

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna



Dottorato di ricerca

Europa e Americhe: Costituzioni, Dottrine e
Istituzioni Politiche “Nicola Matteucci”

Ciclo XXV

Settore Concorsuale di afferenza: 14-B1
(Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche)

Settore Scientifico disciplinare: SPS-02
(Storia delle dottrine politiche)

Titolo Tesi:

Fra il nome e la storia.
Trasformazioni del discorso politico e concetto di
classe al principio della monarchia di Luglio
(1831-1832)

Presentata da: Federico Tomasello

Coordinatore Dottorato

Relatore

Prof.ssa Raffaella Gherardi

Prof. Sandro Mezzadra

Esame finale anno 2013

Indice

Introduzione

1. *La prima parola del movimento operaio?*
2. *Metodo e fonti, avvenimento e discorso*

Primo Capitolo

«Amici del popolo» e proletari «di professione»: il discorso operaio e quello repubblicano

- 1.1 *La guerra servile*
- 1.2 *Ouvriers*
- 1.3 *popolo di novembre e Popolo di Luglio: ambiguità di un concetto*
- 1.4 *La «classe popolare»*
- 1.5 *La repubblica proletaria*

Secondo capitolo

La verità della Carta e i suoi «muratori»: il discorso del liberalismo dottrinario

- 2.1 *L'angelo della storia*
- 2.2 *Una teoria politica del vero?*
- 2.3 *Il «Lumpenpolitico»*
- 2.4 *La Charte e le geografie della storia*
- 2.5 *L'«invenzione» della classe media*
- 2.6 *Fare entrare una classe in politica*

Terzo Capitolo

La classe operaia e le frontiere del politico: il discorso nascente del socialismo

- 3.1 *Saint-Simon a Lione*
- 3.2 *Monsieur Marx*
- 3.3 *Bürgerliche Gesellschaft*
- 3.4 *La scrittura sociale del politico*
- 3.5 *Lotte in Francia.*
- 3.7 *Da Marx al marxismo: il nome e l'avvenimento*

Quarto Capitolo

I «nuovi barbari»: un'interpretazione sociale del politico

- 4.1 *Il «fuori» della classe operaia*
- 4.2 *Lo spazio politico della grande paura.*
- 4.3 *Una società da difendere*
- 4.4 *Sovranità e società*
- 4.5 *Il «sociale» come sapere e tecnica di governo*

Bibliografia

- 1. *La stampa*
- 2. *Fonti*
- 3. *Letteratura*
- 4. *«Mediagrafia»*

Introduzione

Il 1831 e il 1832, i due anni che si riallacciano immediatamente alla rivoluzione di luglio, sono uno dei momenti più singolari e notevoli della storia. Questi due anni, fra quelli che li precedono e quelli che li seguono, sono come due montagne: hanno la grandezza della rivoluzione e vi si distinguono i precipizi [...]; vi si vede a tratti balenare la verità.

Victor Hugo, *I miserabili*

Il progetto di questa ricerca ha preso le mosse da un'interrogazione sul significato e i confini del politico contemporaneo, suscitata, da una parte, dal dibattito che in questi anni pare chiamare in causa e mettere in questione i fondamenti stessi della filosofia politica moderna, e, dall'altra, dal mio lavoro di tesi di laurea sull'aporetico statuto politico di alcuni fenomeni di violenza collettiva che solcano le metropoli del nostro tempo. La volontà di indagare il modo in cui determinati avvenimenti, comportamenti collettivi, esperienze sociali e di pensiero hanno varcato quella soglia labile e mutevole che definisce e delimita le frontiere del politico mi hanno condotto a rivolgere lo sguardo al diciannovesimo secolo per interrogare la formazione di uno dei più poderosi processi di soggettivazione politica, che – accanto e dopo lo Stato – segnano la

vicenda moderna: l'«*invenzione della classe operaia*». L'intenzione, è forse utile precisarlo, non è riproporre la validità o l'operatività di tale elemento nel presente, ma, al contrario, delineare i contorni di un'interrogazione sulle incertezze attuali del politico e dello Stato proprio a partire dal suo essere venuto meno. Un'interrogazione che indurrebbe a posizionarsi lungo il margine che delimita gli ambiti del «politico» moderno, per osservarne, da lì, i confini, riconoscerne la forma e l'estensione, sondarne la tenuta e ricostruirne le ragioni presenti e passate, e quindi disporsi anche ad indagare quei vuoti che oggi sembrano intaccarne le frontiere e crescervi in forma di voragine.

L'introduzione di un elaborato di tesi è sovente votata a mostrare l'originalità del proprio oggetto, la relativa «verginità» del continente che si va a esplorare. Si tratta qui invece di spiegare l'originale approccio a un tema che risulta ormai esplorato in ogni interstizio. Piuttosto che osservare l'elaborazione del concetto di classe nel pensiero di uno o più autori, oppure di analizzare la concreta vicenda storica di alcuni movimenti politici o sociali, la presente ricerca prova a posizionarsi all'altezza della dimensione dell'avvenimento come punto di intersezione dinamica fra storia e teoria. Il titolo *Fra il nome e la storia* allude pertanto allo sforzo di abitare il campo di tensione che si apre fra concreto dispiegarsi degli avvenimenti e il tentativo dei contemporanei di interpretarli dando loro nomi che segnano l'affiorare di categorie, nozioni, strutture concettuali della lunga durata. Le pagine che seguono, si potrebbe dire, costituiscono una ricerca su alcuni elementi della rottura del 1848 in Francia svolta cercando di studiarne alcune condizioni di emergenza a partire dall'analisi di un frammento di storia, di una serie di avvenimenti compresi fra novembre 1831 e giugno 1832. Dalla posizione del lavoro nella costituzione di febbraio all'insurrezione operaia di giugno, dalla commissione del Lussemburgo e gli *atelier nationaux* alla pubblicazione di grandi testi come *Il manifesto*: la rottura quarantottesca

viene assunta come orizzonte e margine esterno di questa indagine poiché si ipotizza – nel solco di un canone storiografico ampiamente consolidato –¹ che in essa sia possibile riconoscere una prima e provvisoria affermazione di un regime di verità, l’irruzione di una singolarità storica: la politicità del lavoro. La presente ricerca vorrebbe offrire un contributo alla comprensione di alcune condizioni di emergenza di questo regime di verità, indagandole a partire dal tornante 1831-32, dal prendere forma in esso di operazioni di nomina tese a designare nuove figure sociali che irrompono al centro del dibattito pubblico, del cristallizzarsi di una serie di categorie e regimi discorsivi attraverso i quali, dentro i quali, contro i quali il concetto di *classe operaia* va emergendo e affermando il proprio regime di verità. Si cerca pertanto di isolare questo frammento di storia per indagarlo nella sua singolarità, per studiare gli effetti discorsivi che si dispiegano intorno a una serie di avvenimenti che lo compongono. Anzitutto quell’insurrezione dei tessitori lionesi in cui gli storici indicheranno la «prima parola» del moderno movimento operaio, e il processo ai dirigenti della *Société des amis du peuple*, ove, nell’autodifesa di Blanqui, si è soliti indicare l’ingresso nell’ordine del discorso politico del nome *proletari* modernamente inteso. E poi la grande riforma che sancisce la generalità della pena della detenzione, l’abolizione delle pene corporali e la rimozione della ghigliottina da Place de Grève, ove storicamente si consumava il pubblico spettacolo delle esecuzioni richiamando grandi masse della popolazione urbana. La drammatica epidemia di colera che in aprile 1832 investe Parigi e il suo epilogo insurrezionale con la sollevazione repubblicana che ha in parte ispirato i *Miserabili*, e che si

¹ È da tempo largamente condivisa fra gli storici l’opinione che la rottura quarantottesca rappresenti in una sorta di lama che taglia l’Ottocento francese consentendo di studiarlo osservando due campi di problemi per diversi aspetti ben distinti, e che l’emergere sulla scena del politico di una soggettività collettiva del lavoro sia elemento fondamentale di tale cesura.

scatena contemporaneamente alle offensive legittimiste nel sud e nella Vandea, e al ritiro del movimento sansimoniano nella comunità parigina di Menilmontant.

«1848 non inventa niente, 1830, al contrario – e i tre anni che seguiranno – marca la vera crisi, l’invenzione delle idee, l’iniziativa dei movimenti»,² ha scritto Daniel Halevi. La tesi che qui si propone è che nel tornante 1831-32 si possa riconoscere l’interstizio in cui si vanno a cristallizzare razionalità discorsive, politiche e governamentali dentro le quali, attraverso le quali, contro le quali il concetto di classe operaia va emergendo e affermando il proprio regime di verità.³ Gli avvenimenti di questi mesi vengono qui osservati cercando di indagare tensioni e trasformazioni che provocano nell’ordine del discorso delle principali correnti di pensiero politico di questi primi anni della monarchia di Luglio. Si osserva cioè la loro capacità di indurre a reinterpretare immagini del mondo e verità condivise, chiamando in causa e mettendo in discussione concetti e categorie, suscitando interrogazioni sul politico che mobilitano il concetto di classe. Attraversare l’eterogeneo insieme di fatti che compongono questo frammento di storia significa anche rappresentare una parte della significativa pluralità di campi di forze e di lotte, di regimi discorsivi e razionalità politiche su cui la nozione di classe operaia si innesta e lavora come strumento di messa in ordine e unificazione.

² D. Halevi, *La jeunesse de Proudhon*, in «*Cahiers du Centre*», febbraio-marzo 1913: «allora il saint-simonismo, il fourierismo e il blanquismo si formano a Parigi nei cenacoli e nei club; e il sindacalismo pianta il suo drappo nero sulla collina della Croix-Rousse».

³ Un processo che si dispiega anche lungo la traiettoria complessa che muove dalla parola alla violenza e viceversa: si andrà pertanto a osservare il modo in cui la rivolta lionese e gli avvenimenti successivi intervengono a mutare sensibilmente l’ordine del discorso politico che si era andato affermando nella Francia post-rivoluzionaria, e come poi quest’ultimo ancora ritorna a modificare attitudini e comportamenti sociali.

1. La prima parola del movimento operaio?

Alla base del presente lavoro agisce un assunto, una constatazione che potrebbe essere espressa nella formula per cui *il moderno movimento operaio «nasce» prima della classe operaia*. Altrimenti detto, quest'ultima, come insieme di posizioni politico-discorsive sul mondo, emerge nella vicenda francese ben prima che acquisti una qualche fisionomia riconoscibile quella specifica configurazione del mondo del lavoro che i nostri apparati categoriali associano al nome classe operaia. Ciò che si chiamerà movimento operaio pare emergere in Francia ben prima dell'istaurarsi di quel regime economico di proprietà dei mezzi di produzione e di divisione del lavoro le cui forme andranno a determinare le categorie fondamentali attraverso cui siamo abituati a pensare il concetto di «classe». Il presente elaborato muove dalla constatazione di questo scarto, di questo iato: è perciò opportuno, in sede introduttiva, svolgere una breve ricognizione della letteratura che lo ha indagato. Non solo allo scopo di esporre lo «stato dell'arte», ma anche per mostrare le dinamiche relazioni reciproche che si instaurano fra i processi di significazione del *nome* «classe» e la scrittura della *storia* che, interpretandoli attraverso tale nome, fa degli avvenimenti «fatti» storici.

Come noto, a partire soprattutto dall'opera di Marx – che lo elabora intrecciando elementi provenienti dalla filosofia hegeliana, dallo studio degli economisti inglesi e degli storici liberali francesi, e che pure lascerà allo stato di poche righe il capitolo inerente le classi nel *Capitale* – il concetto di classe si andrà affermando nel pensiero moderno come strumento analitico per leggere le trasformazioni indotte dalla rivoluzione industriale e la struttura delle disuguaglianze nelle società dell'uguaglianza civile. La classe anzitutto come classe *sociale* dunque,

nome di una struttura sociale definita da interessi e bisogni determinati dalla posizione nel sistema di divisione del lavoro e di proprietà dei mezzi di produzione. È attraverso questa nozione che gli avvenimenti oggetto del frammento di storia in esame verranno a lungo interpretati dalla storiografia novecentesca. Il rilievo di Marx nell'elaborare e indurre la ricezione nel pensiero politico moderno del concetto di classe mi ha indotto a ritenere necessario convocare nell'ambito della presente ricerca la lettura da questi offerta della vicenda francese degli anni 1830-40: ad essa è dedicata buona parte del terzo capitolo, che si conclude con il tentativo di mostrare l'interpretazione che, attraverso tale concetto, la storiografia del moderno movimento operaio ha proposto del frammento di storia in esame, e in particolare dell'insurrezione dei tessitori lionesi del 1831 conferendole lo statuto di «origine». Proiettando in qualche modo l'immagine della propria composizione sociale su tale avvenimento, la storiografia novecentesca del movimento operaio francese ha, a lungo, letto la *révolte des canuts* come manifestazione dell'emergere della questione sociale figlia della rivoluzione industriale, e pertanto come la «prima parola» politica di una nuova soggettività, nuova forza sociale intenta ad affacciarsi sul palcoscenico della storia. Il grande storico delle lotte dei tessitori lionesi – Fernand Rude – descrive allora l'avvenimento di novembre 1831 come il «punto finale di un periodo e punto di partenza di un altro»,⁴ in cui «una forza sociale nuova, la classe operaia, da classe 'in sé' si afferma in classe 'per sé'»,⁵ e per Jean-Pierre Aguet esso mostra «la lenta evoluzione delle masse operaie parallela allo sviluppo industriale».⁶ Dispiegando una rappresentazione

⁴ F. Rude, *L'insurrection lyonnaise de novembre 1831. Le Mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832*, prefazione di È. Dolléans Domat-Montchrestien, Paris 1944, p. 43.

⁵ F. Rude, *Les révoltes des canuts (1831-1834)* (1982), La Découverte, Paris 2007, p. 187.

⁶ J-P. Aguet, *Contribution à l'histoire du mouvement ouvrier français: Les grèves sous la Monarchie de Juillet (1830-1847)*, Droz, Genève 1954, p. 47.

bipolare del vecchio e del nuovo, gli avvenimenti di questi anni vengono letti come una sorta di «origine» in una teleologia della classe operaia organizzata in cui è in ultima analisi il presente a rendere conto e formare l'immagine del passato.⁷

A partire dagli anni Sessanta del Novecento, tale interpretazione è stata messa ampiamente in discussione a partire soprattutto da una storiografia di matrice anglosassone della quale si suole indicare in E. P. Thompson il pioniere e più autorevole esponente. Cifra fondamentale del lavoro di questo studioso è lo sforzo di sottrarre la nozione di classe operaia al determinismo che la annovera fra gli sviluppi logici e gli effetti necessari di un processo economico, struttura sociale che prende forma dalla spinta oggettiva di una forza esterna, la rivoluzione industriale, in grado di dar vita a una «nuova razza» di esseri umani.⁸ «Con classe intendo un fenomeno storico, che unisce un certo numero di differenti e apparentemente autonomi eventi, dell'esperienza materiale tanto quanto della coscienza [...] La classe è una relazione e non una cosa [...] è definita da uomini che vivono la propria esperienza»: ⁹ si tratta di una formazione storico-sociale, di un processo attivo che non può essere confinato nell'ambito socio-economico, ma riguarda altrettanto quello

⁷ La scelta collocare l'inizio della presente ricerca al novembre 1831 è dovuta anche al fatto che la tematica dell'origine reca solitamente le tracce di un'interrogazione sulla natura del soggetto. Rimando al § 3.7 per una più dettagliata analisi di questo gesto storiografico e della letteratura che iscrive al novembre 1831 l'origine del moderno movimento operaio.

⁸ Thompson, *The making of the English working class* cit., pp. 191-194 (La ricerca indaga specificamente la vicenda inglese del periodo 1780-1832). È la semplicistica equazione «vapore più filatura di cotone = nuova classe operaia», che accomunerebbe le interpretazioni socialiste, radicali e conservatrici. «La formazione [*making*] della classe operaia è un fatto di storia politica e culturale tanto quanto lo è di storia economica. Non era generata spontaneamente dal sistema di fabbrica. Né dovremmo pensare una forza esteriore – la 'rivoluzione industriale' – che lavora un qualche indefinito e indifferenziato materiale umano grezzo, e ne tira fuori infine una 'nuova razza di esseri'» (p. 194).

⁹ Ivi, pp. 9 e 11.

politico e culturale.¹⁰ Le ricerche di *new social history* muovono da una genealogia di tipo tecnico-industriale della soggettività operaia verso una genealogia di tipo politico-culturale, dall'indagine delle rotture indotte dalla rivoluzione industriale, a quella delle continuità con lotte, mentalità e rivendicazioni artigiane del periodo corporativo. La centralità di un concetto di cultura di matrice antropologica – pur in una storiografia che si vuole ancora compiutamente materialista – induce ricerche di sapore etnografico sulla dimensione dell'«esperienza», le forme di sociabilità, la vita quotidiana, l'ambiente urbano, valorizzando fonti che sono espressione diretta del mondo operaio (di qui il nome *history from below*).¹¹

¹⁰ «la classe operaia non è sorta a un certo momento come il sole», ma «è stata presente al suo proprio farsi» e «ha creato se stessa tanto quanto è stata creata», Ivi, pp. 9 e 194. La formazione della classe operaia inglese è perciò anche una sorta di costruzione endogena del mondo operaio, una sua «risposta» agli attacchi contro le comunità di mestiere (e le loro tradizioni politiche e culturali) provenienti tanto dai processi socio-economici legati alla rivoluzione industriale quanto dalle politiche contro-rivoluzionarie del governo.

¹¹ Di Thompson si deve poi segnalare il lavoro svolto sul concetto di «economia morale», sviluppato a partire da una ricerca sui tumulti alimentari nell'Inghilterra del XVIII secolo per confutare le interpretazioni tese a rubricarli come rivolte *apolitiche*, in cui la fame era l'unico movente di un'azione priva di razionalità, consapevolezza e autonomia, e dunque esito pressochè diretto dell'andamento del costo della vita. Lo studio di Thompson intende criticare una «concezione spasmodica della storia popolare» secondo la quale «non si può considerare la gente comune come un soggetto storico prima della Rivoluzione francese» e fa perciò riferimento a una nozione popolare di «legittimità» in quanto movente consapevole e coerente dell'azione collettiva (*The Moral Economy* [1971]; trad. it. *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, et al. edizioni, Varese 2009, pp. 13 e 84). Si tratta di un lavoro esplicitamente svolto sulla scorta delle ricerche di un altro «pioniere» della *new social history*, George Rudé, di cui si deve richiamare anzitutto *The Crowd in the French Revolution* (Clarendon press, Oxford 1959), da cui muove poi la pubblicazione nel 1964 di uno studio comparato Francia-Inghilterra delle sommosse popolari fra 1730 e 1848 (*The crowd in history 1730-1848* (1964); trad. it. di M. Lucioni, *La folla nella storia 1730-1848*, Editori Riuniti, Roma 1984). Tornerò più volte su questo studio, ove emerge, fra l'altro, il ruolo centrale che non smettono di giocare i «tumulti alimentari» contro il caro-vita (*taxation populaire*, controllo ufficioso e collettivo dei prezzi nei mercati cittadini, saccheggi, assalti a granai, forni, magazzini o case di mercanti, requisizioni di derrate). Il termine *Crowd* ritornerà in diversi lavori di *new social history*, Rudé lo utilizza per mostrare la presenza e l'azione della «folla» nella storia, anche nell'intento di svelarne i «volti», ricostruirne i profili (assai più spesso «onesti lavoratori del posto» che *lumpenproletari*) e strapparli così al generico stereotipo della massa tumultuante, del «mob» (si devono ricordare in questa direzione anche i

Gli studi tesi a declinare tali principi e metodi sulla vicenda sociale francese – concordi nell’attribuire ruolo decisivo al passaggio dei primi anni 1830 – rivolgono dunque particolare attenzione alle lotte e rivendicazioni mutate dalla tradizione corporativa. Viene così assegnato un ruolo centrale alle iniziative di resistenza alla pressione esercitata dall’intervento dei capitali sui tradizionali mestieri artigiani nel processo di formazione di un movimento operaio e socialista¹² che viene ora letto in una relazione di diretta continuità con le vecchie organizzazioni corporative.¹³ Si tratta di ricerche che – facendo talvolta riferimento alle tesi del Tocqueville di *L’Ancien régime et la Révolution* e mettendo in discussione quella sorta di «mito delle origini» che organizza tutto il sapere storico francese intorno al *prima e dopo* 1789 – indagano

fondamentali studi sulla composizione degli insorti pubblicati alla fine degli anni Cinquanta da George Lefebvre in merito alla Rivoluzione francese e negli anni Sessanta e Settanta da Jacques Rougerie riguardo la Comune di Parigi). Fra gli studiosi che hanno inaugurato queste nuove traiettorie di ricerca storiografica si deve poi ricordare gli studi di Richard C. Cobb sulla grande Rivoluzione, dalla prima pubblicata in francese col titolo *Les armées révolutionnaires; instrument de la terreur dans les départements, avril 1793-floréal An 2* (Mouton, Paris 1961), fino all’importante *The Police and the People. French Popular Protest 1789-1820* (Oxford University Press, Oxford 1970).

¹² Cfr., ad esempio, il lavoro di C. H. Johnson sui tessitori francesi di prima metà Ottocento, l’intervento dei capitali su tale industria, i mutamenti nella condizione dei lavoratori e le loro iniziative, *Economic Change and Artisan Discontent: The Tailors’ History 1800-1848*, in R. Price (ed.), *Revolution and Reaction: 1848 and the Second French Republic*, Barnes & Noble, New York 1975. Per un’analisi della forme di sociabilità operaia nella prima metà dell’Ottocento in relazione al movimento operaio e allo sviluppo economico cfr. M. Agulhon, *Working class and sociability in France before 1848*, in P. Thane, G. Crossick, R. Floud, *The power of the past. Essays for Eric Hobsbawm*, CUP, Cambridge 1984, pp. 37-66.

¹³ Bernard H. Moss analizza l’autonoma elaborazione negli ambiti artigiani di specifiche idee, tematiche e teorie allo scopo di mostrare che «il socialismo francese è sorto direttamente dalle organizzazioni corporative», *The Origins of the French Labor Movement 1830-1914. The Socialism of Skilled Workers*, University of California Press, Berkeley 1976, p. xi. Moss parla della costruzione di una vera e propria «ideologia dal basso»: *Producers’ Associations and the Origins of French Socialism: Ideology from Below*, in «*The Journal of Modern History*», Vol. 48, 1, 1976, pp. 69-89 (cfr. anche Id., *Parisian Producers Association [1830-51]: The Socialism of Skilled Workers* in R. Price [ed.], *Revolution and Reaction* cit.). Queste tesi saranno sottoposte a critica da Jacques Rancière che vi indicherà lo sforzo di subordinare il nascente movimento dei lavoratori a uno specifico punto di vista politico (cfr. *infra* il presente paragrafo).

l'emergere della classe operaia francese non più in termini di rottura – di mutamento di paradigma indotto dalla rivoluzione industriale – e di «origine» – di una nuova soggettività sociale che emerge dalle trasformazioni economiche – ma secondo un principio di «provenienza», di *continuità* di linguaggio, di rituali, di forme organizzative con le plurisecolari tradizioni e mentalità corporative provenienti direttamente dall'*Ancien régime*. Negando la priorità ontologica degli eventi economici, questa storiografia – con il contributo di studi come quello di David H. Pinkney¹⁴ sulla rivoluzione di Luglio 1830 e della sociologia storica di Charles Tilly –¹⁵ invita anche a conferire ruolo decisivo nel

¹⁴ David H. Pinkney ha portato un contributo importante all'interpretazione della rivoluzione di luglio 1830, lavorando a svelare i volti e la composizione degli insorti e a evidenziare l'importanza di fattori politici, spesso lasciati in ombra da moventi legati alla depressione economica. Pinkney sottolinea il ruolo di motivazioni e aspettative direttamente politiche degli operai qualificati relativamente colti e politicizzati che riattivavano, difendevano e prolungavano gli ideali patriottici del 1789 (*The french revolution of 1830*, Princeton University Press, Princeton 1972, e Id. *The Crowd in the French Revolution of 1830*, in «*American historical review*», 70, 1974. Cfr. anche il volume collettaneo J. M. Merriman [ed.], *1830 in France*, New View Point, New York 1975, e in particolare il contributo di E. Newman, *What the Crowd wanted in the French Revolution of 1830*).

¹⁵ Charles Tilly dagli anni Sessanta applica le metodologie quantitative delle scienze sociali allo studio della storia sociale europea, e in particolare all'analisi dei fenomeni di violenza collettiva nella storia francese. Tali ricerche, svolte prevalentemente a più mani, mirano anzitutto a confutare le interpretazioni delle esplosioni di protesta violenta in termini di reazione diretta, meccanica, a situazioni di privazione materiale, per affermare invece il rilievo di fattori immediatamente politici, *in primis* il tenore generale della mobilitazione nel paese e il livello di repressione dispiegato dalle autorità, come mostrerebbe la vicenda francese tanto lungo il corso di svariati decenni, quanto nello spazio di un avvenimento quale l'insurrezione parigina del giugno 1848. Su questo secondo elemento cfr. *infra* § 3.5, sul primo cfr. D. Snyder, C. Tilly, *Hardship and Collective Violence in France, 1830 to 1860*, in «*American Sociological Review*», vol. 37, 5, ott. 1972, pp. 520-532: «noi supponiamo che le principali, immediate cause della violenza collettiva siano politiche: la violenza collettiva risulta dai mutamenti nelle relazioni tra gruppi di uomini e le maggiori concentrazioni di potere coercitivo nel loro ambiente» (p. 520, cfr. anche E. Shorter, C. Tilly, *Strikes in France 1830-1968*, Cambridge University Press, New York 1974). Di qui la violenza e i mutamenti delle sue forme vengono assunti come strumento fondamentale di indagine dell'azione collettiva, e dunque utilizzati per interrogare il rapporto che quest'ultima intrattiene prima con i processi di industrializzazione e urbanizzazione nell'arco di un secolo in chiave comparata (C. Tilly, L. Tilly e R. Tilly, *The rebellious Century 1830-1930*, Harvard University Press, Cambridge 1975, p. 287) e poi con quelli dello sviluppo capitalistico e dell'accentramento statale lungo quattro secoli di storia francese (C. Tilly, *The Contentious French* (1986); trad. it. di F. Miele,

dibattito sulla nascita del movimento operaio al dispiegarsi e succedersi degli avvenimenti politici, il cui ritmo battente pare adattarsi al fenomeno in modo più convincente rispetto al lento processo di sviluppo industriale francese. Un tesi su cui insiste William H. Sewell, che a partire da essa ha proposto un fondamentale studio sulle forme di associazione e iniziativa del mondo del lavoro in Francia, dalle corporazioni di *Ancien régime* alla sanculotteria, al *compagnonnage*, alle associazioni degli anni 1840 fino agli *ouvriers* socialisti del quarantotto, indagando in particolare i tratti di *continuità* di «mentalità», rivendicazioni, linguaggi, tradizioni che dal diciottesimo secolo conducono fino alla nascita del movimento operaio. La formazione di quest'ultimo viene dunque osservata facendo emergere un «graduale processo di evoluzione sorretto dalle medesime tematiche» in cui a segnare le discontinuità più importanti sarebbe il terreno dei rivolgimenti politici più che quello delle dinamiche economiche.¹⁶ Così nella ricerca – cui farò più volte riferimento – di

La Francia in rivolta, Guida, Napoli 1990). «L'azione collettiva che conduce alla violenza è la vera sostanza della storia», scrive Tilly dichiarando di aver «scelto di usare la violenza come *tracer* dell'azione collettiva» (*The rebellious Century* cit., p. 287). Anche nell'indagine del frammento di storia oggetto della presente ricerca la violenza collettiva emerge come dispositivo analitico, come lente attraverso la quale interrogare fenomeni e problematiche. Essa non viene tuttavia qui utilizzata come strumento per l'analisi storica e sociologica, ma piuttosto interrogata nella sua capacità di influenzare il discorso pubblico, di chiamare in causa, mobilitare e ridislocare nozioni e concetti politici, anche in forza dell'intima solidarietà che intrattiene con il fenomeno del potere attraverso cui il pensiero politico interpreta e dispone le proprie categorie analitiche.

¹⁶ Cfr. W. H. Sewell, *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848*, Cambridge University Press, Cambridge 1980, e Id., *La confraternité des prolétaires: conscience de classe sous la monarchie de Juillet*, in «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*», 36, n. 4, 1981. Sewell propone un'indagine storica sul lungo periodo che mira a frantumare la centralità della nozione di discontinuità ponendo in questione anche le rodate partizioni della storia francese (a partire da quella sorta di «mito delle origini» che orienta tutto il sapere storico francese rispetto al prima e dopo 1789). Ragionando secondo un punto di vista storico che troverebbe il suo più celebre antenato nel Tocqueville de *L'Ancien régime et la Révolution*, l'emergere della classe operaia francese viene qui indagata non più in termini di rottura – di mutamento di paradigma indotto dalla rivoluzione industriale – ma secondo un principio di *continuità* di linguaggio, di rituali, di forme organizzative con le plurisecolari tradizioni e mentalità corporative provenienti direttamente dall'*Ancien régime*. Negando qualsiasi «priorità ontologica degli eventi economici» e ogni forma di determinismo causale fra forze produttive e rapporti di produzione, fra

Antonino De Francesco che declina tali principi e metodi sulla storia dell'industria e del lavoro lionese fino al quarantotto, la rivolta dei tessitori nel 1831 viene interpretata come «*l'insurrezione del mondo del lavoro contro il nuovo ordine*».¹⁷

Svolgo questi riferimenti non solo per restituire alcune coordinate dello «stato dell'arte», ma anche perché essi arrivano in qualche modo a tracciare i contorni del campo di tensione all'altezza del quale la mia indagine vorrebbe collocarsi: quello che si dispiega fra la produzione di

emergenza della classe operaia e concentrazione di manodopera nelle fabbriche, Sewell mette in rilievo la sfasatura fra il lento e tardivo andamento dello sviluppo economico in Francia, e i ritmi battenti delle lotte, dell'emergenza dei movimenti operai, di un rapido mutamento nella composizione politica del lavoro: ritmi che appaiono sintonizzati non sul lungo corso delle strutture economiche, ma sul rapido e intermittente scandirsi degli eventi della politica francese. La proposta è pertanto quella di conferire ruolo decisivo, all'interno del dibattito sulla nascita del movimento operaio, al dispiegarsi e succedersi degli avvenimenti politici. Sarebbe nell'incontro fra le tradizionali solidarietà e rivendicazioni corporative e la vicenda rivoluzionaria di luglio 1830 che si innesca una radicale trasformazione: «le agitazioni senza precedenti dei lavoratori nei primi anni 1830 e specialmente la drammatica insurrezione dei lavoratori di Lione nel 1831 e 1834 hanno inaugurato una nuova dialettica politica del conflitto di classe» (*Work and Revolution in France* cit., p. 282).

¹⁷ A. De Francesco, *Il sogno della repubblica. Il mondo del lavoro dall'Ancien Régime al 1848*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 373. È probabilmente con questa ricerca che i principi della nuova storia sociale trovano la più corposa declinazione sul mondo del lavoro lionese di prima metà Ottocento. De Francesco inserisce l'analisi e l'interpretazione della *révolte des canuts* all'interno di una ricerca su Lione e la sua industria che abbraccia il lungo periodo storico, considera il mondo del lavoro nella sua complessità (prendendo le distanze dalle tesi sulla presunta eccezionalità politico-sociale dei *canuts*), e presta grande attenzione alla dimensione urbana, alla politica cittadina, alla forma delle strutture sociali (fra le fonti, insieme agli archivi polizieschi e giudiziari, si fa ampio riferimento ai censimenti). Come Sewell, anche De Francesco conferisce particolare significato alla dimensione politica, del linguaggio e delle rappresentazioni sociali. Il «sogno della repubblica» allude al costante riferimento delle lotte operaie lionesi alla vicenda della grande Rivoluzione che, nei suoi sviluppi istituzionali, economici e sociali, non smette di condizionarne forme, contenuti e linguaggi, consegnando dimensione costantemente politica alle lotte del mondo del lavoro. Nell'interpretazione che le categorie subalterne propongono dell'idea di libertà affermata dalle giornate di luglio 1830, De Francesco individua il passaggio, tutto politico, verso l'orizzonte di una libertà associativa che si contrappone alla libertà individualista borghese e che apre la strada a nuove forme di associazioni fra lavoratori. Novembre 1831 chiude la breve luna di miele fra il mondo del lavoro e il nuovo potere istituito dalla rivoluzione, e apre la fase di una «nuova 'Weltanschauung' del mondo del lavoro comparsa in quegli anni» (p. 376) e segnata dall'affermazione dell'associazione fra operai di uno stesso mestiere come sviluppo delle società di mutuo soccorso e affermazione della partecipazione operaia alla vita politica pubblica.

significato dei *nomi* e l'interpretazione della *storia*. Si è infatti visto come, se a un processo di significazione del nome classe come struttura socioeconomica corrisponde un'interpretazione dell'avvenimento lionese del 1831 in termini di discontinuità, origine, emergenza di un nuovo soggetto sociale, laddove il significato della nozione di classe è pensato facendo riferimento alla dimensione politica e culturale si assiste invece a un rovesciamento in forza del quale il medesimo oggetto appare intellegibile attraverso le nozioni di continuità e provenienza. Non si tratta di misurare l'irriducibile scarto fra concetto e realtà, ma al contrario di osservare la relazione complessa che si instaura fra l'organizzazione di verità storiche e la definizione dei concetti, fra significazione delle parole e interpretazione degli avvenimenti attraverso di esse, fra «invenzione» dei fatti e delle categorie, fra produzione del senso dei nomi e di quello degli avvenimenti che con essi si intendono designare.

Le ricerche di *new social history* sulla formazione di una soggettività collettiva del lavoro si configurano sostanzialmente come studi sulla «nascita della coscienza di classe» presso un mondo del lavoro artigiano segnato da forte identità e orgoglio di mestiere mutuati dalla tradizione associativa del secolo precedente. Così Sewell si propone di studiare la «trasformazione della coscienza di classe»,¹⁸ e conclude che quest'ultima «appare brutalmente all'indomani della rivoluzione di Luglio. Si tratta di una trasformazione rapida e drammatica del linguaggio e dei valori, del tipo di quelle che gli storici [...] potrebbero qualificare oggi come 'rottura'». ¹⁹ La tematica dell'origine, la *discontinuità*, che non ordina più

¹⁸ Sewell, *Work and Revolution in France* cit., p. 7.

¹⁹ Sewell, *La confraternité des prolétaires* cit., p. 667. Per il periodo 1830-34 Sewell sostiene che «si possono distinguere tre stadi nello sviluppo della coscienza di classe», stadi che seguono un ordine evolutivo fino al momento in cui essa «dà» alle corporazioni un carattere secolare e non più religioso, e «estende» la solidarietà fra corpi di mestiere diversi. «I sentimenti di solidarietà di classe, quando apparvero per la prima volta verso il 1830, erano una generalizzazione, una proiezione a livello

il terreno socio-economico dell'analisi storica, serve ora a leggere il processo di formazione di una «coscienza di classe» che, delineando lo spazio dell'attività sintetica del soggetto, fornisce le coordinate dell'interpretazione di esperienze, linguaggi e lotte operaie. Da questo punto di vista Sewell indaga l'oggetto più tipico degli studi di storia sociale svolti a partire dagli anni Sessanta. Ma lo fa sviluppando una vera e propria *storia del linguaggio* del mondo del lavoro francese, marcando così una discontinuità in grado di segnalare già il solco del mutamento che nelle indagini di storia sociale induce l'incontro e il passaggio attraverso l'ambito di riflessioni che si conviene rubricare alla voce *linguistic turn*, l'antropologia culturale, la cosiddetta teoria poststrutturalista, gli studi di genere e istanze provenienti dalla critica letteraria.

A partire dal testo di Thompson – che compie quest'anno mezzo secolo – la *new social history* produce una «rivoluzione copernicana», negando la priorità degli eventi economici nel modo di intendere la nozione di classe e la sua formazione, nella comprensione della formazione del moderno movimento operaio. Studiare quest'ultima cercando di osservare lo sviluppo di una «coscienza di classe» conduce tuttavia tali ricerche alla necessità di postulare una struttura di interessi e bisogni data e intellegibile su cui misurare la pensabilità stessa di tale concetto e misurarne l'operatività, dilatando indefinitamente la nozione di classe indietro nella storia e assegnando in qualche modo a quest'ultima una direzione. Gareth Stedman Jones ha sottoposto a critica l'attitudine di questa *labour history* – in cui egli stesso si è formato – a sottintendere un'antiorità del sociale e a utilizzare le categorie di «coscienza» o «esperienza» per istruire la connessione fra bisogni e

superiore, dei sentimenti di solidarietà corporativa» (ivi, p. 665), e sarebbe «solo nel 1833» che si può parlare di coscienza di classe, ovvero nel momento in cui la parola associazione acquista il suo carattere interprofessionale.

interessi di classi e gruppi sociali – che implicitamente si assume esistere e confliggere nella società civile – e la dimensione politica, la loro espressione razionale nell'arena pubblica. Stedman Jones propone di rovesciare l'assunzione per cui gli interessi di classe preesistono alla loro espressione pubblica: «è la struttura discorsiva del linguaggio politico che concepisce e definisce in prima battuta l'interesse. Ciò che pertanto dovremmo studiare è la produzione di interesse, identificazione, rivendicazione dentro i linguaggi politici stessi».²⁰ Di qui questo storico ha messo in questione le consolidate interpretazioni del cartismo come movimento sociale preconizzatore del socialismo cercando di isolarne il discorso politico come specifico oggetto di indagine storica per studiare la costruzione del *linguaggio di classe* del movimento, proponendosi di

²⁰ G. Stedman Jones, *Languages of Class: Studies in English Working Class History, 1832-1982*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983, p. 22. Lavoro figlio di una riflessione sul rapporto fra storia e teoria che aveva rivolto l'attenzione di questo studioso verso una storia teoreticamente orientata in grado di rompere il primato della ricerca empirica e frantumare la tendenza della storia sociale a fondare i propri lavori su teorie sociali forgiate altrove: verso una storia fondata in teoria che non sia validazione empirica di categorie e concetti pre-esistenti. Il primo elemento da sottoporre a critica era un pilastro più forte delle ricerche di storia sociale, quello che portava a sottintendere la priorità logica del «sociale», un'idea determinista che assume l'«essere sociale» come realtà anteriore prima e sostanziale a partire da cui spiegare tutti gli altri elementi. Quando tali connessioni, in particolare con la dimensione politica, divenivano problematiche «assunzioni filosofiche – esplicite o implicite – procuravano i legami mancanti esclamando termini come 'coscienza' o 'esperienza'» (p. 19). Se il secondo termine, sostiene Stedman Jones, pare adattarsi meglio alla ricerca storica empirica, le due espressioni non designano in ultima analisi processi tanto differenti ed entrambe, nell'utilizzo fattone dagli storici, nascondono il carattere problematico del linguaggio, assumendolo – secondo una «concezione romantica» – come un puro mezzo attraverso cui le determinazioni sociali trovano espressione, senza coglierne la materialità ed il modo in cui esso stesso struttura l'esperienza, ne organizza la comprensione: «In generale, sia che fossero imbevuti delle più vecchie tradizioni di *labour history*, sia delle più nuove convenzioni di *social history*, gli storici hanno guardato ovunque eccetto che nei cambiamenti del discorso politico stesso per spiegare i cambiamenti dei comportamenti politici. [...] L'assunzione implicita è di una società civile in quanto campo di gruppi sociali in conflitto o classi i cui opposti interessi trovano espressione razionale nell'arena politica. Tali interessi, è assunto, pre-esistono la loro espressione. I linguaggi politici sono forme evanescenti [...] attraverso cui interessi essenziali dovrebbero essere decodificati. Allo scopo di riscrivere la storia politica della 'working class' o 'working classes', dovremmo partire dall'altro capo della catena. Il linguaggio manda in frantumi qualsiasi semplice nozione della determinazione di coscienza da parte dell'essere sociale perchè è esso stesso parte dell'essere sociale» (pp. 21-22).

«tracciare i successivi linguaggi» politici mettendoli in relazione a quelli precedenti che vengono a sostituire e a quelli rivali con cui vengono a confliggere.²¹ L'incontro fra storia sociale e analisi del linguaggio induce così un ulteriore spostamento nel modo di intendere la nozione di classe: una realtà discorsiva più che ontologica, la cui esistenza storica può essere osservata e interpretata attraverso una concezione non-referenziale del linguaggio, che assume cioè quest'ultimo non solo come mero strumento per esprimere un'esperienza di classe data, ma in quanto elemento che contribuisce a strutturare e rendere intellegibile questa stessa esperienza perché ne organizza la comprensione. Di qui una nuova traiettoria di indagine tesa ad analizzare le modalità in cui vengono prodotte le concezioni prevalenti degli interessi che strutturano la rappresentazione di una classe intesa come collettività operatoria che si definisce a livello discorsivo. Si tratta di temi e problematiche che hanno prodotto negli anni Ottanta, particolarmente nel mondo anglosassone, un vivace dibattito,²² di cui Geoffrey H. Eley si è proposto come autorevole

²¹ A partire dallo scritto di Engels del 1844 – afferma Stedman Jones – gli storici esibivano la tendenza unanime a leggere il cartismo in quanto fenomeno sociale più che movimento politico, ponendo in primo piano il suo rapporto con la nascente industria moderna. Accanto a tale interpretazione si era poi andata affermando nel secondo dopoguerra quella che vi leggeva l'espressione di «gruppi pre-industriali» in declino, di esperienza, coscienza e ideologie artigiane. In entrambe le posture storiografiche l'analisi della composizione sociale del movimento e il suo rapporto con i fenomeni legati alla rivoluzione industriale aveva la meglio su quella delle piattaforme, delle rivendicazioni, dei linguaggi politici cartisti. Di qui lo sforzo di isolare il discorso politico del cartismo in quanto oggetto autonomo di studio e di ritrovare nelle fonti la costruzione di uno specifico linguaggio di classe del movimento. Un linguaggio che – è questa la tesi centrale – è figlio di quello del radicalismo inglese, cosicché il cartismo, lungi dall'essere precursore dei movimenti socialisti rappresenterebbe piuttosto «una forma di radicalismo e non semplicemente un movimento di classe [...] l'ultima, la più notevole e più disperata – sebbene probabilmente non la più rivoluzionaria – versione di una *radical critique of society*» (p. 168).

²² Alcuni testi inerenti questa discussione sono: K. Tribe, *Land, Labour and Economic Discourse*, London 1978; D. La Capra e S. L. Kaplan (ed.), *Modern European Intellectual History: Reappraisals and New Perspectives*, Cornell University Press, 1982; D. La Capra, *Rethinking intellectual history: texts, contexts, language*, Ithaca, Cornell University Press, 1983; H. V. White, *The Content of the form: narrative discourse and historical representation*, Baltimore, Johns Hopkins Univ. Press, 1987; D. La Capra, *Soundings in critical theory*, Ithaca, Cornell University Press, 1989; L.

«biografo» tracciando l'itinerario di una generale ridefinizione della storia sociale in direzione di una storia della società, che, invece di postulare l'esistenza di quest'ultima, indaga la produzione della categoria di «sociale» e delle nozioni che ad essa fanno riferimento.²³

Nell'ambito di tale dibattito le pagine che seguono esibiscono un debito particolare nei confronti del contributo portatovi da Johan Wallach Scott, studiosa americana dell'Ottocento francese. «Con 'linguaggio' intendo non semplicemente parole nel loro uso letterale ma la creazione di significato attraverso differenziazione»: utilizzare l'analisi linguistica

Hunt (ed.), *The New Cultural History*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1989; L. R. Berlanstein (ed.), *Rethinking labor history: Essays on discourse and class analysis*, University of Illinois Press, 1993; J. Guilhaumou, *Analyse de discours: les historiens et le «tournant linguistique»*, in «Langage et société» 1993, n°65, pp. 5-38; P. Joice, *The End of Social History?*, in «Social History», 20, 1, 1995, pp.73-91; R. Berkhofer, *Beyond the Great Story. History as Text and Discourse*, Cambridge, Harvard University Press, 1995; G. Noiriel, *Sur la «crise» de l'histoire*, Belin, Paris 1996; S. Cerutti, *Le Linguistic Turn en Angleterre*, in «Enquête», 1997, 5, pp.125-140; E. A. Clark, *History, Theory, Text: Historians and the Linguistic Turn*, Cambridge, Harvard University Press, 2004; M. A. Cabrera, *Postsocial History: An Introduction*, Lexington, Lanham 2004. Una sintesi efficace dei termini fondamentali di questo dibattito si trova sul sito dell'ENS di Lione: http://eco.ens-lyon.fr/sociales/histoire_linguistique.pdf.

²³ G. Eley, *Is all the world a text?: from social history to the history of society two decades later* (1990), in G. M. Spiegel (dir.), *Practicing History: New Directions in Historical Writing*, Routledge, New York 2005, pp. 33-60. Nel tentativo di restituire «il tornante verso una storia culturale ispirata dalla linguistica» attraverso l'analisi del percorso della nuova storia sociale a partire dagli anni 1960, in questo – a tratti autobiografico – testo del 1990 Eley sottolinea il progressivo prevalere dell'interesse degli storici nei confronti dell'antropologia piuttosto che della sociologia, che diviene più netto nel corso degli anni 1980 in corrispondenza di una «storicizzazione» dell'antropologia, e il movimento teorico sviluppatosi a partire dagli anni Sessanta in ambito anglosassone intorno alla *new social history* viene letto anzitutto come un «antiriduzionismo continuo» (riferito anzitutto al modello di determinazione sociale struttura/sovrastuttura) che negli anni 1980 finisce per mettere in discussione le fondamenta stesse del proprio materialismo di partenza. Per Geoffrey Howard Eley, studioso britannico della storia tedesca, questo testo del 1990 segna l'apertura di una riflessione sulle percorsi della *new social history* dagli anni 1960 e sulle nuove traiettorie di incontro fra teoria critica e studi storici che porterà alla pubblicazione di *A Crooked Line: From Cultural History to the History of Society* (University of Michigan Press, 2005), e poi, con K. Nield sul tema della classe, di *The Future of Class in History: What's Left of the Social?* (University of Michigan Press, 2007). Il libro curato da G. Spiegel (*Practicing History: New Directions in Historical Writing*) in cui nel 2005 questo testo di Eley è una riflessione sulle nuove direzioni della storia sociale con interventi anche di G. Stedman Jones, W. H. Sewell, E. D. Ermarth, M. Sahlins, A. Giddens.

per indagare i processi storici significa studiare come le parole hanno acquisito significati che vengono stabiliti relazionalmente rispetto ai campi in cui agiscono e che esse stesse contribuiscono a strutturare, affermandosi attraverso una serie di opposizioni e differenziazioni stabilite in specifici contesti discorsivi.²⁴ Il linguaggio non si limita a riflettere una determinata esperienza della realtà, ma ne è costitutiva, dal momento che il significato viene prodotto all'interno di flussi politici di sapere e potere che strutturano identità ed esperienze, ed è costruito

²⁴ J. W. Scott, *Gender and the Politics of History*, Columbia University Press, New York 1988, p. 55. Si tratta della raccolta di dieci saggi precedentemente pubblicati ma ampiamente rivisti per dare coerenza al testo marca una radicale revisione di assunti e criteri, che rimette in discussione il significato stesso della scrittura della storia e anche le conclusioni a cui Scott era giunta in un importante contributo alla declinazione dei temi di *new labor history* sull'Ottocento francese, allo studio del ruolo delle lotte degli artigiani qualificati contro i processi di proletarizzazione nello sviluppo del movimento operaio, con *The Glassworkers of Carmaux. French Craftsmen and Political Action in a Nineteenth-Century City* [Harvard University Press, Cambridge Mass. 1974. Scott imbastisce un confronto critico nei confronti del modo in cui molti studi di *new social history*, riproducono quasi inconsciamente il carattere dell'analisi di classe presenti nelle fonti da loro utilizzate. Non solo nelle ricerche del pioniere Thompson (rimproverato di aver riprodotto una comprensione fortemente sessuata della classe dovuto a un utilizzo acritico delle fonti), ma anche il testo di Stedman Jones sul cartismo, in cui rinviene un utilizzo riduttivo delle nozioni di politica e di linguaggio: la prima si ridurrebbe alle idee del radicalismo inglese con cui il cartismo risponde alle politiche del governo, mentre il secondo verrebbe letto in modo formale e letterale (una mera analisi delle «parole»), quasi come sinonimo di «vocabolario» e in ultima analisi interpretato come riflesso di una realtà esterna più che come elemento costitutivo di tale realtà. Mutuando la definizione foucaultiana di discorso, Scott intende invece l'analisi linguistica come studio dell'epistemologia, del modo in cui il significato viene costruito e prodotto, dei sistemi di significato e dei processi di significazione. La raccolta di saggi *Gender and the Politics of History* delinea un insieme teorico coerente e unitario in grado di rappresentare una proposta generale di ridefinizione dello statuto della storia sociale (e della storia delle donne). La parte centrale del libro presenta tre saggi sul mondo del lavoro francese intorno alla metà Ottocento. Nel primo analizza i differenti percorsi rivendicativi di sarti e sarte (cfr. *infra* l'introduzione al quarto capitolo), il secondo osserva analizza la costruzione di una divisione sessuata del lavoro negli studi degli economisti politici francesi, e la ricezione di tale prospettiva nella formazione del movimento operaio francese («*L'ouvrière! Mot impie, sordide...*»: *Women Workers in the Discourse of French Political Economy, 1840-1860*), il terzo – *A Statistical Representation of Work* – declina la critica dell'utilizzo delle fonti da parte degli storici in quanto dati oggettivi sull'analisi di un importante documento a cui si è a lungo fatto ampio ricorso, *La statistique de l'industrie à Paris 1847-1848* pubblicata dalla *Chambre de Commerce* parigina nel 1851: mostrando come tale fonte rappresentasse in realtà un documento fortemente politico che aveva lo scopo di negare le denunce dell'oppressione da parte dei lavoratori.

anzitutto attraverso esclusioni, differenziazioni, «distinguendo esplicitamente o implicitamente ciò che qualcosa è da ciò che non è».²⁵ A partire dall'assunto che anche la categoria universale di classe, come quella di lavoratore, ha assicurato la sua universalità attraverso una serie di opposizioni, e che la differenza sessuale – per il suo legame con il corpo fisico che la rende apparentemente fissata sebbene essa sia invece culturalmente e storicamente determinata – è una traiettoria fondamentale nel processo di produzione di significati,²⁶ Scott ha studiato il ruolo di quest'ultima nell'emergere dei «linguaggi di classe» del diciannovesimo secolo. Classe operaia sarebbe allora anche il nome di un processo di costruzione di identità di una comunità combattiva dispiegata dai lavoratori per difendersi come artigiani e capifamiglia dai processi di insediamento del capitalismo industriale dispiegando una rappresentazione fortemente sessuata che involontariamente contribuisce alla marginalizzazione delle donne sia come lavoratrici che come cittadine.

²⁵ Ivi, p. 55.

²⁶ «Con 'genere' intendo non semplicemente ruoli sociali per donne e uomini, ma l'articolazione in contesti specifici di comprensioni sociali della differenza sessuale. Se il significato è costruito in termini di differenza [...], allora la differenza sessuale (che è culturalmente e storicamente variabile, ma che sempre sembra fissata e indiscutibile a causa del suo legame con il corpo naturale, fisico) è un'importante traiettoria per specificare o stabilire significato. Il mio argomento, allora, è che se assistiamo al modo in cui il «linguaggio» produce significato, ci troviamo in posizione per trovare il genere», ivi, p. 55. Scott indica così la necessità di studiare le varie modalità attraverso le quali la differenza sessuale era utilizzata per costruire la classe operaia: «non si può comprendere come concetti di classe abbiano acquistato legittimità e determinato movimenti politici senza esaminare concetti di genere. Non si può comprendere la divisione sessuata del lavoro nella classe operaia senza interrogare concetti di classe. Non c'è una scelta inerente se focalizzare classe o genere; l'uno è necessariamente incompleto senza l'altro. [...] Il legame tra genere e classe è concettuale; è un legame in ogni sua parte materiale tanto quanto il legame tra forze produttive e rapporti di produzione», p. 66. Nel caso del cartismo, Scott sottolinea il carattere fortemente sessuato della propria rappresentazione di classe (differentemente da ciò che accadeva in altri movimenti popolari, in particolare fra i cosiddetti utopisti): la centralità della rivendicazione del suffragio universale maschile si articola intorno al richiamo lockeano alla proprietà come diritto individuale naturale del lavoratore, che accomuna rappresentati e non rappresentati *uomini*, vale a dire che «l'identità che i cartisti rivendicavano con coloro che erano già rappresentati era quella del maschi proprietario» (p. 63).

Di qui la presente ricerca si propone di osservare i processi di costruzione di significato dei nomi che nel frammento di storia 1831-32 intervengono nell'ordine del discorso politico per designare figure sociali che gli avvenimenti di questi mesi fanno irrompere al centro del dibattito pubblico. Il processo di significazione delle nozioni convocate al centro dell'indagine viene perciò sempre indagato nel rapporto di assimilazione, differenziazione, opposizione con altri termini. L'emergere della categoria di proletariato viene, ad esempio, analizzata nell'ambigua e poliforme relazione che viene istruendo con quella di popolo, e all'interno di un più generale processo di costruzione di senso della nozione di politica e dei confini che ne definiscono la soglia di internità attraverso un lavoro di opposizione a ciò che viene invece designato come impolitico. E l'emergere della nozione di classe operaia è interpretata osservando la produzione del suo «fuori», guardando la figura dell'operaio acquistare senso e significato politico attraverso la contrapposizione a immagini, come quella del «barbaro», che configurano la rappresentazione discorsiva del cattivo proletario. Si vuole insomma studiare la costellazione semantica e di significanti dispiegati lungo la traiettoria popolo-classe-operai-proletariato indagandone il processo di significazione reciproca nell'ambito di riflessioni e argomenti che chiamano in causa lo statuto e il regime di verità del politico. L'intento è osservare l'emergere della nozione di classe operaia come un processo che prende forma e si articola passando attraverso la trama e l'ordito di un «tessuto di parole»²⁷ che intervengono nell'ordine del discorso politico istruendo un gioco di reciproca significazione, opposizione e differenziazione, e che divengono oggetto di una lotta politica per l'appropriazione sociale del diritto a conferire loro

²⁷ J. Rancière, *Histoire des mots, mots de l'histoire* (intervista di M. Perrot e M. de la Soudière), in «Communications», 58, 1994, p. 91: questo *tessuto di parole* che produce verità è «la materia e l'oggetto della storia».

significato. Devo tale espressione – e alcune suggestioni che hanno ispirato il titolo della presente ricerca – alla specifica variante francese dei dibattiti finora richiamati delineata dall’itinerario teorico percorso da Jacques Rancière fino ai primi anni Novanta con una serie di studi sulla soggettivazione proletaria nella Francia degli anni 1830-40 che configurano un originale intreccio fra storia sociale e storia delle idee.

Si tratta di ricerche che hanno preso piede dalla rottura che questo pensatore ha prodotto nei confronti del marxismo althusseriano a partire dalla critica della distinzione fra «scienza» e «ideologia» in quanto teoria della diversità empirica dei saperi che assegna all’intellettuale marxista il compito di rivelare alle masse la vera conoscenza.²⁸ Di qui Rancière reinterpreta e traduce la propria ricerca in un lungo lavoro di archivio teso a ritrovare negli scritti proletari degli anni del regime di Luglio un’autonoma capacità di parola ed elaborazione teorica, abbozzando il programma di una sorta di «storia del pensiero operaio» disposta fra la

²⁸ Cfr. J. Rancière, *Sur la théorie de l’idéologie. Politique d’Althusser* (1973); trad. it. di A. Chitarin, *Ideologia e politica in Althusser*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 35. La filosofia althusseriana viene qui letta come ennesima variazione sul tema della divaricazione fra scienza e opinione, «della diversità empirica dei saperi in nome dell’unità della scienza. La critica del sapere, sconosciuto nella sua funzione di classe, viene effettuata in nome di un Ideale della scienza, in un discorso che separa il campo della scienza da quello del falso sapere (opinione, illusione, ecc). L’opposizione tra la scienza e il suo Altro ha la funzione di disconoscere il sapere nella sua natura di classe. E il discorso metafisico opera questo disconoscimento in quanto si pone come *discorso della scienza*» (*Ibid.*). A tale teoria Rancière oppone il «diritto delle masse alla parola e all’azione autonoma», proponendosi «di affermare a livello teorico la capacità delle classi dominate di formare le armi ideologiche della loro lotta». In questo strale scagliato contro «le conventicole del marxismo universitario» si riconoscono gli effetti che il maggio 1968 e il maoismo francese hanno sul percorso di questo pensatore: sul riflesso di tali effetti fin dentro i lavori più recenti sullo statuto della filosofia politica cfr. D. Palano, *Lo scandalo dell’uguaglianza. Alcuni appunti sull’itinerario teorico di Jacques Rancière*, in «Filosofia politica», 3, 2011, pp. 505-520. Sull’adesione al maoismo cfr. R. Wolin, *The Wind from the East. French Intellectuals, the Cultural Revolution, and the Legacy of the 1960s*, Princeton University Press, Princeton 2010. Nel 1975 Rancière dà poi vita alla rivista «*Révoltes logiques*», esperienza che dura dieci anni (cfr. la raccolta dei suoi interventi: J. Rancière, *Les scènes du peuple. Les Révoltes logiques 1975-1985*, Horlieu, Paris 2003).

«storia delle dottrine sociali» e le «cronache della vita operaia».²⁹ *La parole ouvrière* – antologia di testi operai raccolti e commentati con Alain Faure per mostrarvi non il grido dei bassifondi e la collera della fame, ma l’operatività di quel complesso lavoro del pensiero cui tutte le intelligenze sono atte – e *La nuit des prolétaires* – raccolta, commento, interpretazione e soprattutto «racconto» di scritti e pensiero di operai parigini che hanno vent’anni a cavallo della rivoluzione del 1830 – restituiscono l’epopea proletaria della Francia pre-quarantottesca ripercorrendo testi, frasi, nomi, i «luoghi di parola» a partire dai quali un processo di soggettivazione è divenuto possibile. Alla «ragione sociologica degli storici»³⁰ francesi delle *Annales*, Rancière contrappone una scrittura della storia che non esita a esibire la propria prossimità con

²⁹ A. Faure e J. Rancière (dir.) *La parole ouvrière. Textes choisis et présentés par Alain Faure et Jacques Rancière* (1976), La fabrique, Paris 2007, p. 17. Un pensiero operaio che si sarebbe sviluppato «non a partire dalla coscienza dei proletari formatasi alla ‘scuola della fabbrica’, ma a partire dal punto di vista di coloro che volevano rifiutare tale scuola» (p. 19). Così Rancière medesimo richiama questo spostamento nella postfazione alla nuova edizione del 2007: «la mia carriera nella scienza marxista era cominciata dieci anni prima con l’esame delle tesi dei *Manoscritti del 1844*. Decisi di prendere le cose dall’altro lato: dal lato di coloro di cui il giovane Marx aveva allora tradotto pensieri e battaglie nella sua dialettica sovrana. [...] Presi così la strada delle biblioteche e degli archivi e trasformai il mio corso di filosofia in gruppo di ricerca sulla storia operaia». A detta dell’autore triplice era l’obiettivo di tale ricerca: ritrovare le condizioni concrete di elaborazione di una tradizione rivoluzionaria propriamente operaia, analizzare le forme del suo incontro con le teorie e dottrine socialiste, indagare limiti e contraddizioni di tale tradizione. La teoria althusseriana dell’ideologia viene in questa fase criticata fino a ribaltarla: l’indagine di parole e conflitti operai di primo Ottocento ha lo scopo di osservarli fuori e prima di quella «distorsione ideologica» che sarebbe stata realizzata dalla loro «rappresentazione scientifica» (cfr. J. Rancière, *Come utilizzare una riedizione di «Leggere il Capitale»*, in A. Lipietz, *Da Althusser a Mao?*, Aut aut, Milano 1977, pp. 67-91).

³⁰ J. Rancière, *Le philosophe et ses pauvres* (1983), Flammarion, Paris 2007, p. 90. Questo libro configura fra l’altro un’interrogazione sulla figura dell’artigiano, e il modo in cui, a partire da Platone, la filosofia ha concettualizzato la sua attività conferendogli posizione nell’ordine sociale. In questa riflessione sul rapporto fra divisione dei saperi e divisione sociale, una parte di rilievo recitano i *cordonniers* (calzolai), che nel XIX secolo francese appaiono sempre presenti nelle grandi lotte e dimostrazioni di piazza. Se ciò accade, sostiene Rancière, non è certo per orgoglio umiliato di mestiere: «la calzoleria è l’ultimo dei mestieri. Se si trovano i calzolai in prima fila un po’ ovunque là dove gli operai non dovrebbero stare è perché essi sono i più numerosi, i meno occupati e i meno tratti in inganno dalla gloria dell’artigiano. L’insurrezione calzolaia non è una battaglia *per*, ma *contro* la qualità calzolaia».

la letteratura nella pratica di un linguaggio sottratto ai canoni classici tanto della storia sociale che della filosofia politica. La soggettivazione proletaria di primo Ottocento francese viene pertanto ricostruita nel racconto di notti sottratte al riposo di proletari che si avvicinano ai movimenti politici – sansimoniano in particolare – anzitutto per fuggire le sofferenze del lavoro salariato.³¹

Al divorzio polemico dai «rigori della scienza marxista» si unisce così un confronto critico con la «svolta etnologica» della storia sociale del lavoro di matrice anglosassone, che, secondo Rancière, finisce per riassorbire la complessità della parola operaia nell'unità forzosamente prodotta intorno ai concetti di cultura ed esperienza, al lineare sviluppo di una coscienza di classe derivante direttamente dalle tradizioni di mestiere e dalle forme di sociabilità popolari. Le vicende dei proletari attraverso le quali Rancière ricostruisce l'emergere di ciò che si chiamerà movimento operaio non sono quelle di artigiani con forte identità professionale, ma piuttosto di giovani operai con rapporti di lavoro precari, che proprio il maggiore tempo libero, l'indifferenza, l'afflizione per la condizione del lavoro salariato spingono verso l'attività politica. A partire dall'indagine della condizione dei calzolai e dei sarti, Rancière sostiene che un attento studio delle singole professioni conduce verso un «completo rovesciamento dell'opinione prevalente e mostra che l'attività militante è probabilmente inversamente proporzionale alla coesione organica del

³¹ J. Rancière, *La nuit des prolétaires, Archives du rêve ouvrier*, Fayard, Paris 1981. Il titolo fa riferimento al modo in cui la scrittura questi operai ad appropriarsi di un tempo – *la notte* – che è privilegio riservato a chi non deve subire le dure necessità del lavoro e dell'*atelier*. Il tempo della notte e il gesto della scrittura permettono di fuggire l'identità e la condizione cui si è deputati, di riconoscersi come «essere vocato ad altra cosa che allo sfruttamento». Questione insomma della frontiera che separa coloro che vengono destinati al pensiero da coloro che lo sono al lavoro: fra le pagine di giornali come *L'Atelier* e *La ruche populaire*, Rancière ritrova tutto il solco dell'amarezza e del rifiuto del lavoro. Tornerò più volte su questo testo nel corso della presente ricerca.

mestiere, alla forza dell'organizzazione e dell'ideologia del gruppo».³² Insomma, è lo stesso ruolo del lavoro nel processo di soggettivazione operaia ad essere messo in questione insieme all'assunto che riconduce parole e conflitti operai a identità e tradizioni del mestiere, «facendone, indifferentemente, l'espressione della sua qualifica orgogliosa o della sua dequalificazione dolorosa».³³ Nella lettura dei testi operai Rancière invita a ritrovare e studiare anche un gesto individuale di disidentificazione, di sottrazione alla condizione che l'ordine del discorso assegna all'operaio

³² J. Rancière, *The Myth of the Artisan Critical Reflections on a Category of Social History*, in «*International Labor and Working-Class History*», Vol. 24, 1983, p. 2 (l'intervento sarà poi pubblicato anche in S. L. Kaplan e C. Koepp (ed.), *Work in France*, Cornell University Press, Cornell 1986), p. 4. L'articolo indaga la condizione e la fama di calzolai, sarti e tipografi: presenze importanti nelle lotte e nel tessuto operaio militante, ma allo stesso tempo mestieri che alcune fonti rivelano essere scherniti per la scarsa forza, qualificazione e intelligenza richieste, segnati cioè non da prestigio e orgoglio professionale, ma da scarsa soddisfazione delle capacità umane e intellettuali, e da un'intermittenza che, oltre a lasciare una maggiore quantità di tempo libero, aggiungeva quella del disoccupato a una già debole identità di mestiere. A essere messi radicalmente in discussione attraverso l'analisi di fonti operaie, «utopiste», repubblicane degli anni 1830 e 1840 sono insomma il ruolo dell'orgoglio di mestiere e una certa idea di identificazione, di «amore» per il lavoro, che risulterebbero spesso assai in ombra rispetto a sentimenti di indifferenza o di afflizione per la condizione del salariato. «Il rischio di riconfermare il vecchio adagio filosofico che raccomanda ai lavoratori di non preoccuparsi di altro che del proprio lavoro» incomberebbe insomma su tutta la storia sociale che assume quest'ultimo come origine e contesto esclusivo della parola operaia, stabilendo relazioni lineari fra situazioni professionali, pratiche militanti, affermazioni ideologiche, senza considerare anche il carattere individuale di molte prese di parola operaie, le loro differenze e divisioni, e i tentativi di incontro con altre culture.

³³ J. Rancière, *Les mots de l'histoire. Essai de poétique du savoir* (1992); trad. it. di Y. Melaouah, *Le parole della storia*, il Saggiatore, Milano 1994, p. 145. È in questo testo che Rancière declina la polemica contro la scuola delle *Annales* facendosi promotore di una storia che non disconosca, in nome della scientificità, il rapporto omologico che la lega alla letteratura, al disordine della parola e alle aporie della verità, rapporto irrecidibile perché la storia è sempre al tempo stesso la serie di avvenimenti che accadono a soggetti cui si deve attribuire un nome, e *racconto* di tale serie. L'età democratica è anche età della rivoluzione con cui la storia ha «ucciso il re» e visto l'ingresso delle masse nel suo seno, ciò ha fatto sì che al nome proprio dei grandi personaggi – alla «configurazione monarchica della storia» – sia subentrato un eccesso di parole, nube che si eleva alta fra gli avvenimenti e la loro interpretazione. A questa difficoltà la storia ha risposto sostituendo i fatti agli avvenimenti, negando la propria prossimità al disordine della letteratura e rivendicando garanzie di scienza, dispiegando cioè il «progetto sociologico di una politica del sapere» in grado di «moderare la vita eccessiva degli esseri parlanti». E invece, secondo Rancière, c'è storia esattamente perché c'è questa parola in eccesso che dà luogo al movimento sociale moderno e «non è riscattabile», la storia non può sottrarsi a quel «salto nel vuoto» che è dare nome a soggetti e attribuire loro degli avvenimenti.

nell'ordine sociale. Non l'espressione di una cultura e di un *milieu* operai, di un'identità o coscienza collettiva, ma la rottura di un certo ordine del rapporto fra le parole e i corpi, il rifiuto di un'espressione supposta *propria* al modo di essere operaio. Il gesto della scrittura è per il proletario sempre anche entrata per trasgressione su un terreno altrui, compone una trama di discorsi «illegittimi» perché agiscono la sottrazione a identità date, secondo un movimento che ha segno radicalmente diverso rispetto all'unità che si vorrebbe ritrovare negli elementi che ruotano intorno al concetto di cultura.³⁴ Il rilievo conferito alla dimensione dell'individualità, della singolarità, induce Rancière a interpretare l'emergere della classe operaia, il processo di soggettivazione proletaria, come un'*eterologia*, una logica dell'altro, un atto di identificazione con colui che è designato come escluso, un gesto che, come vedremo, le parole di Blanqui nel processo di gennaio 1832 vengono chiamate a rappresentare plasticamente. La soggettivazione di classe sarebbe allora anzitutto *l'invenzione di nomi* per l'assunzione di alcuni atti di parola che intervengono sul rapporto fra ordine del discorso e ordine delle condizioni sociali. Si tratta di una prospettiva che induce a una radicale messa in questione e decostruzione del concetto di classe, opponendo all'idea della lotta di classe il lavoro dell'emancipazione come «potenza in atto dell'uguaglianza» degli esseri parlanti. Di qui

³⁴ J. Rancière, *La scène révolutionnaire et l'ouvrier émancipé (1830-1848)* (1988); in «Tumultes», 20, 2003, p. 57: «l'operaio emancipato non rappresenta un gruppo o un *milieu*. Se ne separa per proporgli un altro avvenire. Non è un operaio di avanguardia, un lavoratore qualificato, un artigiano d'*élite*. Tutti i tentativi per fondare la coscienza militante in una cultura operaia, radicata nella pratica dei lavoratori qualificati e fieri di esserlo appiccicano delle inferenze *a priori* (un operaio è un uomo il cui pensiero segue la mano, la cui visione del mondo riflette la pratica professionale) a delle realtà piegate a tutta forza su questi pregiudizi». Questa riflessione sullo statuto teorico della rivoluzione («dichiarazione del nuovo a partire dal quale si apre uno spazio a cui il politico va per un certo tempo a identificarsi», p. 49), presentata in una conferenza a Madrid e pubblicata in traduzione spagnola nel 1988, è rimasta inedita in francese fino al 2003.

verranno le tesi contenute in *Il disaccordo* che per alcuni anni saranno oggetto di significativo interesse e dibattito.³⁵

Alla lettura dei testi rancièriani sugli anni 1830-40 la presente ricerca – che pur indaga un oggetto parzialmente differente e con finalità diverse – deve in particolare il fatto di avermi indotto a osservare il dibattito che segna il frammento di storia 1831-32 riconoscendovi i contorni di una «battaglia per i nomi»,³⁶ l'operatività di «giochi di linguaggio ove le parole dell'alto sono di volta in volta ricusate e riappropriate», per ritrovarvi e far emergere non solo «l'ambiguità' del linguaggio, ma la lotta per l'appropriazione delle parole».³⁷ Di qui il presente elaborato si propone di osservare, nell'ambito di differenti discorsi politici, i processi di significazione di nomi e nozioni, la lotta che si dispiega intorno allo sforzo di conferire loro senso e significato. Si analizzerà così lo statuto polisemico con cui il lemma *ouvriers* attraversa il discorso politico, e il gioco semantico, la relazione reciproca che esso intrattiene con nozioni come popolo e proletariato e la particolare funzione che in questi processi viene chiamato a svolgere il concetto di classe. Attenzione particolare viene dedicata al rapporto che tali processi intrattengono all'interno di un conflitto inerente la definizione del senso e significato della stessa nozione di politica, che i rivolgimenti della vicenda rivoluzionaria e post-rivoluzionaria paiono aver messo radicalmente in discussione.

³⁵ J. Rancière, *La mésentente* (1995); trad.it *Il disaccordo*, Meltemi, Roma 2007.

³⁶ J. Rancière, *Savoirs hérétiques et émancipation du pauvre*, in AA. VV. *Les Sauvages dans la cité. Auto-émancipation du peuple et instruction des prolétaires au XIXe siècle*, prefazione di J. Derrida e presentazione di J. Borreil, Champ Vallon, Seyssel 1985 cit., p. 37.

³⁷ Faure, Rancière, *La parole ouvrière* cit., pp. 15 e 13. Negli scritti proletari di questi anni Rancière rinviene una «contestazione del potere stesso di qualificare gli operai», la rivendicazione da parte di questi ultimi del diritto esclusivo di «nominare la loro situazione e la loro rivolta» (p. 13). «La parola operaia appare così anzitutto come una certa decodificazione del discorso borghese. In questi giochi di linguaggio ove le parole dell'alto sono di volta in volta ricusate e riappropriate si manifesta il legame complesso che lega le forme operaie dell'identificazione alle forme discorsive dell'ideologia dominante. [...] un sordo lavoro di riappropriazione delle istituzioni, delle pratiche e delle parole» (pp. 14 e 15).

«Ogni scolaro di storia sociale lo sa: – scrive Jacques Rancière – a Lione, in novembre 1831, i fieri *canuts* hanno fatto entrare la classe operaia sulla scena della storia universale».³⁸ nel breve spazio di questa constatazione si riconosce tutta intera la cifra del rompicapo costituito dalla tensione che lega l'irruzione della singolarità di un avvenimento («a Lione, in novembre 1831») e l'emergere di una struttura concettuale della lunga durata («la classe operaia sulla scena della storia universale»). La ricognizione finora svolta ha anche l'intento di mostrare questo campo di tensione, ovvero il modo in cui differenti significati attribuiti al nome classe corrispondono a diverse interpretazioni del frammento di storia in esame. Il presente elaborato ha tuttavia metodo e finalità differenti rispetto agli studi finora richiamati. Non si vuole infatti qui studiare il processo di formazione del moderno movimento operaio, ma piuttosto osservare l'emergere della nozione di classe operaia intendendola come una formazione discorsiva che rimette in questione e ordina differenzialmente alcuni significanti e significati nell'ordine del discorso politico in Francia negli anni della monarchia di Luglio osservando un'intersezione ibrida e dinamica fra storia e teoria. Non interessa pertanto ricostruire la formazione del movimento operaio come costruzione endogena del mondo del lavoro, ma studiare, nell'intreccio di differenti discorsi o posizioni teoriche l'affermarsi di quel regime di verità della nozione di classe operaia che andrà dispiegando lungo i quasi 150 anni successivi importanti effetti di verità, ponendo di fatto accanto allo Stato moderno un'altra soggettività in grado, per così dire, di varcare la soglia che delimita gli ambiti di internità a ciò che si usa considerare «politico». Un processo di produzione di soggettività che si articola lungo entrambi i versanti semantici di quest'ultimo termine: sia come poderoso movimento di soggettivazione politica, sia in quanto lavoro di

³⁸ Rancière, *Savoirs hérétiques* cit., p. 34.

oggettivazione di una molteplicità di forme di vita e comportamenti collettivi popolari intorno alla figura forte del lavoro operaio che diviene così strumento di governo di un sociale che negli anni della monarchia di Luigi emerge come ambito che deve essere non solo governato, ma anche continuamente prodotto e organizzato come oggetto di sapere.

2. Metodo e fonti, avvenimento e discorso

Si tratta allora di strappare il frammento di storia in esame alle iscrizioni teleologiche che lo hanno rubricato alle voci «inizio» o «transizione» (origine del movimento operaio, tirocinio del regime rappresentativo, apprendistato del liberalismo di governo, esordio della borghesia alla guida dello Stato) per indagarlo nella sua singolarità, nella dimensione del caso e della rottura facendo «pullulare [...] miriadi d'avvenimenti perduti».³⁹ E interrogare poi anche il modo in cui è stato iscritto nelle rappresentazioni storiche «autorizzate», vale a dire in cui è stata organizzata la rappresentazione degli avvenimenti in quanto «fatti». I sette mesi che la presente ricerca indaga compongono una serie di «avvenimenti» non solo e non tanto in quanto insieme delle vicissitudini che – a partire dalla rivolta dei tessitori lionesi – cercherò via via di restituire nel corso dell'elaborato, ma soprattutto per il campo di forze, di concetti, di discorsi che intorno ad esse sono andate comparendo, organizzandosi, confrontandosi. L'avvenimento è qui inteso dunque come l'irruzione di una singolarità storica non necessaria, una rottura di evidenza che produce l'apertura di uno spazio di tensione in cui

³⁹ Nietzsche, *la Généalogie, l'histoire* (1971); trad. it. di A. Fontana e P. Pasquino *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino 1977, p. 44.

determinate forze entrano in scena, e si affrontano. Si tratta di avvenimenti perché, sfuggendo alle rappresentazioni acquisite, intervengono sull'ordine dei discorsi politici che si erano andati costituendo nella Francia post-rivoluzionaria, e inducono a reinterpretare verità e immagini del mondo condivise producendo alcuni di quelli che si è soliti chiamare cortocircuiti fra pratiche e teorie. L'insurrezione lionese del 1831, ad esempio, acquista un rilievo teorico che, come sottolinea Pierre Rosanvallon, «non va ricondotto solo all'evento in quanto tale, ma anche alla sua interpretazione», essa «non merita attenzione solo per il posto che occupa nella storia del movimento operaio», ma soprattutto perché segna «una svolta essenziale nel modo in cui la società francese percepisce le sue divisioni»:⁴⁰ perché rappresenta la singolarità di un avvenimento extradiscorsivo che interviene a mutare l'ordine del discorso politico che in Francia si è formato nel corso della vicenda post-rivoluzionaria. Delineando il programma di una *histoire conceptuelle du politique*, Rosanvallon – a cui farò più volte riferimento nel corso della presente indagine – indica l'esigenza di analizzare l'emergere delle «idee», la scrittura dei grandi testi all'interno del campo problematico in cui lavorano, a partire dalla ricognizione delle specifiche questioni cui si sforzano di rispondere. Di qui la necessità di non limitare l'indagine «all'analisi e al commento di celebri studi», ma di «incorporarvi» un insieme plurale di elementi che vanno dalle modalità di lettura di tali studi a stampa, *pamphlet* e movimenti di opinione, dai capolavori letterari alla costruzione dei discorsi di circostanza fino alle immagini e ai riti che costituiscono una «cultura politica».⁴¹

⁴⁰ P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France* (1992); trad. it. di A. Michler *La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Anabasi, Milano 1994, p. 261. Vi si legge anche che «è soltanto negli anni '30 dell'Ottocento che il termine 'proletario' entra nell'uso corrente» (p. 264): forme e modalità di questo «ingresso» sono oggetto di parte del primo capitolo.

⁴¹ P. Rosanvallon, *Pour une histoire conceptuelle du politique* (2003); trad. it. *Il Politico. Storia di un concetto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 12 e 26. Si tratta

A partire da queste indicazioni, la presente ricerca si sforza pertanto di indagare la dimensione dell'avvenimento mobilitando un'eterogenea pluralità di fonti abitualmente distinte e separate fra loro da criteri «gerarchici». Dai *Mémoires* e corrispondenze di protagonisti e pensatori dell'epoca ai più importanti quotidiani e riviste, da alcune grandi opere storico-politiche degli anni Venti, Tenta e Quaranta dell'Ottocento, a *brochures*, *phamplet* e opuscoli, dalle opere letterarie ai testi costituzionali, legislativi fino ad alcuni atti amministrativi. La stampa anzitutto. I conflitti di interpretazione degli avvenimenti di questi mesi che oppongono «*Le National*» – in rapido avvicinamento al repubblicanesimo – al «*Journal des débats*» – fedele interprete nel dibattito pubblico delle posizioni del regime di Luglio e della prospettiva dei dottrinari – compongono il quadro di una contesa politica che si articola anzitutto sul piano semantico, perché chiama in causa il

della lezione inaugurale pronunciata in occasione del conferimento della cattedra al *Collège de France*. La proposta è quella di distinguere dalla *politica* («terreno immediato della competizione partigiana per l'esercizio del potere, dell'azione quotidiana del governo e della vita ordinaria delle istituzioni») il *politico* in quanto modo di essere della vita comune e forma dell'azione collettiva che fa riferimento alle dimensioni generali «del potere e della legge, dello Stato e della nazione, dell'uguaglianza e della giustizia, dell'identità e delle differenze, della cittadinanza e dell'essere civile, insomma, di tutto ciò che costituisce una *polis*» (p. 10). Sul tema cfr. anche l'intervista P. Rosanvallon, *Faire l'histoire du politique*, in «*Esprit*», febbraio 1995, in cui questo studioso fa riferimento alla necessità di indagare i «sistemi di rappresentazione che comandano il modo in cui un'epoca, un paese o dei gruppi sociali conducono le loro azioni e affrontano il loro avvenire» (p. 27). Il programma esposto nella lezione inaugurale del 2003 è il frutto di un lavoro quasi ventennale in cui Rosavallon ha cercato di indagare nella storia francese, in particolare del diciannovesimo secolo, le opzioni che hanno in qualche modo messo in discussione il carattere rigido e unitario del politico quale sfera di organizzazione della società civile e di integrazione sociale. Già nel 1985, richiamandosi a Skinner, denunciava i «limiti stretti della storia delle idee» e indicava la necessità di oltrepassarli cercando di considerare ogni «opera come situata nel campo problematico in cui lavora. Le 'idee' non esistono in questo senso che come tentativi di risposta a delle questioni, tentativo di ristrutturare il campo dei possibili e di scongiurare il campo delle sventure della storia attraverso la formazione di rappresentazioni del sociale e del politico che ristrutturano la sua intellegibilità. Punto di vista che implica evidentemente di considerare le 'idee' come infrastrutturali e di rifiutare la divisione fra il mondo e la rappresentazione che ci se ne fa. [...] non è pertinente opporre i 'grandi testi' e i 'piccoli scritti oscuri' [...]. I grandi testi non sono da leggere come 'teorici' mentre gli altri sarebbero immediati alla 'pratica'», P. Rosanvallon, *Le moment Guizot*, Paris, Gallimard, 1985, p. 266 nota 1.

significato stesso delle categorie, a partire da quella di popolo, che mutuano dalla teoria politica per leggere il proprio presente. Significanti e significati che di volta in volta troviamo poi recepiti, criticati, ricusati nelle pagine dell'«*Ècho de la fabrique*», il settimanale dei tessitori lionesi. Il pensiero dei due grandi autori – François Guizot e Karl Marx – che la presente ricerca convoca osservare l'emergere del concetto di classe, non viene analizzato nella mera lettera dei testi, ma cercando di tratteggiare il campo di problemi in cui sono immersi e a cui cercano di rispondere. E negli opuscoli, volantini e *brochure* dei sansimoniani e dei repubblicani della *Société des Amis du Peuple* si va in cerca non tanto delle coordinate di una teoria, ma delle tensioni e trasformazioni che il dispiegarsi degli avvenimenti induce su un «sapere» politico che appare soggetto a rapide e repentine torsioni. Le opere letterarie – su tutti i *Miserabili* che Hugo ambienta proprio nel frammento 1831-32 – vengono poi richiamate per cercare di scorgervi – secondo l'indicazione di Louis Chevalier –⁴² il modo in cui in esse emergono, «trasudano», rappresentazioni delle opinioni dei contemporanei, e per osservarvi il significato attribuito a determinati nomi e categorie. Le fonti giuridiche infine spaziano dall'analisi delle costituzioni del 1814 e 1830 ad alcuni rilevanti provvedimenti legislativi, come la riforma del codice penale del 1832, fino a circolari e atti amministrativi che restituiscono le concrete tattiche di governo del regime di Luglio.

Indagare la dimensione dell'avvenimento sovrapponendo e intrecciando tale insieme eterogeneo di fonti si propone anzitutto un obiettivo. Quello di cogliere l'emergenza della nozione di classe operaia e delle categorie che intorno a essa gravitano all'altezza e in corrispondenza del «si dice». Vale a dire di quello spazio operativo fra il pensiero e la parola, che unisce cose dette e scritte, definisce il campo

⁴² Cfr. L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses* (1958); trad. it. *Classi lavoratrici e classi pericolose*, Laterza, Roma-Bari 1976.

concreto in cui gli enunciati emergono e non è riconducibile a uno specifico soggetto o struttura in grado di conferire, da solo, significato o direzione storica agli avvenimenti di parola ed extradiscorsivi oggetto dell'indagine. Si tratta di un'indicazione che recepisco dalla lettura di alcune pagine di un Michel Foucault intento – a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta – a uno spostamento metodologico.⁴³ In particolare dalle ultime di *L'archéologie du savoir*, ove questo filosofo si interroga sulla possibilità di sviluppare «altre archeologie», che insistano cioè su terreni differenti da quello dell'episteme su cui fino ad allora aveva lavorato.⁴⁴ Fra esse suggerisce la possibilità di un'*archeologia del sapere politico* orientata a verificare «se il comportamento di una società, di un gruppo o di una classe non sia permeato da una pratica discorsiva determinata e descrivibile», una positività distinta, differente e irriducibile sia alle teorie politiche che alle determinazioni economiche. Se ciò fosse possibile

⁴³ Faccio in particolare riferimento ai testi che segnano, fra il 1969 e il 1971, una riflessione di carattere metodologico che induce il progressivo spostamento di Foucault dall'archeologia del sapere in direzione del metodo genealogico: *L'archéologie du savoir* (1969; trad. it. di G. Bogliolo *L'archeologia del sapere*, BUR, Milano 2011); *L'ordre du discours. Leçon inaugurale au Collège de France prononcée le 2 décembre 1970* (Gallimard, Paris 1971) e *Nietzsche, la genealogia, la storia* cit. del 1971. Sui concetti di discorso e di verità faccio riferimento anche a due interviste, la prima rilasciata nel 1972 a S. Hasumi (*De l'archéologie à la dynastique*, in M. Foucault, *Dits et écrits*, tome II, Gallimard, Paris 1994, pp. 405-416), la seconda nel 1977 a A. Fontana e P. Pasquino (*Intervista a Michel Foucault*, in Foucault, *Microfisica del potere* cit., pp. 3-28). Tale spostamento teorico trova un'importante analisi e interpretazione di natura filosofica nel lavoro di H. L. Dreyfus e P. Rabinow, *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics* (1983); trad. it. *La ricerca di Michel Foucault. Analisi della verità e storia del presente*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989; una sintesi chiara ed efficace in S. Catucci, *Introduzione a Foucault*, Laterza, Roma-Bari 2000; e un'utile analisi delle possibili implicazioni metodologiche sugli studi storico-sociologici in M. Dean, *Critical and effective histories. Foucault's method and historical sociology*, Routledge, London and New York 1994. Ho infine fatto riferimento alle voci *Discours*, *Événement*, *Savoir*, *Verité* in J. Revel, *Dictionnaire Foucault*, Ellipses, Paris 2001 e in S. Leclercq (a cura di), *Abécédaire de Michel Foucault*, Sils Maria, Mons 2004.

⁴⁴ Cfr. in part. *Raison et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique* (Plon, Paris 1961), *Naissance de la clinique* (PUF, Paris 1963) e *Les mots et les choses* (Gallimard, Paris 1966).

il problema non sarebbe quello di determinare il momento a partire dal quale compare una coscienza rivoluzionaria, né quale parte abbiano potuto avere nella genesi di questa coscienza rispettivamente le condizioni economiche e il lavoro di chiarimento teorico; [...] ma di mostrare come si siano formati una pratica discorsiva e un sapere rivoluzionario che si investono in comportamenti e strategie, che danno luogo a una teoria della società e che operano l'interferenza e la mutua trasformazione di entrambi.⁴⁵

Per quanto le pagine che seguono non possano ambire a rappresentare una genealogia né un'archeologia del sapere politico così inteso (e neppure la storia di un discorso), esse hanno nondimeno contratto un debito nei confronti di tali indicazioni foucaultiane. Da queste la presente indagine trae spunto per sondare la possibilità di pensare l'emergere storico della nozione di classe operaia nei termini di una «pratica discorsiva», di una «formazione discorsiva» intesa come un insieme eterogeneo di avvenimenti, pratiche ed «enunciati» di differente natura che, malgrado ciò, rispondono a sistemi di formazione, principi di articolazione e regole di funzionamento comuni, e che, attraverso la produzione di saperi, tattiche e strategie, dispiegano effetti di verità mettendo in opera meccanismi di organizzazione del reale. Un principio di articolazione tra avvenimenti discorsivi e altre serie di avvenimenti, trasformazioni e processi che rende possibile, per un certo periodo, la comparsa di oggetti che da tale discorso sono creati e contribuiscono a crearlo.⁴⁶

⁴⁵ Foucault, *L'archeologia del sapere* cit., pp. 254-255. «Questa positività non coinciderebbe evidentemente né con le teorie politiche dell'epoca né con le determinazioni economiche: definirebbe quella parte della politica che può diventare oggetto di enunciazione, le forme che questa enunciazione può prendere, i concetti che vi si trovano impiegati, e le scelte strategiche che vi si operano. Invece di analizzare questo sapere – ma lo si può sempre fare – nella direzione dell'episteme a cui può dare luogo, lo si analizzerebbe nella direzione dei comportamenti, delle lotte, dei conflitti, delle decisioni e delle tattiche» (p. 254).

⁴⁶ A tale definizione Foucault approdava – prima nell'*Archéologie du savoir*, e poi nella lezione inaugurale al Collège de France pubblicata con il titolo *L'ordre du*

Il presente elaborato si organizza dunque intorno alla possibilità di leggere l'emergere della nozione di classe operaia come una formazione discorsiva che ha per oggetto i confini del politico, il suo regime di verità, e si propone di ricostruire un segmento di quel tessuto di parole e avvenimenti attraverso il cui intreccio tale discorso va emergendo. Attraverso questa lente vengono dunque osservate le tensioni e trasformazioni che una serie di avvenimenti inducono sull'ordine del discorso di tre grandi posizioni teoriche osservate in frammento della loro storia, quella repubblicana, del liberalismo dottrinario e del socialismo nascente. Nei tre casi vengono osservati i medesimi elementi, provando però a seguire una traccia che non si limita a ripetere la stessa operazione sui tre differenti discorsi, ma ambisce a tracciare un percorso in cui ogni capitolo riprende e sviluppa gli elementi acquisiti nel precedente, secondo una direzione anche cronologica nella misura in cui con l'analisi del discorso socialista ci si spinge a lambire la rottura quarantottesca. Faccio riferimento a queste tre correnti parlando di discorso per indicare la volontà di indagarle nel punto di intersezione fra teoria, interpretazione degli avvenimenti e dibattito pubblico. Ciò che si prova a misurare nei tre i discorsi è anzitutto l'operatività di una riflessione sullo statuto del politico, di un «discorso di verità del politico» e di misurare la funzione che in esso svolge il concetto di classe, o più precisamente lo spettro di significanti e categorie dispiegati lungo la traiettoria popolo-classe-operai-proletariato. Di questa traiettoria di nomi

discours – dispiegando una critica del sistema autore-opera-commentario come «procedure interne» di ordinamento, controllo e classificazione del discorso accanto alle discipline (sistema anonimo che definisce un dominio di oggetti e metodi che stabiliscono i criteri di internità al discorso a disposizione di chiunque). A queste indicazioni faccio riferimento nel cercare di indagare l'emergenza della nozione di classe, i processi di costruzione del suo significato per assimilazione, differenziazione e opposizione con altri termini provando a rintracciare e ricostruire – attraverso la sovrapposizione di fonti abitualmente separate fra loro da criteri gerarchici – la dimensione del «si dice».

si comincia osservando l'entrata in campo a partire dall'interpretazione che i repubblicani offrono dell'insurrezione lionese per osservare il loro processo di reciproca significazione, che viene misurato anche nell'analisi dei testi operai. Il secondo capitolo convoca poi il discorso del liberalismo dottrinario, cui la presente ricerca conferisce un particolare rilievo per un insieme di elementi dovuti soltanto all'importanza che si suole attribuire alla riflessione storica di François Guizot nell'elaborazione del concetto di classe nel pensiero politico moderno. L'esperienza dei dottrinari consente in primo luogo di disporre l'indagine all'altezza di un punto di intersezione dinamica fra l'opera che scrivono negli anni della Restaurazione e la sua «messa in opera» con il governo del regime di Luglio. Vale a dire di intrecciare grandi testi che interrogano in profondità questa epoca storica, discorsi parlamentari, atti amministrativi e di governo, e la traduzione di tali posizioni teoriche che nel dibattito quotidiano svolge in particolare il «*Journal des débats*». Dall'analisi del discorso dottrinario si cerca di fare emergere forma e coerenza dell'interrogazione sullo statuto del politico che segna questa temperie della storia francese, per poi misurare la funzione che in essa viene chiamata a svolgere l'elaborazione del concetto di classe (che, come vedremo, attraverso il principio di capacità, elabora una specifica concezione del rapporto fra lavoro operaio ed esercizio dei diritti politici). Osservando il discorso nascente del socialismo, il terzo capitolo si propone poi di osservare direttamente il rapporto fra l'emergere della nozione di classe operaia e la dimensione del politico, la relazione reciproca fra questi due elementi. Questa indagine viene svolta prima richiamando la riflessione del movimento sansimoniano sugli avvenimenti del frammento 1831-32, poi convocando la riflessione di Karl Marx sulla vicenda degli anni 1830-40 e sulla rottura quarantottesca in Francia. Per quanto ciò comporti un sensibile spostamento rispetto all'oggetto dell'indagine mi è parso necessario misurare le ipotesi che in

questa indagine vengono sviluppate rispetto alla riflessione dell'autore che più ha contribuito alla ricezione nel pensiero politico moderno del concetto di classe, ovvero a partire dalla cui elaborazione del concetto di classe, quest'ultimo andrà dispiegando i più significativi effetti di verità lungo i quasi 150 anni successivi.⁴⁷

La costruzione storica del regime di verità della nozione di classe operaia è dunque l'orizzonte teorico a cui il presente lavoro è rivolto. I primi tre capitoli si sforzano di mostrare come sia possibile osservarlo nei termini di una formazione discorsiva che chiama in causa e mette in discussione le frontiere e il significato della nozione di politica. Ciò che si osserva è dunque un processo di soggettivazione che si articola sul terreno politico-discorsivo. Il quarto capitolo si propone di osservare l'altro versante di questo lavoro di produzione di soggettività. In primo luogo vengono richiamati alcuni processi di opposizione e differenziazione attraverso i quali il regime di verità della nozione di classe operaia si è andato affermando: si analizza ciò che si potrebbe chiamare il suo «fuori». Successivamente si richiama ancora l'esperienza dei dottrinari come prima iscrizione di governo della sensibilità liberale che conduce a una radicale messa in questione dell'assunto classico del liberalismo che immaginava uno spazio vuoto fra lo Stato e l'individuo. Questo spazio si rivela tutt'altro che vuoto, impone la necessità di essere non solo governato, ma anche continuamente prodotto. La produzione di soggettività intorno alla figura del lavoro operaio emerge così anche come un dispositivo di messa in ordine e di governo di una molteplicità di forme di vita e comportamenti collettivi popolari insediatisi al centro della città ottocentesca. È su questo terreno che si produce l'intreccio fra

⁴⁷ Così il terzo capitolo si conclude ripercorrendo il modo in cui la storiografia di matrice marxista ha interpretato gli avvenimenti del frammento di storia in esame a partire da una specifica configurazione del concetto di classe. Nel corso dei tre capitoli si richiamano più volte a rappresentare il punto di vista operaio le posizioni espresse nel settimanale dei tessitori lionesi.

il discorso socialista della soggettivazione operaia e quello liberale che si sforza di oggettivare il sociale come campo di sapere-potere da governare anche attraverso la produzione del soggetto-lavoratore.

Un'ultima indicazione prima di cominciare. Il primo capitolo si apre con un paragrafo teso a narrare e restituire i primi momenti del frammento di storia in esame. La scelta di cercare di disporre la ricerca intorno alla dimensione dell'avvenimento mi ha indotto a cominciare l'elaborato provando a calare il lettore dentro alcune pieghe concrete del frammento di storia in esame, terreno su cui tornerò anche nel secondo paragrafo del quarto capitolo. Lo stesso motivo fa sì che alcune note potranno talvolta apparire al lettore un po' didascaliche: proprio lo sforzo di cogliere alcuni elementi dell'emergere del concetto di classe cercando di osservare un punto di intersezione dinamica fra storia e teoria mi ha spinto a voler offrire al lettore nelle note alcuni riferimenti concreti e specifici riguardo a determinate persone o contingenze storiche.

Primo Capitolo

«Amici del popolo» e proletari «di professione»: il discorso operaio e quello repubblicano

*Un popolo è un principio comune fattosi carne,
una dottrina vivente che agisce secondo lo scopo
che gli è assegnato da questa dottrina.*

«Revue républicaine», 1834

La presente indagine è introdotta da un breve sforzo narrativo teso a condurre il lettore dentro alcune pieghe concrete del frammento di storia in esame, dell'avvenimento che lo inaugura, quella rivolta dei tessitori lionesi in cui molti storici inscriveranno la «prima parola» del moderno movimento operaio. Proprio le parole, i linguaggi, le categorie con cui i contemporanei si sforzano di dar nome ai protagonisti della rivolta – alle figure sociali che essa fa irrompere sulla scena pubblica – sono oggetto dell'analisi che vado successivamente a svolgere.

Gli avvenimenti di Lione hanno appena provato – scrive Armand Carrel sul «*National*» del 28 novembre 1831 – ciò che emergeva già dalle nostre giornate di luglio, ovvero che *il popolo* è ormai associato a tutte le idee di libertà, a tutti i desideri di benessere.¹

La sedizione di Lione – recita l'editoriale che Saint-Marc Girardin pubblica sul «*Journal des débats*» dell'8 dicembre 1831 – ha rivelato un grave segreto [...]. Oggi, *i Barbari* che minacciano la società non sono nel Caucaso né nelle steppe tartare; sono nei sobborghi delle nostre città manifatturiere.²

Le parole utilizzate da uno dei più autorevoli quotidiani di opposizione da una parte e da un influente foglio ministeriale dall'altra per interpretare l'avvenimento

¹ *Corsivo mio.*

² *Corsivo mio.*

lionese restituiscono lo spettro semantico e di significanti all'interno del quale prendono forma le operazioni di nominazione tese a qualificare comportamenti collettivi e nuovi profili sociali che, negli anni Trenta dell'Ottocento francese, prendono posto nell'ordine del discorso politico. Da un lato vediamo l'accostamento a quel «popolo» di cui dottrine e movimenti lavorano a fare l'attore politico per eccellenza, il titolare della sovranità nazionale. Sul margine opposto si trova invece la figura dei «barbari» che, riattivando un'immagine forte della tradizione storiografica francese, pare alludere a una condizione non solo radicalmente impolitica, ma anche di paradossale exteriorità rispetto alla dimensione sociale. È il campo di categorie, nomi e linguaggi politici che vengono a posizionarsi lungo la traiettoria dispiegata fra questi due estremi che la presente ricerca si propone di percorrere.

Questa primo capitolo indaga il discorso politico operaio e repubblicano, i due successivi analizzano quello del liberalismo dottrinario e quello – nascente – del socialismo per interrogare le modalità attraverso le quali, intorno all'interpretazione dell'avvenimento lionese e di alcune vicende dei mesi successivi, in essi viene enunciato il rapporto fra le figure sociali che emergono nel dibattito pubblico e la nozione politica di popolo attivando una serie di categorie «intermedie» come quelle di operai, classe e proletariato. Lo statuto della relazione che tali discorsi configurano fra le questioni sollevate dalla rivolta di Lione e la dimensione del *politico* rappresenta il principale filo conduttore di questa indagine. L'ultimo capitolo tenterà di svolgere un simile lavoro sull'altra dimensione fondamentale intorno a cui il pensiero politico moderno si organizza: il *sociale*, cui la figura dei barbari fa in qualche modo riferimento denunciando alcune caratteristiche proprie a tale concetto nel periodo in esame.

1.1 La guerra servile

«La malattia politica e la sociale che scoppiavano ad un tempo nelle due capitali del regno, città del pensiero, la prima, città del lavoro, la seconda; a Parigi la guerra civile, a Lione la guerra servile; lo stesso baglior di fornace nelle due

città; la voce purpurea del cratere sulla fronte del popolo». ³ Con questi nomi sono scritti nel grande romanzo popolare e romantico dell'Ottocento europeo i due avvenimenti che segnano i margini dei centonovantanove giorni di cui vorrei qui abbozzare un ritratto.

La guerra servile prende forma in una livida mattina di novembre. ⁴ Nel sobborgo della Croix-Rousse gli *ateliers* artigiani hanno cessato le attività. Energiche ronde di tessitori controllano che non un solo telaio lavori. Verso le dieci un nutrito gruppo si avvia verso Lione per manifestare le proprie ragioni alle autorità, ma lungo la Grande Côte trova una sessantina di uomini armati a sbarrargli il cammino. È la prima legione della guardia nazionale lionese, molti

³ V. Hugo, *Les Misérables* (1862); trad. it. di R. Colantuoni *I miserabili*, Garzanti, Milano 1981, vol. II, p. 773. L'espressione « guerra servile » era già stata usata per designare questa insurrezione da Louis Blanc (*Histoire de dix ans 1830-1840* [1841], STP, Bruxelles 1844, t. 1, p. 357).

⁴ Propongo qui una ricostruzione «verosimile» perché costruita su una pluralità di fonti che manifestano disaccordo su alcuni passaggi della vicenda. Vi sono in primo luogo il resoconto del prefetto del Rodano (L. Bouvier-Dumolard, *Compte rendu des événements qui ont eu lieu dans la ville de Lyon au mois de novembre 1831*, Tenon, Paris 1832) e il testo di Jean-Baptiste Monfalcon, prima grande ricostruzione storica dell'avvenimento, espressione del punto di vista dei commercianti e degli ambienti governativi ostili al prefetto (*Histoire des insurrections de Lyon en 1831 et en 1834, d'après des documents authentiques*, Perrin, Lione 1834). È più o meno il medesimo punto di vista che si ritrova nelle cronache del quotidiano «*Journal des débats*» nei numeri dal 25 novembre al 5 dicembre 1831, e nella relazione del presidente del consiglio dei ministri alla Camera dei deputati (C. Périer, *Communication faite au nom du gouvernement à la chambre des députés sur les troubles de Lyon par M. le président du conseil, ministre de l'intérieur*, Imp. royale, Paris 1831, ma il testo entra nel merito degli avvenimenti lionesi soltanto a partire dall'arrivo del principe a Trevoux del 27 novembre). Il punto di vista degli artigiani insorti è invece rappresentato soprattutto nei numeri del 27 novembre, 4 e 11 dicembre 1831 del settimanale «*L'Écho de la fabrique: journal industriel de Lyon et du département du Rhône*», e nel rapporto che gli *chefs d'atelier* César Bernard (primo gerente dell'*Écho de la fabrique*) e Pierre Charnier (pioniere del mutualismo lionese) furono delegati dai loro colleghi a presentare al governo (C. Bernard e P. Charnier, *Rapport fait et présenté à M. le président du Conseil des ministres, sur les causes qui ont amené les événements de Lyon, par deux chefs d'ateliers*, impr. de Charvin, Lyon [s. d.]). Orientati verso le istanze operaie paiono anche l'utile raccolta di testi e documenti curata dall'editore Auguste Baron (*Histoire de Lyon pendant les journées des 21, 22 et 23 novembre 1831*, éd. A. Baron, Lyon 1832) e la ricostruzione di Bénédicte Collombe (*Détails historiques sur les journées de Lyon et les causes qui les ont précédées*, impr. de Charvin, Lyon 1832). Vi è poi il testo di J. F. R. Mazon (*Événements de Lyon, ou les trois journées de novembre 1831*, Guyot, Lyon 1831) e l'ultima parte della piccola storia di Lione pubblicata nel 1832 da J. Lions (*Précis historique, statistique et géographique de Lyon ancien et Lyon moderne jusqu'à ce jour, suivi des événements des 21, 22 et 23 novembre 1831, ou la révolte des ouvriers en soie*, Lions, Lyon 1832). Pur non essendo testimonianza diretta, è estremamente preziosa la dettagliata esposizione, ardentemente di parte operaia, proposta da Louis Blanc in *Histoire de dix ans 1830-1840* cit. (tome 1, cap. XXIV, pp. 345-358). Fra la letteratura secondaria ho privilegiato qui la ricostruzione proposta da Fernand Rude in *Les révoltes des canuts (1831-1834)* ([1982], La Découverte, Paris 2007, pp. 10-68), ma ho tenuto conto anche degli altri lavori sul tema che richiamati nell'introduzione. Sono mie le traduzioni delle citazioni dal francese.

sono grandi commercianti della seta.⁵ Sguardi e parole, gesti e attitudini rammemorano attriti che ogni giorno prendono corpo sulla porta degli *ateliers*, frasi e minacce richiamano le discussioni che da un mese ormai abitano le strade e le piazze, i caffè e la stampa locale a proposito del *tarif au minimum*. Otto tessitori rimangono gravemente feriti. Il conflitto si accende rapidamente. Gli operai hanno presto la meglio. Tutte le offensive delle guardie nazionali vengono respinte dalla Croix-Rousse. Quasi quarantotto ore di battaglia costringeranno esercito e pubblici poteri alla fuga da Lione, ove potranno rientrare solo dieci giorni più tardi.

Canuts è la parola antica che da sempre designa i tessitori lionesi della seta, gli *ouvriers de la fabrique*.⁶ Nel 1832 essi bandiranno un concorso per trovare un diverso appellativo, un titolo nuovo per se stessi, liberato dal peso e dalla memoria di sarcasmo e sprezzanti ironie.⁷ Sarà tuttavia *canuts* il nome che resterà con forza inscritto nella storia, ove servirà a richiamare un'esperienza di orgoglio di mestiere, a rammentare la vicenda delle lotte dispiegate a fronte delle crisi che

⁵ La *guardia nazionale* era la milizia composta di semplici cittadini incaricati di mantenere l'ordine nelle loro città. Istituita nel corso della Rivoluzione francese, essa viene soppressa nel 1827 e poi ristabilita con la rivoluzione del 1830. Il suo comportamento è sempre decisivo nelle sorti di sommosse e rivoluzioni in Francia fino alla soppressione definitiva il 14 marzo 1872 a causa della condotta nella vicenda della Comune di Parigi. Domenica 20 novembre 1831 la guardia nazionale lionese era stata passata in rivista in Place Bellecour in occasione dell'insediamento del suo nuovo comandante, il generale barone Ordonneau. L'estrazione borghese delle compagnie del centro cittadino e in particolare della prima legione, e quella operaia delle compagnie dei *faubourgs* risultavano facilmente riconoscibili da abbigliamento e attitudini. È proprio la prima legione a essere inviata alla Croix-Rousse ove erano riuniti i *canuts*, i quali non smetteranno di imputare a tale scelta la principale causa della sommossa.

⁶ Il nome *canut* (proveniente dall'antico provenzale *canut* o dal latino *canutus*) aveva un utilizzo strettamente regionale, è solo in seguito alla rivolta del 1831 che si diffonde in tutta la Francia (voce *Canut* in A. Rey (dir.), *Dictionnaire historique de la langue française*, Le Robert, Paris 1992, tome 1, p. 611). *Fabrique* è il termine che a Lione designa «l'insieme delle industrie il cui risultato è la confezione delle stoffe di seta», lavorazione che in Europa data a partire dal XV secolo (Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., pp. 3-4). Ancora prezioso in merito è il lavoro di J. Godart, *L'ouvrier en soie, monographie du tisseur lyonnais. Etude historique, économique et sociale*, Bernoux & Cumin, Lyon-Paris 1899, che però, nonostante le intenzioni dell'autore, si limita al primo tomo inerente il periodo 1466-1791. Sulle caratteristiche del lavoro di questi tessitori cfr. *infra* § successivo.

⁷ Cfr. M-F. Piguet, *Désignation et reconnaissance: le concours pour «chercher un terme appellatif qui remplace celui de canut» dans L'Écho de la fabrique*, in L. Frobert, *L'Écho de la fabrique: naissance de la presse ouvrière à Lyon*, ENS Éditions, Lyon 2010. Cfr. Anche J. Rancière, *Savoirs hérétiques et émancipation du pauvre*, in AA. VV. *Les Sauvages dans la cité. Auto-émancipation du peuple et instruction des prolétaires au XIXe siècle*, prefazione di J. Derrida e presentazione di J. Borreil, Champ Vallon, Seyssel 1985, pp. 34-36. La vicenda pare essersi conclusa con un nulla di fatto dopo l'ultima convocazione della commissione concorsuale nel gennaio 1833, principale animatore ne era stato l'avvocato repubblicano Marius Chastaing.

periodicamente investivano l'industria lionese. Come quella che a metà degli anni Venti aveva spinto una quarantina di tessitori a dar vita al primo *mutualismo* per difendersi dalle violenze della stagnazione commerciale e di una concorrenza internazionale le cui conseguenze sembrano pari soltanto a quelle che avevano flagelli naturali, carestie, epidemie.⁸ All'indomani della rivoluzione di luglio 1830 la congiuntura economica pare assai migliore: le commesse riprendono e il lavoro adesso non manca. Anche il mutamento di regime politico contribuisce a rafforzare le aspettative dei *canuts*. Presto delusi dal fatto che il *prix de façon*, la somma che i commercianti (*fabricants*)⁹ corrispondono loro per il prodotto finito (il tessuto lavorato), rimane invariato, a cavallo della soglia della sussistenza. «Presto i suoi telai inoperosi da lungo tempo furono coperti di stoffe, e l'operaio, che aveva sofferto privazioni senza numero, credette venuto il momento in cui la sua sorte sarebbe cambiata: si era sbagliato. L'ordine delle cose era cambiato; ma il dispotismo, cacciato dai castelli, si era rifugiato nelle imprese commerciali», scrivono i tessitori Bernard e Charnier.¹⁰ Nel sobborgo della Croix-Rousse, scesa la notte, si ruba tempo al riposo del sonno per attardarsi nei dibattiti sui propri mali e i possibili rimedi. Si trascura il lavoro indugiando in lunghe discussioni sull'uscio del laboratorio artigiano. Gli *chefs d'atelier* – i *canuts* proprietari dei telai su cui loro stessi lavorano e fanno lavorare uno o più *ouvriers compagnons* – sono determinati a non accettare più condizioni di vita e di lavoro tanto misere.

Già alcuni anni prima era stato soprattutto Pierre Charnier a istruire ed esortare

⁸ Le cause delle difficoltà dell'industria lionese della seta, successive alla crisi commerciale francese del 1824, paiono legate anzitutto alla maggiore integrazione dei mercati che aveva esposto la *fabrique* alla concorrenza internazionale, in particolare dell'Inghilterra, per il minor prezzo della materia prima acquistata nelle colonie indiane, e delle manifatture svizzere, italiane, austriache, prussiane e olandesi, per il minor costo della manodopera. A ciò si aggiunge una minore capacità di esportazione dovuta alla perdita delle colonie e alle barriere daziarie. I guadagni della buona penetrazione nel mercato americano sono limitati dagli alti costi del trasporto, e il mercato interno francese non si mostra particolarmente ricettivo nel consumo di una stoffa di lusso. Tali i principali motivi che avevano ridotto in maniera importante le commesse e indotto i commercianti lionesi ad accettarne a prezzi assai bassi, con il conseguente crollo delle tariffe corrisposte agli *chefs d'atelier* e dunque una verticale riduzione dei salari (cfr. E. Baune, *Considérations sur les cause set le moyens curatifs*, in Baron, *Histoire de Lyon pendant les journées des 21, 22 et 23 novembre 1831* cit. pp. 11-23; Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., pp. 3-24).

⁹ *Fabricants, negociants* o *commerçants*, restituisco in italiano questa figura con il termine commercianti, sulle caratteristiche della cui professione cfr. *infra* § successivo.

¹⁰ Bernard e Charnier, *Rapport fait et présenté à M. le président du Conseil des ministres* cit., p. 2, si sostiene che l'avidità riguarda solo una minoranza di commercianti ma che poi la legge della concorrenza costringe tutti al medesimo atteggiamento.

i *canuts* sul «bisogno e l'arte di associarsi», a lui soprattutto si deve, nel 1827, la costituzione del primo *mutuellisme* dei tessitori.¹¹ I principi che la vicenda della grande Rivoluzione aveva introdotto in tema di associazione e diritto del lavoro – in particolare la legge Le Chapelier del 1791 che vietava ai cittadini «di una medesima arte» di prendere insieme deliberazioni sui loro interessi comuni –¹² avevano indotto a costituire una società segreta divisa in logge di venti membri. A partire da tale esperienza si dispiega adesso il tentativo di darsi un'organizzazione collettiva per riuscire ad aumentare il prezzo del proprio lavoro. L'8 ottobre 1831 un'assemblea di *chefs d'atelier* si mette all'opera. Nel giro di cinque giorni l'agglomerato urbano lionese viene diviso in quaranta sezioni, a capo di ognuna di esse i tessitori nominano due *syndics*. Saranno gli ottanta delegati alla *Commission des chefs d'atelier de la ville de Lyon et des faubourgs*.¹³ Questa nomina gli undici membri del *bureau*, il cui primo compito è redigere un *adresse* al prefetto del Rodano Louis Bouvier-Dumolard:

Da tempo, Signor Prefetto, questa parte industriosa e interessante della popolazione di questa città [...] soffre innumerevoli tormenti nell'esercizio della sua industria; ed è venuto il momento in cui, cedendo all'imperiosa necessità, essa deve e vuole cercare un termine alla sua miseria. Lontano da

¹¹ La prima *Société de secours mutuel* a Lione fu costituita nel 1804 dai cappellieri secondo un originale intreccio di elementi provenienti dalla tradizione corporativa e da quella del *compagnonnage*. Essa e altre società fondate nei tre decenni successivi erano ispirate alla beneficenza, avevano funzione difensiva in caso di infortunio o malattia e si sforzavano di ottenere forme di regolazione sulla scorta delle vecchie comunità di arti e mestieri (cfr. A. De Francesco, *Il sogno della repubblica. Il mondo del lavoro dall'Ancien Régime al 1848*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 336-354). Il mutualismo dei *canuts* sarà ben più numeroso e duraturo, la prima iniziativa di Charnier insisteva sulla difesa professionale della categoria e, richiedendo come requisiti minimi l'età di 25 anni e il possesso di quattro telai, era rivolta solo alla parte più agiata dei setaioli lionesi.

¹² Cfr. *infra* il quarto capitolo, in part. §§ 4.2 e 4.5.

¹³ O più semplicemente *Commission des ouvriers*, eletta il 13 ottobre insieme al proprio *bureau*. Presidente ne è Joseph Bouvery, particolarmente attento al rispetto della legalità. Vicepresidente è Falconnet, gli altri membri sono Guillot, Labory, Rozier, Maçon-Sibut, Marel, Bonnard, Lavallée, Charnier e Bernard. Alla riunione dell'8 ottobre avevano partecipato circa 300 persone, che salgono a 1.500 nel secondo incontro del 10 ottobre. Due giorni più tardi, su iniziativa del sindaco, il municipio della Croix-Rousse ospita un primo incontro informale fra dodici *chefs d'atelier* e altrettanti fabbricanti. Un'altra riunione, presieduta dal prefetto, si svolge poi presso la Camera di commercio di Lione il 15 ottobre: viene adottata una delibera che, considerando reale lo stato di sofferenza degli operai e l'attitudine di alcuni commercianti ad approfittarsi delle circostanze, indica l'utilità e la necessità di un *tarif* e di una commissione paritaria di *fabricants* e *chefs d'atelier* per trattare la materia. Nel suo *Compte rendu* il prefetto sottolinea l'unanime consenso dell'opinione pubblica lionese nei confronti di «questi sfortunati che, lavorando dieci ore al giorno, non guadagnavano abbastanza per vivere» (Dumolard, *Compte rendu* cit., p. 9).

essa [...] l'idea di arrivare al suo scopo per vie violente e illegali: *la classe operaia, illuminata di giorno in giorno dalla fiaccola della civilizzazione*, non ignora che solo con l'ordine e la tranquillità otterrà questa fiducia, base fondamentale del commercio, che gli assicura, per mezzo del lavoro, una soddisfazione ai suoi bisogni giornalieri e gli dà i mezzi di provvedere al sostegno della propria vecchiaia.

Segue la denuncia della «bassezza di un troppo grande numero di commercianti senza pudore [...] per la fortuna dei quali noi anticipiamo l'alba e prolunghiamo assai avanti nella notte un lavoro di cui essi non si vergognano di diminuire ogni giorno il salario».¹⁴ Dopo aver annunciato la creazione della *commission des ouvriers* incaricata di istruire la proposta di un *tarif*, gli operai chiedono al prefetto, in nome dell'«armonia che deve esistere nei rapporti fra tutte le classi della società», di farsi equo mediatore e arbitro della trattativa che essi vogliono avviare con i commercianti.

Dumolard riconosce le ragioni dei *canuts* e decide di sostenerne le richieste. I tessitori non smetteranno di essergli grati: «la classe operaia [...], essa stessa, vi da il nome di protettore e padre»,¹⁵ gli scrivono, e nelle settimane a venire più volte grideranno «*vive le Préfet, vive le père des ouvriers*». Per il suo sforzo di governare la popolazione operaia sostenendo la legittimità delle sue rivendicazioni, Dumolard rimarrà alle cronache il discusso protagonista di questa vicenda.¹⁶ Il 21 ottobre ha luogo il primo incontro formale fra le parti. Dieci giorni dopo un'ordinanza prefettizia sancirà l'esecutorietà del *tarif au minimum*.¹⁷

¹⁴ Cit. in Baron, *Histoire de Lyon pendant les journées des 21, 22 et 23 novembre 1831* cit., pp. 31-33 e anche nel *Prospectus* fondativo de «*L'Écho de la fabrique*». Questo *adresse*, redatto da Bernard, viene adottato a maggioranza dall'assemblea del 16 ottobre. È mio il corsivo di questa espressione rispetto alla quale rimando al cap. IV.

¹⁵ Ivi, p. 34.

¹⁶ Louis Bouvier-Dumolard, barone d'Impero, grande industriale e proprietario nella regione di confine della Mosella del castello di Valmunster, di boschi, miniere, terreni e officine. Fu prefetto sotto l'Impero ma rifiutò ogni nomina e onorificenza sotto la Restaurazione. Il 14 maggio 1831, dopo aver affittato le sue proprietà a due prussiani, si insedia prefetto del dipartimento del Rodano e qui cerca «innanzitutto di guadagnare la fiducia degli operai presentandosi come il campione dei loro interessi» (Blanc, *Histoire de dix ans* cit., p. 346). Durante e dopo l'insurrezione, il governo nazionale e i commercianti lionesi scatenano contro di lui una campagna politica e anche giudiziaria, accusandolo di aver violato i principi della libertà di commercio. Il resoconto di Dumolard è una fonte preziosa anche se in buona parte dedicato alla difesa del proprio operato e alla violenta polemica, ingaggiata a suon di querele e denunce di corruzione, contro il presidente del consiglio Casimir Périer, la cui relazione sugli eventi lionesi alla Camera dei deputati (20 dicembre 1831) è una condanna senza appello della condotta del prefetto e ne induce le dimissioni irrevocabili.

¹⁷ Ventidue *fabricants* sono invitati il 21 ottobre a trattare il *tarif* con altrettanti *chefs d'atelier* alla presenza del prefetto, dei sindaci di Lione, Croix-Rousse, Vaise e Guillotière, e di

L'iniziativa che i *canuts* dispiegano per sostenere la trattativa incide il loro nome in quella che si chiamerà storia del movimento operaio. Si lavora anzitutto affinché anche gli *ouvriers compagnons* nominino i propri *syndics*. Una *baguette* è il simbolo dell'autorità che i capi di ciascuna sezione operaia portano guidando le imponenti manifestazioni che attraversano disciplinatamente le strade lionesi in occasione degli incontri ufficiali in prefettura.¹⁸ I membri della *Commission des ouvriers* si immergono in un dettagliato studio allo scopo di redigere una proposta di tariffe per i diversi lavoratori della seta.¹⁹ «La voce pubblica reclama un altro ordine di cose, [...] gli sfortunati operai hanno scelto, come arma di difesa dei loro diritti, la pubblicità»:²⁰ domenica 30 ottobre 1831 vede la luce il primo giornale operaio perenne di Francia, «*L'Écho de la fabrique. Journal industriel de Lyon et du département du Rhône*», settimanale della domenica in otto pagine.²¹

alcuni membri del consiglio dei *prud'hommes* e della Camera di commercio. I commercianti lamentano tuttavia di non essere in possesso di alcun mandato da parte dei loro colleghi, si procederà allora ad elezione dividendo la città in tre differenti sezioni (gli interessati denunceranno però la partecipazione di solo 140 elettori). La commissione mista di *fabricants* e *chefs d'atelier* viene riunita dal prefetto il 25 ottobre. I delegati si dividono per categorie di articoli e, dopo alcune ore di riunione, viene firmato l'accordo sul *tarif* di cui l'ordinanza prefettizia indica l'esecutorietà a partire dal primo novembre e solo per le commesse stipulate dopo tale data. Il prefetto difende la propria condotta e sostiene la legalità del provvedimento argomentando che esso era già stato messo in opera nel 1789 («sotto l'Assemblea costituente, grande riformatrice degli abusi»), nel 1793 («in un tempo in cui le idee di libertà erano portate all'esagerazione»), 1811 («in un'epoca che non era di debolezza dell'amministrazione»), Dumolard, *Compte rendu* cit., p. 12. Il consiglio dei *prud'hommes* aveva avallato tale norma anche nel 1807 e nel 1817.

¹⁸ È in particolare in occasione della riunione della commissione del 25 ottobre che 6.000 *canuts* marciano, silenziosamente e divisi per sezioni, dai *faubourgs* fino al centro di Lione.

¹⁹ «Il compito dei delegati degli *chefs d'atelier* fu di raccogliere le informazioni che concernevano la loro parte, i numerosi abusi che vi erano intervenuti, i mezzi più propri a distruggerli, e il prezzo più basso che permette all'operaio di vivere, senza togliere al commerciante i mezzi di trarre ancora un onesto beneficio», Bernard e Charnier, *Rapport fait et présenté à M. le président du Conseil des ministres* cit., p. 5.

²⁰ *Prospectus de «L'Écho de la fabrique»*, p. 1.

²¹ «È a Lione, nell'ambiente dei *canuts* che l'esperienza di una prima stampa operaia perenne è veramente tentata», sottolinea Ludovic Frobert (*Postface à l'édition de 2007 a Rude, Les révoltes des canuts* cit., p. 216), che ha diretto il progetto di digitalizzazione della stampa operaia lionese degli anni 1831-1834, adesso integralmente consultabile on-line all'indirizzo <http://echo-fabrique.ens-lyon.fr/index.php>. È suo il testo *Les Canuts ou la démocratie turbulente. Lyon, 1831-1834* (Tallandier, Paris 2009) e la curatela del libro che rappresenta l'ultimo tassello delle molte ricerche su questa esperienza: *L'Écho de la fabrique: naissance de la presse ouvrière à Lyon* (ENS, Lyon 2010), vi si trovano i saggi di quindici storici, economisti, sociologi, linguisti e filosofi che analizzano questa prima editoria operaia a partire dal proprio ambito disciplinare. Prima dell'*Écho*, alcuni giornali operai erano apparsi a Parigi già nel settembre 1830, ma erano durati assai poco: «*L'Artisan. Journal des classes labourieuses*» (quattro numeri fra 26 settembre e 17 ottobre 1830), il «*Journal des Ouvriers*» (ventiquattro numeri fra 19 settembre e 12 dicembre), «*Le Peuple, journal général des ouvriers, rédigé par eux-mêmes*» (ventiquattro numeri fra 30 settembre e 10 novembre). *L'Écho de la fabrique* è dunque il primo giornale operaio ad avere una continuità significativa (1831-1834), a Lione verranno pubblicati anche *L'Écho des Travailleurs* e *La Tribune Prolétaire*. Cfr. E. Dolléans, *Histoire du mouvement ouvrier*, vol. I 1830-1871,

Il *Prospectus* fondativo denuncia il calo del *prix de façon* sotto la soglia di sussistenza, accusa la cupidigia e l'egoismo dei commercianti e fa appello alla pubblica autorità. Il primo numero riporta il prospetto integrale del *tarif* secondo le differenti stoffe e lavorazioni, ricostruisce il percorso che ha condotto a tale misura, annuncia pubblicamente che «gli *chefs d'atelier*, penetrati da questo assioma che l'unione fa la forza, hanno formato un'associazione generale di mutuo soccorso», e attacca quei commercianti che «metafisicamente parlando del *libero arbitrio*» non vogliono rispettare il *tarif*.²² *L'Écho de la fabrique* è un giornale per azioni, e queste vengono in gran parte acquistate dalle logge del mutualismo operaio, di cui esso è l'organo. I setaioli associati, i *mutuellistes* dell'*Association générale et mutuelle des chefs d'atelier de la ville de Lyon et des faubourgs*, versando la propria quota si impegnandosi ad affiggere la tabella del *tarif* nei loro *ateliers* e a non accettare commissioni al di sotto di tali *prix de façon*. Laddove per questo si rimanga senza lavoro «sarà corrisposto al *chef d'atelier* un franco al giorno per ogni telaio vacante, quale che sia il genere di stoffa e la persona che lo occupa».²³ Nel febbraio 1832 nascerà anche il

prefazione di L. Febvre, Armand Collin, Paris 1936, pp. 55-57; J. Godechot, *La presse ouvrière 1819-1850*, Bibliothèque de la Révolution de 1848, Essons 1966; Rude, *Les révoltes des canuts* cit., pp. 102-129; J. D. Popkin, *Press, Revolution, and Social Identities in France, 1830-1835*, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania 2002.

²² «*L'Écho de la fabrique*», 30 ottobre 1831, pp. 6-7. Il primo numero riporta inoltre la lettera di ringraziamento al prefetto, una canzone-poema dal titolo *Le vingt-cinq octobre 1831*, le lamentele verso il comportamento di una *maison de commerce*, una sintesi della seduta settimanale del consiglio dei *prud'hommes*, una breve raccolta di ironici strali contro i commercianti (è la rubrica satirica *coups de navette*). Nei numeri successivi troveranno posto anche annunci per l'incontro della domanda e offerta di lavoro, di macchinari e di appartamenti in affitto per gli operai, una rassegna stampa di notizie interessanti la *fabrique* (brevetti, lavori pubblici etc.) e anche lettere di commercianti. Con l'acuirsi delle tensioni inerenti il *tarif* verrà poi esaudita questa richiesta di alcuni lettori: «il pubblico si aspetta da voi che non temiate di render pubblici i sotterfugi dei nostri oppressori, soprattutto designando personalmente gli uomini i cui atti saranno repressibili» (20 novembre 1830, p. 4). César Bernard è il primo gerente di questo giornale che porta in esergo la frase «in tutti i tempi i piccoli hanno subito sciocchezze dei grandi» (Lafontaine), si vuole «specialmente consacrato alla manifattura di stoffe di seta e di tutte le industrie collegate», e, a partire dalla questione del *tarif*, esprime il punto di vista dei tessitori sulla propria condizione. Il 6 novembre si invitano commercianti e *chefs d'atelier* a procurarsi la tabella del *tarif* che il giornale offre «stampata con lusso, su bella carta con bei caratteri».

²³ *Acte d'association de la Association générale et mutuelle des chefs d'atelier de la ville de Lyon et des faubourgs*, si tratta di un testo rinvenuto fra i documenti di Pierre Charnier (cit. in Rude, *Les révoltes des canuts* cit., p. 189). Per divenire membri dell'associazione gli *chef d'atelier* erano tenuti a versare 25 centesimi al mese per ogni telaio attivo. Ciascuna loggia acquista un'azione de «*L'Écho de la fabrique*». L'associazione riceve anche donazioni filantropiche ma domenica 25 dicembre il giornale invita i tessitori a non accettare «uomini estranei alla loro classe» negli organismi delle società operaie di «beneficienza». In breve tempo il mutualismo lionese arriva a 122 logge che alla fine del 1833 contano 2.400 aderenti (non meno del 40% degli *chefs d'atelier* di Lione).

mutualismo degli *ouvriers compagnons*, la *Société des Ferrandiniers*.²⁴

L'Écho de la fabrique non smette di manifestare il proprio rispetto verso i pubblici poteri e l'attaccamento, la lealtà, la fiducia dei setaioli lionesi nei confronti del regime istituito dalla rivoluzione di Luglio. Gli attacchi si rivolgono solo contro i ricchi commercianti che, comportandosi come una nuova aristocrazia, speculano sul lavoro dei tessitori ignorandone le condizioni, e si mostrano sprezzanti nei confronti del *tarif*. Effettivamente diversi *fabricants* ritengono quest'ultimo illegittimo. Sono in 104 a esplicitarlo il 5 novembre con un *Mémoire* di protesta alla Camera dei deputati: «una delle più gravi questioni che possano agitarsi nelle nostre società moderne, in cui gli interessi materiali occupano un posto tanto grande, è stata appena affrontata a Lione con un'incredibile leggerezza: è quella del pagamento della manodopera dell'operaio». Si accusa in particolare la condotta del prefetto, sostenendo che nella trattativa per il *tarif* «non c'è stata libertà morale per tutti» dal momento che si son messe di fronte «due classi d'interessi opposti, e degli uomini di cui metà guardava gli altri come propri persecutori», cosicché la «paura degli eccessi ai quali si abbandonerebbero le masse sollevate» se non si fosse siglato l'accordo è stato l'unico movente dei delegati dei commercianti. La concorrenza internazionale viene indicata come sola causa dei bassi salari e condizione ostativa al rispetto del *tarif*, che rappresenta comunque una misura illegale. Si invoca quindi l'intervento del governo per evitare violenze.²⁵ Il 13 novembre *L'Écho de la fabrique* pubblica il documento, che esaspera i già caldi animi dei tessitori, e vi risponde poi con un articolo dall'eloquente titolo *L'aristocratie du comptoir*, alludendo con esso alla formazione di una nuova aristocrazia borghese che, dopo aver parlato in favore del popolo fino alla rivoluzione di Luglio per potersi

²⁴ Cfr. *infra* nota (xxx)

²⁵ Il documento è in Baron, *Histoire de Lyon pendant les journées des 21, 22 et 23 novembre 1831* cit., pp. 37-55 (ho citato pp. 37 e 41) e in «*L'Écho de la fabrique*» del 13 novembre 1831 (pp. 1-5). I commercianti descrivono poi la capillare organizzazione dei *canuts* e denunciano l'avallo di fatto datovi dalle autorità, in particolare dal prefetto, accusato di subire la forza degli operai e di fomentare così la sommossa (contro di lui intenteranno anche un'azione giudiziaria in ragione di accuse rivolte loro a mezzo stampa). Da parte sua Dumolard non smette di insistere sul carattere minoritario, in seno ai commercianti lionesi, dell'opposizione al *tarif*: «i venti *fabricants*, soli refrattari al *tarif* su quattrocento, sentendosi forti dell'opinione [del ministro del commercio] si agiteranno, recluteranno una trentina di loro confratelli; tutti insieme determineranno una cinquantina di altri ad aggiungere le loro firme a questo famoso *Mémoire des 104*, numero che non è mai stato superato dagli oppositori del *tarif*» (Dumolard, *Compte rendu* cit., pp. 26-27).

sostituire all'antica nobiltà feudale, cerca ora di insediarsi nei privilegi di casta di quest'ultima.²⁶ Alla metà del mese sono oltre 4.000 i telai rimasti inattivi per il rifiuto dei commercianti di fornire commesse ai prezzi concordati. Il 17 novembre anche il consiglio dei *prud'hommes* pare cambiare avviso nei confronti del *tarif*.²⁷

Domenica 20 novembre i *canuts* si riuniscono alla Croix-Rousse. «Vedendo senza frutti tutti i loro sforzi per uscire dall'abisso della miseria in cui erano gettati, tenteranno un ultimo mezzo. Dopo essersi consultati, decideranno di far smettere di lavorare tutti i telai». È l'astensione in massa dal lavoro, nelle intenzioni dei suoi promotori essa doveva funzionare in maniera simile a quella prova di forza che si chiamerà diritto di sciopero: i tessitori «non volevano che smettere di lavorare finché i *fabricants*, stanchi di vedere le loro commissioni in ritardo avrebbero infine acconsentito a retribuirle secondo il *tarif*, e può essere che questi stessi operai, spinti dal bisogno, sarebbero stati forzati di ritornare alla loro opera e subire la legge del vincitore», scrivono i setaioli Bernard e Charnier.²⁸ «Qui ha dunque luogo un'*antinomia*: diritto contro diritto, entrambi consacrati dalla legge dello scambio delle merci. Fra diritti eguali decide la *forza* [*Gewalt*]:²⁹ questo adagio marxiano sul conflitto inerente la fissazione dei limiti

²⁶ «L'Écho de la fabrique», 20 novembre 1831, pp. 2-3. A far infuriare i tessitori è soprattutto il riferimento, nel *Mémoire* dei commercianti, a «certi bisogni *fittizi* che non si manca mai di crearsi in seno a una grande città».

²⁷ Si tratta di un organismo istituito a Lione con la legge del 18 marzo 1806 e deputato a giudicare le controversie di lavoro inerenti infrazioni che non superassero i 50 franchi di ammenda, gli *ouvriers compagnons* non vi erano ammessi e i commercianti erano maggioritari rispetto agli *chefs d'atelier*. Nel febbraio 1831 quattromila *canuts* avevano firmato una petizione alla Camera dei deputati per chiederne una riforma che lo rendesse adeguato al nuovo regime costituzionale. Nella petizione si lamentava l'arbitrarietà di sentenze quasi sempre favorevoli ai *fabricants*, si chiedeva la pubblicità e la regolamentazione delle procedure processuali, la parità nella composizione dei dieci membri, la possibilità di fare appello e ricusare il giudice (testo integrale cit. in Baron, *Histoire de Lyon pendant les journées des 21, 22 et 23 novembre 1831* cit., pp. 26-30). L'11 ottobre 1831 il consiglio dei *prud'hommes* si era espresso in favore della fissazione del *tarif au minimum*, ma il 17 novembre, nella causa sul prezzo di uno scialle che oppone gli *chefs d'atelier* Colonne e Aranaud (i cui operai *compagnons* si rifiutano di lavorare al di sotto del *tarif*) al commerciante Signé-Fantin (il quale sostiene che il prodotto che richiede non sia riconducibile ad alcuna delle fattispecie considerate nel *tarif*), il consiglio si dichiara incompetente a deliberare in materia (cfr. «L'Écho de la fabrique», 20 novembre 1831, p. 6).

²⁸ Bernard e Charnier, *Rapport fait et présenté à M. le président du Conseil des ministres* cit., p.7.

²⁹ «Il capitalista, cercando di rendere più lunga possibile la giornata lavorativa [...] sostiene il suo diritto di compratore [...], mentre l'operaio, volendo limitare la sua giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata, sostiene il suo diritto di venditore. [...] La creazione della giornata lavorativa normale è dunque il prodotto di una guerra civile, lenta e più o meno velata, fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai», K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie* (1867, in MEW [cfr. *infra* Bibliografia] il libro primo è il *Band XXIII*); trad. it. di D.

della giornata lavorativa pare adattarsi all'intento dei *canuts* di mettere in atto una prova della loro forza attraverso l'astensione dal lavoro tesa a costringere i commercianti ad assumere una differente disposizione. In questo «contegno passivo» Walter Benjamin scorgerà quella rappresentazione della violenza che il diritto di sciopero pone in essere nella forma del ricatto per imporre determinati scopi.³⁰ Ma quando – la mattina di lunedì 21 novembre 1831 – le bluse operaie si trovano lungo la Grande Côte di fronte alle divise della guardia nazionale indossate dai commercianti, il conflitto fra eguali diritti, anziché rimanere «rappresentato» nella prova di forza dei tessitori che rifiutano di lavorare, acquista i più drammatici tratti della guerriglia urbana.

Quando si sparge la voce del primo scontro con le guardie nazionali, i *canuts* si armano di pale e bastoni, di forche e di qualche fucile, fondono le loro posate in pallottole, smontano strade e sollevano barricate, alcuni si appostano alle finestre e sui tetti pronti a lanciare pietre e tegole. Donne e bambini sono attivi protagonisti di un dispositivo di difesa popolare che ferma tutte le incursioni dell'esercito e della milizia cittadina verso la Croix-Rousse. La prima *révolte des canuts* è anche vicenda del legame tellurico che unisce i tessitori a questo sobborgo situato sulla collina a nord di Lione che essi popolano in maniera pressoché esclusiva.³¹ È tale legame – la padronanza del territorio in cui vivono e

Cantimori *Il capitale. Libro primo*, introduzione di M. Dobb, Editori Riuniti, Roma 1967, cap. VIII, pp. 269 e 335-336.

³⁰ W. Benjamin, *Zur Kritik der Gewalt* (1921); trad. it. *Per la critica della violenza*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, introduzione e traduzione di R. Solmi, Einaudi, Torino 1962, pp. 10-11. Questa riflessione sulla relazione che la violenza intrattiene con il diritto e con la giustizia lavora a svelare il rapporto mimetico che la lega all'ordinamento giuridico dello Stato. Per farlo, accanto all'indagine del diritto di guerra, della pena di morte, del parlamentarismo e della polizia, Benjamin richiama il diritto di sciopero per sostenere che la classe operaia è l'unico soggetto cui, oltre lo Stato, è riconosciuto un qualche diritto alla violenza. «È vero che l'omissione di un'azione, e anche di un servizio, dove equivale semplicemente a una 'rottura di rapporti', può essere considerato un mezzo puro e privo di violenza. [...] Ma il momento della violenza interviene, come ricatto, in un'omissione siffatta, quando essa ha luogo nella fondamentale disposizione a riprendere come prima l'azione interrotta a certe condizioni [...]. E in questo senso, secondo la concezione della classe operaia che è opposta a quella dello Stato, il diritto di sciopero è il diritto di usare la violenza per imporre determinati scopi» (p. 10).

³¹ Lione era, allora come oggi, la seconda città di Francia, contava circa 134.000 abitanti suddivisi in tre *arrondissement*. La Croix-Rousse (istituito nel 1802 come comune indipendente dall'antico Cuire-La-Croix-Rousse di cui era la parte sud) conta nel 1831 circa 16.000 abitanti, in grande maggioranza tessitori che lavorano su oltre 10.000 telai all'interno dei piccoli laboratori dove spesso abitano. Essa verrà annessa solo nel 1852 alla città di Lione (di cui è oggi il IV *arrondissement*) insieme ai sobborghi della Guillotière e di Vaise, che contavano nel 1831

lavorano e delle sue strade strette e pendenti – che consente agli operai di confrontarsi vittoriosamente contro parte della guardia nazionale e un esercito di circa tremila uomini.³²

L'impossibilità di penetrare la Croix-Rousse con la forza appare presto evidente alle autorità. Si decide di trattare. Ordonneau, comandante delle guardie nazionali, e il prefetto Dumolard si avviano a parlamentare, ma nel corso della trattativa l'esercito sferra nuovi attacchi, e i due vengono allora fatti prigionieri dagli operai. I tamburi della guardia nazionale battono il richiamo generale, ma sono meno di un migliaio i cittadini in armi che rispondono. Dei 15.000 effettivi alcuni rimangono a osservare l'andamento dello scontro, molti altri già combattono fra i ranghi degli insorti, i quali passano ora all'offensiva respingendo l'esercito verso Lione. Durante la notte la Croix-Rousse sarà illuminata da fuochi che riscaldano i bivacchi dei *canuts*, festeggiano la vittoriosa resistenza, accolgono oltre duecento operai accorsi dai sobborghi di Broteaux e della Guillotière.

«Lionesi, [...] degli agenti dei nemici della vostra industria hanno dato forma al progetto insensato di spogliarvi di questa illustre manifattura, che fa la prosperità della vostra città e la gloria della patria»: con queste parole un avviso fatto affiggere dal luogotenente generale Rouget annuncia che «domani la guardia

rispettivamente intorno ai 20.000 e 5.000 abitanti, l'agglomerato urbano lionese comprendeva dunque complessivamente 175-180.000 abitanti. La Grande Côte è la principale via che dalla Croix-Rousse scende verso il centro di Lione (cfr. la descrizione proposta in Blanc, *Histoire de dix ans* cit., p. 349).

³² Monfalcon (*Histoire des insurrections de Lyon* cit., p. 82) e Louis Blanc (*Histoire de dix ans* cit., p. 349) parlano di 3.000 soldati, «*L'Écho della fabrique*» del 27 novembre di circa 2.500. Le forze a disposizione del generale Rouget sono il sessantaseiesimo reggimento di linea, un battaglione del tredicesimo, il dodicesimo di dragoni (cavalleria) e qualche compagnia di artiglieri del genio militare. Nella notte fra 21 e 22 arriveranno poi i rinforzi del quarantesimo reggimento, cosicché il «*Journal des débats*» del 25 novembre parla di 6.000 soldati (dopo la cacciata dell'esercito dalla città, il 29 novembre i rinforzi del ventiquattresimo reggimento porteranno a 9.000 uomini il contingente passato in rassegna a Rilleux, cfr. «*Journal des débats*», 5 dicembre 1831, p. 2). L'attacco dell'esercito contro gli operai della Croix-Rousse «fu portato dalla Grand Côte, vale a dire per un budello lungo, tortuoso e ripido, circondato da case interamente popolate di operai, dove cento uomini risoluti potevano fermare e sconfiggere un'intera armata», racconta Monfalcon parlando di «trentamila combattenti operai protetti da tutti i vantaggi del territorio, padroni di tutte le posizioni, e liberi di portare le loro masse su tutti i punti in cui il bisogno del momento lo esige» (*Histoire des insurrections de Lyon* cit., pp. 79 e 82). Al legame con il territorio della Croix-Rousse e alla sua particolare morfologia, Fernand Rude aggiunge, fra i motivi del successo militare dei *canuts*, la presenza fra le loro fila dell'organizzazione politico-militare della Carboneria franco-italiana, i «Volontari del Rodano» che avevano scelto Lione come centrale da cui muovere i propri tentativi di recuperare la Savoia alla Francia e sollevare il Piemonte (*Les révoltes des canuts* cit., pp. 20-21).

nazionale prenderà le armi alle otto del mattino». ³³ Solo in poche centinaia rispondono all'appello, che scatena invece l'ira dei *canuts*: al momento della chiamata generale i tamburi della guardia nazionale vengono assaliti, si danno alle fiamme i padiglioni delle imposte sul pont du Concert, diverse postazioni di guardie nazionali e di soldati vengono attaccate e disarmate. La resistenza della Croix-Rousse si trasforma in un'offensiva generale su Lione: ovunque si sollevano barricate, si fanno suonare le campane di Saint-Paul e di Saint-Pothin, donne e bambini occupano la caserma di Bon-Pasteur, tre armerie vengono saccheggiate. Molti soldati consegnano le armi senza combattere, altri sono bersaglio di attacchi dalle barricate, di agguati dalle case e dai tetti: «i dragoni resistono con il più grande coraggio – racconta Monfalcon – ma cosa può la cavalleria in una battaglia di strada, sotto il fuoco di assalitori accuratamente nascosti dietro portoni e comignoli?». ³⁴ Alle dieci del mattino l'insurrezione si è già estesa ai sobborghi della Guillotière, di Broutteaux e di Saint-Just: si disarmano i posti di guardia e si sollevano barricate sui ponti che conducono al centro città. Gli operai assediano l'arsenale d'Ainay, occupano la *maison* Brunet e la caserma Collinettes. L'esercito riesce a difendere la polveriera di Serin solo al prezzo di quindici morti e getta poi nella Saona quintali di polvere da sparo prima di dover abbandonare la posizione. Un battaglione arriva da Trévoux per dare rinforzo a una guarnigione ormai demoralizzata e a corto di viveri e munizioni.

«Tutte le colonne furono successivamente respinte sulla piazza Terraux – racconta Dumolard liberato dagli insorti dopo alcune ore di prigionia – e, verso sera, l'Hôtel-de-Ville era l'unico punto di difesa che ci restava, e dove noi eravamo assediati da una moltitudine immensa che andava crescendo continuamente». ³⁵ Tutte le autorità presenti a Lione sono asserragliate nell'Hôtel-de-Ville e verso mezzanotte deliberano di abbandonare la città lasciandovi solamente il prefetto. ³⁶ La ritirata comincia, ma il nuovo movimento della truppa

³³ Cit. in Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., p. 68.

³⁴ Ivi, p. 71.

³⁵ Dumolard, *Compte rendu* cit., p. 64. Il prefetto è riuscito a farsi rilasciare rivendicando la propria condotta nella vicenda del *tarif* e arringando i tessitori, che ancora una volta hanno finito per acclamarlo.

³⁶ «Le autorità sottoscritte [...] riconoscono all'unanimità, che per fermare lo spargimento di sangue e prevenire il saccheggio della città la sola decisione da prendere [...] è di lasciare la posizione dell'Hôtel-de-Ville per prenderne una meno svantaggiosa al di fuori delle mura [...]. Il consiglio delibera, ugualmente all'unanimità, che il signor Prefetto rimanga al suo posto», cit. in

allarma gli insorti: per uscire da Lione l'esercito deve affrontare il fuoco nemico e il lancio di pietre, mobili e oggetti dalle finestre attraversando strade coperte da barricate che solo i colpi di artiglieria permettono di superare. All'alba di mercoledì 23 novembre «non c'è più a Lione altro governo che quello della rivolta»,³⁷ la battaglia ha fatto circa 170 morti e alcune centinaia di feriti,³⁸ la città è in mano agli operai insorti, lo resterà per i dieci giorni successivi, fino a quando le autorità rientreranno in città senza incontrare alcuna resistenza, acclamate dall'intera popolazione lionese.

L'iniziativa dei tessitori, le modalità con cui si è andata svolgendo, l'autonomia e la potenza dispiegate, offrono un panorama per molti versi inedito. L'avvenimento, sfuggendo alle rappresentazioni condivise, alle verità comuni e alle interpretazioni acquisite, disorienta i contemporanei. E sconcerta gli stessi *canuts*, che, dopo essersi organizzati per affermare pubblicamente un bisogno legato alla propria condizione affinché l'autorità cittadina lo riconoscesse e lo imponesse alla loro controparte, si trovano adesso nell'imbarazzante situazione di doversi sostituire a tale autorità, nei confronti della quale non hanno mai smesso di dichiarare lealtà e attaccamento. Incomprensibile e incommensurabile appare la forma dello iato che separa l'esigenza di affermare un bisogno materiale dalla

ivi, pp. 64-65. Le autorità che firmano questa dichiarazione sono: il prefetto, il luogotenente generale Rouget comandante superiore della settima e diciannovesima divisione militare, il maresciallo comandante del dipartimento del Reno de Saint-Geniès, il maresciallo del genio de Fleury, il procuratore generale presso la Corte reale Duplan, il sindaco di Lione Boisset (si tratta in realtà dell'«aggiunto facente funzione di», dal momento che il sindaco Gabriel Prunelle era a Parigi ove svolgeva attività di deputato), l'aggiunto del sindaco Gros, il consigliere municipale facente funzioni di aggiunto Gautier. Duplan, Gros e Boisset rimangono insieme al prefetto in città, ove si insediano presso la prefettura.

³⁷ Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., p. 74.

³⁸ Prendo questa cifra dalla ricostruzione di Fernand Rude: «I militari contano più di cento morti (di cui otto ufficiali) e 263 feriti (di cui 12 ufficiali). Le perdite civili, più difficili da valutare, sono relativamente tenui: 69 morti; circa il doppio feriti. Benché molti si siano curati a casa propria» (*Les révoltes des canuts* cit., p. 42). Il «*Journal des débats*» del 2 dicembre (p. 2) presenta un prospetto giornaliero dei feriti entrati all'Hôtel-de-Dieu fra 21 e 26 novembre: 237 feriti in tutto (di cui 20 morti a breve), 131 militari, 106 civili. Le parole che ancora il 28 novembre l'ambasciatore austriaco a Parigi scrive sul suo diario danno la misura della contraddittorietà delle notizie che escono da Lione: «non è più una semplice sommossa, è un'insurrezione della più grande città di Francia dopo Parigi [...]. Mai battaglia fu più accanita, più sanguinosa; non si conosce ancora il numero delle vittime ma lo si valuta in almeno seimila morti senza contare i feriti. [...] Questo avvenimento è immenso» (R. Apponyi, *Vingt-cinq ans à Paris, 1826-1850. Journal du comte Rodolphe Apponyi*, t. II 1831-1834, Plon, Paris 1913, pp. 83-85). Le notizie dell'insurrezione arrivano nella capitale attraverso telegrafo, dispacci spediti per staffetta, lettere di privati cittadini e stampa lionese: così soltanto il 23 novembre alla Borsa giungono le prime voci, ed è solo il 25 novembre che il «*Journal des débats*» dà notizia dell'avvenimento.

necessità di sostituirsi al potere politico cittadino. Così la prima preoccupazione degli insorti è ristabilire immediatamente l'ordine violato. «Nessun simbolo politico o sedizioso è stato issato – sottolinea Monfalcon – nessun altro drappo sventola a Lione che il tricolore»:³⁹ operai e cittadini in armi si organizzano in guardia civica e pattugliano la città, sentinelle si appostano a proteggere gli esercizi più esposti a rappresaglie, le guardie nazionali vengono invitate a unirsi per difendere le proprietà. Si ristabiliscono barriere daziarie e pedaggi, un ospedale per i feriti in esubero è allestito all'Hôtel-de-Ville, qui si portano anche preziosi da custodire fino al rientro dei proprietari in fuga. Un proclama annuncia che il furto e il saccheggio sono puniti con la morte, due uomini colti in flagrante vengono fucilati. Alcuni prigionieri per debiti sono liberati, ma quando i detenuti della prigione di Roane cercano di evadere gli operai rispondono col fuoco. Nessun attacco alla proprietà, nessuna rappresaglia: è proprio questo «ordine nell'anarchia» la cifra principale dei primi dispacci e lettere private che escono da Lione.⁴⁰ Esso, colpendo la fantasia dei contemporanei, contribuisce ad accrescerne il disorientamento: «che i signori di questo governo [...] non abbiano compreso che questo ordine li uccideva, che questo ordine annunciava la fine di una società e il cominciamento di un'altra società, la cosa è strana!», scrive François-René de Chateaubriand ai redattori della *Revue Européenne*.⁴¹

La questione del governo «politico» di Lione si risolve nel volgere di una giornata. La partita si gioca a colpi di appelli e manifesti sui muri. La posta in palio è il consenso dei tessitori, degli *chefs d'atelier*. Da una parte vi sono coloro che intendono istituire un nuovo governo della città:

Lionesi,

³⁹ Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., p. 74.

⁴⁰ Cfr., ad esempio, le lettere private e gli stralci di giornali locali pubblicati sul «*Journal des débats*» del 27, 28 e 29 novembre, in base a cui si afferma: «non diremo che l'ordine è stato ristabilito; sarebbe disconoscere tutte le condizioni della società. Solamente il disordine è in qualche modo sospeso, e il male momentaneamente represso da quegli stessi che lo hanno fatto, e che se ne spaventano» (28 novembre 1831, p. 1). Gli unici casi di rappresaglia sono la devastazione del café de la Perle e della maison Auriol, ove i soldati si erano asserragliati per sparare contro gli insorti.

⁴¹ Chateaubriand, *A Mm. les redacteurs de la Revue Européenne*, in «*La Revue Européenne*», tome II, num. IV, 1831, p. 4. Chateaubriand indica la necessità di cercare «ciò che il mondo diventerà dopo la trasformazione che si opera» (p. 3), e indica nell'alleanza fra religione e libertà la condizione necessaria a evitare il caos.

Dei magistrati perfidi hanno perso di fatto il loro diritto alla fiducia pubblica; una barriera di cadaveri si eleva fra loro e noi, qualsiasi accordo diviene dunque impossibile. Lione, gloriosamente emancipata dai suoi figli, deve avere dei magistrati di sua scelta: dei magistrati il cui abito non sia lordo di sangue dei loro fratelli!

I nostri difensori nomineranno dei *syndics* definitivi per presiedere con tutte le rispettive corporazioni alla rappresentanza della città e del dipartimento del Rodano.

Lione avrà i suoi comizi o assemblee primarie [...].

L'arcobaleno della vera libertà brilla da stamani sulla nostra città: che il suo splendore non sia oscurato.

Viva la vera libertà!⁴²

Così recita il manifesto licenziato all'Hôtel-de-Ville da uno «stato maggiore provvisorio» appena insediato: insieme ai *canuts*, vi sono i carbonari dei Volontari del Rodano, qualche giornalista de «*La Glaneuse*», alcuni repubblicani «sociali» – vale a dire quelli che hanno scelto di battersi con gli insorti.⁴³ Pattuglie di operai in armi affiggono l'appello sui muri e lo proclamano al rullo dei tamburi per le strade della città. E di fronte alla prefettura, ove si è insediato ciò che rimane a Lione del potere legalmente costituito.

«Una banda di una trentina di persone di cattivo aspetto, coperti di stracci, entrò allora in prefettura. [...] Venivano in modo arrogante, e con il cappello sulla testa, a chiedermi delle armi. [...] mi risposero che se non ne avevo bisognava disarmare la prima legione (composta di commercianti del quartiere Terreaux), che volevano farla finita con questi aristocratici, e che era veramente la guerra di quelli che non hanno niente contro coloro che hanno qualcosa».⁴⁴ Racconta Dumolard, che ha già diffuso un appello al dialogo rivolto ai delegati degli *chefs d'atelier*, tessendo una strategia che punta a far dissociare questi ultimi

⁴² Cit. in Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., pp. 88-89. Si invitano i commercianti a riaprire i negozi e si esortano soldati e guardie nazionali a unirsi ai nuovi poteri per tutelare l'ordine.

⁴³ Louis Blanc si sofferma ad analizzare i rapporti fra l'iniziativa «sociale» dei *canuts* e il movimento «politico» repubblicano osservando che «non c'era alcun legame reale fra la classe operaia e la parte più viva, più generosa della borghesia. A Lione, come in tutta la Francia, c'erano allora molti repubblicani ma ben pochi veri democratici. Successe dunque che molti repubblicani si armarono contro gli operai» (*Histoire de dix ans* cit., p. 351). Nota poi però che da un certo punto della battaglia alcune parole d'ordine repubblicane si diffondono fra gli insorti, ma valuta che con la caduta in combattimento di Michel-Ange Périer (repubblicano e decorato di Luglio) e di Pécelet «l'insurrezione perdeva i soli uomini che potessero, almeno per qualche giorno, imprimergli una direzione politica» (ivi, p. 352).

⁴⁴ Dumolard, *Compte rendu* cit., p. 72.

dall'insurrezione e conquistarli alla causa dei poteri ufficiali.⁴⁵ Diversi capisezione operai, fra cui Charnier, rispondono all'appello del prefetto, che fa sottoscrivere loro una censura dei tentativi di istituire un autonomo governo della città.⁴⁶ Forte del riconoscimento della propria autorità come unica legittima, Dumolard nomina uno stato maggiore provvisorio della guardia nazionale composto da dodici *chefs d'atelier*, passa in rassegna i cinquanta posti di guardia e all'una di notte arriva all'Hôtel-de-Ville con un seguito di seicento uomini. «A partire da questo momento, le vecchie forme imposte a questa società malata e inetta ripresero tutto il loro impero», commenta Louis Blanc sostenendo che il popolo «ebbe paura della sua propria sovranità; e non si occupò da allora che di rialzare coloro che aveva abbattuto, per restituirgli un'autorità di cui esso non poteva portare il fardello».⁴⁷

La mattina di giovedì 24 alcune centinaia di uomini armati difendono la presa di servizio delle nuove autorità. Da ora «l'occupazione della città da parte degli operai si prolunga per otto giorni; ma essa non è più che nominale», spiega Monfalcon: «sebbene ci fossero ancora posti di guardia di operai armati, tutto il potere pareva reso alle autorità legittime; si direbbe che i vincitori abbiano abdicato. [...] Gli operai sono ancora padroni del potere, ma non è meno vero che

⁴⁵ «*Ouvriers!* – recita il proclama fatto affiggere dal prefetto – invito i vostri presidenti a mettersi d'accordo per riunirsi insieme presso di me più presto possibile. Sono pronto a riceverli a qualsiasi ora del giorno e della notte», cit. in *ivi*, p. 69 (e in Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., pp. 75-76; «*Journal des débats*», 27 novembre 1831, p. 1). «Gli *ouvriers compagnons* avevano soli preso le armi; gli *chefs d'atelier* non avevano partecipato all'insurrezione. Fu in questi ultimi che io cercai la mia forza» (*ivi*, pp. 68-69): questa strategia del prefetto sarà vincente anche se fondata su premesse controfattuali, dal momento che fonti e letteraria secondaria sono concordi nell'attribuire la vittoria militare dell'insurrezione alla partecipazione della complessità dei lavoratori lionesi (che non si darà invece nell'aprile 1834).

⁴⁶ «Noi sottoscritti, capisezione, protestiamo con forza contro il manifesto, teso a misconoscere l'autorità legittima [...]. Invitiamo tutti i buoni operai a unirsi a noi, così come i cittadini di tutte le classi della società, che sono amici della pace e dell'unione che deve esistere fra tutti i buoni Francesi» (cit. in Dumolard, *Compte rendu* cit., p. 73). Il proclama che ricusava le autorità ufficiali era stato da subito oggetto di violente dispute, gli stessi firmatari Charpentier e Lachapelle se ne erano dissociati pubblicamente. Louis Blanc propone una ricostruzione delle vicende che interessano il gruppo di insorti insediatisi all'Hôtel-de-Ville, che si trova diviso fra i capi operai Lachapelle, Frédéric, Charpentier, interessati solo alla questione del *tarif*, da una parte, e i repubblicani Pérénon, Rosset, Garnier, Dervieux, Fihol dall'altra («uomini che la popolazione operaia non conosceva ma che prendevano nella vittoria del popolo il posto che appartiene nei giorni di sommossa a chiunque sia audace», *ivi*, p. 354), vi sono poi anche Gautier, consigliere municipale rimasto fra gli insorti per ordine del prefetto, e Rosset, intransigente a capo di una truppa di operai in armi (cfr. *Histoire de dix ans* cit., pp. 354-355). Per le vicissitudini dello stato maggiore provvisorio nominato dal prefetto cfr. invece Rude, *Les révoltes des canuts* cit., pp. 53-60.

⁴⁷ Blanc, *Histoire de dix ans* cit., p. 354.

essi non sanno cosa farsene».⁴⁸ Pur nell'assenza della forza pubblica, già venerdì negozi e *ateliers* hanno ripreso tutte le attività e la sera i teatri si affollano. L'amministrazione municipale avvia i contatti con l'esercito per organizzarne il rientro in città, invia una deputazione a Parigi, interviene in soccorso dei bisognosi.⁴⁹ Domenica 27 César Bernard e Pierre Charnier vengono delegati dai capisezione operai a recarsi nella capitale per presentare al governo un rapporto sull'accaduto.⁵⁰ Il prefetto, da subito riconosciuto come «autorità superiore», annuncia una comanda di stoffe per 640.000 franchi da parte del re Luigi Filippo, e il 29 novembre può proclamare l'imminente arrivo del Principe e del ministro della guerra Soult, che guideranno il rientro dell'autorità e della forza pubblica a Lione. I membri dello stato maggiore provvisorio rimettono allora i propri poteri nelle sue mani e indirizzano una lettera di benvenuto al principe.⁵¹

Migliaia di soldati e guardie nazionali richiamate dai dipartimenti limitrofi circondano progressivamente l'agglomerato lionese. Sabato 3 dicembre a mezzogiorno il duca d'Orleans e il maresciallo Soult fanno il loro ingresso in città attraversando il ponte di Serin alla testa di una guarnigione di 26.000 uomini.⁵² La

⁴⁸ Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., pp. 92 e 95. Il giornale satirico «*Figaro*» scrive: «Non parlate più di Lione, l'ordine vi regna. Gli operai stessi montano la guardia ridicolmente vestiti» (30 novembre 1831, p. 1).

⁴⁹ Venerdì 25 novembre l'aggiunto facente funzione di sindaco si reca con due consiglieri municipali a Reilleux, dove Rouget aveva stabilito il quartier generale dell'esercito, per concordare il rientro: i tempi vengono fissati in base all'arrivo del principe e del ministro della guerra. Sabato 26 emana la delibera del consiglio che impegna la municipalità a prendere in carico della propria cassa la differenza monetaria delle commissioni già assegnate al di sotto del *tarif*, e stanziare fondi per i lavoratori in difficoltà.

⁵⁰ *Rapport fait et présenté à M. le président du Conseil des ministres* cit. Oltre agli elementi che ho già richiamato, il rapporto, dopo aver dichiarato la fedeltà dei *canuts* alla monarchia di Luglio, si sofferma sulle loro condizioni materiali di vita, su motivi e modalità della loro associazione («estranea alla politica»), sulla vicenda del *tarif* e dell'insurrezione. Rivendica poi ai tessitori il merito di aver rovesciato immediatamente un «fantasma di repubblica» che elementi a loro estranei tentavano di istituire. Il testo sarà rilegato e venduto per fare beneficenza a feriti, vedove e orfani dell'insurrezione.

⁵¹ Già giovedì 24 il prefetto aveva fatto affiggere un proclama che indicava se stesso come autorità superiore e la propria firma come unica fonte di legittimità per le disposizioni d'ordine, stabiliva l'arresto per chiunque altro avesse provato a emettere ordini, invitava i cittadini ad armarsi per fare rispettare queste indicazioni e a mettersi a disposizione della prefettura: «coraggiosi operai [...] voi non abbandonerete la causa dell'ordine, è la vostra, perchè senza ordine non c'è lavoro» (cit. in: Dumolard, *Compte rendu* cit., pp. 78-79; Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., pp. 90-91). Lo stesso giorno Dumolard chiede al governo l'attribuzione di poteri speciali, che saranno invece conferiti solo al ministro della guerra. Il testo con cui gli *chefs d'atelier* dello stato maggiore provvisorio rimettono i propri poteri al prefetto viene pubblicato da «*L'Écho de la fabrique*» del 4 dicembre 1831 (p. 4).

⁵² Il nono, ventiquattresimo e cinquantaquattresimo reggimento di linea, il terzo e il nono di cavalleria. Gendarmeria e guardie nazionali di altri dipartimenti sorvegliano l'ordine pubblico, il sessantaseiesimo reggimento occupa la Croix-Rousse, altri due (tredicesimo e quarantesimo)

popolazione lionese affolla strade e piazze per acclamare il principe.⁵³

Il ministro della guerra, cui il governo ha attribuito poteri speciali, procede anzitutto al disarmo dei sobborghi operai, «e su tutti i punti – spiega Monfalcon – la transizione del potere dalle masse insorte ai suoi depositari legali si fa con ordine e senza la minima scossa».⁵⁴ Con decreto reale si dichiara poi la dissoluzione della guardia nazionale di Lione, della Guillotière, della Croix-Rousse e di Vaise. Il principale provvedimento di Soult riguarda l'annullamento di tutti i *libretti operai*: impone agli *chefs d'atelier* di fare dichiarazione degli *ouvriers compagnons* che occupano, e a questi ultimi di fare, entro tre giorni, richiesta al sindaco per il rilascio di un nuovo libretto, concesso previa certificato di buona condotta del commissariato di polizia. Coloro che non ottemperano entro tre giorni sono considerati e puniti come *vagabondi* o espulsi dalla città, il che costringe molta manodopera migrante a lasciare rapidamente Lione.⁵⁵

Un'ordinanza del 7 dicembre dichiara nullo il *tarif*.⁵⁶

rimangono all'interno di edifici requisiti dall'esercito. Secondo Dumolard «il Principe si presentava con tutta un'armata per sfondare delle porte aperte», senza rendersi conto di «ciò che questo inutile apparato di forza aveva di ridicolo o di inquietante» (*Compte rendu* cit., p. 84). Dal momento della cacciata dell'esercito da Lione si era provveduto ad armare le guardie nazionali di tutti i dipartimenti limitrofi, a stabilire rigidi controlli dei passaporti, a richiamare alcune truppe schierate sulla frontiera belga. Per un'accurata disamina delle immediate ripercussioni dell'insurrezione, soprattutto in termini di protesta popolare, nei vari dipartimenti francesi cfr. F. Rude, *Le mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832*, Domat-Montchrestain, Paris 1944, pp. 641-662, e sulle eco europee della rivolta cfr. pp. 682-697.

⁵³ Il 4 dicembre «*L'Écho de la fabrique*» detta la linea di condotta: «Operai, nostri fratelli e amici! Dimenticate i vostri malesseri! Che la presenza del Principe, che viene a restituire la calma a questa città desolata, faccia sparire tutti gli odii; che i cittadini prendano tutti come divisa: *Oblío del passato!* Che la fiducia rinasca fra gli uomini separati per un momento dall'interesse; che il ricco pensi che il povero è suo simile; che non deve umiliarlo [...]. Che il Principe, dopo aver portato la pace fra noi, possa disporre ai piedi del trono del nostro augusto Monarca la testimonianza del nostro amore e della nostra fedeltà; che egli dica al re cittadino, al padre dei Francesi, che noi giuriamo di radunarci al primo segnale presso il suo degno figlio, e di vincere o di morire per il Re, la patria e la libertà» (p. 2).

⁵⁴ Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., p. 96. 3.500 fucili erano già stati riconsegnati volontariamente dagli operai nei tre giorni precedenti l'arrivo del principe.

⁵⁵ L'obbligatorietà del libretto operaio era stata istituita e sistematizzata in Francia nel 1803 (cfr. *supra* nota 10 e *infra* cap. 3). L'articolo 5 dell'ordinanza recita: «gli operai, *garçons* e *compagnons* che, entro tre giorni, a contare dalla pubblicazione della presente, non si saranno presentati di fronte ai rispettivi sindaci, per ottenere il rilascio dei nuovi libretti, saranno considerati *vagabondi* e puniti come tali», l'art. 6 stabilisce che il libretto viene rilasciato solo previa «certificato del commissario di polizia del quartiere abitato dall'operaio che constati la sua buona condotta», gli altri riceveranno «passaporti da indigenti validi solo per il tempo necessario al loro ritorno nel paese natale, o al loro arrivo alla frontiera se sono nati fuori dalla Francia» (cit. in «*Journal des débats*», 11 dicembre 1831, p. 2; «*L'Écho de la fabrique*», 11 dicembre 1831, p. 3).

⁵⁶ Ordinanza cit. in «*Journal des débats*», 12 dicembre 1831: «*tarifs* qualunque, su lavorazioni di stoffe o *rubans* che siano intervenuti durante questo periodo, sono dichiarati nulli e

1.2 *Ouvriers*

Quando a Lione il rumore della battaglia si fa più forte, sulla barricata più grande viene issato un drappo nero che esplicita i termini della lotta: «*Vivre en travaillant ou mourir en combattant*». ⁵⁷ Sarà questo il motto dei *canuts*. È questa in Europa la prima parola del movimento operaio?

«Si è preso l'abitudine di vedere nell'insurrezione dei *canuts* lionesi del novembre 1831 la prima insurrezione tipicamente operaia», scrive nel 1957 Georges Lefranc in *Histoire du travail et des travailleurs*. ⁵⁸ Gli fa eco, in ambito anglosassone, George Rudé nel pionieristico *The crowd in history* del 1964: «la prima delle due grandi insurrezioni dei setaioli lionesi [...] è generalmente considerata come l'inizio del movimento operaio moderno». ⁵⁹ Tornerò su forme e ragioni del gesto storiografico che ha inscritto una sorta di origine, apparizione, battesimo politico della moderna classe operaia in corrispondenza della *révolte des canuts*. Interessa per il momento rilevarne soltanto due elementi. La presente ricerca si propone di indagare coordinate, morfologia e significati politici dell'emergere storico del concetto di classe operaia: poichè il tema dell'origine convoca sempre un'interrogazione sulla natura del soggetto, assumere come punto di partenza di questa indagine il «luogo» della storia ove il discorso del movimento operaio ha indicato la prima parola politica della moderna classe operaia, permette di sondare non solo alcune caratteristiche proprie a tale discorso ma anche il modo in cui esso ha mediato e contribuito alla definizione del

come non avvenuti». Le misure adottate in favore degli operai sono: la comanda di stoffe da parte del re, la costituzione di una Cassa di prestiti agli *chefs d'atelier* e una parziale riforma del consiglio dei *prud'hommes*. Il processo che si tiene fra il 15 e il 22 giugno 1832 a Riom è diretto principalmente contro gli aspetti «politici» della rivolta (governo insurrezionale, proclami repubblicani etc.), fra gli undici imputati non vi è neppure un tessitore e le sentenze saranno favorevoli agli accusati (cfr. Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., p. 117).

⁵⁷ «Vivere lavorando o morire combattendo» (si può forse riconoscervi un'eco del grido rivoluzionario *Vivre libre ou mourir*), il colore nero non aveva altro significato che quello del lutto.

⁵⁸ G. Lefranc, *Histoire du travail et des travailleurs* (1957), Flammarion, Paris 1975, p. 286.

⁵⁹ G. Rudé, *The crowd in history 1730-1848* (1964); trad. it. di M. Lucioni, *La folla nella storia 1730-1848*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 184 (si tratta di un lavoro «pionieristico» per la cosiddetta *new social history* di cui tratto al § 1.2.3).

concetto medesimo. L'obiettivo, analizzando l'avvenimento dell'inizio nella sua singolarità, strappandolo cioè alle finalità e teleologie storiche in cui è stato inscritto, non è, per dirla con Foucault, quello di ritrovare un'identità prima, quel che già c'era e cercava di farsi strada, o il «segreto essenziale e senza data» della soggettività, ma al contrario, di attardarsi sugli azzardi dei cominciamenti per indagare il modo in cui tale essenza «fu costruita pezzo per pezzo a partire da figure che le erano estranee». ⁶⁰ Nello svolgere una tale operazione, nell'indagare l'avvenimento del 1831 sottraendolo allo statuto di origine della curva di una lenta evoluzione, ci si imbatte immediatamente nell'evidenza che la titolarità della prima parola politica della moderna classe operaia è stata attribuita a figure professionali sostanzialmente estranee alle categorie attraverso le quali siamo abituati a pensare tale concetto. A figure artigiane, a piccoli proprietari di *ateliers* e telai che operano all'interno di un tessuto ancora compiutamente al di qua di quelle trasformazioni solitamente rubricate al nome «rivoluzione industriale» le cui forme andranno a determinare alcuni degli apparati categoriali fondamentali attraverso i quali si è andato definendo il moderno concetto di classe a partire dalla posizione all'interno del sistema di proprietà dei mezzi di produzione e della divisione del lavoro. La presente indagine si propone di studiare intorno alla dimensione dell'avvenimento il prendere forma, modificarsi o cristallizzarsi di regimi discorsivi, categorie, nomi e concetti dentro i quali, attraverso i quali e contro i quali il concetto di classe operaia andrà determinando e affermando il proprio, mutevole, regime di verità. Si comincia dal termine *ouvrier*: il gesto che iscrive al novembre 1831 il punto di origine del moderno movimento operaio è stato infatti possibile certo anche in ragione del fatto che è questo il lemma con cui i *canuts* indicano se stessi e vengono nominati nel dibattito pubblico e nell'ordine del discorso politico. Si parte dunque da un'indagine del significato di cui questo termine è portatore nel frammento di storia in esame, del senso che ad esso viene conferito nello spazio pubblico francese, e più specificamente nel contesto della *fabrique* lionese. A partire da questi elementi provo da subito a indicare la postura che essi mi paiono suggerire per indagare i significati politici

⁶⁰ Nietzsche, *la Généalogie, l'histoire* (1971); trad. it. di A. Fontana e P. Pasquino Nietzsche, *la genealogia, la storia*, in M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino 1977, p. 32.

dell'emergenza storica della nozione di *classe* nel sintagma che essa andrà a formare insieme al termine *ouvriers*. È dunque quest'ultimo nome a costituire il primo segmento della costellazione di significanti e significati di cui la presente ricerca intende tracciare una mappa. Dopo averlo introdotto, cercherò poi di studiare il modo in cui esso funziona nell'ordine di alcuni discorsi politici – repubblicano, «operaio», dottrinario e socialista –, il modo in cui esso costruisce senso in un lavoro di relazione con altri nomi e concetti – popolo, classe e proletariato anzitutto –, il modo in cui essi acquistano e modificano il proprio significato in un complesso e multiforme lavoro di reciproca assimilazione, differenziazione o opposizione.

Nel 1831 l'agglomerato lionese era il più importante centro manifatturiero del continente, e la *fabrique* – con i suoi 30.000 telai e oltre 80.000 lavoratori – la più importante industria francese.⁶¹ La vicenda insurrezionale vede scendere in campo e confrontarsi interessi e discorsi di tre principali figure: i commercianti, gli artigiani tessitori e gli operai impiegati da questi ultimi. I *fabricants* sono i proprietari delle *maisons de fabrique*, le botteghe del commercio di seta: commercianti che non detengono alcuno strumento di produzione, la cui attività consiste nell'acquistare la materia prima e – quando non lo vendono direttamente al dettaglio – nel raccogliere commissioni per il prodotto finito, vale a dire per il tessuto ottenuto dalla combinazione della seta con altre stoffe secondo il modello disegnato da coloro che sono i loro soli dipendenti diretti (si tratta spesso di un solo disegnatore). Materia prima e disegno vengono dunque affidati agli *chefs d'atelier* per la realizzazione del tessuto finito, che viene retribuito a un *prix de façon* fissato dal commerciante a partire dalle commesse ricevute. È tale prezzo all'origine della contesa che sfocia nell'insurrezione, opponendo ai *fabricants* la popolazione operaia lionese, all'interno della quale si distinguono in particolare «due classi di operai»:

⁶¹ Nella tessitura diretta si contavano fra trenta e quarantamila *ouvriers compagnons*, fra otto e diecimila *chefs d'atelier* e quasi ottocento commercianti (600 sono quelli chiamati a eleggere i loro delegati nella trattativa sul *tarif*, ma solo 392 gli elettori del consiglio dei *prud'hommes* nel 1832). A questi numeri si devono aggiungere quelli degli apprendisti, dei bambini *lanceurs*, e degli altri operai che non lavorano al telaio ma piegano, tingono, lavano etc. La giornata di lavoro supera spesso le 15 ore per arrivare talvolta fino a 18, le fonti sono concordi nel sostenere che la retribuzione è sufficiente soltanto alla sopravvivenza (cfr. in part. C. Bernard e P. Charnier, *Rapport fait et présenté à M. le président du Conseil* cit. e Blanc, *Histoire de dix ans* cit.).

gli uni, detti *chefs d'atelier* o *maîtres* hanno presso di loro più telai, tre, quattro, raramente più di sei o otto; e solo loro hanno un domicilio fisso; gli altri, detti *compagnons* o *compagnones*, secondo il loro sesso, lavorano su una parte dei telai dei *maîtres*, non hanno né affitto né telai da pagare, né responsabilità da supportare, e non ricevono che la metà del *prix de façon*

spiega Monfalcon, sottolineando la condizione di formale indipendenza dal *fabricant* che farebbe del *maître* «un cittadino che lavora a casa sua su dei telai di proprietà, e non un proletario, come lo vogliono delle passioni o interessi politici». ⁶² Gli *chefs d'atelier* sono dunque artigiani che lavorano sui propri telai, impiegando solitamente anche uno o più operai, all'interno di un laboratorio di cui sono proprietari o locatari e che sovente è anche la casa in cui vivono con familiari che partecipano in qualche modo alla produzione. ⁶³ Differenze economiche anche molto rilevanti distinguono questi tessitori, fra i cui comportamenti e attitudini sono stati più volte riconosciuti orgoglio e identità di mestiere, attaccamento alla propria indipendenza professionale, spirito civico e una certa erudizione. ⁶⁴ È a loro che spetta la titolarità esclusiva del mutualismo, del dispiegamento della rivendicazione del *tarif* e di tutta l'iniziativa organizzativa che sfocia poi nell'insurrezione. *Ouvriers compagnons* sono invece chiamati gli operai che lavorano sui telai di proprietà degli *chefs d'atelier* in cambio di un salario che è spesso fissato su una quota del *prix de façon*, e questa circostanza, oltre al loro numero assai esiguo in ogni laboratorio e alla condivisione di tutta una condizione di lavoro e di vita (sovente anche i *compagnons* vivono nell'*atelier*) li uniscono in una solidarietà *de facto* con i loro *maîtres*. Questi operai devono il loro nome al *compagnonnage*, la più tradizionale e radicata

⁶² Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., pp. 31 e 34.

⁶³ Come spiega efficacemente Charles Tilly, «i produttori tecnicamente vendevano ciò che producevano e non ponevano il loro tempo e i loro sforzi alle dipendenze di un datore di lavoro, per una paga salariale. I mercanti ovviamente imponevano standard qualitativi sui beni acquistati dai lavoratori e gran parte dell'ostilità quotidiana tra mercanti e artigiani ostinatamente indipendenti riguardava le seguenti questioni: se il prodotto finito collimava con tali standard per poter venire pagato, se i lavoratori avessero preso parte delle materie prime loro consegnate dai mercanti, o se utilizzare i metri dell'una o dell'altra parte per valutare la quantità dei beni prodotti. Tuttavia, i mercanti non erano in grado di specificare quando, dove e come un filatore, un tessitore o un taglialegna avrebbe eseguito il lavoro, né se si sarebbe fatto aiutare da altri membri della famiglia», *The Contentious French* (1986); trad. it. di F. Miele, *La Francia in rivolta*, Guida, Napoli 1990, p. 380.

⁶⁴ Cfr. ad esempio L. Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie* (1840), *Etudes et documentations internationales*, Paris 1989, pp. 315-316 (riferimenti in tal senso si ritrovano in tutto il primo tomo).

forma di associazione fra i salariati, fondata su forte spirito di corpo, rigorosi rituali di adesione e partecipazione, violenti scontri fra le differenti associazioni, e soprattutto dal *tour de France*, giro collettivo del paese a scopo di apprendistato e ricerca di impegni da contrattare collettivamente.⁶⁵ Monfalcon indica pertanto la prima caratteristica degli *ouvriers compagnons* nell'essere una «*popoulation flottante*, le cui proporzioni variano parecchio»: ⁶⁶ sono cioè parte di quell'importante segmento della popolazione francese composto dai *migranti interni*, segmento che, seppur ancora del tutto privo di parola e iniziativa pubblica, è determinante nell'emersione di quella strategia discorsiva che rimanda alla formula *Classi lavoratrici e classi pericolose* coniata da Louis Chevalier per titolare il suo impareggiato affresco della realtà sociale parigina di prima metà Ottocento.⁶⁷ Nella *fabrique* lionese svolgono poi un ruolo importante anche le

⁶⁵ Il *compagnonnage*, comparso già nel Medioevo, associava gli operai di un medesimo mestiere a fini di formazione professionale e apprendistato, di mutua assistenza e di «moralizzazione», sviluppava la trasmissione del saper-fare professionale favorendo la vita in comunità durante i viaggi del *tour de France*. Tali associazioni davano vita anche a scioperi talvolta assai prolungati, arrivavano a controllare la totalità delle assunzioni in alcuni centri, a impedire di lavorare per alcuni padroni recalcitranti e a lasciare addirittura un'intera città senza forza-lavoro. Le associazioni (*devoirs*) più importanti – in perenne e violento conflitto fra loro – erano il «*Saint devoir de Dieu*», il «*Devoir de Liberté*» (i *Gavots*) e i «*Compagnons du devoir*» (i *Dévotants*). Tradizionalmente il rapporto gerarchico *maître/ouvrier compagnon* era concepito sul modello familiare padre/figlio. La nascita a Lione nel febbraio 1832 della *Société des Ferrandiers*, primo mutualismo dei *compagnons* della seta (oltre che, nello stesso anno, dell'*Union des travailleurs du tour de France* che metteva in discussione molti rituali e principi tradizionali), rappresenta un fatto storicamente importante perchè emblematico dei primi sintomi di declino del *compagnonnage*. Declino che si compie in modo rapido nel corso dei venti anni che seguono la rivoluzione di Luglio, ne sono causa: le rivalità e le violenze inter-*compagnonniques*, la rigida gerarchia di mestiere rivendicata da alcune compagnie, il peso dei rituali e dei misteri, il feroce sfruttamento e nonnismo verso gli apprendisti che cominciano a costituire società dissidenti, il fatto di rivolgersi solo a lavoratori indipendenti e nomadi escludendo coloro che sposandosi si sedentarizzano. Agricol Perdiguier (1805-1875) – instancabile attivista di disperati tentativi di unità fra i diversi *devoirs* – è colui che più ha contribuito a far conoscere e rendere celebre questo fenomeno, in particolare con *Le Livre du Compagnonnage* (2 voll., Perdiguier, Paris 1839) e *Mémoires d'un compagnon* (Paris 1854). François Icher è lo storico che più vi ha lavorato negli ultimi venti anni, da *Le Compagnonnage* (Jacques Grancher, Paris 1989) fino a *Les compagnons du tour de France* (Éditions de La Martinière, Paris 2010). Su linguaggio, mutamenti e declino di queste associazioni negli anni 1830 e 1840 cfr. il cap. II *Du compagnonnage à la fédération* di J. Rancière, A. Faure, *La parole ouvrière* (1976), La fabrique, Paris 2007.

⁶⁶ Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., p. 34: «quando il lavoro abbonda, le campagne forniscono molti operai; un gran numero veniva altresì dal Piemonte e dalla Savoia. Se vi è scarsità di comande e di affari, una parte dei *compagnons* lascia la città» (pp. 31-32).

⁶⁷ L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses* (1958); trad. it. *Classi lavoratrici e classi pericolose*, Laterza, Roma-Bari 1976 (su questo testo cfr. *infra* cap. IV): a *Le violenze dei «compagnonnages»* sono dedicati tre paragrafi (pp. 539-560). Come scrive Antonino De Francesco, «nel corso dell'Ottocento, tramontato il regime corporativo che controllava i 'compagnonnages', questi rappresentavano soltanto una perniciosa comunanza di vita, di interessi, di aspettative e mentalità, configurandosi, in definitiva, alla stregua di una perniciosa escrescenza dell'antico mondo sul tessuto di quello nuovo» (*Il sogno della repubblica* cit., p. 252).

donne, cui sono affidate per un salario più basso tutte le mansioni che non richiedono particolare sforzo fisico (in particolare la confezione), i ragazzi fra i quindici e i venti anni, assunti come apprendisti, e i *lanceurs*, bambini preposti a lanciare la spola del filo di seta per i tessuti compositi.⁶⁸ Naturalmente la realtà dell'industria della seta – i *canuts* – è preponderante ma non esaurisce la complessità del mondo del lavoro lionese, delle figure professionali che hanno preso parte e deciso le sorti della rivolta.⁶⁹

Questo sintetico quadro risulta probabilmente già sufficiente a far intendere che, andando a guardare dentro quella che sarà designata come «prima insurrezione tipicamente operaia», ci si imbatte immediatamente nell'evidenza che rapporti e protagonisti di tale vicenda rivelano in ultima analisi una radicale alterità rispetto agli apparati categoriali attraverso i quali siamo stati abituati a pensare concetti come quello di capitalista o di operaio. Al punto che la strategia di Jules Favre – avvocato difensore di tredici mutualisti *canuts* accusati nel 1833 di «cospirazione industriale» in violazione all'articolo 415 del codice penale che vietava le coalizioni operaie – si propone in primo luogo di dimostrare l'inapplicabilità di tale articolo perché «gli *chefs d'atelier* non sono operai»:

Nell'accezione accademica e legale, l'operaio è colui che non affitta che le proprie braccia. Lo si chiama anche *manodopera*, nome che riassume tutto il mio pensiero. Ora, lo *chef d'atelier* non è manodopera [...] Poco importa d'altra parte che anch'egli occupi un telaio; la sua funzione è di impiegare dei *compagnons*; non è più operaio dei *fabricants* che fanno tessere a casa loro e tessono talvolta essi stessi dei campioni preziosi. Essendo rigorosi nell'applicazione delle leggi penali si può respingere l'articolo 415 in quanto non attinente che alla classe degli operai di cui gli *chefs d'atelier* non

⁶⁸ Le fonti sottolineano l'importante partecipazione delle donne e, soprattutto, dei bambini anche all'insurrezione di novembre. L'archetipo del *gamin des barricades* si ritrova in tutte le più celebri rappresentazioni di rivoluzioni e sommosse di questo periodo, dal dipinto *La liberté guidant le peuple* di Eugène Delacroix (1830), al Gavroche dei *Miserabili* ucciso sulle barricate del giugno 1832. Cfr. A. Faure, *Enfance ouvrière, enfance coupable*, in «Révoltes logiques», 13, 1981, pp. 13-35; e F. Chavaud, *Gavroche et ses pairs: aspects de la violence politique du groupe enfantin en France au XIXe siècle*, in «Cultures & Conflits», 18, 1995, pp. 21-33: anche a proposito delle insurrezioni di novembre 1831 e giugno 1832, Chavaud parla della presenza di «una società giovanile, aderente senza ombra di esitazione a una configurazione di valori romantici che mette a servizio del progetto repubblicano degli adulti, senza tuttavia essere manovrata da essi».

⁶⁹ Cfr. su questo tema e per una puntuale analisi sul lungo periodo storico del mondo del lavoro lionese nella sua composizione tecnica e politica cfr. De Francesco, *Il sogno della repubblica* cit.

fanno parte.⁷⁰

Si tratta di un'argomentazione che cerca evidentemente di far leva, forzandola, sull'ambiguità e la polisemia che erano allora costitutive del corrente utilizzo del lemma «operaio». Efficacemente restituite – ad esempio – dal ricorrere di termini quali «operaio indipendente»,⁷¹ così come dell'espressione «operai di tutte le classi» (cui è rivolto il proclama del sindaco Prunelle al suo rientro a Lione dopo la rivolta),⁷² o «insieme delle classi operaie lionesi» (utilizzato dal quotidiano «*Le Temps*» per la cronaca dell'avvenimento).⁷³ Monfalcon può così affermare che a decidere le sorti della battaglia fu «l'insurrezione generale degli operai di tutte le classi». ⁷⁴ «Colui o colei che lavora abitualmente con le mani e fa una qualche *ouvrage* per guadagnarsi da vivere» è la definizione proposta alla voce *Ouvrier-ière* dalla sesta edizione del *Dictionnaire de l'Académie française* pubblicata nel 1835, ed è degno di nota che alla voce *Classe* non vi compaia il sintagma «classe operaia» fra gli esempi degli utilizzi frequenti del lemma.⁷⁵ Il *Dictionnaire historique de la langue française* di Alain Rey sottolinea che «dal 1155 [*ouvrier*] ha il suo valore moderno», indicando prestazione di lavoro manuale e funzionando da «sinonimo» di artigiano e, fino al diciassettesimo secolo, di

⁷⁰ J. Favre, *De la coalition des chefs d'atelier de Lyon*, Babeuf, Lyon 1833, p. 22.

⁷¹ Si possono chiamare «operai indipendenti» coloro che lavorano a domicilio per conto di un cliente con o senza l'intermediario di una *maison* di commercio. Si pensi, ad esempio, ai personaggi del celebre romanzo *I misteri di Parigi* di Eugène Sue (pubblicato in appendice al *Journal des débats* fra giugno 1842 e ottobre 1843): l'*ouvrier* Morel è tagliatore di pietre preziose presso la sua abitazione, il protagonista Rodolphe per fingersi «operaio» si dichiara pittore di ventagli a domicilio.

⁷² Cit. in Baron, *Histoire de Lyon pendant les journées des 21, 22 et 23 novembre 1831* cit., p. 36.

⁷³ «*Le Temps journal des progrès politiques, scientifiques, littéraires et industriels*» 2 dicembre 1831: si tratta del quarto quotidiano francese per tiratura nel 1832 (4.644 copie esclusa Parigi), sostiene la monarchia di Luglio e la dinastia orleanista pur criticando anche aspramente la politica conservatrice del governo Périer.

⁷⁴ Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., p. 80.

⁷⁵ *Dictionnaire de l'Académie française. Sixième édition*, Firmin-Didot frères, Paris 1835, tome 2, p. 323 e tome 1, p. 327. *Classe* è qui definita come «componente interna di una società [...]». Si dice anche degli ordini, dei ranghi che la diversità, l'ineguaglianza delle condizioni stabilisce tra gli uomini riuniti in società. *Le diverse classi della società. Le alte classi. Le classi elevate. La classe media. Le classi inferiori. Le basse classi. La classe povera. La classe degli artigiani. La classe laboriosa. È un'uomo dell'alta classe, dell'ultima classe. I cittadini di tutte le classi*. Mentre all'aggettivo *ouvrier-ière* viene segnalato come esso non sia utilizzato che in tre locuzioni: *Jour ouvrier* (giorno feriale), *Cheville ouvière* (parte del treno), e *Classe ouvrière* definita come «la parte della popolazione che si compone di operai, di artigiani».

artista.⁷⁶ Nome che pare dunque designare la generica messa in opera professionale di un lavoro manuale (nel lessico marxiano si potrebbe forse fare riferimento alla nozione di «forza lavoro» e alla sua «messa in movimento»⁷⁷). «Il termine *ouvrier* – afferma George Rudé – continuò ad essere indifferentemente applicato sia ai mastri che ai loro dipendenti, e fu soltanto nel nostro secolo che un *ouvrier* diventò per definizione non solo colui che lavora con le sue mani, ma che lavora dietro salario per un imprenditore».⁷⁸ La vicenda dei *canuts* lo dimostra efficacemente, perché, nel contesto lionese, al nome *ouvriers* rispondono tanto gli *chefs d'atelier* quanto i loro dipendenti *compagnons*. Come spiega Rémi Gossez, bisogna insomma «intendere per ‘operaio’ un lavoratore manuale senza che questo possa indicare altra cosa che un’approssimazione della sua condizione sociale»: ⁷⁹ al lemma sembra cioè demandato di contenere e restituire la ricca pluralità costitutiva di un mondo del lavoro a cui la stessa declinazione singolare del concetto di «classe operaia» pare ancora profondamente aliena, come in qualche modo mostra il glissare dei termini nell’editoriale dell’*Écho de la fabrique* del 25 dicembre 1831:

Si crede che *l’artigiano* si lasci ingannare da tali visioni? Si crede che egli non calcoli ciò che gli farebbero ogni giorno 20 franchi che gli si trattengono sul suo affitto annuale [...]? Ma fintantoché *l’operaio* non guadagnerà, a Lione, 1.15-1.25 franchi al giorno, non potrà vivere.

⁷⁶ A. Rey (dir.), *Dictionnaire historique de la langue française* cit., tome 2, pp. 2511-2512: «dal 1155 ha il suo valore moderno di 'persona che affitta i suoi servizi effettuando un lavoro manuale', senso che non varia più nel corso dei secoli ma cambia connotazione secondo i contesti sociali. Fino al XVIII secolo, *ouvrier* è più o meno sinonimo di artigiano e talvolta di artista (che cambierà di senso alla fine del XVIII secolo); nel XVIII e soprattutto nel XIX secolo subisce l'effetto della rivoluzione industriale con l'apparizione di un proletariato». Si sottolinea inoltre che il lemma dal XV secolo è utilizzato anche secondo una sfumatura negativa per designare abilità manuale non accompagnata da talento o originalità, e nel XIX secolo in *argot* viene utilizzato per indicare la figura del ladro (colui che compie l'*ouvrage*, il furto).

⁷⁷ Marx: «per *forza lavoro* o *capacità di lavoro* (*Arbeitsvermögen*) intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere» (Marx, *Il Capitale*, libro I cit., pp. 201 s.)

⁷⁸ G. Rudé, *La folla nella storia* cit., pp. 214-215. Tale conclusione è tratta in particolare confrontando l'edizione del 1878 del *Dictionnaire de l'Académie française* con quella del 1935.

⁷⁹ R. Gossez, *Diversité des antagonismes sociaux vers le milieu du XIXe*, in «*Revue économique*», 3, 1956, p. 442. L'articolo parla del giugno 1848 a Parigi (cfr. *infra* terzo capitolo § 3.5) e sottolinea anche come i lavoratori manuali fossero formalmente assai più indipendenti di tutta una serie di impiegati, commessi e dell'odiato personale delle *maison* di commercio che veniva a prendere il prodotto finito con l'incarico di cercare di ridurne il compenso. (Gossez è autore dell'importante *Les ouvriers de Paris, I, L'organisation*, Bibliothèque de la Révolution de 1848 vol. 24, La Roche sur Yon, 1867).

[...] *L'operaio* oggi sente la sua dignità e conosce la sua forza. [...] *l'operaio* è utile, e anche molto utile, ogni volta che [...] servirà un filatore per la lana e *un tessitore à Sèdan* per fornir[e] un mantello; ogni volta che [...] ci vorrà *un contadino*, un *mugnaio* e un *panettiere* perché la [...] tavola non resti senza pane.⁸⁰

Se dunque è possibile provare ad articolare, fra gli avvenimenti del 1831 e l'iniziativa del moderno movimento operaio, un parallelo svolto in corrispondenza dell'iniziativa politico-discorsiva dei *canuts*, ciò risulta del tutto inopportuno sul terreno della «composizione tecnica» di un mondo del lavoro a cui è ancora del tutto estranea l'equazione fra industrializzazione e concentrazione della produzione in grandi unità di fabbrica.⁸¹ Insomma, la «prima parola» politica della moderna classe operaia si dà in un contesto produttivo ancora compiutamente artigiano e prevalentemente domestico e familiare, fondato su una molteplicità di piccoli *ateliers* che mobilita la quasi complessità del tessuto urbano. La sua titolarità spetta ad artigiani che lavorano nel proprio laboratorio domestico e non a operai che vendono la propria forza-lavoro nella fabbrica. Il movimento operaio, la nozione stessa di classe operaia, emergono in Francia nel quadro di una «morfologia» socio-economica che precede l'instaurarsi di quel regime di proprietà dei mezzi di produzione e di divisione del lavoro le cui forme andranno a determinare le categorie fondamentali attraverso cui il concetto di «classe» sarà pensato lungo il segmento più duraturo e importante della sua storia.⁸² Tornerò

⁸⁰ «*Écho de la fabrique*», 25 dicembre 1831, pp. 1-2 (*corsivi miei*). Accanto ai termini artigiani, operai, proletari, compare via via più spesso anche l'espressione «industriali», «classe industriale», a testimoniare la progressiva penetrazione delle idee saint-simoniane fra i *canuts*.

⁸¹ Il termine industrializzazione può fare cioè in questo contesto riferimento esclusivamente alla presenza di una moltitudine di piccole unità produttive. Ciò non toglie però che i commercianti esercitassero una pressione tesa ad allargare i propri margini di comando riducendo ulteriormente l'indipendenza degli artigiani e spingendoli così verso una condizione simile al mero salariato. Si trattava in primo luogo di una pressione di carattere legale esercitata per via dei debiti e attraverso la quale i commercianti, proprietari della materia prima e talvolta dell'*atelier* concesso in affitto, lo divenivano anche dei telai di artigiani che già da tempo avevano scarsissimo potere decisionale su cosa e quanto produrre. In questo contesto, dunque, il termine *industrializzazione* fa riferimento non alla concentrazione della produzione in unità di fabbrica ma esclusivamente alla presenza di una moltitudine di piccole unità produttive, nelle quali operava una forza lavoro di fatto quasi-salariata. Di qui l'ipotesi che le lotte dei *canuts* siano interpretabili anche nei termini di una strenua difesa della propria indipendenza professionale, di una tenace resistenza a questa pressione al divenire-classe operaia.

⁸² Vittorio Dini definisce *classe* un «raggruppamento umano omogeneo dal punto di vista sociale e degli interessi, la cui differenziazione non è dovuta a fattori naturali ma a elementi sociali» e indica i primi utilizzi del termine *classe sociale* nelle analisi della società civile della scuola storica scozzese (Fergusson, Millar), dei fisiocratici, di Adam Smith, e di Hegel (*Classe*, in

diffusamente sul modo in cui queste considerazioni hanno attraversato e scosso l'interpretazione della rivolta lionese e, più in generale, della storia del movimento operaio. Basti per il momento osservare che questa semplice ma dirimponte constatazione, spostando clamorosamente le categorie attraverso cui pensare il formarsi della nozione di classe operaia dal terreno socio-economico a quello dei fenomeni politici e culturali allude direttamente alla possibilità di pensare l'emergenza storica di tale nozione nei termini di un *discorso*, di una formazione discorsiva, di una pratica discorsiva. E la dimensione evenemenziale a partire dalla quale si intende organizzare l'analisi dell'emergenza di tale discorso non fa riferimento (soltanto) alle vicissitudini narrate nel paragrafo precedente – all'avvenimento lionese e a quelli dei sette mesi successivi che vado da ora a introdurre cercando di proiettare su di essi i riflessi discorsivi della *révolte des canuts* –, ma piuttosto al campo di forze, di concetti, di tattiche e strategie che intorno ad esse sono andate comparando, organizzandosi, confrontandosi. Lione 1831 è avvenimento non per le finalità storiche cui è stato consegnato, ma perché,

R. Esposito, C. Galli, *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp.143-144). Per Alessandro Cavalli le classi sono raggruppamenti che emergono dalla struttura delle *disuguaglianze* «sociali», vale a dire non naturali e non casuali, che si manifestano in modo sistematico e strutturato e si riproducono al passaggio da una generazione all'altra all'interno di una società che riconosce tutti i cittadini «formalmente uguali di fronte alla legge. In senso stretto quindi si può parlare di classi sociali soltanto dopo le rivoluzioni democratico-borghesi dell'Ottocento e con l'avvento della società capitalistica. [...] Il concetto di classe è stato introdotto come strumento analitico dagli studiosi che osservavano la rivoluzione industriale per interpretare le trasformazioni sociali che conducevano alla formazione del proletariato industriale» (*Classe*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Il Dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, pp. 109-114). Contributo fondamentale alla definizione del moderno concetto di classe si deve a Marx, che lo definisce in base alla posizione occupata nella divisione del lavoro e rispetto alla proprietà dei mezzi di produzione (ma, com'è noto, il cinquantaduesimo capitolo del terzo libro del *Capitale* inerente *Le classi* non ha mai superato la forma di poche righe introduttive). Il concetto di *coscienza di classe* serve, in ambito marxista, a segnare il passaggio dal terreno economico-sociale della classe «in sé» (*für sich*) a quello politico della classe «per sé» (*an sich*). Nell'ambito del marxismo Novecentesco il contributo più importante sul tema è quello di György Lukács con *Storia e coscienza di classe* del 1923. Max Weber ha contribuito in modo decisivo a determinare il significato e l'uso che del concetto si fa nelle scienze sociali, situandolo storicamente, definendolo anche in termini di posizione rispetto al mercato e affiancandovi e facendovi lavorare insieme anche i concetti di ceto (o *status*) e quello di partito. Nell'ambito della sociologia contemporanea il contributo più importante è probabilmente quello di Ralph Dahrendorf con *Classi e conflitto di classe nella società industriale* del 1957. In realtà un contributo fondamentale all'elaborazione e alla ricezione nel pensiero storico e politico del concetto di classe si deve all'opera dei dottrinari francesi, e in particolare di François Guizot (cfr. T. De Mauro, *Storia e analisi semantica di 'classe'* (1958), in Id. *Senso e significato*, Laterza, Bari 1971): è su tale prestazione teorica che la presente ricerca si concentra nel prossimo paragrafo, cfr. in part. § 1.3.5. Sull'approccio che qui si propone all'emergere di questo concetto cfr. J-C. Minler, *Les classes paradoxales*, cap. 11 in Id. *Les noms indistincts*, Seuil, Paris 1983, e i lavori di Jacques Rancière cui è dedicata parte dell'ultimo capitolo.

sfuggendo alle rappresentazioni acquisite, attraverso l'ordine del discorso che si era andato costruendo nella Francia post-rivoluzionaria dando luogo ad avvenimenti di parola che inducono a reinterpretare immagini del mondo, categorie e nomi condivisi.

1.3 popolo di novembre e Popolo di Luglio: ambiguità di un concetto.

«[il capo del governo Périer] non ha detto come la missione di clemenza data al duca d'Orleans si conciliava con i pieni poteri del maresciallo Soult. Bisognava punire o perdonare, e il perdono che la ragione e la giustizia reclamavano mal si arrangia con un'entrata trionfale a miccia accesa. Entrare a Lione che apre le sue porte come in una città presa d'assalto! bella vittoria veramente!».⁸³ il commento che la «*Revue des deux mondes*» – giovane rivista della borghesia liberale, romantica e patriota – affida alla penna di Jules Janin mostra come per il regime di Luglio la scelta delle parole, delle strategie discorsive da adottare di fronte alla *révolte des canuts* rappresenti una sfida ben più complicata rispetto al dispiegamento delle strategie repressive con cui si è restituita Lione al comando delle autorità. Tale difficoltà ha un nome, *luglio 1830*: riproponendo l'irruzione vittoriosa delle masse popolari sulla scena pubblica, l'avvenimento lionese

⁸³ «*Revue des Deux Mondes*», tome I, vol. I, 1831, p. 128. Fondata l'1 agosto 1828, la «*Revue des deux mondes. Recueil de la politique, de l'Administration*», sposta, sotto la guida di François Buloz, la sua impronta esclusivamente storico-politica verso le lettere e le scienze, mutando il sottotitolo in *Journal des voyages, de l'Administration, des moeurs etc.*, e va a occupare uno spazio intermedio fra le testate più rigorose e impegnate come la *Revue Encyclopédique* e quelle più frivole come *la Mode*. Dall'inizio vi collaborano personaggi del calibro di Balzac, Dumas, Quinet, George Sand e Sainte-Beuve (l'indiscusso animatore della politica letteraria e culturale parigina e inventore del *portrait littéraire*), negli anni successivi interverranno anche Henri Heine, Michelet, Montalembert, Lammenais, Chateaubriand, Lamartine, Augustin Thierry. Nel 1832 conta 620 abbonati e ha cadenza bimensile. Dall'ottobre 1831 la politica è affidata soprattutto alla rubrica, scritta da Jules Janin ma non firmata, *Les Révolutions de la quinzaine* (poi *Chronique de la Quinzaine*), che nel 1833 costa un breve sequestro. La rivista è espressione di una borghesia colta e convintamente liberale, che aderisce entusiasticamente alla rivoluzione del 1830 e critica le coloriture conservatrici delle politiche dei dottrinari; l'interesse con cui dal 1830 segue e sostiene la conquista dell'Algeria testimonia poi del suo carattere fortemente patriottico. Ma soprattutto, «tutti i valori superiori del romanticismo sono rappresentati nella *Revue*», *Cent ans de vie française à la Revue des deux mondes*, Renouard, Paris 1929, p. 140, cfr. anche G. de Broglie, *Histoire politique de la Revue des Deux Mondes de 1829 à 1979*, Perrin, Paris 1979

«rammemora» la rivoluzione di sedici mesi prima, e minaccia di riaprire e riportare al centro dell'attenzione i suoi nodi irrisolti. «Durante i primi quattro anni della monarchia di luglio pressoché tutti i confronti politici prendono la forma ripetitiva di polemiche sull'interpretazione della rivoluzione», ha scritto un dei più acuti interpreti di questa temperie politica.⁸⁴ Il dibattito sull'insurrezione lionese lo fa nel modo più dirompente perché chiama in causa e interroga direttamente lo statuto del rapporto fra «popolo» e «politica» – vale a dire il nodo spinoso e cruciale del governo di quel poderoso movimento dell'*égalité* che dal 1789 pare sfuggire a ogni rappresentazione acquisita rendendo traumatica e incerta la complessità della transizione post-rivoluzionaria –, tema che la rivoluzione di Luglio ripropone nella forma antinomica così descritta da André Jardin: «questi *va-nu-pies* si sollevavano per difendere il diritto elettorale dei grandi *patentés*, questi illetterati per salvare la libertà di informazione».⁸⁵ Sono queste figure misere nel vestito e nella parola che, con clamoroso impeto, Lione 1831 riporta al centro della scena pubblica, rivelando l'imbarazzante contraddizione fra la posizione che luglio 1830 aveva assegnato alle masse popolari nell'ordine del discorso e quella cui il nuovo regime pare destinarli nell'ordine sociale.

«*Hier vous n'étiez qu'un foule;/Vous êtes un peuple auhjourd'hui*».⁸⁶ le parole che Victor Hugo indirizza ai suoi concittadini all'indomani della rivoluzione del 1830 fissano i tratti romantici del *Popolo di Luglio*, di cui Eugène Delacroix immortalava i volti sulla celebre tela *La liberté guidant le peuple*. «La singolarità della rivoluzione di luglio, è di presentare il primo esempio di una rivoluzione senza eroi, senza nomi propri; nessun individuo in cui la gloria abbia potuto

⁸⁴ P. Rosanvallon, *La monarchie impossible. Les Chartes de 1814 et 1830*, Fayard, Paris 1994, p. 142.

⁸⁵ A. Jardin, *Histoire du libéralisme politique. De la crise de l'absolutisme à la constitution de 1875*, Hachette, Paris 1985, p. 286.

⁸⁶ «Ieri non eravate che una folla/Siete un popolo popolo oggi», V. Hugo, *Dicté après juillet 1830*, in Id., *Les chants du crépuscule* (1835), Cans et Cie, Bruxelles 1842, p. 18. Questa terza parte del lungo poema datato 10 agosto 1830 è dedicata al popolo, romanticamente inteso in modo olistico, al cui «animo collettivo» viene demandato il difficile e decisivo compito di chiudere il ciclo rivoluzionario: «come dunque hai fatto per calmare la tua colera,/Sovrana cité che vincesti in tre giorni?/Come dunque hai fatto, o fiume popolare,/Per rientrare nel tuo letto e riprendere il tuo corso?/O terra che tremavi, o tempasta, o tormenta,/Vendetta della folla dal sorriso terribile,/Come dunque hai fatto ad essere intelligente,/Come dunque hai fatto a scegliere mentre folgoravi?» (*ibid.*).

localizzarsi. [...] Dopo la vittoria, si è cercato l'eroe e si è trovato tutto un popolo»,⁸⁷ scrive in aprile 1831 Michelet fotografando le movenze di un gesto che continuamente si rinnova nelle rappresentazioni e nelle cronache delle *Tre gloriose* giornate rivoluzionarie del 27, 28, 29 luglio 1830.⁸⁸ In queste parole si ritrova tutto il senso di una «supplenza» che il nuovo regime pare aver domandato

⁸⁷ J. Michelet, *Introduction à l'histoire universelle*, L. Hachette, Paris 1831, p. 66. Michelet introduce poi un tema chiave nei discorsi che celebrano il comportamento del popolo: «nel mezzo di tanta agitazione, non un omicidio, non un furto fu commesso durante le tre giornate» (p. 67).

⁸⁸ La rivoluzione del 1830 si compie nell'arco di tre giornate, *Les trois Glorieuses* (27, 28 e 29 luglio). Le elezioni del 1827 avevano visto un successo dei liberali che scalzava la maggioranza di destra uscita trionfante dalla precedente consultazione del 1824. A capo del governo Martignac subentra a Villele si apre un conflitto di interpretazione sulla Carta costituzionale in cui gli ultrarealisti spingono il sovrano a legiferare e governare attraverso le «ordinanze necessarie per l'esecuzione delle leggi e la sicurezza dello Stato» previste dall'articolo 14 della Carta (cfr. *infra* § 1.3.4). Il 9 agosto 1829 la nomina regia del ministro Polignac (minoritario alla Camera) rende più duro ed esplicito lo scontro con i liberali. Per contrastare la politica conservatrice questi ultimi si fanno campioni della fedeltà alla Carta, e si apre una discussione sul significato del termine «*octroyé*» contenuto nel preambolo costituzionale, che per i realisti un'interpretazione assolutista del regime, il conflitto di interpretazione è oggetto della pubblicazione di una miriade di opuscoli e *brochures* (cfr. Rosanvallon, *La monarchie impossible* cit., pp. 101-102). I liberali intraprendono una campagna di petizioni. Il re scioglie le Camere ma le elezioni del 23 giugno e 3 luglio 1830 premiano ancora i liberali. Gli *ultras* spingono per l'indicazione delle circostanze eccezionali che sostengano l'utilizzo dell'articolo 14 secondo la vecchia teoria della dittatura. Di qui le quattro ordinanze dette di Saint-Cloud, fatte pubblicare il 26 luglio 1830 dal primo ministro Polignac. Esse sopprimono la libertà di stampa (necessità di autorizzazione preventiva), sciolgono la Camera, modificano la legge elettorale riuocendo elettori e deputati, indicano nuove elezioni. La formale protesta di 44 giornalisti liberali è la miccia che il pomeriggio del 27 luglio consegna, involontariamente, Parigi a una sommossa che il giorno successivo diviene vera e propria rivoluzione. La conquista di Algeri (9 luglio 1830) ha ridotto il contingente militare presente a Parigi, gli insorti si impadroniscono presto dell'Hôtel-de-Ville issandovi il tricolore. Dopo una notte di battaglia e il passaggio di due reggimenti fra i ranghi degli insorti, questi ultimi cacciano l'esercito da Parigi. La vittoria popolare vanifica tutti i tentativi di mediazione che nel corso delle tre giornate erano stati avanzati dai deputati liberali (in particolare dai dottrinari) i quali, di fronte all'abdicazione cui sarà di fatto presto costretto Carlo X, lavorano da subito alla sua successione con Luigi Filippo duca d'Orleans, che il 31 luglio diviene «luogotenente generale del reame», e il 9 agosto è incoronato «re dei francesi». Per quanto riguarda le innumerevoli fonti inerenti la rivoluzione rimando soprattutto ai *Mémoires* storici, politici e letterari citati in bibliografia, e mi limito qui a richiamare alcuni significativi lavori di letteratura secondaria: D. H. Pinkney, *The french revolution of 1830*, Princeton University Press, Princeton 1972; G. Bertier de Sauvigny, *La Revolution de 1830 en France*, Armand Collin, Paris 1972; J-L. Bory, *La Révolution de Juillet*, Gallimard, Paris 1972; J. Meriman (ed.), *1830 in France*, New View Point, New York 1975; i due numeri monografici *Mille Huit Cente Trente* della rivista «*Romantisme, revue du XIXe siècle*», 28-29, 1980; L. Louessard, *La Révolution de Juillet 1830*, Spartacus, Paris 1990; P. Pilbeam, *The 1830 Revolution in France*, Mac Millan, Basingstoke 1991; L. Lacchè, *La libertà che guida il popolo. Le Tre Gloriose Giornate del luglio 1830 e le «Chartes» nel costituzionalismo francese*, Bologna, il Mulino, 2002;). André Jardin sostiene che «un sollevamento massivo della popolazione non è che una leggenda», e che gli insorti furono solo fra gli 8 e i 10.000, la maggior parte dei quali reclutata fra gli operai, i *gamin* di strada, e quelle che da lì a poco tempo saranno identificate come le «classi pericolose», ma con l'importante partecipazione degli allievi del politecnico e la discreta complicità della gran parte della popolazione (Jardin, *Histoire du libéralisme politique* cit., pp. 285-288), Pinkney pone invece l'accento sulla partecipazione degli artigiani qualificati e politicizzati (*The french revolution of 1830* cit.). La guarnigione parigina non disponeva comunque che di 12.000 uomini, la gran parte dell'esercito essendo, con il ministro della guerra, impegnata nella conquista di Algeri.

alla figura del popolo. Supplenza non solo dei latitanti nomi propri, ma anche di fronte a tutta una serie di anfibolie e nodi politici che gli architetti del nuovo potere «*quasi-legittimo*» paiono non riuscire a sciogliere,⁸⁹ delegandone gli esiti a una sorta di espediente poetico, affidandone una *soluzione romantica* al popolo – alla presenza di un attore collettivo mitizzato e investito di una missione conciliatrice. Al *Peuple français* i deputati fattisi carico del mutamento di regime indirizzano la *Proclamation* che all'indomani della rivoluzione annuncia nuovi poteri e dichiara che «grazie all'eroica popolazione di Parigi [...] la Carta sarà ormai verità».⁹⁰ È il «*vaillant peuple*» di cui il Luigi-Filippo tesse l'elogio all'atto di accettare la corona.⁹¹ «In questi grandi movimenti che cambiano il mondo, niente è saggio come l'istinto del popolo: una volta che si è buttato nella lotta, lasciatelo fare; [...] fategli grazia della vostra inutile esperienza»,⁹² scrive – adottando un insolito regime discorsivo – il «*Journal des débats*» del 3 agosto 1830. Alla Camera dei pari, tre giorni dopo, anche René Chateaubriand – pur accingendosi a diventare convinto oppositore legittimista del nuovo regime – non esita ad affermare che «mai difesa fu più legittima e più eroica di quella del *peuple de Paris*»,⁹³ e lo stesso François Guizot – della cui «ostilità» verso il

⁸⁹ Cfr. *infra* secondo capitolo e in part. § 2.4.

⁹⁰ Il proclama viene redatto da Benjamin Constant, Guizot, Villemain e Bérard: «Francesi, la Francia è libera. Il potere assoluto levava il suo drappo; l'eroica popolazione di Parigi lo ha abbattuto [...]. Un potere usurpatore dei nostri diritti, perturbatore del nostro riposo, minacciava allo stesso tempo la libertà e l'ordine: rientriamo in possesso dell'ordine e della libertà». Il proclama si conclude con una delle più celebri parole d'ordine di questa rivoluzione, «la carta sarà ormai una verità», cit. in É. Cabet, *Révolution de 1830, et situation présente (novembre 1833), expliquées et éclairées par les révolutions de 1789, 1792, 1799 et 1804, et par la Restauration*, Deville-Cavellin, Paris 1833³, p. 114.

⁹¹ «Signori Pari, Signori Deputati, Parigi, scossa nel suo riposo da una deplorabile violazione della Carta e delle leggi – così inizia il discorso del duca d'Orleans alle Camere in occasione della sua investitura – le difendeva con un coraggio eroico. [...] La loro causa [dei miei concittadini] mi è sembrata giusta, il pericolo immenso, la necessità imperiosa, il mio dovere sacro. Sono accorso in mezzo a questo valente popolo, seguito dalla mia famiglia», *Archives parlementaires*, II serie, tomo 63, pp. 85-87

⁹² «*Journal des débats*», 3 agosto 1830.

⁹³ Di questo mito romantico del popolo, nato anzitutto nell'arte e nella letteratura, Chateaubriand sarà a suo modo un importante interprete politico. Nel 1830 sostiene la cacciata dei ministri di Carlo X che hanno violato la Carta e l'abdicazione del re, ma sostiene l'ipotesi che a esso, secondo il principio di legittimità, succeda il figlio Enrico V, lasciando a Luigi-Filippo la reggenza fino alla maggiore età di quest'ultimo. Le sue posizioni gli costeranno l'arresto nel giugno 1832 in seguito al tentativo di sollevazione legittimista della Vandea. Per quanto perplesso sugli esiti che la rivoluzione di Luglio andavano disegnando, nel discorso pronunciato il 7 agosto 1830 alla Camera di pari non esita a celebrare il comportamento del popolo di Parigi: «quando un terrore di castello, organizzato da degli eunuchi, ha creduto di poter prendere il posto del terrore della Repubblica e del giogo di ferro dell'Impero, allora questo popolo si è armato della sua intelligenza e del suo coraggio, e si è visto che questi negozianti respiravano assai facilmente il

concetto di popolo parlerò più avanti – sottolinea «ciò che ha potuto fare il coraggio di questo popolo».⁹⁴ Prende insomma forma quello che Alain Pessin chiama «*mythe du peuple*», riconoscendovi «un fenomeno collettivo nel quale gli sguardi si volgono a un momento dato verso il popolo per sollecitare a partire da esso il contributo a una verità sociale e politica nuova».⁹⁵ Alle rappresentazioni del *Peuple de Paris* nel 1830 e al ruolo attivo da esse svolto nel mutamento di regime, Nathalie Jakobowicz ha dedicato una ricerca tesa a mostrare come le eterogenee immagini del popolo della Restaurazione convergano nella vicenda rivoluzionaria per costruire una figura idealizzata, unanime, unitaria e consensuale, immagine eroica che coscientemente elide gli elementi violenti e degradanti. «La rivoluzione del 1830 appare come momento chiave nella costruzione delle rappresentazioni del popolo nel XIX secolo».⁹⁶ Un mito tuttavia effimero, labile e ambiguo:

fumo della polvere, e che ci volevano più di quattro soldati e un caporale per schiacciarli. Un secolo non avrebbe altrettanto maturato i destini di un popolo che i tre ultimi soli che hanno brillato sulla Francia», cit. in Cabet, *Révolution de 1830, et situation présente* cit., pp. 108-109.

⁹⁴ Discorso del 17 agosto 1830, pronunciato alla Camera dei deputati in occasione della discussione sul finanziamento di un vasto progetto di lavori pubblici: «testimoni di ciò che ha potuto fare il coraggio di questo popolo, signori, voi crederete al suo buon senso, e gli aprirete le porte degli *atelier* che reclama», in *Histoire parlementaire de France. Recueil complet des discours prononcés dans les Chambres de 1819 à 1848 par M. Guizot*, vol. I, Lévy, Paris 1863, p. 50.

⁹⁵ A. Pessin, *Le mythe du peuple et la société française de XIXe siècle*, PUF, Paris 1992, p. 13, «il popolo è designato come portatore della speranza collettiva, tramite privilegiato della formulazione di un pensiero adeguato al tempo presente» (p. 14). Pessin parla di un «complesso del popolo» che colpisce la società francese in seguito alle vicende post-rivoluzionarie, dando vita a un mito che fiorisce nel 1830 e rimane in primo piano almeno fino all'esaurimento della vicenda comunarda. Si cerca di descrivere un populismo romantico francese che prende forma all'interno di un *milieu* intellettuale assai eterogeneo – attivisti, scrittori, pittori, storici etc. – ma all'interno del quale si possono rintracciare elementi comuni inerenti il funzionamento interno del mito del popolo (la dialettica natura-storia-società anzitutto). I momenti rivoluzionari funzionano da acceleratori di tale mito, di cui Michelet, Hugo, Sue, Sand, Leroux, Lammenais, Blanqui sono alcuni dei grandi interpreti.

⁹⁶ N. Jakobowicz, *1830 Le Peuple de Paris. Révolution et représentations sociales*, Presse Universitaires de Rennes, Rennes 2009, p. 9. Il testo intreccia differenti fonti e approcci disciplinari allo scopo di ricostruire le «rappresentazioni sociali» del popolo intorno alla vicenda rivoluzionaria del 1830. Innanzitutto vengono analizzate quelle, plurali e disperse, della fine della Restaurazione, in cui la figura di un popolo essenzialmente silente sulla scena pubblica è divisa fra le immagini virtuose dell'onesto lavoratore e quelle più angosciate legate alla memoria della folla della grande Rivoluzione. Sono dunque figure eterogenee e plurali che convergono poi nel 1830 per offrire «l'immagine omogenea di un popolo di eroi. [...] la violenza, ma anche l'apparizione di un nuovo soggetto democratico sulla scena pubblica, sono esclusi dai discorsi. La forza del mito impedisce ogni disaccordo al riguardo, di qui la cosciente negligenza degli elementi degradanti» (pp. 162-163). Insomma «dopo le giornate di Luglio traspariva la nascita della figura mitica del popolo», e le sue rappresentazioni vengono indagate in questo testo come «parte attiva» nel cambiamento di regime: «questo mito di Luglio funziona grazie a un attore collettivo – il popolo – investito di una missione: quella di lottare e di giungere attraverso questa lotta alla riconciliazione universale» (p. 19). Nelle rappresentazioni emerge dunque una figura idealizzata, «unanime e consensuale, ma essa è rovesciata dalle evoluzioni politiche e sociali che segnano i primi anni del

Jakobowicz lavora infatti a mostrare il modo in cui tali immagini vengano rovesciate nel volgere di un breve arco di tempo e di avvenimenti, nel corso dei quali le rappresentazioni eroiche fanno posto a sentimenti di diffidenza, paura, stigmatizzazione. In tale mutamento di paradigma un posto decisivo spetta senza dubbio al novembre lionese, evidente quanto inquietante dimostrazione della riluttanza del popolo a tornare al proprio posto e dichiarare terminata la vicenda rivoluzionaria.⁹⁷ «L'idea di popolo, quarant'anni dopo la rivoluzione del 1789, rimane un enigma, un fatto che provoca allo stesso tempo sentimenti di angoscia e di fascinazione».⁹⁸ proprio su tale ambiguità pare lavorare l'insurrezione di Lione, rappresentando sulla scena pubblica tale figura nel suo aspetto più «popolare». «Luigi-Filippo ha dimenticato [...] che deve la sua corona al popolo e ai *pavés* di luglio», annota (registrando un motivo diffuso) Henri Heine sul suo diario parigino all'indomani della *révolte des canuts*.⁹⁹ Nel 1832 Étienne Cabet pubblica l'acceso *phamplet* politico *Révolution de 1830 et situation présente*, breve storia di Francia dal 1789 in cui il passaggio di Luglio viene restituito attraverso atti ufficiali e grandi discorsi pubblici in cui emerge la trasversale e unanime apologia del popolo.¹⁰⁰ «Rileggete i vostri elogi, [...] vedete? Non trovavate termini

regime di Luglio. [...] Dalla metà del mese di agosto 1830, le visioni sul popolo cambiano» (*ibid.*), e proprio tale repentina modificazione nelle rappresentazioni del popolo è al centro dell'indagine di Jakobowicz, che la data già agli ultimi mesi del 1830. Sul medesimo tema si veda anche E. L. Newman, *L'image de la foule dans la révolution de 1830*, in «*Annales historiques de la Révolution française*», gennaio-marzo 1980, e H. Desbrousses, B. Peloille, G. Raullet (dir.), *Le peuple. figures et concepts entre identité et souveraineté*, F.-X. de Guibert, Paris 2004.

⁹⁷ I mesi successivi la rivoluzione di Luglio sono scanditi da piccoli ma estremamente frequenti tumulti e agitazioni (dall'ondata di scioperi operai dell'agosto 1830 agli scontri in occasione del processo ai ministri di Carlo X, ai tumulti anticlericali culminati nel saccheggio di numerose chiese a Parigi e in provincia, ai disordini legati all'intervento russo in Polonia, cfr. *infra* quarto capitolo § 4.2), ma ci si trova qui per la prima volta dopo Luglio di fronte a una vera e propria insurrezione in cui la popolazione affronta l'esercito, lo sconfigge e caccia l'autorità dalla città: «questo avvenimento aveva sorpreso e vivamente smosso l'opinione pubblica. Si era riconosciuto subito che non c'era lì niente di simile alle *troubles* tanto frequenti dopo le giornate di Luglio», P. Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de Juillet* (1883-92), tome 2, Plon, Paris 1914⁵, p. 6.

⁹⁸ Jakobowicz, *1830 Le Peuple de Paris* cit., p. 12.

⁹⁹ H. Heine, *Französische Zustände* (1832), trad. fr. *De la France*, Michel Lévy frères, Paris 1872, pp. 28-29. Si tratta del primo scritto della raccolta, datato 28 dicembre 1831.

¹⁰⁰ É. Cabet, *Révolution de 1830, et situation présente (novembre 1833), expliquées et éclairées par les révolutions de 1789, 1792, 1799 et 1804, et par la Restauration*, Deville-Cavellin, Paris 1833³, p. 112. «Gli altri giornali, Lafayette, il luogotenente-generale Luigi-Filippo, le camere, e tutte le autorità sono unanimi nel rendere omaggio all'eroismo, alla generosità e alle virtù civiche della gioventù e del popolo», seguono stralci delle dichiarazioni di Thiers, Mignet, del governo provvisorio, del nuovo prefetto di Parigi Delaborde, di Girod de l'Ain, Lafayette, del re, del *Moniteur Universel*, di Chateaubriand, del procuratore del re Barthe, di Dupin. «Tali sono gli omaggi di ammirazione e di riconoscimento unanime resi all'eroismo, soprattutto alla

sufficienti per rendere degnamente omaggio alle sue *virtù*; e non parlate oggi che del suo ardore per il *disordine*»,¹⁰¹ scrive dopo aver introdotto gli avvenimenti lionesi, interpretando i mesi successivi alla rivoluzione come una progressiva espulsione del popolo dalla politica.¹⁰²

Non hanno ingannato le camere e il paese sugli avvenimenti di Lione e di Grenoble? [...] Voi avete visto questo popolo sollevato, irritato, vincitore; dove dunque ha saccheggiato? A Lione, domandava altra cosa che *vivere lavorando o morire combattendo*? Padrone assoluto in città, ha forse saccheggiato i commercianti che lo avevano combattuto? A Parigi, il 29 luglio 1830, come il 10 agosto 1792, ha saccheggiato? Non ha invece lui stesso punito severamente, all'istante, qualsiasi ladro si fosse insinuato fra i suoi ranghi? [...] Sì, in mezzo all'oppressione e alla miseria, il popolo ha più probità e generosità che gli aristocratici e i re.¹⁰³

I caratteri incerti, a tratti indecidibili, delle giornate di Luglio e dei loro esiti politico-giuridici – che cercherò più avanti di restituire –¹⁰⁴ contribuiscono a fare di questa rivoluzione un avvenimento che impegnerà i propri attori in una politica che si articola in primo luogo sul terreno della produzione di discorsi di discorsi di verità, dell'appropriazione dei processi di significazione di categorie chiamate a qualificare gli elementi di un presente che non smette di sottrarsi alla comprensione attraverso rappresentazioni consolidate e condivise.¹⁰⁵ «Il conflitto

generosità e alle virtù civiche della gioventù, degli operai e del popolo» (p. 118). Questo libro avrà una certa eco, vi si trovano enunciati i principi che, a partire dalla necessità del ritorno agli «immortali principi» del 1789, segnano il percorso di Étienne Cabet (1788-1856) nel corso degli anni 1830, in cui si fa principale protagonista di un lavoro di ripensamento della vicenda rivoluzionaria e in particolare del tornante del 1793 (su cui nel 1833 pubblica *La république populaire*, del 1839-40 è poi la sua *Histoire populaire de la Révolution*). Il lavoro sulla grande Rivoluzione è teso a una differente comprensione della contemporaneità: «si vedrà meglio che la contro-rivoluzione operata dalla restaurazione è stata la vera *causa* della rivoluzione del 1830, che il ritorno ai principi del 1789 era il suo vero *scopo*, e che l'esercizio reale della sovranità nazionale doveva essere la sua vera *conseguenza*» (ivi, p. 4).

¹⁰¹ Ivi, p. 220.

¹⁰² «Quanto al popolo, agli uomini di luglio, ai giovani, ai repubblicani, ci si convince che piuttosto che rassegnarsi alla schiavitù, riprenderanno le armi per espellere il duca di Orleans come hanno espulso Carlo X: non si può dunque considerarli che come dei *nemici* [...] è per astuzia che si prodigano elogi e carezze [...] al popolo; perché ben presto si prodigheranno le ingiurie, le calunnie, le ferite e la morte» (ivi, pp. 205 e 217).

¹⁰³ Ivi, pp. 219 e 220.

¹⁰⁴ Cfr. *infra* secondo capitolo, in part. § 2.4.

¹⁰⁵ Significato delle parole e uso del linguaggio emergono in questo tornante come un campo di battaglia particolarmente sensibile dal momento che gli incerti tratti ed esiti della vicenda rivoluzionaria si vanno a sommare a un diffusa sensazione di dissoluzione del senso comune

è anzitutto un conflitto semantico – scrive Michèle Riot-Sarcey – perché ciascuno si attacca alle stesse nozioni di principio». ¹⁰⁶ La lotta che si sviluppa intorno all'appropriazione dell'autorizzazione ad attribuire significato politico al significante popolo ne è la più evidente manifestazione, e Lione 1831 ne fa da cassa di risonanza. «Al cuore del dibattito fra liberali e repubblicani, si piazza dunque la sfida della rappresentazione di un popolo di cui si cerca di controllare le manifestazioni». ¹⁰⁷ La polisemia, l'ambivalenza che è costitutiva della nozione stessa di popolo – e che la rende, forse più di ogni altro vocabolo del lessico politico, idonea a svelare il cuore politico del linguaggio – contribuisce a renderlo ambito privilegiato dei conflitti sull'interpretazione (reciproca) di luglio 1830 e novembre 1831.

Si tratta di un'ambivalenza che, in lingua (politica) francese, già nel XVI secolo Jean Bodin scioglieva parlando di *peuple en corps* e di *menu peuple*. ¹⁰⁸ Nella sua *Histoire de la Révolution française*, Michelet riporta l'«equivoco» fra *plebs* e *populus* che i giuristi denunciavano nella proposta del nome «*représentants du peuple français*» per i deputati all'Assemblea nazionale. ¹⁰⁹ Come noto, questa era sostenuta in particolare da Mirabeau proprio in forza dell'ambiguità del termine:

dovuto del disordinato fluire della storia nella Francia post-rivoluzionaria (cercherò di descriverne alcuni tratti nel primo paragrafo del prossimo capitolo) che a sua volta si somma a ciò che Maria Laura Lanzillo definisce il «processo di liberazione del linguaggio dal suo fondamento ontologico». «Il mondo premoderno assegnava infatti un senso 'forte' e univoco alle parole, fondato sulla corrispondenza fra significato ed esistenza ontologica dei principi universali. La rottura di tale corrispondenza, a partire dalla teoria nominalistica elaborata da Duns Scoto nel XIV secolo, se da un lato determina un'immediata disponibilità delle parole al volere dell'individuo, dall'altra fa sì che le parole diventino poliedriche, il linguaggio si confonde in una novella Babele che necessita di una costante ridefinizione degli assi cartesiani all'interno dei quali viene espresso», M. L. Lanzillo, *Introduzione* a A. de Tocqueville, *Antologia degli scritti politici*, Carocci, Roma 2004, p. 14.

¹⁰⁶ M. Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie. Essai sur le politique au XIXe siècle*, Alvin Michel, Paris 1998, p. 95. Si sottolinea come dottrinari e repubblicani paiono condividere una tensione verso una comune idea dell'ordine sociale e la ricerca di una morale politica in grado di legittimare il loro discorso di verità.

¹⁰⁷ Ivi, p. 97.

¹⁰⁸ J. Bodin, *Les six livres de la République*, Jacques Du Puys, Paris 1576, è la medioevale divisione fra popolo grasso e popolo minuto, si trova nel settimo e ultimo capitolo del secondo libro che tratta dell'*État populaire*, la «forma della Repubblica in cui la maggioranza comanda in sovranità».

¹⁰⁹ J. Michelet, *Histoire de la Révolution française* (1847-53), tome 1, Hetzel et C., Paris 1868, p. 55: «Mirabeau preferiva la formula: Rappresentanti del *popolo* francese. [...] Gli domandarono se *popolo* significasse *plebs* o *populus*. L'equivoco era messo a nudo. Il re, il clero, la nobiltà avrebbero senza alcun dubbio interpretato nel senso di *plebe*, di popolo inferiore, di una semplice *parte* della nazione».

Hanno creduto di oppormi il più terribile dilemma dicendomi che la parola *popolo* significa necessariamente troppo o troppo poco [...] A tali argomentazioni posso rispondere solo questo: è una circostanza straordinariamente felice che la nostra lingua [...] ci abbia fornito una parola [...] che presenta così tante accezioni diverse [...] una parola che si presta a tutto, che, modesta oggi, possa rendere più grande la nostra esistenza nella misura in cui le circostanze lo renderanno necessario.¹¹⁰

Identificandolo con la nazione, la vicenda della grande Rivoluzione disgiunge il popolo dal secolare e prevalente legame con la nozione di plebe, o di folla, per farne un concetto assai più politico che sociologico: la rappresentazione di un corpo unitario – soggetto di validazione del diritto sul quale esso al tempo stesso si esercita – attraverso cui fondare la legittimità del potere rappresentando e dando corpo all'unità politica fondata sul presupposto dell'uguaglianza dei cittadini in quanto individualità puramente equivalenti nel rapporto con l'ordinamento giuridico. «Densità politica e vaghezza sociologica vanno di pari passo, da un lato il popolo-nazione che, nonostante la sua astrazione, è un corpo pieno e denso e vive in base al principio di unità che esprime; dall'altro il popolo-società, il quale, al contrario, è senza forma, istituzione eterea e inverosimile», scrive Pierre Rosanvallon parlando di un *Peuple introuvable* per descrivere il processo con cui l'Ottocento francese cerca di mettere in opera il moderno principio di rappresentanza attribuendo dimensione figurativa e «densità fisica» a questo soggetto in realtà privo di consistenza e visibilità sociale.¹¹¹ «Il popolo non esiste che attraverso rappresentazioni approssimative e successive di se stesso», sottolinea ancora questo studioso delineando il programma di una *storia concettuale del politico* che ambisce, in buona sostanza, a indagare e restituire nella sua complessità la vicenda, teorica e pratica, della democrazia moderna – le cui «tensioni e incertezze» rendono «il politico un ambito privo di confini» – in cui la figura del popolo viene chiamata a svolgere una funzione fondamentale di identificazione materiale che pare però rimanere costantemente insoddisfatta,

¹¹⁰ *États-Généraux, Séance du 16 juin. Replique, in Discours et opinions de Mirabeau*, tome I, Kleffer et Caunes, p. 202.

¹¹¹ P. Rosanvallon, *Le Peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France* (1998); trad. it. *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 35 e 18.

cosicché essa non smette di rappresentare al tempo stesso un problema e una scommessa, una potenza e un enigma, un pericolo e una possibilità, un principio e una promessa, «un ‘noi o un ‘si’ la cui rappresentazione resta sempre controversa».¹¹² Non soggetto unitario dunque – così Giorgio Agamben interpreta lo spessore della nozione di popolo «nella politica occidentale» – ma piuttosto «oscillazione dialettica fra due poli opposti», vale a dire fra «l’insieme Popolo come corpo politico integrale» (esistenza politica) e «il sottoinsieme popolo come molteplicità frammentaria di corpi bisognosi ed esclusi» (nuda vita).¹¹³ Il carattere «polare» del concetto di popolo emerge non soltanto nella tensione fra la sua rappresentazione politica unitaria come corpo della nazione e quella sociale parziale, ma agita dall’interno anche la sua costituzione squisitamente politica (caratteristiche che il suffragio censitario rende immediatamente evidente nel periodo in esame). Jacques Rancière propone, ad esempio, di identificare nel costituirsi del popolo in quanto parte – di una parte dei senza-parte – l’origine e il tutto della politica, che corrisponderebbe con la divisione conflittuale di una comunità della quale il *demos* avanza «la pretesa esorbitante» di essere la totalità: una posizione che ha declinato anche a partire da un’analisi del tornante storico in esame e che cercherò più avanti di chiarire e approfondire).¹¹⁴

¹¹² Rosanvallon, *Il politico* cit., pp. 10 e 12: «il popolo è un padrone allo stesso tempo autoritario e inafferrabile»

¹¹³ G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, pp. 198-201. Rilevando come il significato del concetto di popolo nella politica occidentale rimandi non a un soggetto unitario, ma a «un’oscillazione dialettica fra due poli opposti», Giorgio Agamben individua una caratteristica fondamentale e trasversale del nostro tempo nel tentativo «implacabile e metodico» di colmare la scissione fra «l’insieme Popolo come corpo politico integrale» (esistenza politica) e «il sottoinsieme popolo come molteplicità frammentaria di corpi bisognosi ed esclusi» (nuda vita) eliminando radicalmente il secondo termine (con la «soluzione finale» ieri, con lo sviluppo economico oggi). «Popolo è un concetto polare che implica un doppio movimento e una complessa relazione fra i due estremi», tale movimento consisterebbe, secondo Agamben, nella necessità di abolire se stesso in quanto parte esclusa per realizzarsi in quanto identità, totalità: «il popolo contiene in ogni caso una scissione più originaria di quella amico-nemico, una guerra civile incessante che lo divide più radicalmente di ogni conflitto e, insieme, lo tiene unito», cosicché quando «Popolo e popolo concideranno non vi sarà più, propriamente, alcun popolo» (p. 199). «Un’ambiguità semantica così diffusa e costante non può essere casuale: essa deve riflettere un’anfibolia inerente alla natura e alla funzione del concetto di ‘popolo’ nella politica occidentale», laddove quest’ultimo termine rimanda a una frattura biopolitica fondamentale, alla struttura politica originaria (*ibid.*). «Di qui le specifiche aporie del movimento operaio, volto verso il popolo e, insieme, teso alla sua abolizione», scrive ancora Agamben, riportando a tale struttura anche il concetto di lotta di classe.

¹¹⁴ J. Rancière, *La Mésentente. Politique et philosophie* (1995); trad. it. e introduzione di Beatrice Magni, *Il disaccordo*, Meltemi, Roma, 2007, pp. 33 e 53. All’origine di ogni comunità vi è, secondo Rancière, anche un principio di giustizia in base a cui ogni parte prende solo ciò che gli spetta, secondo un criterio che non è «aritmetico» ma «geometrico», nel senso che presuppone un

Il mutamento di paradigma che la Rivoluzione francese induce nella politica moderna le impone l'azione di un corpo collettivo come condizione stessa di sua pensabilità, sostituendo ai nomi propri dei re i nomi comuni collettivi in quanto oggetto del discorso della storia. La nozione di popolo – almeno nella forma minima della presenza scenica di una sua rappresentazione costruita nel solco tracciato dalle istituzioni rappresentative – si candida a protagonista di entrambi i ruoli – il politico e lo storico. Continuerà a farlo, con significativi mutamenti, per buona parte dell'Ottocento, sostenuta proprio dalla sua attitudine a «internalizzare», a comprendere in sé la dialettica fra tutto e parte, a designare sia un concetto di unità giuridica e politica – la *totalità* degli individui legati da comune territorio, lingua, tradizione e sottomessi volontariamente a un medesimo ordinamento giuridico – sia un'immagine di parzialità sociale – la *parte* di questa totalità che, in essa, si trova in posizione subalterna dal punto di vista politico e/o economico.¹¹⁵ Ma entrambe queste rappresentazioni non smetteranno di essere problematiche, ed è proprio intorno agli anni oggetto della presente indagine che altre figure forti cominciano a insidiarla su entrambi i lati della sua rappresentazione. Sul versante della totalità, la figura del popolo viene sfidata dal concetto di società, che, mentre allude all'ineffettualità politica del popolo, ne

valore differente per ciascuna delle parti. La fine di ogni ordine «naturale» per tale criterio coincide con la nascita della politica, che è perciò coestensiva all'esplosione del conflitto sociale attraverso cui la «parte dei *senza parte*» si costituisce, definisce un «torto» e reclama di essere contata: «la politica esiste nel momento in cui l'ordine naturale del dominio viene interrotto dall'istituzione di una parte dei senza-parte. Tale istituzione rappresenta il tutto della politica come forma specifica di legame, e definisce l'elemento comune della comunità come comunità politica, ovvero divisa, fondata su un torto che sfugge all'aritmetica degli scambi e dei rimedi. Al di fuori di questa istituzione, non vi è politica, ma soltanto l'ordine del dominio o il disordine della rivolta» (ivi, p. 33). Il rilievo di questo lavoro è dovuto in buona parte al fatto di rappresentare un'interrogazione generale sullo statuto della filosofia politica. Questa si dispiega intorno alla distinzione concettuale fra «politica» e «polizia»: se con il primo termine Rancière fa sostanzialmente riferimento all'istituzione dello spazio del conflitto che investe il criterio stesso attraverso cui vengono «conteggiate» le parti, con il secondo allude alla dimensione e al principio ordinatore della politica e alle regole che ne discendono, all'«insieme dei processi attraverso cui si operano l'aggregazione e il consenso delle collettività, l'organizzazione dei poteri, la distribuzione dei posti e delle funzioni e i sistemi di legittimazione di questa distribuzione [...] che fa[nno] sì che determinati corpi siano assegnati per via del loro nome a un determinato posto e a una determinata funzione [...], che una certa parola venga intesa come discorso e un'altra come rumore» (pp. 47-48).

¹¹⁵ Cfr. M. Ricciardi, *Popolo* in R. Esposito, C. Galli, *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari 2005, Id., *Linee storiche sul concetto di popolo*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», 16, 1990, N. Abbagnano, *Popolo* in Id., *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino 1992, G. Bonaiuti, *Corpo sovrano. Studi sul concetto di popolo*, Meltemi, Roma 2006, L. Scuccimarra, G. Ruocco (a cura di), *Il governo del popolo*, 2 voll., Viella, Roma 2012.

denuncia la mancanza di valore euristico nell'ambito della nascente scienza sociale (posizione che trova in Lorenz von Stein un pioniere e autorevole interprete). Come figura della parzialità invece verrà invece presto affiancata da nozioni più nette, come quella di *classe*, che metteranno radicalmente in discussione il presupposto unitario del popolo-nazione, svelando il terreno della sovranità statale come spazio interno di un conflitto perenne: «il concetto di popolo – scrive Maurizio Ricciardi – è da un lato percorso dal riferimento a una totalità che nega l'esistenza delle classi, dall'altro è completamente travolto dalla presenza concreta delle divisioni sociali».¹¹⁶

Tornando all'oggetto della presente indagine, si può rilevare come le interpretazioni dell'avvenimento lionese, nella sua giustapposizione a quello di Luglio, sembrano chiamare in causa e mobilitare tutte queste ambiguità e tensioni interne al concetto di popolo, svelandole anzitutto all'altezza del suo essere dispositivo capace tanto di fondare il potere quanto di minacciarlo. Se tali ambiguità avevano consentito ai diversi attori delle Tre gloriose di utilizzare questa nozione ciascuno secondo le proprie finalità, gli avvenimenti «popolari» successivi alla rivoluzione le rendono immediatamente esplosive. In ciò sostenute dal fatto che il suffragio censitario mostra con evidenza la dimensione immediatamente politica dell'oscillazione interna all'idea di popolo. Gli uomini della monarchia di Luglio hanno affidato la legittimazione del nuovo regime all'azione di un *Peuple* rappresentato, miticamente, unanimemente e consensualmente, come «*Nation*, – utilizzo i termini dell'edizione del 1835 del dizionario dell'*Académie française* – *multitude d'hommes d'un même pays, qui vivent sous les mêmes lois*». L'insurrezione lionese mostra ora il loro governo minacciato da quella «*partie la moins notable d'un même pays, considérée sous le*

¹¹⁶ M. Ricciardi, *Linee storiche sul concetto di popolo*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», 16, 1990, p. 355. In una ricostruzione del dibattito giuridico-politico sul popolo lungo ottant'anni di storia tedesca, parlando della *Staatswissenschaft* degli anni 1850, Ricciardi scrive: «la nuova centralità della società finì dunque per coesistere con la persistenza di un concetto pregnante di popolo che puntava a restituire allo Stato una base assoluta e universale» (p. 317). E poi su Carl Schmitt: «il popolo non è una grandezza strutturata e non è mai totalmente strutturabile», riconoscendo l'inevitabilità di stabilire il concetto di popolo per negazione tanto sul piano logico quanto su quello storico, «finché la borghesia era il principio di negazione dello Stato assolutistico essa poté identificarsi la nazione; ora che essa appare come una classe dominante dello Stato», «il proletariato è il popolo, poiché diventa portatore di questa negatività» (p. 362).

rapport de l'instruction et de la fortune» che, «*souvent*», si suole, anch'essa, indicare con il termine *peuple*.¹¹⁷ Analizzerò più avanti il modo in cui i *milieux* dottrinari facciano di tale difficoltà una sfida per affermare un'interpretazione legale della rivoluzione di Luglio costruita proprio attraverso il riferimento all'alterità impolitica dell'avvenimento lionese, rivolta (anti)sociale che consente di affermare un discorso di verità del politico che verga limiti e confini di quest'ultimo in corrispondenza del perimetro delle istituzioni fondate dalla Carta del 1830. E vado invece ora a osservare come nel discorso dei *canuts* e in quello dei repubblicani il concetto di popolo agisce nell'interpretazione dell'insurrezione lionese, trovandosi anche qui a fare da volano di una più generale interrogazione sul politico, e mobilitando una significativa costellazione di nomi che emergono per qualificare l'atopicità delle figure che irrompono nel dibattito pubblico. Si deve infatti notare che in questi primissimi anni 1830 francesi una scia continua di piccoli e grandi tumulti sociali – che cercherò in parte qui di restituire – proietta nel dibattito pubblico l'immagine di profili «popolari» che inquietano proprio perché sempre più paiono segnare una radicale alterità rispetto alle coordinate e rappresentazioni tradizionali del popolo (anche a quelle svolte sul versante della parzialità sociale). È dunque la tensione che in questi mesi si va aprendo fra la figura del popolo e la costellazione di nomi che – accanto ad esso e accanto a *ouvriers* – emergono per designare tali figure che si rivolge l'indagine dei prossimi paragrafi, con particolare attenzione alla funzione di «mediazione» che viene affidata alla nozione di *classe*. Prima di svolgere questo lavoro, può essere utile rilevare come la dialettica fra i due termini – popolo e classe – giochi un ruolo di primo piano nell'emergere dei movimenti sociali dell'Ottocento francese, e ne segni poi molte vicissitudini successive. Se è vero – come afferma Maurice Tournier in un pionieristico studio «lessicometrico» sul tema – che «*Peuple* si afferma come *la forma lessicale maggiore della rivoluzione del 1848*»,¹¹⁸ e che

¹¹⁷ *Dictionnaire de l'Académie française VI édition*, tome 2, Firmin-Didot frères, Paris 1835, p. 404.

¹¹⁸ M. Tournier, *Le mot «Peuple» en 1848: désignant social ou instrument politique?*, in «*Romantisme*», 9, 1975, p. 6. Questo studio sottolinea come politicamente l'utilizzo del termine non sia mai neutro e che «*'Peuple'* non è un termine popolare. [...] più i redattori appartengono alla classe lavoratrice, meno lo utilizzano [...] più i redattori sono vicini al *milieu* intellettuale o politico, più se ne servono, ad eccezione di Hugo» (pp. 7-8). I *milieux* più popolari gli preferiscono il termine *ouvriers*, ma secondo Tournier è soprattutto all'aggettivazione che accompagna il lemma popolo che si deve guardare per coglierne il significato politico.

questo avvenimento «rappresenterà – come scrive Bonaiuti – la vetrina politica di uno scontro in cui ‘popolo’ diviene parola d’ordine di tutti gli schieramenti»,¹¹⁹ lo è altrettanto che in tale vicenda alcuni pensatori socialisti paiono dispiegare una lotta accanita contro il carattere astratto, socialmente privo di consistenza e perciò politicamente ineffettuale di tale concetto. «Tanto varrebbe adorare una pietra», scrive il deputato Pierre-Joseph Proudhon domandando ai suoi colleghi e al Governo provvisorio che non cessano di invocare il popolo, la sua «formidabile voce» e «ragione sovrana», quando e in che lingua l’hanno sentito parlare, come riconoscere la sua volontà fra i molti che parlano in suo nome.¹²⁰ «Il suffragio universale non possedeva la forza magica che gli avevano attribuito i repubblicani vecchio stampo. In tutta la Francia, o per lo meno nella maggioranza dei francesi, essi vedevano dei *citoyens* con gli stessi interessi, le identiche vedute ecc. Questo

¹¹⁹ Bonaiuti, *Corpo sovrano* cit., p. 45.

¹²⁰ P.-J. Proudhon, *Solution du problème social*, Pilhes, Paris 1848, pp. 52-59: «O vous tous, ennemis du despotisme et de ses corruptions comme de l'anarchie et de ses brigandages, qui ne cessez d'invoquer le Peuple; qui parlez, le front découvert, de sa raison souveraine, de sa force irrésistible, de sa formidable voix; je vous somme de me le dire : Où et quand avez-vous entendu le Peuple? par quelle bouche, en quelle langue est-ce qu'il s'exprime? comment s'accomplit cette étonnante, révélation? quels exemples authentiques, décisifs, en citez-vous? quelle garantie avez-vous de la sincérité de ces lois que vous dites sorties du Peuple? quelle en est la sanction? à quels titres, à quels signes, distinguerai-je les élus que le Peuple envoie d'avec les apostats qui surprennent sa confiance et usurpent son autorité? comment, enfin, établissez-vous la légitimité du verbe populaire? Je crois à l'existence du Peuple comme à l'existence de Dieu. [...] Comment donc, je vous en supplie, parmi tant d'apôtres rivaux, d'opinions contradictoires, de partis obstinés, reconnaîtrai-je la voix, la véritable voix du Peuple? [...] Les gouvernements et les peuples n'ont eu d'autre but, à travers les orages des révolutions et les détours de la politique, que de constituer cette souveraineté. Chaque fois qu'ils se sont écartés de ce but, ils sont tombés dans la servitude et la honte. [...] Le Peuple, être collectif, j'ai presque dit être de raison, ne parle point dans le sens matériel du mot. [...] je demande en homme pratique de quelle manière cette âme, raison ou volonté, telle quelle, du Peuple, se pose, pour ainsi dire, hors de soi, et se manifeste? [...] organiser le Peuple, créer cette souveraineté qui est à la foi liberté et accord, cela dépasse la capacité du Gouvernement, comme cela dépassait autre fois ses attributions. Or, dans un Gouvernement qui se dit institué par la volonté du Peuple, une pareille ignorance est une contradiction: il est manifeste que ce n'est déjà plus le Peuple qui est souverain. Le Peuple, dont on dit quelquefois qu'il s'est levé comme un seul homme, pense-t-il aussi comme un seul homme? réfléchit-il? raisonne-t-il? conclut-il? a-t-il de la mémoire, de l'imagination, des idées? Si, en effet, le Peuple est souverain, c'est qu'il pense; s'il pense, il a sans doute une manière à lui de penser et de formuler sa pensée. Comment donc est-ce que le Peuple pense? Quelles sont les formes de la raison populaire? procède-t-elle par catégories? emploie-t-elle le syllogisme, l'induction, l'analyse, l'antinomie ou l'analogie? est-elle pour Aristote ou pour Hegel? Vous devez vous expliquer sur tout cela; sinon, votre respect pour la souveraineté du Peuple n'est qu'un absurde fétichisme. Autant vaudrait adorer une pierre». Proudhon richiama ironicamente alcuni organi di stampa che nel 1848 vorrebbero riportare esigenze, bisogni e volontà del popolo domandando come fra esse distinguere l'interprete autentico: «*le Populaire, le Peuple, la Voix du Peuple, le Peuple constituant, le Représentant, du Peuple, etc., etc., etc.*» (p. 56).

era il loro *culto del popolo*»,¹²¹ scriverà Karl Marx, i cui scritti sulla vicenda quarantottesca – vi tornerò diffusamente nel terzo capitolo – organizzano la critica delle fallimentari strategie dei repubblicani democratici intorno a una vera dichiarazione di guerra al nome, teoricamente inconsistente e politicamente inefficace, di «popolo». La nozione di classe operaia emerge perciò dentro una relazione complessa con quella di popolo. Certamente il progressivo affermarsi delle teorie socialiste contribuisce e mettere (provvisoriamente) in crisi il presupposto unitario che fonda la figura del popolo-nazione, in particolare a partire dalla vicenda quarantottesca (che pare rappresentarne il punto di apice e allo stesso tempo di primo declino).¹²² Ma a ben guardare la storia di quelle che si chiameranno organizzazioni e istituzioni del movimento operaio e socialista vedrà poi, praticamente ogni volta che queste vorranno articolare la propria iniziativa sul terreno politico istituzionale – come nei «fronti popolari» – o rappresentare statualmente il proletariato – come nelle «democrazie popolari» – ritornare in primo piano il riferimento al popolo per avvalersi del potenziale insito nel suo carattere polisemico, in grado di alludere tanto alla specificità delle masse lavoratrici quanto alla complessità del corpo politico sovrano. (E proprio la critica allo smarrimento, indotto dal riferimento al popolo, del punto di vista – di parte – garantito dalla nozione di classe operaia sarà la cifra di diverse esperienze «eretiche» del movimento operaio). Al riguardo Slavoj Žižek sottolinea, ad esempio, come in Urss «il punto più alto del terrore» si sia raggiunto in seguito all'approvazione della costituzione del 1935, la cui «idea centrale» consisteva nel fatto che «l'Unione Sovietica può ritenersi finalmente un paese senza classi e del Popolo», cosicché «coloro che si oppongono [...] al regime non possono più essere considerati meri nemici di classe in un conflitto che lacera al proprio interno il corpo sociale, e diventano invece nemici del Popolo».¹²³ Si può infine

¹²¹ K. Marx, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848-1850*; trad. it. *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 con introduzione di F. Engels, a cura di G. Giorgetti, traduzione di P. Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 133.

¹²² È vero allo stesso tempo che questo passaggio rappresenta anche il momento a partire dal quale questo nome comincia a smarrire la sua pressione emancipatoria per diventare progressivamente appannaggio di posture reazionarie.

¹²³ S. Žižek, *Die Revolution Steht Bervor. Dreizehn Versuche zu Lenin* (2002); trad. it. di F. Rahola *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 82: «non è assolutamente casuale che il punto più alto del terrore si raggiunga subito dopo l'approvazione della nuova costituzione del 1935, evento che si riteneva segnasse ufficialmente la fine dello stato di emergenza e il ritorno alla normalità: la sospensione dei diritti civili di interi

rapidamente notare che populismi di ogni genere hanno potuto sfidare l'ascendente sulle masse delle concezioni classiste della società proprio sul terreno della prossimità che la figura unitaria del popolo-nazione – intesa romanticamente come comunità storica oppure come totalità esclusiva fondata sulla razza – esibisce con la dimensione Politica per eccellenza, vale a dire sul terreno della tensione verso una politica-totale che ambisce all'isomorfismo di popolo e Stato. Cosicché, ancora con Agamben, il nome del popolo potrà essere scritto «di volta in volta» tanto come «vessillo sanguinoso della reazione» quanto come «insegna malcerta delle rivoluzioni».¹²⁴

1.4 La «classe popolare»

«Il sole di Luglio è comparso per tutti»:¹²⁵ fra le pagine dell'«*Écho de la fabrique*» emerge vivida l'aspettativa che i tessitori lionesi nutrono riguardo il riflesso che il ritorno nel 1830 del popolo al centro della grande scena politica francese potrebbe proiettare sulla loro iniziativa di promuovere presso le autorità l'istanza del *tarif*. «Queste baionette che lor signori hanno sfidato, le abbiamo affrontate anche noi»,¹²⁶ scrivono i *canuts* rivendicando il diritto a essere contati nella rappresentazione, necessariamente unitaria, di un popolo che ha lottato per la patria e per la libertà, e invocando il dovere della monarchia – «all'edificazione

strati della popolazione (i kulaki, gli ex capitalisti) veniva abolita, il diritto di voto diventava universale, e così via... Idea centrale della nuova costituzione era che, stabilizzatosi l'ordine socialista e annichilito ogni nemico di classe, l'Unione Sovietica non fosse più una società di classe: soggetto dello Stato non erano più i lavoratori (operai e contadini) ma il Popolo. [...] dal momento che la lotta di classe viene dichiarata un dato acquisito, fuori agenda, e l'Unione Sovietica può ritenersi finalmente un paese senza classi e del Popolo, coloro che si oppongono (o meglio, che si presume si oppongano) al regime non possono più essere considerati meri nemici di classe in un conflitto che lacera al proprio interno il corpo sociale, e diventano invece nemici del Popolo, insetti, schiuma della terra che viene estirpata con forza dall'umanità».

¹²⁴ Agamben, *Homo sacer* cit, p. 198.

¹²⁵ «*Écho de la fabrique*», 6 novembre 1831, p. 2

¹²⁶ «*Écho de la fabrique*», 13 novembre 1831, p. 5. «Sono gli stessi uomini che venogono a parlarci di Luglio che vorrebbero che un prefetto non parlasse al popolo che con un *frustino*. [...] Questi uomini che sembravano non parlare che del popolo e per il popolo vollero approfittare della sua industria e accrescere le loro fortune a spese delle sue pene e dei suoi lavori. [...] Ma dal momento che tutto deve avere un limite, questo popolo, vittima dell'egoismo, non potendo più sopportare lo stato spaventoso in cui si trovava, si riunì e domandò il prezzo del suo lavoro» (*ibid.*).

della quale essi hanno partecipato» –¹²⁷ di ascoltare anche la loro voce. La *brochure* che l'operaio tipografo Auguste Collin pubblica nel 1831 ricorda: «siamo stati governati da uomini per cui eravamo solo un vile gregge di bestie da soma poiché non potevamo esibire vecchie pergamene in grado di mostrare che i nostri antenati erano stati fieri valletti di padroni ancora più fieri», e attiva così il discorso, in voga nei primi giornali operai, che denuncia il diniego di uguaglianza da parte di «quelli che occupano adesso i loro posti [e] si sono trovati allora umiliati come noi, perché facevano parte di coloro che la casta nobiliare chiamava tanto arrogantemente *il popolo*».¹²⁸ Circostanza su cui anche i tessitori lionesi non smettono di insistere affinché «i signori *negociants* si ricordino bene la loro origine [...] e pensino che tutti loro provengono da questa classe che oggi disprezzano»:¹²⁹ in questi scritti operai la questione dell'uguaglianza pare in effetti emergere anzitutto come rivendicazione di dignità, «non grido dei bassifondi», della collera o della fame, afferma Jacques Rancière, ma voce di quel complesso lavoro del pensiero cui tutte le intelligenze sono atte.¹³⁰ E allora «la parola operaia entra in scena, di fronte ai borghesi, ad un tempo come rivendicazione di uguaglianza e prova del diritto a questa uguaglianza»:¹³¹ tale è la trama che attraversa in filigrana i testi operai anche nelle rivendicazioni economiche, investendole sempre in un giudizio che codifica pratiche e discorsi

¹²⁷ «*Écho de la fabrique*», 27 novembre 1831, p. 4. «Questi operai rispettano la dinastia uscita da luglio»: almeno fino ai primi mesi del 1832 i tessitori non smettono mai di proclamare la propria fedeltà al nuovo regime.

¹²⁸ A. Colin, *Le cri du peuple*, impr. de Demonville, Paris 1831, p. 4. «Essi si sentivano feriti come noi, e poiché confondevano i loro lamenti con i nostri, noi li credevamo nostri amici! Insensati che siamo! [...] Abbiamo spezzato il giogo dell'aristocrazia nobiliare per cadere sotto la dominazione dell'aristocrazia finanziaria» (pp. 4-5). Questo testo è stato scelto da Jacques Rancière e Alain Faure per l'antologia di scritti operai del periodo 1830-1850 *La parole ouvrière* cit..

¹²⁹ «*Écho de la fabrique*», 6 novembre 1831, p. 2.

¹³⁰ Faure e Rancière, *La parole ouvrière* cit., pp. 7-9. In *La nuit des prolétaires* Rancière richiama in qualche modo il tema delle rappresentazioni del popolo di Luglio, indagandolo in maniera retrospettiva nell'analisi dei giornali operai dei primi anni 1840: «all'indomani del 1830 un tratto di penna era sufficiente agli oratori del popolo di Luglio per respingere le dichiarazioni, più spaventate che audaci, di possidenti sulla difensiva, che paragonavano il popolo dei *faubourgs* ai barbari un tempo accampati alle porte dell'Impero romano. [...] È esattamente questo che si è perduto» (J. Rancière, *La nuit des prolétaires* cit., pp. 265-266). In questo testo i contorni del mito del popolo di Luglio emergono insomma nelle fonti operaie per contrasto con la situazione di dieci anni dopo: «tutte le distinzioni del vero e del falso popolo, dell'apparenza e dell'identità conquistata sono impotenti contro questa confusione, questa perdita dell'identità conquistata dal popolo di Luglio [...] adesso questa legittimità è andata perduta in un decennio di insurrezioni, complotti e colpi di mano, sempre più minoritari. Questi hanno ridotto la violenza di Luglio alla sola manifestazione di una forza brutale» (ivi, pp. 268 e 271).

¹³¹ Faure e Rancière, *La parole ouvrière* cit., p. 153.

accettabili o intollerabili. Il giornale, i documenti dei *canuts* sono percorsi esattamente da questo spirito di rivolta contro chi pensa che il denaro lo renda ora «un essere talmente superiore a essi, da doverli abbeverare di oltraggi e colmare di disprezzo»,¹³² e non capisce che «l'operaio oggi non è il servo di Carlo VII; essere pensante, egli conosce i suoi diritti», e proprio per questo «il tempo non è forse molto lontano in cui bisognerà che il ricco convenga che il povero è composto di un'essenza altrettanto pura della sua, che gli uomini sono uomini».¹³³ «Di qui – scrive ancora Rancière – il carattere sorprendente per degli occhi moderni di queste pagine ove gli operai proclamano che sono uomini come i borghesi»:¹³⁴ è nel quadro di questa rivendicazione di uguaglianza che deve essere inteso il modo in cui il termine *popolo* acquista in questi testi significato. Il riferimento ad esso non serve soltanto per rivendicare la propria partecipazione all'istituzione del regime di Luglio, ma anche per rammemorare la rottura irrevocabile che, con il discorso politico dei diritti, ha prodotto la vicenda della grande Rivoluzione, ove «popolo» acquistava identità semantica per contrasto a quell'aristocrazia alla quale si chiedeva di essere qualcosa, di essere contati, come ora si chiede ai *negociants* di essere riconosciuti come uguali nella dignità. Così, «popolo» funziona da volano di un parallelo fra l'egoismo borghese e la condotta della vecchia nobiltà.¹³⁵ «Gli uomini che componevano questa nuova casta non parlavano che del popolo e per il popolo», ma dopo Luglio «il finanziere e il commerciante, arrivati al potere, non si ricordarono più di questi uomini laboriosi che li avevano portati alle stelle».¹³⁶ L'«*Écho de la fabrique*» parla perciò di *Aristocratie du comptoir* per denunciare il tentativo dei facoltosi proprietari di sfruttare la rivoluzione popolare allo scopo di insediarsi nei privilegi di casta aristocratici. A tale continuità, al costante riferimento delle lotte operaie lionsi

¹³² «*Écho de la fabrique*», 22 gennaio 1832, p. 4.

¹³³ «*Écho de la fabrique*», 13 novembre 1831, pp. 3 e 4.

¹³⁴ Faure, Rancière, *La parole ouvrière* cit., p. 13: «rivolte, schiavi, insorti, barbari accampati alle porte delle città, tutte le immagini nelle quali la paura borghese designa gli operai vengono così rivelate e negate».

¹³⁵ Su questo tema cfr. J. Guilhaumou, *1789-1830, la nouvelle aristocratie et le peuple. La permanence de la construction de soi par contraste*, in L. Frobert (dir.), *L'Écho de la fabrique: naissance de la presse ouvrière à Lyon*, ENS Éditions, Lyon 2010.

¹³⁶ Fino al punto che il povero viene adesso trattato come «un barbaro, un uomo che viene mostrato come un bevitore di sangue, più selvaggio del leone nei deserti in cui regna», «*Écho de la fabrique*», 20 novembre 1831, p. 1. *L'aristocratie du comptoir* è il titolo del citato articolo che risponde al *mémoire* dei commercianti sviluppando un argomento che pare estremamente presente nel dibattito pubblico di questi anni.

alla vicenda della grande rivoluzione (che, nei suoi sviluppi non smettere di condizionarne forme, contenuti e linguaggi consegnando loro dimensione «costantemente politica») allude il titolo – *Il sogno della repubblica* – di un importante studio di Antonino De Francesco sul mondo del lavoro lionese dall’*Ancien régime* al 1848: «per le categorie subalterne, le giornate di Luglio avevano [...] riaperto la questione della partecipazione popolare alla vita nazionale», afferma questo storico illustrando gli elementi che consentono di riconoscere come, dal punto di vista dei protagonisti dell’avvenimento, «il 1831 lionese equivaleva al Luglio parigino».¹³⁷ La lettera che un anonimo lavoratore indirizza da Lione ai redattori del «*Journal de commerce*» attiva un tale parallelo domandando: «come voi che foste i primi nelle Tre Giornate a implorare l’intervento degli operai per salvare la libertà che vi è cara quanto a noi, ora reclamate l’ordine» intendendo con ciò la repressione degli operai.¹³⁸ Si chiede insomma al potere come si possa allo stesso tempo condannare tanto radicalmente la rivolta di novembre e mantenere attivo l’elogio delle giornate di Luglio se l’attore è il medesimo, e simili sono anche la trama e la condotta dopo la rivolta. «*Ma le sommosse? – Le sommosse! Quella delle giornate di luglio era legittima?»*,¹³⁹ domanda ancora Cabet commentando la vicenda di novembre e chiamando in causa la contraddizione fondamentale che perseguita il regime di Luglio: quella di un potere monarchico istituito per via insurrezionale.

Proiettare il sole di Luglio su novembre 1831 ha l’effetto dirompente di svelare esattamente questa contraddizione. Perciò i legittimisti puntano a mostrare le continuità fra la razionalità discorsiva con cui essi stessi hanno affrontato le giornate rivoluzionarie e quella con cui il governo risponde alla *révolte des canuts*, e affidano pertanto al loro foglio serale il compito di riprendere e valorizzare gli argomenti della stampa di opposizione.

¹³⁷ A. De Francesco, *Il sogno della repubblica. Il mondo del lavoro dall’Ancien Régime al 1848*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 367 e 374. «Le giornate di Luglio non soltanto avevano affossato la politica reazionaria di Carlo X, ma anche rilanciato, in modo perentorio, la partecipazione delle categorie subalterne alla politica nazionale» (p. 360).

¹³⁸ Si sottolinea poi come nel 1830 gli operai abbiano saputo mantenere l’ordine in ogni momento della vicenda rivoluzionaria, «per ristabilire quell’ordine che ognuno desidera di gran cuore, per ristabilirlo, anziché fare degli arresti, perché ne fate, il mezzo più semplice ed efficace è quello di unirvi non per abbattere gli operai con la forza delle armi, ma per venire loro in soccorso in un momento di pressante bisogno», cit. in De Francesco, *Il sogno della repubblica* cit., p. 366.

¹³⁹ Cabet, *Révolution de 1830, et situation présente* cit., p. 222.

Pressochè tutti i giornali di questa mattina – scrive la «*Gazette de France*» del 28 novembre 1831 – sono d'accordo con noi nel riconoscere che gli avvenimenti di Lione sono il risultato naturale dei principi che hanno prevalso in luglio e in agosto. Il *Courrier* dice e prova che questi avvenimenti sono una conseguenza della rivoluzione. *Le National* sviluppa tale punto di vista in un lungo articolo che merita molta attenzione. Questi giornali si abbagliano tuttavia dal momento che credono sia per non aver seguito i loro consigli che questi avvenimenti si sono prodotti. [...] Gli avvenimenti di Lione hanno per effetto di fare vedere oggi ai *feuilles* della rivoluzione ciò che noi abbiamo visto quindici mesi fa negli avvenimenti di Parigi.¹⁴⁰

Le National si fa in effetti promotore di una campagna per l'amnistia agli insorti di novembre fondata su un parallelo con l'avvenimento di sedici mesi prima istituito in corrispondenza della prossimità dei comportamenti popolari. Si tratta di un quotidiano che, fondato il 3 gennaio 1830, aveva svolto una significativa e tenace opposizione liberale alle politiche di Carlo X, facendo talvolta appello esplicito alla rivoluzione inglese del 1688, e aveva poi giocato un ruolo di primo piano nella vicenda delle Tre gloriose.¹⁴¹ Dopo che gli storici liberali Adophe Thiers e François-Auguste Mignet passano a incarichi ministeriali, Armand Carrel ne resta il solo grande animatore, e intraprende un percorso di allontanamento dalle posizioni del governo fino a farne, in corrispondenza dell'insurrezione parigina di giugno 1832, il più autorevole organo della causa repubblicana.¹⁴² La polemica che accompagna la *révolte des canuts* –

¹⁴⁰ «*Gazette de France*», 28 novembre 1831, p. 2. Si tratta di un foglio lettimista della sera (1631-1915), nel 1832 risulta il secondo quotidiano francese (solo il governativo «*Le Constitutionnel*» supera le sue 8.676 copie inviate ogni giorno nei dipartimenti). Il primo quotidiano citato, «*Le Courrier*» (1819-1851, quinto per tiratura nel 1832 con 4.332 copie spedite nei dipartimenti), è un foglio di ispirazione orleanista orientato in senso progressista e anticlericale, sul secondo «*Le National*» cfr. *infra* il presente paragrafo. Per una panoramica generale sui quotidiani politici stampati in Francia nel 1831-32 e sulla letteratura in merito rimando alla scheda del primo paragrafo della bibliografia.

¹⁴¹ È presso la sua sede che viene redatta la protesta dei 44 giornalisti contro le ordinanze del 26 luglio 1830 che sospendevano la libertà di stampa, ed è fra i giornali che appaiono comunque l'indomani e sono perciò sottoposti a sequestro (insieme a *Le Temps*, *Le Globe* e *Le Journal du commerce*). Nel 1832 *Le National* è l'ottavo quotidiano francese per tiratura (2.038 copie spedite nei dipartimenti, continuerà a pubblicare fino al 1851). Nel giugno 1832 presso i suoi uffici si riuniranno i deputati di opposizione per decidere l'atteggiamento da tenere di fronte all'insurrezione repubblicana. Nel febbraio 1848 pubblicherà l'appello di Marrast a manifestare nonostante i divieti emanati dal prefetto di Parigi.

¹⁴² Nel 1827 Carrel aveva pubblicato la sua *Histoire de la contre-révolution en Angleterre, sous Charles II et Jacques II*, una sorta di invito a fare contro il governo della Restaurazione un

un acceso dibattito d'interpretazione ingaggiato con il *Journal des débats* – è decisiva in tale spostamento.

«Il popolo ha fatto tutto in tre giorni», scriveva *Le National* il 30 luglio 1830, «è lui che ha vinto»: l'insurrezione lionese permette di riprendere tale assunto e di metterlo alla prova. Di riproporre la domanda su *chi* ha fatto Luglio e *per cosa* come questione fondamentale intorno alla quale disporre le coordinate della politica che il nuovo regime dovrebbe intraprendere: «c'è stata una rivoluzione popolare e non una rivoluzione aristocratica – scrive Carrel il 2 dicembre 1831 – non è dell'aristocrazia che se ne va, ma del popolo che viene, che si impadronisce della scena politica, che un governo previdente, probò, fedele ai suoi impegni, alla propria origine, deve occuparsi». Affermare che «gli uomini politici hanno misconosciuto il versante popolare della rivoluzione di luglio»,¹⁴³ significa avanzare un discorso di verità sul significato di tale «versante», a partire dalla definizione dell'attore collettivo che «si impadronisce della scena politica», e della posizione che in essa gli spetta. È questa la sfida che Carrel lancia dalle colonne del *National*, sostenendo l'amnistia agli insorti di novembre sulla base dell'argomento che, rispetto a Luglio, un medesimo atto politico si è rinnovato, perché uno stesso attore ha parlato utilizzando il medesimo registro espressivo:

Più ci si dice che i due movimenti popolari non si assomigliano per nulla, che l'uno fu legittimo e l'altro non lo è, più noi apprezziamo la perfetta conformità dei costumi che si è rivelata nelle due popolazioni. Ci sembra che questo popolo sia ben più avanzato, ben più capace di condursi, di governarsi da solo di quanto pretendano gli uomini della quasi-legittimità e della corruzione dottrinarie, in grado da quindici mesi di far mentire la più bella delle rivoluzioni.¹⁴⁴

Gli editoriali che Carrel scrive fra 27 novembre e 7 dicembre insistono sull'ordine mantenuto dopo la cacciata delle autorità per rinvenirvi la cifra della

1688 anche in Francia. Morirà nel 1836 in un duello contro Girardin, suo grande avversario editoriale. Così ne parla Chateaubriand: «niente di più positivo delle sue idee, niente di più romanzesco della sua vita. Volontario repubblicano in Spagna nel 1823, preso sul campo di battaglia, condannato a morte dalle autorità francesi, fuggito a mille pericoli, l'amore si trova mescolato ai disordini della sua esistenza privata» (*Mémoires d'outre-tombe*, E. et V. Pénard frères, Paris 1848, tome V, p. 228).

¹⁴³ «*Le National*», 28 novembre 1831.

¹⁴⁴ «*Le National*», 7 dicembre 1831. Sulle strategie discorsive dei repubblicani rispetto al novembre lionese cfr. F. Rude, *C'est nous les canuts* cit., pp. 235-238 e M. Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie. Essai sur le politique au XIXe siècle*, Albin Michel, Paris 1998, pp. 179-188.

continuità fra i codici di comportamento che hanno animato il popolo di Luglio e quelli agiti dai lavoratori lionesi. Tale continuità rivelerebbe sostanzialmente l'operatività di una medesima *morale politica*,¹⁴⁵ che funziona come piano inclinato sul quale orientare contro il governo l'accusa di aver dispiegato una condotta destabilizzante, di avere operato una «rivolta contro lo spirito e il carattere della rivoluzione popolare di luglio, rivoluzione *sociale* almeno tanto quanto *politica*».¹⁴⁶ È il carattere «popolare» della rivoluzione del 1830 a definirne la natura «sociale»: novembre 1831 fa emergere le figure sociali parziali che agiscono sull'ambiguità del concetto di popolo debordando anche sul versante del suo significato politico unitario, sul quale si è andato erigendo il mito di Luglio a cui il nuovo regime – «quasi-legittimo» – si è rivolto per fondare la propria legittimità. Esattamente sulla produzione e definizione di questa soglia che distingue sociale e politico, si gioca il problema del nome da attribuire (nel riflesso di novembre) al soggetto che ha preso parola in Luglio. È fra le parole di una lettera (non pubblicata) inviata al «*Globe*» dall'operaio rilegatore Paillet che troviamo la formulazione più esplicita del congegno discorsivo attraverso cui i repubblicani si sforzano di reinterpretare il popolo del 1830 attraverso il novembre lionese: «nei giorni di luglio, quando apparvero le ordinanze, c'era un gran baccano nella capitale, e io credo che senza *questa classe di uomini che si chiama popolo* ce ne sarebbe stato molto meno».¹⁴⁷ Termini che anche «*Le National*» utilizzerà qualche mese dopo: «questa classe nutrita di fatiche, di privazioni e di

¹⁴⁵ «La condotta degli operai dal momento che si sono resi padroni della città e l'ordine che essi hanno conservato in seno stesso al disordine, meritano di essere segnalati»: anche «*Le Globe*» (27 novembre 1831), giornale da poco allontanatosi dal liberalismo per approdare al sansimonismo (cfr. *infra* terzo capitolo § 3.1), insiste in qualche modo sull'elemento morale, contrapponendo i comportamenti virtuosi degli operai lionesi ai vizi aristocratici che si vanno insediando nelle attitudini della classe media. Come ho già detto, La mistica repubblicana del popolo poggia in buona parte sull'affermazione di una morale politica (elemento comune al discorso dei dottrinari), che anche su «*La Revue républicaine. Journal des doctrines et des intérêts démocratiques*» emerge nell'esaltazione della buona condotta degli operai lionesi: «è grazie a questi resti di morale, che il potere non insegna più, che il popolo di Parigi e quello di Lione, sapendo ben poco leggere e scrivere, si sono mostrati così generosi, così probi, così disinteressati in questi quattro anni di guerra civile» (Vol. 1, André Marchais, Paris 1834, p. 107, la citazione in esergo al presente paragrafo di trova in un articolo anonimo dal titolo *Les Doctrinaires* a p. 121). «Le insurrezioni del 1831 e 1834 sono giudicate dai repubblicani meno in funzione del contenuto della rivolta che dal punto di vista di una morale del comportamento dei rivoltosi, esattamente come i moralisti liberali», scrive Michèle Riot-Sarcey (*Le réel de l'utopie* cit., p. 107).

¹⁴⁶ «*Le National*», 27 novembre 1831, *corsivo mio*.

¹⁴⁷ Cit. in Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie* cit., pp.182-183, *corsivo mio*.

lacrime che chiamiamo il popolo».¹⁴⁸ È alla nozione di *classe* che si demanda di operare la mediazione fra il popolo politico di Luglio e quello di novembre. Quest'ultimo, per il suo carattere sociale, più che *Peuple* reca infatti scritto il nome *ouvriers*: ma proprio perchè *popolo* è anche la parola con cui *si chiama* una *classe di uomini*, è a questa nozione che si affida la realizzazione del sodalizio fra l'attore di novembre e quello di Luglio.

Operai è il nome proiettato dall'insurrezione lionese sulla scena pubblica. Nozione impolitica, squisitamente sociale perché, come si è visto, in questo frammento di storia francese designa poco più della generica approssimazione di una condizione di lavoro manuale. Nome declinato al plurale anche perché la rivolta su cui ora si trova scritto sfugge continuamente alle rappresentazioni unitarie di Luglio, indisponibili per un avvenimento che ha visto lo scontro dei tessitori con i loro concittadini borghesi vestiti dell'uniforme della guardia nazionale: perfino l'ardente repubblicano Alexandre Dumas lamenta: «Oh! Come ci si uccide bene tra compatrioti, tra fratelli! – da qui a cinquant'anni, la guerra civile sarà la sola guerra possibile».¹⁴⁹ È invece *Popolo* il sostantivo impresso sugli esiti della rivoluzione di Luglio, vocabolo al singolare perché unanime e consensuale, nozione squisitamente politica perché alla sua presenza e alla sua iniziativa, o meglio alla sua condotta morale – al suo «coraggio», alla sua «intelligenza» e al suo «buon senso» –¹⁵⁰ nel corso delle Tre gloriose, si affida parte della legittimazione del nuovo potere monarchico. Esattamente la distanza semantica fra i due termini (e in particolare il carattere sociale e parziale di *ouvriers*) è il problema che hanno di fronte coloro che, come Carrel, intendono interpretare luglio 1830 attraverso novembre 1831 facendo risaltare l'irrevocabile presenza nella vita pubblica francese di un attore collettivo la cui esistenza ed essenza «popolare» è di per sé sufficiente a definire il discorso di verità che dovrebbe informare la politica del regime cui tale attore ha dato vita. A ridurre questa distanza viene convocata la nozione di classe, in grado di attivare assonanze fra il lemma sociale e plurale *ouvriers* e la figura politica del popolo lavorando sul versante sociale di quest'ultimo: accostando la *révolte des canuts* –

¹⁴⁸ «*Le National*», 13 aprile 1832.

¹⁴⁹ A. Dumas, *Mes Mémoires*, tome V, Lévy, Paris 1863-84, p. 565.

¹⁵⁰ Sono questi i termini usati, ad esempio, da Guizot e dal «*Journal des débats*».

gli «operai» – alla recente rivoluzione – il «Popolo» –, si svolge un doppio movimento teso a interpretare reciprocamente i due termini, un discorso in cui *gli* operai possono rappresentare il popolo perché il popolo diviene, come loro, una classe, la *classe popolare*. Provo a osservare tale movimento negli editoriali del «*National*».¹⁵¹

Ho già citato all'inizio del presente capitolo parte della formula decisiva: «gli avvenimenti di Lione hanno appena provato ciò che emergeva già dalle nostre giornate di luglio, ovvero che il popolo è ormai associato a tutte le idee di libertà, a tutti i desideri di benessere che la classe media ha creduto di far valere da sola contro il regime della restaurazione».¹⁵² Il significante popolo viene qui fatto passare attraverso un lavoro di descostruzione che ne ridefinisce in prima battuta il senso per opposizione a un significante parziale di classe. Questa opposizione fra popolo e classe media è immeditamente in grado di affermare un discorso di verità sulla vicenda del 1830: «il governo avrebbe potuto prevenire il male», l'insurrezione lionese, «non mutando il carattere della rivoluzione di luglio, riconoscendovi la vittoria delle classi inferiori sulla restaurazione».¹⁵³ Il processo di significazione per opposizione apre il campo all'irruzione, indotta dalla presenza scenico-politica dei *canuts* lionesi, del nome che permette di conferire significato alla figura del popolo di Luglio: è quella «classe operaia» che nella società attuale «ha acquisito un rango, una considerazione che non ebbe mai»,¹⁵⁴ il cui ingresso in politica passa ancora attraverso una *morale* che ne permette la pacifica integrazione: «tra i lumi, il coraggio, l'intelligenza, i sentimenti morali della classe media e quelli della classe operaia, c'è poca differenza».¹⁵⁵ Cercherò più avanti di restituire il modo in cui l'esperienza politica e teorica dei dottrinari di François Guizot contribuisca in maniera fondamentale ad affermare, soprattutto

¹⁵¹ Anche se il sintagma classe popolare attraversa più le pagine dell'«*Écho de la fabrique*» (in particolare gli interventi di Antoin Vidal) che quelle del «*National*» il processo di significazione di quest'ultimo rimanda compiutamente a tale nozione e secondo uno schema più lineare.

¹⁵² «*Le National*», 28 novembre 1831.

¹⁵³ «*Le National*», 27 novembre 1831.

¹⁵⁴ «*Le National*», 28 novembre 1831 «e, dal momento che il numero è parecchio in favore di quest'ultima, che se non gli si dà equamente la sua parte, essa vorrà farlo e che essa ci può riuscire». E aggiunge: «è la società che la restaurazione ci ha trasmesso, e contro la quale si è fatta in parte la rivoluzione di Luglio. Ci sono in questa società dei vizi odiosi, delle miserie impressionanti, degli abusi senza numero, dei godimenti esagerati».

¹⁵⁵ «*Le National*», 28 novembre 1831.

nel corso degli anni 1820, la nozione di classe nel dibattito storico-politico francese.¹⁵⁶ Basti per il momento rilevare come in questi anni il sintagma classe operaia non paia (soprattutto al singolare) assai ricorrente, e come nel discorso qui esaminato esso emerga politicamente come terreno di mediazione nell'imbarazzato accostamento che novembre 1831 produce fra la nozione esclusivamente sociale di *ouvriers* e quella eminentemente politica di *peuple*. L'ambigua etichetta di *repubblicani sociali* riassume efficacemente questo equilibrio discorsivo assai precario in cui, da una parte il concetto di popolo – che deve rimanere nella retorica repubblicana anche la figura unitaria che, tramite il codice costituente della sovranità, rappresenta il solo fondamento legittimo del potere politico – viene immerso nel sociale attraverso la mediazione della nozione di classe, e dall'altra accostando ad esso il plurale *ouvriers* si sforza di conferire a quest'ultimo rilievo politico. Intorno al gennaio 1832 alcuni *Amici del popolo* si occupano di dare un potente contributo all'immissione nel lessico politico repubblicano di un termine – *prolétaires* – che pare potenzialmente foriero di un più ordinato equilibrio in questa indecidibile matassa di politico e sociale: un termine in grado di designare attributi sociali senza limitarsi però – come nel caso delle nozioni afferenti al lemma *ouvriers* – alla mera registrazione sociologica di una generica condizione professionale, ma rinvia anche a un'interpretazione politica della società che chiama in causa e palesa i movimenti interni allo stesso concetto di popolo. Così recita un brano del proclama *Al popolo* della *Société des Amis du Peuple*:

Gli operai, questi eroici proletari la cui moderazione e probità dopo la vittoria di luglio 1830, non possono paragonarsi che al loro coraggio durante la battaglia¹⁵⁷

L'onnipresente richiamo al popolo è qui implicito nel riferimento alle Tre

¹⁵⁶ Cfr. *infra* secondo capitolo, in part. § 2.5.

¹⁵⁷ *Société des Amis du peuple, Au peuple*, in Id., *Procès des quinze*, Auguste Mie, Paris 1832, p. 43. Nel 1974 EDHIS ha pubblicato i dodici volumi di *Les révolutions du XIXe siècle*, raccolta dei più importanti testi rivoluzionari del periodo che va dalla rivoluzione di Luglio al celebre processo di aprile 1834. Le seicento pagine del secondo volume titolano *La société des amis du peuple 1830-1832*, e raccolgono tutte le 28 pubblicazioni realizzate nei due anni di vita di questa associazione, fra tali pubblicazioni, *Procès des quinze* è la più imponente e raccoglie a sua volta gli opuscoli incriminati. Sulla breve ma intensa vita di questa società repubblicana cfr. J-C. Caron, *La Société des Amis du Peuple*, in «Romantisme», 28-29, 1980, pp. 169-179.

gloriose unitamente all'aggettivo eroico. *Proletari* è allora chiamato a conferire spessore politico al, meno denso ma più specifico, nome *ouvriers*. Proprio la divulgazione di questo opuscolo fa oggetto di un'accusa per reati di stampa che porta 15 *Amis du Peuple* a un processo che ne vedrà alcuni condannati a un anno. Ma la loro autodifesa lascerà un segno ben più lungo nella storia delle idee, dal momento che in essa si è ormai soliti indicare il primo utilizzo politico del termine proletari inteso in senso moderno. Vale a dire l'irruzione di una singolarità storica non necessaria che interviene a modificare sensibilmente alcuni elementi dell'ordine del discorso politico nella Francia del diciannovesimo secolo.

1.5 La repubblica proletaria

Luglio 1830 ha riattivato la retorica rivoluzionaria del popolo immergendola nelle pieghe romantiche dell'epoca, che contribuiscono a farne un mito cui si demanda l'intervento su alcune anfibolie della vicenda rivoluzionaria. È degno di nota che nello spazio di alcune decine di giorni a cavallo fra 1831 e 1832 si possa poi fotografare la repentina irruzione nel discorso politico di nomi comuni che, lavorando sulle ambiguità di tale figura del popolo, ne scompaginano rapidamente la struttura mitica. E che l'irruzione di queste singolarità si dia nel campo di tensione aperto fra un avvenimento extradiscorsivo che parla il linguaggio della violenza insurrezionale e un avvenimento di parola che ha i caratteri estemporanei di una risposta alla più rituale delle domande di un giudice. Al di là dello statuto che la storiografia ha consegnato all'insurrezione lionese nel processo di formazione del movimento operaio, essa acquista interesse se indagata nella sua singolarità soprattutto perché segna un punto di svolta nel modo in cui la società francese interpreta sé stessa e le sue divisioni, perché interviene a modificare sensibilmente i termini in cui l'ordine del discorso politico si era andato affermando nella vicenda post-rivoluzionaria. Alle parole con cui l'imputato Blanqui sfida il giudice sull'interpretazione del termine *état*, d'altra parte, gli storici – svelando il potenziale dirompente che le operazioni di nominazione custodiscono rispetto alla materialità dei processi – attribuiranno un carattere

quasi epocale, in grado di conferire lo statuto di avvenimento all'esistenza di un'associazione repubblicana il cui nome avrebbe altrimenti difficilmente attraversato le pagine dei manuali di storia.

Eppure gli *Amis du Peuple* paiono agire come spinti dalla sensazione delle potenzialità storiografiche del processo che li vede imputati, dei cui atti faranno la pubblicazione più importante della loro breve vita politica (1830-32) e in cui sembrano dispiegare tutta una premurosa cura delle parole. «Furono tre giorni memorabili»,¹⁵⁸ racconta Raspail, che, eletto presidente della *Société des Amis du Peuple* nel maggio 1831, vi promuove attività di *Istruzione del popolo*, cui lo scritto incriminato dedica un paragrafo per annunciare che la Sap «ha decretato la creazione di una scuola di insegnamento primario per gli adulti, in ciascuno degli *arrondissement* di Parigi»: scuole di storia, di canto, di matematica, di grammatica, di igiene, di scrittura.¹⁵⁹ «È tempo infine di fare conoscere ai popoli la loro posizione reale, di insegnare loro come possono conquistare e conservare i loro diritti, di illuminarli sui loro interessi»:¹⁶⁰ *dire la verità al popolo* pare uno dei principali obiettivi di questi repubblicani che «simpatizzano vivamente con tutto ciò che è verità, ragione e giustizia».¹⁶¹ Si tratta di «lanciare delle grosse e rudi verità in testa ai potenti del giorno, ai ricchi ipocriti»: di qui tutta un'attenzione alla dimensione dei nomi e del linguaggio: «gli operai non saranno da noi nominati: *Canaille, ladri, feccia della plebaglia* [...]. Non imiteremo né il

¹⁵⁸ Il processo «fu immenso. [...] Dal primo mattino i corridoi del Palazzo furono invasi dal pubblico, dalla polizia e dall'esercito [...] ottocento uomini in armi e un nugolo di agenti», Y. Lemoine e P. Lenoel (a cura di), *Les Avenues de la République. Souvenirs de F-V. Raspail sur sa vie et sur son siècle 1794-1878*, Hachette, Paris 1984, pp. 192 e 199. Raspail, eletto presidente all'unanimità, succede al giovane medico Ulysse Trélat (arrestato per cospirazione nel marzo 1831), e procede all'epurazione di un terzo dei membri, motivata affermando: «avvertii molto rapidamente che questa società serviva il punto di vista del governo più che ostacolare il suo cammino. Il castello ne fece uno spauracchio. Gridava al 1793» (p. 125). I prevenuti al processo sono tutti accusati di reati di stampa, escluso Gervais che è accusato anche di violenze contro un commissario di polizia al momento del sequestro dei *pamphlets* della SAP. Oltre sessanta testimoni sono convocati al processo.

¹⁵⁹ *Société des Amis du Peuple, Au peuple*, in Id., *Procès des quinze*, Auguste Mie, Paris 1832, p. 49. *L'ignoranza è la madre della schiavitù* è il titolo del paragrafo. Raspail, botanico e scienziato della natura, si fa anche promotore di una penetrazione della scienza fra le «famiglie povere» in funzione autoemancipativa, su questo tema cfr. Rancière, *Savoirs Hérétiques* cit. pp. 44-48. La «*Revue des deux mondes*» commenta il processi alla Sap rammaricandosi che esso veda imputati «dei giovani, chiamati per la maggior parte ai primi ranghi della scienza e della società»²⁷⁵.

¹⁶⁰ *Société des Amis du Peuple, Au peuple* cit., p. 53. Si deve «ricordare al popolo [...] i suoi legittimi diritti e i suoi veri interessi [...] e dopo avergli fatto conoscere le cause del male, indicargli il rimedio» (p. 42)

¹⁶¹ *Société des Amis du Peuple, Manifeste de la Sap*, Auguste Mie, Paris 1832, p. 27.

linguaggio dei giornali ministeriali, né le disgustose adulazioni dei valletti di corte». ¹⁶² Il processo dispiega allora tutto un conflitto che – non solo nella nota risposta di Blanqui – oppone al linguaggio legale degli uomini di tribunale una differente interpretazione dei significanti. Fin dalle repliche alle domande di rito che vale la pena citare per esteso.

[10 dicembre 1831]

Il presidente procede successivamente all'interrogatorio preliminare dei prevenuti. Blanqui, interpellato sulla sua professione, risponde: *proletario*.

Il presidente: Non è una professione

Blanqui: se non è una professione, sono senza professione.

Il presidente a Thouret: qual è la vostra professione?

R. membro della *Société des amis du peuple*

Il presidente a Gervais: Qual è il vostro domicilio?

R. Sainte-Pélagie [la prigione politica di Parigi]

Il presidente: non è il vostro domicilio

Gervais: Mi domandate qual è il mio domicilio attuale e io vi indico quello che il governo mi ha procurato da tre mesi e mezzo. [...]

[Il processo, causa malattia del giudice Lassis, viene poi rinviato al 10 gennaio 1832, aperto ancora dall'appello del presidente Jacquinet-Godard]

Il presidente, al primo prevenuto, come vi chiamate?

Raspail, François-Vincent Raspail [...]

D. La vostra professione?

R. Sono qui in qualità di presidente della *Société des amis du peuple*

D. Non è una professione

R. Non è, è vero, una professione lucrativa, ma è onorabile; la ho dal libero suffragio dei miei amici

[...] *Il presidente*, al terzo prevenuto, il vostro nome?

R. Louis-Auguste Blanqui [...]

D. Il vostro stato [*état*]?

R. Proletario

Il presidente. Non è uno stato

Blanqui. Come non è uno stato! È lo stato di 30 milioni di francesi che vivono del loro lavoro e sono privati dei diritti politici

Il presidente... Ebbene sia, cancelliere scrivete che il prevenuto è proletario

Il presidente, al quarto prevenuto. Il vostro nome?

R. Vincent-Antony Thouret [...]

D. Il vostro stato?

R. Membro della *Société des Amis du Peuple*

D. Non è uno stato?

R. Ebbene! Mettete giornalista.

D. Il vostro domicilio?

¹⁶²

Société des Amis du Peuple, *Au peuple* cit., pp. 42-43.

La differenza fra la riposta che Blanqui fornisce in dicembre e quella – celebre – di gennaio testimonia di una riflessione svolta sul significato dell'espressione *proletario*, di cui vorrei ora indagare forma e ruolo all'interno di regimi discorsivi che sono espressione di un sapere politico repubblicano-sociale in rapida formazione e trasformazione (nell'opuscolo con cui la Sap interviene sull'insurrezione lionese, ad esempio, Édouard Dolléans indica la prima manifestazione di reale simpatia da parte dei repubblicani verso gli operai,¹⁶⁴ e Rosanvallon in dica in questa società una «matrice» del movimento operaio francese).¹⁶⁵ Mi sforzo a tale scopo di fare tesoro delle indicazioni con cui Gareth Stedman Jones invita a pensare interessi e bisogni popolari non come una struttura sociale data (rispetto a cui misurare, ad esempio, l'affermarsi di una «coscienza di classe») ma in quanto risultato della struttura discorsiva dispiegata da determinati linguaggi politici.¹⁶⁶ Ed è bene richiamare ancora le indicazioni di Johann Wallach Scott che invita le ricerche storiche svolte attraverso l'analisi del linguaggio a non intendere con quest'ultimo semplicemente l'utilizzo delle parole nel loro uso letterale, ma a orientarsi all'indagine di sistemi di significato e di processi di significazione stabiliti relazionalmente rispetto ai campi in cui agiscono attraverso opposizioni e contrasti impliciti o espliciti.¹⁶⁷ Si tratta allora anzitutto di analizzare il modo in cui la categoria *prolétaire* acquista significato in relazione alla produzione discorsiva di interessi e bisogni che a tale categoria vengono attribuiti nell'ambito del sapere politico di un'associazione che si propone di «ricordare al popolo i suoi legittimi diritti, misconosciuti o violati, rivelargli i suoi veri interessi, sacrificati o offesi».¹⁶⁸ Si deve allo stesso tempo provare a sviluppare congetture sulla relazione (di assimilazione o differenziazione) che tale categoria istruisce con le espressioni finora richiamate

¹⁶³ Société des Amis du Peuple, *Procès des quinze*, Auguste Mie, Paris 1832, pp. xxix, 2-3.

¹⁶⁴ È. Dolleans, *Histoire du mouvement ouvrier*, tome 1 1936, pp. 77-79.

¹⁶⁵ La *Société des Amis du Peuple* e nella *Société des droits de l'homme* sono per Pierre Rosanvallon delle «società repubblicane e popolari, che saranno la matrice del movimento operaio e del socialismo francese», *La rivoluzione dell'uguaglianza* cit., p. 260.

¹⁶⁶ Stedman Jones, *Languages of Class* cit., sui contenuti di questa riflessione cfr. *supra* l'Introduzione.

¹⁶⁷ J. W. Scott, *Gender and the Politics of History* cit., sui contenuti di questa riflessione cfr. *supra* l'Introduzione.

¹⁶⁸ Société des Amis du Peuple, *Au peuple* cit., p. 42: «e dopo avergli fatto conoscere le cause del male indicargliene il rimedio».

(*ouvriers* e *peuple* anzitutto), e sulla funzione che essa svolge nei linguaggi politici in esame. La tesi è che il processo di attribuzione di senso a nomi e concetti nuovi che vengono introdotti nel discorso si dia qui in primo luogo in riferimento alla dimensione della politica e all'interpretazione del suo significato, ma anche che tali espressioni e parole retroagiscano poi talvolta su di essa lavorandola e modificandola sensibilmente.

In un intervento del 1850 Marx denuncerà la razionalità politica che ha «fatto della parola 'popolo' una parola sacra»: ¹⁶⁹ l'accusa «atei politici» con cui Blanqui scomunica coloro che parlano di un popolo disponibile a rinunciare alla libertà in cambio del benessere, ¹⁷⁰ restituisce – insieme al *Vox populi, vox Dei* in esergo su un opuscolo della Sap – i tratti di una mistica repubblicana del popolo che segna questi anni, ha sfumature religiose, poggia sulla definizione di una morale politica e sul riferimento storico alle vicende della grande Rivoluzione. I membri della Sap si chiamano orgogliosamente *citoyen*, e fanno di questo nome il volano della loro appartenenza al popolo inteso in modo olistico come corpo collettivo portatore di propria eticità, volontà e razionalità. ¹⁷¹ Il loro *Manifeste* dichiara che si sono riuniti la prima volta il 30 luglio 1830, quando «questo popolo ha mostrato al mondo se in effetti ha una volontà», ¹⁷² e nel fatto che esso non sia poi stato consultato sul proprio destino indica il torto che li ha spinti a fondare la Sap. Rispetto alle altre «associazioni patriottiche» che si occupano di politica generale, questa società annuncia di avere anche «uno scopo più speciale»: «la difesa immediata di tutti gli interessi delle classi inferiori della società [...] il

¹⁶⁹ Cit. in A. Cornu, *Karl Marx et la révolution du 1848*, PUF, Paris 1948, p. 65, si tratta di un intervento all'assemblea della Lega dei comunisti del settembre 1850 contro il volontarismo dei seguaci di Willich (cfr. *infra* terzo capitolo § 3.5).

¹⁷⁰ L. A. Blanqui, *Textes choisis*, préface et notes de V. P. Volguine, Éditions sociales, Paris 1971, p. 66. «Il popolo è un politico più profondo degli uomini di stato» (p. 67). A. Passin indica Blanqui fra i grandi protagonisti del populismo romantico francese (cfr. *supra* § 1.3).

¹⁷¹ È questo rinvio fra individui-cittadini e il nome collettivo del popolo come attore agente sulla scena pubblica che anima *L' Appel à l'opinion publique sur les émeutes des 14, 15, 16 et 17 juin 1831* (primo dei due scritti sotto accusa, in Société des Amis du Peuple, *Procès de quinze cit.*), si tratta di una riflessione sui «progressi dell'irritazione popolare», sul moltiplicarsi delle sommosse che il *popolo* (attore collettivo composto da «cittadini di tutte le classi») dispiega anche per futili motivi e sul modo in cui esse vengono affrontate e represses dal governo (si accusano in particolare i comportamenti della gendarmeria): «questi uomini che calunniano il popolo e commettono dei crimini per accusarlo. Dovrebbero almeno rispettare le sue virtù se non sanno compatire la sua miseria» (p. 41). Tali agitazioni del popolo testimonierebbero l'«antipatia della nazione contro un sistema assurdo e da essa condannato» (*ibid.*).

¹⁷² *Manifeste de la Sap*, Auguste Mie, Paris 1830, p. 15.

miglioramento della loro condizione fisica e morale». ¹⁷³ L'elemento dell'*interesse* introduce all'interno della figura del popolo l'elemento parziale delle classi, mentre la difesa dei *diritti* negati permette al discorso della Sap di rivolgersi «non solo alle classi inferiori, ma ancora alle classi manifatturiere e commerciali», e fare poi appello ai «cittadini di tutte le classi laboriose». ¹⁷⁴ Tale espressione, in cui il lemma cittadini rimanda alla nozione di popolo, rivela già che gli *Amis du peuple* lavorano a rappresentare quest'ultima sostanzialmente come la massa che lavora contrapposta a un'esigua minoranza di oziosi privilegiati. È poi degno di nota che il termine classe sia usato al plurale e non ricorra l'espressione classe operaia ma, ancora, il lemma plurale *ouvriers*, «voi operai, coraggiosi e generosi soldati di luglio»: il riferimento alle Tre gloriose – e in esse ad attributi morali quali i «sentimenti di ordine e probità severa» – anche qui mette in relazione tali figure sociali con quella del popolo rivoluzionario. ¹⁷⁵ Si può d'altra parte osservare come la ricorrenza di sintagmi quali «tutte le classi di operai» o «operai di tutti gli stati» segnali ancora la genericità del lemma *ouvriers*, in grado di rinviare a condizioni economiche e professionali anche molto differenti fra loro. Rispetto ad esso l'espressione *prolétaires* appare certo più caratterizzata da questo punto di vista, e, molto significativamente, trova una prima definizione nell'articolo *La guerre civile* che gli Amici del popolo dedicano all'insurrezione lionese nell'opuscolo *La voix du peuple* (dicembre 1831). Vi si denunciano e attaccano anzitutto le strategie discorsive dispiegate dai *milieux* governativi del liberalismo dottrinario: «è pietoso sentir dire che niente di politico è successo a Lione, perché gli insorti non hanno creduto che fosse lo specifico nome di Filippo, di Carlo, o di Napoleone che essi dovevano impiegare contro i loro mali». ¹⁷⁶ Ma anche qui emerge poi la preoccupazione, la difficoltà a ritrovare nella rivolta l'azione della figura unitaria del popolo: «i cittadini che dovrebbero essere uniti in un interesse comune di libertà e felicità, sono divisi da degli interessi contrari di classi e di individui». ¹⁷⁷ La definizione di *prolétaires* sembra allora intervenire fare da tramite fra queste figure sociali del lavoro, parziali e

¹⁷³ Ivi, p. 17.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 24 e 26.

¹⁷⁵ Ivi, p. 27.

¹⁷⁶ Société des Amis du Peuple, *La voix du peuple*, impr. de David, Paris 1831, p. 3.

¹⁷⁷ *Ibid.*

conflittuali, e la dimensione dell'agire politico: «coloro che hanno abituato le loro braccia a lavorare e il loro cervello a ragionare, *i proletari di oggi*, vogliono vivere liberi e lavorando. Il loro benessere; ma allo stesso tempo la loro dignità! Il profitto del lavoro deve tornare al lavoratore. [...] Bisogna che le leggi tendano verso questo fine».¹⁷⁸ Descrivere socialmente una condizione ma allo stesso tempo fornirne una lettura immediatamente politica: mi pare questa la funzione che l'espressione *prolétaires* viene chiamata a svolgere nell'ambito di una retorica e un linguaggio politico che all'individualismo borghese dei liberali si sforza di opporre la coestensività di interessi e diritti, benessere e libertà, relazioni sociali e rapporti politici.

Durante il processo di gennaio, *prolétaire* interviene già nell'autodifesa di Raspail,¹⁷⁹ ma è con il discorso di Blanqui che a tale nozione viene conferita forma e sostanza. Essa appare qui come la particolare configurazione storica che la figura sociale del povero acquisisce nel suo essere il *prodotto politico* dell'azione del governo, della logica iniqua delle imposte, del monopolio della legislazione dispiegato dalla truffa della rappresentanza censitaria: «gli ingranaggi di questa macchina, combinati con un'arte meravigliosa, colpiscono il povero in ogni istante della giornata, lo perseguitano nelle più piccole necessità della sua umile vita».¹⁸⁰ Le leggi che regolano l'industria e il commercio, di cui un'infima minoranza di centomila borghesi «detiene la fabbricazione esclusiva», sono la macchina che produce i proletari avvolgendoli in un'«inestricabile rete di imposte, di monopoli, di proibizioni, di diritti di dogana e di concessioni».¹⁸¹ La legislazione protezionistica sui cereali tiene alto il prezzo del pane che affama i poveri, quella sul legname difende dalla concorrenza estera i cari e cattivi utensili agricoli che il contadino deve acquistare, i paesi stranieri reagiscono con altrettanti dazi che strozzano l'esportazione vinicola, schiacciando la piccola proprietà terriera, le imposte rivolte anzitutto sui loro beni di consumo, come sale

¹⁷⁸ Ivi, p. 4 (*corsivo mio*).

¹⁷⁹ «Le imposte, di cui la monarchia accresce ogni giorno la cifra in una proporzione allarmante, sono sopportate esclusivamente dal proletario che acquista, e non dal proprietario ozioso che vende la sua merce», Société des Amis du Peuple, *Procès des quinze* cit., p. 68.

¹⁸⁰ Blanqui, *Textes choisis* cit., p. 61.

¹⁸¹ Ivi, p. 60. È degno di nota che in questa autodifesa il lemma operai interviene al momento di introdurre il tema della *révolte des canuts*, matrice dei cui problemi è comunque – come da registro repubblicano classico – politica («non è solamente a Lione, è ovunque che gli operai muoiono schiacciati dalle imposte» (p. 68)).

e tabacco, insieme al cattivo sistema di credito pubblico, determinano la condizione del povero che, impossibilitato a partecipare alla decisione su tali meccanismi è, *perciò*, un proletario.¹⁸² Da tale concezione discende la denuncia dell'artificiosa separazione di interessi e diritti,¹⁸³ e l'indicazione del suffragio universale come rimedio ai mali dei poveri. «La società, attraverso l'azione delle sue leggi, ha fatto cadere in blocco nelle mani di alcuni, le ricchezze che essa doveva costantemente dividere»:¹⁸⁴ nel discorso della Sap (assai più vicino al vecchio orizzonte egualitarista di Babeuf che a quello del socialismo a venire) la condizione delle «classi inferiori» è il risultato dell'iniquo sistema delle imposte, che a sua volta deriva dal monopolio della legislazione in mano a una minoranza di «oziosi».¹⁸⁵ Proletario è il nome che Blanqui «inventa» per tale condizione di esclusione politica: è a partire da essa, e non dalla situazione di sfruttamento economico e subordinazione sociale, che il significato di questo nome viene prodotto: «io proletario, privato di tutti i diritti della *cit *».¹⁸⁶ «Il concetto di proletariato compare qui – secondo Arthur Rosenberg – ancora completamente nel senso antico»:¹⁸⁷ a partire dal VI secolo a. C. a Roma *proletarii* indicava infatti coloro che erano privi del censo sufficiente per essere registrati in una delle cinque classi in cui Servio Tullio aveva (a fini militari) diviso il *populus*: si tratta *perci * di figure che facevano socialmente parte della popolazione romana ma che, a causa della propria condizione materiale di indigenza, il diritto escludeva dal popolo di Roma, vale a dire dalla partecipazione alla vita dello Stato.¹⁸⁸ Tale

¹⁸² Al contrario di quanto si dice – afferma ancora Blanqui – «  precisamente il sistema rappresentativo [...] che concentra i tre poteri tra le mani di un piccolo numero di privilegiati uniti dagli stessi interessi», uomini che sono allo stesso tempo elettori, giurati e guardie nazionali, e dunque «fabbricano», eseguono e giudicano quelle leggi, «dirette agli stessi scopi di sfruttamento», che sono all'origine della condizione dei proletari. In breve, si deve imputare in primo luogo alla situazione di monopolio della legislazione «questo ordine di cose [che] non   istituito che in vista dello sfruttamento del povero da parte del ricco» (*Textes choisis* cit., p. 62).

¹⁸³ *Manifeste de la Sap* cit., p. 25.

¹⁸⁴ Soci t  des Amis du Peuple, *La voix du peuple* cit., p. 3.

¹⁸⁵ Sono molte le analogie con la lettura del cartismo come ultima propaggine del radicalismo politico inglese del Settecento proposta da Steman Jones.

¹⁸⁶ Blanqui, *Textes choisis* cit., p. 60.

¹⁸⁷ A. Rosenberg, *Demokratie und Sozialismus, Zur politischen Geschichte der letzten 150 Jahre* (1938); trad. it. *Democrazia e socialismo. Storia politica degli ultimi centocinquanta anni (1789-1937)*, De Donato, Bari 1971, p. 31.

¹⁸⁸ La riorganizzazione dell'esercito messa in atto da Servio Tullio per promuovervi la partecipazione delle classi inferiori divideva il popolo in cinque classi: *proletarii* designava coloro che erano privi del censo necessario per appartenere a una delle cinque classi, ed erano *perci * esentati dal pagamento delle imposte e dal servizio militare, che dunque servivano lo Stato solo con la propria prole.

nozione appare dunque particolarmente preziosa per il discorso politico di questi repubblicani, in cui proletario emerge anzitutto come figura per eccellenza dell'esclusione politica.¹⁸⁹ Si possono in merito richiamare le pagine in cui Jacques Rancière, evocando la lotta dei ciabattini, propone di interpretare la soggettivazione proletaria di questi anni come un'eterologia, una logica dell'altro, «la negazione dell'esclusione definita dalla parola di un altro», e «l'identificazione con colui che è designato come escluso».¹⁹⁰ Perciò in *La méésentente*, egli convoca la risposta di Blanqui alla domanda del giudice inerente il mestiere a riassumere emblematicamente «tutto il conflitto fra politica e polizia».¹⁹¹ Se per la logica «poliziesca» del procuratore il termine «professione» si identifica con un mestiere in quanto attività che mette un corpo in relazione con la sua funzione, la logica politica rivoluzionaria dell'imputato assume invece tale espressione nel senso di «confessione», professione di appartenenza a un collettivo. Un collettivo – i proletari – che, nei termini di Blanqui, non è però identificabile con un gruppo sociale, un insieme di proprietà, un corpo collettivo, ma solo con «la classe di coloro che non sono contati, classe che non esiste se non nella dichiarazione tramite la quale costoro si contano come coloro che non sono contati». Il nome proletario «rende soggettiva questa parte dei *senza-parte* che rende il tutto differente da sé» (e la cui istituzione va a rappresentare nel pensiero di Rancière l'origine e «il tutto» della politica).¹⁹²

Il suffragio censitario fornisce plasticamente la rappresentazione tutta politica di tale esclusione, facendo sì che l'oscillazione, la tensione interna al concetto di popolo emerga non solo fra la figura giuridico-politica unitaria del popolo-nazione e la sua concreta esistenza in quanto parzialità sociale, ma agiti internamente anche il primo versante, che rivela immediatamente la propria ineffettualità politica. È a questa condizione politica «popolare» che l'emergere della nozione di proletariato si rivolge, mostrando qui come gli sforzi di nominazione imposti dal concreto dipanarsi di avvenimenti che debbono essere interpretati con parole e concetti, sembrano dispiegare effetti di verità che sfidano in potenza gli

¹⁸⁹ «É ancora la causa dei patrizi contro i plebei», esclama l'imputato Trélat, *Société des Amis du Peuple, Procès des quinze* cit., p. 103: «è la causa di tutti gli aristocratici contro il popolo di tutti i paesi; è la causa che ha fatto crocifiggere duemila anni fa il filosofo Gesù».

¹⁹⁰ Rancière, *Le parole della storia* cit., pp. 146 e 141.

¹⁹¹ Rancière, *Il disaccordo* cit., p. 56.

¹⁹² *Ivi*, pp. 56 e 57.

avvenimenti stessi. È il caso, appunto, del nome popolo, chiamato a istruire un'interpretazione della rivoluzione del 1830 in grado di dare una sorta di legittimazione «poetica» al nuovo regime, a sostenere una struttura mitica in grado di fornire «soluzione romantica» alle sue incertezze politico-giuridiche. Ma, come si è visto, tali avvenimenti di parola, investiti da una serie di altri avvenimenti extradiscorsivi la cui interpretazione costringe ancora a quel salto nel vuoto che è dare un nome ai soggetti della storia, hanno l'effetto di mobilitare intorno alla nozione di popolo, convocata a una posizione tanto centrale, una galassia di altre parole e significanti che la insidiano a partire dal suo versante parziale, rendendola alla fine ben più pericolosa del male che ad essa si chiedeva di guarire. «C'è storia perché degli esseri parlanti sono riuniti e divisi da nomi, perché si nominano essi stessi e nominano gli altri»,¹⁹³ scrive Rancière in *Les mots de l'histoire*, sottolineando, altrove, che in questi anni «le pratiche operaie hanno già una lunga storia», ma che «la novità all'indomani del 1830 è questo sforzo singolare di una classe per nominarsi».¹⁹⁴ E allora i «luoghi di parola» ove andare a rintracciare la formazione della moderna classe operaia, l'emergere del movimento operaio francese

non sono le fabbriche o i dormitori, le strade o le bettole: sono testi, frasi, nomi [...] concatenazioni di frasi che trasformano in cosa visibile e dicibile quel che non aveva motivo di distinguersi ed era udito solo come rumore inarticolato, promuovendo allo spazio comune soggetti inediti, legittimità nuove e le forme in cui quelli possono invocare queste. Parole sottratte alla lingua comune delle designazioni [...]. Ecco allora il nome proletario rivendicato da Blanqui di fronte al giudice che gli chiede la sua professione e si indigna della risposta: *proletario* infatti non è una professione, cioè un mestiere; è una professione in un significato più antico e completamente nuovo: una dichiarazione di appartenenza alla comunità che tiene conto proprio di coloro che non contano. [...] È *l'invenzione di un nome* per l'assunzione in alcuni atti di parola che affermano o respingono una configurazione simbolica dei rapporti tra l'ordine del discorso e l'ordine delle condizioni sociali.¹⁹⁵

Si può allora domandare alla semantica storica di collocare tale «invenzione»

¹⁹³ Ivi, pp. 57-59

¹⁹⁴ Fure, Rancière, *La parole ouvrière* cit., p. 9.

¹⁹⁵ Rancière, *Le parole della storia* cit., pp. 139, 140 e 144 (*corsivo mio*).

nel più generale quadro delle vicissitudini del significato e degli utilizzi del lemma proletario, di cui i primi anni 1830 non registrano certo il primo recupero moderno, ma paiono piuttosto imprimergli alcune brusche e importanti torsioni. Restituisco perciò rapidamente alcuni avvenimenti di parola in cui, accanto al processo della Sap, si è soliti indicare passaggi simbolici nella «vita» francese di questa espressione, per cercare poi di indagare il significato che essa pare assumere nello spazio pubblico e infine cercare di restituire il movimento semantico che essa sembra intraprendere nel giornale dei tessitori lionesi. Si deve in primo luogo richiamare l’iniziativa con cui il 3 febbraio 1831 «*Le Globe*» – appena approdato al sansimonismo – pubblica la *Pétition d’un prolétaire à la Chambre des députés* dell’*ouvrier horloger* Charles Béranger, raro caso di petizione operaia e altrettanto di rivendicazione del nome proletario.¹⁹⁶ Jean Reynaud pubblica poi sulla «*Revue Encyclopédique*» dell’aprile 1832 l’articolo *De la nécessité d’une représentation spéciale pour les prolétaires*, in cui sviluppa la tesi cui il titolo allude come unica soluzione alla condizione di «queste masse oggi condannate all’ilotismo»:¹⁹⁷ il termine *iloti*, seppur meno ricorrente, appare in questi anni al fianco di proletari per designare una medesima condizione di esclusione.¹⁹⁸ E l’ultimo documento pubblicato dalla *Société des Amis du Peuple* prima dello scioglimento è il *Discours sur l’association républicaine* pronunciato dal *citoyen* Dejardins all’udienza della corte d’assise dell’8 aprile 1833, ove la

¹⁹⁶ Ch. Béranger, *Pétition d’un prolétaire à la Chambre des députés*, in «*Le Globe*», 3 febbraio 1831. Il testo verrà poi stampato autonomamente (Au bureau de l’organisateur, Paris 1831). Béranger redigerà poi anche nel novembre 1832 la *Pétition des ouvriers de Paris*, pubblicata e sostenuta anche dall’«*Écho de la fabrique*» (num. 59 del 9 dicembre 1832).

¹⁹⁷ J. Reynaud, *De la nécessité d’une représentation spéciale pour les prolétaires*, in «*Revue Encyclopédique*», tome LIV, aprile 1832, p. 7. «Bisogna portarsi al centro delle questioni e attaccare alla loro base tutte queste meschine operazioni e questi assurdi *tripotages* della razza bastarda dei monarchici dottrinari [...] È nel vizio della rappresentazione nazionale che si trova la causa del male, è a questo vizio che bisogna rivolgersi, e non alle conseguenze che si porta appresso». È nella rappresentazione nazionale che «si va concentrando tutto il progresso della scienza di governo: è essa sola che riporterà un po’ di ordine e autorità in mezzo alle nostre società affrante [...] questo principio della rappresentanza nazionale che sembra essere il sigillo dell’alleanza dei governi e dei popoli». Si propone qui di classificare gli uomini in gruppi omogenei di interessi, da cui la distinzione fondamentale fra proletari e borghesi, che ha qui matrice economica. Proletari sono coloro che producono in cambio del salario che I borghesi danno loro. Si può anche richiamare lo statuto di un’*association* di lavoratori costituita nel 1832 ove si legge: «coloro che più soffrono sono gli individui che si guadagnano da vivere attraverso un lavoro manuale giornaliero e che si è cominciato a chiamare proletari» (cit. in De Francesco, *Il sogno della repubblica* cit., p. 379).

¹⁹⁸ Nell’antica Sparta gli *Iloti* erano i servi della gleba di proprietà dello Stato, privati dei diritti civili e politici. Ogni anno ritualmente gli efori dichiaravano loro guerra per legittimare le violenze cui erano sottoposte dagli spartani.

legge dell'avvenire viene indicata nell'«ascesa [*avènement*] progressiva del proletariato», e tale principio viene articolato attraverso la distinzione fra *proletariato degli interessi* (che allude alla necessità del miglioramento delle condizioni materiali delle classi povere) e *proletariato delle capacità* (che fa riferimento alla progressiva estensione del suffragio elettorale attraverso il principio di capacità). Si può poi rilevare che il dizionario storico della lingua francese di Alain Rey data l'«affermazione» linguistica del termine *prolétariat* al 1832:¹⁹⁹ allora per la prima volta esso compare (al plurale) nel *Dictionnaire general de la langue française* di F. Raymond,²⁰⁰ e nel 1835 lo fa nella citata sesta edizione del *Dictionnaire de l'Académie française*.²⁰¹ Pare insomma che in questi primi anni 1830 si possa assistere al recupero di questa parola latina, chiamata a rafforzare la tenuta della capacità descrittiva della lingua di fronte all'emergere di figure e fenomeni sociali che sembrano eccedere e al tempo sottrarsi al perimetro che segna le coordinate tradizionali del corpo politico del popolo. Ma ciò che qui interessa indagare sono piuttosto le fratture, discontinuità, sfasature dimensionali che segnano il processo di significazione di questo «neologismo» secondo un ritmo che pare scandito proprio dal suo rapporto con l'ordine del discorso politico. Nel 1803 Sébastien Mercier scriveva nel *Vocabulaire des mots nouveaux, à renouveler, ou pris dans des acceptions nouvelles*: «proletario è il termine più ripugnante della lingua; tutti i dizionari, infatti, lo hanno respinto».²⁰²

¹⁹⁹ A. Rey (dir.), *Dictionnaire historique de la langue française*, Le Robert, Paris 1992, tome 3, p. X. Si sottolinea qui come il termine comparisse già in Sant'Agostino, nel contratto sociale di Rousseau (1762) e come nel 1825 Saint-Simon ne abbia fatto un primo utilizzo in senso moderno. A ciò si deve aggiungere che Robespierre nel luglio del 1793 parlò dei «cittadini proletari» come di «una parte numerosa e importante della società», «la cui sola proprietà risiede nel lavoro» e ai quali la Rivoluzione non ha dato «ancora quasi nulla». Marat distingueva i proletari che vivono «del lavoro delle proprie mani» dai «proletari fannulloni», emarginati e parassitari. Il termine compare anche nel *Manifeste des plébéiens* (1795) di Babeuf, per indicare colui la cui forza lavoro è oggetto di sfruttamento.

²⁰⁰ «*Prolétaires*, s. m. pl. Cittadini poveri di Roma che non fornivano alla repubblica che dei figli – Ultima classe della società – Presso i moderni, si dice di coloro che non hanno alcuna proprietà», F. Raymond, *Dictionnaire général de la langue française et vocabulaire universel des sciences, des arts et des métiers*, André, Paris 1832, p. 304.

²⁰¹ Viene anzitutto riportato il significato del termine nella Roma antica («coloro che formavano la sesta e ultima classe del popolo e che, essendo molto poveri, e esenti dalle imposte, non erano utili alla repubblica che per i figli che essi generavano. *I proletari erano esentati dall'andare in guerra*») e si aggiunge poi: «si dice, per estensione, negli Stati moderni di coloro che non hanno né fortuna né professione sufficientemente lucrativa», *Dictionnaire de l'Académie française*, Tome 2, Firmin-Didot frères, Paris 1835, pp. 514-515.

²⁰² L. S. Mercier, *Néologie ou Vocabulaire des mots nouveaux, à renouveler, ou pris dans des acceptions nouvelles*, Moussard Maradan, Paris anno IX (1801), vol. II, p. 380.

Un'accezione dispregiativa pare in effetti aver segnato a lungo l'utilizzo dell'espressione, rappresentandone il prevalente semantico. Al punto che nel 1844 Alphonse de Lamartine scrive nel *Du droit du travail et de l'organisation du travail*: «diremo subito perché usiamo ancora questo nome di proletario, parola immonda, ingiuriosa, pagana che deve sparire dalla lingua come il proletario stesso deve a poco a poco sparire dalla società».²⁰³ Così la dichiarazione che egli stesso redigerà per il Governo provvisorio all'indomani della rivoluzione del 1848 – mostrando come l'esclusione dai diritti politici continui a lungo a rappresentare la prima determinante semantica del termine – afferma che «la legge elettorale provvisoria» è la più larga che «abbia mai convocato il popolo all'esercizio del supremo diritto dell'uomo, la propria sovranità. Tutti godono del suffragio, senza eccezione alcuna. *A partire da questa legge, in Francia non vi sono più proletari*».²⁰⁴ E Andrea Lanza, indagando la «logica discorsiva» dei repubblicani socialisti sotto la monarchia di Luglio, segnala come alla fine degli anni 1830 si usasse in tali ambienti brindare *All'abolizione del proletariato*.²⁰⁵ Insomma è interessante osservare come, indagando l'emergenza di questo termine nel linguaggio politico si possa riconoscere una significativa oscillazione semantica, un significato che varia secondo la posizione che esso viene chiamato a occupare nell'ordine del discorso politico. Provo dunque a ripercorre le forme di tale oscillazione attraverso le pagine dell'«*Écho de la fabrique*».

Il lemma proletario vi compare la prima volta nel nono numero (25 dicembre 1831), in un intervento di replica all'editoriale del «*Journal des débats*» che interpretava la *révolte des canuts* come sintomo di una novella invasione barbarica. Esso emerge anzitutto come termine sprezzante che l'avversario borghese, i sostenitori dei *fabricants* usano per affossare l'uguaglianza negando la

²⁰³ A. de Lamartine, *Du droit du travail et de l'organisation du travail* (1844), in L. de Ronchaud (dir.), *La politique de Lamartine: choix de discours et écrits politiques. précédé d'une étude sur la vie politique de Lamartine*, Hachette, Paris 1878, p. 148. «Ci sono due parole che in questo momento fanno tremare le basi della società, della famiglia e della proprietà; due parole che fanno fremere di paura o di speranza i proprietari e i proletari, quelli che possiedono e quelli che lavorano, quelli che pagano e quelli che sono pagati; queste due parole sono: *il diritto al lavoro e l'organizzazione del lavoro*» (p. 146). Lamartine in questo articolo segnala e registra la divisione fra la classe dei proprietari e la classe degli operai che segna la società moderna, ma d'altra parte indica la necessità di armonia fra le due parti.

²⁰⁴ «*Le Bulletin de la République*», 19 marzo 1848, n. 4.

²⁰⁵ A. Lanza, *All'abolizione del proletariato! Il discorso socialista fraterno. Parigi 1839-1847*, Franco Angeli, Milano 2010.

dignità dell'operaio: «degli uomini non lo guardano che come un essere talmente inferiore che non si deve occuparsi di lui, e [...] credono di averlo vinto, abbattuto, quando gli dicono: è un *proletario*».²⁰⁶ È vero dunque che in prima battuta quest'ultimo termine appare come appannaggio del «padrone» (il commerciante che esercita, pur indirettamente, un potere economico) che lo utilizza *contro* i lavoratori: «che il nome di proletario, nome insultante e divenuto odioso, sparisca, e che quelli che lo portano trovino in noi aiuto e soccorso», scrive perciò il 22 gennaio 1832 l'«*Écho de la fabrique*».²⁰⁷ *Proletairés* entra in scena dunque nel giornale dei mutualisti lionesi come parola *altrui*: seguendone gli spostamenti semantici è possibile, a partire da qui, osservare – ancora con le parole di Rancière – uno di quei «giochi di linguaggio ove le parole dell'alto sono di volta in volta ricusate e riappropriate», in cui si «manifesta il legame complesso che lega le forme operaie dell'identificazione alle forme discorsive dell'ideologia dominante».²⁰⁸ Si deve ricordare che è *ouvriers* il termine che i *canuts* utilizzano per scrivere di se stessi, tanto degli *chefs d'ateliers* che dei *compagnons*, e più in generale delle diverse figure del mondo del lavoro lionese (circostanza che ribadisce l'ampiezza semantica del termine):²⁰⁹ il primo accostamento di esso a *prolétaire* interviene nella formula del rifiuto del linguaggio altrui, dell'accostamento per opposizione: «che il *Journal des débats* abbia avuto la spudoratezza di piazzarlo al di sotto dei barbari del Caucaso e dei deserti tartari, *l'operaio, il proletario* disprezza queste calunnie».²¹⁰ La prossimità fra *prolétaire* e la parola conche i *canuts* scrivono come proprio nome si produce dunque in prima battuta all'interno di una relazione oppositiva indotta dall'esorbitante e inaccettabile irruzione dell'espressione barbari nel dibattito sull'insurrezione di novembre. È poi degno di nota che anche qui – come nel discorso dei repubblicani sociali – *prolétaire* interviene all'interno della relazione complessa fra *ouvriers* e *peuple*: che proprio attraverso la relazione con quest'ultimo è agito il processo di *détournement* attraverso cui i tessitori lionesi procedono a farne uno strumento del proprio discorso politico. «L'operaio oggi sente la sua dignità, e conosce la sua

²⁰⁶ «*Écho de la fabrique*», 25 dicembre 1831, p. 1.

²⁰⁷ «*Écho de la fabrique*», 22 gennaio 1832, p. 2.

²⁰⁸ Faure, Rancière, *La parole ouvrière* cit., p. 14.

²⁰⁹ Cfr. *supra*, § 1.2.

²¹⁰ «*Écho de la fabrique*», 25 dicembre 1831, p. 1.

forza. Che lo si chiami *popolo* o *proletario* poco gli importa; sa di essere necessario nell'organizzazione sociale»,²¹¹ si legge ancora nell'articolo del 25 dicembre. A partire da questa rivendicazione del diritto ad essere contanti di rivoluzionaria memoria, a essere riconosciuti come qualcosa per la società, è possibile osservare il percorso che dal rifiuto, passando per questa dichiarazione di indifferenza, muove verso un'appropriazione del termine prodotta attraverso l'accostamento al concetto rivoluzionario di popolo:²¹² «*Qui es-tu ? je suis homme du peuple [...] c'est-à-dire prolétaire*» (6 maggio 1832).²¹³

Un movimento che l'editoriale del primo aprile 1832 mostra limpidamente. Si comincia indicando nei *peuples* gli attori di ogni rivoluzione,²¹⁴ da cui la classica formula «il popolo sa oggi che egli è per qualcosa nell'organizzazione sociale». Ancora è al significante classe che si demanda una «mediazione» fra popolo politico (perché rivoluzionario) e figure sociali «popolari»: un classe che è «interessante per i servizi che rende allo stato e alla società» (come sopra il popolo), «*questa classe numerosa, infinita, è quella dei proletari*».²¹⁵

È in questo scopo eminentemente popolare che è stato creato l'*Ècho de la Fabrique*. [...] Degli uomini generosi, nati nella classe popolare, si sono associati in quest'opera di coraggio e di generosità. [...] Essi pensano anche che gli industriali, i proletari di tutte le arti, di tutti i mestieri si uniranno a loro in quest'opera di interesse generale [...].
*L'Ècho de la Fabrique sera enfin le journal des prolétaires.*²¹⁶

²¹¹ «*Ècho de la fabrique*», 25 dicembre 1831, p. 1.

²¹² Richiamandosi all'analisi dei linguaggi operai di Stedman Jones, Jacques Guilhaumou ha proposto un'analisi linguistica (svolta anche con l'aiuto di un software) di 70 scritti da Antoine Vidal su l'*Ècho* per mettere in evidenza le «forme di lessicalizzazione» dei significanti *travailleurs, prolétaires, industriels et ouvriers* nella loro configurazione con le nozioni processuali *peuple* e *prolétaire*, J. Guilhaumou, *De peuple à prolétaire(s): Antoine Vidal, porte-parole des ouvriers dans L'Ècho de la Fabrique en 1831-1832*, in «*Semen*», 25, 2008. Si evidenzia un percorso che, in associazione con il termine «classe» finisce per conferire significato positivo alla nozione di proletariato ribaltando la qualificazione che di esso forniva la stampa borghese.

²¹³ «*Ècho de la fabrique*», 6 maggio 1832 (articolo-racconto *Micromegas*).

²¹⁴ «*Ècho de la fabrique*», 1 aprile 1832, p. 1: «è dai popoli che sono state fatte le rivoluzioni; le une nell'interesse dei grandi uomini, di cui la gloria aveva invaghito le masse; le altre per conquistare la libertà; e da queste è sempre sorta la felicità delle classi inferiori. [...] E uno dei più grandi benefici che queste rivoluzioni hanno consegnato ai popoli, è, senza dubbio, la libertà di stampa. [...] Ciononostante un oblio poco degno del secolo in cui viviamo era stato commesso: una classe numerosa, [...] non aveva organi per difendere i suoi diritti [...]. Il tempo era alla fine giunto in cui essa doveva avere un organo; [...]. Degli uomini coraggiosi si sono votati alla difesa dei loro fratelli; forti della loro coscienza e dei loro diritti, essi hanno reclamato miglioramenti per questo popolo troppo a lungo infelice e umiliato».

²¹⁵ *Ibid.* (corsivo mio).

²¹⁶ *Ibid.*

La formula è rilevante perché esprime l'apertura dell'«organo» del mutualismo dei tessitori della seta verso le altre categorie del mondo del lavoro. Ovvero quel passaggio in cui tanto la ricerca di De Francesco,²¹⁷ quanto quella fondamentale storia dei linguaggi operai nella Francia di prima metà Ottocento che è *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848* di William H. Sewell, individuano lo snodo fondamentale nel processo che chiamano «nascita della coscienza di classe», interpretandolo come principio motore nella formazione del movimento operaio francese. «Le agitazioni senza precedenti dei lavoratori nei primi anni 1830 – scrive Sewell – e specialmente la drammatica insurrezione dei lavoratori di Lione nel 1831 e 1834 hanno inaugurato una nuova dialettica politica del conflitto di classe»,²¹⁸ che corrisponderebbe all'emergere della solidarietà fra corpi di mestiere diversi (espressa, secondo questo storico, dalla parola d'ordine dell'associazione che va traducendo in una realtà nuova le tradizionali istanze e rivendicazioni corporative).²¹⁹ Ciò che interessa per il momento rilevare è il decisivo ruolo – all'interno di questo processo di apertura «intercorporativa» che rappresenta il vero scarto storico intrapreso in questi anni da movimenti e associazioni di lavoratori – che nel discorso dei *canuts* pare assumere il lemma *proletari*. A partire dal suo rifiuto in quanto parola altrui usata per s-qualificare l'operaio negando quell'uguaglianza che è sinonimo di dignità, questa espressione appare poi investita da un

²¹⁷ De Francesco, *Il sogno della repubblica* cit.

²¹⁸ W. H. Sewell, *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848*, Cambridge University Press, Cambridge 1980, p. 282.

²¹⁹ Sewell dichiara che questa ricerca ha preso le mosse dall'interrogativo suscitato in lui, nel corso di alcune ricerche sugli operai marsigliesi del diciannovesimo secolo, dal «paradosso» della permanenza di espressioni e linguaggi delle corporazioni abolite nel 1791. Attraverso l'analisi dei mutamenti di significato che alcuni giornali operai attribuiscono a determinate espressioni, viene così sviluppata la tesi che «allo scopo di rendere le loro rivendicazioni essenzialmente corporative comprensibili nel clima liberale stabilito dalla rivoluzione di Luglio, i lavoratori prendono il linguaggio della rivoluzione e lo rimodellano in base ai loro scopi» (ivi, p. 281). Esprimersi nel linguaggio rivoluzionario diviene condizione stessa della possibilità di una parola operaia, di far sì che le proprie rivendicazioni arrivino ad abitare lo spazio pubblico (sfidando al tempo stesso l'individualismo borghese affermato da Luglio). È per far fronte a questa problematica che sarebbe emersa la parola d'ordine dell'*associazione*, idioma fondamentale che armonizza rivendicazioni operaie e tradizione rivoluzionaria riformulando i principi corporativi e che deve esse letto nell'ambito del filo continuo che lo lega a «corporazione» e «società» (termine che fa riferimento all'importante contaminazione con i *clubs* repubblicani). Un simile mutamento di idee e linguaggi era stato osservato da Sewell nel periodo 1791-94 in corrispondenza dell'incontro fra le tradizionali corporazioni di mestiere e ideologia sanculotta.

movimento, da uno spostamento semantico che prende forma dall'irruzione di un'altra parola dell'alto – *barbari* – che ancora agisce anzitutto sul tema della dignità operaia: attraverso l'opposizione ad essa, proletari muta la propria posizione nell'ordine del discorso dei tessitori fino diventare volano di un legame politico fra operai di differenti mestieri.²²⁰ Sewell parla in proposito di *confraternité des prolétaires*,²²¹ è questo il termine che, ad esempio, utilizza l'operaio tipografo J-F. Barraud nella lettera di protesta «linguistica» che invia ai redattori del «*Journal des débats*»: «cosa vi hanno fatto tutti i miei confratelli proletari per vomitare così contro di noi delle imprecazioni furibonde?».²²² L'editoriale *Du progrès social* che l'«*Écho de la fabrique*» pubblica nel giugno 1833 presenta la conclusione politica dell'itinerario di *détournement* che ho cercato di seguire, esso si conclude infatti citando le celebri parole di Sieyès: «Cos'è il terzo stato? Tutto. Cos'è stato fino a oggi nell'ordine politico? Niente. Cosa domanda? Di essere qualcosa. *Che al posto del nome terzo-stato si metta il nome proletario*, e si troverà che queste questioni sono ancora all'ordine del giorno. Ora, ci si ricorda di ciò che avvenne quando esse furono poste per la prima volta».²²³

Il riferimento alla vicenda della grande Rivoluzione è, ripeto, davvero fondamentale per intendere sia l'utilizzo che il mondo operaio fa del termine popolo, sia la funzione che questo esercita nel processo di significazione del neologismo *prolétaires*. E consente adesso di svolgere un'ultima considerazione – che introduce l'argomento del prossimo paragrafo – richiamando ancora il processo alla Sap, ove, nell'autodifesa di Blanqui²²⁴ come in quella di Raspail,²²⁵

²²⁰ Si noti in proposito anche questo passaggio nel giornale dell'«*Écho de la fabrique*» del 27 maggio 1832: «Noi non domandiamo che il miglioramento della sorte del proletario».

²²¹ Cfr. W. H. Sewell, *La confraternité des prolétaires: conscience de classe sous la monarchie de Juillet*, in «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*», 36, n. 4, 1981.

²²² Cit. in Faure, Rancière, *La parole ouvrière* cit., p. 49. «Ah! Signore, se la patria ebbe il dolore di nutrire nel suo seno dei figli ingrati e dei traditori, non fu mai tra i proletari, ma nelle sommità di questa società, ove si incontra raramente le virtù e il coraggio che ci hanno fatto soprannominare i veri patrioti [...] artisti, operai di tutti gli stati, proletari infine» (pp. 51 e 54).

²²³ «*Écho de la fabrique*», 9 giugno 1833, p. 1 (*corsivo mio*)

²²⁴ «Gli organi ministeriali ripetono con compiacimento che ci sono delle vie aperte alle lamentele dei proletari. È una derisione. [...] Il popolo non scrive sui giornali; non invia petizioni alle camere», Blanqui, *Textes choisis* cit., p. 63.

²²⁵ «Le imposte [...] sono sopportate esclusivamente dallo sfortunato proletario che acquista, e non dal proprietario ozioso che vende la sua merce [...] I bisogni del popolo che lavora non sono rappresentati da nessuna parte, né alla Camera né nei tribunali. [...] Povero popolo! [...] su simili basi nessuna società sarebbe stabile; ecco perché tutti i venticinquesimi fogli della *Storia di*

ricorre un accostamento fra i proletari e un uso del termine popolo colorato di accenni, impliciti o espliciti, alla vicenda del 1789, che serve ad affermare la propria interpretazione del recente passaggio di Luglio. «Per gli uomini dalla vista corta, la rivoluzione del 1830 non ebbe altra causa che i quindici anni di oppressione che la precedettero», si legge nel *Manifeste degli Amis du Peuple*, secondo cui essa è invece «la figlia della rivoluzione del 1789»: «ne è la continuazione; ne è la fine».²²⁶ Vedremo fra poco che, fatte le debite differenze, tale interpretazione del rapporto 1789-1830 rappresenta la cifra fondamentale dell'esperienza dei dottrinari: sottrarre la vicenda rivoluzionaria a quell'omonimia con Terrore e violenza che l'ordine del discorso della Restaurazione aveva istituito, è sforzo comune tanto alla grande storiografia borghese dei Thierry e Guizot, quanto a quella repubblicana, di cui in questi anni Étienne Cabet è l'espressione più importante. Se la prima lavora a liberare 1789 dalle sue ombre distinguendolo da 1793, alla seconda spetta il più difficile compito di una riabilitazione dell'esperienza nel suo complesso e di quella che Rosanvallon definisce – datandola a questi anni 1830 – una «riappropriazione popolare della Rivoluzione francese»:²²⁷ sforzo che troverà forma compiuta solo negli anni 1840 con i Louis Blanc, Buchez, Michelet.²²⁸ «Dopo il direttorio [...] la direzione e l'organizzazione della società non hanno avuto in realtà altro scopo che perpetuare al suo interno l'esistenza di due razze di uomini ben distinte»,²²⁹ si legge

Francia hanno una macchia di sangue [...] Ciononostante il popolo è nato per il benessere materiale; ciononostante la natura, dandoci il beneficio di respirare, non ha condannato nessuno di noi a morire di miseria», Société des Amis du Peuple, *Procès des quinze* cit., p. 71.

²²⁶ *Manifeste de la Sap* cit., pp. 18 e 20.

²²⁷ Rosanvallon, *La rivoluzione dell'uguaglianza* cit., p. 269. Figura del proletario e rivendicazione del suffragio politico di questi anni vengono qui analizzate in parallelo a quelle dell'individuo e dell'uguaglianza civile nella vicenda della grande Rivoluzione.

²²⁸ Cabet lo fa lungo tutti gli anni 1830 a partire dal citato *Révolution de 1830, et situation présente, expliquées et éclairées par les révolutions de 1789, 1792, 1799 et 1804, et par la Restauration*, che pubblica proprio in questi mesi e di cui gli *Amici del popolo* raccomandano caldamente la lettura (cfr. La breve recensione in *La voix du peuple* cit.). Secondo Jacques Donzelot è solo a partire dagli anni 1840 che i repubblicani democratici condivideranno la possibilità e l'esigenza di sviluppare una nuova storiografia apologetica della Rivoluzione che giustifica esplicitamente gli eccessi della Convenzione attraverso le pressioni della reazione (cfr. J. Donzelot, *L'invention du social*, Fayard, Paris 1984, pp. 22 sgg.)

²²⁹ Société des Amis du Peuple, *Au peuple*, in *Procès des quinze* cit., p. 53. «L'una [...] garantita dalle leggi e dalla forma di governo, nel godimento e il possesso pressoché esclusivo del suolo e delle ricchezze nazionali [...]. L'altra categoria, composta dal resto della nazione [...] vocata all'interdizione politica e alla disgrazia: [...] [a]gli orrori della miseria, [a]i mali dell'ignoranza [...] È tempo infine di fare conoscere ai popoli la loro posizione reale, di insegnare loro come possono conquistare e conservare i loro diritti, di illuminarli sui loro interessi. [...]

nell'opuscolo *Au peuple* della Sap: parole che, nel riferimento all'«esistenza di due razze», denunciano l'operatività di una strategia discorsiva fondata sulla centralità dell'utilizzo politico della storia nel dibattito pubblico.²³⁰ È in parte oggetto del prossimo paragrafo questa torsione del politico sulla storia (andatasi determinando durante la Restaurazione in modo speculare a quanto era accaduto nel secolo precedente con la filosofia), che vede tornare in primo piano nella discussione pubblica l'interpretazione della storia di Francia in termini di guerra fra le razze, di contesa fra i popoli indigeni della Gallia e quelli Franchi discendenti dalle invasioni di popolazioni barbare provenienti dalla Germania. Su di essa i grandi storici liberali innestano la lettura politica della Rivoluzione in quanto esito di un lungo processo che riscatta gli antichi vinti facendo giustizia della conquista originaria in seguito alla quale una razza era stata per secoli oppressa (è a questo ambito che si deve ricondurre tanto l'affermazione politica del concetto di classe quanto il dispositivo discorsivo dei nuovi barbari che risponde all'insurrezione lionese). A un'interpretazione di questo dibattito storiografico Michel Foucault ha dedicato un corso al *Collège de France* teso a costruire una genealogia del «razzismo di Stato». L'ultima lezione si conclude con un riferimento alle componenti di «razzismo» inerenti le forme del socialismo che – lungo quasi tutto il corso dell'Ottocento, finché il terreno di analisi e rivendicazione economica non si imporrà in primo piano – concentrano il proprio discorso sul tema dello scontro e del conflitto con la controparte. «Si coglie sempre nel socialismo una componente di razzismo», inteso come diritto di uccidere, di eliminare (o di squalificare) il nemico, e il «blanquismo» viene qui

Delle due classificazioni esistenti nella società, [...] la prima, quella che noi chiameremo la categoria dei privilegiati, [...] la seconda, quella del popolo [...] non riscuote che la più infinitamente piccola parte dei frutti dei suoi lavori. [...] il popolo [...] sopporta in definitiva tutto il peso delle imposte» (pp. 53-54). Si riconosce qui operativo anche il discorso che oppone ai lavoratori la massa dagli *oziosi*, efficacemente riassunto dall'affermazione di Blanqui secondo cui «è sufficiente dire che questa massa di imposte è ripartita in modo da risparmiare sempre il ricco e a pesare esclusivamente sul povero, o piuttosto che gli oziosi esercitano un indegno saccheggio sulle masse laboriose» (*Textes choisis* cit., pp. 61-62). Una parte del proclama *Au peuple* è poi dedicata alla critica del concetto dottrinario di civilizzazione, su cui più avanti mi soffermo: «così l'opera del XIX secolo sembrerebbe doversi limitare a fissare i limiti tra le due grandi categorie sociali. Così l'avvenimento di luglio 1830 avrebbe terminato la lotta, e da questo momento comincerebbe per la Francia l'era della libertà» (*Au peuple* cit., p. 53).

²³⁰ Si noti in proposito anche questo passaggio del discorso di Desjardin: «Ci sono presso di noi due popoli: uno è quello che appare, brilla, parla, si agita in superficie [...]; c'è un altro popolo al di sotto, immensamente più numeroso [...] i proletari», *Société des Amis du Peuple, Discours du citoyen Desjardin* cit., p. 10.

annoverato fra le «forme di socialismo più razziste».²³¹

La griglia di interpretazione storico-politica della guerra delle razze pare compiutamente all'opera nel discorso con cui Blanqui risponde ai suoi accusatori, e su di essa pare innestarsi anche la sua «invenzione» del proletariato. «Sì, Signori, questa è la guerra tra i ricchi e i poveri: i ricchi la hanno voluta così, perché sono loro gli aggressori. Solamente essi trovano cattivo che i poveri facciano resistenza».²³² È la guerra la matrice a partire dalla quale Blanqui organizza la costruzione della figura del proletario come prodotto dell'azione del governo borghese, essa funziona a partire da un'aggressione, da un torto originario di cui i proletari sono al tempo stesso le vittime e l'effetto, torto di cui la Rivoluzione non ha reso giustizia, ma ha mantenuto tale, legittimando così la permanenza della violenza come strumento del conflitto fra i contendenti. Gli operai sono perciò quella *razza* che cercava riscatto nella rivoluzione del 1830: «gloriosi operai, di cui la mia mano ha serrato la mano morente in segno di addio [...], voi morivate felici in seno a una vittoria che doveva riscattare la vostra *razza*; e, sei mesi dopo, ho ritrovato i vostri figli in fondo alle prigioni».²³³ Proletari è allora anche il nome inventato per la *razza* investita in un conflitto che Blanqui rinviene fra le pagine della storia francese e interpreta in termini «razzisti» perché la sua risoluzione non è, come nel discorso di Thierry e Guizot, la conciliazione dialettica intorno a un universale di classe, ma l'eliminazione di una delle parti:

²³¹ M. Foucault, *«Il faut défendre la société»*, trad. it. *«Bisogna difendere la società»*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 226-227. «Prima dell'affare Dreyfus tutti i socialisti, o per meglio dire i socialisti nella stragrande maggioranza, erano fondamentalmente razzisti. E lo erano, credo (e qui concluderò), nella misura in cui non avevano rimesso in discussione e riesaminato quei meccanismi di bio-potere che lo sviluppo delle società e dello stato, a partire dal XVIII secolo, aveva instaurato, ammettendoli invece come qualcosa di naturale. Com'è possibile far funzionare un bio-potere e nello stesso tempo esercitare i diritti della guerra, dell'omicidio e della funzione di morte, se non passando attraverso il razzismo? Il problema era questo, e credo continui, ancora e sempre, ad essere questo» (p. 227).

²³² Blanqui, *Textes choisis* cit., pp. 67 e 69, e prosegue: «essi direbbero volentieri, parlando del popolo: 'questo animale è così feroce che si difende quando lo si attacca'. Tutta la filippica dell'avvocato generale si può riassumere in questa frase» (*ibid.*). «Come tutti quelli che hanno lodato la moderazione degli operai di Lione, attaccano così furiosamente un'assemblea di proprietari [la Camera]? Singolari amici del popolo che li lodano di fare una rivolta senza violenza, e che mettono essi stessi tanta violenza nella loro polemica», scriveva il *«Journal des débats»* del 12 dicembre 1831 contestando coloro che nel regime rappresentativo vedevano il «monopolio dei diritti politici attribuiti a una sola classe».

²³³ Ivi, p. 69.

La rivoluzione di Luglio [...] è venuta per servire da complemento alle nostre quaranta annate rivoluzionarie [...]. La Francia ha concepito nell'unione sanguinante con seimila eroi; la gravidanza può essere lunga e dolorosa; ma i fianchi sono robusti e gli avvelenatori dottrinari non la faranno abortire. Avete confiscato i fucili di Luglio. Sì; ma le pallottole sono partite. Ciascuna delle pallottole degli operai parigini è in marcia per fare il giro del mondo; esse colpiscono incessantemente; esse colpiranno finché non ci sarà più un solo nemico della libertà e del benessere del popolo.²³⁴

Ecco dunque che anche la nozione di razza viene mobilitata all'interno della costellazione di nomi e categorie che ho cercato qui di tracciare a partire dai lemmi *ouvriers* e *peuple*, e intorno ai quali ho poi registrato l'attivazione – in un processo, per così dire, di reciproca significazione – di espressioni quali classe, proletari, iloti, barbari. Quest'ultima sarà oggetto della prossima sezione, in cui tenterò di indagare forme e ragioni del suo emergere nelle strategie discorsive che rispondono alla *révolte des canuts*, anche attraverso la relazione che essa istituisce con la categoria di razza (la quale, è forse superfluo sottolinearlo, deve essere qui intesa ancora eminentemente per mezzo di categorie storico-politiche e non biologiche). Se tale indagine cercherà di mettere più a fuoco il modo in cui nel discorso la dimensione del «sociale» acquista significato, nei paragrafi che seguono è sempre la relazione che le categorie in esame paiono intrattenere con la dimensione del «politico» a orientare l'analisi. Nella quale introduco adesso il discorso del liberalismo dottrinario, in cui il concetto di classe viene convocato a una posizione decisiva. Cerco ora di mostrare quale. Ed è solo nel successivo paragrafo paragrafo dedicato al nascente discorso del socialismo che potrò tirare le prime conclusioni sul significato storico dell'emergere del concetto di classe operaia.

²³⁴ Ivi, pp. 67 e 69 (dopo aver introdotto l'insurrezione lionese, nella parte finale della sua arringa, Blanqui pare più volte intendere come sinonimi popolo e proletariato).

Secondo capitolo
La verità della Carta e i suoi «muratori»: il discorso del liberalismo
dottrinario

La nostra situazione si riassume in questi termini assai semplici, abbiamo allo stesso tempo un Governo da fondare e la società da difendere.

François Guizot, *discorso alla Camera dei deputati del 21 dicembre 1831.*

Quando l'imputato Blanqui introduce nella sua autodifesa il tema della *révolte des canuts*, di essa sottolinea anzitutto il prodigioso effetto di mettere repentinamente in sordina le disquisizioni dei pubblicisti ministeriali intorno alle teorie dottrinarie sulla natura del regime orleanista.¹ Gli uomini della monarchia di Luglio sembrano in effetti riconoscere la portata delle questioni che intorno all'insurrezione si sono sollevate, e si mostrano determinati a intenderle come una sfida per statuire la propria lettura della vicenda rivoluzionaria in quanto interpretazione autentica, verità legale che deve da ora informare la condotta degli amministratori. Alle strategie discorsive dei repubblicani, che puntano a istituire una linea di continuità fra luglio 1830 e novembre 1831 in corrispondenza di una rappresentazione della figura politica del popolo animata dalla messa a valore delle figure sociali parziali

¹ I dottrinari «hanno dato al popolo la servitù all'interno, fuori l'infamia. I proletari non si sono dunque battuti che per un cambio di effigie su queste monete che vedono così raramente? [...] È l'opinione di un pubblicista ministeriale che assicura che in luglio non abbiamo che *persistito* a volere la monarchia costituzionale, con la variante di Luigi-Filippo al posto di Carlo X. Il popolo, secondo lui, non ha preso parte alla lotta che come strumento delle classi medie [...]. La *brochure* che contiene queste belle teorie del governo rappresentativo è apparsa il 20 novembre; Lione ha risposto il 21. La replica dei lionesi è parsa così perentoria che nessuno ha detto più una parola sull'opera del pubblicista», Blanqui, *Textes choisis* cit., pp. 67-68.

che la abitano, essi contrappongono la giustapposizione dei due avvenimenti costruita all'altezza della produzione di un regime di verità della nozione di politica che qualifica il primo evento escludendo il secondo, che definisce l'uno attraverso la relazione all'alterità dell'altro.

«Vendicare la rivoluzione di Luglio»: l'interpretazione dell'insurrezione lionese apre la possibilità di praticare l'obiettivo indicato con queste parole dal capo del governo Casimir Périer² nella sua relazione parlamentare sulla rivolta. Si tratta di vendicarla da un eccesso di nomi, dagli enunciati falsi, dal disordine delle parole proferite da chi non è autorizzato a parlare in suo nome.

Bisogna insegnare ai popoli che pretendono l'onore di essere liberi, che la libertà è il dispotismo della legge! Bisogna insegnare agli uomini che hanno mal compreso o inebriato i ricordi di luglio, che il fucile delle tre giornate di Parigi era consacrato dalla legge che esso vendicava, e che quello dei giorni di Lione è sporcato dalla rivolta contro le leggi che ha violato! [...] Bisogna vendicare la rivoluzione di luglio da pretesi imitatori che la calunniano, persistendo a non vedervi che un'insurrezione contro il potere di allora, quando essa non fu che la punizione dell'insurrezione del potere stesso contro la legge.³

² Casimir Périer (1777-1832), importante banchiere e imprenditore, era stato eletto deputato a Parigi nel 1817, e aveva praticato una decisa opposizione liberale durante tutta la Restaurazione. Sostenitore della monarchia di Luglio, è presidente della Camera, e viene poi nominato alla guida del governo, e ministro degli interni, il 13 marzo 1831 per affermare una linea più dura rispetto a quella di Lafitte in seguito ai tumulti anticlericali del febbraio 1831 (cfr. *infra* quarto capitolo § 4.2), rimane in carica fino 16 maggio 1832, giorno in cui muore di colera dopo aver visitato il più grande ospedale parigino insieme al figlio del re. Appena insediatosi il governo dà applicazione all'articolo 30 della Carta del 1830, fissando a 200 franchi di contribuzione diretta il censo per l'ettorato attivo alla Camera dei deputati, e indice per luglio 1831 nuove elezioni (vanno 282 seggi ai liberali, 104 ai legittimisti, 73 ai repubblicani). In autunno 1831 è poi la volta della complessa discussione sull'ereditarietà del titolo di pari di Francia, conclusasi con una formula, giuridicamente assai ambigua, che rafforza il potere di nomina regio. Nelle sessioni parlamentari del 1831 e 1832 vengono discusse e licenziate le leggi su: l'organizzazione municipale, la guardia nazionale, gli attrupamenti, il *transit*, l'esercito, la riforma del codice penale e del codice di istruzione criminale. Assecondando un motivo cui durante la Restaurazione i dottrinari, Royer-Collard in particolare, avevano dedicato molta attenzione, tali discussioni e provvedimenti ricevono grande pubblicità. «La rivoluzione di Luglio è venuta non a ricominciare, ma a terminare la nostra precedente rivoluzione», afferma Périer alla Camera alcuni mesi dopo il suo insediamento (in «*Moniteur Universel*», 11 agosto 1831). Un'accurata ricostruzione della sua vicenda personale e politica è M. Bourset, *Casimir Perier. Un prince financier au temps du romantisme*, Publications de la Sorbonne, Paris 1994.

³ *Communication du gouvernement au sujet des événements de Lyon, présentée à la chambre des députés dans la séance du 17 décembre 1831 par M. le président du conseil des*

L'incedere veemente delle parole risponde a quel nome, «*resistenza*», che la politica del regime di Luglio ha assunto dopo la scissione consumatasi nel 1831 fra le componenti liberali che avevano sostenuto l'avvento della nuova dinastia. Esso – contrapposto a quello di «*movimento*» –⁴ indica una postura che rifiuta di pensare il rapporto della rivoluzione del 1830 con la vicenda della Carta *octroyée* dalla monarchia borbonica nel 1814 in termini di rottura e si sforza invece di mostrarne la razionalità immanente rintracciandovi i segni di un necessario, in qualche modo ordinato, «trapasso del passato nel presente».⁵

ministres Casimir Périer, Impr. de E. Duverger, Paris 1831, p. 7. La comunicazione, più che sui fatti lionesi, si concentra sull'espone e difendere i principi dell'azione di governo negli ultimi nove mesi in materia di politica fiscale ed economica, ma anche estera e interna. La parola d'ordine è quella della pace dentro e fuori la Francia: «Questo sistema ha per mezzo, per conseguenza, per appoggio, all'interno, uno spirito di ordine e moderazione che tende a calmare le immaginazioni; un linguaggio sempre coscienzioso che si applica a preservare gli interessi dai malcontenti a cui sono esposti» (p. 15). Questa discussione sugli avvenimenti lionesi che ha luogo alla Camera prima con la comunicazione del governo del 17 dicembre, poi con i dibattiti del 20 e 21 dicembre è teatro dell'atto di accusa di Perier contro la condotta del prefetto Dumolard, cui imputa l'origine del conflitto, in quanto «*intervention irregulière de l'amministrazione dans les relations privées entre les ouvriers et ceux qui les emploient*» (p. 6). Il prefetto risponde citando un passaggio di *Des moyens de gouvernement et d'opposition* di Guizot: «voi lavorate a fare del potere una vasta menzogna, e domandate che ottenga questo rispetto, questa alta condizione, questa supremazia liberamente concessa che non appartiene che alla verità?» (Dumolard, *Compte rendu* cit., p. 138).

⁴ I più autorevoli esponenti della politica del *mouvement* sono Camille Hyacinthe Odilon Barrot (prefetto della Senna fino ai disordini anticlericali del febbraio 1831), Jacques Lafitte (capo del governo orleanista fino al marzo 1831) e lo scienziato François Jean Dominique Arago. I tre pubblicano il settimanale *Le Bon sens, journal populaire de l'opposition constitutionnelle*, supplemento al *Courrier Français*. Il documento più importante dell'opposizione in questi mesi è rappresentato dal *Compte rendu des députés de l'opposition du 28 mai 1832* (in Blanc, *Histoire de dix ans* cit., pp. 480-483) rivolto al re affinché imprima un carattere più popolare alla politica del regime. Odilon Barrot esibisce sul piano teorico, in particolare sul principio di capacità una significativa prossimità ai dottrinari, tanto che Rémusat scrive di lui: «pensava come noi, era una nostra sfumatura» (Ch. de Rémusat, *Mémoires de ma vie*, presentazione e note di C. H. Pouthas, Paris, Plon 1958-1960, t. II 1820-1832, p. 548).

⁵ Prendo il termine in prestito da S. Chignola, *Fragile cristallo. Per la storia del concetto di società*, Editoriale Scientifica, Napoli 2004, p. 382 («il progresso della storia è, per la storiografia francese della restaurazione, quello che è dato ricostruire nella cogente necessità con cui il passato trapassa nel presente»). Victor Hugo restituisce così la contrapposizione dei due schieramenti parlamentari: «Le masse sociali, le assise stesse della civiltà il gruppo solido degli interessi sovrapposti e aderenti, i profili secolari dell'antica formazione francese – si legge nei *Miserabili* – vi appaiono e scompaiono ad ogni istante attraverso le nubi procellose dei sistemi, delle passioni e delle teorie», *I miserabili* cit., p. 753. «È dalla revisione della Carta che data la politica della resistenza» nata contro i tentativi di mutare radicalmente il testo del 1814 per introdurre principi democratici, scrive Guizot

Nella formula dell'«insurrezione del potere contro la legge», si riconosce poi tutta l'influenza teorico-politica che sulla razionalità di governo della monarchia di Luglio è esercitata dai cosiddetti dottrinari, che, secondo le parole di Charles de Rémusat, sedevano accanto al presidente del consiglio e «davano alla sua politica altrettanto vigore nella difesa che chiarezza nella dimostrazione». ⁶ Lo sforzo di dare profondità dottrinale al passaggio del 1830 e di affermarla nella pratica di governo, fa di loro allo stesso tempo gli illustri architetti teorici e le grandi figure istituzionali della monarchia orleanista: tale coestensività di pensiero e di azione ha inscindibilmente legato il nome e l'opera di Pierre-Paul Royer Collard,⁷ Camille Jordan (che pure muore prima

(Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps (1859), Laffont, Paris 1971, p. 113). Il suo intervento alla Camera del 19 febbraio 1831 testimonia con efficacia le coordinate politiche con cui il partito della resistenza interpreta la propria iniziativa in continuità con il periodo della Restaurazione: «Qu'a promis la Restauration? Elle a promis de résoudre le problème, de concilier l'ordre et la liberté. C'est sous cette bannière que la Charte a été donnée. La Restauration portait en elle-même un principe. Elle avait accepté dans la Charte des principes de liberté; elle avait promis de les constituer; mais elle faisait cette promesse sous le drapeau de l'ancien régime, sur lequel avait été écrit pendant tant de siècles: Droit divin. Elle n'a pu résoudre le problème. Elle est morte à la peine, accablée par le fardeau. C'est à nous, à la révolution de Juillet que cette tâche a été imposée; c'est notre devoir et notre situation d'établir définitivement, non pas l'ordre seul, non pas la liberté seule, mais l'ordre et la liberté en même temps. Il n'y a aucun moyen d'échapper à cette double mission», F. Guizot, *Histoire parlementaire de France. Recueil complet des discours prononcés dans les Chambres de 1819 à 1848* par M. Guizot, vol. I, Lévy, Paris 1863, p. 221.

⁶ Ch. de Rémusat, *Mémoires de ma vie*, Presentazione e note di C. H. Pouthas, Plon, Paris 1958, tome II, p. 526. Le evidenze storiche inerenti i dottrinari riguardano in primo luogo l'ironica nota con cui si sottolineava il loro numero esiguo affermando che potevano raccogliersi tutti seduti su un *canapé* («Alors comme à présent ces messieurs faisaient tenir la France sur un canapé», afferma Blanqui parlando della rivoluzione di luglio, *Textes choisis* cit., p. 66). Essi paiono in effetti più un cenacolo di amici che condividono la passione politica che un vero e proprio partito. Riviste e giornali e oppositori sono soliti rimarcare i toni gravi e accusarli di essere dediti agli intrighi da salotto. Cfr. D. Bagge, *Les Idées politiques sous la Restauration*, Puf, Paris 1952, J. J. Chevallier, *La pensée politique des doctrinaires de la Restauration*, in *Etudes et documents du Conseil d'Etat*, Paris 1964, P. Bénichou, *Le Temps des prophètes, doctrines de l'âge romantique*, Gallimard, Paris 1977.

⁷ Pierre-Paul Royer-Collard (1763-1845), avvocato giansenista, aderisce alla Rivoluzione e viene eletto ai Cinquecento. In seguito alla propria epurazione, si convince che la Francia può trovare pace solo con il ritorno dei Borbone. Dopo essersi ritirato a vita privata durante l'Impero, nel 1811 consegue la cattedra di storia della filosofia alla Sorbona, ove il suo insegnamento si concentra sui fondamenti della dottrina spiritualista, i suoi corsi sono seguiti, fra gli altri da Jouffroy e Cousin che aderiranno poi all'esperienza dottrinaria. La Restaurazione fa ministro degli interni il suo amico Montesquieu, che lo nomina consigliere di Stato, diviene poi presidente del consiglio reale della pubblica istruzione. Eletto deputato nel 1815, lo rimarrà fino al 1842 (sarà presidente della Camera nel 1828-30). È Royer-Collard a portare nel luglio 1830 il famoso indirizzo dei 221 a Carlo X, il cui rifiuto farà scoppiare la rivoluzione. Il suo pensiero politico si ricava soprattutto dai discorsi tenuti nel corso della Restaurazione (saranno raccolti da P. de Barante nei due volumi *La Vie politique*

della rivoluzione del 1830),⁸ Prosper de Barante,⁹ Victor de Broglie,¹⁰ Rémusat stesso¹¹ e – su tutti – François Guizot¹² ai destini del regime di

de M. Royer-Collard, ses discours et ses écrits, Didier, Paris 1851), nel corso della quale diviene sempre più liberale. L'impossibilità di rappresentare la volontà individuale e il ripudio della sovranità popolare, *avatar* della forza, forma particolare di dispotismo, sono i cardini del suo pensiero, accanto al rilievo delle associazioni (famiglia, comune etc.) poste fra individuo e Stato, e alla centralità della Carta. Questa rappresenta il giusto compromesso con il passato e apre l'era dei governi rappresentativi mantenendo la monarchia che ha segnato tutta la storia di Francia (mentre quella inglese è stata maggiormente modellata dall'aristocrazia). La Carta del 1814 è «il fatto stesso della società» e concilia nella pace gli interessi della Francia antica e della nuova Francia nata dalla Rivoluzione, rappresentando tutti gli interessi del paese: la monarchia (che è assai più del «potere neutro» di Benjamin Constant), la Camera dei pari che incarna l'interesse aristocratico, e la camera eletta che rappresenta quello democratico, il cui corso da secoli inarrestabile è interpretato dalla classe media. La Carta ha così ricostituito il governo, ma bisogna anche ricostruire una società individualizzata e spersonificata dalla Rivoluzione: di qui la centralità della pubblicità e della libertà di stampa di stampa che consentono all'opinione di svolgere questa funzione. «I discorsi di Royer-Collard sono oggi così poco letti, che apparirà come un'impertinenza il dire che sono meravigliosi, che la loro lettura è una delizia intellettuale, che sono piacevoli e persino divertenti, e che costituiscono l'ultima manifestazione del miglior stile cartesiano», scrive Ortega y Gasset (*La rebelión de las masas* (1930); trad. it. *La ribellione delle masse*, Se, Milano 2001, p. 24 nota 9). Cfr. G. Remond, *Royer-Collard, son essai d'un système politique*, Sirey, Paris 1933, R. Langeron, *Royer-Collard, Un conseiller secret de Louis XVIII: Royer-Collard*, Hachette, Paris 1956, P. Cella Restaino, *Il termine rappresentazione nei discorsi politici di Royer-Collard*, in «Il Pensiero politico», 1995.

⁸ Camille Jordan, nato nel 1771, muore nel 1821 e non partecipa dunque alla vicenda della monarchia di Luglio, ma è considerato il padre intellettuale dei dottrinari. Cattolico ardente ma con grande fede nella ragione, aveva convintamente aderito alla Rivoluzione nel 1789, deputato ai Cinquecento ove fa amicizia con Royer-Collard aderisce, nel 1793 aderisce all'insurrezione federalista di Lione e deve poi scappare in Germania. Si oppone all'Impero, con la Restaurazione è eletto deputato e lotta contro la politica reazionaria del secondo ministero Richelieu, grande oratore politico. Nel 1826 viene pubblicata una raccolta dei suoi discorsi (C. Jordan, *Discours*, J. Renouard, Paris 1826).

⁹ Prosper de Barante (1782-1866), pur non aderendo mai con entusiasmo all'Impero, va in missione in Spagna, Prussia, Polonia, e viene poi nominato prefetto. Sotto la Restaurazione è consigliere di Stato e dal 1819 pari di Francia, nel 1820 viene ricacciato all'opposizione. La politica ha sempre un ruolo di secondo piano rispetto ai suoi studi storici, filosofici, letterari: nel 1821 pubblica *Des communes et de l'aristocratie* (Ladvocat, Paris), libro importante che suscita un certo dibattito, nel 1824-26 escono i 12 volumi della sua grande opera, *l'Histoire des ducs de Bourgogne, de la maison de Valois 1364-1477* (Lacour, Nimes). La monarchia di Luglio lo fa ambasciatore a Torino. Nel 1894 pubblica le sue memorie, *Souvenirs du Baron de Barante de l'académie française* (Calman-Levy, Paris) a cui faccio più avanti riferimento.

¹⁰ Victor de Broglie (1785-1870), duca, eredita dal padre, ghigliottinato durante il Terrore, il titolo di Pari di Francia. Nel 1819 si unisce ai dottrinari (sarà fra loro il più fervente anglofilo) e per tutta la vita resterà amico di Guizot. Due volte è presidente del consiglio sotto la monarchia di Luglio ma intrattenendo sempre cattivi rapporti con il re. Nel 1863 pubblica in tre volumi i suoi *Écrits et discours* (Didier, Paris), il figlio ne pubblica poi alcune memorie (*Souvenirs du feu duc de Broglie 1785-1870 publiés par son fils le duc C.-J.-V.-A. de Broglie*, C. Lévy, Paris 1886).

¹¹ Charles de Rémusat (1797-1875), duca, è il più giovane dei dottrinari (si lega al gruppo intorno al 1819). Intraprende la carriera di giornalista collaborando al «*Courrier français*», alla «*Revue des Deux-Mondes*», al «*Globe*», traduce Goethe e Cicerone e firma nel

Luglio e alla sua disfatta quarantottesca, e ha probabilmente contribuito a lasciarli a lungo immersi in un cono d'ombra nella storia delle idee.¹³

luglio 1830 la protesta dei giornalisti contro le leggi sulla stampa. Eletto deputato nel 1830 sarà ministro degli interni nel 1840. Nel 1846 subentra a Royer-Collard all'Accademia di Francia. Dopo aver rotto con la politica conservatrice di Guizot, partecipa in seguito alla rivoluzione del 1848 all'Assemblea costituente. Proscritto dopo il colpo di Stato del 1851, rientra in Francia l'anno dopo, aderisce all'Impero, e sarà ministro degli esteri del governo Thiers nel 1872. Membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, fra i suoi scritti rilevano in particolare i cinque volumi delle *Mémoires de ma vie* a cui faccio più volte riferimento. Sul suo pensiero cfr. in part. D. Roldan, *Charles de Rémusat: certitudes et impasses du libéralisme doctrinaire*, L'Harmattan, Paris 1999.

¹² François Guizot (1787-1874), nato nella Languedoc da una famiglia della borghesia calvinista, il padre viene ghigliottinato drante il Terrore. Studia all'Accademia di Ginevra, e si trasferisce a Parigi nel 1805, ove scrive articoli di letteratura e fa alcune traduzioni. Nel 1812 sposa Pauline de Meulan, consegue la cattedra di storia moderna alla Sorbona e si lega a Royer-Collard. Nel 1814 Montesquiou lo chiama al ministero dell'Interno come segretario generale, segue la redazione del rapporto sulla situazione interna della Francia, l'anno dopo si sposta al ministero della Giustizia. Nominato consigliere di stato nel 1817 segue il progetto di legge sulla stampa del 1819. Per diffondere le idee dei dottrinari fonda gli «*Archives philosophiques et littéraires*», e poi «*Le Courier*». La reazione ultrarealista che segue l'omicidio del duca di Berry lo allontana dall'amministrazione e poi anche dall'insegnamento universitario (nel 1820 teneva alla Sorbona il suo corso sulla storia del governo rappresentativo). Nel 1820-22 pubblica quattro accesi e importanti *pamphlet* di opposizione alla politica conservatrice intrapresa dal governo. Nel 1821 partecipa alla fondazione della *Société de la morale chrétienne*, scrive su «*Les tablettes universelles*» (fondato nel 1822) e su «*Le Globe*» (1824). Nel 1826 lancia *L'Encyclopédie progressive* e l'anno successivo presiede alla creazione della società *Aide-toi, le ciel t'aidera* che si prefigge e consegue l'obiettivo della sconfitta degli ultrarealisti nelle elezioni del 1827. Nel 1828 partecipa alla fondazione della *Revue française*, fra il 1828 e il 1830 insegna ancora alla Sorbona ove tiene i suoi importantissimi due corsi di *storia della civilizzazione*, europea il primo, francese il secondo, dal gennaio 1830 viene eletto deputato del Calvados. La monarchia di Luglio lo allontana dalla scrittura per coinvolgerlo completamente nell'attività di governo: è ministro degli interni per alcuni mesi dall'agosto 1830 e poi ministro dell'istruzione fra 1832 e 1837: realizza l'importantissima legge sull'istruzione primaria del 1833, ricostituisce l'Accademia delle Scienze Morali e Politiche, lancia un ampio programma di pubblicazioni sulla storia di Francia. Nel 1836 viene eletto all'Académie française, per alcuni anni è all'opposizione di Thiers, alla fine del 1839 è ambasciatore a Londra. In ottobre 1840 è nominato ministro degli esteri (ed è il capo di fatto del governo Soult), rimarrà tale fino alla rivoluzione del 1848, acquisendo anche il titolo di presidente del consiglio nel settembre 1847. Dopo le giornate di febbraio si rifugia in Inghilterra, e si ripresenterà poi alle elezioni del 1849, incorrendo in una vera *debacle*. Si mostra del tutto incapace di interpretare la rottura quarantottesca, ripiega su una postura sempre più conservatrice, sostiene la fusione monarchica della due case reali e si ritira dalla vita politica dopo il colpo di Stato napoleonico del 1851. Pubblicherà allora numerosi studi sull'Inghilterra e fra 1858 e 1867 gli otto tomi delle sue memorie. Sull'opera di Guizot cfr. *infra* nota 25. Fra i lavori biografici su Guizot si segnala in particolare l'opera di Pouthas (cfr. *infra* il presente §), M. Maire, *Guizot et ses cousins genevois d'après des lettres inédites*, in E. Martini (dir.), *Mélanges offerts à Paul*, Comité des Mélanges, Genève 1961, J. Schlumberger, *Les Influences féminines dans la vie de François Guizot*, Mercure de France, Paris 1963, G. de Broglie, *Guizot Perrin*, Paris 2002, id. *L'itinerario Guizot*, in M. Valensise (dir.), *François Guizot et la culture politique de son temps*, Gallimard, Paris 1991, Laurent Theis, *François Guizot*, Fayard, Paris 2008.

¹³ Il gruppo dei dottrinari non ha confini serrati, ai nomi citati si possono aggiungere quelli del conte Hercule de Serre (1776-1824) che si allontana dal gruppo in corrispondenza

«Bisogna sempre ricordarsi che il carattere democratico della società francese non era da nessuna parte più riconosciuto e più affermato che nel mondo dottrinario»,¹⁴ scriveva alla fine degli anni 1850 Rémusat, forse avvertendo già come la postura conservatrice della loro condotta politica avrebbe finito per oscurare durevolmente la profondità della loro interrogazione sulla propria epoca. *Le mauvais genie de la royauté française*: la definizione che il *Grand dictionnaire universel du XIXe siècle* di Larousse propone alla voce *Guizot* ben restituisce la fama consegnata dal suo secolo a questo pensatore: l'esortazione *Enrichissez-vous!*, la Santa alleanza contro lo spettro del comunismo evocata nelle prime righe del *Manifesto*,¹⁵ il clamorosamente ostinato rifiuto di riconoscere la stessa possibilità storica del suffragio universale che anticipa e contribuisce a provocare la rivoluzione del 1848,¹⁶ sono in effetti i sinonimi che la memoria storica democratica ha vergato accanto al suo nome.¹⁷

«Il fatto scandaloso è che non esiste un solo libro nel quale si sia tentato di precisare il pensiero di quel gruppo di uomini», lamenta nel 1937 José Ortega y Gasset. Nel prologo per i lettori francesi di *La rebelión de las masas*, questo autore presenta il pensiero storico-politico dottrinario come uno dei punti più alti della riflessione ottocentesca, indispensabile alla comprensione della storia del secolo, definendo assai riduttiva la sua interpretazione in termini di conservatorismo,¹⁸ contribuendo così a indurne il primo tentativo di

della rottura del 1820, Pellegrino Rossi (su cui cfr. *infra* § 2.4), Victor Cousin (1792-1867), Jean-Philibert Damiron (1794-1862) e Théodore Jouffroy (1796-1842).

¹⁴ Rémusat, *Mémoires de ma vie* cit., pp. 540-541.

¹⁵ «Uno spettro si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro», K. Marx, F. Engels, *Manifest der kommunistischen Partei* (1848, in MEW IV, pp. 459-493); trad. it. *Manifesto del Partito Comunista*, Introduzione di E. Sanguineti, Meltemi, Roma 1998, p. 26.

¹⁶ Cfr. *infra*, § successivo.

¹⁷ Sul tema cfr. anche P. Cella Ristaino, *Il termine dottrinaire nella pubblicistica dell'Ottocento*, in «Il pensiero politico», 2, 1992, pp. 287-297. Su Guizot come conservatore politico cfr. E. L. Woodward, *Three Studies in European Conservatism: Metternich, Guizot, the Catholic Church in the Nineteenth Century*, Archon Books, Hamden 1963.

¹⁸ «Voglio avere il coraggio di affermare che questo gruppo dei dottrinari di cui tutto il mondo ha riso, si è fatto beffe sguaiate, è a mio parere, quanto di più valido abbia vuto la politica del continente durante l'Ottocento. Sono stati gli unici a vedere con chiarezza che cosa bisognava fare in Europa dopo la Grande Rivoluzione. [...] hanno pensato, pensato

ricostruzione e interpretazione sistematica.¹⁹ Ma, eccezion fatta per le ricerche di Pouthas,²⁰ è solo alla metà degli anni Ottanta che l'opera dei dottrinari diviene in Francia oggetto di significativa attenzione da parte degli studiosi. Lo fa in particolare grazie al lavoro di Pierre Rosanvallon, che all'espressione «*moment Guizot*» ha voluto ricondurre non solo l'intera esperienza dottrinaria, ma il cuore della cultura politica liberale francese del periodo 1814-48. Indagare questa fase nella sua originalità e autonomia, lavorando a strapparla alle teleologie in cui i canoni storiografici la avevano saldamente inscritta fondamentalmente in termini di transizione (apprendistato liberale di

profondamente, in modo originale, i più gravi problemi della vita pubblica e hanno costruito la dottrina politica più considerevole di tutto il secolo. Non sarà possibile ricostruire la storia di quel secolo se non si acquista dimestichezza con il modo con cui le grandi questioni sono state affrontate da questi uomini. [...] nessuno può restare con la coscienza tranquilla – si intende chi abbia una 'coscienza' intellettuale quando interpreti la politica di 'resistenza' come puramente conservatrice. È fin troppo evidente che gli uomini Royer-Collard, Guizot, Broglie non erano soltanto dei conservatori. [...] Se fossero in vita oggi, avrebbero riconosciuto il diritto di sciopero (non politico) e il contratto collettivo», Ortega y Gasset, *Prologo per i francesi*, in *La ribellione delle masse* cit., pp. 23-25.

¹⁹ L. Diez del Corral, *El liberalismo doctrinario, Instituto des estudios politicos*, Madrid 1945. Corral riprende, citandolo lungamente le osservazioni di Ortega y Gasset sulla mancanza di uno studio specifico e veramente comprensivo sui dottrinari, e annuncia di voler colmare tale lacuna. Si sottolinea la mancanza di sistematicità del pensiero dottrinario e dunque la necessità mobilitare una pluralità di fonti differenti per ritrovare «l'intima unità di tale tendenza», che non è stata una mera scuola politica, ma «una nuova direzione filosofica, caratteristica della prima metà del secolo francese, e una nuova maniera di intendere la storia politica, dando, nello stesso tempo, coesione a un determinato sostrato sociologico» (p. 19). «I dottrinari non solo ebbero cattiva sorte ai loro giorni, ma hanno continuato ad averla anche dopo, perchè hanno avuto una fama assai scadente e, quello che è peggio, di una attenzione molto scarsa da parte degli storici e politici. La prima domanda che si deve porsi parlando dei dottrinari è perchè la posterità li ha tenuti così poco in conto» (p. 14). Corral realizza così un'importante opera di ricostruzione storica, politica e teorica dell'esperienza dottrinaria, mettendola poi in relazione al pensiero politico e al liberalismo spagnolo del XIX secolo, «la traiettoria seguita dalla politica francese» [...] è una storia particolarmente interessante per noi per la sua somiglianza con quella spagnola [...] in parte per influsso diretto, e in misura maggiore per somiglianza di condizioni e circostanze» (pp. 13-14). Di questo autore cfr. anche *Tocqueville et la pensée politique des doctrinaires*, in AA. VV. *Alexis de Tocqueville, livre du centenaire*, Ed. du C.N.R.S., Paris 1960.

²⁰ Charles-Hippolyte Pouthas, a partire dalla sua tesi di dottorato del 1923, è stato nel ventesimo secolo il primo fra i pochi studiosi a concentrarsi su Guizot, ma sfortunatamente questo studioso non ha mai portato a termine il lavoro che progettava su Guizot durante la monarchia di Luglio e le sue ricerche si fermano alla fine del periodo della Restaurazione (*Guizot pendant la Restauration, préparation de l'homme d'État*, Plon-Nourrit, Paris 1923; *Les Élections de Guizot dans le Calvados, d'après des documents inédits*, Ambroise, Caen 1920; *Essai critique sur les sources et la bibliographie de Guizot pendant la restauration*, Plon-Nourrit, Paris 1923, *Une famille de bourgeoisie française, de Louis XIV à Napoléon*, Plon-Nourrit, Paris 1934, *La jeunesse de Guizot (1787-1814)*, Puf, Paris 1936). Douglas Johnson ha poi ripreso in ambito anglosassone tale lavoro pubblicando, *Guizot, Aspects of French History (1787-1874)*, Routledge, London 1963.

governo, incerto debutto di un modello politico democratico etc.):²¹ è questo un movente esplicito della ricerca di Rosanvallon, che ne segna anche molti studi successivi. Mostrando il modo in cui l'opera dei dottrinari acquisti piena intellegibilità solamente cogliendola come una «messa in opera»,²² questo studioso ne rivela la reticenza a essere compresa secondo i canoni classici della filosofia politica:²³ oltre a conferire uno statuto teorico più complesso ai motivi dell'oblio, ciò pare già delineare le coordinate di quello che sarà il suo progetto di una «storia globale del politico». Produrre un'«intersezione dinamica tra la storia delle idee e la storia politica, se non la storia *tout court*», e «abolire anche la distanza tra la filosofia politica e la storia politica come campo di interazione fra l'arte di governo e le determinazioni proprie della vita sociale»,²⁴ mobilitando così un'eterogenea pluralità di fonti: sono queste alcune indicazioni di metodo che Rosanvallon indica per poter compiutamente afferrare la «cultura politica dottrinaria». Indicazioni che segneranno anche i suoi lavori futuri, e a cui anche la presente ricerca vorrebbe in qualche modo provare a orientarsi.

È dunque all'altezza di questo intreccio di pensiero e di azione che vado

²¹ «Tutto accade come se la storia e l'opera dovessero cancellarsi dietro un determinismo sociologico (l'ascesa della borghesia) ed economico (lo sviluppo del capitalismo) di cui sarebbero implicitamente supposti essere stato nient'altro che il riflesso. Questo *oblio* ha dunque in qualche modo uno *statuto teorico*» (P. Rosanvallon, *Le Gramsci de la bourgeoisie*, prefazione a F. Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, Hachette, Paris 1985, pp. 11-12). Sul tema cfr. anche i più recenti J.-Y. Mollier, M. Reid, J.-C. Yon (dir.), *Répenser la Restauration*, Nouveau Monde, Paris 2005 e M. Price, *The Perilous Crown. France between Revolutions 1814-1848*, Macmillan, London 2007

²² «Guizot non poteva concepire la sua opera politica che come un *messa in opera*; voleva iscriverla in delle istituzioni per effettuarla. [...] non è un filosofo politico [...] non ha pubblicato nessuna 'grande opera' sistematica sul politico. Sono le questioni di tecnologia politica che lo mobilitano. Il suo scopo è fondare il governo costituzionale respingendo l'Ancien Régime, e non di pensare, in sé, i rapporti fra potere e libertà. [...] «i dottrinari non sono solo degli 'autori i cui scritti avrebbero un'esistenza unicamente relativa al campo dei problemi del loro tempo [...] la particolarità del loro statuto risiede in realtà nel fatto che essi sono stati indissociabilmente degli intellettuali e degli uomini d'azione. [...] È una cultura politica imbricata in una pratica di governo che si deve afferrare, ciò che si chiama in Italia una 'cultura di governo'», ha scritto Rosanvallon affermando che l'opera di Guizot sarebbe allora il «sistema storico della interazione» fra i suoi scritti e la sua pratica politica (*Le moment Guizot* cit., pp. 31, 37 e 266).

²³ «Un oggetto globale di cui la figura ci resiste in maniera strana. Non c'è concetto politico usuale che possa afferrare adeguatamente questo oggetto per dargli l'unità del suo nome», Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 266.

²⁴ Ivi, p. 266.

ora a indagare alcuni elementi del discorso politico dottrinario nel frammento di storia in esame, facendo in particolare riferimento all'opera di François Guizot²⁵ (e alla sua «messa in opera»). Cercherò in primo luogo di restituire

²⁵ Riporto adesso in ordine cronologico le principali opere di François Guizot, indicando fra parentesi le edizioni cui nelle prossime pagine faccio riferimento. Nel 1820 tiene alla Sorbona il corso di storia che sarà pubblicato dopo un'accurata revisione nel 1851 con il titolo *Histoire des origines du gouvernement représentatif et des institutions politiques de l'Europe depuis la chute de l'Empire romain jusqu'au XIVe siècle* (Didier, Paris: cito il primo volume nella quarta edizione del 1880, il secondo nella prima edizione del 1851). In seguito all'omicidio del duca di Berry e della reazione ultrarealista viene allontanato prima dal consiglio di Stato e poi dall'insegnamento universitario, pubblica tre accessi testi di opposizione alla politica intrapresa dalla Restaurazione: nell'ottobre 1820 *Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel* (Ladvocat, Paris 1820) che ha un grande successo di pubblico (cfr. *infra* § 2.5) e alla cui terza ristampa aggiunge un'importante premessa pubblicata anche separatamente con il titolo *Supplément aux deux premières éditions. Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel, par F. Guizot. Avant propos de la troisième édition*, (Ladvocat, Paris 1820), nel febbraio 1821 *Des conspirations et de la justice politique* (Fayard, Paris 1984), nell'ottobre 1821 il celebre e fortunato *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* (Belin, Paris 1988 con introduzione di Claude Lefort), nel giugno 1822 *De la peine de mort en matière politique* (Fayard, Paris 1984). Nel 1826 pubblica nell'*Encyclopedie progressive* l'importante voce *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* (in F. Guizot, *Discours académiques suivis de trois essais de philosophie littéraire et politique*, Didier, Paris 1861): questo testo insieme all'articolo *De la démocratie dans les sociétés modernes* (pubblicato in forma anonima sulla «*Revue française*» del novembre 1837) compone alcuni importanti elementi dell'unico, mai terminato nè pubblicato lavoro di Guizot specificamente inerente la filosofia politica, *Philosophie politique: de la souveraineté* (in F. Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, a cura di P. Rosanvallon, Hachette, Paris 1985, pp. 319-389). Per alcuni scritti politici minori di questi anni si farà inoltre riferimento a *Mélanges politiques et historiques* (Calmann Lévy, Paris 1881, in particolare per: *Du gouvernement représentatif en France en 1816, De la situation politiques et de l'état des esprits en France en 1817, Des élections et de la société Aide-toi, le ciel t'aidera en 1827, De la session de 1828*). Nel 1828 ritorna all'insegnamento universitario per restarvi finché nel 1830 il regime di Luglio lo chiama a incarichi di governo: sono i due importantissimi corsi sulla storia della civilizzazione, pubblicati poi con il titolo *Histoire générale de la civilisation en Europe depuis la chute de l'Empire romain jusqu'à la Révolution française* (trad. it. di A. Saitta *Storia della civiltà in Europa*, Einaudi, Torino 1956) e *Histoire de la civilisation en France depuis la chute de l'Empire romain* (Didier, Paris 1832, cito il IV volume nell'edizione Masson, Paris 1851). Guizot scrive la parte più consistente, significativa e importante della sua opera durante la Restaurazione, dopo la rivoluzione di Luglio l'attività politica gli lascia ben poco tempo per lo studio e la scrittura, ma i primissimi anni del nuovo regime sono preziosi perché Guizot opera nella piena convinzione della possibilità di tradurre le riflessioni svolte in oltre dieci anni insieme agli altri dottrinari dentro una forma politica costituita. Le più importanti testimonianze del suo pensiero durante questi anni i discorsi parlamentari (che confermano e precisano l'apparato teorico sviluppato negli anni 1820), raccolti e pubblicati nei cinque volumi *Histoire parlementaire de France. Recueil complet des discours prononcés dans les Chambres de 1819 à 1848 par M. Guizot* (Michel Lévy Frères, Paris 1863-64), il primo tomo reca come introduzione il lungo testo *Trois générations 1789-1814-1848*. Nel gennaio 1849 pubblica *De la démocratie en France* (Plon-Masson, Paris 1849), ove discute la recente vicenda rivoluzionaria. Fra 1858 e 1867 dà alle stampe gli otto volumi di *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* (Laffont, Paris 1971, e i capp.

alcune coordinate della temperie storica, politica e culturale in cui tale discorso si forma e agisce, e del modo in cui in essa emerge il problema della nomina di figure sociali intente ad affacciarsi sulla scena della politica francese. A partire da qui provo quindi a sottolineare alcune peculiarità del modo in cui il discorso politico dottrinario abita il campo di problemi posti dalla propria epoca, per poi procedere a un'indagine dell'interpretazione che tali *milieux* offrono dell'insurrezione lionese e, attraverso questa, della natura della rivoluzione di Luglio. L'importanza che la presente ricerca accorda alla riflessione e all'iniziativa dei dottrinari ha a che fare tanto con il rilievo politico della loro iniziativa di governo in questo specifico tornante storico quanto con quello teorico che si suole riconoscerli nell'ambito della storia delle idee per aver significativamente contribuito a introdurre il concetto di classe sociale declinandolo storicamente e politicamente. All'elaborazione di tale concetto e al modo di intendere la sua relazione con la dimensione del politico, sono perciò dedicati gli ultimi due segmenti del presente paragrafo. Tornerò a soffermarmi sulla teoria politica dottrina nel corso del prossimo capitolo per indagarne la specifica concezione del potere, del suo rapporto con le dimensioni del governo e della società, e alcune sue declinazioni nella concreta iniziativa istituzionale.

2.1 *L'angelo della storia*

«L'effetto prodotto dalla sedizione degli operai di Lione è stato grande [...] il tempo guarirà questa malattia inevitabile di una rivoluzione popolare per quanto giusta e moderata essa sia stata?»: la domanda che Prosper de Barante, ambasciatore a Torino, scrive al ministro degli esteri Sebastiani, dice del nervo sensibile che l'iniziativa dei *canuts* ha toccato, e fa cenno a quel nome,

XIII e XIV del tomo II nell'edizione Michel Lévy Frères, Paris 1859), che arrivano fino alle giornate di febbraio 1848.

malattia sociale, che – soprattutto in seguito all’epidemia di colera del 1832 – sempre più spesso serve a designare le «disposizioni generali delle classi inferiori a dispiegare la forza del numero».²⁶ Sono anni in cui lo stesso fluire storico degli eventi sembra ai contemporanei esibire qualcosa di patologico: prima di soffermarmi sui tratti specifici del discorso dottrinario, è bene attardarsi su alcuni sintomi, per così dire, «culturali» di questa percezione della storia, su ciò che si potrebbe chiamare lo «spirito del tempo» in cui emerge il problema della nomina di nuove figure sociali e popolari.

«La Francia della Rivoluzione non è ancora stabile né costituita; l’incertezza e la confusione regnano ancora nel suo seno; il bene e il male, il vero e il falso, gli elementi dell’ordine e i semi dell’anarchia vi fermentano ancora nella confusione e nell’azzardo; [...] come gli Israeliti abbiamo dunque allo stesso tempo da stabilirci e da difenderci»,²⁷ scriveva Guizot nell’ottobre 1821, tracciando il ritratto di «una società recentemente sconvolta» in cui, afferma l’anno dopo, «tutto è ancora oscuro e confuso».²⁸ All’indomani della rivoluzione di Luglio, ribadirà ai colleghi deputati un medesimo sentimento di precarietà: «non una convinzione generale e forte che avvicini gli spiriti, non un potere che sia fermamente rispettato».²⁹ Guardando alle proprie spalle, uomini e donne della Restaurazione, e poi del regime orleanista, paiono scorgere anzitutto immagini di caos e rovine, il disordine di un divenire storico incapace di sottrarsi alla potenza degli avvenimenti. «Ed eccoci là – ricorda Charles de Rémusat – dopo diciotto anni, ancora allo stesso punto, incapaci di veder chiaro l’avvenire, né di

²⁶ Xxxxqui P. B. Baron de Barante, *Souvenirs du Baron de Barante de l’académie française*, cit., tome IV 1830-1832 pp. 393-394. La lettera è datata 5 dicembre 1831, Barante spiega che in Piemonte l’insurrezione di Lione fa dubitare del carattere della rivoluzione di Luglio e dell’autorità morale del nuovo governo sulle classi inferiori: «sarebbe una circostanza politica più grave perfino di un complotto ordito da tale o tale fazione. È questo che si è dubitato» (p. 393).

²⁷ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d’opposition dans l’état actuel de la France* cit., pp. 38 e 41. «Da trent’anni, gli avvenimenti sono stati allo stesso tempo così mobili e così forti le necessità così multiple e così pressanti, tutto è ancora così oscuro e confuso» (p. 56)

²⁸ Guizot, *De la peine de mort en matière politique* cit., p. 129.

²⁹ Discorso del 5 ottobre 1831, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 303.

confidare nel presente».³⁰ In quattro decenni la Francia ha vissuto tutti i regimi che la modernità conosce, e ne ha attraversato i relativi traumi: la grande Rivoluzione ha vergato nella sua storia un abisso le cui forme e conseguenze appaiono ancora enigmatiche, poi la repubblica e l'esperienza del Terrore, l'Impero e le guerre napoleoniche, i cento giorni, l'invasione delle truppe della Santa Alleanza e i cosacchi a Parigi, la Restaurazione e il terrore bianco, l'operaio sellaio Louvel che uccide l'erede al trono gettando nel 1820 un primo alone di paura intorno ai *milieux* popolari urbani,³¹ la reazione ultra-realista e poi, nel 1830, ancora una rivoluzione, cui sono più le speranze che le certezze ad attribuire l'avvento di una conciliazione inscritta in un destino di ordine. La disaggregazione, lo sgretolamento della società e del loro secolo è una sensazione viva per i contemporanei, che alla percezione di dissoluzione del presente uniscono una sfiducia diffusa nei confronti delle idee del secolo precedente, considerate responsabili di tempeste e smottamenti che sono arrivati a frantumare verità condivise e il senso stesso del linguaggio comune.³² «Rispetto ai momenti di grande civiltà eccoci come i barbari: abbiamo dinnanzi agli occhi città in rovina, e monumenti enigmatici [...] ci domandiamo quali dèi abbiano potuto abitare tutti questi templi vuoti»: ben aderiscono a questa temperie le parole con cui Michel Foucault spiega perché l'Ottocento europeo è un «secolo spontaneamente storico», invitando a liberarlo dalla «storia sovrastorica», dalle connessioni e dai

³⁰ Ch. De Rémusat, *Mémoires de ma vie*, a cura di Ch. H. Pouthas, vol. I, Plon, Paris 1958, p. 203.

³¹ Il 13 febbraio 1820 l'omicidio a Parigi dell'erede al trono duca di Berry da parte dell'operaio repubblicano Louis Louvel scatena la reazione degli ultrarealisti, che impongono con forza la propria rigida politica e governano soli fra il 1822 e il 1828, quando le elezioni vedranno un successo del partito liberale. Nel 1820 De Serre, guardasigilli del secondo ministero Richelieu allontana i dottrinari, cui fino a quel momento era stato assai vicino, dal consiglio di Stato.

³² Scrive nel 1831 René de Chateaubriand: «avete ben sottolineato, Signori, che non spetta né al Terrore né alla Dottrina, di creare la nuova Francia. Una società presa d'assalto e sgozzata da dei terroristi, come una guarnigione passata al filo di spada, non lascia niente dopo di lei per ricostruirla. La Dottrina è impotente a fondare, perché i principi di una società morta non trovano più i loro analoghi in una società viva», *A Mm. redacteurs de la Revue Européenne* cit., p. 5.

movimenti teleologici, a «disfarlo a partire da ciò che ha prodotto».³³ Pierre Michel ha indagato questa percezione di «crisi di civilizzazione» proponendo un corposo itinerario attraverso il rilievo che i motivi apocalittici acquistano nell'opera dei grandi autori di inizio Ottocento, conferendo al ricorrere del tema dei Barbari, e della loro generale attesa, lo statuto di un «mito».³⁴ Uno dei grandi protagonisti della torsione romantica di questo mito, Chateaubriand,³⁵ annota nelle sue *Mémoires d'outre-tombe* alla fine di novembre 1831: «il peggiore dei periodi che noi abbiamo percorso pare essere quello ove siamo, perché l'anarchia regna nella ragione, nella morale e nell'intelligenza», evidenziando al tempo stesso la necessità di cogliere e abitare «lo spirito del tempo».³⁶

È proprio l'insieme di queste incertezze, la percezione di dissoluzione sociale, gli enigmi della politica post-rivoluzionaria che secondo Pierre Rosanvallon «spiega[no] come questo periodo costituisca una vera età dell'oro della filosofia politica»: un *extraordinaire bouillonnement intellectuel* prodotto dall'unanime percezione della necessità «di elaborare una scienza politica e di fondare una sociologia, di ripensare allo stesso tempo il politico e

³³ M. Foucault, *Nietzsche, la Généalogie, l'histoire* (1971); trad. it. di A. Fontana e P. Pasquino *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in Id., *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino 1977, pp. 48-49.

³⁴ P. Michel, *Les barbares 1789-1848. Un mythe romantique*. P. U. de Lyon 1981, «l'attesa dei barbari è generale alla vigilia di 1830» (p. 195). Approfondirò nel prossimo capitolo alcuni elementi di questo studio che somiglia a una mastodontica collezione di citazioni tesa a mostrare la penetrazione della referenza ai barbari nel lavoro di alcuni dei più grandi autori francesi del periodo 1789-1848. In un quadro assai più vasto, il testo si concentra in particolare su: Fourier, Chateaubriand, Guizot, des freres Thierry, Ballanche, Tocqueville, Lamartine, Victor Hugo et Michelet.

³⁵ Nel 1824 Chateaubriand scriveva: «il grande pensiero dell'epoca deve essere di 'salvare il mondo da un'inondazione di nuovi barbari», cit. in Michel, *Les barbares* cit., p. 63.

³⁶ F-R. de Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe*, E. et V. Penaud frères, Paris 1848, tome V, p. 232. «C'è un popolo che non è più il popolo di altri tempi, un popolo che, cambiato dai secoli, non ha più le antiche abitudini e gli antichi costumi dei nostri padri. Che si deplorino o si glorifichino le trasformazioni avvenute, bisogna prendere la nazione tale che essa è, i fatti tali che sono entrati nello spirito del suo tempo, allo scopo di agire su questo spirito. [...] A questa epoca della società, la restituzione di un monumento del medioevo è impossibile, perché il genio che animava questa architettura è morto: non si fa che del vecchio credendo di fare del gotico» (pp. 223 e 242).

il sociale».³⁷ Di questa *comunità problematica* ha scritto Sandro Chignola, descrivendo *Il tempo rovesciato* che con la monarchia restaurata attraversa a ritroso il ciclo classico delle moderne forme di governo, dissolvendo al tempo stesso l'idea che un sovrano possa ancora tenere in mano lo scettro dell'accadere. La vicenda rivoluzionaria ha dato forma a «una società generica di individui inassegnabili a ordini o a corporazioni»: è questo l'orizzonte indispensabile che raccoglie autori e opere nell'«archivio della politica *impura*» del liberalismo della Restaurazione intorno al problema di pensare il governo di un processo democratico irresistibile che apre un'era nuova della politica, segnata da una «libertà che produce individuazione e isolamento, che dissocia e atomizza le forme di vita, che 'spoliticizza' e 'animalizza' gli uomini livellando differenze e gerarchie [...] che sembra dunque cancellare ogni traccia di legame tra di loro», che «tutela la loro uguaglianza assoggettandoli a *un'in-differenza* radicale».³⁸ Questa libertà e questa uguaglianza pongono il problema della ricostruzione del legame sociale in una realtà che si percepisce come inquieta e precaria perché il passaggio da una società di corpi a una, spoliticizzata, di individui la rende meno rappresentabile e intellegibile. Quella dell'individualismo è una preoccupazione che percorre trasversalmente tutti gli schieramenti politici unendosi alla generale diffidenza verso le teorie del secolo precedente: di qui i continui intrecci, supplenze, debordamenti della religione, della storia e, soprattutto, della morale sul politico. «I materiali scivolano ancora in una tale confusione, che le speranze più incoerenti, le vocazioni più contraddittorie, esalano di fronte a tante rovine. Il presente è talmente provvisorio che tutti i partiti, tutte le sette, tutte le scuole, non ne tengono conto», scrive nel 1831 Carné fondando, con Cazalès e Lamartine, «*La revue Européenne*» allo scopo di ricostituire, attraverso la nuova filosofia cattolica di Lamennais, «il sistema

³⁷ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 75. «Uno spettro spaventa la maggior parte dei pubblicisti all'inizio del XIX secolo quello della dissoluzione sociale», scrive ancora Rosanvallon sostenendo che sia proprio questo elemento a conferire al periodo «un'unità problematica» (*ibid.*).

³⁸ Chignola, *Il tempo rovesciato. La Restaurazione e il governo della democrazia*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 75 e 12. Il testo è diviso in tre parti e tale movimento viene analizzato in particolare nel pensiero di Chateaubriand, Guizot e Tocqueville.

del *senso comune*», assorbendo «nella sfera cristiana tutte le verità scientifiche, storiche, fisiche e morali». ³⁹ È in effetti la stessa condivisione del senso comune che sembra fare problema, come ha mostrato Michèle Riot-Sarcey, che nel suo *Essai sur le politique au XIX siècle* si concentra, fra l'altro, sulle modalità di costruzione di significati condivisi, indicando nell'affermazione di verità pubbliche e nell'uso del linguaggio comune una preoccupazione fondamentale per la politica del tempo. ⁴⁰ «Anche dopo il 1830 il problema persiste, il senso delle parole non è divenuto ancora l'espressione di un senso comune delle idee», ⁴¹ e inoltre ogni divergenza o conflitto deborda continuamente sul terreno di un politico, i cui «limiti sono

³⁹ L. de Carné, *Du problème social au Dix-neuvième siècle*, in «*La Revue Européenne*», Tome 1, 1831, pp. 4 e 12, «l'avvenire è una preda, una conquista cui tutti aspirano» (p. 4).

⁴⁰ Questa studiosa richiama l'angelo della storia benjaminiano per sostenere che «rovine è la parola 'esplicativa' dell'epoca», *Le réel de l'utopie* cit., p. 45. «L'idea di caos è presente allo spirito dell'immensa maggioranza dei contemporanei. [...] Le rivoluzioni, pensate tutte politiche, sono ancora troppo recenti perchè i loro eccessi siano dimenticati» (pp. 40 e 72). L'intreccio fra storia, morale e formazione delle dottrine politiche diviene secondo Riot-sarcey lo strumento attraverso cui si pensa la ricostruzione del legame sociale e dell'agire pubblico.

⁴¹ Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie* cit., pp. 72-73. Analizzando in particolare l'esperienza dei sansimoniani e il modo in cui la loro iniziativa venga progressivamente spinta ai margini della politica attraverso l'etichetta di «utopisti», questa studiosa si sforza di descrivere un'«eteronomia dei significati comuni», in cui il senso che si cerca pubblicamente di imporre alle parole «diviene il reale del discorso di ciascuno, costretto a impiegare il linguaggio comune pubblico per fare intendere un bisogno, una volontà, un desiderio [...] l'iscrizione del discorso particolare nella *doxa* è la condizione dell'ascolto collettivo» (p. 111). Gli strumenti disponibili per ricostruire un ordine nuovo appaiono insufficienti, e questa incertezza determina il fiorire di una vasta molteplicità di traiettorie di ricerca, di fonte alle *empasses* delle quali, secondo Riot-Sarcey, «la politica diviene l'ultima risorsa delle autorità dell'epoca, il mezzo per operare alla ricostruzione del legame sociale» (p. 69). La «produzione di verità politiche» sarebbe allora una delle sfide principali che occupano l'arena pubblica, «La facoltà di dire il vero del presente politico è sufficiente a legittimarne il fatto» (p. 102). La posta in palio dell'interpretazione lionese sarebbe perciò comprensibile solo interrogando la costruzione storica del *discorso di verità politica*: «la produzione di 'verità politiche' è stata al cuore delle strategie di dominazione dei differenti rappresentanti durante le monarchie costituzionali [...]. Il discorso sulla libertà, sulla proprietà, sul governo rappresentativo, sulla morale, ma anche sulla sovranità del popolo, sul suffragio universale, sulla cittadinanza, sono altrettanti discorsi di verità che dicono un sapere politico, sotto forma di un diritto universale, in nome di una pratica di potere. In questo senso, i discorsi dei liberali come quelli dei repubblicani sono altrettanti tentativi di unificare una collettività, un corpo sociale, inegualmente coinvolti dai principi proclamati univesali. [...] L'interrogazione sulla costruzione storica del 'discorso di verità' politica permette allora di comprendere la posta delle interpretazioni dell'avvenimento e la messa al bando di ogni pensiero che non può essere integrato nel discorso comune» (pp. 80-81).

ancora *floues*», il cui significato è ancora «male identificato».⁴²

Il carattere disordinato, traumatico e violento del divenire storico pare insomma aver penetrato e incrinato perfino senso comune, verità condivise, significati correnti di nomi e parole. Ricostruire il legame sociale, ritrovare la strada di un destino di ordine sono sfide che hanno a che fare anche con la dimensione del linguaggio, con la costruzione di un senso comune e condiviso dei termini con cui designare gli elementi di una società che l'inarrestabile movimento dell'*égalité* sembra rendere irriconoscibili. Dire la verità sul presente, dare nomi alle cose: eterni esercizi di potere che nel frammento di storia in esame sembrano però emergere con la nitida forza dell'urgenza, e il processo di significazione della nozione stessa di politica pare terreno al tempo stesso delicato e centrale.

La rivoluzione di Luglio interviene in questa temperie culturale, in questo campo di problemi di cui i dottrinari si fanno autorevoli interpreti, in particolare – anche per la vicenda biografica che li accomuna in maniera notevole –⁴³ della generale aspettativa di una conciliazione della Francia post-rivoluzionaria in grado di incardinare la società in un destino di ordine assumendo l'irrevocabilità dei principi di uguaglianza civile sanciti da 1789. Fare uscire la Francia «dal caos in cui si era gettata» è la missione che – nelle sue *Mémoires* – Guizot assegna restropevolmente alla nascita, alla fine degli anni 1810, del gruppo dei dottrinari, e rimanda le cause dell'influenza che,

⁴² Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie* cit., p. 77. «Nello stato di incompiutezza del pensiero sociale, il minimo conflitto, la minima divergenza, non viene regolata sul terreno degli antagonismi concreti, ma si sottrae alle contraddizioni disponendosi sul versante del politico. I limiti sono ancora sfumati: così la politica significa talvolta il governo degli uomini, talvolta l'espressione di libera di un'opinione pubblica ancora male identificata. [...] Non si tratta di una lotta ideologica, ma di un dibattito conflittuale in vista dell'affermazione di un discorso politico univoco, suscettibile di diventare la legge di tutti, ivi compresi coloro che non hanno trovato il loro luogo di parola. Questo discorso comune sulla politica deve imporsi come realtà unica, al di là dei conflitti sociali» (*ibid.*).

⁴³ I dottrinari condividono infatti una comune provenienza da famiglie della nobiltà o dell'alta borghesia di fine *Ancien régime* che aderiscono entusiasticamente alla causa rivoluzionaria per poi subire gli effetti del Terrore sulla propria persona (Royer-Collard e Jordan), sui propri cari o sui propri beni. Il radicale rifiuto del giacobinismo passa per loro sempre attraverso la convinta conferma dell'attaccamento ai principi originari di 1789. Essi sentono perciò con forza la necessità di affermare tali principi depurandoli dell'eccesso delle passioni, vale a dire restituendo alla nozione di politica un significato e dei confini in grado di incardinare l'agire pubblico in una forma e destino di ordine.

«malgrado il piccolo numero», acquisiranno al fatto che «le loro idee si presentavano come proprie a rigenerare e nello stesso tempo a chiudere la Rivoluzione». ⁴⁴ Il passaggio del 1830 è per loro la «provvidenziale» occasione di realizzare tale aspirazione, e di incarnare nel governo e nelle istituzioni la riflessione svolta lungo il decennio precedente. Ma i primi anni che seguono le Tre gloriose registrano la reticenza delle masse popolari a tornare al posto che l'ordine del discorso dottrinario assegna loro in quella sorta di chiusura del cerchio della storia che Luglio dovrebbe disegnare intorno all'universale delle classi medie. Il progetto politico dottrinario appare sostanzialmente estraneo al problema dell'integrazione nello Stato dei segmenti sociali subalterni e perciò incapace di cogliere il portato delle tematiche agitate dalle nuove figure sociali. Proprio per questo è possibile individuare nelle agitazioni che seguono la rivoluzione del 1830 – che vado ora a ripercorrere brevemente – uno degli elementi che mandano in frantumi tale progetto, facendolo progressivamente ripiegare sulla mera tattica istituzionale, su una postura sempre più conservatrice e moralizzatrice, su quella che Rosanvallon definisce una «routinizzazione dell'intelligenza politica» verso una «piattezza trivialmente reazionaria». ⁴⁵

Nelle vie di Parigi [...] la sommossa era flagrante e continua. [...] tutti i grandi incroci delle strade e dei viali furono il teatro di raduni popolari, talvolta oziosi e rumorosi, spesso ardenti e sediziosi. I motivi più diversi, seri o frivoli, un anniversario rivoluzionario, una voce di giornale, un albero della libertà da piantare, una pretesa di mercanti popolari, una discussione davanti la porta di un caffè, erano sufficienti per ammassare e appassionare la folla; ed essa trovava ovunque dei punti di riunione, dei focolai di irritazione, dei mezzi di divertimento. Più di ventimila ambulanti, venuti da ogni parte di Francia, ostruivano le vie, i ponti, le piazze, i viali, i quartieri popolosi e i

⁴⁴ Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* cit., pp. 77-78. «Chiamati di volta in volta a combattere e a difendere la Rivoluzione», scrive ancora Guizot, i dottrinari «domandavano alla Francia, non di confessare, che essa non aveva fatto che del male né di dichiararsi impotente per il bene, ma di uscire dal caos in cui si era immersa» (*ibid.*).

⁴⁵ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 305.

passages frequentati.⁴⁶

Ricorda così François Guizot i mesi in questione, scrivendo l'equazione che nel suo pensiero pare attivarsi fra masse popolari e disordine, terrore e sovranità popolare, fra presenza scenico-politica delle folle e tirannia del numero: la forza «risiede sempre nel popolo, vale a dire nel numero».⁴⁷ Questa umanità non pare mai trovare significativo spazio nel suo pensiero,⁴⁸ se non per innescare quell'ostinato e caparbio sforzo di negarne ogni capacità politica. Sforzo che nella storia è scritto dalle parole con cui ancora nel 1847 affermava: «non c'è giorno per il suffragio universale. Non c'è giorno in cui tutte le creature umane, quali che siano, possano essere chiamate a esercitare diritti politici».⁴⁹

«È l'onore della Rivoluzione francese – spiega alla Camera nell'ottobre 1831 – di avere proclamato e messo in pratica questo risultato della civilizzazione moderna» che sono i *diritti universali e permanenti*, uguali per tutti, inerenti l'umanità, che nessun regime politico può mettere in discussione.⁵⁰ La coerente e convinta difesa dei principi di uguaglianza civile, dei diritti universali è la cifra della sua convinta adesione alla rottura indotta

⁴⁶ Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* cit., p. 162. «Nello spazio di un anno e senza parlare dei tentativi insignificanti, quattro complotti repubblicani, due complotti legittimisti e un complotto bonapartista assalirono il governo del re» (165-166). «*Le Globe* uscì dopo qualche tempo dalle mani dei dottrinari, si trasformò allora in cattedra della scuola saint-simoniana, che cercava di diventare una chiesa; [...] Di fondo, il saint-simonismo e il fourierismo non sono stati che delle fasi naturali della grande crisi morale, sociale e politica che dal secolo scorso travaglia la Francia e il mondo, corte meteore in questa lunga tempesta. Saint-Simon e Fourier si credettero chiamati allo stesso tempo a raddrizzare la Rivoluzione francese e a portarla fino ai suoi ultimi e definitivi limiti» (p. 167).

⁴⁷ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 354.

⁴⁸ È ai repubblicani che Guizot imputa l'origine di tutti i tumulti, incapace di pensarli altrimenti che in termini di «cospirazione» o «anarchia». I disordini sarebbero l'opera di esponenti «ambiziosi» del partito repubblicano che si mettono alla testa di «una piccola porzione della moltitudine che vuole trovare nel disordine non solamente il suo partito, ma il suo piacere, ed è questo bisogno di emozioni, di piacere, di spettacoli, che mette in movimento la moltitudine ben più dei suoi interessi», discorso del 29 dicembre 1830, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 172.

⁴⁹ Discorso del 26 marzo 1847, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. V, p. 380.

⁵⁰ Discorso del 5 ottobre 1831, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 308. Questi diritti universali si compendiano da una parte nel diritto a non subire ingiustizia da parte di nessuno senza essere protetti contro di essa dal potere pubblico, e, dall'altra parte, nel diritto a disporre della propria esistenza individuale secondo la sua volontà e il suo interesse, senza che ciò nuoccia all'esistenza individuale di altri.

da 1789, ma tutta la sua biografia politica è segnata anche dallo sforzo indefesso di negare che i diritti politici siano fra questi,⁵¹ secondo l'argomento per cui essi non riguardano l'esistenza e la libertà individuale, ma ineriscono la società, la sua organizzazione, il suo funzionamento, e dunque il loro esercizio necessita di una prova della capacità di saperlo fare nell'interesse della società.⁵² Come nota Claude Lefort, questo pensatore non aderirà mai alla democrazia perché nutrito della radicata convinzione e concezione di «una moltitudine composta di uomini poveri, incompetenti, incolti, che non s'impadronirà mai delle libertà politiche se non per mettere la società sottosopra».⁵³ La massa evoca solo immagini di un disordine di cui si deve chirurgicamente prevenire quel contagio che il Terrore ha mostrato in tutte le sue deflagranti potenzialità. Circoscrivere il politico dentro confini che lo rendano immune da tale contagio, pensare e disporre tecniche di governo in grado di confinare il disordine delle masse al di fuori del politico è certo un aspetto rilevante del discorso dottrinario, di cui vado ora a indagare profilo e ambizioni nel frammento di storia in esame. A tale vocazione pare rivolta anche la razionalità che orienta le strategie discorsive dispiegate intorno all'interpretazione della *révolte des canuts*, che sarà oggetto del

⁵¹ Guizot, *Elections* cit., pp. 386-387. Guizot, coerentemente sempre determinato tanto a difenderne il diritto all'uguaglianza civile e quelli che, nell'importante testo *Elections* redatto nel 1837, chiama «diritti universali e permanenti», quanto a negare categoricamente loro i diritti politici, quei «diritti variabili [che] sono tutti contenuti nel diritto di suffragio» di cui solo la *capacità politica* conferisce il legittimo godimento. non certo per insediare negli antichi privilegi. Una classe non insedia la propria egemonia né con le teorie politiche, né per legge. E la fede o la conquista sono mezzi solo dei fanatici aristocratici. «Due idee sono i grandi caratteri della civilizzazione moderna, e gli imprimono il suo movimento; li riassumo in questi termini: – ci sono diritti universali inerenti la sola qualità di uomo, e che nessun regime può legittimamente rifiutare a nessun uomo; – ci sono dei diritti individuali che derivano dal solo merito personale di ciascun uomo senza riguardo alle circostanze esteriori della nascita, della fortuna, o del rango» (Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* cit., p. 81). «Il rispetto legale dei diritti generali dell'umanità e il libero sviluppo delle superiorità naturali, questi due principi [...] sono inconciliabili con ogni dominazione esclusiva»(81).

⁵² Discorso del 5 ottobre 1831, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 309: «Ben lungi dunque dall'essere l'uguaglianza il principio dei diritti politici, questo principio è l'ineguaglianza; i diritti politici sono necessariamente ineguali, inegualmente distribuiti», «chunque parli di uguaglianza in materia di diritti politici confonde due cose essenzialmente distinte e differenti: l'esistenza individuale e l'esistenza sociale, l'ordine civile e l'ordine politico, la libertà e il governo».

⁵³ C. Lefort, *Libéralisme et démocratie*, in S. Sturman (dir.), *Les libéralismes, la théorie politique et l'histoire*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1994, p. 13.

paragrafo successivo.⁵⁴

2.2 Una teoria politica del vero?

La politica del *juste-milieu* che dà nome alla condotta di governo del regime orleanista non acquista piena intellegibilità storica finchè non la si riferisce alla teoria dottrinarica del *juste-milieu* elaborata negli anni della Restaurazione. E quest'ultima a sua volta non può essere inscritta nella storia delle idee se non per il tramite della sua messa in opera nel governo del regime di Luglio. *Juste-milieu* fra diritto divino e sovranità popolare, fra *Ancien régime* e democrazia, fra i retrogradi «nemici implacabili» della nuova società francese e le false «credenze popolari» in materia di governo. È questa la postura con cui i dottrinari perseguono l'ambizione al centro del loro progetto politico: *terminare la Rivoluzione*, affermarne i principi scongiurandone il ritorno. Essi si propongono dunque il complesso, doppio compito di «combattere e difendere», di «rigenerare e chiudere» la vicenda rivoluzionaria, conciliando finalmente autorità e libertà, affermando 1789 e respingendo 1793, sancendo l'irrevocabilità dei principi di uguaglianza civile depurati dagli eccessi e dalle passioni scatenate dalla politicizzazione della volontà. «Un'altra scuola si eleva di fronte a quella [dei repubblicani], e si proclama, come essa, sola erede legittima dell'ultima rivoluzione», scrive Carné nel 1831 sulla «*Revue Européenne*», sintetizzandone il progetto politico dei dottrinari nella «dominazione pacifica della classe media»: «le idee e gli interessi di questo *juste-milieu* intellettuale e sociale, diventerebbero

⁵⁴ ma in realtà proprio gli elementi inediti della rivolta contribuiscono a inquietare i contemporanei che fanno dell'avvenimento un sintomo del mutamento dei tempi, accentuando l'incertezza presente e delle incognite del futuro. Le descrizioni della miseria che è alla base dell'insurrezione lionese testimoniano compiutamente il senso di spaesamento e incertezza, e il motto dei canuts diviene l'ennesima testimonianza dei motivi apocalittici.

la misura obbligata, il letto di Procuste della civilizzazione».⁵⁵ Rifiuto del privilegio aristocratico e allo stesso tempo dell'uguaglianza democratica: *juste-milieu* è soprattutto, dagli anni della Restaurazione, sinonimo di aspirazione all'egemonia politica della classe media. Tema cui fa cenno anche il lungo intervento che nel 1832 la «*Revue Encyclopédique*» dedica ai dottrinari, soffermandosi però soprattutto sul loro rapporto con le idee che evidenzerebbe la contraddizione fra il loro essere fini intellettuali e un'azione politica che pare segnata da un vero e proprio «orrore per le idee»:⁵⁶ per quanto provocatoria, questa osservazione di Didier coglie con precisione la diffidenza del *juste-milieu* verso le teorie incapaci di incarnarsi e incardinarsi nell'azione, e la sua discontinuità rispetto al rapporto fra idee e realtà che aveva caratterizzato il diciottesimo secolo. Guizot termina il suo corso d'*Histoire de la civilisation en Europe* – che nel 1828-29 attira l'entusiastica partecipazione dell'*inteligencja* liberale parigina – immaginandosi pubblico ministero chiamato a pronunciarsi sul secolo precedente: conclude con una assoluzione, ma ne rinviene il più grave peccato nel fatto che «i condottieri, gli attori di questo grandi dibattiti restano estranei ad ogni specie di attività pratica; puri teorici che osservano, giudicano e parlano, senza mai intervenire negli avvenimenti. [...] Mai la filosofia aspirò maggiormente a reggere il mondo, e fu, nello stesso tempo, più estranea a esso».⁵⁷ E nella prima lezione del corso dell'anno successivo – *Histoire de la civilisation en France* (1829-30) – mostra ai suoi studenti il diciannovesimo secolo come esito di un lungo sviluppo che realizza nel presente un inedito intreccio di idee e fatti. Questo

⁵⁵ L. de Carné, *Du problème social au Dix-neuvième siècle*, in «*La Revue Européenne*», Tome 1, 1831, pp. 5-7.

⁵⁶ Ch. Didier, *Les doctinaires et les idées*, in «*La Revue Encyclopédique*», vol. 55, 1832, pp. 341 e 343: «uno dei tratti caratteristici, il più saliente forse della scuola dottrinarista [...] è il suo orrore per le idee», che li qualificherebbe come rinnegati rispetto al fatto che tutti prima che uomini politici sono fini intellettuali.

⁵⁷ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 428. «Nel secolo XVIII voi vedete lo spirito umano esercitarsi su ogni cosa: sulle idee connesse agli interessi reali della vita e destinati ad avere il più pronto e potente influsso sui fatti» (*ibid.*), ma proprio nel fatto di rimanerne ostinatamente distanti ne ha indotto le conseguenze più nefaste: «lo spirito umano, vero sovrano del secolo XVIII, [...] ha avuto una fiducia eccessiva in se stesso» (ivi, p. 429). Riprenderà il tema nelle sue memorie affermando: «orgoglio insensato, ma omaggio eclatante a quello che c'è di più elevato nell'uomo, alla sua natura intellettuale e morale!», Guizot, *Mémoires*, p. 77.

fondamentale elemento permette di disabilitare la pericolosa astrattezza delle teorie del secolo precedente, e allo stesso tempo rende evidente il potenziale di potere che è immediatamente insito nel sapere: «la scienza è bella, senza dubbio, [...] ma è mille volte più bella quando diviene potenza».⁵⁸ Da questo punto di vista Guizot pare esibire una vivida consapevolezza della coestensività di potere e sapere, di azione di governo e produzione di verità: la sua iniziativa istituzionale, almeno nei primi anni, sarà segnata in misura importante dallo sforzo di rispondere sul terreno della produzione di sapere ad alcune cruciali problematiche politiche e sociali. Si segnalano in proposito anzitutto la legge del 1833 sulla formazione primaria, che egli concepisce come fondamentale mezzo di governo e che in Francia dà una prima base popolare all'istruzione,⁵⁹ ma anche iniziative quali la ricostituzione nel 1832 dell'Accademia delle scienze morali e politiche,⁶⁰ la creazione nel 1834 di una cattedra universitaria di diritto costituzionale, e il lancio nel 1835 di un poderoso progetto di pubblicazioni e archivi sulla storia di Francia.⁶¹

Si tratta di fondare una differente relazione fra filosofia e politica, fra idea e realtà, fra teoria e prassi, facendo subentrare allo «spirito filosofico» del secolo precedente uno «spirito politico» che valorizza le idee solo nel punto in cui esse si innestano sui fatti, perché la teoria è oziosa «se il sapere non è il sintomo della potenza».⁶² All'utopia di una teoria in grado di regolare e dominare la politica, i dottrinari contrappongono la «stella del governo»⁶³ come bussola in grado di orientare il pensiero, proponendosi di lavorare a

⁵⁸ Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., vol. I, p. 27.

⁵⁹ Ministro dell'istruzione fra 1832 e 1837, Guizot è l'autore della legge sull'istruzione primaria del 28 giugno 1833 che, senza istituire la gratuità né l'obbligo, è tuttavia il fondamento del moderno sistema di istruzione francese. Sul tema cfr. in particolare la relazione che ne fa alla Camera e il dibattito che ne segue, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. II, pp. 1-88 e poi F.Reboul, *Guizot et l'instruction publique*, in M. Valensise (a cura di), *François Guizot et la culture politique de son temps* cit., e Ch. Nicque, *François Guizot, l'école au service du gouvernement des esprits*, Hachette, Paris 2000.

⁶⁰ Cfr. *infra* quarto capitolo.

⁶¹ Cfr. *infra* § 2.4

⁶² *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 211

⁶³ L'espressione ritorna in particolare *De la peine de mort en matière politique*. La stella del governo è il titolo che Chignola dà al capitolo del suo libro inerente Guizot (*Il tempo rovesciato* cit., pp. 69-116).

dare alla politica «una buona filosofia, non per sovrana padrona, ma per consigliera e appoggio».⁶⁴ Così anche la convinta apologia della monarchia costituzionale non diviene mai teoria della miglior forma di governo, perché – spiega Guizot nel suo corso d'*Histoire des origines du gouvernement représentatif* tenuto nel 1820-22 prima di essere allontanato dall'insegnamento dalla svolta conservatrice del ministero Villèle – «è un metodo superficiale e falso quello che classifica i governi secondo i loro caratteri esteriori»⁶⁵ (anche la ferma ostilità alla repubblica non diviene mai, a differenza della questione del suffragio universale, opposizione teorica di principio).⁶⁶ Le tradizionali classificazioni sono il riflesso di tecnologie politiche obsolete perché fondate su quelle macchine politiche esteriori la cui critica rappresenta un elemento essenziale della teoria politica di Guizot, riassunta nella formula *il n'y a que des gouvernements*,⁶⁷ centrale nel suo (mai terminato) trattato di filosofia politica, *De la souveraineté*, ove si legge che monarchia, aristocrazia e repubblica «esprimono un fatto piuttosto che rivelare un principio, sono riferite alla forma esteriore dei governi, senza caratterizzare la loro natura intima e le loro leggi».⁶⁸

Nell'ultimo dei quattro corposi *phamplet* pubblicati dopo che nel 1820 la reazione ultarealista lo ha allontanato dal Consiglio di Stato e, poi, dall'università – *De la peine de mort en matière politique* (1822) – Guizot

⁶⁴ Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* cit., p. 78.

⁶⁵ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 85.

⁶⁶ «Sarei certamente stato repubblicano negli Stati Uniti d'America – scrive Guizot – nel momento in cui essi si separavano dall'Inghilterra: la Repubblica federativa era per essi il governo naturale e vero [...]. Sono monarchico in Francia per le stesse ragioni e gli stessi interessi; come la Repubblica negli Stati Uniti nel 1776, la monarchia è, ai nostri giorni, in Francia, il governo naturale e vero, il più favorevole alla libertà come alla pace pubblica, il più proprio a sviluppare le forze legittime e salutari come a respingere le forze perverse e distruttive della nostra società» (Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* cit., pp. 114-115). Perchè, spiega ancora nelle sue memorie, ogni forma di governo «dipende dai luoghi, dai tempi, dall'organizzazione sociale, dallo stato degli spiriti, da una moltitudine di circostanze variabili e accidentali» (Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* cit., p. 165).

⁶⁷ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 327: «Non ci sono che governi; e la sovranità essenzialmente distinta dal governo non saprebbe appartenergli», in questi due periodi si riassume la sostanza della filosofia politica Guizotiana, che consiste appunto nell'allontanarsi dall'astrazione filosofica del discorso della sovranità, foriero solo di confusione e disordine.

⁶⁸ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 334: «la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia; denominazioni che tutte esprimono un fatto piuttosto che rivelare un principio».

scrive: «non è una questione filosofica che voglio trattare né sollecito un cambiamento nella legislazione. [...] Sono convinto che le riforme sollecitate dalle idee o dai costumi devono passare nella condotta del governo, nella pratica degli affari, prima di introdursi nella legislazione».⁶⁹ Non è mai sul terreno specifico della filosofia politica o del diritto positivo che si va a insediare la proposta di questo pensatore, ma, anche una volta respinto all'opposizione, il centro gravitazionale dell'intera sua impresa intellettuale rimane l'elaborazione di un'arte di governo, di tecnologie di potere e *moyens de gouvernement* all'altezza della nuova società uscita dalla vicenda della grande Rivoluzione.⁷⁰ «Una politica che ostenta di essere anzitutto di governo»,⁷¹ è ciò che gli rimprovera la «*Revue des deux mondes*», interpretando nel lungo articolo a lui dedicato un'opinione diffusa, e cogliendo in effetti l'elemento fondamentale della politica dottrinarica, che Rémusat ricorda così: «volevamo affermare il governo da noi scelto: munirlo di tutte le risorse, armarlo di tutte le sue forze».⁷² È proprio questo «*empowering*» del governo che consente di studiare Guizot e la vicenda francese degli anni 1830 all'altezza di un'intersezione dinamica fra teoria dottrinarica, discorso politico e concreta attivazione di condotte, tecniche e dispositivi di governo. In particolare le interpretazioni di Foucault e di

⁶⁹ Guizot, *De la peine de mort en matière politique* cit., pp. 95 e 98. «Non domando l'abolizione della pena di morte; ma sono convinto che, contro i suoi nemici, il governo non guadagna niente a usarla, e guadagnerebbe molto a mostrarsene avara», p. 140.

⁷⁰ «Il mio disegno non è discutere filosoficamente questi assiomi [...] mi occupo solamente di sapere come l'autorità può trattare con certe credenze, certe opinioni popolari, per scartare gli ostacoli che esse gli oppongono, e trovarvi dei mezzi di governo», *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., pp. 115 e 119.

⁷¹ «*Revue des Deux Mondes*», Tome I, vol. I, 1831, p. 187: «l'amore del potere, l'ambizione di fondarlo e maneggiarlo, il bisogno di farne parte, alla testa o al seguito, un'instancabile condiscendenza per ciò che chiama tanto sovente le necessità, una politica che ostenta di essere anzitutto di governo, e che ha per massima che il vero uomo di Stato debba mantenere posizione, influenza, credito, posizione, speranza, occasione, fortuna, più a lungo possibile». L'articolo è teso a mostrare la differenza fra il Guizot degli anni Venti, grande teorico e liberale convinto e l'uomo di governo: «quando la vita di un uomo è traversata da una rivoluzione, essa si trova tagliata e separata in due parti» (p. 183).

⁷² Rémusat, *Mes mémoires* cit., p. 528, e continua: «ci sembrava che lo Stato fosse affar nostro. Avevamo, potrei dire, la passione del bene pubblico» (*ibid.*). Per collocare il punto di vista da cui esprime le proprie memorie politiche Rémusat dichiara inoltre di appartenere a «questa parte della società francese che si chiama essa stessa assai poco modestamente la 'società' o il 'mondo'»(quarta di copertina).

Rancière hanno reso assai noto il significato di cui in francese il termine polizia era portatore prima di quello, più ristretto, attuale, può essere interessante notare le osservazioni svolte nel 1832 dalla «*Revue Encyclopédique*» sui dottrinari: «*Police* nella sua accezione pura e primitiva, significava amministrazione della *cit *, del paese – scrive Charles Didier –. Mi sembra che la dottrina abbia preso come incarico di ricondurla alla sua etimologia, perch    realmente in essa che oggi dimora il governo, se ci si fa caso, la polizia   una potenza senza limiti, che vede tutto, sa tutto, osa tutto».⁷³ Teoria e pratica dottrinarie guardano in effetti costantemente alla messa in opera di un rapporto di comunicazione, interdipendenza, reciprocit  fra il sociale e il politico teso a rompere la condizione di esteriorit  di quest'ultimo per dargli corpo in tecniche di governo in grado di cooptare nella macchina politica statale il potere che attraversa, regola e organizza la societ . Si tratta di mettere il politico in condizione di conoscere la meccanica attraverso cui il potere concretamente fluisce nel sociale, non la sua assegnazione di diritto, ma i suoi operatori e intensificatori, le sue terminazioni capillari su cui attivare tecnologie e pratiche di governo. Torner  su questi elementi, di cui mi interessa per ora sottolineare alcuni aspetti inerenti quella che si potrebbe chiamare produzione e organizzazione del vero.

Tutte le combinazioni della macchina politica devono dunque tendere – si legge nell'*Histoire des origines du gouvernement repr sentatif* – da una parte a estrarre dalla societ  ci  che essa possiede di ragione, di giustizia, di verit , per applicarli al suo governo; dall'altra, a provocare i progressi della societ  nella ragione, la giustizia, la verit  e a fare incessantemente passare questo progresso della societ  nel suo governo.⁷⁴

Ragione, verit , giustizia (o morale): questi gli elementi attraverso cui Guizot lavora a disabilitare quello che Sandro Chignola chiama «il codice costituente» delle teorie del contratto, della valorizzazione politica della

⁷³ Charles Didier, *Les doctinaires et les id es*, in «*La Revue Encyclop dique*», vol. 55, 1832 p. 345.

⁷⁴ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement repr sentatif* cit., vol. I, p. 98.

volontà.⁷⁵ Di quella sovranità di diritto, per definizione unica e inalienabile, la cui attribuzione in via definitiva a un soggetto, individuale o collettivo, è per Guizot portatrice di una forma di *idolatria* politica e di potere assoluto. *Solo la ragione è sovrana*: la teoria politica guizotiana si costruisce tutta intorno a questo assunto, all'interno del quale vorrei per il momento provare a indagare il ruolo conferito alla nozione di *verità*.

È a partire dall'indagine del rapporto fra essere umano e verità che si organizza il manoscritto *De la souveraineté*: il solo fatto che l'uomo riconosca la possibilità del proprio errore attesta che egli può conoscere la verità ed è chiamato a farlo.⁷⁶ Esiste in ogni relazione – semplice o complicata che sia, che si tratti della famiglia oppure dello Stato – una soluzione giusta e ragionevole, una regola legittima da seguire, «c'è una verità che decide e ha diritto di comandare»,⁷⁷ è questo l'unico sovrano legittimo, e così, ancora con Chignola, «ogni potere agisce in conformità ad una regola che lo trascende, che definisce la ragione del rapporto all'interno del quale esso si esplica».⁷⁸ L'unico contratto sociale è quello che lega gli uomini alla «vera legge», alle «vere regole di tutte le relazioni umane», e «la società è il risultato dell'osservazione di questo contratto. Il governo ne è il mezzo».⁷⁹ La verità è la legge che deve guidare l'azione del potere, ma il suo carattere trascendente, mai afferrabile con certezza a causa dell'imperfezione necessaria dell'uomo, e la conseguente fallibilità di ogni potere umano, rendono impossibile l'attribuzione in via definitiva della sovranità di diritto se non a prezzo di un potere arbitrario. La missione e la funzione del governo rappresentativo consiste esattamente nel disporre i mezzi per ricercare la verità che deve guidare l'azione del potere, per concentrare e organizzare tutta la ragione e la verità che esistono «sparse nella società».⁸⁰ Non è l'attribuzione definitiva

⁷⁵ S. Chignola, *Il tempo rovesciato* cit., p. 70

⁷⁶ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 322.

⁷⁷ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 231.

⁷⁸ Chignola, *Il tempo rovesciato* cit., p. 100, così «ogni potere opera in un regime di stretta condizionalità» (*ibid.*).

⁷⁹ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 333.

⁸⁰ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 406, «in diritto, il sistema rappresentativo riposa su questa idea che la vera, la legittima

della sovranità di diritto il criterio della legittimità di un potere. Questo deve essere invece chiamato a provarla costantemente, a dimostrare che, «per la sua natura e la sua situazione» esso è quello in grado di offrire «le più sicure possibilità per la scoperta e il mantenimento della vera legge».⁸¹ Il potere politico è dunque chiamato a svolgere un lavoro continuo autoriflessione con la società per estrarne i principi di verità come regola del proprio agire, istituendo con essa un rapporto di coimplicazione e interdipendenza. Proprio questo rapporto di comunicazione consente di stabilire la legittimità di un potere in corrispondenza della sua capacità di dire la verità sulla realtà sociale. Per attaccare la svolta conservatrice del governo della Restaurazione, Guizot scrive allora nel 1821 in *Des moyens et de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* che «la società manca al potere, ma perché il potere mente alla società, perché la suppone altro da ciò che è, perché rifiuta di comunicarsi a essa, di ripartirsi secondo verità, perché non vuole appellarsi a lei».⁸² Una decina di anni più tardi, parlando alla Camera, imputerà esattamente a questa incapacità di essere nel vero la caduta del regime borbonico: «la mancanza di sincerità è stato il difetto radicale della Restaurazione».⁸³ Se è vero – come afferma nell'*Histoire de la civilisation en*

sovranità è quella della ragione, e che nessuna legge, nessun potere è legittimo se non è conforme alla giustizia, e alla verità, vale a dire alla vera legge. [...] i poteri pubblici, che esercitano la sovranità di fatto, devono essere costantemente tenuti e costretti a cercare, in ogni occasione, la vera legge, sola fonte dell'autorità legittima.» (*ibid.*)

⁸¹ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 345. Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 98: «Ogni potere è un potere di fatto che, per essere potere di diritto deve agire secondo la ragione, la giustizia, la verità, sola fonte del diritto» (p. 98).

⁸² *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., pp. 180-181. In questo senso Sandro Chignola può parlare dell'elaborazione di una *mappa cognitiva* come specifico del governo guizotiano che «coincide con la predisposizione 'di un sistema di mezzi e di poteri in grado di ascoltare e indagare uno scambio sociale che propone sempre nuovi bisogni in attesa di essere soddisfatti [...] un'azione di governo che, per essere tale, non può mai cessare di costruire la 'rappresentazione' di questo processo elaborandone la mappa cognitiva» (*Il tempo rovesciato* cit., p. 101).

⁸³ Discorso del 16 febbraio 1833, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. II, p. 98: «si è provato mille volte tanto a persuadere la Restaurazione, che bisognava che essa fosse sincera, che il paese glielo domandava e avrebbe accolto la sua sincerità, tanto a premunirsi» (p. 99). Guizot afferma inoltre di aver percepito e temuto questo carattere fin dai suoi primi anni al consiglio di Stato: «intorno per diversi anni al governo delle Restaurazione, avendolo servito lealmente e fedelmente, dichiaro che non c'è stato un momento in cui io non

Europe – che «soltanto la verità ha diritto di regnare sul mondo», uno dei tratti specifici del corso della civilizzazione è quello – attraverso lo sviluppo e la sempre più stretta interpenetrazione dei due elementi che la costituiscono – vale a dire le relazioni sociali e lo spirito umano, la vita pubblica e quella interiore, le idee e i fatti, la scienza e la realtà – di permettere al governo rappresentativo di realizzare l'«impero della verità», perché la «società si è perfezionata a tal punto che può essere messa a confronto con la verità».⁸⁴ Ma in che modo Guizot pensa questa verità e il suo rapporto con l'azione di governo?

«Adesso bisogna che la politica sia vera», scrive nel 1822 contro gli ultrarealisti e la pena di morte in materia politica, osservando che «ci sono delle verità semplici che nessuno contesta, che ammette subito il buon senso», la politica *ultra* è «falsa» perché rifiuta di riconoscere queste evidenze che il corpo vivo della società esibisce chiaramente:⁸⁵ come nota Pierre Rosanvallon, la teoria politica dottrinarina esibisce un legame «di fatto» con la concezione fisiocratica dell'evidenza.⁸⁶ Senza dubbio il carattere trascendente di una verità mai compiutamente afferrabile dall'imperfezione del genere umano rimanda anzitutto alla dimensione teologico-politica,⁸⁷ a quel

abbia intravisto nell'avvenire una rivoluzione inevitabile. Essa mi è sempre apparsa come un fantasma che minacciava la Restaurazione e che doveva attentarle prima o poi» (p. 97).

⁸⁴ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., pp. 180-182. interpretando la diffidenza maturata dalla propria epoca nei confronti del «dispotismo delle idee generali e delle teorie» come un «grande passo della conoscenza verso l'Impero della verità» e indicando l'«inevitabile alleanza fra storia e filosofia», fra scienza e realtà, teoria e pratica, diritto e fatto come legge imposta dallo «stato attuale del mondo» frutto del massimo sviluppo dei due elementi che compongono il «fatto» della civilizzazione, lo spirito umano e le relazioni sociali, la vita pubblica e quella interiore, le idee e i fatti.

⁸⁵ Guizot, *De la peine de mort en matière politique* cit., pp. 145 e 141.

⁸⁶ Rosanvallon, *La rivoluzione dell'uguaglianza* cit., p. 239.

⁸⁷ È ciò che Sandro Chignola chiama «l'argomento teologico-politico sull'imperfezione necessaria dell'uomo che assegna soltanto a Dio le caratteristiche di infallibilità e di irresistibilità della volontà come preconditione per un'azione assolutamente libera», Chignola, *Il tempo rovesciato* cit., p. 88. «È infatti sul piano teologico che – Scrive Alberto Chierici – in Guizot, va ricercata l'origine più profonda non solo dell' 'orizzonte difettivo e fallibile' delle cose umane, ma anche di quel principio trascendente che rende possibile la 'sovranità della ragione', sottratta ad ogni tipo di arbitrio in terra. In altre parole, per i dottrinari non esistono verità garantite; la ragione non è mai posseduta perfettamente da un individuo o da un gruppo ristretto, ma è sparsa nella società, e il governo rappresentativo ha lo scopo di collezionare tali "frammenti" di verità disseminati nel tessuto sociale», *Contro*

protestantesimo che segna tutta l'esperienza Guizot e a cui egli conferisce ruolo decisivo nel corso della *civilisation* europea.⁸⁸

Siamo gettati – afferma l'*Histoire de la civilisation en France* – in un mondo che non abbiamo creato né inventato; lo troviamo, lo guardiamo, lo studiamo: bisogna che lo prendiamo come un fatto, perché sussiste fuori da noi, indipendentemente da noi [...]. Scoprire la verità, realizzarla fuori, nei fatti esteriori, a profitto della società [...], ecco dove il nostro lavoro deve arrivare; lavoro difficile e lento, e che il successo prolunga, invece di terminare. Ma in nessuna cosa, forse, è dato all'uomo di arrivare allo scopo: la sua gloria è di camminare in tale direzione.⁸⁹

La verità attraversa la realtà sociale ma trascende in ultima analisi la volontà e il potere dell'uomo, solo Dio la conosce integralmente, solo la sua volontà è perciò infallibile e può essere dunque sovrana. Essa può invece per l'uomo rappresentare solo un orizzonte, un destino, una direzione verso la quale tendere, ma è ad essa che deve essere orientata tutta l'azione del potere politico. Questo lavoro coincide con il governo. «La verità non ha mezzi di governo che siano utili a chi non è nella verità»,⁹⁰ scrive in *Des moyens de gouvernement*, facendo però poco dopo cenno al carattere storico della verità cui l'uomo può giungere: «ogni epoca ha la sua idea favorita, che essa difende al di sopra di tutte le altre, in cui essa vede la verità, che ne contiene una parte più o meno grande, e dove risiedono allora i mezzi di governo».⁹¹ La verità è dunque allo stesso tempo una regola che trascende il potere ma a

l'uguaglianza, contro il privilegio cit., p. 52. Sul tema cfr. Ch. Pouthas, *Guizot pendant la Restauration* (1814-1830), Plon, Paris 1923.

⁸⁸ Alla Riforma protestante è dedicata la dodicesima lezione del corso sulla civilizzazione europea, in essa Guizot rinviene un movimento universale di affrancamento dello spirito umano. Sul protestantesimo di Guizot cfr. A.A.V.V. *Les actes du colloque François Guizot, par la Société du protestantisme français*, Paris, 1976, costituiti da diciotto comunicazioni divise per temi: Guizot e l'insegnamento (M. Gontard, P. Gerbott, A. Zweyacker) Guizot uomo politico (D. Johnson, L. Girard, S. Mastellone, S. d'Huart, A. J. Tudesq) Guizot storico (Ch. O. Carbonell, O. Loutaud, R. Rémond, M. Richard) Guizot uomo religioso (J. Gadille, R. Ladous, A. Encrevé, D. Robert, F. Delteil, G. Marchal E. Brush).

⁸⁹ Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., vol. I, pp. 22 e 27.

⁹⁰ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 132.

⁹¹ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 155.

cui esso deve votarsi e, nella misura in cui riesce ad accedervi, un mezzo di governo. «La sincerità è nella situazione, nella natura del governo fondato dalla rivoluzione di Luglio [...] è sotto questa stella, se posso esprimermi così, che è nato e cresciuto», spiega ai colleghi deputati nel 1833: dire la verità è parte della funzione di governo perché significa operare correttamente il necessario processo di comunicazione con la società, per questo «la sincerità è oggi il primo dovere, la prima condizione di tutti i governi».⁹² Se dire la verità è un mezzo di governo come lo sono i processi cognitivi di accesso al vero, se questo è nel suo complesso trascendente, e se solo una parte è conoscibile, esiste la necessità di dispiegare e organizzare tutto un *discorso di verità* di cui vorrei rintracciare l'emergenza nell'intersezione fra teoria e pratica dei dottrinari. L'arte di governo è allora anche una professionalizzazione e istituzionalizzazione della verità, vale a dire l'organizzazione di una teoria del vero che definisce le coordinate per accedervi e deve funzionare all'interno della vita pubblica e del dibattito politico come mezzo di governo.

Lo specifico del governo rappresentativo consiste esattamente in un processo cognitivo e di autoriflessione che mette in comunicazione governo e cittadini attraverso la comune relazione con il vero.⁹³ Esso deve infatti

obbligare tutti i cittadini a ricercare incessantemente e in qualsiasi occasione la verità, la ragione, la giustizia che devono regolare il potere di fatto. È ciò che fa il sistema rappresentativo 1° con la discussione che obbliga i poteri a ricercare in comune la verità; 2° con la pubblicità che pone sotto gli occhi dei cittadini i poteri occupati in questa ricerca; 3° grazie alla libertà di stampa che

⁹² Discorso del 16 febbraio 1833, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. II, pp. 98-99. È la «sincerità» l'elemento che pone a discriminare fra la condotta della Restaurazione e quella della monarchia di Luglio: «nella sua devozione alla causa dell'ordine e della libertà di tutti, questo governo è sincero, la politica che esso professa a voce alta è la politica che vuole nel fondo della sua anima, è la politica che egli pratica realmente» (p. 99).

⁹³ Si noti per inciso che nella sua prima esperienza al ministero degli Interni, Guizot chiedeva ai prefetti di interpretare il proprio ruolo facendosi osservatori di opinione, investigatori delle condizioni di vita della popolazione, degli interessi e dei giudizi delle classi elevate, cfr. Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 71.

stimola i cittadini stessi a cercare la verità e dirla al potere.⁹⁴

Rosanvallon parla di una «tecnologia educativa» e del potere come «regolatore informazionale»,⁹⁵ Jürgen Habermas ha riconosciuto in questo passaggio una prima formulazione classica del «dominio dell'opinione pubblica».⁹⁶ E in effetti nei suoi scritti, così come nei suoi corsi di storia, non è alle teorie filosofiche che Guizot si rivolge per sciogliere problemi e assunti incerti, ma all'«opinione comune». Così fa soprattutto nel suo corso sulla storia della civilizzazione europea,⁹⁷ in cui sottolinea inoltre che «le parole assumono un significato completo, determinato, preciso, un significato in certo modo legale, ufficiale. Il tempo ha introdotto nel significato di ogni termine una molteplicità di idee le quali si risvegliano al suo pronunziarsi».⁹⁸ Così come per ciò che concerne gli elementi conoscibili del vero, altrettanto per quanto riguarda il linguaggio, Guizot ne esibisce una concezione storica, attenta ai processi attraverso cui il significato viene prodotto. In questo senso è forse possibile parlare del dottrinarismo se non come una teoria del vero, almeno come una «posizione del vero». Elementi che Pierre Macherey restituisce con grande profondità scrivendo che

Una società [...] per Guizot, è un linguaggio comune, una comunicazione che passa. Si sarebbe tentati di dire: il segreto della politica è la grammatica. Ma per Guizot [...] questo linguaggio non è dato. È da costruire, in un modo che non è mai definitivamente acquisito, perché è piegato dalle congiunture, in

⁹⁴ F. Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe*, Volume 2, Didier, Paris 1851, p. 14.

⁹⁵ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., pp. 69 e 71.

⁹⁶ J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 1977, p. 124.

⁹⁷ Cercando di elaborare una definizione stessa del concetto di *civilisation*, Guizot dice ai suoi studenti: «qual è dunque, o signori, questo fatto così grave, così esteso, così prezioso da sembrare il compendio dell'intera vita dei popoli? Non voglio a questo punto cadere nella filosofia pura; non cercherò di porre dei principi razionali per poi dedurne come conseguenza la natura della civiltà. [...] È il buon senso a dare alle parole il loro significato comune, e il buon senso è il genio dell'umanità. Il significato comune di un vocabolo si forma gradualmente e in presenza dei fatti. [...] Per questo le definizioni scientifiche in generale sono molto più ristrette e, di conseguenza, molto meno vere del significato popolare dei termini» (Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., pp. 111-112).

⁹⁸ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 261.

condizioni che sono quelle di una storia.⁹⁹

Processi di significazione dei significanti, discorso di verità, comunicazione e linguaggio appaiono come elementi fondanti della concezione guizotiana del governo. Di qui anche un'idea della libertà di stampa e della pubblicità dei dibattiti parlamentari che rimanda assai più alla dimensione delle tecnologie e mezzi di governo che all'idea liberale di strumenti di esercizio o tutela delle libertà individuali. «Prendiamo dunque la potenza dei giornali come un fatto, e come un fatto utile, perfino necessario al successo delle nostre istituzioni», dice Guizot nel 1819, intervenendo (in qualità di membro del consiglio di Stato) per la prima volta alla Camera, e aggiunge poi che essi consentono alla Francia intera di «assistere ai dibattiti parlamentari».¹⁰⁰ Nel corso della Restaurazione Pierre-Paul Royer Collard è il grande alfiere della causa della pubblicità e della libertà di stampa:¹⁰¹ per i dottrinari evidentemente non si tratta solo di tutelare un diritto dei cittadini, ma assai più di far funzionare quel lavoro di comunicazione e riflessione fra governo e società che ne dissemina e moltiplica i punti di contatto, ed è necessario all'efficacia del primo e all'esistenza della seconda. La libera

⁹⁹ P. Macherey, *Aux sources des «rapports sociaux». Bonald, Saint-Simon, Guizot*, in «Genèses», 9, 1992, p. 42. Confrontando il concetto di rapporti sociali nel pensiero di Bonald, Saint-Simon e Guizot come rispettivi rappresentanti del pensiero conservatore, socialista e liberale, Macherey conclude che da due secoli la «coscienza teorica» della società francese si è formata attraverso il confronto fra questi tre discorsi che ne hanno in qualche modo costituito la «sociologia spontanea»: gli elementi comuni che ne emergono esprimerebbero «l'esistenza di una società strutturata alla maniera di un linguaggio, e che si definisce essenzialmente come società di comunicazione» (p. 43).

¹⁰⁰ Relazione alla Camera del 3 maggio 1819, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 7. Come scrive e specifica un paio di anni più tardi, la libera stampa è mezzo di governo e allo stesso tempo decisivo strumento di opposizione: «Non vedo in Francia che un mezzo di opposizione, è la parola, e per la parola non vedo che un luogo ove essa sia veramente libera, la stampa» (*Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 197).

¹⁰¹ «Lo scopo del governo rappresentativo è di mettere pubblicamente in presenza e alle prese i grandi interessi, le opinioni diverse che si dividono la società e se ne disputano l'impero, nella giusta speranza che, dai loro dibattiti, usciranno la conoscenza e l'adozione delle leggi e delle misure che più convengono al paese. [...] Se la maggioranza si forma per artificio c'è menzogna, se la minoranza è messa in anticipo fuori combattimento, c'è oppressione», Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 412.

stampa «stimola i cittadini stessi a cercare la verità e a dirla al potere»,¹⁰² essa fa in qualche modo funzionare quelli che potremmo chiamare dei «rituali di verità» che sono necessari alla macchina del governo. Per questo i molti critici dei dottrinari durante la monarchia di Luglio rimproverano loro la funzione pastorale che paiono assegnare alla stampa a loro vicina: «E i loro giornali! – lamenta la «*Revue Encyclopédique*» – Con che sollecitudine predicano quotidianamente, e ci fanno lezione sera e mattina! I reverendi gesuiti del Paraguay non castigavano più paternalmente il loro gregge».¹⁰³ È in particolare il «*Journal des débats*» che pare assolvere pedissequamente tale compito, traducendo nella polemica politica quotidiana il punto di vista dottrinario.¹⁰⁴

È tale sforzo di colonizzare alcuni spazi intermedi fra il pensiero e la parola, di sedimentare il portato delle proprie teorie all'altezza del *si dice*, che consente di studiare questo tornante storico osservando l'esperienza dei dottrinari come produzione di un *discorso di verità*, intersezione dinamica fra teorie e dibattito pubblico, grandi testi e iniziativa istituzionale, pensiero e azione di governo, retorica, concetti e linguaggio politico. È a quest'altezza che provo adesso a misurare la razionalità politico-discorsiva con cui gli uomini della monarchia orleanista assumono la sfida posta loro dall'insurrezione lionese facendone una lente attraverso cui rileggere l'intera vicenda della rivoluzione del 1830. Per poi, nei paragrafi successivi, sondare la relazione che si istituisce fra tale razionalità e alcuni elementi fondamentali della teoria dottrinaria: l'interpretazione della rivoluzione di Luglio – della vicenda della Carta rivista e del mutamento di dinastia –, l'elaborazione del concetto di classe sociale, e la sua declinazione politica attraverso il principio

¹⁰² F. Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe*, Vol. 2, Didier, Paris 1851, p. 14.

¹⁰³ Ch. Didier, *Les doctinaires et les idées*, in «*La Revue Encyclopédique*», vol. 55, 1832, p. 344

¹⁰⁴ Scrive Guizot a proposito del *Journal des débats* e dei suoi proprietari, i fratelli Bertin: «Entrando nel 1830 alla Camera dei deputati, vi avevo trovato uno dei due fratelli, Bertin de Veaux, e avevamo pensato e votato insieme. Dopo la Rivoluzione di Luglio, sostenne con la più intelligente fermezza la politica di resistenza, e durante il mio ministero degli interni mi aveva dato il suo costante appoggio» (p. 179).

di capacità, per provare infine a istruire alcune ipotesi sulla relazione che tali elementi intrattengono con l'emergenza della nozione di classe operaia. Alla quarto capitolo rimando invece l'indagine della concezione dottrina della dimensione del *sociale* e del rapporto che essa intrattiene con le nozioni di potere e governo, nonché l'analisi dell'attivazione, di fronte all'avvenimento lionese, del dispositivo discorsivo dei nuovi barbari, e della messa in opera di alcune iniziative di governo inerenti le «classi lavoratrici».

2.3 Il «Lumpenpolitico»

Non appena le prime voci sull'insurrezione lionese si diffondono – il 24 novembre 1831 – nella capitale, Rochedourc, commissario della Borsa vi fa affiggere un avviso che recita: «i dettagli che sono arrivati al governo sui disordini scoppiati a Lione, fanno sapere nel modo più positivo che non c'è niente di politico in tali disordini».¹⁰⁵ Il giorno successivo, la discussione alla Camera sulla riforma del codice penale¹⁰⁶ è interrotta dalle comunicazioni del capo del governo sui fatti lionesi: «nessuna notizia, nessuna informazione autorizza a ricondurre alla politica la causa degli avvenimenti che hanno insanguinato Lione».¹⁰⁷ Si tratta della medesima affermazione con cui Périer conclude la relazione che, il 17 dicembre, introduce la discussione

¹⁰⁵ «*Journal des débats*», 25 novembre 1831, p. 2. Lo stesso numero annuncia in prima pagina: «È con il più profondo dolore che abbiamo oggi ricevuto conferma dei rumori sinistri che corrono da due giorni a Parigi sulla rivolta degli operai in seta di Lione. Ecco tutti i particolari che abbiamo potuto raccogliere da molteplici lettere private. [...] Questo movimento non ha alcun carattere politico»

¹⁰⁶ Abolirà le pene corporali affermando la centralità assoluta della pena della detenzione

¹⁰⁷ «*Journal des débats*», 26 novembre 1831, p. 3. La breve comunicazione del presidente del consiglio alla Camera dichiara l'illegalità del *tarif* («le leggi non permettono di tassare il prezzo del lavoro»), presenta un breve resoconto delle notizie sugli avvenimenti conosciuti dal governo, dichiara la partenza del principe e del ministro della guerra alla volta di Lione. Segue una prolungata gazzarra in aula riguardo alla possibilità di votare o meno atti inerenti la comunicazione del governo. Lo stesso 25 novembre il prefetto del dipartimento di Marsiglia, timoroso di disordini, fa diffondere a mezzo stampa una proclamazione sui fatti lionesi in cui dichiara che «questi avvenimenti, che non temo di portare alla vostra conoscenza, sono estranei alla politica» (cit. in «*Journal des débats*», 2 dicembre 1831, p. 2)

parlamentare sulla rivolta: «ci compiaciamo di confermare una delle prime osservazioni a cui questi deplorabili avvenimenti hanno dato luogo; è che le loro cause, come le loro conseguenze, sono sembrate generalmente estranee ad ogni pensiero politico».¹⁰⁸ Guizot partecipa al dibattito con un lungo intervento:

La rivoluzione di luglio non aveva sollevato che delle questioni politiche, che delle questioni di governo; da tali questioni la società non era in alcun modo minacciata. Che è successo dopo? Delle questioni sociali sono state sollevate. C'è stata una lotta fra classi. I disordini di Lione ce l'hanno rivelato. [...] Questioni sociali, disordini interni, dissensi nella società sono venuti ad aggiungersi alle questioni politiche e noi siamo oggi in presenza di questa doppia difficoltà, di un governo da costruire e di una società da difendere.¹⁰⁹

Per il campo di problemi in cui si colloca e per la sua capacità di chiamare in causa il significato della rivoluzione del 1830, l'interpretazione dell'insurrezione lionese diviene una delle sfide del momento. Riportando all'ordine del giorno la presenza scenico-politica di un popolo in grado di vincere la resistenza dell'autorità legale, essa evidenzia quella che Giovanna Procacci ha chiamata il «pericolo di una pressione popolare sul politico».¹¹⁰ Un

¹⁰⁸ *Communication du gouvernement au sujet des événements de Lyon* cit, L'argomentazione ancora prosegue derivando la forza delle istituzioni di Luglio dal carattere non-politico della sommossa lionese: «et sous ce rapport, c'est une force acquise à nos institutions; car il n'y a de fort, aux yeux des hommes, que ce que personne ne songe à attaquer. Dans tous les cas, si quelque intention politique avait présidé au principe de ces désordres, il n'est pas moins rassurant de voir que l'événement a tellement anéanti tout calcul de ce genre, que pas déçu un des partis, qui se disputent les élémens de trouble, n'a, découragé, osé se présenter pour recueillir le fruit, et pour prendre la responsabilité d'une révolte repoussée par le pays tout entier!», pp. 7-8. Il 25 novembre Périer si presenta alle due camere per una prima discussione al termine della quale viene fatto votare l'indirizzo di sostegno alle politiche del governo. Il 17 dicembre ha luogo una nuova discussione sugli avvenimenti lionesi a partire dalla «comunicazione del governo» (Périer la presenta ai deputati, Argout ai pari). «Questa relazione – racconta Guizot – diede luogo a domande di chiarimento e a un dibattito molto animato che verteva allo stesso tempo sui fatti di Lione e sulla politica generale del gabinetto e si prolunghé per quattro sedute», F. Guizot, *Histoire parlementaire de France: recueil complet des discours prononcés dans les Chambres de 1819 à 1848*, Michel-Lévy frères, Paris 1863-1864, Vol I, p. 352.

¹⁰⁹ F. Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., Vo. 1, p. 359.

¹¹⁰ O il pericolo di una «politicizzazione della questione sociale», Procacci, *Governare la povertà* cit., p. 21. Problematica che secondo questa studiosa viene affrontata attraverso l'invenzione del *sociale* come nuovo terreno di politiche, di istituzioni e di scienza, «come

combattimento sordo è rapidamente ingaggiato. Il *Journal des débats* si occupa di ribattere colpo su colpo al *National*, di destituirne di fondamento gli argomenti raffigurando la radicale alterità «fra la rivolta di novembre e la resistenza di luglio», fra il popolo che difendeva la Carta dall'insurrezione del potere monarchico e gli operai insorti contro le leggi dello Stato, insomma «tra il movimento sociale di Lione e il movimento politico di Parigi».¹¹¹ Più che argomentata sul piano teorico, tale contrapposizione viene «colta» all'altezza del *si dice*, presentata come verità pubblica, rivelata come fatto di opinione: «un primo fatto ha colpito e rassicurato il pubblico, l'assenza di ogni carattere politico nella sollevazione degli operai lionesi».¹¹² Perfino il corrispondente inglese registra che la *révolte* ha sì prodotto «a Londra la più viva impressione; ma nessuno ha creduto che la stabilità del governo ne potesse essere seriamente colpita, e ci si rallegrava che la rivolta non avesse

una strategia di *depoliticizzazione delle diseguaglianze*»(p. 24) che continuano ad attraversare una società post-rivoluzionaria in cui i poveri, malgrado la loro miseria non possono che essere uguali, e in cui il collegamento della povertà con il lavoro come grande principio di socializzazione e di ricostruzione del legame sociale non elimina, ma finisce per accentuare disparità e conflitti. Si noti che nella comunicazione del governo si legge: «plus est permis de croire que la politique est restée étrangère à ces desordres, plus importe d'observer les circonstances puerement sociales qui ont pu amener cette crise. [...] c'est le fond mème de la question sociale, dans laquelle vient se confondre celle de l'industrie de Lyon»(p.8).

¹¹¹ «*Journal des débats*» 7 dicembre 1831. L'editoriale del «*Journal des débats*» del 2 dicembre 1831 mostra efficacemente la posta in palio, attaccando coloro che «domandano alla rivoluzione di luglio perché ella si lamenti e indigni della sommossa di Lione. Come dunque, dicono, è stato bene rivoltarsi nel 1830, è male farlo nel 1831! Ma chi si è rivoltato nel 1830? Il re e i suoi consiglieri! Non c'è rivolta contro le persone, non c'è rivolta che contro le leggi. [...] ogni attentato contro le leggi è, da qualsiasi mano parta, una rivolta. Poco importa che quello che la firma porti il mantello reale o gli *haillons*, che si chiami Re o popolo [...]. Dov'è dunque il rapporto fra le gloriose giornate di Parigi e i deplorabili egarements di Lione?». Se il popolo di Lione può essere compreso e giustificato per le sue sofferenze e per il comportamento dopo la rivolta, «il popolo di luglio non aveva niente da espiare, niente da farsi perdonare. Si è potuto vantare il suo coraggio e lodare la sua moderazione senza paura di incoraggiare la rivolta! La rivolta era stata punita con l'esilio!». L'editoriale del giorno dopo ritorna sulla questione affermando la radicale alterità fra «dei coraggiosi che muoiono per difendere le leggi e degli insensati che si battono per violarle».

¹¹² «*Journal des débats*», 6 dicembre, p. 1. L'argomentazione prosegue così: ««Perché rassicurato? Una crisi sociale non è mille volte più pericolosa di una crisi politica? Senza dubbio sì, e sotto molto riguardi. Ma nel caso specifico, era facile prevedere che gli operai lionesi, abbandonati a se stessi, senza capi e senza bandiere, avrebbero respinto, anche con indignazione ogni altro simbolo e governo che quelli del governo nazionale e non avrebbero tardato a riconoscere il loro errore e rientrare sotto l'impero delle leggi. [...] Una volta scartata la politica dal sollevamento lionese, cosa sarebbe dunque esso? Un attentato deplorabile contro l'autorità delle leggi, una crisi dolorosa, ma tale quale viene offerta, dopo tutto, la storia di tutte le nazioni e città commerciali».

presentato alcun carattere politico». ¹¹³ Agli argomenti di chi istituisce un parallelo fra luglio 1830 e novembre 1831 all'altezza della prossimità dei comportamenti del popolo, il discorso politico dottrinario lavora dunque a contrapporre la distinzione, la giustapposizione dei due avvenimenti in corrispondenza della produzione di una soglia di verità del politico che garantisce la legittimità e la stabilità delle istituzioni fondate dalla rivoluzione di Luglio proprio attraverso il riferimento all'alterità dell'insurrezione e degli enunciati ad essa inerenti che a tale soglia rimangono esterni. Gli editoriali del *Journal des débats* fra 26 novembre e 6 dicembre si adoperano a rivelare da molteplici prospettive ¹¹⁴ l'«assenza di ogni passione politica nei disastri di Lione», ¹¹⁵ dispiegando così tutto un lavoro di localizzazione e delimitazione del politico teso a depurarlo dagli accidenti e dagli azzardi del caso attraverso la focalizzazione di attitudini e «passioni» qualificate come impolitiche. «Non si tratta qui né di repubblica né di monarchia; si tratta della salute della società». ¹¹⁶ l'editoriale dell'8 dicembre si occupa poi di dare un nome ad alcune di tali condizioni di exteriorità, operando la trascrizione nell'attualità della figura storica dei *barbari* che un ruolo tanto importante aveva svolto nella storiografia francese.

Questa «evacuazione dal politico» è stata più volte sottolineata e analizzata. Ma, piuttosto che leggervi la mera negazione di parola politica a soggetti subalterni cui ancora non è consentito l'accesso alla dimensione del dibattito pubblico, ¹¹⁷ mi sembra interessante indagarlo provando a scorgervi

¹¹³ «*Journal des débats*», 1 dicembre 1831, p. 2.

¹¹⁴ Non ultima quella che sottolinea la mancanza degli elementi classici dell'evento politico, l'assenza di capi riconosciuti, di parole d'ordine storiche, di vessilli noti.

¹¹⁵ «*Journal des débats*», 6 dicembre 1831, p. 1.

¹¹⁶ «*Journal des débats*», 8 dicembre 1831, p. 1.

¹¹⁷ La ricerca di Riot-Sarcey pare orientata anzitutto, anche nell'analisi della *révolte des canuts*, a mostrare il modo in cui la produzione di discorsi di verità abbia l'effetto di negare parola politica ad alcuni soggetti subalterni: «la categoria *peuple*, allo stesso titolo che la categoria *femme*, è costruita fuori da ogni accesso alle capacità storiche [...] classe fuori soggetto della propria storia» (p. 61), e ancora, «sotto l'effetto riduttore di una linearità ricostruita, dei gruppi sociali interi sono scartati dall'oggetto politico» (p. 74). Ciò che mi pare problematico in questo studio è che tali categorie vengono intese in modo sostanzialmente referenziale, come se esse facessero riferimento a segmenti sociali già dati anziché contribuire a determinarlo. L'ambivalenza di un termine come quello di popolo indica chiaramente l'impossibilità di utilizzarlo in maniera referenziale e rimanda piuttosto

la produzione di un discorso di verità in cui è possibile riconoscere un processo di significazione della nozione di politica costruito per opposizione e differenziazione (più avanti proverò a sostenere che tale contingenza rappresenta il contesto necessario in cui cogliere l'emergenza del concetto di classe operaia). Così, piuttosto che l'affermazione di Louis Blanc secondo cui «tale era la cecità degli uomini posti allora alla testa della società che essi furono rassicurati e soddisfatti apprendendo che l'insurrezione *non era affatto politica*»,¹¹⁸ sono le parole con cui Charles de Rémusat – rammaricandosi di come la Camera non si fosse voluta soffermare sui «pericoli di genere nuovo» che si «intravedevano confusamente nell'insurrezione» ed erano prodromo di uno «*stato di malattia più generale*» ancora mal compreso – ricorda l'avvenimento scrivendo: «fu allora compiutamente statuito [*bien établi*] che le *troubles* di Lione non avevano nulla di politico».¹¹⁹ Si tratta di stabilire,

alla necessità di studiarne sistema di significato e processi di significazione nei differenti momenti e contesti. Ma soprattutto ciò che mi pare interessante analizzare è che se è vero che si danno tali processi di negazione di parola politica, se cioè per dirla con Sarcey, la parola di alcuni soggetti viene immediatamente posta al di fuori del discorso di verità e se è allo stesso tempo vero, come si è sforzata di mostrare Joann Wallach Scott, che le parole acquisiscono significati che sono stabiliti differenzialmente e relazionalmente rispetto ai campi in cui agiscono e a quelli che creano, e si affermano attraverso una serie di opposizioni, attraverso impliciti o espliciti contrasti stabiliti in specifici contesti discorsivi, ciò che andrebbe interrogato è allora a quale regime di verità tali sistemi di esclusione dal discorso diano vita, il riferimento per opposizione a figure di cui si intende negare la capacità politica a quale nozione di politica, a quale verità del politico dà vita?

¹¹⁸ Blanc, *Histoire de dix ans* cit., p. 357. Secondo Louis Blanc l'insurrezione del 1831 – «vera guerra servile» dispiegata dagli «schiavi dei tempi moderni» – rivela tutti i vizi dell'ordine borghese insediato a partire dal 1789, annunciando allo stesso tempo prospettive e scenari propri al destino del XIX secolo: l'*Histoire de dix ans* (1841) conferisce pertanto all'evento «un carattere e una portata formidabili». «Non era, in realtà, né in nome di Enrico V o di Napoleone II, né per conto della repubblica che gli operai di Lione si erano sollevati. L'insurrezione, stavolta aveva un carattere e una portata ben altrimenti formidabili. Perché era la dimostrazione cruenta dei vizi economici del regime inaugurato nel 1789», si mostrava «una vera guerra servile; e la potenza che avevano dispiegato questi schiavi dei tempi moderni, lasciava facilmente indovinare quali tempeste il XIX secolo porti in seno» (Blanc, *Histoire de dix ans* cit., pp. 356-357).

¹¹⁹ Rémusat, *Mes mémoires*, p. 538, corsivi miei: «si intravedevano confusamente dei pericoli di un genere nuovo, di cui essa [la Camera] ebbe forse il torto di non preoccuparsi più a lungo. [...] Il movimento di Lione fu locale e spontaneo; ma non fu di meno uno dei sintomi o dei prodromi di uno stato di malattia più generale, che era fino ad allora sfuggito all'attenzione di tutti». Lo svolgimento dell'argomentazione di Rémusat è particolarmente preziosa per due motivi. In primo luogo denuncia l'apertura di un campo di slittamento fra politico e medico-biologico, di sovrapposizione non solo linguistica, in un regime discorsivo cui gli avvenimenti di Lione contribuiscono in modo importante e su cui tornerò diffusamente più avanti. nell'espressione «stato di malattia» emerge tanto una concezione

sostenere o ratificare un discorso di verità chiamato a produrre effetti di potere, a funzionare come mezzo di governo, immediatamente trascritto in una circolare sul «vero carattere» degli avvenimenti lionesi che il presidente del consiglio invia a tutti i prefetti di Francia:¹²⁰

Signor prefetto, le *troubles* di Lione vi sono già note. Le comunicazioni che, per ordine del Re, ho fatto alle due Camere, e la mia corrispondenza, vi hanno indicato il vero carattere di questi avvenimenti. Per quanto gravi, per quanto dolorosi, siano stati, essi sono rimasti costantemente estranei alle passioni e alle opinioni politiche. E questa circostanza prova qual è la forza della monarchia e delle istituzioni del 1830, quanto le loro radici sono già profonde [...]. Rassicurate dunque, signor prefetto, tutti i buoni cittadini. *Fate conoscere la verità*. Queste verità, non ne dubito, sono già presenti alle guardie nazionali del dipartimento affidato alla vostra cura. [...] Penetratevi, Signor Prefetto, dello spirito di questa circolare. Tracciate a tutti i funzionari posti sotto i vostri ordini queste regole di condotta che indico a voi stessi. Prevenite i falsi allarmi, le menzogne dello spirito di disordine.¹²¹

Le strategie discorsive attivate intorno all'insurrezione lionese si formano dunque all'interno della più generale aspirazione a rifondare una

organicista della società quanto una certa egemonia del sapere medico igienista nello studio della questione sociale che proprio in questi anni comincia a farsi strada. Secondariamente si vede qui come il carattere non-politico della rivolta lionese non rimandi alla semplice constatazione della sua estraneità alla questione dello schieramento politico al potere o della forma istituzionale del potere esecutivo, ma sia piuttosto una vera e propria statuizione, una «verità» che i pubblici poteri si sforzano di produrre, che la Camera deve stabilire politicamente, e che, nelle parole di Rémusat, è una scelta che presa a discapito di altre possibili, dal momento che egli stesso afferma di aver scelto di non pronunciare il discorso che aveva preparato sui rapporti che lo Stato deve intrattenere con la condizione delle «classi inferiori». Lettera di Torino al conte Sebastiani del 9 dicembre, spiega il timore che le autorità piemontesi che la rivolta potesse guadagnare Grenoble e varcare poi il confine. (P.B. Baron de Barante, *Souvenirs du Baron de Barante de l'Académie française* cit., p. 400).

¹²⁰ Indicati come «potere sociale tanto quanto politico».

¹²¹ Cit. in *Journal des débats* e in *Le National* (che lo commenta) del 3 dicembre, corsivo mio. La circolare prosegue: «gli impedisca di impadronirsi della giusta sollecitudine che devono ispirare gli avvenimenti di Lione per agitare l'opinione pubblica», e – dopo aver invitato a far tesoro degli avvertimenti di cui i fatti di Lione possono essere portatori – conclude: «l'autorità dipartimentale comprenderà che, incaricata di proteggere degli interessi locali e dei diritti privati, ma coordinandoli con gli interessi dello Stato e i diritti generali dei cittadini, come potere sociale tanto quanto che come potere politico, è eminentemente una missione di resistenza. Al di là dell'ordine legale le concessioni sono delle vigliaccherie». [...] Je vous invite donc à redoubler d'assiduité pour me tenir au courant de tout ce qui peut intéresser les besoins, les intérêts ou la tranquillité de votre département. La circulaire a été émané le 1er décembre

rappresentazione condivisa del presente e delle grandi vicissitudini del recente passato, e mirano ad affermare un'interpretazione autentica, legale, della rivoluzione del 1830 attraverso una partizione fra vero e falso del politico che pone la *révolte des canuts* sul secondo versante. Proprio il riferimento all'alterità di quest'ultima svolge nel discorso di verità politica del governo il ruolo di «prova» della forza e del radicamento delle istituzioni fondate dalla rivoluzione di Luglio – del fatto che «la Carta è ormai verità». Questo discorso di verità è immediatamente chiamato a produrre effetti di potere, a farsi mezzo di governo, tanto rispetto all'opinione e al senso comune, quanto nell'orientare la condotta degli amministratori. Ma quali sono allora i criteri di autorizzazione che consentono a enunciati e avvenimenti di essere nel vero della politica? Quale rapporto tali criteri intrattengono la nozione di popolo e quella di classe?

Nel discorso del *Journal des débats*, gli enunciati inerenti il popolo sembrano poter essere nella verità del politico solo se si dispongono sul versante della rappresentazione unitaria di tale categoria (epurando o riconducendo a essa le figure parziali che la insidiano):

C'è qualcosa di più grave di tutto questo: sono gli elogi della singolare moderazione che si limita a bruciare ciò che potrebbe rubare; sono le sfiducie più funeste che si semina nel popolo contro le classi medie.

Cosa si vuol dire, lo domandiamo, quando si presenta la classe media come avente degli interessi differenti da quelli del popolo? [...] Cosa sono dunque le classi medie se non una porzione del popolo che il lavoro, l'industria, l'attività hanno reso proprietaria? Essendo la loro origine comune, come potrebbero i loro interessi essere distinti? [...] Le classi medie non sono continuamente reclutate tra il popolo?¹²²

Nel corpo unitario, e astratto, del popolo, si introduce il criterio della proprietà per evidenziarne un segmento specifico, le classi medie. Fare di questo segmento sociale – di cui la proprietà non sarebbe che una «prova» della capacità, della facoltà di agire secondo ragione – una classe politica è lo scopo in cui si incarna l'intera impresa teorica dei dottrinari. Di fronte

¹²² *Journal des débats*, 29 novembre 1831, p. 1.

all'alterità impolitica dell'insurrezione lionese, la proprietà diviene il criterio che produce la soglia di internità alla verità del politico: «ciascuno ha percepito quello che c'era di grave per la società stessa, indipendentemente da qualsiasi forma di governo, in un simile attentato, commesso a mano armata contro le leggi e la proprietà, e che la repubblica non ammetterebbe più che la monarchia costituzionale». ¹²³ Si tratta di statuire in corrispondenza della proprietà il principio di autorizzazione del discorso politico, secondo una postura che appare in maniera ancora più chiara nell'editoriale del *Temps* del 26 novembre: «quando la proprietà è minacciata, non ci sono più opinioni politiche, sfumature di ministero e opposizione. [...] Noi sospendiamo i motivi di risentimento del paese e chiamiamo il concorso di tutte le forze intorno al governo protettore degli interessi». ¹²⁴

«*La Carta sarà ormai verità!*»: è questo il grande slogan delle giornate di Luglio – a lungo sinonimo dell'avvenimento stesso – con cui il nuovo re suggella la vittoria della rivoluzione. Istituire una relazione isomorfica fra la verità delle istituzioni fondate dalla Carta e quella verità del politico che prende forma all'interno della soglia prodotta dal criterio della proprietà delle classi medie rappresenta il punto di caduta dell'intera iniziativa dottrinaia. È alla costellazione concettuale che nella riflessione guizotiana viene attivata in corrispondenza dell'espressione «verità della Carta», e al modo in cui essa forma l'interpretazione della rivoluzione del 1830 che la mia indagine va dunque adesso a rivolgersi. Per poi – nei due paragrafi successivi – sondare la relazione che nel pensiero di Guizot si istituisce fra la riflessione sul significato storico della codificazione costituzionale e l'elaborazione del concetto di classe sociale che questo autore contribuisce a introdurre nel pensiero politico moderno. L'ipotesi che in seguito – analizzando l'emergente discorso del socialismo – cerco di avanzare riguarda la possibilità di rinvenire nello sforzo guizotiano di pensare una «traduzione politica» dell'esistenza e dell'attività sociale delle classi medie, alcune fondamentali condizioni di

¹²³ Così l'editoriale del «*Journal des débats*» del 6 dicembre 1831.

¹²⁴ «*Le Temps*», 26 novembre 1831.

emergenza di quella formazione discorsiva che prenderà il nome di «classe operaia».

2.4 La Charte e le geografie della storia

«Il governo del 1830 ebbe subito la vita dura. Nato ieri – scrive Victor Hugo – dovette combattere oggi; non appena stabilito, sentiva già dappertutto vaghi movimenti di trazione sull'ingessatura di luglio, posta così di recente e così poco solida»:¹²⁵ in questa metafora ortopedica si trova scritto tanto il problema costituzionale della Carta del 1830 quanto la ferita riapertavi dalla *révolte des canuts*. La violenta presa di parola del popolo lionese «rammemora» quella matrice insurrezionale delle istituzioni fondate in Luglio che ne incarna la contraddizione più clamorosa e lampante. Statuire l'alterità dei due avvenimenti in corrispondenza del carattere impolitico della rivolta di novembre diviene perciò condizione per affermare identità e legittimità delle nuove istituzioni. «Come conciliare il principio monarchico con la sua origine rivoluzionaria? – scrive Marcel Morabito nell'*Histoire constitutionnelle de la France* – A questa questione, che andava a pesare molto sull'avvenire del regime, né gli avvenimenti, né la Carta rivista, rispondono in modo chiaro».¹²⁶ Si tratta di legittimare il potere di un re il cui predecessore è stato costretto ad abbandonare il trono da una sollevazione: lo stesso diritto del re a regnare costituisce un problema, un rompicapo che non può essere sciolto né dal principio dinastico, né da quello della sovranità nazionale. Sull'ambigua formula della «quasi-legittimità» vengono così caricate tutte le incertezze del nuovo regime, che André Jardin sintetizza nella domanda «il nuovo re è stato scelto in quanto Borbone o sebbene

¹²⁵ Hugo, *I Miserabili* cit., p. 768.

¹²⁶ M. Morabito, *Histoire constitutionnelle de la France (1789-1958)*, Montchrestien, Paris 2008¹⁰, p. 199.

Borbone?».¹²⁷ Ho già detto come alla struttura mitica imbastita sul corpo del popolo parigino di Luglio venga demandato il compito di opacizzare le ambiguità e i nodi irrisolti del nuovo regime.¹²⁸ Ma si tratta, al solito, di un Giano bifronte, buono tanto a fondare il potere quanto a minarne le fondamenta: il popolo evoca immediatamente l'idea di potere costituente, vero spauracchio dei dottrinari che lo considerano sinonimo di sedizione e di tutti gli eccessi di un passato con cui 1830 è chiamato a chiudere definitivamente i conti. La cacciata delle autorità da Lione è questo spettro che ancora si agita.¹²⁹ Di fronte al riemergere delle sommosse nelle strade di Francia, Guizot non esita a paragonare il «potere costituente» che esse evocano al «potere extracostituzionale» che Carlo X si era arrogato nell'emettere le ordinanze contro cui si è fatta la rivoluzione. Afferma perciò alla Camera che «a Luglio la Francia ha voluto, ha creduto di abolire ogni potere extra-costituzionale, ogni potere extra-legale. Il pensiero nazionale, il sentimento dominante e della popolazione di Parigi e della Francia intera è stato di chiudere il potere nel cerchio della costituzionalità e della legalità».¹³⁰ le istituzioni fondate dalla Carta del 1830 vergano il perimetro all'interno del quale ogni potere, ogni passione, tutto l'agire politico, devono essere circoscritti e confinati.

¹²⁷ Jardin, *Histoire du libéralisme* cit., p. 290.

¹²⁸ Costituzionale, parlamentare, censitaria, rappresentativa: la varietà di aggettivi cui si chiede di specificare e definire la monarchia di Luglio – monarchia che è nata grazie alla benedizione datale dal grande eroe repubblicano della Rivoluzione francese – La Fayette – che dal balcone dell'Hôtel-de-Ville la aveva sdoganata al popolo come la migliore delle repubbliche, un trono circondato da istituzioni repubblicane (Cabet parla perfino di «monarchia repubblicana»). «1789, 1791, 1793, 1814: lo spettro dei riferimenti utilizzati per pensare il senso della rivoluzione di Luglio è straordinariamente largo. Ma esso non testimonia soltanto dello scarto delle opinioni che separano gli attori delle Tre Gloriose. [...] è il senso stesso della monarchia di Luglio che appare problematico nella diversità questi modi di concepire il ritorno all'ordine e la fine degli abusi», P. Rosanvallon, *La monarchie impossible* cit., pp.147-148.

¹²⁹ Sul tema del potere costituente cfr. Rosanvallon, *La monarchie impossible* cit., pp. 123-135, M. Fonteneau, *Du pouvoir constituant en France et de la révision constitutionnelle dans les Constitutions françaises depuis 1789*, Caen, 1900, A-F. Perny, *Le pouvoir constituant sous la monarchie de Juillet*, Paris, 1901.

¹³⁰ Discorso del 29 dicembre 1830, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 168. Guizot interpreta questa sorta di contratto fra l'elemento rappresentativo e quello monarchico come la sostanziale elisione del potere costituente, quel «potere extracostituzionale» che «è stato durante quindici anni l'inquietudine e il tormento della Francia, essa lo ha visto sempre sospeso sulla sua testa» (*ibid.*).

«Risoluti a non diventare dei rivoluzionari anche facendo una rivoluzione»: ¹³¹ così le *Mémoires* guizotiane ricordano la postura dei dottrinari che, fin dai primi affrontamenti nelle strade di Parigi il 27 luglio 1830, si adoperano a scongiurare l'irruzione di spettri costituenti, a evitare la frattura rivoluzionaria. Nei diciotto anni successivi non smetteranno di impegnarsi a depurare il profilo del regime di Luglio dalla sua matrice insurrezionale, dalla flagrante contraddizione fra il colpo di forza che gli ha dato vita e la missione di conciliazione e ordine di cui lo si vorrebbe investito. ¹³² Per farlo si affidano anzitutto all'autorità del passato, alle verità della storia, secondo una postura che Guizot espone al principio del suo intervento sull'insurrezione lionese:

Signori, non è la prima volta che avanti ieri siamo stati accusati, i miei amici ed io, di disconoscere il senso, la grandezza e la portata della rivoluzione di luglio, di non vedervi che un semplice avvenimento, di non vedervi che una questione di nomi propri; [...] nel momento stesso in cui il movimento nazionale cominciava a farsi sentire, fu considerato in due maniere ben differenti: gli uni pensavano che si dovesse proclamare sul campo una rivoluzione completa, eclatante, minacciosa; le parole di potere costituente, di decadenza, di governo provvisorio furono all'istante pronunciate. Altri pensavano che la rivoluzione che si preparava dovesse farsi al contrario naturalmente, progressivamente, completamente, dispiegandosi in ogni momento secondo come lo indicavano le circostanze e nel modo in cui sembrava evidentemente comandato dalla ragione e dalla necessità [...] Ecco, signori, i due sistemi che sono stati seguiti dalle prime ore della rivoluzione di luglio. Il primo non la prendeva, per chiamare le cose con il loro nome, che dal lato rivoluzionario; non teneva in alcun conto il passato, le istituzioni esistenti, i poteri in vigore; faceva appello alle passioni e alla

¹³¹ Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* cit., p. 108, «partita dal trono, una grande violazione del diritto aveva risvegliato e scatenato tutti gli istinti ardenti del popolo» (p. 108). «La necessità di optare fra la nuova monarchia e l'anarchia, tale fu nel 1830 la causa determinante del cambiamento di dinastia. Al momento della crisi, questa necessità era sentita da tutti, dai più intimi amici del re Carlo X come dai più ardenti spiriti dell'opposizione»(110).

¹³² Il 16 febbraio 1833 Guizot dice alla Camera dei pari: «noi non abbiamo la pretesa di aver fatto il governo di Luglio, esso è stato fatto da una potenza ben superiore alla nostra e a quella degli uomini: esso è stato fatto da un atto della Provvidenza, eseguito dalle braccia del popolo francese» (in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. II, p. 102)

potenza del momento [...]. Nell'altro sistema si prendeva la rivoluzione dal suo lato costituzionale, si rispettava il passato, le istituzioni costituite, i poteri in vigore; ci si indirizzava ad essi.¹³³

Alla concezione «rivoluzionaria» di 1830 organizzata intorno alle categorie di potere costituente, volontà, popolo, Guizot contrappone una concezione «costituzionale» vocata ai principi di ragione e necessità, che affida ai poteri costituiti dal corso nella storia il compito di recepire «principi di ordine che erano già entrati nella società» e nella cui affermazione sta tutto il significato di «una rivoluzione non rivoluzionaria».¹³⁴ È quel «movimento retrogrado» impresso agli esiti delle Tre gloriose in cui – nel processo ai dirigenti della *Société des Amis du peuple* – l'autodifesa di Ulysse Trélat indica l'imperdonabile peccato dei dottrinari.¹³⁵

¹³³ Discorso del 21 dicembre 1831, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, pp. 355-356: un sistema pensava «un peuple esclave qui brisait sa chaîne et qui n'avait autre besoin que de déployer sa volonté et sa force», l'altro «un peuple libre qui défendait ses droits et faisait ses affaires sagement et prudemment» (p. 356). Guizot richiama poi gli ultimi trent'anni di storia francese per sostenere che né l'Impero né la Restaurazione sono stati poteri che la Francia ha scelto, ma che gli sono stati imposti: la rivoluzione di Luglio è una sfida nuova per la Francia, chiamata a darsi il proprio governo. «L'opposizione non vuole abbandonare i suoi tipi preferiti, la Convenzione, tipo di governo che difende il suolo, l'impero, tipo di governo che amministra. Ad essa ripugna fare nuovi studi, rinnovare le proprie convinzioni; ciononostante sarebbe ormai tempo, perché il governo di luglio è una cosa del tutto nuova in questo mondo», spiega il *Journal des débats*. Principale bersaglio del discorso di Guizot sono gli interventi di Lafitte (esponente del «movimento») e capo del governo fino al 13 marzo 1831) e di Maguin (rappresentante dell'opposizione più radicale). Questi risponderanno giovedì 22 ancora a Guizot, il primo rivendicando il carattere propriamente rivoluzionario delle giornate di luglio, contestando la distinzione fra rivoluzionari e costituzionali e rivendicando alla sovranità nazionale la titolarità dell'investitura di Luigi Filippo. Il secondo sottolineando ancora una volta il ruolo della figura eroica del popolo di Parigi che muore per la rivoluzione, per affermare che effettivamente esistevano due orientamenti opposti rispetto a tale popolo.

¹³⁴ Guizot, *Trois générations 1789-1814-1830*, in Id., *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. cviii: «decisa a non subire le ordinanze di luglio, la Francia voleva una rivoluzione che non fosse rivoluzionaria e che gli desse, allo stesso tempo, l'ordine e la libertà».

¹³⁵ *Société des Amis du Peuple* cit., *Procès des quinze* cit., p. 99, «questi uomini che ci designano oggi dall'alto della tribuna nazionale [...] incapaci di comprendere né di applicare il vero che non giudicano il cammino dello spirito umano che come una oscillazione, hanno voluto provarci che dopo la conquista di luglio ci voleva un movimento retrogrado e hanno messo tutta la loro cura per organizzarlo». Trélat. «era la riforma, l'economia, il progresso, era il miglioramento delle classi povere, era l'abbassamento dei carichi che pesano di esse; più stima e cura della vita degli uomini»(98). «Gli avvenimenti di Bristol, quelli di Parigi, quelli di Lione, signori, annunciano più di una riforma politica; sono i sintomi di una rivoluzione sociale»105. «Secondo noi, un governo che afferra bene le tendenze della sua epoca è facile, perché non deve che applicarle. Quello al contrario che disconosce e rompe i

«Al centro del lavoro di diverse scuole filosofiche da una capo all'altro dell'Europa è l'abbandono del dogmatismo e della cieca analisi dell'ultimo secolo. [...] Le leggi della storia divengono l'idea fissa, il problema che tormenta tutte le intelligenze», si legge sul primo numero della «*La Revue Européenne*».¹³⁶ In maniera per certi versi simile a quanto era accaduto nel secolo precedente con la filosofia, gli anni Venti dell'Ottocento segnano una torsione, un ripiegamento del politico sulla storia, considerata ora il luogo esclusivo di manifestazione della verità di un presente che sfugge all'intelligenza dei contemporanei, portatrice di un principio di realtà che la teoria politica pare incapace di cogliere.¹³⁷ Guizot è uno dei massimi interpreti di questa tendenza, anche nell'assumere la scrittura della storia come un compito eminentemente politico.¹³⁸ «Sono i fatti che bisogna studiare, rispettare, chiarire; non bisogna credere che all'esperienza», spiega nel suo corso di storia della civilizzazione francese, altrimenti « si perseguono

bisogni attuali si consuma in sfrozi vani. [...] Essendo ogni governo la testa della società, ci pare responsabile degli scarti che provoca o delle forze che perde»(107-108) «Associazione. In questa parola c'è il pensiero di tutta la nostra vita. Sì noi ci associamo per essere più forti e per fare acquistare a dei pensieri che sentiamo buoni e fecondi, l'autorità che deve assicurare il loro impero»111. «noi siamo fieri di agire per associazione e di appartenere a una scuola, quella della sovranità del popolo, forzata di lottare ancora dopo la rivoluzione di luglio»112.

¹³⁶ L. de Carné, *Du problème social au Dix-neuvième siècle*, in «*La Revue Européenne*», Tome 1, 1831, pp. 8-9, scrive introducendo il primo numero della rivista, proponendosi attraverso la filosofia del linguaggio (che «precede quella delle idee») e ricercando il sistema del senso comune che conduce necessariamente al cattolicesimo, intorno a cui costruire i principi politici rispondenti ai «nuovi bisogni della società», fra i quali c'è il «governo delle capacità e delle influenze nelle sfere ove si esercitano legittimamente»(16).

¹³⁷ «Allo scopo di ricostituire l'unità del 'corpo sociale', ciascuna delle autorità – politica, morale e religiosa – ne cerca le chiavi nella verità del passato. [...] la storia porta la ragione legittimatrice della ragion pratica politica. [...]deve dunque 'diventare la scienza sacra'. [...] Tutti i partiti si costituiscono sulla base di un'elaborazione dottrinale. Ciascuno si sforza di iscrivere la sua dottrina in una tradizione storica, alla ricerca di una verità rivelata che legittima il governo degli uomini. Sostituto esplicito del religioso, la dottrina politica si vuole strumento per eccellenza della riunione degli uomini» Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie* cit., pp. 84-88.

¹³⁸ Sull'importanza della storia e della cultura storica nella formazione guizotiana cfr. M.C. O'Connor, *The Historical Thought of François Guizot*, The Catholic University of America Press, Washington 1955; A. Saitta, *Introduzione a F. Guizot, Storia della civiltà in Europa*, Il Saggiatore, Torino 1973, pp. 11-96, R. Pozzi, *Introduzione a F. Guizot, Storia della Civiltà in Francia*, Utet, Torino 1974, pp. 9-64; Ead., *La nascita di un "historien". François Guizot negli anni 1807- 1812*, in «Il pensiero politico», X (1977), pp. 41-69. A. Coco, *François Guizot*, Guida, Napoli 1983, pp. 11-60.

chimere, ci si imbarca sulla fede di teorie»: ¹³⁹ la storia è il volano attraverso cui produrre il distacco dal diciassettesimo secolo rovesciando l'impero delle idee sui fatti che esso aveva costituito, in questo senso Guizot «fonda la scienza della storia come elaborazione del lutto della Rivoluzione». ¹⁴⁰ A quello che nell'*Histoire des origines du gouvernement représentatif* chiama il «bizzarro disegno di separarsi dai secoli anteriori e di ricominciare la società liberandola così a tutti gli azzardi di una situazione senza radici e di poca saggezza», ¹⁴¹ contrappone lo sforzo indefesso di interpretare il presente politico riannodando minuziosamente i fili della storia. La «*Revue des deux mondes*» rimprovera a Guizot «un'instancabile condiscendenza per ciò che chiama tanto sovente le *necessità*»: ¹⁴² è proprio questo il concetto – la necessità come «forza della ragione eterna» – che senza sosta traduce il portato della ricerca storica nelle sfide politiche del presente. Lo studio della storia deve tendere a ricondurre gli avvenimenti ai principi che li comandano, a ricavare dall'indagine dello sviluppo delle civiltà occidentali un'idea di necessità che permette di comprendere le leggi di generazione dei fenomeni sociali, e, in questo caso, di riconoscere la rivoluzione di Luglio come «il risultato naturale, atteso del corso delle cose». ¹⁴³ Sandro Chignola parla in proposito di una «storia clinica» teleologicamente orientata al presente, che diagnostica lo stato di salute di quest'ultimo evidenziando nel passato il comporsi di un insieme dotato di senso in grado di rivelarne la perfetta necessità, una sorta di tensione inerziale al progresso inscritta nella pura forza delle cose passate (recuperate così alla «vivente unicità di passato-presente»): ¹⁴⁴ la scienza della storia «definisce perciò lo spazio normativo

¹³⁹ Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., vol. I, p. 22.

¹⁴⁰ Chignola, *Il tempo rovesciato* cit., p. 80.

¹⁴¹ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 9.

¹⁴² «*Revue des deux mondes*» cit., p. 187.

¹⁴³ Discorso del 25 novembre 1830, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 160: «Il n'est donc pas vrai, messieurs! que notre révolution puisse être taxée d'usurpation, de violence, qu'elle puisse être traitée comme un simple fait accompli dans un brusque accès de colère qui s'est emparé tout à coup d'un peuple. Elle est, je le répète, le résultat naturel, attendu, du cours des choses».

¹⁴⁴ Chignola, *Fragile cristallo* cit., pp. 381-382. Guizot istituisce un esplicito parallelo dell'attività dello storico con quella del fisiologo e dell'anatomista nell'undicesima lezione

all'interno del quale si determina la possibilità dell'azione».¹⁴⁵

È alla storia che Guizot si affida per sciogliere i rompicapi politico-giuridici del regime di Luglio e per destituire di fondamento gli argomenti degli oppositori repubblicani e legittimisti. A chi insiste sulla discontinuità indotta dalla frattura rivoluzionaria egli oppone la continuità storica in corrispondenza del principio monarchico. A chi invoca il principio di legittimità risponde facendo appello all'autorità dei secoli passati che hanno più volte conosciuto mutamenti di dinastia:¹⁴⁶ «tutte le eredità di razza reale hanno avuto inizio; esse sono cominciate un certo giorno, e alcune sono finite. La nostra comincia, la vostra finisce».¹⁴⁷ Secondo tale prospettiva, Luigi-Filippo ha diritto a regnare in quanto capo della branca cadetta dei Borbone, chiamata al trono in seguito alla *defaillance* della branca anziana: è il principio della *quasi-legittimità* (espressione che però Guizot respingerà sempre),¹⁴⁸ storicamente rappresentato dal precedente inglese del 1688 in cui gli Stuart sono stati sostituiti dai parenti protestanti più vicini.¹⁴⁹ «I chiacchieroni dottrinari, che provano attraverso la rivoluzione inglese del 1688 che non ci si è battuti nelle strade di Parigi che per il mantenimento della carta»,¹⁵⁰ così ne scrive Henri Heine nel 1832. «Avevamo lo spirito pieno della rivoluzione inglese»: ¹⁵¹ lungi dall'essere mera soluzione all'urgenza del problema, la referenza a 1688 è frutto di una vera e propria

dell'*Histoire de la civilisation en France*, che commenta il lavoro di Savigny, e che Chignola qui analizza.

¹⁴⁵ Chignola, *Fragile cristallo* cit., p. 384.

¹⁴⁶ «Si è visto il sistema monarchico conservare la sua legittimità benchè la famiglia che siede sul trono avesse perso la sua. In Svezia, in Portogallo, in Inghilterra, più di una rivoluzione validata dall'opinione pubblica e dal tempo, ha fatto saltare agli occhi la differenza di due legittimità separando i loro destini», Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 356. Sul modo in cui Guizot pensa il concetto di legittimità politica cfr. *infra* § successivo.

¹⁴⁷ Discorso del 15 gennaio 1844, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. IV, p. 167.

¹⁴⁸ La tesi storica appartiene certo a Guizot, il quale negherà però sempre energicamente la paternità del termine quasi-legittimità, cfr. discorso del 3 gennaio 1834, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. II, pp. 188-189.

¹⁴⁹ Il parallelo è ben chiaro ai deputati ma in questo caso non esiste per Luigi-Filippo una tradizione politica più antica cui richiamarsi.

¹⁵⁰ H. Heine, *De la France*, Michel Lévy frères, Paris 1872, p. 39. «di tutti gli attacchi che Guizot ebbe a patire, quello di essersi fatto il valletto dell'Inghilterra, e di aver messo il paese al rimorchio del suo vicino fu il più diffuso», Theis, *François Guizot* cit., p. 390.

¹⁵¹ Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* cit., p. 111.

passione storica, teorica e politica dei dottrinari nei confronti della vicenda inglese.¹⁵² La studiano conferendole un valore non solo paradigmatico, ma anche «normativo»:¹⁵³ in essa un rapporto armonico fra passato e presente traccia e disegna un regime «normale» del divenire storico, riassunto nella guizotiana constatazione che gli inglesi «non hanno mai accettato né praticato la politica rivoluzionaria».¹⁵⁴ A questo modello evolutivo «sano», e quindi normativo, i dottrinari vorrebbero ricondurre la vicenda della Francia, chiudendo la lunga eccezione di disordine indotta dalla morbosa inclinazione «rivoluzionaria» della politica francese, segnata da un'errata impostazione del problema della sovranità che si fonda sulla politicizzazione di una volontà che si pretende di tradurre in diritto.

Non abbiamo bisogno di domandare a qualche ipotesi filosofica, magari incompleta e dubbiosa, quale è stato, nell'ordine politico, la tendenza della civilizzazione europea. Un sistema che evidentemente, considerando le cose da un punto di vista generale, si collega ovunque ai medesimi principi, deriva dagli stessi bisogni e tende agli stessi risultati, si manifesta o si annuncia nell'Europa intera. Pressoché ovunque il governo rappresentativo è reclamato, accordato, stabilito. Questo fatto non è certamente, né un accidente, né una mania passeggera.¹⁵⁵

Nel corso del 1820 sulla storia delle origini del governo rappresentativo l'evidenza della necessità storica di quest'ultimo emerge dall'indagine dei fatti storici, che lo rivelano «al fondo di tutti i bisogni generali, di tutte le tendenze delle società europee».¹⁵⁶ A partire dall'indagine delle antiche assemblee degli *Anglo-Saxons*,¹⁵⁷ l'Inghilterra appare come la culla del governo rappresentativo, i cui principi essa fonda, difende e conquista

¹⁵² Dal 1823 al 1856 la storia dell'Inghilterra non smette di essere un decisivo oggetto di studio per Guizot che la utilizza come modello di interpretazione della realtà sociale francese. (si deve ricordare tuttavia che le opere specifiche pubblicate in questi anni da Guizot trattano soltanto della storia di Carlo I).

¹⁵³ Chignola, *Fragile cristallo* cit., pp. 381-394.

¹⁵⁴ Guizot, *Discours* cit., p. 74.

¹⁵⁵ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, pp. 16-17.

¹⁵⁶ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 18.

¹⁵⁷ Cfr. la seconda, terza e quarta lezione del corso *Histoire des origines du gouvernement représentatif*.

progressivamente, l'unico paese in cui essi rimangono sempre al centro della vita politica.¹⁵⁸ «Dall'Inghilterra, lo slancio costituzionale è passato in Francia», scrive Guizot nel 1821, sottolineando però che qui esso è «disordinato, terribile, come era stato alla sua origine, come succede quando la saggezza e la forza mancano ugualmente al potere».¹⁵⁹ Nell'*Histoire de la civilisation en Europe*, alla rivoluzione del 1688 viene assegnata una posizione «generale», «altrettanto europea che inglese»: una rivoluzione «essenzialmente politica» che ha come oggetto la libertà e che rappresenta il primo grande tentativo di abolire il potere assoluto nell'ordine temporale come nell'ordine spirituale, e fa «pervenire l'Inghilterra più presto di qualsiasi Stato sul continente al fine di ogni società, ossia alla instaurazione di un governo a un tempo regolare e libero».¹⁶⁰ Questo accade perché lì il corso storico degli avvenimenti esibisce una particolarità in cui è scritto il suo carattere normativo, la chiave finalmente trovata per riportare a un destino di ordine la disordinata vicenda francese. Mentre sul continente il corso della civilizzazione pare compiersi per rotture che sanciscono il netto – seppur mai definitivo – predominio di un principio sugli altri, in Inghilterra la transizione verso il regime costituzionale si compie in modo «armonico» e «simultaneo»,

¹⁵⁸ «L'Inghilterra sola li rinnova senza tregua, ed entra infine in pieno possesso dei loro sviluppi. Ma ovunque essi prendono posto nella storia, e influiscono sui destini dei popoli» (Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 17), e parlando dei secoli (XIII-XVI) in cui la monarchia prevale, dice: «i tentativi di sistema rappresentativo si allontanano, indeboliscono, spariscono. Un solo paese li conserva, li difende e li conquisterà progressivamente di tempesta in tempesta. Altrove il sistema monarchico puro ha la meglio» (Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p.23).

¹⁵⁹ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 94.

¹⁶⁰ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., pp. 403, 392 e 411. 1688 è il «primo scontro tra il libero esame e la monarchia pura» (p. 392), il suo scopo fu la «difesa o la conquista della libertà», «l'avvenimento in cui il libero esame e la monarchia pura, risultati l'uno e l'altra del progresso della civiltà, si sono trovati per la prima volta in presenza» (Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 382). «Il tentativo di abolire il potere assoluto nell'ordine temporale come nell'ordine intellettuale: tale il significato della rivoluzione inglese, tale la sua funzione nel corso della nostra civiltà.386 [...] essa fu dunque consacrata alla difesa o alla conquista della libertà. (391) [...] la rivoluzione d'Inghilterra fu dunque essenzialmente politica; si compì in un popolo e in secolo religiosi; le idee e le passioni religiose le servirono di strumento; ma la sua intenzione e il suo scopo definitivo furono politici, mirarono alla libertà, all'abolizione di ogni potere assoluto [...] essa fu effettivamente il primo scontro tra il libero esame e la monarchia pura, all'abolizione di ogni potere assoluto (392)».

attraverso un incessante processo di composizione fra differenti pretese e interessi.¹⁶¹ La rivoluzione inglese mostra un dispositivo di relazione e composizione tra passato e presente che funziona da modello in grado di assicurare un decorso ordinato perché concilia stabilità e progresso, aristocrazia e democrazia, tradizione e mutamento storico, principi di libertà mutuati dalle tradizioni germaniche dell'aristocrazia e discorso politico dei diritti di cui è portatore il popolo. È questo un modello evolutivo «sano», normale, perché le istituzioni politiche riflettono, adeguandovisi continuamente, l'avanzamento complessivo della società, invece di cercare di dominarlo volontaristicamente come è accaduto in Francia a causa dell'inclinazione «rivoluzionaria» della sua politica che impedisce la cristallizzazione della transizione in un quadro costituzionale stabile. «La restaurazione degli Stuart [...] si presentava a un tempo coi meriti di un governo antico che riposa sulle tradizioni, sui ricordi del paese, e coi vantaggi di un governo nuovo, del quale non si è fatta la prova recente, del quale non si son subiti di recente gli errori e il peso»:¹⁶² queste parole pronunciate nel corso del 1828 testimoniano di come lo sforzo di attivare il parallelo con la storia dell'Inghilterra fosse già operativo nel corso della Restaurazione.¹⁶³ La

¹⁶¹ Differentemente dal continente, in Inghilterra lo sviluppo dei due elementi del fatto della civilizzazione procedono in maniera armonica e simultanea e nessun elemento della tradizione scompare definitivamente, «vi è sempre sviluppo simultaneo delle loro forze, transazione tra le loro pretese e i loro interessi»(410). Sul continente invece i diversi elementi tendono a dominare per determinati periodi in maniera esclusiva. «questo sviluppo simultaneo dei diversi elementi sociali» (p. 411).

¹⁶² Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 399. «L'antica monarchia era il solo sistema di governo che da vent'anni non fosse stato squalificato dall'incapacità e dall'insuccesso nell'amministrare il paese. Queste due cause resero popolare la restaurazione ed essa ebbe contro di sé soltanto la coda dei partiti violenti; il pubblico vi aderì in piena sincerità. Era, nell'opinione del paese la sola possibilità, il solo mezzo di governo legale, ossia di ciò che il paese desiderava con maggior ardore. E fu altresì quello che promise la restaurazione, la quale ebbe cura di presentarsi sotto l'aspetto di governo legale (399-400) [...] essa aveva, in qualche modo, al pari della rivoluzione sperimentato tutti i partiti, tutti i ministeri (402)».

¹⁶³ «La Francia – scrive ancora Chignola – può legittimare la propria transizione valutandola sulla base del precedente inglese e sulla base delle ragioni storiche del progresso. Può quindi dichiarare 'chiusa' la propria vicenda di adeguazione ai processi della civilisation, recuperando le ragioni della propria storia nel presente resuscitato della scienza. E, con questo, ritrovare il senso del proprio futuro nell'anticipazione emblematica che di essa opera la rivoluzione inglese», e parla in questo senso di «un gioco di specchi fra rivoluzione francese e inglese (*Fragile cristallo* cit., pp. 394 e 385.)

scienza della storia permette di comprendere la codificazione costituzionale come necessità immanente del corso della *civilisation*, paradigmaticamente rappresentata dalla vicenda inglese: già la Carta del 1814, allora, lungi dall'apparire un compromesso impuro e circostanziale, poteva essere interpretata dai dottrinari come compimento di una necessità storica che riconduce la Francia nell'alveo del corso naturale della *civilisation* riconciliando i differenti principi che la hanno mossa. Ad essa veniva cioè demandata la chiusura della lunga eccezione francese riannodando i fili della storia nella finalmente trovata alleanza fra autorità e libertà, garantendo la continuità con la storia e vergando allo stesso tempo la soglia che non sarà più possibile oltrepassare all'indietro. «Le istituzioni che la Francia ha dal suo Re – dice Guizot ai suoi studenti nel 1820 – hanno affrancato allo stesso tempo il presente e il passato. Tale è la virtù della monarchia legittima e costituzionale, che non dubita né del racconto della storia, né degli sguardi della ragione. Fondata sulla verità, la verità non le è per niente né ostile né pericolosa».¹⁶⁴ Nel modo di intendere il dispositivo di conciliazione fra presente e passato è inscritta la cifra fondamentale del progetto politico dottrinario e il punto all'altezza del quale si determinerà il suo scacco definitivo: come vedremo più avanti, essi pensano la composizione possibile fra presente (democrazia, principi di progresso, uguaglianza civile) e passato (aristocrazia, tradizione, ordinamento gerarchico del sociale) attraverso l'idea dell'affermazione di una nuova *élite* costituzionale della ragione che, attraverso il principio di capacità, avrebbe riprodotto un principio gerarchico di accesso ai diritti politici all'interno del quadro di uguaglianza nel diritto civile definitivamente sancita dalla Rivoluzione. L'Inghilterra mostra la possibilità storica di un tale compromesso fra aristocrazia e democrazia. Ma l'inarrestabile movimento dell'*égalité* travolgerà ben presto una tale prospettiva: proprio su questo punto Tocqueville – che pure deve non poco alla guizotiana storia della *civilisation* –¹⁶⁵ esibirà la propria indiscutibilmente

¹⁶⁴ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 31.

¹⁶⁵ «Molti commentatori francesi di Tocqueville si sono lamentati che egli abbia visto gli Stati Uniti con lo sguardo di Francois Guizot, e che egli sapesse cosa avrebbe trovato

maggiore lungimiranza politica.¹⁶⁶ Nel 1852, parlando all'Accademia delle scienze morali e politiche, questi ricorderà le «*ténèbres savantes*» di coloro che «hanno visto 1640 in 1789 e 1688 in 1830, e che, sempre in ritardo di una rivoluzione, hanno voluto applicare alla seconda il trattamento della prima», con l'effetto di ucciderla per eccesso di erudizione.¹⁶⁷ È in questo elemento che Pasquale Pasquino indica un punto di verticale *empasse* del pensiero dottrinario: «precursore nel suo tempo, Guizot resta ciononostante prigioniero di un arcaismo, il modello della rivoluzione inglese».¹⁶⁸

La *Charte* è il punto di massima precipitazione del riferimento storico-comparativo alla vicenda inglese. Dopo aver attraversato otto differenti regimi politici nello spazio di venticinque anni, la Carta del 1814 inaugurava effettivamente una nuova dialettica nel confronto politico in Francia, e

prima di lasciare la Francia. È effettivamente difficile credere che questo francese di venticinque anni avrebbe avuto una visione tanto fine se non avesse seguito i corsi di Guizot prima del suo celebre viaggio», Alan Ryan, *Foreword* a Craiutu, *Liberalism under the siege* cit., p. 5.

¹⁶⁶ «Quella che a Guizot e Pellegrino Rossi appare come la leva decisiva per stabilizzare la società francese postrivoluzionaria – e cioè produrre, grazie alla teoria della rappresentanza capacitaria, una divaricazione [...] tra il piano dell'uguaglianza civile e il piano dell'uguaglianza politica –, appare invece a Tocqueville lo strumento destinato a scavare una contraddizione insanabile per la monarchia. [...] La rivoluzione del 1830 apre una deriva del senso che non può essere risarcita da alcuna esemplarità del passato. Da essa prende l'avvio una 'democrazia senza limiti', che riapre il problema del governo, e che è impossibile pensare di arrestare, o di neutralizzare, sul piano della filosofia della storia. Ciò che Tocqueville appare molto chiaro, è che l'intero progetto dottrinario di acquisizione del processo di individualizzazione delle relazioni sociali e di costituzionalizzazione dei diritti come esito della Rivoluzione, mai avrebbe potuto ottenere di arrestarlo al presente e di sospenderlo. [...] La rivoluzione dell'uguaglianza chiude definitivamente per Tocqueville, la possibilità della storia come repertorio narrativo di *exempla* e *temporalizza* drasticamente l'esperienza storica», Chignola, *Fragile cristallo* cit., p. 396 e n). Cfr. anche M. L. Lanzillo, *Introduzione* a A. de Tocqueville, *Antologia degli scritti politici*, Carocci, Roma 2004, p. 19: si evidenzia qui il contrasto fra la posizione tocquevilliana della prima *Democrazia* e «le posizioni del liberalismo della sua epoca, le tesi di Guizot e di Royer-Collard, che puntavano a instaurare il governo di un'*élite* contro i rischi di degenerazione giacobina della democrazia».

¹⁶⁷ «L'étude même de l'histoire, qui éclaire souvent le champ des faits présents, l'obscurcit quelquefois. Combien ne s'est-il pas rencontré de gens parmi nous qui, l'esprit environné de ces ténèbres savantes, ont vu 1640 en 1789 et 1688 en 1830, et qui, toujours en retard d'une révolution, ont voulu appliquer à la seconde le traitement de la première, semblables à ces doctes médecins qui, fort au courant des anciennes maladies du corps humain, mais ignorant toujours le mal particulier et nouveau dont leur patient est atteint, ne manquent guère de le tuer avec érudition !», Tocqueville, *Discours prononcé en 1852 à la Séance publique annuelle de l'Académie des Sciences morales et politiques*, on line: http://www.asmp.fr/travaux/solennelles/president/1852_tocqueville.pdf

¹⁶⁸ P. Pasquino, *Sur la théorie constitutionnelle de la monarchie de Juillet*, in M. Valensise, *F. Guizot et la culture politique de son temps*, Paris, Seuil, 1991, p. 122.

realizzava, per la prima volta in modo stabile nel continente europeo, un regime fondato su una costituzione e una rappresentanza elettiva.¹⁶⁹ «Malgrado gli eccessi della repressione giudiziaria – scrive André Jardin –, le promesse di libertà del regime rappresentativo fondato dalla Carta danno al regime politico francese una forma e un’atmosfera di libertà sconosciuta ai regimi precedenti».¹⁷⁰ Pierre Michel data all’entrata dei cosacchi a Parigi la nascita di quello che si chiamerà liberalismo,¹⁷¹ che in effetti con la caduta dell’Impero decolla nel solco tracciato da Benjamin Constant e organizza il proprio discorso intorno alla carta costituzionale e ai diritti da essa sanciti. Alla vicenda delle *Chartes* del 1814 e 1830 Pierre Rosanvallon dà il nome di «momento inglese» della storia politica francese, in uno studio – *La monarchie impossible* – ancora una volta teso a restituire autonomia al periodo 1814-48 sottraendolo alla condizione di minorità rispetto all’assai più noto «momento giacobino».¹⁷² In effetti, nonostante l’ampiezza e la preponderanza delle prerogative monarchiche,¹⁷³ il carattere particolarmente ristretto del suffragio¹⁷⁴ e la mancanza di alcuni elementi tipici del parlamentarismo,¹⁷⁵ nelle istituzioni fondate dalla Carta «libera e

¹⁶⁹ Sulla Carta del 1814 cfr. E. Roux, *Le pouvoir constituant sous la Restauration*, Librairie independante, Paris, 1908. P. Simon, *L’elaboration de la Charte constitutionnelle de 1814*, Cornely, Paris 1906. J. Thiry, *La Première Restauration*, Berger-Levrault, Paris, 1943.

¹⁷⁰ Jardin, *Histoire* cit., p. 228

¹⁷¹ Michel, *Les barbares* cit., p. 112, la paternità di questa tesi appartiene in effetti a Charles de Rémusat.

¹⁷² Rosanvallon, *La monarchie impossible* cit., p. 8. Le due Carte «fissano il quadro dell’apprendimento reale della politica moderna. [...] La Rivoluzione in dieci anni aveva proclamato quattro Carte diverse, esse hanno “consegnato alla Francia le basi effettive di un governo parlamentare» (p. 9).

¹⁷³ Prerogative monarchiche della Carta del 1814: Il re ha il monopolio della funzione esecutiva (artt. 13 e 14) e solo a lui spetta l’iniziativa legislativa, può sciogliere la camera eletta a condizione di procedere a nuove elezioni in un dato ritardo (gli atti del sovrano necessitano comunque di controfirma ministeriale).

¹⁷⁴ Suffragio ristretto nella carta del 1814: si tratta di un regime veramente censitario, che esclude il 99% della popolazione dal meccanismo elettorale, L’articolo 40 della Carta del 1814 fissava a 30 anni di età e a 300 franchi di contributo le condizioni per l’elettorato attivo, 40 anni e 1.000 franchi per quello passivo (intorno a 100.000 elettori e 20.000 eleggibili, il 99% della popolazione rimane esclusa dal meccanismo elettorale).

¹⁷⁵ Anzitutto non c’è responsabilità politica dei ministri di fronte alle Camere, essi hanno solo responsabilità penale per tradimento o concussione (art. 56), accusati dalla Camera bassa vengono giudicati dalla Camera alta (art. 55). Manca poi l’azione concorrente anche del legislativo nel proporre le leggi, ed è assente l’organizzazione del ministero in

monarchica» che Luigi XVIII «concede» il 4 giugno 1814 si potevano riconoscere le influenze del modello inglese: dal bicameralismo (una Camera alta ereditaria nominata dal sovrano e una bassa eletta a suffragio ristretto) alla responsabilità dei ministri, ai principi liberali cui viene ispirato l'ordinamento giudiziario. «Il grande periodo dell'apprendimento del governo parlamentare è innanzitutto quello della Restaurazione. È da 1814 a 1830 che sono per la prima volta sperimentati i meccanismi del diritto di iniziativa, della responsabilità ministeriale, dell'equilibrio tra legislativo ed esecutivo». ¹⁷⁶ Gli elementi più retri sono tutti compresi nel preambolo che restaura l'antico principio di legittimità, elide il principio di sovranità nazionale e, con il termine *octroyée*, fa discendere la Carta dalla sola volontà del sovrano, «Re di Francia e di Navarra per grazia di Dio», che la concede «per libero esercizio della sua autorità», e che dichiara di regnare dalla morte del piccolo Luigi XVII, negando di fatto la Rivoluzione e venticinque anni di storia francese. ¹⁷⁷

gabinetto con primo ministro, che comunque non ha nessuna autonomia nella declinazione del potere esecutivo che appartiene integralmente al re.

¹⁷⁶ Rosanvallon, *La monarchie impossible* cit., pp. 9-10. Rosanvallon sottolinea come tre volte, nel 1791, 1814 e 1830 la Francia abbia provato a darsi una monarchia costituzionale fallendo tutte e tre le volte. La causa viene indicata nel fatto che in Francia il concetto constantiano di «potere neutro» per la monarchia costituzionale non potesse funzionare a causa della preponderanza che in questo paese ha l'idea di sovranità: «la questione centrale in Francia è sempre stata anzitutto di sapere *chi* fosse il detentore della potenza piuttosto che precisare quali forme tale potenza dovesse prendere. Non c'è posto per l'idea di potere neutro in questa prospettiva». «Il potere deve sempre essere definito come una positività, una potenza, una possibilità. Non si comprende che nel quadro di una aritmetica a somma zero» (pp. 170-171). La problematica della sovranità avrebbe dunque sempre condotto a radicalizzare le posizioni in campo verso i due poli di una monarchia assoluta («i francesi non ammirano a monarchia che nelle sue specie più altere e meno liberali») e di una repubblica popolare segnando lo «scacco della moderazione politica in Francia». Secondo Rosanvallon questo «illiberalismo» costituzionale si mescola poi in Francia a un «illiberalismo» delle pratiche politiche che radicalizza lo scontro, come mostrerebbero le rigide politiche conservatrici messe in atto durante la monarchia di Luglio (pp. 166-181).

¹⁷⁷ Preambolo della carta del 1814 fu redatto la notte precedente la proclamazione dal conte di Beugnot. «Benchè l'autorità tutta intera risieda in Francia nella persona dal re», «volontariamente» e «per libero esercizio della propria autorità» «accordata» e «concessa» ai propri sudditi dal «Re di Francia e di Navarra per grazia di Dio» (il quale si riserva inoltre «*d'en juger le maintien*»). Il suffragio censitario era stato ristabilito, dopo la Rivoluzione dalla costituzione dell'anno III. La prima Restaurazione data 6 aprile 1814, quando i Borbone risalgono al trono dopo che ha Napoleone abdicato a Fontainebleu ed è partito esiliato all'isola d'Elba. I cento giorni fra il 20 marzo 1815 e il 22 giugno 1815 segnano il ritorno di Napoleone la sconfitta di Waterloo e il nuovo esilio a Sant'Elena. Il 31 marzo 1814 l'imperatore Alessandro di Russia firma una dichiarazione che comincia proclamando: «le

La soppressione di tale preambolo – «che ferisce la dignità nazionale, sembrando concedere ai Francesi dei diritti che gli appartengono essenzialmente» – è l'esito più significativo delle giornate di Luglio, la modifica più rilevante nel testo che la Camera dei deputati approva il 7 agosto 1830.¹⁷⁸ La Carta è, per i dottrinari, garante di una continuità storica da opporre alla rottura temporale indotta dalla rivoluzione, consente di insistere su e di consolidare il parallelo con il precedente inglese, che a sua volta supporta una lettura delle Tre gloriose come movimento, non rivoluzionario, ma di resistenza legale in difesa della legge e della costituzione minacciate dall'«insurrezione» del re e dei suoi ministri. Per questo i dottrinari – de Broglie su tutti –¹⁷⁹ dispiegano un impegno tenace affinché il testo non sia riscritto ma solamente rivisto, in modo da potervi inscrivere con forza una linea di continuità in grado di elidere la rottura insurrezionale e mantenere attivo, rafforzandolo, il riferimento inglese. La Carta è dunque moderatamente rivista in senso liberale, le modifiche più importanti riguardano la libertà di stampa,¹⁸⁰ l'attribuzione anche alle Camere

armate delle potenze alleate hanno occupato la capitale della Francia. I sovrani alleati accolgono il desiderio della nazione francese. Essi dichiarano che non tratteranno più con Napoleone, che rispettano la Francia antica e la nuova costituzione che la Francia vorrà darsi».

¹⁷⁸ La modifiche alla costituzione vengono votate dalla camera eletta pochi mesi prima, su un totale di 430 deputati ottengono 219 voti favorevoli e 33 contrari (i realisti non partecipano alla votazione), la Carta modificata viene licenziata intorno alle 16 del 7 agosto 1830 per essere poi «fatta pubblicare» il 14 agosto da Luigi-Filippo, con un brevissimo preambolo in cui il «Re dei Francesi» annuncia: «Nous avons ordonné et ordonnons que la Charte constitutionnelle de 1814, telle qu'elle a été amendée par les deux Chambres le 7 août et acceptée par nous le 9, sera de nouveau publiée dans les termes suivants: [...]».

¹⁷⁹ Protagonista della stesura delle trattative e della stesura del nuovo testo è Victor de Broglie (cfr. *Souvenirs du feu du duc de Broglie*, tome III, Paris 1886, pp. 392 sgg.), che interviene affinché la proposta di modifica avanzata dal deputato Bérard (considerata troppo radicale), venga sottoposta a modifica con il concorso di Guizot, che scrive: «su un solo punto il nostro successo fu completo; in due sedute, la Carta fu modificata; in otto giorni, la Rivoluzione fu chiusa e il governo stabilito»(Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* cit., p. 113-114).

¹⁸⁰ All'articolo sulla libertà di stampa viene aggiunto che la censura non sarebbe mai potuta essere ristabilita. L'art. 8 della Carta del 1814 che recitava «i Francesi hanno il diritto di pubblicare e far stampare le loro opinioni, conformandosi alle leggi che devono reprimere gli abusi di questa libertà», diviene in quella del 1830 (art. 7): «i Francesi hanno il diritto di pubblicare e far stampare le loro opinioni, conformandosi alle leggi, conformandosi alle leggi. La censura non potrà mai essere ristabilita». Di qui il grande dibattito sulle leggi del 1835 che torneranno a restringere la libertà di stampa.

dell'iniziativa legislativa,¹⁸¹ la pubblicità delle sedute parlamentari,¹⁸² la decostituzionalizzazione del censo elettorale.¹⁸³ Il tricolore subentra allo stemma borbonico, il cattolicesimo non è più «religione di Stato»,¹⁸⁴ il sovrano è semplicemente «Re dei francesi»:¹⁸⁵ la monarchia perde ogni carattere sacro, la Carta non deriva più dalla sola volontà del re e configura sostanzialmente un compromesso, un patto fra monarca e Camera eletta (patto in cui quest'ultima, è titolare unica delle modifiche che il re si limita ad «accettare» e fare pubblicare il 14 agosto).¹⁸⁶ La volontà di chiudere in breve

¹⁸¹ Nella Carta del 1830 all'iniziativa legislativa concorrono dunque re, governo e parlamento. Quest'ultimo ha potere di emendare le proposte di legge. Il mandato della Camera dei deputati viene ridotto da sette a cinque anni e le viene conferito il potere di eleggere il proprio presidente. Viene inoltre estesa la responsabilità penale dei ministri. È inoltre ridotta a 30 anni la soglia di età per l'eleggibilità e vengono rese elettive le autorità locali. Cfr. F. Berriat Sant-Prix, *Commenaire sur la Charte constitutionnelle*, Videcoq, Paris 1836.

¹⁸² Camera dei pari ha sedute pubbliche, vengono annullate le nomine dei pari effettuate da Carlo X.

¹⁸³ «La nuova costituzione aveva saggiamente abbandonato queste condizioni alle variazioni che il progresso della civilizzazione e le necessità della politica potrebbero comandare», ricorda Odilon Barrot (*Mémoires posthumes*, t. I, p. 254). Alla fine della Restaurazione c'erano 92.000 elettori, nel 1831 175.000, nel 1842 225.000, in media nel periodo 1830-1848 ci sono 6 elettori ogni 1000 abitanti (contro i 32 dell'Inghilterra), «è questa situazione elettorale che si evoca quando si parla di regno della borghesia, delle classi medie» (Jardin, p. 318). Nel pronunciarsi alla fine del 1831 contro una proposta di legge tesa a conferire una leggera indennità ai deputati e proclamarne l'incompatibilità con altri impieghi retribuiti, il deputato Beaussour dice: «in questa camera noi non rappresentiamo più di un milione di individui. Ci sono di conseguenza 31 milioni di individui al di fuori di questa rappresentazione e di cui gli interessi non sono né rappresentati né difesi» (Il *Journal des débats*, 4 dicembre 1831, p.4). Si deve ricordare che il 1832 è l'anno di un'importantissima riforma elettorale che in Inghilterra abbassa notevolmente il censo elettorale: «un solo interesse domina oggi tutti gli atti e tutti i documenti politici dell'Inghilterra, è quello della Riforma. [...] Pace, guerra, finanze, legislazione, tutto è contenuto, tutto è entrato nel dibattito e non c'è pressochè una delle potenze europee che non abbia la sua parte di conseguenze dal rigetto o dall'accettazione della misura la cui discussione va ad aprire la sezione attuale del parlamento inglese», scrive il *Journal des débats* del 10 dicembre 1831 (p. 2)

¹⁸⁴ È eliminato l'art. 6 della Carta del 1814 che recitava «la religione cattolica, apostolica e romana è la religione di Stato».

¹⁸⁵ Le sue prerogative vengono limitate al rispetto delle leggi. Il re aveva emanato le ordinanze di Luglio 1830 contro cui si è scatenata la rivoluzione sulla base dell'articolo 14 che recitava: «Il Re è il capo supremo dello Stato, comanda le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio, nomina tutti gli impegni dell'amministrazione pubblica, e fa i regolamenti e ordinanze necessaria per l'esecuzione delle leggi e la sicurezza dello Stato». Nella Carta del 1830 ad esso (ora art. 13) viene aggiunto: «senza potere mai nè sospendere le leggi stesse nè dispensare dalla loro esecuzione».

¹⁸⁶ Secondo Marcel Morabito il fatto che la Carta sia stata «emendata» dalla Camera elettiva rimanda indirettamente all'idea di una sovranità della nazione che si esprime nel potere dei rappresentanti di modificare il testo costituzionale, «la rivoluzione del 1830

il passaggio rivoluzionario e di far tacere i dissidi fra i suoi diversi attori conduce a decostituzionalizzare e rinviare alla legge ordinaria tutta una serie di importanti materie, rimandando i conflitti alla discussione parlamentare e alimentando ulteriormente, la confusione fra costituente e legislativo, in un quadro in cui è assente ogni riferimento alla nozione di sovranità.¹⁸⁷ Le discussioni parlamentari sull'ereditarietà del titolo di pari di Francia (autunno 1831) e quella seguente alla morte dell'erede al trono (estate 1842)¹⁸⁸ metteranno a nudo i vuoti costituzionali del regime. Gli anni della monarchia orleanista sono pertanto segnati dallo sforzo di giuristi e politici di fondare dottrinalmente la monarchia costituzionale francese, le sue istituzioni e il compromesso che essa dovrebbe incarnare, vale a dire «questo governo misto che è il regime di Luglio» – secondo le parole di Pasquino che sottolinea come tale formula rimanga «lungi dall'essere univoca».¹⁸⁹

È significativo e rilevante il modo in cui i dottrinari affrontano la problematica giuridica aperta dalla rivoluzione di Luglio e il corollario di fragilità, incertezze, ambiguità che essa eredita, accentuandole, dal testo del 1814: Guizot promuove la creazione nel 1834 di una cattedra universitaria di diritto costituzionale centrata sullo studio della Carta del 1830. È sull'organizzazione di un sapere, sulla sua professionalizzazione, sull'istituzionalizzazione di un discorso di verità, che viene dunque caricata l'urgenza del problema politico-giuridico¹⁹⁰ (una simile iniziativa Guizot dispiega anche sul terreno della scienza della storia istituendo nel 1835 il

abbandonona la sovranità reale per restaurare l'anteriorità della nazione, cara ai costituenti del 1789 [...] Questo fondamento contrattuale della nuova monarchia realizza così un compromesso, non solamente fra due principi, di legittimazione – monarchico ed elettivo – ma tra due centri di potere – re e Camera eletta (*Histoire constitutionnelle de la France*, p. 197)

¹⁸⁷ Cfr. M. Marbe, *Étude historique des idées sur la souveraineté de 1815 à 1848*, L.G.D.J., Paris 1904.

¹⁸⁸ Guizot vi interviene il 18 agosto con uno dei suoi più celebri discorsi.

¹⁸⁹ Una forma politica che, nel XIX secolo, «ha ben rappresentato allo stesso tempo un mito e un programma politico» e che «mobilitato le forze sociali, giustificato una battaglia politica e prodotto un *corpus* di dottrine fluido ma imponente»: così Pasquino indica la monarchia costituzionale francese (*Sur la théorie constitutionnelle de la monarchie de Juillet*, in M. Valensise, *F. Guizot et la culture politique de son temps*, Paris, Seuil, 1991, pp. 119 e 111).

¹⁹⁰ Sapere che ha fra l'altro il merito di riposizionare le questioni politiche dagli astratti enunciati teorici della filosofia verso lo studio del diritto scritto.

Comité des travaux historiques et scientifiques che lancia un grande progetto di pubblicazioni sulla storia di Francia).¹⁹¹ Il corso è affidato a Pellegrino Rossi,¹⁹² economista e giurista italiano formatosi a Ginevra, che esibisce un approccio marcatamente storico allo studio del diritto costituzionale francese, indagandolo all'interno di un'«ininterrotta catena di tempi e di fatti»,¹⁹³ che dal diritto antico conduce fino alla Carta del 1830, equilibrio finalmente trovato e sbocco della storia della civiltà europea.¹⁹⁴ Le sue lezioni contribuiscono, fra l'altro, alla trascrizione in diritto costituzionale della guizotiana distinzione fra «diritti universali» e «diritti variabili», e chiariscono la concezione giuridica dei dottrinari. «L'efficacia delle pene», scrive Guizot nel 1822 contestando la pena di morte in materia politica, «varia secondo i tempi, i costumi, i diversi stadi della civilizzazione»,¹⁹⁵ le leggi non fanno che tradurre uno stato sociale e morale determinato: l'anticontrattualismo dei dottrinari nega in principio ogni positività del diritto per proporre un'interpretazione di matrice storica e sociologica (è chiara la prossimità alla scuola tedesca di Hugo e Savigny).¹⁹⁶

¹⁹¹ Cfr. X. Carmes, *Le Comité des travaux historiques et scientifiques (histoire et documents)*, Paris 1886.

¹⁹² Pellegrino Rossi (1778-1848), conte, nato a Carrara, studi di diritto, si associa poi a Murat per riconquistare il regno di Napoli, deve scappare a Ginevra dove poi ottiene cattedra, naturalizzazione e diventa uomo politico, 1828 viaggia a Parigi, ove pubblica il suo *Traité de droit pénal* (Paris 1829), che ebbe una certa risonanza nella discussione in atto sulla penalità, e alcuni articoli sulla «*Revue française*». Decide di rimanere in Francia ove ha stretto amicizia con Guizot e de Broglie in particolare, succede a Say alla cattedra di economia politica al college de France, poi gli viene affidata la cattedra di diritto costituzionale alla Facoltà di Parigi, in breve diventa membro dell'ASMP, pari di Francia e poi sarà ambasciatore a Roma. 1848 lo rimuove dai suoi incarichi, si ritira a Frascati. In settembre 1848 Pio IX sovrano costituzionale lo fa primo ministro, viene assassinato dagli estremisti mentre si reca alla camera per fare un discorso). Cfr. L. Ledermann, *Pellegrino Rossi, l'homme et l'économiste, 1787-1848*, Sirey, Paris 1929, AA.VV, *Actes du colloque Pellegrino Rossi. Des libertés et des peines* Georg et Cie, Geneve 1980.

¹⁹³ Questo il termine che utilizza nella lezione di apertura (P. Rossi, *Cours de droit constitutionnel*, in Id. *Oeuvres complètes*, Paris 1866-1867, tome I, p. LVII).

¹⁹⁴ «La sua storia del diritto costituzionale si iscrive così nella storia della civilizzazione [...] ricalca direttamente quella di Guizot» Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 287.

¹⁹⁵ Guizot, *De la peine de mort en matière politique* cit., p. 165. «l'efficacia delle pene non è la stessa in tutti i luoghi né in tutti i tempi. Essa varia secondo i diversi stati della società, i diversi gradi della civilizzazione»(101)

¹⁹⁶ Allo studio di Savigny del diritto romano nel medioevo Guizot dedica parte dell'undicesima lezione dell'*Histoire de la civilisation en France*: pur mostrando apprezzamento dell'opera, le rimprovera di non aver fatto emergere la «verità poetica», la

È solo l'autorità della storia a fornire le chiavi delle verità che legittimano il governo degli uomini. Dai fatti del passato è dato ricavare le leggi che rivelano le istituzioni fondate dalla Carta come esito di una necessità storica, perché realizzano quel governo rappresentativo che incarna l'inclinazione generale della *civilisation* europea. Più che una definizione politica e giuridica del regime costituzionale di Luglio, i dottrinari ne propongono dunque un'interpretazione storica in quanto compimento di un destino inscritto nella forza delle cose, «uno di quegli avvenimenti che soddisfano, per così dire, l'intelligenza umana, perché le appaiono come la manifestazione della saggezza divina».¹⁹⁷ Un avvenimento che ha fondato «il governo più legittimo nella sua origine, perché è stato l'opera della ragione pubblica e della necessità»:¹⁹⁸ se la rivoluzione inglese e quella americana si sono trovate storicamente davanti nel realizzare il «libero governo rappresentativo»,¹⁹⁹ la rivoluzione del 1830 in Francia ne avvera l'equilibrio pratico e concettuale, unisce al suo avvento storico un'assai più lunga elaborazione e profonda consapevolezza teorica. Perché la Carta traduce in diritto il plurisecolare movimento che ha condotto alla grande Rivoluzione, incarna in istituzioni i «principi che la Francia [...] aveva proclamato nel 1789». «Essa ha cercato durante quarant'anni, attraverso ogni sorta di prova e di reazione, la realizzazione di questi principi, accettando tanto l'anarchia quanto il dispotismo, nella speranza di trovare ciò che cercava. L'ha ottenuto

«fisionomia vivente» dei fatti mostrandone «il concatenamento sistematico», il loro «rapporto di generazione» nel quadro della storia generale della civilizzazione e dell'umanità.

¹⁹⁷ Discorso del 25 novembre 1830, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 160: «elle est un de ces événements qui sont conformes aux lois de la Providence». Sebbene facciano riferimento alla Carta del 1814, è utile richiamare questi ricordi di Barante: «Non fu che a poco a poco, a forza di parlarne e di rifletterci *à loisir*, che ci si formò sulla Carta un'idea sistematica, che le assegnò uno spirito fondamentale, un pensiero madre, che Royer-Collard, soprattutto, finì per elevare alla dignità di una teoria [...]. Ma in un primo momento non si sapeva che cosa si faceva redigendo la Carta», Barante, *Souvenirs* cit., vol. II, p. 36.

¹⁹⁸ Discorso del 3 gennaio 1834, in DP, II, p. 189.

¹⁹⁹ La rivoluzione americana viene letta con il medesimo modello di quella inglese: anch'essa si presenta sostanzialmente come atto di difesa in cui il corpo politico non si lascia contagiare dalle passioni e dalle aspettative radicali, e non esprime perciò rotture e discontinuità con il necessario corso della storia.

alla fine con la rivoluzione di Luglio».²⁰⁰ È proprio la convinta adesione ai principi di uguaglianza civile sanciti da 1789 che permette ai dottrinari di pensare 1830 come risoluzione della rivoluzione, suo compimento e termine, vale a dire come stato terminale stabile che dispiega un orizzonte regolare dal quale viene definitivamente elisa la possibilità di una nuova rivoluzione. Lo stesso significato della politica di «resistenza», contrapposta al «movimento», a rimanda un'idea di chiusura del ciclo della storia rappresentato dalla concezione della Carta come riassunto e conciliazione di tutto il passato nel presente. «Per quanto minuto l'avvenimento-1830 è caricato di un significato capitale dal momento che è presunto rappresentare lo sbocco della civilizzazione, l'ultima destinazione alla quale essa aspirava da quindici secoli», scrive Rosanvallon.²⁰¹ All'idea dottrinaria di chiusura del processo di civilizzazione che esaurisce l'era della necessità per aprire quella della libertà, questo studioso dà il nome di *conservatorismo*, interpretando tale categoria come «finalità obbligatoria di ogni politica fondata sulla storia», dottrina politica che si elabora con la monarchia di Luglio come «*gestione di una società post-rivoluzionaria*».²⁰²

Le istituzioni fondate dalla Carta devono diventare il tutto della politica, la definitiva messa in forma della sua verità, il perimetro invalicabile all'interno del quale passioni e volontà devono agire per non debordare sul terreno del

²⁰⁰ Discorso del 16 febbraio 1833, in DP, II, p. 103.

²⁰¹ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 282.

²⁰² Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p., p. 279. «Essere conservatore, è in realtà gestire e contemplare una società che sa di non avere più rivoluzioni davanti a sé. Prospettiva che rovescia tutte le rappresentazioni anteriori del politico dal momento che essa assegna alla storia uno stato terminale stabile» (*Moment Guizot*, pp. 277-278). Con la rivoluzione del 1830 «il 'materialismo storico' dei dottrinari storici deve cancellarsi e cedere il posto a un idealismo storico di genere nuovo» (Ros277). Si tratta cioè di affermare una politica conservatrice in quanto «risoluzione della rivoluzione»: «A partire dalla monarchia di Luglio il conservatorismo si erige a ideale post-rivoluzionario assoluto. Il termine stesso di conservatorismo deve essere d'altra parte inteso correttamente [...] Il conservatorismo come dottrina politica che si elabora sotto la monarchia di Luglio può essere definito come *gestione di una società post-rivoluzionaria*. Implica la realizzazione della rivoluzione e niente affatto la sua negazione. Il conservatorismo è *risoluzione della rivoluzione*. Lontano dall'essere anti- o contro- rivoluzionario, è al contrario verità pura della rivoluzione». Il modo in cui Rosanvallon intende questa categoria rinvia insomma ad una filosofia della storia. Enigmatico riferimento di Rosanvallon: il conservatorismo rende «caduche tutte le divisioni politiche anteriormente esistenti. [...] La modernità cancella tutte le divisioni fondate sulla definizione del politico»(279).

disordine.²⁰³ Non si tratta tuttavia delle mura di un edificio freddo innalzato dall'ingegneria politico-giuridica, ma della trascrizione in diritto di un fatto sociale la cui necessità è scritta dal corso della storia: per funzionare come potere tali istituzioni devono perciò riuscire a captare, raccogliere, e fare funzionare dentro la macchina dello Stato il potere sociale delle classi medie che hanno rappresentato il principio motore di tale processo e dei cui interessi la Carta ha sancito la legittimità e la vittoria storica. È questo il cuore dell'impresa dottrina, che vado ora ad analizzare a partire dal lavoro svolto intorno al concetto di classe, e poi nel dispositivo capacitario che di tale concetto rappresenta il più fondamentale dispositivo di traduzione e declinazione politica.

2.5 L'«invenzione» della classe media

Esiste, afferma Guizot nell'*Histoire des origines du gouvernement représentatif*, una «regione superiore della società dalla quale la storia è fatta»: riconoscere tale regione è «la prima questione da risolvere», «in seguito verrà quest'altra questione: quali sono le istituzioni secondo cui agisce questa nazione politica che fa la storia?».²⁰⁴ Le istituzioni fondate dalla Carta sono la conseguenza autentica, necessaria e legittima del corso che la classe media ha impresso alla storia ponendosi come «l'elemento più attivo e più decisivo della civilizzazione francese, quello che ne ha determinato, in ultima analisi, la direzione e il carattere».²⁰⁵ Dare compiuta forma politica a questo fatto storico è il centro dell'impresa dottrina.

«La Rivoluzione francese è stata, come vi si è detto tante volte, ben meno

²⁰³ Per questo l'interpretazione dei giornali ministeriali insistono sul carattere impolitico dell'insurrezione lionese, allo scopo di situare, per opposizione le forme di vita borghesi al centro della verità del politico.

²⁰⁴ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 48.

²⁰⁵ Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., vol. IV, p. 193.

una rivoluzione politica che una rivoluzione sociale».²⁰⁶ le cause dei suoi debordamenti, dei suoi eccessi sono da ricercare proprio nello sforzo di spingere oltre, di separare le sue conseguenze politiche dal fatto sociale che essa consacrava, e che la Carta è stata chiamata a tradurre in diritto. Sancendo il principio dell'uguaglianza civile, questa ha fatto «passare la ragione comune nel diritto scritto»,²⁰⁷ ha registrato la vittoria della Rivoluzione sul disordine e l'assolutismo dell'*Ancien régime*, vergato la soglia all'indietro della quale non sarà possibile tornare, e conciliato il passato nel presente inscrivendolo in un destino di ordine. «O la Carta non è che una menzogna o gli interessi che essa ha consacrato sono i soli legittimi».²⁰⁸ per «essere verità» essa deve riuscire ad attivare dentro la macchina dello Stato l'elemento sociale dinamico i cui interessi hanno funzionato da principio motore della civilizzazione, per divenire potere deve imbricare e far funzionare dentro le istituzioni che ha fondato gli interessi di cui è stata chiamata a sancire la legittimità. Come noto, per designare tale elemento sociale dinamico i dottrinari insistono sul concetto di classe sociale, contribuendo in maniera significativa alla sua ricezione nel pensiero politico moderno, e individuano nel *principio di capacità* il dispositivo fondamentale per operarne la «traduzione» politica, per farlo agire dentro la macchina dello Stato. Vado dunque ora a indagare alcuni aspetti dell'elaborazione della nozione di classe nel pensiero storico e politico guizotiano (prestando anche qui attenzione alle sue «collisioni» con la nozione di popolo) e poi – nel paragrafo successivo – ad analizzare quel principio di capacità che rappresenta la pietra angolare della teoria politica dottrinaria.

A partire dagli sforzi di Royer-Collard di portare la condizione delle classi

²⁰⁶ Discorso del 12 marzo 1834, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. II, p. 223.

²⁰⁷ Discorso del 17 agosto 1830, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 36 «la Carta, tale che una felice rivoluzione l'ha sviluppata, non ha auto che da consacrare delle verità a cui quindici anni di esperienza avevano dato il sigillo dell'evidenza» (pp. 35-36).

²⁰⁸ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 138. «Le vostre teorie della legittimità non sono che la maschera degli interessi più illegittimi (139)»

medie al centro del dibattito parlamentare²⁰⁹ e dalla discussione sulla legge elettorale del 1817,²¹⁰ il pensiero e l'iniziativa dei dottrinari assumono come compito centrale la messa in forma politica degli interessi di cui 1789 ha sancito la vittoria, lo sviluppo di tecniche di governo in grado di porre le influenze e il potere sociale della borghesia al cuore dello Stato. «Oggi, come nel 1817, come nel 1820, come nel 1830, io voglio, io cerco, io servo con tutti i miei sforzi – afferma Guizot nel 1837 – la preponderanza politica delle classi medie in Francia, l'organizzazione definitiva e regolare di questa grande vittoria che le classi medie hanno riportato sul privilegio e sul potere assoluto dal 1789 al 1830».²¹¹ Organizzare, dare forma politica a *questa grande vittoria*: la teoria del conflitto fra le classi come motore della storia che Guizot consegna al pensiero politico moderno, deve essere intesa anzitutto come la pratica di tale obiettivo, come lo sforzo di fornire alla classe media francese di primo Ottocento una memoria, una coscienza, un'identità storica in grado di rompere la sua timidezza e ostinata indifferenza politica. Si tratta di far riconoscere questi borghesi immersi nei loro interessi, nei loro affari, nel loro egoismo, in quella grande potenza storica che, dopo un lotta secolare, ha abbattuto l'*Ancien régime*, e mostrargli così il proprio diritto a

²⁰⁹ Si noti che nel pensiero di Royer-Collard la classe media incarna l'interesse democratico che convive nello Stato secondo l'equilibrio fondato dalla Carta, con quello monarchico e con quello democratico: «la democrazia scorre in piena nella Francia, tale quale i secoli e gli avvenimenti l'hanno fatta. È vero che da un pezzo l'industria e la proprietà non cessano di fecondare, di accrescere, di elevare le classi medie, esse si sono talmente ravvicinate alle classi superiori che, per scorgere queste al di sopra delle loro teste, bisognerebbe che discendessero di molto. [...] Altri si affliggano e dispiacciano; per conto mio rendo grazie alla provvidenza perchè ha chiamato ai benefici della civiltà un maggior numero delle sue creature», Barante, *La vie politique de M. Royer-Collard* cit., tome II, p. 134. «La questione si pose fra uguaglianza e privilegio, fra la classe media e l'antica aristocrazia. Royer-Collard alla Camera dei deputati, e il duca di Broglie alla Camera dei pari fecero vedere molto bene come ci sottriamo così sia ai disegni della controrivoluzione, dia all'anarchia rivoluzionaria e alle delusioni imperiali», Guizot, *Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel* cit., p. 22).

²¹⁰ Il gruppo dei dottrinari aveva assunto la discussione della legge elettorale nel 1817 come il primo grande terreno in cui affermare le proprie teorie politiche. banco di prova in cui Alla Carte del 1814 segue la legge elettorale votata il 5 febbraio 1817 che segna una svolta: fine del suffragio a più gradi e principio dell'elezione diretta dei deputati, censo stabilito a 300 franchi. Su questa legge uno dei più improtatni dibattiti della Restaurazione. I liberali francesi «scorgevano in essa la pietra miliare che segnava l'ingresso della Francia in una nuova era politica, quella della libertà dei moderni»(Riv.ug.254).

²¹¹ Discorso del 3 maggio 1837, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. III, p. 72.)

guidare e governare la società, e spronarli a farlo. Se i lavori storici di Guizot non arrivano che a lambire la Rivoluzione francese, è perché ambiscono a un obiettivo più ambizioso: tracciarne una genealogia, comporre i tasselli di una sua archeologia in grado di svelare alla borghesia di primo Ottocento di essere figlia non semplicemente del Terzo stato rivoluzionario, ma di una forza storica che, dopo aver combattuto una lotta secolare, «ha fatto la rivoluzione come un torrente a lungo accumulato si fa il suo letto».²¹² Durante la Restaurazione i riferimenti a 1789 servono ad agitare spettri di disordine, eccesso e violenza: il compito politico che Guizot affida al suo lavoro di storico ha l'obiettivo di permettere alle *classes moyennes* di riconoscersi nella vittoria rivoluzionaria senza sentirsi colpevoli. Si tratta cioè di spogliare la Rivoluzione dalla sua dimensione evenemenziale per inscrivere nel cammino generale della *civilisation*, della cui evoluzione l'evento-1789 non è che un sintomo, il momento in cui il conflitto di classe che ha segnato i secoli precedenti arriva a una rottura che rovescia i rapporti materiali di potere.²¹³ La vicenda rivoluzionaria viene così sottratta alla dimensione dell'azzardo e della crisi mostrando come

il terzo stato del 1789 fosse, politicamente parlando, il discendente e l'erede dei Comuni del secolo XII. Questa nazione francese così orgogliosa, così ambiziosa, che eleva così alto le proprie pretese, che proclama così rumorosamente la propria sovranità, che pretende non solo di rigenerare se stessa, di governarsi da sé, ma di governare e di rigenerare il mondo, discende incontestabilmente da quei Comuni, che nel secolo XII si ribellavano.²¹⁴

²¹² F. Guizot, *Avant propos de la troisième édition* cit., Ladvocat, Paris 1820, p. 15.

²¹³ Sull'interpretazione guizotiana della Rivoluzione francese cfr. R. Pozzi, *François Guizot*, B. Bongiovanni e L. Guerri (a cura di), *L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1989

²¹⁴ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., pp. 258-259, «lo facevano in maniera abbastanza oscura ma con molto coraggio, nell'unico scopo di sfuggire, in alcuni angoli del territorio, all'oscura tirannide di alcuni signori» (*ibid.*). «Certamente, signori, tra il secolo XII e il XVIII molte cose, molti avvenimenti straordinari devono esser accaduti, e molte rivoluzioni devono essersi compiute, per provocare un cambiamento tanto immenso nell'esistenza di una classe sociale. Eppure, nonostante tutto questo cambiamento» (p. 258).

Insistendo su tale parallelo, Guizot interviene nel grande dibattito storiografico che marcava significativamente il cuore del dibattito politico francese, e – per via dell'utilizzo della nozione di classe – pare indurvi un significativo spostamento.

«La migliore parte dei nostri annali, la più grave, la più istruttiva resta da scrivere; ci manca la storia dei cittadini, la storia dei *sujets* [sujets], la storia del popolo»,²¹⁵ scrive nel 1820 Augustin Thierry, reagendo con veemenza alla pubblicazione di *La Monarchie française depuis son établissement jusqu'à nos jours* del conte di Montlosier. I nove volumi di questo lavoro, pubblicati fra 1814 e 1824,²¹⁶ riprendevano, in un clima di polemica antiborghese,²¹⁷ un motivo politico che segnava la storiografia francese almeno dal sedicesimo secolo (dal celebre *Francogallia* di Hotman):²¹⁸

²¹⁵ A. Thierry, *Première lettre sur l'histoire de France* (1820), in ..., p. 324.

²¹⁶ Il lavoro di Montlosier aveva preso piede per incarico di Napoleone che voleva un'opera in grado di stabilire una linea di continuità fra l'antica monarchia, il Consolato e l'Impero per fornire argomenti storici alla riconciliazione nazionale. Montlosier (che allora lavorava al dipartimento degli esteri) ricostruisce la storia della monarchia illustrando come da più di tre secoli la nobiltà sia stata progressivamente scartata dal potere politico e istituisce un vero atto di accusa contro la monarchia d'antico regime. Napoleone respinge il contenuto del lavoro di Montlosier. Solo a partire dal 1814 ne saranno pubblicati i primi tre volumi, i sei successivi sono scritti in seguito alla scopo di intervenire sull'attualità della vita politica. L'idea guida dell'opera è quella di una degradazione progressiva dell'antica costituzione francese come effetto di una progressiva usurpazione del potere da parte del monarca a scapito dei «grandi», nobili e alto clero. Montlosier faceva l'apologia di una casta custode dell'onore francese, mettendo d'altra parte l'accento sull'affrancamento della «classe tributaria» e l'ascesa del terzo stato come causa della perdita di potere politico della nobiltà. Su Montlosier come «inventore» della lotta di classe che, in ciò, precede Guizot, cfr. M-F. Piguet, «Contre-révolution», «guerre civile», «lutte entre deux classes»: *Montlosier (1755-1838) penseur du conflit politique moderne*, in «Astérion», 6, 2009.

²¹⁷ Oltre ai testi di Montlosier si segnala in particolare un discusso scritto di Chateaubriand apparso su «*Le Conservateur*» nel 1819, citato dallo stesso Guizot nell'*Avant-propos* alla terza edizione del *Du gouvernement de la France*. Polemica agitata in prima battuta dagli ambienti clericali che presentavano la vendita dei beni ecclesiastici come una forma di spoliazione del popolo da parte dei borghesi a fini affaristici, «all'elogio delle *classes moyennes* di Royer-Collard, gli *ultras* e i clericali, riprendendo una tesi di Lammenais (primo a presentare i borghesi come sfruttatori del popolo, in quanto, vendendo i beni ecclesiastici, avrebbero spogliato i poveri per favorire lo spirito affaristico), risposero con una violenta polemica antiborghese», T. De Mauro, *Storia e analisi semantica di 'classe'* (1958), in Id. *Senso e significato*, Laterza, Bari 1971, pp. 216-217. Sul tema cfr. anche O. Tort, *La polémique royaliste suscitée par les écrits de Guizot pendant la Restauration*, in *François Guizot 1787-1874. Passé-Présent*, Harmattan, Paris 2010, pp. 69-82.

²¹⁸ *Francogallia* è del 1573, gli altri autori che contribuiscono all'apertura della riflessione sulla storia di Francia in termini di guerra di razze sono poi in particolare Loyseau e Pasquier. Sul tema cfr. J. Barzun, *The French Race: theories of its origin and their social and political implications prior to the revolution*, Columbia U. P., New York 1932; A.

l'interpretazione della storia di Francia in termini di guerra delle razze, di conquista, di lotta fra due popoli, i Galli e i conquistatori Franchi figli delle invasioni barbariche provenienti dalla Germania. Nel diciottesimo secolo tale dibattito aveva segnato con forza il confronto fra monarchia, nobiltà e terzo stato (Boulainvilliers²¹⁹ e Mably ne rappresentano i più autorevoli interpreti). In questo confronto storiografico Michel Foucault ha inteso indicare il primo «discorso storico-politico sulla società», in ragione del suo carattere schiettamente partigiano e del fatto che in esso la verità emerge e viene interpretata come un'arma politica, uno strumento di parte, l'effetto di un rapporto di forza (un discorso in questo senso radicalmente altro da quello filosofico-giuridico classico che dal sedicesimo secolo pensava la politica come la fine della guerra dello stato di natura).²²⁰ Il riemergere di tali motivi

Jouanna, *L'Idée de race en France au XVIe siècle et au début du XVIIe siècle*; 1498-1614, Champion Paris 1976; C-G. Dubois, *Celtes et Gaulois au XVIe siècle. Le développement littéraire d'un mythe nationaliste*, Virn, Paris 1972. Su questi storici Pierre Rosanvallon scrive: «il loro problema era in effetti pensare la questione dell'altro e del nemico in un periodo di disordini civili. L'assimilazione delle divisioni sociali a una differenza razziale era un modo comodo di domprenderne il rinascimento della guerra all'interno della società: le guerre di religione potevano essere così intese come una sorta di risorgimento nel sociale di una divisione originale tra popoli stranieri che non era stata cancellata né superata. Non bisogna dunque comprendere questo approccio razziale secondo le nostre categorie attuali. Esso rinvia alla filosofia politica e non alla biologia. Esso traduce la difficoltà, per la filosofia politica dell'epoca, di trattare la questione dell'altro e del conflitto su un altro registro che quello della guerra», P. Rosanvallon, *Le moment Guizot*, Gallimard, Paris 1985, pp. 183-184.

²¹⁹ «È falso che non sia la forza delle armi e l'azzardo di una conquista che ha fondato originariamente la distinzione che si enuncia oggi con i termini di nobile e *roturier*. [...] È falso che noi siamo nobili per un altro interesse che non sia il nostro proprio interesse. Noi siamo, se non i discendenti in linea diretta, almeno i rappresentanti immediati della razza che ha conquistato i Galli [...] La terra dei Galli è nostra», Boulainvilliers, *Dissertation sur la noblesse française*, Hollande, pp. 4, 39 e 148. Nell'*Histoire de l'ancien gouvernement de la France* (La Haye, Amsterdam 1727) Boulainvilliers scrive: «La conquête des Gaules [...] est le fondement de l'État François dans lequel nous vivons» (tome 1, p. 24).

²²⁰ «È forse il primo discorso, nella società occidentale uscita dal medioevo, a poter essere definito rigorosamente storico-politico», Foucault, *«Bisogna difendere la società»* cit., p. 50. Si tratta di un «discorso sofisticato, discorso dotto, discorso erudito, tenuto da gente con lo sguardo e il tatto pieni di polvere. Eppure, discorso che ha avuto anche, come vedremo, un numero immenso di locutori popolari e anonimi» (p. p. 49). Un discorso che assume la guerra come relazione sociale permanente, come sostrato di tutte le relazioni, come fondamento di una politica che non è affatto la sua cessazione, ma, al contrario della celebre formula clausewitziana, è la continuazione stessa di una guerra che continua a infuriare dietro tutti i meccanismi di potere. Foucault sottolinea come quella della razza sia la costante che attraversa tutto questo discorso: «oltre che di conquista e di asservimento, si parla subito di differenze di forza, di vigore, energia e iolenza; di differenze di efferatezza e di barbarie. Il corpo sociale è in fondo articolato sulla base di due razze. Questa idea secondo cui la società è, da un estremo all'altro, percorsa da questo scontro delle razze, la si trova formulata a

alla vigilia degli anni 1820 contribuisce a far nascere una *nuovelle école* che comincia a contendere alla destra – ai Montlosier, agli Chateaubriand – l’egemonia sul sapere storico. Augustin Thierry si fa interprete di questo programma, proponendosi di contrapporre ai fatti di armi e alla gloria militare, ai «suoni rudi e gutturali del dialetto germanico» dell’antica nobiltà, la storia della «parte più numerosa e più dimenticata della nazione» che già si esprimeva nella «lingua che noi parliamo oggi».²²¹ Questa storia è anzitutto «la storia del popolo», o meglio la storia di *un* popolo, i Galli. Di qui emergerà l’idea della lotta delle classi in quanto motore del divenire storico.

«Mi sembrò – scrive Thierry nella prefazione alla raccolta *Dix ans d’études historiques* – che, malgrado la distanza dei tempi, qualche cosa della conquista dei barbari pesasse ancora sul nostro paese, e che delle sofferenze del presente potessero risalire [...] fino all’intrusione di una razza straniera in seno alla Gallia, e alla sua dominazione violenta sulla razza indigena».²²² L’opera di Montlosier, denunciando la condotta colpevole della monarchia nell’affrancamento della «classe tributaria» e rivendicando i diritti storici dei «grandi» custodi dell’antico onore francese, interveniva su questa ferita originaria. Di fronte a ciò, e finché non vi sarà una rinuncia formale a rivendicare il «fatto della conquista», Thierry – opponendosi alle posture compiacenti e conciliatrici – sostiene la necessità di rivendicare lo statuto di figli dei vinti, di un Terzo stato le cui lotte si proiettano ben più indietro del diciottesimo secolo, e dalle quali discendono tutti i diritti e le libertà della Francia moderna: «siamo i figli degli uomini del terzo-stato; il terzo-stato esce dai comuni, i comuni furono l’asilo dei servi, i servi erano i vinti della conquista».²²³ E di continuare a ricordare e mostrare che nobile è «il titolo che succedeva al titolo di franco, come il titolo di franco a quello di barbaro»,

partire dal XVII secolo e funge da matrice di tutte le forme nelle quali in seguito verranno ricercati il volto e i meccanismi della guerra sociale» (p. 57).

²²¹ A. Thierry, *Première lettre sur l’histoire de France* (1820), in *Dix ans d’études historiques* p. 328-329.

²²² Thierry, *Préface cit.*, p. viii. «Chiameranno società, chiameranno amicizia i servizi conquistati in punta di spada e riscossi senza nessun ritorno» (p. 293).

²²³ A. Thierry, *Sur l’antipathie de race qui divise la nation française* (1820), p. 297, questo importante articolo fu pubblicato per la prima volta sul «*Censeur Européen*» del 2 aprile 1820.

perché a partire dal fatto «terribile e cupo» della conquista «le distinzioni di casta sono subentrate a quelle di sangue» e sono poi state sostituite quelle di ordine e infine dai titoli.²²⁴ Differenza e separazione sono insomma i principi che animano questa scrittura della storia,²²⁵ la quale prende piede dalla constatazione che la Francia rimane lo spazio di «due nazioni sulla stessa terra, due nazioni nemiche nei loro ricordi, inconciliabili nei loro progetti».²²⁶

Il lavoro storico di Guizot abita tale temperie ed è animato dalle medesime istanze.²²⁷ L'argomento dei «due popoli» che ostilmente convivono in territorio francese attraversa in particolare il primo dei quattro *pamphlets* politici che scrive nel 1820-22 contro la reazione ultrarealista – *Du gouvernement de la France depuis la restauration et du ministere actuel* –²²⁸ ed è poi al centro dell'*Avant-propos* alla terza ristampa,²²⁹ ove viene utilizzato come volano per interpretare la grande Rivoluzione, il significato

²²⁴ A. Thierry, *Sur l'antipathie de race qui divise la nation française* (1820), p. 295.

²²⁵ Michel, *Les barbares* cit., p. 144.

²²⁶ A. Thierry, *Sur l'antipathie de race qui divise la nation française* (1820), p. 292. Questo celebre scritto è in realtà una recensione, pubblicata sul «*Censeur Européen*» del 1820, al libro di M. Warden, *Description statistique, historique, et politique des États-Unis de l'Amérique Septentrionale*. Ben poco Thierry parla in realtà degli Stati Uniti, ma ne elogia la libertà seguita alla cacciata degli inglesi quasi rammaricandosi di non aver fatto altrettanto con i conquistatori barbari-franchi-nobili e conclude affermando: «se, cosa che il destino non permetterà certamente, la barbarie dei tempi antichi prevalesse contro la nuova Europa; se coloro che hanno colpito i comuni con il nome di esecrabili, e che ci giurano ancora guerra a nome dei loro avi, nemici dei nostri, avessero la meglio sulla ragione e su di noi, avremo ancora una risorsa che i nostri avi non ebbero; il mare è libero, e un mondo libero vi è al di là» (pp. 299-300).

²²⁷ Nel giugno 1818 Guizot pubblica un'importante recensione critica a uno dei volumi di Montlosier sugli «*Archives philosophiques, politiques et littéraires*» (III, 1818), vi si legge: «noi abbiamo vissuto un periodo nel quale la minima opinione era espressa in modo celato, e il pensiero, ancora prima di generarsi, perdeva ogni vigore mascherandosi. Ne è scaturita un'abitudine all'indecisione e al tergiversare, che dai libri si è trasferita sullo spirito degli autori e persino dei lettori. Non si esprimevano che pensieri dimezzati, che nessuno osava pronunciare se non dopo averli mutilati» (pp. 385-386), e, più avanti, «La rivoluzione conteneva in sé principi buoni e cattivi; quelli cattivi hanno prevalso nei suoi governi, Buonaparte li ha combattuti, e questa è stata la sua forza; ma si è messo a combattere anche quelli buoni, e questa è stata la sua debolezza; il suo successo è venuto dall'aver ben compreso una parte delle necessità dei suoi tempi; la sua caduta, dal non aver riconosciuto l'altra parte» (p. 397).

²²⁸ Lo scritto ha una grande eco, suscita un vigoroso dibattito ed è soprattutto nella prefazioni alle due ristampe nei due mesi successivi alla prima pubblicazione che si trovano i più espliciti riferimenti al tema della guerra delle razze.

²²⁹ Il libro compare per la prima volta nell'ottobre 1820, in piena campagna elettorale, ha un grande successo: in meno di due mesi ne vengono vendute 7.000 copie e pubblicate quattro ristampe, è alla terza che Guizot aggiunge un'importante *Avant-propos*.

della Carta e le sue conseguenze per il governo monarchico e costituzionale della Restaurazione.²³⁰ Elisa, come vedremo, dalla teorica politica, ove sarebbe foriera solo di confusione e disordine,²³¹ la nozione di popolo – «questa serie di generazioni che forma ciò che si chiama popolo»²³² rimane operativa nel pensiero guizotiano in quanto soggettività nazionale, comunità storica e culturale, di razza e di sangue.²³³ La «distinzione di *due razze*, di *due popoli*», il loro conflitto, la contrapposizione guerriera fra due comunità etnicamente distinte – nonostante il corso del tempo che «le avvicina, le mescola, le unisce con innumerevoli legami e le avvolge in un destino comune che non lascia vedere alla fine che una sola e stessa nazione laddove esistono due razze distinte, due situazioni sociali profondamente diverse. Franchi e Galli, signori e contadini, nobili e *roturiers*»:²³⁴ solo questa lotta secolare permette di cogliere il significato storico della Rivoluzione francese,

una guerra, la vera guerra, tale che il mondo la conosce fra popoli stranieri. Da più di tredici secoli la Francia ne conteneva due, un popolo vincitore e un popolo vinto. Da oltre tredici secoli il popolo vinto lottava per rompere il giogo del popolo vincitore. La nostra storia è la storia di questa lotta. Ai giorni nostri la battaglia decisiva si è scatenata. Si chiama la rivoluzione.²³⁵

Certamente «non ci sono più» da tempo i Franchi e i Galli, ma la

²³⁰ Sulla ricezione degli scritti di Guizot di questi da parte della destra *ultras* cfr. A. Clerici, *Contro l'uguaglianza, contro il privilegio. Il giovane Guizot e i suoi critici (1820-1821)*, in L. Scuccimarra, G. Ruocco, *Il governo del popolo*, cit., vol. II.

²³¹ Cfr. *infra* § successivo.

²³² Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 354.

²³³ Il 27 gennaio 1831 alla Camera dei deputati afferma: «È per il sentimento della sua dignità che un popolo è veramente un popolo» (in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 203)

²³⁴ *Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel* cit., p. 2. «In questo lungo spazio di tempo, i vincitori e i vinti, i possessori e i possessi, le due razze si sono avvicinate, spostate, confuse», *préface* pp. iii-iv. ««Non siamo noi che ridomandiamo il passato. Ma non potremmo acconsentire a disconoscere le sue lezioni», F. Guizot, *Supplément aux deux premières éditions. Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel, par F. Guizot. Avant propos de la troisième édition*, Ladvocat, Paris 1820, p. 21.

²³⁵ *Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel* cit., pp. 1-2. A p. 206 Guizot richiama esplicitamente ed elogia il lavoro e il progetto storiografico di Augustin Thierry.

differenza di razza si è perpetuata nei privilegi e nel dominio,²³⁶ e dopo tredici secoli di una lotta che «riempie, o piuttosto fa la storia politica della Francia»,²³⁷ la Rivoluzione ha posto di fatto gli antichi vinti nella posizione di vincitori. La Carta – sancendo l’uguaglianza civile, le libertà pubbliche, il suffragio elettorale – «proclamò che questo fatto era il diritto, e diede il governo rappresentativo come garanzia»:²³⁸ concedendola, il re ha dunque «adottato» la Rivoluzione, si è posto dalla parte dei nuovi vincitori. La guerra fra due diversi popoli ha attraversato, riempito, fatto l’intera storia francese, Guizot non ha dubbi che essa sia la chiave per comprendere il passato, ma vi guarda anzitutto per interpretare il presente facendo della Carta l’epocale trattato di pace che dispiega la possibilità di una conciliazione dell’intera vicenda storica francese, e che alle distinzioni di razza fa ora subentrare quella politica fra «popolo della *Charte*» e «popolo del privilegio».²³⁹ «Consentite a divenire dei cittadini [...] è nel seno del diritto, e là solamente, che può estinguersi questa distinzione di due razze»:²⁴⁰ terminare la Rivoluzione significa riconoscere sul territorio di Francia un solo popolo perché la Carta ha reso i suoi cittadini uguali di fronte alla legge.²⁴¹ Essa permette, dopo tredici secoli di guerra, di realizzare una conciliazione che è

²³⁶ F. Guizot, *Avant propos de la troisième édition* cit., pp. 16-17, «fino ai giorni nostri ci sono stati fra i francesi, degli ordini privilegiati, eredi, assai decaduti, ne convengo, della situazione degli antichi vincitori. Fino ai nostri giorni, i francesi non privilegiati hanno lottato per sostituire al privilegio, appannaggio esclusivo di alcuni, il diritto, bene comune a tutti. Voi ci parlate sempre di ricchi e poveri, di proprietari e proletari. Voi vorreste abbassare la rivoluzione a questo funesto e vergognoso dibattito»

²³⁷ F. Guizot, *Avant propos de la troisième édition* cit., p. 6.

²³⁸ *Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel* cit., p. 3. «Mi si domanda ancora cos’è la carta, mi permetterò una risposta assai breve. La carta è il governo rappresentativo tutto intero, con tutti i principi che lo legittimano e lo contengono, con tutte le conseguenze che esso porta nel suo seno», Guizot, *Avant propos de la troisième édition* cit., p. 43.

²³⁹ «La questione si pone tra l’uguaglianza e il privilegio, la classe media e l’antica aristocrazia [...] due teorie dell’organizzazione sociale, delle quali una riposa sul principio della classificazione degli uomini secondo i loro ranghi, e dunque sul privilegio, l’altra su quello dell’uguaglianza tra gli uomini che possiedono una determinata capacità, e dunque sul diritto», *Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel* cit., pp. 22 e 87.

²⁴⁰ Guizot, *Avant propos de la troisième édition* cit., pp. 8 e 19.

²⁴¹ «La rivoluzione aveva ricevuto da lui due popoli; la nuova Francia non ne vuole più che uno», Guizot, *Avant propos de la troisième édition* cit., p. 21. «In quanto distruttiva, la Rivoluzione è terminata; in quanto fondatrice, essa inizia ora», scrive nella recensione a *De la monarchie française* cit., p. 397.

l'universalizzazione nel diritto della condizione dei nuovi vincitori: «noi vi domandiamo di non essere più che nostri uguali». ²⁴² Evidentemente interpretare la storia passata attraverso la nozione, dinamica e aperta, di classe sociale, rende tale conciliazione nel diritto eguale assai più lineare rispetto alla distinzione razziale fra due differenti popoli. ²⁴³

«Mai trattato più dolce fu proposto a dei vinti», scrive Guizot nel 1821 in *De moyens de gouvernement et d'opposition*, vero «manifesto politico» ²⁴⁴ della borghesia in cui vengono meno i riferimenti alle differenze di razza. ²⁴⁵ «Volete guarire la Francia dall'odio della nobiltà; siate un governo borghese»: ²⁴⁶ il portato storico-pacificatorio della classe media diviene qui elemento normativo cui orientare la condotta di un potere che potrà terminare la Rivoluzione solo riconoscendo il primato degli interessi che ne sono usciti legittimamente vincitori, ²⁴⁷ e cercando in essi i propri mezzi di governo. «Il potere si inganna dunque in maniera strana quando si piazza fuori dal campo dei vincitori. Tradisce così se stesso e mente alla sua propria natura. [...] La nuova Francia non ha rivoluzioni da fare, non cerca che il libero e sicuro possesso di ciò che ha conquistato». ²⁴⁸ Seguendo un percorso differente, da

²⁴² Guizot, *Avant propos de la troisième édition* cit., p. 7.

²⁴³ «Così si è creato il terzo Stato, nazione veramente nuova perché non faceva parte della nazione che ha dato il suo nome alla Francia», scrive nel *Avant propos de la troisième édition* (cit., p. 18): è esattamente questa matrice fissa, razziale del Terzo stato che pare progressivamente venire meno per lasciare il posto alla nozione dinamica e aperta di classe.

²⁴⁴ Prendo il termine in prestito da Claude Lefort (*Introduction a Guizot, Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 14) e da Pierre Rosanvallon (voce *Guizot, Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France*, in F. Chatelet, O. Duhamel, É. Pisier, *Dictionnaire des oeuvres politiques*, Puf, Paris 2001, p. 401)

²⁴⁵ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 188. Nel testo il riferimento alla razza ritorna solo nel momento in cui per parlare della vocazione di ordine della *France nouvelle*, Guizot fa cenno al suo naturale «sentimento di rispetto per l'antica razza dei nostri re» (p. 165).

²⁴⁶ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 153.

²⁴⁷ Le rivoluzioni non terminano che nel «momento in cui il partito legittimo, il partito vincitore regna e si sente regnare», Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 153.

²⁴⁸ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 137 e 219.

questo punto di vista, rispetto ad Augustin Thierry,²⁴⁹ Guizot studia e interroga la storia solo per ritrovarvi le tracce di un presente che già in essa si agitava, per comporre il mosaico degli elementi che disegnano la perfetta necessità della condizione attuale. Egli non mostra in effetti alcuna nostalgia per la Gallia e per i comuni borghesi,²⁵⁰ guarda al significato politico che essi proiettano sul presente svelando la vittoria rivoluzionaria delle classi medie e la possibilità della loro affermazione alla guida della società attuale come destino necessario e sbocco radioso del corso plurisecolare della *civilisation*.²⁵¹ A questo impianto teleologico, a questa sovranità del presente nella storia afferisce dunque la guizotiana «invenzione» storica della borghesia e della lotta delle classi come principio motore del divenire storico.²⁵²

L'espressione *classe* – mutuata dall'antico termine latino *classis* – era rimasta nel francese moderno a lungo sostanzialmente confinata al campo della botanica, ed è solo nel diciottesimo secolo che i fisiocratici la avevano recuperata per farvi riferimento alla realtà sociale.²⁵³ Da essi Guizot la

²⁴⁹ «Nel 1817 – scrive Thierry – preoccupato da un vivo desiderio di contribuire per la mia parte al trionfo delle opinioni costituzionali, mi misi a cercare nei libri di storia prove ed argomenti di appoggio delle mie convinzioni politiche. Dedicandomi a questo lavoro con tutto l'ardore della giovinezza, mi accorsi ben presto che la storia mi piaceva per se stessa, e indipendentemente dalle induzioni che ne ricavo per il presente», A. Thierry, *Lettres sur l'histoire de France*, Bruxelles 1836⁵, p. 1. E ancora: «A misura che io entravo più avanti nella discussione sia del metodo seguito dai nostri storici, sia delle basi stesse della nostra storia, il colorito politico si sbiadiva, l'erudizione si mostrava senza smascheramenti, l'interesse diveniva speciale e limitato ai soli spiriti curiosi di scienza», in *Dix ans d'études historiques* cit., p. 13, cit. in A. Omodeo, *Studi sull'età della Restaurazione*, Einaudi, Torino, p. 281.

²⁵⁰ Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., vol. IV, p. 277: «Senza dubbio abbiamo perso qualcosa con la caduta dei comuni del medioevo, ma non così tanto, a mio avviso, come si vorrebbe persuaderci».

²⁵¹ «La costruzione guizotiana della scientificità della storia viene prodotta sulla base dell'autocelebrazione gloriosa della borghesia. Essa proietta dietro di sé, come pura concatenazione di fatti fondata da leggi oggettive e generali, la necessità storica dell'egemonia politica e sociale delle classi medie», Chignola, *Fragile cristallo* cit., p. 381: «trovare nel presente il suo culmine e il suo punto di arresto» (p. 382).

²⁵² Si deve notare che prima di Guizot, già i citati testi di Montlosier ponevano il tema della lotta di classe al centro della storia francese, cfr. in merito M-F. Piguet, «*Contre-révolution*», «*guerre civile*», «*lutte entre deux classes*» : *Montlosier (1755-1838) penseur du conflit politique moderne*, in «*Astérion*», 6, 2009, on line: <http://asterion.revues.org/1485>.

²⁵³ In latino, nell'uso comune, *classis* indicava originariamente un insieme di uomini raccolti secondo un criterio che ha rilievo giuridico e amministrativo (oppure una turba tumultuante di persone). Dopo secoli il termine compare in botanica. Tullio de Mauro ne imputa il primo utilizzo riferito alla realtà sociale a Quesnay, che, nella sua *Analyse du*

riprende spogliandola di ogni accezione meramente naturalistica e classificatoria, cosicché – scrive Tullio de Mauro – è solo con questo pensatore che «*classe* servì a designare non più soltanto un'entità funzionale, ma un elemento attivo della vita economica e politica».²⁵⁴ Egli ne fa un dispositivo teorico attraverso cui interpretare il divenire storico come un lento processo di universalizzazione verso la pienezza di un presente che lo compendia. A questa tensione si può imputare il fatto che alla centralità teorica e politica del concetto di classe – Guizot lo definirà «un elemento naturale, profondo della società», il riconoscimento della cui esistenza è condizione della pace sociale –²⁵⁵ non corrisponde nel lavoro di questo autore – come è in parte vero anche per Marx –²⁵⁶ uno specifico tentativo di definizione: perché piuttosto che descrivere e classificare la realtà sociale, ad esso è demandato di incarnare il principio aperto e dinamico che muove il corso della civilizzazione europea. È di questo processo che la storia guizotiana intende costruire una genealogia per mostrarne il presente come culmine e conclusione.

«All'origine di tutti i poteri, dico tutti indistintamente, s'incontra la forza»: ²⁵⁷ guerra violenza, coercizione, sopruso, sopraffazione e menzogna si agitano al principio di ogni governo e società umana, di tutti gli elementi del processo di *civilisation*. Ma «finché la forza sola prevale, non c'è, nella

Tableau économique del 1766, distingue i cittadini in tre classi: *classe productive*, *classe propriétaire* e *classe sterile*: «così, dopo la parentesi biologica, ma ricco ormai d'un suo senso scientifico, della capacità di designare dei raggruppamenti organici e funzionali, il termine *classe* è piegato di nuovo ad indicare una realtà umana, sociale», de Mauro, *Storia cit.*, p. 198.

²⁵⁴ T. de Mauro, *Storia cit.* p. 217, «Guizot, che aveva visto nella *guerre* tra le classi il dato centrale della situazione politica francese, dette dignità storiografica a queste idee, ponendo le *classes* al centro della storia francese ed elevando ad una di esse, la borghesia, un inno la cui sostanza e i cui termini furono certo presenti a Marx» (ivi, pp. 217-218). De Mauro sottolinea che «in qualsiasi passo di Quesnay o di Smith, adottando i termini dell'economia contemporanea a *classe* o *class* potremmo sostituire *category* o *functiona class*» (p. 207).

²⁵⁵ F. Guizot, *De la démocratie en France*, Bruxelles 1849, p. 97. «E adesso un terzo combattente è entrato nell'arena. L'elemento democratico si è diviso. Contro le classi medie si alza la classe operaia... Questa nuova guerra è una guerra a morte» (p. 99).

²⁵⁶ Com'è noto, il cinquantaduesimo capitolo del terzo libro del *Capitale* inerente *Le classi* non ha mai superato la forma di poche righe introduttive

²⁵⁷ Guizot, *Storia della civiltà in Europa cit.*, p. 158.

relazione che essa sola forma e mantiene, né governo, né società»: ²⁵⁸ lo studio della *civilisation* si concentra allora sul processo attraverso il quale diritto, ragione e verità subentrano alla forza. Ecco la nozione di *legittimità*, che Guizot strappa al linguaggio degli avversari ultrarealisti, per farne un concetto politico storicamente determinato: essa fa riferimento allo sforzo che in ogni epoca il potere di fatto dispiega per negare la violenza della propria origine e inscrivere in un'idea morale e nel diritto. ²⁵⁹ Il «fatto della conquista» non scandalizza dunque Guizot (che lo tempera e vi riconosce il principio di un potere che sarà legittimo), ²⁶⁰ il quale non esita a collocare anche l'atto di nascita della moderna borghesia in una guerra civile, o meglio in un'*insurrezione* (come farà anche la storiografia del movimento operaio). La settima delle quattordici lezioni del corso d'*Histoire de la civilisation en Europe* – vero manifesto storico della borghesia, di cui è difficile non avvertire alcune eco, vent'anni dopo, in quello del proletariato mondiale – è dedicata alla «formazione», nell'undicesimo e dodicesimo secolo, di questa «classe sociale generale e nuova». ²⁶¹ «L'origine del terzo stato fu di molto peso nella sua storia [...] ciò che è stato all'inizio si ritrova in ciò che è

²⁵⁸ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 332.

²⁵⁹ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., pp. 158-159. Sulla critica al concetto di legittimità che Guizot svolge negli anni 1820 cfr. Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., pp. 186-193: «i suoi corsi di storia, come le sue opere politiche della Restaurazione, costituiscono da questo punto di vista una sorta di critica dell'ideologia *ultra*. [...] Il suo grande compito consiste nello strappare dalla testa della borghesia le idee dell'avversario (*ultra*) che vi si annidano» (p. 189). Il «diritto della forza» regna da solo nelle «prime ere della società» (S, p. 328) e Guizot è interessato piuttosto al fondamento della legittimità politica che consiste esattamente nel «rinnegare la forza» (Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 159). La riflessione politica sul concetto di legittimità è uno dei tratti più rilevanti del percorso intellettuale guizotiano: nella storia della civilizzazione europea esso viene posto al centro di tutta la storiografia francese precedente. Scrive Guizot: «non v'è paese, non v'è tempo in cui una determinata porzione del sistema sociale, dei poteri pubblici, non si sia attribuito e non abbia avuto riconosciuto questo carattere della legittimità che proviene dall'anzianità, dalla durata» allo scopo di rimuovere la violenza dalla memoria della propria origine.

²⁶⁰ Nella storia francese di Guizot, i Franchi si stabiliscono progressivamente in Gallia, trovando e conquistando non un popolo compatto, ma una nazione che non esisteva più già da tempo, a causa dello sgretolamento delle classi medie alla fine del dominio romano: non si è trattato dunque di una vera e propria invasione ma di una serie di avvenimenti locali e parziali.

²⁶¹ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 269.

divenuto, anzi assai di più di quanto le apparenze farebbero presumere».²⁶² con un vivace gioco politico di rimandi fra affrancamento dei comuni medioevali e vittoria del Terzo stato sull'*Ancien régime*, fra borghesia del diciannovesimo e del dodicesimo secolo, Guizot evidenzia le medesime ambizioni e denuncia le stesse esitazioni, la stessa reticenza a prendere in mano il governo e a occuparsi delle questioni pubbliche, la stessa timidezza che questo tentativo di forgiarle memoria della sua forza storica ha esattamente lo scopo di rompere. Gli uditori vengono dunque condotti alla scoperta della prima parola della classe media nella storia, e la trovano in una «lezione continua d'insurrezione» che prende forma nel comune medioevale.

Dico «insurrezione» a ragion veduta. L'affrancamento dei Comuni nel secolo XI fu il frutto di una vera insurrezione, di una vera guerra, dichiarata dalla popolazione delle città ai suoi signori [...]. Entriamo nell'interno di queste abitazioni dei nostri avi [...] tutto ha l'impronta della guerra. [...]

La formazione di una grande classe sociale, la borghesia, era il risultato necessario dell'affrancazione locale dei borghesi [...] grande risultato dell'affrancamento dei Comuni fu la lotta delle classi: lotta che riempie la storia moderna. L'Europa moderna nacque dalla lotta delle diverse classi della società. [...]

Così, dal seno stesso della varietà, dell'inimicizia, della guerra, è uscita nell'Europa moderna l'unità nazionale, divenuta oggi così luminosa e che tende a svilupparsi, a raffinarsi ogni giorno di più con uno splendore sempre maggiore.²⁶³

L'inimicizia, il conflitto, la lotta armata fra le classi sono la griglia di intellegibilità del mutamento storico, è la guerra l'atto di nascita di una

²⁶² Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 259.

²⁶³ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., pp. 265, 266, 269, 270 e 271. In realtà la classe media appare come il principio dinamico della storia da ben prima dell'XI-XII secolo, l'Impero romano è crollato a causa della decadenza della classe media a causa del dispotismo imperiale. Guizot attribuisce la nascita dei comuni a quelli che chiama «rifugiati», coloro che per motivi di interesse o di pensiero avevano avuto conflitti con il signore e approfittavano del diritto di asilo nella chiesa, portandovi nuove ricchezze e contribuendo in tal modo alla nascita dei Comuni. Da questo momento le ingiustizie, le angherie, le estorsioni dei signori verso i borghesi si moltiplicano, fino rendere del tutto incerti i loro commerci. «Nel movimento progressivo che eleva un uomo o una popolazione verso una fortuna nuova vi è un principio di resistenza contro l'iniquità e la violenza assai più energico che in ogni altra circostanza»(Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 264).

«nuova grande classe», nelle cui forme di vita di cui Guizot sottolinea in prima battuta le attitudini belliche.²⁶⁴ Il comune medioevale è una «piazzaforte difesa da borghesi armati» che fanno la guerra al proprio signore, impongono tributi e si autogovernano,²⁶⁵ che al di fuori del borgo però «sono nulla, non hanno importanza alcuna» negli affari generali, nel governo del paese, nello Stato. L'ingresso della borghesia nella storia coincide con l'insurrezione generale, continua e diffusa di questi comuni, ma essa rappresenta al tempo stesso l'inizio di una lotta fra le classi che diviene il principio motore del successivo corso della civilizzazione, e agisce nel suo

²⁶⁴ In prima battuta Le fortificazioni che i borghesi costruiscono non solo intorno alla città, ma intorno a ogni abitazione, l'epulsione dei funzionari del signore, la configurazione guerriera della stessa struttura delle case sono gli elementi sottolineati da Guizot «entriamo all'interno di queste abitazioni dei nostri avi; studiamo il modo di costruzione e il genere di vita che vi si rivela; tutto è consacrato alla guerra»(Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 266), «tutta la costruzione della casa suscita l'idea della guerra»²⁶⁷). Le carte della pace fra borghesi e signori, il territorio europeo che era stato coperto di insurrezioni fu nel XII secolo coperto di carte. «le vicende della lotta furono grandi»²⁶⁷. Anche dopo che i comuni hanno conquistato l'indipendenza, l'insurrezione e il tumulto sono l'unica forma di responsabilità del governo cittadino verso i borghesi. Dopo che i comuni si sono costituiti l'unica misura della responsabilità del governo comunale nei confronti della sua popolazione era quella della insurrezione. «un governo investito di un potere quasi arbitrario sotto la responsabilità dell'insurrezione, delle sommosse. [...] La maggior parte della popolazione dei Comuni era ad un grado di ignoranza, di brutalità, di ferocia tale da rendere difficilissimo il governo. (Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 276).

²⁶⁵ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit.: Nella settima delle quattordici lezioni del corso di storia che Guizot tiene alla Sorbona nel 1828 Guizot introduce il momento in cui, fra XI e XII secolo i Comuni presero posto nella storia. Lo fa con un espediente particolarmente originale che configura un'eccezione nello svolgimento del corso. Guizot propone ai suoi uditori di immaginare un «borghese del XII secolo» che venga improvvisamente trasportato nel 1789 e a cui venga messo fra le mani Qu'est-ce que le tiers état? di Sieyès, il borghese verrebbe colpito dell'importanza tributata alla sua classe nel discorso pubblico, ma se poi fosse portato in un comune della provincia francese resterebbe sicuramente impressionato dalla mancanza di una propria organizzazione di difesa, e di un autogoverno delle città, insomma da una situazione in cui «la nazione borghese è tutto, il Comune nulla». Guizot conduce poi il suo uditorio nel Comune del XII secolo, per mostrare come lì «la nazione è nulla, il Comune è tutto», nel discorso pubblico, negli affari generali, nello Stato i borghesi «sono nulla, non hanno importanza alcuna», «i loro antichi padroni, i signori ai quali hanno strappato le loro franchige, li trattano, almeno a parole, con una superbia che ci confonde; e pure, essi non se ne meravigliano, non se ne irritano»(Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 258). «Entriamo nel Comune stesso, vediamo quel che avviene, la scena cambia: siamo in una specie di piazzaforte difesa da borghesi armati, questi borghesi si tassano, eleggono i loro magistrati, giudicano, puniscono, si riuniscono per deliberare sui loro fatti; tutti vengono a queste assemblee, essi fanno la guerra per conto proprio, contro il loro signore; hanno una milizia. Per dirla in breve, si governano da sé, sono sovrani»(Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 258). («Ceto oppresso sotto la signoria dei feudatarii, associazione armata che si governa da sé nel comune», diranno nel 1848 Marx ed Engels(20)).

seno come dispositivo dialettico che conduce verso l'unità nazionale, da cui discende lo «splendore sempre maggiore» compendiato dalla situazione presente. Per questo, subito dopo aver restituito le coordinate della guerra civile, Guizot sottolinea il carattere aperto e dinamico di una classe che, nata dalla rivolta di mercanti e piccoli proprietari, si allarga immediatamente ad altre professioni: «tutte le volte che si è parlato della borghesia lo si è fatto come se si supponesse composta, in ogni epoca, dai medesimi elementi. Supposizione assurda».²⁶⁶ Ritorna su questo tema nelle ultime lezioni dell'*Histoire de la civilisation en France* per mostrare il processo attraverso il quale la borghesia si separa dalla stretta realtà del comune (ove la popolazione inferiore ha scatenato contro di lei una tenace lotta di classe),²⁶⁷ e diviene una classe sempre più numerosa e potente, entra nelle assemblee rappresentative e nell'amministrazione dello Stato, prima alleandosi con il sovrano contro i signori feudali e poi combattendo il potere assoluto della monarchia. «Considerato dal punto di vista sociale e nei suoi rapporti con le diverse classi che coesistevano sul nostro territorio, quella che si è chiamata terzo stato si è progressivamente estesa, elevata, e ha in primo luogo modificato potentemente, poi sormontato, e infine assorbito, o quasi, tutti gli altri».²⁶⁸

Solo disponendosi a riconoscervi una guerra fra differenti classi si può giungere a una piena comprensione della storia d'Europa, ma ciò che distingue quest'ultima dalle società asiatiche e da quelle antiche è precisamente la mobilità delle classi, il carattere aperto e dinamico del loro conflitto: è tale specificità propria della civiltà europea a fare sì che «la lotta,

²⁶⁶ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 269. «questa classe [...] nel secolo XII era costituita unicamente di mercanti, di negozianti che esercitavano un piccolo commercio, e di piccoli proprietari o di case o di terre, i quali dimoravano nelle città. Tre secoli dopo, la borghesia comprendeva, anech, avvocati, medici, letterati di ogni genere, tutti i magistrati locali. La borghesia si formò gradualmente e con elementi diversissimi: in generale, nel farne la storia, non si è tenuto conto né della successione cronologica, né della diversità» (*ibid.*).

²⁶⁷ «La popolazione era in una disposizione abituale di gelosia e di sedizione brutale contro i ricchi, gli *chefs d'atelier*, i padroni della fortuna e del lavoro», Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., vol. IV, p. 262. Nella storia guizotiana della civilizzazione la lotta di classe della borghesia è dunque in realtà non solo contro l'aristocrazia feudale, ma anche contro la popolazione lavoratrice urbana.

²⁶⁸ Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., vol. IV, p. 193.

anziché divenire un principio di immobilità, è stata una causa di progresso [...], il più fecondo principio di sviluppo della civiltà europea».²⁶⁹ Nella storiografia guizotiana la formazione della società moderna non procede per crisi, rotture, separazione, ma in un lento e progressivo lavoro di avvicinamento, per il tramite della monarchia, di diversi principi e «società» originariamente ben distinte tra loro: clero, comuni, nobiltà feudale. È proprio in corrispondenza del loro sforzo di porre un unico principio all'origine della civilizzazione europea, che Guizot articola una critica agli storici della guerra delle razze del secolo precedente, a Boulainvilliers, a Mably, a Dubos. A segnare la storia europea, a distinguerla dalle civiltà antiche e orientali, è invece proprio la pluralità che ne segna tanto l'infanzia barbarica,²⁷⁰ quanto i successivi sviluppi in cui l'intrecciarsi e il combattersi di differenti principi e forme di organizzazione sociale non pare aver mai condotto a una

²⁶⁹ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 270. «Le classi hanno lottato costantemente le une con le altre [...] tuttavia esse si sono progressivamente riavvicinate, assimilate, estese» (p. 270). Così l'affrancamento dei comuni grazie alla lotta e alla guerra dei borghesi è il punto di partenza di un processo di armonizzazione e unificazione che segna il corso della civilizzazione europea. Tutta questa vicenda dà inizio nella storia europea a un grande movimento che, a partire dalle crociate, culmina poi nel XVI secolo. Movimento che vede un processo di accentramento del potere in cui progressivamente alle differenti classi in lotta fra loro si vanno sostituendo le due grandi dimensioni del governo e del popolo/paese. Le crociate vengono considerate il primo spostamento in tale direzione, favorendo lo sviluppo del grande commercio marittimo e quindi i grandi Comuni che danno decisivo impulso a quel movimento di accentramento che è tratto decisivo della storia della civilizzazione europea e che ha il suo più importante attore nella monarchia. coscché progressivamente «gli antichi elementi sociali si sono ridotti a due, il governo e il popolo»(319). Nel XIV e XV secolo le guerre contro gli inglesi uniscono per prima volta le diverse classi (o società) francesi in una vera unità morale, comincia a formarsi una vera nazione francese, di cui la vicenda di Giovanna d'Arco è la sintesi più efficace. Il potere pubblico comincia definitivamente a insediarsi al posto dei poteri feudali. Nel XV nasce la diplomazia. «La società moderna comincia veramente [...] nel secolo XVI»(344), è solo a questo punto che secondo Guizot «la società assume in Europa una forma definitiva, segue una direzione determinata, cammina rapidamente e di colpo verso uno scopo chiaro e preciso»(283). «In questo cammino la società religiosa ha sempre preceduto quella civile»(382). E in effetti Guizot assume sempre la società religiosa come pivot attraverso cui studiare le forme del potere. La riforma protestante viene assunta come snodo fondamentale attraverso cui studiare il cammino della civilizzazione in Europa, ad essa segue e si affianca la rivoluzione inglese del 1688, argomento oggetto della penultima lezione del corso che si conclude poi con un excursus su alcune caratteristiche del XVIII secolo francese.

²⁷⁰ «Tale è, infatti, il carattere dell'età barbarica: è il caos di tutti gli elementi, l'infanzia di tutti i sistemi, una confusione universale, ove la lotta stessa non era né permanente né sistematica. Potrei, esaminando sotto tutti i suoi aspetti lo stato sociale in quest'epoca, mostrarvi che è impossibile scoprire in nessuna parte un fatto, un principio che abbia qualcosa di generale, di stabile» (Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 162).

dominazione definitiva che elide gli altri elementi (si è visto come il valore normativo dell'esperienza inglese consista per Guizot esattamente nella ineguagliata capacità di far convivere *contemporaneamente* i differenti principi).²⁷¹ José Ortega y Gasset indicherà l'incompresa grandezza di questo pensatore esattamente in tale, a suo avviso pionieristica, concezione della dialettica fra libertà e pluralismo.²⁷²

Ponendo al centro della sua riflessione storica il concetto di *civilisation* – questo «fatto generale e definitivo» in cui tutti gli altri si riassumono e che compendia lo sviluppo dello stato sociale e dello stato morale –,²⁷³ cui contribuisce a fornire un significato nuovo²⁷⁴ e a imporlo nel dibattito politico, Guizot induce nel discorso della guerra delle razze una significativa svolta, compendiata dalle parole con cui descrive il suo progetto nella prima lezione del corso del 1828: «sono convinto che vi è in realtà un destino

²⁷¹ «In ben altro modo si sono svolte le cose con la civiltà dell'Europa moderna. [...] Vi coesistono tutte le forme, tutti i principi di organizzazione sociale, gli elementi teocratico, monarchico, aristocratico, democratico, tutte le classi, tutte le situazioni sociali vi s'intrecciano, vi si accavallano; la libertà, la ricchezza, l'influenza vi si presentano in infinite gradazioni. E queste forze diverse sono tra di esse in uno stato di lotta continua, senza che una giunga a soffocare le altre e a prendere da sola possesso della società» (Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 113)

²⁷² J. Ortega y Gasset, *Prologo para franceses a La rebelión de las masas* (1830), in Id. *Obras completas*, tomo IV: «è, in effetti, incredibile che nei primi anni del XIX secolo, tempo storico di grande confusione, si sia redatto un libro come la storia della civilizzazione in Europa. Ancora l'uomo di oggi può apprendervi come la libertà e il pluralismo sono due cose reciproche e come entrambe costituiscono la permanete entrana de europa» (pp. 122-123).

²⁷³ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., pp. 109-116, e Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., Vol. I, pp. 6 e 30. La *civilisation* è il «fatto per eccellenza», esso fa riferimento anzitutto al progresso e allo sviluppo, al perfezionamento della vita civile, dei rapporti reciproci tra gli uomini, delle relazioni sociali che si allargano e migliorano, acquisendo più forza e più equità. Esso riguarda poi anche vi lo sviluppo della vita individuale, della vita interiore, lo «sviluppo dell'uomo in sé»: la *civilisation* compendia attività sociale e attività individuale, progresso della società e progresso dell'umanità.

²⁷⁴ «A partire da lui, lo si sa, – scrive Rosanvallon – il termine [civilizzazione] prende in effetti un senso nuovo. Non rinvia più solamente, come nei *philosophes* del XVIII secolo [...] all'idea di un perfezione delle leggi e dei costumi e di uno sviluppo della sociabilità e del benessere, ma designa indissociabilmente la civilizzazione un sistema di valori e un processo storico. Il termine civilizzazione non è in lui un qualificativo comodo che permette di rassemblare sotto uno stesso vocabolo i tratti economici o culturali che rendono le società più ricche e le relazioni sociali più *policées*. [...] essa designa ciò che c'è di essenziale nella storia. Se la nozione di progresso è presente in Guizot, essa è così inscritta in una visione della storia che non è più quella di Condorcet che quella di Hegel. Egli afferra la storia su un modo obiettivo e concettuale: essa realizza delle idee e dei principi» *Le moment Guizot* cit., pp. 191-192.

generale dell'umanità, una trasmissione del deposito di civiltà, e quindi una storia universale della civiltà da scrivere». ²⁷⁵ Fare delle classi sociali l'elemento dinamico della *civilization*, farle funzionare sopra il discorso del popolo e della razza, consente a tale concetto di agire la prospettiva universalizzante che riconosce «l'opera della civilizzazione» nel fatto di «elevare, di epoca in epoca, un più gran numero di uomini a prendere una parte attiva nei grandi avvenimenti che agitano una società. Più la civilizzazione avanza, più essa coinvolge nuove classi di individui e le fa entrare nella storia». ²⁷⁶ La «guerra» – «tanto pubblica e sanguinosa, quanto interiore e puramente politica che si son fatta questi due grandi interessi» – ²⁷⁷ continua ad agire come principio di intellegibilità del passato, ma nella forma della lotta fra le classi essa conferisce al corso della *civilisation* i tratti di un lento processo di unificazione intorno all'universale delle classi medie.

Sotto qualsiasi aspetto lo si consideri – si legge nell'*Histoire de la civilisation en France* –, sia che si studi la formazione progressiva della società in Francia, o quella del governo, il terzo stato è, nella nostra storia, un fatto immenso. È la più potente forza che presiede alla nostra civilizzazione.

Questo fatto non è solamente immenso, signori, è nuovo e senza altro esempio nella storia del mondo. Fino all'Europa moderna, fino alla nostra Francia, niente di simile alla storia del terzo stato colpisce lo sguardo. Permettetemi di fare passare al volo davanti a voi le principali nazioni dell'Asia e dell'antica Europa: riconoscerete nel loro destino pressochè tutti i grandi fatti che hanno agitato la nostra: ci vedrete il *mélange* di razze diverse, la conquista di un popolo da parte di un popolo, dei vincitori stabiliti su dei vinti, delle profonde diseguaglianze fra le classi, delle frequenti diatribe sulle forme di governo e l'estensione del potere. Da nessuna parte riconoscete una classe della società che, partendo da molto in basso, debole, disprezzata, pressochè impercettibile alla sua origine, si eleva con un movimento continuo e un lavoro senza tregua, si rafforza di epoca in epoca, invade, assorbe successivamente tutto ciò che lo circonda, potere, ricchezza, *lumières*, influenza, cambia la natura della società, la

²⁷⁵ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 109.

²⁷⁶ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 48.

²⁷⁷ Guizot, *Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel* cit., p. v.

natura del governo, e diviene infine talmente dominante che si può dire che essa è il paese stesso. [...] Voi non troverete niente che assomigli a ciò che è successo in Europa nella storia del terzo stato.²⁷⁸

La borghesia rappresenta, nel cammino generale delle società e dell'umanità, una radicale novità, che introduce nello studio della storia la possibilità di una razionalità finale, e conduce così la teoria della guerra delle razze sul campo della filosofia della storia: il concetto di classe sociale – che subentra all'idea di popolo come comunità storica e di razza – rende possibile il processo di universalizzazione che si compie nella pienezza di un presente in cui si riassume, compendia ed esaurisce tutta la storia passata. Per questo Guizot invita i suoi studenti a non nutrire alcuna nostalgia verso le grandi virtù che brillavano nei secoli antichi per riconoscersi attori di un tempo in cui, come mai nel passato, si può e si deve far «prevalere sempre più nell'ordine intellettuale l'impero dei fatti, nell'ordine sociale l'impero delle idee», e «governare sempre più la nostra ragione secondo realtà e la realtà secondo la ragione».²⁷⁹ Lo studio dei fatti del passato serve a scorgervi il lavoro di un universale che nel presente si enuncia nella sua verità, realizzando il più intimo intreccio delle idee e della realtà, dell'uomo sociale e dell'uomo morale. Foucault ha interpretato questo genere di razionalità che interviene nella teoria della guerra delle razze all'inizio dell'Ottocento come un'«auto-dialettizzazione» del discorso storico, che diviene «immediatamente assimilabile o immediatamente trasferibile a un discorso filosofico di tipo dialettico»,²⁸⁰ che rappresenterebbe «la pacificazione da parte dell'ordine filosofico e forse anche da parte dell'ordine politico, del discorso amaro e partigiano della guerra fondamentale».²⁸¹ A partire dalla Rivoluzione si sarebbe cioè andato determinando un nuovo discorso politico sulla storia che vede: un'inversione dell'asse temporale della rivendicazione dall'origine (dal fatto della conquista come momento di iscrizione di torti e diritti) verso il

²⁷⁸ Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., vol. IV, pp. 193-194 e 195.

²⁷⁹ Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., vol. I, p. 22.

²⁸⁰ Foucault, «*Bisogna difendere la società*» cit., p. 204.

²⁸¹ Ivi, p. 56.

presente come momento della verità che permette di comprendere il passato, e la definizione di un nuovo rapporto fra particolarità e universalità in cui la nazione non si caratterizza più in relazione ad altre nazioni, ma nel rapporto verticale con l'universale dello Stato, il quale diventa dunque il soggetto di un discorso storico che ritorna così a essere appannaggio del potere. Si tratterebbe insomma del punto in cui la riflessione storica e quella filosofica si intrecciano ponendo al centro la comune questione inerente il che cosa nel presente sia portatore dell'universale e ne rechi la verità. È in effetti agevole scorgere la prossimità che il discorso guizotiano sul presente come sintesi sempre più raffinata di ragione e realtà esibisce con quell'Hegel cui l'epidemia di colera chiude gli occhi una settimana prima della *révolte des canuts*. A dare titolo al corso foucaultiano del 1976 è proprio la parola d'ordine – «*Bisogna difendere la società*» – con cui Guizot risponde a quest'ultimo avvenimento: «appare allora l'idea di una guerra intestina come difesa della società contro i pericoli che nascono all'interno del suo stesso corpo e dal suo stesso corpo. Si tratta del grande rovesciamento dello storico nel biologico nel pensiero della guerra sociale, del passaggio dal costituente al medico».²⁸² La temperie qui in esame rappresenta pertanto uno snodo fondamentale di questa genealogia: Foucault parla in proposito di una «biforcazione [*embranchement*] essenziale», una doppia trascrizione della guerra delle razze: una francamente biologica e «razzista», l'altra che si opera a partire dal tema della guerra sociale e va progressivamente a sostituire tutti i riferimenti alla razza con quelli alla classe. Cercherò nel quarto capitolo di sondare la possibilità che, nel frammento di storia in esame, le due traiettorie della biforcazione essenziale, benché già distinte, continuino a funzionare insieme. Mi interessa per ora solamente accennare a come la strategia discorsiva che risponde all'insurrezione lionese attivando la figura dei «nuovi barbari» debba sostanzialmente essere riferita a questo campo di problemi.

Il «popolo» dei Galli rappresenta la matrice etnica e razziale a partire da cui Guizot sviluppa la nozione di classe sociale, che, per il suo carattere

²⁸²

Ivi, p. 187.

aperto e dinamico, serve meglio di ogni altra a descrivere il movimento storico nei termini di un processo di universalizzazione intorno alla condizione della borghesia che, a partire dal dodicesimo secolo, si è posta come elemento «attivo» e «decisivo» del cammino della *civilisation*. Il concetto di classe interviene dunque nel discorso dottrinario per subentrare definitivamente alle nozioni legate alla razza, e permettere alla nozione di *civilisation* di agire compiutamente in una prospettiva universalizzante. La codificazione costituzionale e, poi, la rivoluzione del 1830 delineano la chiusura, il compimento, la realizzazione di questo processo di cui la guerra è la matrice, ma che in esso viene ridotta, civilizzata, dialettizzata fino a trovare definitiva conciliazione nel presente.

La società francese assomiglia a una grande nazione in cui gli uomini sono all'incirca in una medesima condizione legale [...]. La classificazione delle antiche società è scomparsa e, lo ripeto, da noi il nome *democrazia* opposto al nome *aristocrazia* non ha più senso [...]. Questa società si difenderà, al bisogno, contro coloro che vorranno abusare di parole antiche e di antichi fatti per fuorviarla momentaneamente. Non si tratta di fare affidamento sulla classe media in opposizione a tale o tal'altra classe; si tratta di fare affidamento su una nazione intera, su questa nazione omogenea, compatta, senza distinzione di classi.²⁸³

Con queste parole Guizot risponde il 29 dicembre 1830 al ritorno del tumulto dopo la rivoluzione in occasione del processo ai ministri di Carlo X. In esse emerge quel riferimento a una società senza più distinzione di classe che andrà a rappresentare l'orizzonte di ogni discorso storico sulla società fondato sul «ritmo» ad essa imposto dal movimento delle classi (si vedano in proposito le osservazioni che ho già svolto riguardo le «democrazie popolari»). In questa idea di una finitudine della storia e di un compimento della modernità Pierre Rosanvallon ha individuato il punto in cui Guizot si

²⁸³ Discorso del 29 dicembre 1830, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 178. Ho già citato nel paragrafo precedente parte di questo discorso parlamentare in cui Guizot sostiene che le sommosse popolari agitano lo spettro del potere costituente, dei poteri extracostituzionali con cui Luglio 1830 avrebbe voluto chiudere definitivamente i conti.

pone come precursore dell'ideale politico che segna tutto il suo secolo. La monarchia di Luglio configurerebbe in questo senso la prima esperienza di gestione di una società post-rivoluzionaria che assume il compimento della rivoluzione e si presenta come verità pura di essa, e quello dei dottrinari apparirebbe come il primo pensiero schiettamente rivoluzionario che arriva a segnare dietro di sé la data – luglio 1830 – di esaurimento dell'intero processo e quindi ad assegnare alla storia uno stato terminale stabile.²⁸⁴ A questo insieme di elementi deve pertanto essere riferita l'interpretazione dell'insurrezione lionese: la problematica che essa pone, spiega Rosanvallon, «non risiede dunque solamente in un problema di mantenimento dell'ordine pubblico. C'è una dimensione storica e filosofica più radicale»,²⁸⁵ che riguarda precisamente la verifica dell'esaurimento del ciclo della storia. Fondare la politica sulla storia e pensarne il compimento significa inscrivere nel dispositivo che la realizza una verità del politico che elide tutte le opposizioni precedenti, ne avvera la risoluzione concettuale: nella Carta, nel nuovo potere di Luglio i dottrinari scorgono la cristallizzazione del *presente* in quanto sbocco e punto di stabilizzazione di secoli di civilizzazione. L'insurrezione lionese rappresenta l'irruzione dell'attualità come crisi di tale presente. La strategia discorsiva del «difendere la società» serve allora a esorcizzare il problema alludendo a una condizione di exteriorità (o di paradossale exteriorinternità) rispetto a quest'ultima che la figura dei barbari incarna attraverso un riferimento estremamente presente all'immaginazione e alle percezioni dei contemporanei (si noti che nella storiografia guizotiana la

²⁸⁴ Il conservatorismo in quanto «ideale storico insuperabile di ogni pensiero rivoluzionario» permette, secondo Rosanvallon, di «considerare Guizot come il punto estremo, e non il borbottamento, dell'ideale politico del suo secolo. A partire da lui, il conservatorismo si dà come la finalità obbligatoria di ogni politica fondata sulla storia [...] La modernità cancella tutti i clivages fondati sulla definizione del politico [...] per non determinarsi più che in relazione a un'unica questione: la data *effettiva* della rivoluzione. [...] Marx e Guizot partecipano in questo senso di una stessa visione della storia. Il loro debito comune verso Hegel instaura tra essi un legame che ristabilisce la loro opposizione in un campo concettuale coerente. [...] Questa idea di una finitudine della storia e di un compimento della modernità implica che il conservatorismo sia inteso come risoluzione concettuale delle opposizioni tra i differenti sistemi di filosofia politica e superamento pratico degli antagonismi politici che gli erano legati», *Le moment Guizot* cit., p. 279.

²⁸⁵ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 294.

barbarie serve proprio a descrivere una situazione in cui, prevalendo la condizione della libertà individuale, non c'è società).²⁸⁶ Di fronte al ritorno della guerra dentro la società, che mette in crisi la capacità universalizzante del dispositivo di classe, il riferimento ai barbari riattiva un motivo tipico della storiografia francese, che pare sostanzialmente riprendere motivi razziali, la cui matrice non è però ora più possibile rinvenire nella storia ma deve essere cercata altrove. Indagherò più avanti questo «altrove», di cui la vicenda dell'epidemia di colera contribuisce a definire nessi e coordinate, e anche il lavoro dispiegato per esorcizzare la questione radicale che queste agitazioni sembrano porre al nuovo regime organizzando un sapere teso a oggettivare le figure che ne sono protagoniste, in ciò che emerge sostanzialmente come una strategia di depoliticizzazione della questione sociale (la cui declinazione è affidata *in primis* all'Accademia delle scienze morali e politiche).

2.6 Fare entrare una classe in politica

Nei lavori storici di Guizot vediamo il fitto gioco politico di rimandi fra la classe media di primo Ottocento e la nascente borghesia comunale soffermarsi sovente sulla sua reticenza a farsi classe politica prendendo energicamente in mano il governo della società:

Nello studio dei rapporti, non solo nel XII secolo, ma nei secoli successivi, della borghesia con lo Stato in generale, con il governo dello Stato e gli interessi generali del paese – si legge nell'*Histoire de la civilisation en Europe* – non si può non essere colpiti dalla constatazione della prodigiosa timidezza dei borghesi, della loro umiltà, dell'eccessiva modestia delle loro

²⁸⁶ Si noti che nella storiografia guizotiana il concetto di barbarie serve anzitutto a indicare l'assenza di società («nella barbarie tutto è spontaneo, parziale, fortuito»), una situazione in cui l'individualità prevale e in cui il prezzo della libertà barbara, capostipite delle moderne libertà europee, è l'assenza di legame sociale e il primato della forza.

pretese intorno al governo del loro paese [...]. Nulla rivela in loro quello spirito veramente politico che aspira a influire, a riformare, a governare.²⁸⁷

Si tratta di quello «spirito che ha giocato un così grande ruolo nella nostra storia – così lo descrive nel corso sulla civilizzazione in Francia – questo spirito poco ambizioso, poco intraprendente, timido perfino, [...] ma onesto, amico dell'ordine, della regola, perseverante, attaccato ai suoi diritti, e assai abile a farli presto o tardi riconoscere e rispettare».²⁸⁸ Una riflessione che ricorre a esprimere quella che è allo stesso tempo una delle più gravose preoccupazioni e una delle più rilevanti ambizioni dell'impresa guizotiana: spezzare la reticenza della borghesia a farsi classe dominante, a collocarsi al cuore dello Stato.²⁸⁹ A fronte dello sforzo di mostrare il carattere storicamente rivoluzionario della borghesia, vive l'inquieta constatazione della sua riluttanza a prendere le redini politiche della società cui essa stessa ha sostanzialmente dato vita, e in cui pare però consumarsi la scissione fra ricchezza e cittadinanza, in cui sembra continuamente sgretolarsi il legame fra interessi e politica. «Niente è più ingannevole di questo benessere materiale dei popoli. Procura in un primo momento al potere un riposo assai dolce, ma non è sufficiente per procurargli la forza»: ²⁹⁰ questo pensatore – il cui nome è rimasto impigliato all'esortazione «*enrichissez-vous!*» – non smette di

²⁸⁷ Guizot, *Storia della civiltà in Europa* cit., p. 271.

²⁸⁸ Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., vol. IV, p. 270-271.

²⁸⁹ In questa descrizione del Comune borghese mi pare chiaro il parallelo con la situazione delle classi medie di fine della Restaurazione: «Lo stato delle idee e dei rapporti sociali provocò il sorgere delle professioni industriali legalmente costituite, delle corporazioni. Il regime del privilegio si introdusse all'interno dei Comuni, e con esso una grande ineguaglianza. Vi fu ben presto ovunque un certo numero di borghesi considerevolmente ricchi e una popolazione operaia più o meno numerosa, la quale, nonostante la sua inferiorità, esercitava una grande influenza sugli affari del Comune. I Comuni si trovarono quindi divisi in un'alta borghesia e in una popolazione soggetta a tutti gli errori, a tutti i vizi d'un volgo. La borghesia superiore si vide stretta fra la straordinaria difficoltà a governare tale popolazione inferiore e i continui tentativi dell'antico padrone del Comune di riaffermare il potere [...]. due disposizioni si combattevano senza posa: nella popolazione inferiore uno spirito democratico cieco, sfrenato, feroce; e, per contraccolpo, nella popolazione superiore, uno spirito di timidezza, di transazione, una facilità eccessiva a venire a patti sia col re che con gli antichi signori, al fine di ristabilire all'interno del Comune un po' più di ordine, un po' di pace» (p. 276-277).

²⁹⁰ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 86.

denunciare il carattere politicamente deleterio del solipsismo e dell'individualismo borghese. *Fare del borghese un cittadino* – si potrebbe dire parafrasando la riflessione marxiana sulla *Questione ebraica* – pare emergere come il problema centrale che Guizot si pone tanto sul piano teorico che su quello politico, tanto di fronte alla timidezza delle *classes moyens* quanto rispetto alla difficoltà delle istituzioni fondate dalla Carta di penetrare e governare il sociale. Rosanvallon ha parlato di una sorta di Lenin o di Gramsci della borghesia:²⁹¹ organizzare politicamente l'egemonia sociale con cui le classi medie hanno mosso il corso della storia, romperne le esitazioni, mutarne le attitudini impolitiche, porle al centro delle istituzioni che la loro lotta secolare ha realizzato è l'orizzonte che muove tanto la riflessione degli anni 1820 quanto la sua iniziativa nei primi anni del governo di Luglio. Si tratta sostanzialmente di pensare e mettere in opera macchine politiche in grado di istituire un rapporto attivo di reciprocità fra le istituzioni della Carta e quella che nel 1820 guarda preoccupato come una «grande massa di cittadini che non aspirano a governare, che si dedicano a delle affezioni o a degli interessi privati, che vogliono solamente che l'atmosfera dove vivono sia tale che essi vi possano respirare agevolmente e prosperare».²⁹² Il regime di Luglio, che sancisce l'ennesima vittoria storica della borghesia, deve saper incrinare tali attitudini: per questo, nel marzo 1834, Guizot insiste a richiamare l'attenzione dei deputati sul fatto che «quello che manca tra noi alla classe media, è una fiducia sufficiente in se stessa, nel suo diritto e nella sua forza. Essa è ancora timida, incerta; non sa esercitare, con sufficiente risoluzione, tutto il potere politico che le appartiene e non può che appartenere ad essa».²⁹³ E invece bisogna definitivamente farla entrare in politica, farne una *classe politica*, fare della guizotiana invenzione storica

²⁹¹ «I dottrinari si pensano come organizzatori di egemonia, coscienza chiara e volontà determinata di un movimento sociale ancora miope. [...] Guizot è in effetti in questa prospettiva una sorta di Lenin della borghesia. È un parallelo che viene pressochè naturale», Rosanvallon, *Le momento Guizot* cit., p. 171. *Le Gramsci della bourgeoisie* è invece il titolo della prefazione che Rosanvallon scrive alla *Histoire de la civilisation* (1985) cit., pp. 9-18.

²⁹² *Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel* cit., p. 140.

²⁹³ Discorso del 12 marzo 1834, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. II, pp. 223-224.

della classe media un meccanismo di intellegibilità, organizzazione e governo del reale: «Noi abbiamo bisogno di una classe *essenzialmente politica*».²⁹⁴ Così si riassumono venticinque anni di impegno teorico-politico: «dal 1814 al 1848, sotto il governo della Restaurazione e sotto il governo di Luglio, io ho altamente sostenuto e talvolta ho avuto l'onore di portare io stesso, questa bandiera delle classi medie che era naturalmente il mio», ricorda Guizot dopo aver chiarito che il senso di tale sforzo consisteva nel tentativo di «porre il potere politico» nella «regione» ove si trovavano gli interessi legittimamente consacrati dal corso della storia.²⁹⁵ Il governo della società nata dalla Rivoluzione non può che appartenere alla classe media, pena la sua inefficacia politica: per questo il problema non è porre alla guida dello Stato un gruppo dirigente che risponda e aderisca al primato della borghesia, come a tradurre e sancire politicamente una situazione di egemonia storica, sociale ed economica.²⁹⁶ La questione riguarda al contrario l'esigenza di dispiegare tecnologie politiche in grado di reclutare a funzioni di governo il principio dinamico che ha mosso lo sviluppo della società francese e di spezzare così il carattere separato del politico che ha dato vita ai debordamenti rivoluzionari. Si tratta di costituire *nella* società una classe politica la cui esistenza è in grado di mutare radicalmente le caratteristiche della vita pubblica imbricando nel funzionamento dello Stato i principi e le influenze che muovono il corso della società civile, articolando il potere politico sui principi di regolazione e sviluppo di quest'ultima. Il tema non ha dunque a che fare semplicemente con l'attitudine remissiva della borghesia post-rivoluzionaria, ma ha una dimensione eminentemente teorica e riguarda anzitutto le tecnologie di potere in grado di agire su una società genericizzata, individualizzata e spoliticizzata che già è regolata e organizzata dall'influenza e dalle attività delle classi

²⁹⁴ Discorso del 5 ottobre 1831, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 318.

²⁹⁵ Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* cit., pp. 80 e 79.

²⁹⁶ punto di vista economico: questo ambito non cattura mai il suo interesse (ed è questo uno degli elementi che gli impedisce di leggere l'emergenza di nuove soggettività sociali del lavoro), la funzione della borghesia è storico-politica come lo è il suo concetto di classe e la funzione che intende assegnargli, la politica esibisce una compiuta autonomia dall'ambito economico, anche se deve essere invece concepita come inseparabile da quello sociale.

medie: si tratta di pensare e articolare i dispositivi in grado di tradurre in governo politico tutti questi frammenti di potere che attraversano e disciplinano il sociale difendendolo dai rischi di dissoluzione.

Per questo negli anni 1820, se da un lato Guizot prova a incrinare la timidezza politica soggettiva della classe media e spingerla a giocare un ruolo attivo (*Aide-toi le ciel t'aidera* è il significativo nome dell'associazione cui dà vita per attivare l'elettorato allo scopo di sconfiggere i reazionari alle elezioni del 1827),²⁹⁷ dall'altra, anche quando ne attacca con tenacia la condotta reazionaria, non smette di spronare il governo della Restaurazione a poggiare la propria iniziativa sugli interessi di cui la Carta ha sancito la vittoria storica, perché essi «sono forti; e, per godere della loro forza, hanno bisogno di allearsi con il potere. Sono legittimi; il potere che lo riconosce consacra la sua legittimità unendola alla loro».²⁹⁸ Pur ricacciato all'opposizione, Guizot continua a ragionare in termini di governo, lavora a indicare a quest'ultimo le tecniche di potere che ritiene le uniche in grado di far funzionare le istituzioni fondate dalla Carta istituendo un rapporto di penetrazione e complicazione con le influenze che reggono il sociale e con gli interessi che hanno mosso il

²⁹⁷ Iniziativa che consegue il suo obiettivo, Guizot è per un periodo presidente di questa associazione a cui aderiscono anche molti di coloro che diventeranno poi esponenti della *Société des Amis du Peuple*, nel cui manifesto infatti si legge: «questo diritto [elettorale] che M. Guizot il dottrinario reclamava per sé, sei mesi fa, quando presiedeva una società riunita per ottenere delle elezioni costituzionali» (*Manifeste de la Sap* cit., p.15).

²⁹⁸ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 146, «essi possiedono; non hanno da domandare la conservazione; la condizione del potere è la stessa». Finché il governo non istituisce la propria coimplicazione con interessi, attitudini e ambizioni della forza storica che ha mosso il corso della civilizzazione, e della cui vittoria storica la Carta rappresenta la cristallizzazione istituzionale, esso rimane una macchina politica esteriore alla società e perciò incapace di un'iniziativa incisiva. «Ecco degli uomini che hanno dell'importanza, dell'influenza, della clientela, fatene dei magistrati [...] invece di cercare vanamente come governare senza di essi, obbligateli a governare per voi» «Rifiuteranno di essere vostri agenti. Costringeteli ad essere vostri alleati» (Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 182). scrive agitando il motivo che muove tutto questo testo intorno al tentativo di istituire un legame irrevocabile fra classi medie e quelli che si sforza di pensare come mezzi di governo all'altezza della società dell'uguaglianza civile. «Invece di mostrarvi così inquieti dell'influenza della classe media, adottate questa influenza; aiutatela a intendersi, a costituirsi [...] Invece di comprimere timidamente il movimento ascendente di questa classe; assecondatelo; ciò che gli manca è esattamente di compiersi. È abbastanza in alto da non scendere mai più, ancora non abbastanza. [...] Guardate l'ardore con cui i giovani di questa classe si precipitano verso gli studi seri, le professioni che procurano la considerazione [...]. Impadronitevi di questo ardore», Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., 154.

corso della storia francese.

Ogni dipartimento, ogni città, ogni luogo, racchiude un certo numero di uomini che non hanno e non vogliono neppure avere con il Governo, alcun rapporto stretto, alcun legame positivo, ma che esercitano intorno a loro una influenza più o meno decisiva, più o meno estesa. Sono dei proprietari, degli avvocati, dei manifatturieri, dei commercianti che si tengono lontani dagli affari pubblici per consacrarsi ai loro, ma non di meno hanno un'esistenza considerevole, non si perdono nelle masse al di fuori delle quali essi si elevano e si fanno notare per la loro importanza e il loro credito [...] questo vasto insieme che costituisce *il vero governo della società* [...] queste influenze, questo cemento, che *fanno di una moltitudine una società* e la rendono capace di preservarsi dall'anarchia senza ricorrere al potere assoluto.²⁹⁹

Le *influenze* che le classi medie esercitano dentro la società civile sono il vero potere che la costituisce, la muove e la governa quotidianamente, disciplinandola e formando l'insieme di norme che la preservano e difendono dai rischi di dissoluzione e tirannia. Guizot definisce questo *pouvoir social* come la legge che regola le volontà individuali nelle loro relazioni sociali e allo stesso tempo la forza che fa rispettare questa legge: esso è condizione stessa di esistenza della società, e deve sussistere in permanenza.³⁰⁰ È la «sottomissione – così lo spiega Pierre Macherey – di tutti i membri della società a una regola comune che non si contentano di subire, ma che accettano perché ne riconoscono, e anzitutto ne conoscono, la verità».³⁰¹ L'essenza del potere è sociale, la sua matrice si trova in quelle diseguaglianze naturali che il buon senso e la ragione non indugiano a distinguere e ammettere fra gli uomini. La regola dei fatti mostra come vi siano delle superiorità reali che agiscono socialmente intorno a sé, che si fanno riconoscere ed esercitano perciò influenze che danno forma a potere e società:

²⁹⁹ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., pp. 179 e 180, *corsivi miei*.

³⁰⁰ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 358, questo potere deve tendenzialmente andare a coincidere con il governo stesso, inoltre «il progresso morale della società consiste nel rendere meno frequente l'intervento del potere sociale, nella misura in cui i poteri individuali, vale a dire la ragione e la volontà dei cittadini, si affinano e progrediscono» (*ibid.*).

³⁰¹ Macherey, *Aux sources des «rapports sociaux»* cit., p. 30.

Tra gli uomini liberati a se stessi e alle leggi della loro natura, il potere rivela e accompagna la superiorità. Facendosi riconoscere essa si fa obbedire. È qui l'origine del potere; non ce ne sono altre. Tra uguali il potere non sarebbe mai nato. La superiorità sentita e accettata, è il legame primitivo e legittimo delle società umane; è nello stesso tempo il fatto e il diritto; è il vero, il solo contratto sociale.³⁰³

L'unica uguaglianza che Guizot riconosce è quella civile, legale, quella *dei diritti universali* – «*droits égaux pour tous*, diritti che sono inerenti l'umanità e di cui nessuna creatura può essere spogliata» – che la Rivoluzione francese ha «l'onore» di aver proclamato e attuato come risultato della civilizzazione moderna.³⁰⁴ Questa uguaglianza ha l'effetto di permettere alle superiorità legittime e naturali di manifestarsi e affermarsi, di divenire criterio per l'esercizio dei diritti variabili (quello elettorale anzitutto), senza mai cristallizzarsi nel privilegio in cui le superiorità già «istituite» cercano sovente di installarsi estendendo illegittimamente una disuguaglianza

³⁰² «È questo un fatto di cui dispone, ad ogni istante, lo spettacolo del mondo. Il coraggioso si fa seguire da coloro che sono capaci di associarsi al suo coraggio. L'abile si fa obbedire da coloro che sono capaci di sentire la sua abilità, il sapiente se fa credere da coloro che sono capaci di apprezzare la sua scienza. Ogni superiorità ha una certa sfera di attrazione nella quale agisce e raggruppa intorno a sé delle inferiorità reali, ma in grado di sentire e di accettare la sua azione», Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 407.

³⁰³ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 125.

³⁰⁴ Discorso del 5 ottobre 1831, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, pp. 307-308. «Sans doute, il y a des droits universels, des droits égaux pour tous, des droits qui sont inhérents à l'humanité et dont aucune créature humaine ne peut être dépouillée sans iniquité et sans désordre. C'est l'honneur de la civilisation moderne d'avoir dégagée ces droits de cet amas de violences et de résultats de la force sous lequel ils avaient été longtemps enfouis, et de les avoir rendus à la lumière. C'est l'honneur de la Révolution française d'avoir proclamé et mis en pratique ce résultat de la civilisation moderne. Je n'entreprendrai pas ici l'énumération de ces droits universels, égaux pour tous; je veux dire seulement qu'à mon avis ils se résument dans ces deux-ci le droit de ne subir, de la part de personne, une injustice quelconque, sans être protégé contre elle par la puissance publique; et ensuite le droit de disposer de son existence individuelle selon sa volonté et son intérêt, en tant que cela ne nuit pas à l'existence individuelle d'un autre. Voilà les droits personnels, universels, égaux pour tous. De là l'égalité dans l'ordre civil et dans l'ordre moral.»

originariamente legittima.³⁰⁵ Il «segreto delle rivoluzioni» – scrive ancora Guizot – è esattamente di tradurre in diritto il fatto delle superiorità divenute legittime (che saranno chiamate a provarlo continuamente e a meritare il potere che la società conferisce loro), sostituendole a superiorità divenute false o «antisociali».³⁰⁶ I dottrinari strappano così il concetto di legittimità all'avversario ultrarealista per farne una nozione politica, dotata di profondità storica nel senso che deve essere continuamente sottoposta a una verifica morale e sociale: la costituzione plurale della *civilisation* europea può in effetti essere letta come l'alternarsi di differenti principi di legittimità che insediano *élites* e gruppi alla guida della società, senza tuttavia che nessuno riesca a cristallizzare definitivamente il proprio dominio arrestandone così lo sviluppo. Rimproverando alla nobiltà di voler mantenere, con i privilegi, un potere di diritto ove esso non è più di fatto,³⁰⁷ Guizot lavora a decostruire e appropriarsi, lavorandola storicamente e politicamente, anche della nozione di *aristocrazia*. «Ci sono delle classi molto più ricche, molto più illuminate, più influenti di altre. È questo che si chiama aristocrazia? Se è questo che si chiama aristocrazia [...] ce n'è sempre stata, ce ne sarà sempre e non si arriverà ad abolirla»,³⁰⁸ perché «la vocazione e la tendenza della società è in

³⁰⁵ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., pp. 122-23: «Le superiorità naturali, le preminenze sociali non devono ricevere dalla legge alcun appoggio fittizio. I cittadini devono essere liberati al loro proprio merito, alle loro proprie forze; [...] noi non respingiamo le superiorità, le influenze; noi pensiamo al contrario che la condotta degli affari sociali gli appartiene; vogliamo che siano riconosciute [...]. Ma domandiamo [...] che le leggi gli impongano la costante necessità di legittimarsi [...]. È la nostra dottrina; è là anche il pensiero della carta quando ha inscritto l'uguaglianza nel numero dei diritti pubblici dei francesi» e può diventare un energico mezzo di governo.

³⁰⁶ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., pp. 125-126.

³⁰⁷ «Riconoscere l'esistenza ab origine dei rapporti di comando e obbedienza non significa tuttavia cristallizzarli e sottrarli ad una loro vita evolutiva. In effetti, è proprio questa la critica principale che Guizot muove alle aristocrazie d'antico regime», scrive Alberto Clerici (*Contro l'uguaglianza, contro il privilegio* cit., p. 64).

³⁰⁸ Discorso del 3 gennaio 1834, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, pp. 190-191. «Io penso che in un grande e vecchio paese come la Francia, ci sono profonde diversità tra le differenti classi di cittadini, delle diversità naturali, storiche, delle diversità di fortuna, di educazione, di lumi, delle diversità di ogni genere. Io penso che da queste diversità, risulta che ci sono delle classi molto più illuminate, più influenti delle altre. È questo che si chiama l'aristocrazia? Se è questo che si chiama aristocrazia, come ho avuto l'onore di dire all'atra Camera, ce n'è stata sempre e ce ne sarà sempre, e non si arriverà alla sua abolizione»(in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. II, p. 190-191) È

effetti di essere governata dai migliori, da coloro che conoscono il meglio e vogliono più fermamente la verità, la giustizia». ³⁰⁹ I dottrinari si fanno autorevoli interpreti di una tendenza generale comune alla propria epoca in questo mettere in questione le condizioni e i criteri per l'affermazione di nuove *élites* dopo che la Rivoluzione ha disabilitato le gerarchie cetuali. Questa nuova, vera e legittima aristocrazia – che dovrà continuamente provare i requisiti che le danno diritto a governare – è ciò di cui la Francia ha bisogno per chiudere la vicenda rivoluzionaria e riconciliare uguaglianza civile e superiorità naturali nel compromesso fra autorità e libertà. Tale aristocrazia della ragione è allo stesso tempo un segmento sociale e una classe immediatamente politica, quella che Luca Scuccimarra definisce «*élite* naturale chiamata a svolgere quel lavoro di autoriflessione sociale che costituisce lo specifico contenuto del sistema rappresentativo». ³¹⁰

Tornerò sulla concezione dottrinarica di questo potere – pensato sul modello di quello paterno – che fluisce nel sociale dandogli forma e istituendone la piena coestensività con la dimensione del politico, su questa radicale messa «in causa della distinzione fra la società civile e lo Stato» in cui Pierre Manent individua la specificità della filosofia politica guizotiana. ³¹¹ È ciò che Aurielian Craiutu legge, rispetto al liberalismo classico, come una profonda «reinterpretazione della relazione fra il potere e la società fondato su

importante questo passaggio che Guizot pronuncia poco dopo perché rivela la *funzione* che Guizot assegna a tale aristocrazia: «il y a des classes diverses, mais sans aucun privilège; elle sont, comme la population tout entière soumises à la liberté de la presse, à la concurrence pour les charges publiques; ils sont soumises à l'égalité de l'impôt, à l'élection, à la participation au pouvoir. Vous avez introduit le principe électif dans les différents degrés de la société pour différentes fonctions. Vous avez l'aristocratie départementale, l'aristocratie municipale comme l'aristocratie politique, vous avez fait des électeurs, des éligibles différents, ce sont deux; trois, quatre aristocraties que vous avez faites et ce sont ces aristocraties que j'approuve, j'é veux pas d'autres. Je n'en n'ai jamais olu autres» (p. 191) Si veda in merito anche il già più volte citato discorso del 5 ottobre 1831 sull'eredità del titolo di pari di Francia, in cui Guizot (sostenendo la nomina regia e l'ereditarietà), parla di una «aristocrazia costituzionale» che deve essere costantemente sottomessa al controllo «della democrazia» e che deve essere costantemente reclutata fra la democrazia (in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 317).

³⁰⁹ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 100

³¹⁰ L. Scuccimarra, *Il cuneo bonapartista* cit., p. 129.

³¹¹ P. Manent, *Histoire intellectuelle du libéralisme*. Dix LeCons, Calman-Levy, Paris 1987, p. 216.

una teoria originale dei ‘nuovi mezzi di governo’»: ³¹² cercherò di analizzare anche alcuni di questi «mezzi», dei concreti dispositivi di sapere-potere che i dottrinari mettono in opera nei primi anni del regime di Luglio. Per il momento mi interessa invece sottolineare come il potere politico – cui è demandata la funzione di orientamento storico, di direzione generale della società nell’attuazione del compromesso fra autorità e libertà – possa svolgere il compito cui è chiamato solo operando un rapporto di costante autoriflessione e comunicazione con tali influenze. Pensare e disporre tecniche e tecnologie in grado di cooptare e far agire questo potere sociale dentro la macchina di governo, farne un suo mezzo, è dunque il cuore della teoria politica dottrinaria, che individua nel principio di *capacità* il dispositivo fondamentale di organizzazione politica di tale potere, vale a dire quello che permette di istituire la classe sociale, che con la sua attività e le sue influenze regola e governa la società civile, in *classe politica* posta al cuore della macchina statale, ove essa ha diritto di agire e dovere di farlo nell’interesse della società.

«Tutti i buoni governi, e soprattutto il governo rappresentativo, hanno per oggetto di far uscire dal seno della società questa aristocrazia vera e legittima dalla quale essa ha il diritto di essere governata e che ha il diritto di governarla», ³¹³ afferma Guizot nel corso d’*Histoire des origines du gouvernement représentatif*, e in uno scritto del 1827 sottolinea che esso, «nei suoi elementi generali, come in tutti i dettagli della sua organizzazione», deve lavorare a «raccolgere, concentrare tutta la ragione che esiste sparsa nella

³¹² Craiutu, *Liberalism under siege* cit., p. 169. in ambito anglosassone cfr. anche J. Jennings, *Revolution and the Republic. A History of Political Thought in France since the Eighteenth Century*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 169-180. Aurelian Craiutu, *Liberalism under siege. The political Thought of the French Doctrinaires*, Leington, Oxford, 2003: «Per la comunità accademica della teoria politica nel mondo anglosassone, il pensiero politico dei dottrinari è rimasto terra incognita» (p. 2), Craiutu spiega di esserci arrivato studiando la democrazia in america di Tocqueville, chiedendosi come egli avesse potuto scrivere un’opera tanto importante a 25 anni e andando così ad indagare gli ambienti in cui egli si era formato. «gli scritti dei dottrinari francesi sono ancora capaci di sorprenderci e di istruirci. Essi ci aiutano a ripensare la natura del politico» (p. 3).

³¹³ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 100. Dalla società il sistema rappresentativo deve «estrarre dalla società tutta la ragione, la giustizia, la verità che essa possiede, per applicarle al suo governo» (p. 98).

società e di applicarla al suo governo».³¹⁴ È questo lo «scopo ultimo», il «principio fondamentale» del sistema rappresentativo: cercare nella società e costituire in classe politica dirigente questa legittima aristocrazia, e imporle poi senza sosta di provare di essere «conforme alla verità delle cose», così da «stabilire, tra la società e il potere la loro relazione naturale e legittima, vale a dire di impedire che il potere non rimanga in diritto ove non è più di fatto, di farlo costantemente cadere in mano alle superiorità reali».³¹⁵ Nella società del passato ove «gli uomini [erano] classificati e disciplinati; le influenze solide e riconosciute»,³¹⁶ tale processo poteva prendere forma nelle tradizionali macchine politiche «esteriori», che si limitano cioè a lambire la superficie del sociale. Queste tecnologie di potere risultano obsolete nella nuova società degli uguali, in cui il politico è chiamato a penetrare il sociale per riconoscerne superiorità, influenze e capacità, ad elaborarne la mappa cognitiva per reclutarle all'attività di governo. «La prodigiosa trasformazione che si è operata»,³¹⁷ disabilitando legittimamente e irrevocabilmente i corpi intermedi che organizzavano gerarchicamente il corpo sociale, e scatenando il movimento di un'uguaglianza che individualizza, spolicizza e genericizza il genere umano, costringe il potere a penetrare la società per conoscere, studiare e mettere «a profitto regolandole»³¹⁸ le influenze che la attraversano e mettono in forma. Il problema è come operare questa traduzione attraverso dispositivi di messa in forma politica del sociale, le elezioni costituiscono allora il più importante e decisivo fra i mezzi di governo che permettono di

³¹⁴ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 406.

³¹⁵ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., pp. 154, 122-123 e 126. Il governo rappresentativo è «sistema ammirabile, perché è conforme alla verità delle cose, perché risolve il problema dell'alleanza del potere con la libertà; da una parte non accordando il potere che alla superiorità, dall'altra imponendo alla superiorità la legge di provarsi essa stessa, di farsi costantemente accettare» (p. 126). Lo scopo del potere politico è dunque quello di «fornire alla società e al potere questa vera, questa legittima aristocrazia di cui l'uno e l'altra hanno bisogno» imponendole al tempo stesso di mostrare continuamente la propria legittimità (p. 154).

³¹⁶ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 170.

³¹⁷ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 169.

³¹⁸ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 73.

perseguire un tale scopo. Il processo cognitivo, di comunicazione e autoriflessione, che il politico è chiamato a svolgere nel sociale impone uno scarto fondamentale: costringe a imbricare l'analisi sociologica nel funzionamento di un potere che gli strumenti classici della filosofia politica sono insufficienti a descrivere, impone cioè di pensare una teoria politica che non è più sociologicamente indifferenziata. «Il politico non è un'istanza separata che fino al momento in cui la società si trova essa stessa ad essere organicamente e strutturalmente divisa»,³¹⁹ scrive Pierre Rosanvallon, interpretando il corso della *civilisation* guizotiana come il lento e progressivo rimodellamento della distinzione fra sociale e politico, fra pubblico e privato: «la nascita della sociologia può essere compresa come una risposta a ciò che è percepito come il fallimento della filosofia politica classica (dal XVI al XVIII secolo). Essa è il tentativo di dare forma e intellegibilità a una società che non ha più *prese* da cui essa possa allo stesso tempo essere compresa e condotta [...]. Filosofia politica e sociologia diventano così indissociabili».³²⁰ Prima vittima annunciata di tale sforzo di conferire profondità sociale alla filosofia politica è *in primis* la nozione di popolo, cui i dottrinari non smettono di manifestare la propria ostilità in ragione del potenziale deleterio che su di essa carica il codice costituente della sovranità di diritto. La nozione socialmente caratterizzata di classe permette di cogliere le concrete striature di una società che la teoria politica dottrinaria non pensa più nella sua generalità e globalità attraverso figure astrattamente politiche come uomini/popolo. Il principio di capacità opera poi la traduzione politica della nozione di classe sociale permettendo di pensare il suffragio elettorale come il più potente dispositivo di elaborazione della mappa cognitiva che il potere deve continuamente produrre per governare il sociale.

³¹⁹ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 41. «Il potere non può essere concepito come principio di regolazione esterno al sociale», p. 41

³²⁰ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 96 e 240. «È dunque sul terreno della sociologia e non di una filosofia politica indifferenziata che superano i limiti del liberalismo utopico. I dottrinari concepiscono il potere in termini di classe (interessi nuovi *versus* interessi antichi) e aboliscono così la contraddizione classica fra Stato produttore della società e Stato prodotto dalla società. Il governo di classe è il riassunto della vita sociale», Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., pp. 49-50.

«Questo sovrano collettivo non ha né forma, né residenza né maestà. Non è neppure questo popolo visibile che lavora, circola nei campi e nelle strade. È il popolo, ma solamente in idea, un popolo astratto che non si lascia né intendere né vedere, a cui la teoria sola attribuisce l'essere e la volontà».³²¹ la critica all'ineffettualità sociale del concetto di popolo serve a nutrire una preoccupazione costante del percorso politico e teorico di Guizot, la critica del principio della sovranità popolare. L'attribuzione in via definitiva della sovranità di diritto a un soggetto, singolo o collettivo, è per lui sempre foriera di potere assoluto, reca germi di dispotismo. Quando si vuole collocare il popolo in tale posizione la cosa si complica ulteriormente, perché, con «uno strano abuso delle parole», si chiama unico e indivisibile ciò che in realtà è un soggetto collettivo e se ne fa un sovrano chiamato allo stesso tempo a comandare e a ubbidire.³²² «Ci sono non so dire quanti popoli che si proclamano superiori al potere; finché ciò sussiste, non c'è governo possibile», afferma alla Camera dei deputati di fronte al persistere dei tumulti dopo il 1830, sfidando le forze che «in nome del popolo» tentano di «invadere la società».³²³ Assumere il popolo come attore politico significa negare i punti di qualificazione e di valorizzazione interni alla società, minacciandola con l'insieme degli infiniti significati possibili per il suo astratto nome. La sovranità del popolo non è altro che «il diritto della maggioranza numerica sulla minoranza»,³²⁴ il sistema democratico, si limita a prendere «in considerazione tutti gli individui [il popolo] per il fatto stesso

³²¹ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 339.

³²² «Quando la sovranità, ritirata al governo, è stata trasferita al popolo, la difficoltà è divenuta immensa. Il nuovo sovrano governerà? È suo diritto; nessun governo sarà legittimo se non è il suo. Ma il popolo non saprebbe governare, ben più, deve obbedire. E a chi? A un governo di cui lui è, non cesserà di essere il sovrano. Così ecco un sovrano che obbedisce sempre, eccetto quando si tratta di creare o distruggere il potere che gli dà le leggi» Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 329-330. Il principio democratico è quello di «un governo che comanda al suo padrone, a un padrone assolutamente legittimo e che ha, sul servitore a cui obbedisce, diritto di vita e di morte», Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 330. «Quando un popolo si è contato per testa, e ha proclamato l'onnipotenza del numero, ha fondato ugualmente la tirannide», *Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel* cit., p. 201.

³²³ Discorso del 19 febbraio 1831, in in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 221.

³²⁴ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 363.

che esistono senza domandargli niente di più».³²⁵ il governo rappresentativo disabilita invece questa scissione fra il nome e la cosa calando il potere dentro la società e imponendogli di riconoscerne le striature concrete. «Esso considera qual è l'atto sul quale stanno per essere consultati gli individui: esamina qual è la capacità necessaria per tale atto; chiama in causa in seguito gli individui che si presume posseggano questa capacità, tutti costoro e solo loro. E cerca infine la maggioranza tra i capaci».³²⁶ Ciò che Sandro Chignola chiama la disabilitazione del «codice costituente delle teorie del contratto», la disattivazione «del monopolio del politico, cui la rappresentanza pretende da quando si è modernamente arrogata il diritto di parlare per un intero del popolo altrimenti invisibile ed assente»,³²⁷ passa pertanto attraverso l'affermazione del principio di capacità come criterio per concorrere alla macchina politica della rappresentanza che costringe il governo a un processo cognitivo in grado di determinarne la coimplicazione con il sociale. È quanto Guizot spiega ai suoi colleghi deputati, affermando che «è senza dubbio all'introduzione della capacità politica, alla sua sostituzione al principio falso e bugiardo del suffragio universale che noi dobbiamo [...] i mezzi per difenderci e salvarci» da ogni «menzogna e tirannia in nome del popolo».³²⁸ Nel regime discorsivo dei dottrinari, il richiamo alle classi medie permette invece di mantenere sempre attivo il riferimento alle concrete striature della società, e il principio di capacità rappresenta la «scoperta» dello strumento attraverso cui operare la trascrizione di tale elemento sociale nella verità politica della Carta e del governo rappresentativo da essa fondato.³²⁹ È la

³²⁵ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 110.

³²⁶ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. I, p. 110.

³²⁷ Chignola, *Il tempo rovesciato* cit., pp. 70 e 105. Si insiste inoltre sul fatto che l'essenza del governo non è la coazione, ma il processo scambio e comunicazione con la società, che non induce però assolutamente a un'attitudine passiva, «per il semplice fatto che impensabile è quella secca separazione tra Stato e società, tra pubblico e privato, dalla quale muove la moderna nozione di rappresentanza» (p. 102).

³²⁸ Discorso dell'8 febbraio 1831, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 217

³²⁹ Rosanvanllon scrive pertanto che Guizot «si pone come scopo insegnare alla borghesia a riconoscere il suo vero partito», e sottolinea come le divisioni fra i liberali durante la Restaurazione in differenti partiti non smettano di agitare questo pensatore perché

forma finalmente trovata in grado di fondare un ordine gerarchico delle diseguaglianze politiche in un quadro di uguaglianza civile, e inscrivere così il movimento dell'*égalité* in un destino di ordine. Nello scacco, da loro di fatto avallato in nome della stabilità del ministero Périer, cui tale principio va incontro nella discussione della legge elettorale promulgata il 19 aprile 1831,³³⁰ si può allora riconoscere – insieme alle agitazioni che, come la rivolta lionese, seguono l'avvento del nuovo regime – uno snodo in cui misurare la torsione dell'iniziativa dei dottrinari verso il mero tatticismo parlamentare volto all'ordinaria gestione dell'esistente.

Esiste in ogni società una certa somma di idee giuste. Questa somma di idee giuste è dispersa negli individui che compongono la società e ripartita in modo diseguale tra loro [...]. Il problema è di raccogliere ovunque i frammenti sparsi e incompleti di questo potere, di concentrarli e di costituirli in governo. In altri termini, si tratta di scoprire tutti gli elementi di potere legittimo disseminati nella società e di organizzarli in potere di fatto, vale a dire di concentrarli, di realizzare la ragione pubblica, la morale pubblica e di chiamarle al potere. Ciò che si chiama rappresentanza non è altro che il modo di arrivare a questo risultato. Non è affatto una macchina aritmetica destinata a raccogliere e a contare le volontà individuali. È una procedura naturale.³³¹

Quello elettorale, non è un diritto, ma un potere che deve essere esercitato nell'interesse della società e funzionare in maniera armonica con gli altri poteri.³³² Il criterio di accesso al suffragio è il principio di *capacità*, vale a

gli paiono produrre nell'artificio della politica la separazione di quelli che sono identici interessi sociali (*Le moment Guizot* cit., pp. 216-217).

³³⁰ La legge del 19 aprile 1831 abbassa il censo per l'elettorato attivo a 200 franchi e, nella formulazione iniziale prevede, oltre al censo, il diritto di voto a svariate categorie di cittadini considerate dotate di «capacità» politica. Con le parole di Odilon Barrot: «Le condizioni essenziali di questa capacità sono l'interesse e l'intelligenza [...], perché non è l'imposta che fa l'elettore, ma la capacità che questa imposta suppone [...] più la civilizzazione cammina, più questa influenza esclusiva della proprietà diminuisce» (*Mémoires posthumes*, tome I, Charpentier et C., Paris 1875, p. 255).

³³¹ Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* cit., vol. II, pp. 149-150.

³³² «Cos'è l'esercizio del diritto, o, se si vuole, del potere elettorale isolato da ogni altro potere?», Guizot, *Elections* cit., p. 383.

dire la *facoltà di agire secondo ragione*.³³³ La rappresentanza è la funzione attraverso la quale «frammenti» incompleti di potere che sono «sparsi» nella società vengono reclutati, coptati e concentrati nel potere politico: è ciò che Scuccimarra chiama «un'interpretazione funzionale della rappresentanza».³³⁴ È un mezzo di governo il cui scopo è, ancora una volta, imbricare nella macchina politica dello Stato le influenze, i saperi, le superiorità, insomma il potere sociale che attraversa la società, le dà forma e ne impedisce la dissoluzione organizzando, disciplinando, gerarchizzando bisogni e interessi. Tali elementi presistono al dispositivo elettorale, è compito del governo dispiegare e mantenere attivo un processo cognitivo che costantemente consenta di riconoscerli: «ci sono, nella società, degli elettori naturali, legittimi, degli elettori già fatti, la cui esistenza precede il pensiero del legislatore e che questi deve solamente applicarsi a scoprire».³³⁵ Le elezioni sono il principale mezzo attraverso cui il potere deve conoscere e costituire quell'*élite*, quell'aristocrazia legittima che sola può governare la società secondo i suoi bisogni e interessi.³³⁶ Il suffragio incarna dunque il più importante meccanismo di comunicazione e autoriflessione di governo e società, dal momento che il primo, per far sì che la macchina elettorale sia un moltiplicatore del proprio potere, deve incessantemente «cercare e riconoscere nella società le classi, le persone in cui risiede la capacità che conferisce i diritti elettorali».³³⁷

Al formalismo della moderna rappresentanza che raccoglie e conta le volontà incarnandole nei rappresentanti, e conferendo di fatto a tale

³³³ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 385.

³³⁴ Scuccimarra, *Il cuneo bonapartista* cit., p. 130, interpretazione «centrata su una netta divisione del corpo sociale tra soggetti capaci di agire secondo ragione e mera moltitudine» (*ibid.*).

³³⁵ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 384.

³³⁶ Le elezioni non sono altro che «una maniera di scoprire e costituire la vera, la legittima aristocrazia, quella che accettano liberamente i popoli sui quali si deve esercitare il suo potere», Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 395.

³³⁷ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 388.

dimensione il monopolio di un politico separato dalla società, che è supposto costituirla e sovraordinarla, i dottrinari oppongono un processo cognitivo che impone al politico un rapporto continuo e diretto con il sociale, rapporto in cui è quest'ultimo a produrre e detenere i meccanismi regolatori del politico, le capacità. La società agisce un rapporto di generazione nei confronti di un potere politico che è continuamente chiamato a comunicarsi e riflettersi in essa, e dunque a produrla a sua volta. «Ogni elezione è il risultato di influenze».³³⁸ non si tratta di incarnare le volontà e istituirle in quanto dimensione politica, ma di chiamare eletti ed elettori a svolgere nell'interesse della società la funzione di reclutare e cooptare al governo le influenze che regolano e organizzano il sociale (ovvero la «somma di idee giuste» che lo attraversano).³³⁹ Se gli eletti devono essere capaci di ben comprendere gli interessi che sono chiamati a trattare, anche gli elettori devono essere «capaci di ben eleggere»,³⁴⁰ dal momento non esercitano un diritto, ma svolgono anch'essi una funzione di governo, sono cioè chiamati a partecipare alla costruzione di quella mappa cognitiva che il potere politico deve senza sosta produrre per conoscere le legittime superiorità che hanno il diritto e il dovere di guidare la società, e chiamarle a farlo.³⁴¹ Eletti ed elettori partecipano pertanto a quella fondamentale funzione di comunicazione che consente al governo di «dire la verità» sulla società, di conoscerla e lavorare secondo il suo attuale stato, i suoi bisogni e interessi. Per questo «i diritti politici sono

³³⁸ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 401.

³³⁹ Michèle Riot-Sarcey definisce Guizot «il grande ordinatore della rappresentazione politica», *Le réel de l'utopie* cit., p. 59.

³⁴⁰ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 401.

³⁴¹ Particolarmente importante è perciò secondo Guizot la determinazione dei collegi elettorali, la cui estensione deve «fondarsi sul rispetto e il mantenimento delle relazioni e delle influenze naturali», vale a dire che deve consentire agli elettori di conoscere direttamente alcuni elementi di coloro che sono chiamati a eleggere. «La sfera deve essere abbastanza larga affinché l'elezione produca dei deputati capaci di svolgere la loro missione pubblica, abbastanza stretta affinché il più gran numero dei cittadini che concorrono all'elezione agiscano con discernimento e libertà», Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., pp. 396 e 398.

*dei poteri sociali; un diritto politico è una porzione di governo».*³⁴² Il loro esercizio non riguarda, come nel caso dei diritti universali, dell'uguaglianza civile, delle libertà pubbliche, l'esistenza individuale, «non si tratta dell'umanità in generale, ma della società, della sua organizzazione, dei mezzi della sua esistenza. Di qui segue che i diritti politici non sono universali, uguali per tutti; sono speciali, limitati».³⁴³ Il loro esercizio presuppone la necessità di una prova della capacità di esercitarli nell'interesse della società, che è la dimensione su cui essi agiscono:

Ben lontano dunque dall'essere [l'uguaglianza] il principio dei diritti politici, esso ne è l'ineguaglianza; i diritti politici sono necessariamente ineguali, inegualmente distribuiti. [...] In materia di libertà, ci sono dei diritti universali, dei diritti uguali; in materia di governo non ci sono che diritti speciali, limitati, ineguali.³⁴⁴

La prova è ancora una volta affidata al buon senso, all'opinione comune, all'autorità della storia e alla regola dei fatti, i quali mostrano che in ogni società l'età, il sesso e altri criteri sono sempre stati utilizzati come discriminanti per l'esercizio di diritti e dei poteri che riguardano l'interesse di tutta la collettività. Almeno i minori e le donne sono sempre stati esclusi dall'esercizio dei diritti politici. È ancora per opposizione, attraverso il riferimento all'alterità radicale che si prova la verità di un diritto-potere, di cui Guizot, anche qui, non esita tuttavia ad affermare il potenziale universalizzante: «il limite di questa ineguaglianza può variare all'infinito [...] secondo una moltitudine di circostanze diverse».³⁴⁵ Dal momento che tutti sono dotati di ragione, la possibilità di dimostrare la propria capacità è tendenzialmente generale. Il diritto di suffragio è dunque per sua natura

³⁴² Discorso del 5 ottobre 1831, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 308 (*corsivo mio*).

³⁴³ Discorso del 5 ottobre 1831, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 308.

³⁴⁴ Discorso del 5 ottobre 1831, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, pp. 308-309.

³⁴⁵ Discorso del 5 ottobre 1831, in Guizot, *Histoire parlementaire de France* cit., vol. I, p. 309.

variabile e complesso, dipende dalla materia oggetto della consultazione, dagli affari che i rappresentanti sono chiamati a trattare e, più in generale e dal «grado della *civilisation*» e dallo stato della società.³⁴⁶ Sarebbe un gravissimo «errore di pretendere di legare la capacità politica a qualche segno immutabile e sempre lo stesso attraverso le vicissitudini della società».³⁴⁷ In questo senso la capacità si oppone al privilegio perché impone di provare e verificare costantemente le superiorità che di fatto abitano il sociale prima di tradurle in diritto. E anche il censo rappresenta un criterio di accesso ai diritti politici solo nella misura in cui esso viene interpretato e riconosciuto come prova di influenza e autorevolezza, vale a dire come segnale di capacità: «non è l'imposta che fa l'elettore – scrive Odillon Barrot –, ma la capacità che questa imposta suppone [...] più la civilizzazione cammina, più questa influenza esclusiva della proprietà diminuisce».³⁴⁸ La capacità deriva dalle superiorità reali, che consentono di esercitare la funzione rappresentativa nell'interesse della società, essa consiste anche nel saper riconoscere le superiorità altrui: è questo il criterio per l'esercizio dell'elettorato attivo. Al di sotto di un certo livello di intelligenza degli affari generali, viene meno la capacità di riconoscere la superiorità, di instaurare un rapporto intellettuale di verità con essa, è qui che cessa la capacità politica,³⁴⁹ che è «sinonimo» del diritto di concorrere all'elezione dei deputati.³⁵⁰

La capacità politica coincide con «la capacità di agire liberamente e

³⁴⁶ «Se la società si estende, il diritto di suffragio si restringe, se la capacità diviene più generale fra gli uomini, il diritto di suffragio si allarga [...] il suo limite legittimo si riposiziona continuamente in ragione dello sviluppo materiale e morale della società [...] è in presenza dei fatti e secondo le circostanze di tempo, di luogo, secondo la natura e il grado della civilizzazione che essa deve essere risolta», Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., pp. 388 e 391.

³⁴⁷ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 392.

³⁴⁸ M. C. Odilon Barrot, *Mémoires posthumes*, tome I, Charpentier et C., Paris 1875, pp. 255.

³⁴⁹ «Il limite ove cessa la facoltà di riconoscere e di accettare la superiorità che costituisce la capacità di essere un buon deputato è quella ove deve cessare il diritto di eleggere, perché è quello ove cessa la capacità di essere un buon elettore», Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 408.

³⁵⁰ Questi «diritti variabili sono tutti contenuti nel diritto di suffragio», Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 387).

ragionevolmente nell'interesse sociale»,³⁵¹ di comprendere il lavoro della ragione nella storia e dunque di aiutare a realizzarlo, definisce l'intelligenza sociale e la recluta all'attività di governo. Il diritto di suffragio risulta da qualità oggettive che sono indipendenti, presistono alle leggi, le quali devono limitarsi a riconoscerle attivando un processo di comunicazione che abolisce la distanza fra diritto naturale e diritto positivo: la capacità è «il principio naturale, la condizione necessaria del diritto».³⁵² Costituisce la frontiera che distingue globalmente diritti sociali e diritti politici, rappresenta il dispositivo che permette di pensare il governo della società civile, individualizzata e genericizzata, degli uguali, regolata secondo il principio della democrazia mantenendo attivo un principio, le capacità, di organizzazione gerarchica della società politica.³⁵³ È questo il cuore dell'impresa dottrina, che verrà travolta proprio in corrispondenza della sottovalutazione del portato e della potenza, anche antropologica, del primo principio, tale da rendere, a breve, utopico il progetto di mantenere indefinitamente operativa una divaricazione fra uguaglianza civile e uguaglianza politica.

Piuttosto che incarnare le volontà degli individui nei rappresentanti e indicare in questi il politico, il principio di capacità costringe quest'ultimo ad andare in cerca della ragione che si è incarnata in alcuni individui per costituirli come legittima aristocrazia. In questo senso il principio di capacità rappresenta anche il fondamentale dispositivo di traduzione politica del sociale. Perché esso agisce sulla base del riferimento di classe sociale individuandola immediatamente come classe politica, segmento sociale che ha già diritto a governare la società perché già vi esercita un potere legittimo

³⁵¹ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 389.

³⁵² Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 387. «È dunque la capacità che conferisce il diritto, e la capacità medesima è un fatto indipendente dalla legge, che la legge non può creare né distruggere per volontà, ma che deve applicarsi a riconoscere con esattezza per riconoscere il diritto che ne deriva», Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 385.

³⁵³ «La democrazia regola la società civile e il principio di 'capacità' regola la società politica. [...] democrazia sociale e 'capacità' non sono incompatibili», Rosanvallon, *La rivoluzione dell'uguaglianza* cit., p. 257.

e di fatto.³⁵⁴ È in particolare nella voce *Elections* redatta nel 1826 per l'*Encyclopedie progressive* che Guizot si sforza di delineare alcuni criteri attraverso cui riconoscere i segni e le prove della capacità, non a caso è qui che si trova anche l'unico abbozzo di definizione delle classi sociali.

Egli dichiara anzitutto – coerentemente con il suo realismo antropologico fondato sull'assunto della necessaria imperfezione umana e del carattere trascendente di una verità che nella sua pienezza permane inaccessibile all'uomo – che le determinazioni della capacità cui il potere politico può giungere saranno necessariamente inesatte,³⁵⁵ e procede dunque a una definizione di questo ambito di verità del politico determinando la soglia, il «limite» oltre il quale la capacità politica «cessa comunemente e nei fatti, nelle società umane».³⁵⁶ Piuttosto che allo svolgimento di una teoria, ancora una volta Guizot si affida alla regola dei fatti e si sforza di cogliere all'altezza del «generalmente si riconosce», del *si dice*, del criterio del buon senso e dell'opinione comune una tassonomia delle classi sociali attraverso la quale ricavare per opposizione e differenziazione i parametri di internità al principio di capacità. Una «classificazione» che si articola sui due elementi che costituiscono il fatto della civilizzazione: da una parte la si deve definire «considerando la società nell'ordine materiale»; a tale criterio poi corrisponde

³⁵⁴ «È la parte di ragione che si è incarnata in essi [i capaci] che li costituisce collettivamente in classe legittimamente dirigente. Essi costituiscono una classe nel senso moderno del termine, senza formare né una corporazione, né un corpo privilegiato, né un'associazione che somma interessi privati», Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 97.

³⁵⁵ Si riconosce in questo passaggio una forma tipica dell'approccio di questo pensatore alle cose umane e alla vita politica: «d'altra parte, la legge opera su delle masse. Le sue determinazioni saranno necessariamente inesatte, e ciononostante bisogna che esse siano rigorose. [...] È l'imperfezione della scienza umana; lo sforzo della saggezza è quello di racchiuderla nei suoi più stretti limiti», Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 389. Alberto Chierici osserva come tale attitudine antropologica guizotiana sia in sostanza da ricondurre al protestantesimo che segna in modo importante la sua biografia e la sua concezione di una verità trascendente mai pienamente afferrabile dall'essere umano, «la conseguenza, sotto il profilo antropologico, è un atteggiamento fortemente realistico riguardo l'uomo e la politica. A ben vedere, inoltre, dietro alla critica che Guizot muove sia alla monarchia di diritto divino che alla democrazia popolare sta la complessità dell'animo umano, diviso tra due aspirazioni parimenti legittime: il desiderio di distinguersi da coloro che riteniamo inferiori a noi, e il bisogno di essere trattati in maniera uguale a coloro che si ritengono nostri superiori», *Contro l'uguaglianza, contro il privilegio* cit, p. 53.

³⁵⁶ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 389.

(*corrisponde*, non deriva) una classificazione, analoga, svolta invece considerando «l'ordine morale». Così, secondo l'opinione comune, si possono riconoscere tre classi sociali³⁵⁷ (simili a quelle indicate da Marx nell'abbozzo di cinquantaduesimo capitolo del terzo libro del *Capitale*).³⁵⁸ Vi sono in primo luogo i proprietari fondiari e quei capitalisti che affittano i loro capitali vivendo di rendita: a tale condizione materiale corrisponde, nell'ordine morale, il fatto che il lavoro *permette* loro «di liberarsi quasi esclusivamente alla coltura della loro intelligenza». Secondariamente vi sono coloro che svolgono una qualunque attività, con capitali propri o in affitto, la quale permette loro di trarre un guadagno e di assicurare la sussistenza di un certo numero di impiegati: la condizione sociale di queste persone, il loro lavoro, li *obbliga* a conoscere idee ed elementi che gli consentono, nell'ordine morale, di potersi elevare all'intelligenza di rapporti e interessi generali. Infine gli uomini che, non possedendo capitale né fondi per affittarlo, provvedono alla propria sussistenza attraverso il lavoro: questo *impedisce* loro di «uscire dal cerchio stretto degli interessi individuali, limitati alla soddisfazione giornaliera dei bisogni della vita». ³⁵⁹ La *capacità politica* «risulta» dai lumi e dall'indipendenza, perciò, «in generale», essa non può appartenere alla «classe che non lavora che per vivere e non vive che per lavorare» ³⁶⁰ (una riflessione non troppo diversa troviamo anche in Chateaubriand).³⁶¹ Come scrive Pasquale Pasquino, «Guizot rovescia lo schema cittadinanza/lavoro stabilito da Sieyès. Per quest'ultimo, il lavoro è il

³⁵⁷ «Ogni società contiene queste tre classi di uomini in proporzioni e relazioni differenti», Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 390.

³⁵⁸ Marx parte dall'ipotesi che sia «l'identità dei loro redditi e delle loro fonti di reddito» il criterio di determinazione dell'appartenenza degli individui a una classe, ma si trova subito a doverla smentire.

³⁵⁹ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., pp. 389-390

³⁶⁰ Guizot, *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux* cit., p. 390.

³⁶¹ «I Francesi, indipendentemente dalle divisioni politiche, naturali e necessarie a una monarchia, si dividono ora in due grandi classi: quelli che non sono occupati per vivere, e quelli che la loro fortuna mette in uno stato di dipendenza. Occupati della loro vita fisica, i secondi hanno bisogno solo di buone leggi, ma i primi, con le buone leggi, hanno bisogno di considerazione», R. de Chateaubriand, *La Monarchie selon la Charte*, in *Oeuvres complètes*, vol. VII, Paris 1859, p. 256.

fondamento stesso dell'appartenenza al terzo stato, costituisce a tal punto la base sociale della nazione che il non-lavoro è un principio di esclusione. Per Guizot, al contrario, il lavoro comporta una riduzione drastica della sfera della cittadinanza». ³⁶² La capacità politica viene dunque in prima battuta definita fissando la soglia che definisce l'incapacità: il lavoro manuale, l'intreccio che esso produce fra condizione materiale e intelligenza sociale, è il criterio di forclusione dalla verità del politico che è prodotta e si produce continuamente nel lavoro di autoriflessione fra governo e società. Esso è il criterio che nega a una classe sociale la possibilità di essere classe politica.

Dai fisiocratici Guizot riprende il concetto di classe sociale per condurlo sul terreno dell'analisi storico-politica e farne il principio di intellegibilità dell'intero divenire della *civilisation* europea. Tale concetto, declinato intorno alla secolare vicenda della borghesia moderna, incarna il principio «attivo» e «decisivo» che muove il corso della *civilisation* e permette di ricavare dai fatti del passato il comporsi della perfetta necessità di un presente che li compendia nel più perfetto intreccio di fatti e idee, nella più armonica relazione fra la vita interiore dell'uomo e le sue relazioni sociali. Proprio il carattere aperto, dinamico e generale della classe media segna la specificità della moderna vicenda europea rispetto alle grandi civiltà antiche e orientali, permette di riconoscere nel presente l'enunciarsi di tale universale nella sua verità: la tendenza generale che essa ha imposto al corso della *civilisation* si incarna nella codificazione costituzionale dei principi di uguaglianza civile e nell'avvento del libero governo rappresentativo. Quest'ultimo può inaugurare una nuova era della vita politica abolendo la sua distinzione dal sociale, perché consente di sussumere dentro la macchina del potere politico statale l'elemento sociale dinamico che ha mosso il corso della storia: permette di

³⁶² P. Pasquino, *Sur la théorie constitutionnelle de la monarchie de Juillet*, in M. Valensise, *F. Guizot et la culture politique de son temps*, Paris, Seuil, 1991, p. 119. «I dottrinari restano insensibili al problema della rottura dell'omogeneità sociale» (*ibid.*). «Il sociale – scrive ancora Chignola – è stratificazione qualitativa di gradazioni e di livelli di un 'pouvoir social' al quale si tratta di adattare la rappresentanza forcludendo di nuovo, e definitivamente, la potenza costituente del lavoro; pura superficie di iscrizione di interessi e di reti di influenza da captare politicamente», *Il tempo rovesciato* cit., p. 107.

coptare nel potere politico il potere sociale delle classi medie, rompendo e superando l'obsoleta separatezza delle tecnologie di potere che si limitano a operare sulla superficie del sociale, e allo stesso tempo disabilitando, attraverso il concetto socialmente qualificato di classe, il codice costituente della sovranità del popolo, concetto astrattamente e separatamente politico, privo di valore euristico e di presa sulle concrete striature della realtà sociale ove il potere concretamente agisce. Per tradurre in diritto questo potere di fatto è necessario un dispositivo in grado di trascrivere l'esistenza sociale di una classe dentro quella che ho chiamato la verità del politico per indicare le istituzioni fondate dalla Carta come esito necessario del corso della *civilisation*. Il principio di capacità dà forma al primo utilizzo politico del concetto di classe, traducendo la sua essenza sociale in una tecnologia di potere. La capacità riflette una condizione sociale di classe, e allo stesso tempo, per il tramite dell'intelligenza sociale che a quest'ultima è connaturata ne fa immediatamente una classe politica, quella *élite* che è *naturalmente* chiamata a guidare la società. Rispetto a tale intelligenza sociale, che funge da criterio di autorizzazione degli enunciati ad essere nella verità del politico, il lavoro manuale è il criterio assoluto di forclusione, la soglia globale di esclusione dalla possibilità, per il soggetto enunciante, di essere dentro la verità del politico.

L'ipotesi che vorrei ora provare ad argomentare riguarda la possibilità che l'emergenza storica del concetto di classe operaia consista esattamente nel simmetrico ribaltamento di tale paradigma. Che nella storia francese ed europea il concetto di classe operaia emerga come un discorso, come una formazione discorsiva che interviene a lavorare i margini e i confini della verità del politico attraverso il processo di politicizzazione del lavoro operaio. Che tale concetto rappresenti nel moderno uno dei più poderosi dispositivi di risignificazione del politico, di riarticolazione della soglia che ne definisce lo statuto di verità.

Terzo Capitolo

La classe operaia e le frontiere del politico: il discorso nascente del socialismo

I democratici hanno fatto della parola «popolo» una parola sacra, voi fate lo stesso con la parola «proletariato» e come per i democratici, anche per voi le parole sostituiscono i fatti.

Karl Marx, intervento del 15 settembre 1850
alla Lega dei comunisti.

Le pagine che seguono si propongono, attraverso l'analisi del discorso nascente del socialismo, di sviluppare l'allusione, che ha chiuso il precedente capitolo, alla possibilità di leggere l'emergenza della nozione di classe operaia nella Francia pre-quarantottesca come una formazione discorsiva che ha per oggetto una ridefinizione della soglia che delimita gli ambiti di verità del politico. Il punto di partenza della presente ricerca, l'insurrezione lionese del 1831, ripeto, viene qui indagato nella sua dimensione di «avvenimento» facendo con questo termine riferimento non solo e non tanto ai «fatti» che ho cercato di narrare al primo capitolo, né allo statuto che la storiografia del movimento operaio ha voluto conferirgli, ma soprattutto al campo di forze, di concetti, di discorsi che intorno ad esso sono andati comparendo, organizzandosi, confrontandosi. È avvenimento perché, sfuggendo alle rappresentazioni acquisite, interviene sull'ordine del discorso politico che si era andato costruendo nella Francia post-rivoluzionaria, dando luogo ad avvenimenti di parola che inducono a reinterpretare verità e immagini del mondo condivise. Perché attraversa e scuote sensibilmente l'esperienza e il pensiero dei primi movimenti e pensatori socialisti, producendo alcuni di quelli

che si è soliti chiamare cortocircuiti fra pratiche e teorie. È da questo urto che il presente capitolo prende le mosse. Da una sintetica analisi del modo in cui l'avvenimento lionese attraversa e scuote l'esperienza dei primi movimenti socialisti, in particolare dei sansimoniani. E tuttavia – anche allo scopo di non riprendere e ripetere osservazioni già svolte nel primo capitolo analizzando il discorso operaio e repubblicano – il modo in cui nomi e categorie che ruotano intorno alla nozione di classe operaia funzionano e lavorano nel discorso nascente del socialismo viene ora indagato allontanandosi parzialmente dal tornante 1831-32 per volgere progressivamente lo sguardo in direzione della rottura quarantottesca, che ho dichiarato rappresentare al tempo stesso l'orizzonte e il margine esterno della presente ricerca.

Si è finora osservato il frammento di storia a cavallo fra 1831 e 1832 lavorando intorno alla possibilità di scorgervi l'entrata in scena di nomi e categorie, la cristallizzazione di razionalità e strategie discorsive dentro, attraverso e contro le quali la nozione di classe operaia andrà istruendo il proprio regime di verità, ossia la politicità del lavoro operaio e di alcuni comportamenti sociali collettivi del mondo del lavoro. In altre parole, non è – lo si è visto – questo specifico frammento l'oggetto della presente indagine, ma il tentativo di misurare in esso – in quanto «serie» di avvenimenti di parola ed extradiscorsivi – il prendere forma di operazioni di nominazione storica della lunga durata, l'emergere di strutture concettuali destinate a segnare i decenni successivi, nomi e categorie dispiegati lungo la traiettoria popolo-classe-proletariato-operai. Collocandomi nel solco di assunti largamente condivisi dagli storici, propongo di interpretare il passaggio del 1848 in quanto prima e provvisoria affermazione – o «evenemenzializzazione» – del regime di verità della formazione discorsiva cui ho dato il nome di classe operaia indicandone il prendere posto nel discorso pubblico intorno al 1831-32. Le pagine che seguono cercano anche di argomentare questa affermazione, che per il momento basta a indicare perché la rottura quarantottesca rappresenta l'«orizzonte» verso cui il mio lavoro si va da ora progressivamente volgendo. Si arriverà a lambire questo momento – che fende l'Ottocento francese in due campi di problemi per molti versi distinti – osservandolo in particolare

attraverso la lettura che di esso e della società francese offre l'autore che più ha contribuito all'elaborazione e valorizzazione del concetto di classe nel pensiero politico moderno. Per questo motivo il presente capitolo cerca di sondare la tenuta delle ipotesi avanzate riguardo l'emergere della nozione di classe operaia in quanto formazione discorsiva in un segmento della riflessione di Karl Marx: non perché lì si trovi la «verità» del concetto di classe, ma perché è a partire dalle sue formulazioni che tale concetto andrà producendo nella storia i più importanti effetti di verità, ivi compresa l'interpretazione storiografica dell'insurrezione lionese in quanto prima parola del moderno movimento operaio. Trattandosi di uno spostamento significativo nella presente indagine è bene chiarirne ulteriormente metodo, ragioni, contenuti e intenzioni.

«La sfiducia riguardo al materiale storico, alla realtà storica, e il loro rispetto infinito per il testo»: questo uno dei rimproveri che Michel Foucault muoveva nei suoi ricorrenti confronti con gli studiosi marxisti, sostenendo la necessità di indagare alcune problematiche da essi sollevate non nella sola lettera del testo marxiano, ma «a partire da un avvenimento della realtà storica che Marx stesso ha permesso di pensare, di cui ha individuato un certo numero di livelli, di meccanismi, di modi di funzionamento».¹ Si cerca qui di guardare a queste indicazioni allo scopo di proporre, più che un'interpretazione del testo marxiano, l'attivazione di un gioco di rimandi fra questo e la vicenda storica e politica francese degli anni 1830-40. Si parte dunque dal modo in cui l'insurrezione lionese del 1831, la sua interpretazione, interviene nell'itinerario di pensiero marxiano, per andare a sondare, da lì, la tenuta delle ipotesi che, a partire da tale avvenimento, si sono avanzate intorno al significato storico e politico dell'emergere della nozione di classe operaia. L'intento non è di andare alla ricerca della «verità» del concetto di classe in Marx per poi misurarne la prossimità con quello che si cerca qui di fare emergere dall'analisi del frammento 1831-32, ma di valutare se delle ipotesi qui avanzate si possa trovare traccia nell'esperienza teorica e pratica che questo autore fa della vicenda francese e di cui in parte i suoi scritti testimoniano. *Machine Marx* è

¹ M. Foucault, *De l'archéologie à la dynastique*, intervista a S. Hasumi (1972), in Id. *Dits et écrits*, tome II, Gallimard, Paris 1994, p. 407.

l'affascinante metafora che un recente libro di Pierre Dardot e Christian Laval propone (riprendendola da una lettera marxiana alla figlia Laura) per descrivere il bulimico lavoro di lettura, assimilazione e trasformazione di testi che caratterizzerebbe tutto il percorso di Marx. Piuttosto che all'althusseriano «figlio senza padre», inventore delle proprie teorie, questo autore somiglierebbe dunque a una macchina che assimila e trasforma una miriade di testi ed esperienze di pensiero che incontra lungo il proprio cammino.² Vorrei permettermi di riprendere questa metafora per estenderla anche al campo dell'esperienza che Marx fa della realtà sociale e politica francese per ritrovarne traccia nei suoi scritti sulla vicenda quarantottesca.

Si tratta dunque qui di richiamare, o di dar forma a, un Marx «francese». Tale in primo luogo perché si comincia dalla sua lettura della *révolte des canuts* e, con essa, del nascente movimento operaio francese. Perché si cerca di far emergere il significato e il decisivo rilievo – per la sua attitudine riguardo le categorie oggetto della presente ricerca – del soggiorno a Parigi fra ottobre 1843 e febbraio 1845, evidenziando l'influenza che pensatori francesi degli anni 1830 esercitano in realtà anche prima di questo momento. Perché si indaga il suo pensiero nel decennio 1842-52, ove la vicenda storica della Francia agisce da riferimento costante e forma la sua concezione del politico. E soprattutto perché è la sua analisi della società francese proposta nei testi sul quarantotto che si intende mettere di fronte alle osservazioni svolte sul tornante 1831-32.

L'operazione che qui si propone – dopo aver nel primo paragrafo sondato anche il discorso sansimoniano e avanzato alcune ipotesi sull'oggetto della presente indagine – convocando questo Marx «francese» a rappresentare il discorso nascente del socialismo è analoga a quella svolta nei due precedenti capitoli. Si tratta in primo luogo di analizzare la sua interpretazione dell'insurrezione lionese. A partire da essa si procede poi a vedere come in tale discorso lavorano e producono reciprocamente il proprio significato nomi e categorie dispiegate lungo l'asse popolo-classe-proletariato-operai. Si cercherà

² Una «macchina» che continuamente opera un doppio «lavoro di assimilazione e di trasformazione dei testi che lo precedono», P. Dardot, C. Laval, *Marx, prénom: Karl* cit. Gallimard, Paris 2012. pp. 26, 29 e 31.

infine di trovare anche qui le tracce di un discorso di verità del politico rispetto al quale sondare – nell'autore che più ha contribuito alla valorizzazione di tale nozione nel pensiero politico moderno – la tenuta delle osservazioni svolte sull'emergenza storica della nozione di classe operaia come formazione discorsiva che ha per oggetto il regime di verità del politico. Ripeto ancora che non si tratta di misurare tali ipotesi di fronte al concetto marxiano di classe, ma, più modestamente, al modo in cui la *machine Marx* riproduce, testimonia, «fotografa» la realtà francese che interpreta e attraversa. Si tratta di una postura che nel corso dell'ultimo paragrafo, a partire dall'analisi di alcuni aspetti dei testi sul quarantotto, consentirà di volgersi ancora al tornante 1831-32 e aggiungere qualche elemento alle ipotesi avanzate sui concetti in esame.

3.1 *Saint-Simon a Lione*

A fronte del lungo oblio dei dottrinari nella storia del pensiero, troviamo la loro onnipresenza nel dibattito degli anni 1830: giornali e riviste discutono la loro esperienza teorica e politica, non c'è discorso di opposizione che non chiami in causa i loro i principi di governo, non c'è teoria politica che si sottragga al confronto con la loro concezione della monarchia costituzionale e della rappresentanza capacitaria. Solo il punto di vista dei sansimoniani pare richiamare altrettanto l'attenzione dell'opinione pubblica.³ A ben guardare, si tratta di due discorsi politici che si sviluppano a partire da alcune preoccupazioni di fondo comuni, che hanno preso forma all'interno dell'esperienza politica del liberalismo dei primi anni della Restaurazione, e sono riconoscibili fin nella biografia di alcuni protagonisti. Basti pensare alla vicenda di Augustin Thierry, segretario e allievo prediletto di Saint-Simon negli

³ Per esempio, una delle rubriche più importanti che la «*Revue des deux mondes*» pubblica in questi mesi sono le *Lettres philosophiques adressés à un Berlinois* di Lerminier, tese a ricostruire le più importanti caratteristiche della società francese. La prima lettera si domanda se quest'ultima possa essere definita «scettica», la seconda discute il significato dei passaggi rivoluzionari, la terza di pace e guerra, le ultime tre sono dedicate alla «scuola» dei dottrinari e alle «questioni sollevate dai sansimoniani».

anni fondamentali di sviluppo della sua dottrina,⁴ prima di diventare il grande storico della borghesia francese, o a quella di Michel Chevalier che, dopo la carcerazione come dirigente sansimoniano, diverrà esponente del regime di Luglio.⁵ Ma anche al giornale «*Le Globe*», che nel 1831 diviene *Journal de la religion saint-simonienne* dopo aver rappresentato un importante laboratorio di rinnovamento del pensiero liberale, il cui redattore in capo della politica era stato Charles de Rémusat.⁶ Significative sono le parole che quest'ultimo scrive a Barante a proposito della *révolte des canuts*, affermando che i sansimoniani «non indicano che rimedi insensati, ma almeno sono dentro la questione».⁷ Sia il discorso dottrinario che quello sansimoniano sono in effetti mossi da un'interrogazione profonda sulle patologie storiche che paiono segnare la Francia dal 1789, dalla preoccupazione di terminare la rivoluzione, e si interrogano perciò sui talenti e le intelligenze – sulle «capacità» o «competenze» – a partire da cui ricostruire il legame sociale e dare forma

⁴ Come noto, l'essenziale della dottrina di Saint-Simon viene elaborata fra 1814 e 1824. L'intensa collaborazione con Thierry comincia nel 1814 e si interrompe nel 1817, anni in cui insieme lavorano alla scrittura di: *De la réorganisation de la société européenne* (1814), *Opinion sur les mesures à prendre contre la coalition* (1815) e al contributo all'*Industrie* dal titolo *Des nations et de leurs rapports mutuels; ce qu'il sont aujourd'hui; et quels principes de conduite en derivent* (1817).

⁵ Michel Chevalier (1806-1879) aderisce al sansimonismo al termine degli studi di ingegneria al politecnico di Parigi. Abbandonata la carriera di ingegnere minerario, diviene direttore del giornale sansimoniano «*Le Globe*» (cfr. *infra* nota successiva, a nome Chevalier sono archiviate in Bnf la maggior parte delle pubblicazioni sansimoniane del 1831-32) ed entra nella comunità di Menilmontant, di cui diviene amministratore dei beni: in estate 1832 è condannato alla prigione per le iniziative del movimento. Qui si allontana dalla dottrina sansimoniana (resterà tuttavia sempre legato al suo industrialismo), e dopo sei mesi viene graziato dal conte Molé, che lo invia in missione governativa negli Stati Uniti (ove terrà una corrispondenza per il «*Journal des débats*»). Aderisce al regime di Luglio e diviene consigliere di Stato nel 1838, due anni dopo sostituisce Pellegrino Rossi sulla cattedra di economia politica del Collège de France e viene eletto all'Accademia delle Scienze Morali e Politiche. Nel 1848 sul «*Journal des débats*» anima una dura polemica contro le posizioni di Louis Blanc, e aderisce poi al golpe bonapartista.

⁶ Il giornale «*Le Globe*», fondato nel 1824 da Paul-François Dubois e Pierre Leroux, fu uno dei più importanti tentativi di rinnovamento del pensiero liberale durante la Restaurazione, per poi passare nel gennaio 1831 sotto la direzione dei sansimoniani (Enfantin lo aveva acquistato nel settembre 1830) e divenire *Journal de la doctrine de Saint-Simon* e poi, da agosto, *Journal de la religion saint-simonienne*, fino alla chiusura il 20 aprile 1832 per difficoltà finanziarie. Per una lettura politica delle lettere inviate al *Globe* nel 1831-32 cfr. M. Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie*, cit., pp. 141-201. Si deve ricordare che alla morte di Saint-Simon nel 1825, alcuni discepoli avevano fondato il giornale «*Le Producteur*» (cui partecipavano, fra gli altri, Carrel, Buchez e Auguste Comte).

⁷ Lettera di Rémusat del 13 dicembre 1831, in Barante, *Souvenirs du Baron de Barante* cit., p. 400: «l'insurrezione di Lione non sarebbe accaduta durante la Restaurazione, ma se fosse accaduta sarebbe stata una rivoluzione».

politica a una società scompaginata dal poderoso movimento dell'uguaglianza. Nelle parole d'ordine del movimento sansimoniano – *a ciascuno secondo la sua capacità, a ogni capacità secondo le sue opere e il miglioramento della sorte morale, fisica e intellettuale della classe più numerosa e più povera* – ritroviamo la centralità dei concetti di capacità e di classe che muovono il discorso dottrinario. La ricerca di nuove élites in grado di guidare la Francia post-rivoluzionaria, il tentativo di pensare una *classificazione* della società rifondando un ordine delle gerarchie sociali è una preoccupazione centrale tanto di Guizot quanto di Saint-Simon, che rivendicherà la primogenitura del dispositivo della lotta delle classi nell'analisi della storia francese:⁸ il riferimento alle due differenti nazioni presenti sul suolo francese è un altro elemento comune. Pierre Macherey ha provato a misurare la prossimità di questi due autori intorno alla nascente e decisiva nozione di *rapporti sociali*, riconoscendo un nucleo comune «che si situa al cuore della definizione di questo concetto».⁹ In cosa le capacità care a Guizot – nota Riot-Sarcey – sarebbero fundamentalmente differenti da quelle che definisce Saint-Simon? Il grande stabilimento dell'industria sognato da Saint-Simon avrebbe mobilitato gli stessi talenti, le stesse intelligenze del governo rappresentativo dei dottrinari».¹⁰ E Giovanna Procacci ha sottolineato come sia solo la critica dell'individualismo che conduce i sansimoniani a «rompere con il riformismo liberale, avvicinandol[i] piuttosto al socialismo e, appunto, al positivismo sociale».¹¹

Al momento della rivolta lionese i sansimoniani sono impegnati in un acceso dibattito interno sui contenuti della dottrina che sfocia in una scissione

⁸ Cfr. *Doctrine de Saint-Simon. Exposition. Première année*, Au bureau de l'Organisateur, Paris 1829, pp. 103 sgg., vi si ricorda che Saint-Simon «ringraziava» Guizot di aver popolarizzato un'idea che lui aveva formulato già nelle *Lettres de Genève* del 1802.

⁹ Macherey, *Aux sources des «rapports sociaux»* cit., p. 43: l'elemento comune consisterebbe nell'«idea secondo cui l'insieme di questi rapporti costituisce un ordine simbolico, che non è riducibile né a determinazioni economiche, né a determinazioni giuridiche o politiche. In altri termini, questi rapporti sono essenzialmente dei rapporti ideologici, che devono in primo luogo essere pensati in termini di comunicazione».

¹⁰ Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie* cit., p. 121: «la comunità ideale dei dottrinari/liberali non era meno utopica dei partigiani dell'età dell'oro – a venire –, concepita come uno stato di perfezione dell'ordine sociale. [...] Il pubblico dei sansimoniani era identico a quello dei liberali».

¹¹ Procacci, *Governare la povertà* cit., p. 134.

del movimento – o meglio in uno «scisma» in seno alla nuova «religione»¹² (anche l'insurrezione repubblicana del 6 giugno 1832 li troverà distanti e indifferenti, impegnati, mentre a Parigi infuria la battaglia, a celebrare il proprio ritiro – la «presa d'abiti» – nella comunità di Menilmontant).¹³ I discepoli sansimoniani sviluppano dalla morte del maestro nel 1825 un lavoro di organizzazione e educazione, in particolare attraverso la pubblicazione dell'*Exposition* della *Doctrine de Saint-Simon*, in cui viene evidenziata l'idea di un antico antagonismo e assoggettamento che prosegue in Francia anche dopo 1789, come testimoniano la condizione della classe operaia e della donna.¹⁴ L'*Appel à la Femme libre* pubblicato sul «*Globe*» nel novembre 1831, le forme sempre più eccentriche da setta religiosa che l'affermazione della *leadership* di Prosper Enfantin conferisce al movimento, i provvedimenti giudiziari che li colpiscono per oltraggio alla morale e ai costumi,¹⁵ fanno in

¹² Dopo la rivoluzione di Luglio, Olindo Rodriguez – insieme a Comte il discepolo più in vista del maestro Saint-Simon – aveva lasciato il ruolo di guida della «scuola» a Prosper Enfantin e Saint-Amand Bazar. Questi si proclamano «*papi*» e danno al movimento una coloritura sempre più religiosa («panteista»), ma ben presto si scatena un forte dissidio fra i due. Oggetto ne è soprattutto il fatto che Enfantin proclamava come una necessità religiosa l'emancipazione della donna e la sua partecipazione al potere supremo attraverso l'istituzione della *couple-prêtre* (coppia-sacerdotale), incaricata di imporre agli altri la potenza del suo amore, «era il sensualismo impiegato come mezzo di governo», scrive Louis Blanc (*Histoire de dix ans* cit., p. 368, sui sansimoniani cfr. pp. 358-374). Su questo punto matura il dissenso di Bazard, che dà vita a un lungo dibattito dai toni e le forme teologiche che impegna il movimento in infinite discussioni e tentativi di mediazione. Fino allo scisma che si consuma il 19 novembre 1831 con la proclamazione di Enfantin a padre supremo e l'uscita dal movimento di Bazard e altri importanti esponenti come Leroux, Lechevalier e Transon e, qualche mese dopo, lo stesso Olindo Rodriguez.

¹³ Il 6 giugno 1832 mentre a Parigi infuria la battaglia scatenata dall'insurrezione repubblicana, Prosper Enfantin celebra con quarata «figli» la ritirata, la «presa d'abiti» nella comunità di Menilmontant (proprietà che aveva ereditato dalla madre, sita all'incrocio fra rue Menilmontant e rue de Pixérécourt). I raduni domenicali riuniranno fino a 2.000 persone, i membri della comunità indossano un'eccentrica uniforme blu, bianca e rossa, e si dedicano ai lavori domestici e agli studi scientifici, tesi alla redazione del misterioso e mai pubblicato *Livre Nouveau*.

¹⁴ *Doctrine de Saint-Simon* cit.: si tratta di testi scritti sulla base dell'esposizione orale di Saint-Amand Bazard redatta da Carnot, Fournel e Duveyer sotto la supervisione di Prosper Enfantin.

¹⁵ In gennaio 1832 l'anfiteatro dell'Hôtel de Gesvres, in rue Taitbout, ove i sansimoniani tenevano i loro incontri e predicazioni viene perquisito e posto sotto sequestro, i principali esponenti del movimento sono denunciati per reati d'associazione, estorsione e oltraggio ai costumi. Il 27 e 28 agosto si tiene il processo che vedrà la condanna a un anno di reclusione di Prosper Enfantin, Michel Chevalier et Charles Duveyrier per costituzione di associazione vietata dalla legge, e pubblicazione di scritti oltraggianti la pubblica morale. Il dibattimento richiama l'attenzione dell'opinione pubblica soprattutto per il comportamento dei discepoli che rispondono alle domande del giudice solo dopo aver ricevuto l'autorizzazione a parlare da

questi mesi dei sansimoniani l'oggetto di vivaci satire e pungenti ironie, che forse in parte contribuiscono a oscurare la profondità e la coerenza delle proposte che essi si sforzano di porre al centro del dibattito politico. «Fu dato a questa scuola di riabilitare il principio di autorità in mezzo ai trionfi del liberalismo; di proclamare la necessità di una religione sociale; quando la società era divenuta atea. [...] L'influenza che essa esercitò fu grande e dura ancora [...] i sansimoniani mostravano un'intelligenza perfetta delle leggi che, nell'avvenire, dovevano reggere l'umanità», scrive Louis Blanc contestando a questa dottrina solamente la centralità del principio di capacità come dispositivo di regolazione sociale.¹⁶ Le loro idee appaiono in effetti coerentemente inserite nella cornice politica e teorica dell'epoca, che la loro iniziativa attraversa in maniera importante raccogliendo un'adesione sempre più vasta intorno a un progetto di riforma della condizione della «classe più povera e più numerosa» che verte essenzialmente su due assi fondamentali: la critica dell'ordine della proprietà con la proposta di abolizione dell'eredità come strumento che perpetra la disuguaglianza permettendo ad alcuni di vivere del lavoro altrui, e la critica dell'ordine della famiglia, che pone al centro la questione dell'emancipazione femminile. Ho già sottolineato come gli sforzi di pensare la politica al di fuori degli schemi del contratto e della sovranità conducano a conferire importante rilievo politico alla questione della morale come strumento per rifondare il legame sociale (la discussione parlamentare nel dicembre 1831 di un progetto di legge tendente a ristabilire il divorzio rappresenta plasticamente tale attitudine).¹⁷ La critica sansimoniana dell'eredità e il discorso sull'«uguaglianza assoluta» fra i sessi vengono pertanto qualificati come una sorta di «attentato alla società» teso a distruggere le fondamenta – proprietà e famiglia – della pubblica morale, e ciò contribuisce a marginalizzarli dal discorso politico. A questo tema Michèle Riot-Sarcey ha

parte di Enfantin. La carcerazione dei dirigenti condurrà di fatto alla dissoluzione del movimento.

¹⁶ Blanc, *Histoire de dix ans* cit., pp. 360 e 364.

¹⁷ La proposta di legge del deputato Schonen sul ristabilimento del divorzio sarà respinta. Nel dibattito parlamentare il primo intervento afferma: «il divorzio non tendeva che a portare disordine nella società, con lo spergiuro, la rovina delle famiglie provenienti da matrimonio legittimo, e la riprovazione di queste masse di secondi matrimoni senza che ne risultino vantaggi per la società» (*Journal des débats*), 10 dicembre 1831, p. 3).

dedicato uno studio volto ad analizzare il modo in cui tali contingenze abbiano contribuito a qualificare come «utopico» un discorso che era in realtà oggetto di una coerente iniziativa riformista in un tempo *complessivamente* segnato dall'incertezza di teorie intente a creare o rifondare le categorie politiche e sociali («tutto il periodo è utopico», sostiene questa studiosa).¹⁸ L'insurrezione lionese non cattura immediatamente l'attenzione del movimento sansimoniano, il quale, per il carattere riformista e pacifico della propria dottrina, non può che condannare la violenza dell'avvenimento;¹⁹ e tuttavia, il modo in cui *la révolte des canuts* attraversa tale discorso politico interroga, a mio avviso, in modo eloquente alcuni aspetti e significati di ciò che ho chiamato l'emergenza storica della classe operaia come formazione discorsiva e il modo in cui essa lavora la ricca pluralità di esperienze sociali e di pensiero su cui va a innestarsi e ad agire.

All'indomani della rivolta, Michel Chevalier raccoglie e pubblica in un opuscolo alcuni estratti del *Globe* sul tema e la corrispondenza intervenuta fra Peiffer, capo della «chiesa» sansimoniana lionese, e i «padri» parigini. Le *Instructions* che questi ultimi inviano riguardo al *linguaggio* da tenere nei confronti dei proletari insorti e quello con cui parlare ai borghesi, cominciano lodando la scelta degli apostoli di non partecipare e non prendere posizione nella vicenda insurrezionale: «il vostro posto non poteva essere in effetti né fra

¹⁸ Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie* cit., p. 161. Il titolo di questo libro fa riferimento al tentativo di «restituire la storicità delle utopie negli effetti concreti che hanno provocato» (p. 261), di cogliere la realtà di questi movimenti al di qua del processo che rubricati alla voce «utopie» mostrandone la coerenza rispetto al campo di problemi posti dal loro tempo: «le metamorfosi sociali erano attese, ricercate, dibattute da tutti» (p. 121).

¹⁹ Il categorico rifiuto della violenza – la «politica pacifica e conciliatrice che Saint-Simon ci ha lasciato in eredità e che noi sviluppiamo senza sosta» – stride con i riferimenti all'insurrezione lionese, prestando il fianco alle critiche. E alla pungente satira del «*Figaro*» che scrive: i sansimoniani vogliono unire «gli industriali di tutte le classi, gli uomini della pace, gli uomini dell'economia... Impresa faticosa, ardua, difficile, perché tra gli industriali di tutte le classi, si deve contare gli operai in seta di Lione, che sono certamente uomini dell'economia, ma che, per il momento almeno, non sono certamente uomini della pace» («*Figaro*», 26 novembre 1831, p. 3). «Lione è in mano agli operai; del sangue è stato sparso, delle case bruciate. [...] In mezzo all'inquietudine, soli fra tutti, [...] i sansimoniani sono calmi e fiduciosi. È nella loro farmacia che si trova il rimedio al male. [...] Il capo della dottrina saint-simoniana, a Lione, scrive ai suoi padri di Parigi: 'la città è nel più grande travaglio: dal momento che la mia è una missione di pace, sono fuggito'» («*Figaro*», 29 novembre 1831, p. 3). Il movimento sansimoniano (insieme all'oziosità delle sedute parlamentari) pare in effetti il bersaglio prediletto di questo quotidiano satirico vicino alle posizioni del governo di Luglio.

i ranghi dei borghesi né fra quelli degli operai; esso era fra i due».²⁰ Si tratta di parole che restituiscono il senso di un significativo spostamento se confrontate con quelle dell'opuscolo che il movimento pubblica in occasione del primo anniversario dell'insurrezione – «l'anno scorso, Lione, questo grande lavoratore [...] colpì la terra con il piede, e la terrà tremò» – e che titola con l'esortazione *A Lyon! 23 novembre 1832*:

Per noi la politica *teorica* è finita; la vita politica *pratica* comincia. La praticheremo a Lione, perché laggiù delle cose nuove vanno sbocciando. [...] Siamo divenuti proletari: il giorno del salario, il giorno del battesimo è venuto. [...] Lasciemo Parigi, la città del consumo e del lusso, la città dei piaceri, [...] andremo a cercare l'aria che si respira e il vento che soffia nel più grande focolare di produzione e di economia di cui inorgoglisca il continente europeo. Andremo là dove un milione di braccia si muove quattordici ore al giorno per uno stesso scopo, *produire*; laddove cinquecentomila teste non hanno che un pensiero, *produire*, quando non sono attraversate da pensieri di disordine civile, da pensieri di collera e spavento. [...] È a questo potente lavoratore che noi andremo a chiedere il battesimo del salario. [...] Andremo a lui con i proletari di Parigi come compagni.²¹

Si annuncia la partenza dei primi missionari alla volta di Lione per insediarsi l'«armata pacifica dei lavoratori», fraternizzare con gli operai e attendere insieme un nuovo ordine sociale.²²

²⁰ M. Chevalier (dir.), *Événements de Lyon*, impr. Éverat, Paris 1831, p. 10: «noi siamo, come diceva un nostro predicatore, vicino ai poveri la voce delle classi superiori, vicino ai ricchi la voce delle classi inferiori» (*ibid.*). Anche in questo opuscolo – come in quello della *Société des Amis du Peuple* – il tema delle imposte svolge un ruolo maggiore nell'indicazione di cause e soluzioni dei mali degli operai lionesi: «la conclusione più naturale, più pacifica, più semplice, degli avvenimenti di Lione, è l'abolizione delle *imposte directe*» (p. 14).

²¹ M. Chevalier (dir.), *A Lyon! 23 novembre 1832*, impr. de E. Duverger, Paris 1832, pp. 2-8. Dal novembre 1831 la propaganda sansimoniana a Lione si era andata intensificando: è del febbraio 1832 uno specifico indirizzo-appello «*Ai lionesi*» rivolto a «tutte le classi», industriali, commercianti e operai, agli artisti e alle donne (cfr. Rude, *Les révoltes des canuts* cit., pp. 76-83, Id. *Le mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832*, Domat-Montchrestein, Paris 1944, pp. 697-711, e Rancière, *La nuit des prolétaires*, cit., pp. 442-443). Si può d'altra parte notare già dalla fine del 1831 una progressiva penetrazione delle dottrine saint-simoniane fra i *canuts*, agilmente misurabile nel lessico di alcuni articoli de «*L'Écho de la fabrique*» che, a partire dal 6 novembre 1831, sempre più spesso ospita anche estratti del «*Globe*».

²² L'esperienza avrà portata piuttosto limitata (fra 7 novembre e 15 dicembre 1832 partono cinque distaccamenti per un totale di circa quaranta persone), e durerà soltanto fino all'aprile 1833 con lo scioglimento della «famiglia» sansimoniana lionese, che aveva dato vita al *Compagnonnage de la femme* e si era poi disposta alla spedizione in Egitto: il 15 settembre

Nel cercare di organizzare la presente ricerca intorno alla dimensione dell'«avvenimento», e nel designare con questo termine l'insurrezione del 1831 intendo fare riferimento non solo e non tanto alle vicissitudini narrate all'inizio del presente capitolo, quanto al campo di forze, di concetti, di discorsi che intorno ad esse sono andati comparando, organizzandosi e confrontandosi. Ciò significa provare a posizionare l'indagine all'altezza del campo di tensione che si dispiega fra l'irruzione della singolarità di un avvenimento che sfugge alle rappresentazioni condivise e l'ordine dei discorsi politici su cui esso interviene dando luogo ad avvenimenti di parola che segnalano la messa in discussione di categorie, immagini del mondo e verità condivise. Se è vero che il lavoro è al centro della dottrina di Saint-Simon, è altrettanto vero che l'insurrezione di novembre interviene a mutare l'ordine del discorso politico del movimento sansimoniano, riorganizzandolo, concentrando e orientando in maniera inedita la loro attenzione verso le soggettività proletarie e il lavoro specificamente «operaio» (qualcosa di simile si potrebbe dire anche riguardo ai fourieristi e a Proudhon).²³ Mi pare che anche attraverso questa lente possano essere lette diverse pagine degli affascinanti lavori – *La Nuit des prolétaires* su tutti – che Jacques Rancière ha svolto intorno ai proletari parigini degli anni 1830 e 1840, provando a restituire incontri e confronti fra giovani operai e apostoli sansimoniani. Dalla ricostruzione e interpretazione di tali dialoghi, dagli scritti di proletari – spesso avvicinati al sansimonismo in cerca di una nuova famiglia e di una nuova religione per fuggire le sofferenze del lavoro operaio per riconoscersi come «essere vocato ad altra cosa che allo sfruttamento» –²⁴

1833 il giornale dei tessitori lionesi saluta con calore la partenza degli apostoli alla volta dell'Egitto.

²³ Cfr. *infra* § successivo.

²⁴ Rancière, *La nuit des prolétaires* cit., p. 32. Incontri che risultano animati anzitutto dalla ricerca operaia della possibilità di un diverso modo di relazione fra gli uomini, di una *famiglia* e di una *religione* nuove, di un *legame* differente rispetto a cui la condizione di un lavoro alienato emerge progressivamente come incapace di suscitare i sentimenti necessari alla propaganda e alla comunione. «La parola che attira questi uomini verso la Dottrina, prima che Lavoro e Associazione è Amore» (p. 168), una *famiglia* nuova in cui – nell'intreccio di storie di vita e di pensiero operai con la critica sansimoniana del matrimonio e del ruolo della *Femme* – si possano incontrare anime fraterne con cui dividere la sofferenza dello sfruttamento e il piacere di appartenere alla setta di coloro che ne conoscono il segreto. Una *religione* nuova che si fonda sul rifiuto della vecchia, ma anche sul rigetto del puro materialismo in quanto filosofia della borghesia che consacra l'ordine esistente. Religione ambigua, terrestre e celeste,

emergono più volte i loro interrogativi, dubbi, una messa in questione della proposta che gli apostoli avanzano loro di un mondo nuovo da costruire proprio a partire da quella condizione di lavoro.²⁵ Anche attraverso un confronto critico con gli studi di *new social history* degli anni 1970 e primi 1980 sul ruolo e il significato giocato dal lavoro e dall'orgoglio di mestiere artigiano nella formazione del movimento operaio francese,²⁶ la ricerca di Rancière mi pare avere il merito problematizzare, di restituire profondità e complessità storica al modo in cui il lavoro operaio si è affermato al centro dei progetti di emancipazione sociale. Nel ricostruire gli incontri-confronti che in ambito sansimoniano si sviluppavano fra intellettuali mezzo-proletari e «operai aspiranti intellettuali» questo filosofo presta particolare attenzione al modo in cui essi sembrano talvolta produrre una messa in questione – quelli che chiama «cortocircuiti» – del «normale» rapporto fra pratiche e teorie:²⁷ proprio a questa dimensione mi pare si possa riferire anche la citata dichiarazione «per noi la politica *teorica* è finita; la vita politica *pratica* comincia», espressione

«comunione mistica di una società di fratelli» e «organizzazione empirica di una protezione della debolezza» (p. 193).

²⁵ «Per questi proletari [...] l'immagine del lavoratore-soldato potrebbe essere ben più pericolosa del male che essa pretende guarire» (ivi, p. 20): fra le pagine di giornali come *L'Atelier* e *La ruche populaire*, Rancière ritrova tutto il solco dell'amarizza e del rifiuto del lavoro. «Niente affatto la bella armonia di un'intelligenza attenta seguita da una mano abile», ma movimenti di un corpo sempre più esangue, abbruttito, assente, che finisce per abbandonarsi passivamente al lavoro per dimenticare – secondo la medesima logica dell'ebbrezza – di essere obbligato a farlo senza altro scopo che nutrire il corpo affinché possa ancora lavorare. Ma anche pena di un'anima le cui esigenze sono prigioniere di bisogni che lo costringono al lavoro, suggerendo radicali interrogativi sulle immagini di un mondo nuovo costruito «attorno a un centro che i suoi occupanti non ambiscono che a fuggire» (p. 11). Questione insomma della frontiera che separa coloro che vengono destinati al pensiero da coloro che lo sono al lavoro, racconto dell'ambiguo rapporto a un universo borghese rispetto a cui si vorrebbe «da un lato cancellare i segni di una specificità operaia [...] per acquistare cittadinanza nella civilizzazione borghese», e dall'altro «denunciare nei comportamenti le stigmate borghesi dell'egoismo e dello sfruttamento» (pp. 58-59). Questi *Archivi del sogno operaio* restituiscono allora le notti di sarti parigini che nell'ottobre 1833 scioperano per affermare l'obbligo del padrone di togliere il cappello entrando nell'*atelier*, per rivendicare il diritto a fumare sul posto di lavoro e a uno spazio per la lettura dei giornali. E scelgono come portavoce André Tironcin perché meglio incarna «la doppia e irrimediabile esclusione di vivere *come* gli operai e di parlare *come* i borghesi» (p. 9), perché la sua estrazione gli consente di comunicare alla pari con i *maîtres*.

²⁶ Rancière, *The Myth of the Artisan* cit. Le pagine di *La nuit des prolétaires* sono perciò abitate da operai precari che non si identificano a una professione e cambiano sovente un lavoro che il più delle volte gli appare semplicemente come un male necessario.

²⁷ Notti proletarie dunque di incontri maldestri e furtivi fra questi selvaggi troppo civilizzati, intellettuali di contrabbando, operai marginali innamorati delle notti borghesi e questi borghesi marginali profeti di un nuovo giorno, intellettuali mezzi-proletari innamorati di tutto lo *chagrin* delle giornate di lavoro operaio che vogliono curare.

che si organizza intorno alla problematizzazione del significato stesso della parola politica che la rivolta di Lione pare aver interrogato e posto in discussione. Problematica che da parte sua il prefetto del Rodano Dumolard intendeva sciogliere – proprio attraverso una sorta di anticipazione della rancièriana distinzione fra *police* e *politique* – nei termini così scritti al capo del governo: «avrò cura di tenervi informato dello svolgimento di questo *affaire*, a cui l'autorità non assiste che nell'interesse della *police* generale [...] convint[a] che la *politique* sia del tutto estranea alla fermentazione che si manifestava fra gli operai».²⁸

Parlando dell'emergere della classe operaia come formazione discorsiva faccio dunque riferimento a tutto un processo di significazione di interessi e bisogni delle masse popolari e di loro concentrazione e unificazione intorno alla figura forte del lavoro operaio, e, di qui, a tutto un discorso di politicizzazione di quest'ultimo che naturalmente chiama in causa la nozione stessa di politica e il suo significato. L'«invenzione della classe operaia» è un dispositivo di unificazione e politicizzazione che lavora all'interno di una battaglia per i nomi e per l'autorizzazione a conferire significato alle parole che qualificano le forme di vita di figure sociali e popolari emergenti. La cifra delle ipotesi che qui vorrei avanzare è scritta nelle parole – un estratto del «*Globe*» del 30 novembre 1831 – che chiudono il citato opuscolo sansimoniano sulla *révolte des canuts*:

Gli avvenimenti di Lione hanno cambiato il senso della parola *politica*; l'hanno allargato. Gli interessi del lavoro sono decisamente entrati nella sfera *politica* e vanno a estendersi sempre di più.²⁹

Laddove gli storici indicheranno la prima parola del moderno movimento operaio, il *Journal saint-simonien* registra anzitutto l'effetto di un allargamento della soglia che definisce la possibilità degli enunciati di essere nella verità del politico, e la sua estensione alle questioni inerenti il lavoro operaio. Analizzando il modo in cui tale avvenimento è intervenuto sull'ordine di alcuni

²⁸ Dumolard, *Compte rendu* cit., pp. 13-14.

²⁹ Chevalier, *Événements de Lyon* cit., p. 16.

discorsi politici – quello repubblicano, quello dottrinario e quello sansimoniano – si è visto come in essi abbia in qualche modo sempre attivato un’interrogazione sul significato della nozione di politica (e lo abbia fatto mobilitando tutta una serie di categorie e significanti dispiegati lungo la traiettoria popolo-classe-operai-barbari etc. dentro un fitto tessuto di operazioni di significazione svolte per assimilazione o differenziazione). In particolare le strategie discorsive con cui il governo ha risposto all’insurrezione sono segnate dal prevalere di uno sforzo interpretativo teso all’affermazione della non-politicità dell’avvenimento, alla sua evacuazione dal politico, a produrre una partizione fra vero e falso del politico che pone la *révolte des canuts* sul secondo versante e definisce il primo per opposizione a esso. Di qui la proposta di pensare l’emergenza della classe operaia come una formazione discorsiva il cui regime di verità ha per oggetto esattamente il ribaltamento di tale razionalità attraverso la messa in discussione e ridefinizione di frontiere e contenuti del politico. L’«invenzione» della classe operaia nella Francia degli anni 1830 emerge come dispositivo discorsivo che interviene intorno alla produzione della soglia che definisce la possibilità degli enunciati di essere nella verità del politico, e ne lavora i margini. Richiamo in tal senso anche le parole che nell’agosto 1832 colui al quale si è soliti attribuire la primogenitura della categoria politica di *socialismo* – Pierre Leroux, fondatore del *Globe* allontanatosi dal sansimonismo con la scissione del novembre 1831 –³⁰ scrive sulla «*Revue Encyclopédique*»: si deve «mostrare ai politici che si ostinano a isolare la politica da tutte le altre questioni che essi camminano in senso contrario rispetto allo scopo della politica».³¹ Tale perimetrazione di una verità del politico – svolta attraverso l’esclusione di «tutte le altre questioni» –

³⁰ Leroux si allontana dal gruppo in corrispondenza della scissione fra Bazard e Enfantin, critica in particolare la parola d’ordine *a ciascuno secondo le sue capacità, a ogni capacità secondo le sue opere*, ritenendola foriera dell’attitudine a costituire una nuova aristocrazia. Si avvicina poi alla romanziera George Sand, rivendicherà la paternità del termine socialismo e il suo pensiero politico continuerà ad essere segnato da sfumature religiose (cfr. *infra* prossimo §). «Il termine socialismo, la cui primogenitura fu rivendicata da Leroux, che lo aveva usato nel 1833» (B. Accarino, voce *Socialismo* in Esposito, Galli, *Enciclopedia del pensiero politico* cit., p. 783), Leroux «rende di uso corrente il termine socialismo» (E. Greblo, voce *Leroux*, in Esposito, Galli, *Enciclopedia del pensiero politico* cit., p. 461).

³¹ P. Leroux, *De la Philosophie et du Christianisme*, in «*Revue Encyclopédique*», Tome LV, Paris 1832, p. 281.

coincide con la razionalità discorsiva con cui il governo ha risposto all'avvenimento in cui la storiografia del movimento operaio inscriverà la prima parola di quest'ultimo: parola che riguarda proprio la decostruzione di tale razionalità. Per quanto tale ipotesi paia collocarsi sul terreno della semantica piuttosto che su quello «duro» delle «strutture sociali» cui a lungo è stato rubricato il concetto di classe operaia, mi pare che questo campo di problemi sia ben presente nella discussione che i contemporanei dispiegano intorno all'insurrezione lionese. E che emerga in particolare nell'articolo che i *canuts* – una volta preso atto dell'attitudine del governo nei confronti della loro iniziativa – pubblicano sull'«*Écho de la fabrique*» nel gennaio 1832:

Ieri ancora, ieri, le pallottole fischiavano nelle orecchie, il sangue scorreva dalle due parti, la miseria era là, odiosa, flagrante, alle prese con la ricchezza; un problema sociale dalla portata immensa si posava davanti ai nostri legislatori: quello di armonizzare le esigenze della fame con quelle della concorrenza, di dare del pane all'operaio senza rovinare il commerciante; questa petizione si presentava alle Camere annerita dal fumo del combattimento, calda ancora di sangue francese; centinaia di vittime erano morte, prova irrevocabile dell'urgenza di un rimedio. Che derisione! Abbiate fiducia capitalisti! Rassicuratevi, operai! Commercianti prendete coraggio! I vostri mandatarî e i vostri governanti si sono occupati non del rimedio da apportare, ma delle cause dei vostri mali, e grande consolazione sarà la vostra sapendo che questo movimento non aveva in sé nulla di politico! Niente di politico, pensano loro! Eh! La *nostra propria politica* non è il benessere delle nostre donne e dei nostri bambini?³²

Notre politique à nous: questa espressione allude in modo significativo al campo di tensione che in questo tornante storico pare aprirsi fra emergenza

³² «*L'Écho de la fabrique*», 22 gennaio 1832, p. 2. Si deve notare che per un certo periodo i *canuts* avevano anch'essi sostenuto la tesi dell'«impoliticità» dell'insurrezione, sperando evidentemente anche che essa potesse attutire le conseguenze del loro gesto. Da questo punto di vista pare pertanto di poter registrare un progressivo quanto significativo mutamento di prospettiva da parte dei tessitori. Il 27 novembre «*L'Écho de la fabrique*» infatti scriveva: «che la Francia sappia che questo lungo duello non è stato provocato che dagli insulti e dall'egoismo indirizzati alla miseria; che nessuno scopo politico ha fatto muovere gli operai» (p. 4). E il 4 dicembre ribadiva: «tutto infine prova che nessuno scopo politico ha diretto questa sfortunata vicenda [...]. Lasciamo ai fogli politici la cura di scovare fra gli atti dell'amministrazione quello che riguarda le categorie di *resistenza* o di *movimento*, di *estremo* o di *juste milieu*; la nostra missione è tutta industriale» (p. 3).

della questione sociale, di nuove figure e soggettività popolari, da una parte, e discorso di verità del politico dall'altra. «Non 'l'ambiguità' del linguaggio, ma la lotta per l'appropriazione delle parole»:³³ richiamo ancora il lavoro che Jacques Rancière ha svolto sull'emergere in questi anni di pratiche e parole operaie perché esso vi ha ritrovato anzitutto le coordinate di una «battaglia per i nomi»,³⁴ l'irruzione di un conflitto che ha per oggetto il «diritto a nominare», e nei documenti, proclami e scritti proletari ha fatto emergere ciò che interpreta come l'apertura di una «contestazione del potere stesso di qualificare gli operai».³⁵ A partire dall'analisi di tali dinamiche, processi e conflitti di parola, questo pensatore propone dunque di interpretare la soggettivazione di classe nella Francia di prima metà Ottocento come *l'invenzione di nomi* per l'assunzione di alcuni atti di parola che intervengono sul rapporto fra ordine del discorso e ordine delle condizioni sociali, dal momento che il peso dei nomi e della loro assenza, delle parole dette e scritte cioè «determina la vita degli esseri parlanti, quanto e più del peso del lavoro e della sua remunerazione»³⁶ (si è visto che il processo a Blanqui viene convocato a rappresentare emblematicamente queste tesi).

Ho cercato, nei precedenti capitoli, di restituire alcuni tratti del modo in cui, nei mesi intorno all'insurrezione lionese e al processo ai dirigenti della *Société des amis du peuple*, abbia preso forma tale conflitto per l'appropriazione sociale dei nomi, per l'autorizzazione a qualificare figure sociali e popolari emergenti, conflitto che agisce sul campo costituito dallo spettro di concetti e significanti che si dispiegano lungo l'arco che va dai cittadini agli iloti, dal popolo ai barbari, e che pare continuamente debordare sul terreno dei significati del politico.³⁷ È proprio il prendere forma di questo conflitto che a

³³ Faure, Rancière, *La parole ouvrière* cit., p. 15.

³⁴ Rancière, *Savoirs hérétiques*, p. 37.

³⁵ Faure, Rancière, *La parole ouvrière* cit., pp. 29 e 13: «è agli operai soli che spetta di nominare la loro situazione e la loro rivolta» (p. 13).

³⁶ Rancière, *Le parole della storia* cit., p. 144.

³⁷ «Lungo tutto il XIX secolo, l'azione delle 'classi inferiori' ha costretto i grandi a contenere sempre il politico nei limiti che essi stessi avevano fissato [...]. Le interpretazioni riduttrici del politico hanno avuto la meglio», scrive ancora Riot-Sarcey (*Le réel de l'utopie* cit., p. 192). Questa studiosa osserva il processo di definizione del politico principalmente in termini di negazione di parola ai soggetti subalterni, al «popolo» e alle «donne»: la presente ricerca prova piuttosto a concentrarsi sul modo in cui prendono forma i processi di

mio avviso permette di cogliere nel frammento di storia in esame l'emergenza della nozione di classe operaia (sintagma che fin qui, almeno al singolare, pare di assai poco rilievo e scarsamente ricorrente) come formazione discorsiva che – anche attraverso la «mediazione» della nozione di proletariato – ha per oggetto la continua messa in discussione di confini, soglie e criteri che definiscono il regime di verità della nozione di politica. Sono questi i mesi nei quali è possibile indagare anche il cristallizzarsi di tutta una serie di razionalità discorsive, politiche e governamentali che vanno a occupare una posizione di rilievo nella politica francese almeno fino alla rottura del 1848, e dentro le quali, attraverso le quali, contro le quali il concetto di classe operaia va emergendo e producendo il proprio regime di verità. Assumo, collocandomi nel solco di consolidati canoni storiografici, la frattura quarantottesca come orizzonte e, allo stesso tempo margine esterno della presente ricerca poiché in essa – nell'intersezione di avvenimenti ed enunciati di differente natura, dai contenuti della costituzione di febbraio agli *atelier natioaux*, dalla pubblicazione di grandi testi alla violenza dell'insurrezione di giugno – mi pare possibile scorgere la prima e provvisoria emergenza di tale regime di verità: lo *statuto politico del lavoro operaio*. Vale a dire che, una volta disposti a riconoscere nel confine che separa «sociale» e «politico» – o meglio nella produzione della soglia che conferisce significato a quest'ultimo definendo le condizioni di verità cui gli enunciati devono rispondere per vedersi riconosciuti interni a tale ambito – la frontiera mutevole e labile che per un importante segmento dell'Ottocento diviene terreno di conflitti che la rimettono continuamente in discussione ridefinendone forme e ragioni, si può scorgere nel tornante quarantottesco il momento di evenemenzializzazione di una verità: la legge singolare di un'apparizione, l'irruzione di una singolarità storica. È la politicità del lavoro: la costruzione storica di questa verità è l'oggetto

significazione del politico agiti per opposizione e differenziazione. «Prima del conflitto di Lione – questa la tesi di Riot-Sarcey – era agevole pensare la rappresentazione politica scartando il più gran numero, naturalmente rappresentati dagli uomini di ragione. L'insurrezione fa sorgere una nuova componente nell'organizzazione sociale. Ma in una società *cloisonnée* ove la tassonomia gerarchica è il fondamento del contratto, la questione sociale, messa in luce dai riformatori, resta una preoccupazione dei filantropi e non un problema politico» (p. 191).

dell'emergere, in quanto formazione discorsiva, della nozione di classe operaia. «Per quale fatalità la parola lavoro, tanto gloriosa per la civilizzazione moderna, è oggi, tra noi, un grido di guerra»: la domanda che François Guizot, dopo esser stato costretto a riparare in Inghilterra, pone a commento della rivoluzione del 1848 interroga esattamente tale scandalosa irruzione del lavoro operaio nell'ambito del politico. *De la démocratie en France*, pubblicato nel gennaio 1849, sembra mettere in questione esattamente il processo di significazione che il termine lavoro acquisisce nel suo rapporto con il politico. «Guardate da vicino al senso che porta abitualmente la parola lavoro in questa guerra antisociale», si tratta della «deplorabile menzogna» che riduce il significato del lemma lavoro a quello manuale per istituire il legame fra esso e i diritti e istigare gli operai a far valere la propria condizione in politica.³⁸

Nel 1958 Lo storico inglese Eric J. Hobsbawm ha proposto la categoria di «pre-politico» per indicare gruppi e movimenti che «ancora non hanno trovato (o soltanto cominciano a trovare) un preciso linguaggio con il quale esprimere le proprie azioni».³⁹ In *Primitive rebels* tale categoria viene utilizzata anche per osservare nell'Ottocento francese il processo di «evoluzione» che dagli «arcaici» rituali e forme del *compagnonnage* e delle confraternite segrete conduce alle organizzazioni del movimento operaio («prettamente moderne» e «a base assolutamente razionale», quindi compiutamente «politiche»), passaggio che giungerebbe a compimento intorno al 1848, quando tali movimenti cominciano ad agire «secondo la teoria rivoluzionaria», «si collocano nell'ambito della corrente storica del proletariato».⁴⁰ Richiamo questa pionieristica ma ormai molto datata ricerca, per il modo in cui in essa si fa riferimento al concetto di politica (all'aggettivo politico), assumendo tale

³⁸ F. Guizot, *De la démocratie en France*, Plon-Masson, Paris 1849, pp. 86-89: «non è del lavoro e dei suoi interessi e diritti che si tratta nell'agitazione suscitata in suo nome [...] è del solo lavoro materiale che ci si preoccupa, è quello che si presenta incessantemente come il lavoro per eccellenza, quello davanti al quale si cancellano tutti gli altri. Si parla in modo da fare nascere e rimanere, nello spirito degli operai dediti al lavoro materiale, il sentimento che è il loro solo lavoro che merita questo nome e ne possiede i diritti».

³⁹ E. J. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies in Archaic forms of Social Movements in the 19th and 20th Centuries*; trad. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 2002, p. 5.

⁴⁰ Ivi, pp. 216 e 219.

significante in modo referenziale, vale a dire considerandolo portatore di un significato dato (che fa riferimento alle nozioni di razionalità, coscienza, e a un'idea di modernità che sottintende un'unità strutturale e direzionale del processo storico), rispetto a cui è possibile misurare un dentro e un fuori, un già e un non-ancora cui riportare natura, significato e consistenza storica di alcuni movimenti (come noto, tale concezione è stata oggetto di una critica che ha svolto un ruolo importante nello sviluppo dei cosiddetti *Subaltern Studies*).⁴¹ Come si è visto, il percorso che qui si propone ha in qualche modo segno opposto: si prefigge infatti di indagare se e come determinati avvenimenti di parola ed extradiscorsivi abbiano avuto la capacità di chiamare in causa e mettere in discussione significati comuni della nozione di politica. Se e come il problema di interpretare, qualificare, dare un nome a figure sociali e comportamenti collettivi che irrompono nel dibattito pubblico abbia scosso i contorni delle immagini condivise del politico. La tesi è che il nome classe operaia, dispositivo di unificazione e politicizzazione di una molteplicità di forme di vita popolari e comportamenti collettivi, sia stato nel Moderno il più

⁴¹ A partire dall'indagine delle rivolte contadine in India fra 1783 e 1900, Ranajit Guha ha criticato la categoria hobsbawmiana di «gruppi *pre-politici*» affermando che essa stabilirebbe un'equazione fra ciò che è cosciente e ciò che è politico, negando per questa via politicità e coscienza a determinati comportamenti collettivi che vengono perciò designati come spontanei e pre-politici. Ma, sostiene il fondatore della scuola dei *Subaltern Studies*, «la nozione di rivolte contadine pre-politiche aiuta ben poco a capire l'esperienza dell'India coloniale. Dal momento che nulla c'era nei movimenti militanti di quelle masse rurali che fosse non politico». Il carattere locale settario ed etnico, assolutamente non secolare né nazionale, del concetto di potere sotteso alle rivolte dei *paesant* non ne nega in alcun modo, secondo Guha, il carattere politico, ma al contrario lo definisce specificandone limiti e confini (R. Guha, *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India* (1983), Duke University Press, Durham and London, 1999). Dipesh Chakrabarty interpreta lo studio svolto da Hobsbawm attraverso la categoria di «pre-politico» come rivelatore dei limiti storicisti della storiografia marxista occidentale e pone al centro del progetto dei *Subaltern Studies* la necessità di ripensare il concetto stesso di «politico» per come lo si è ereditato dalla tradizione storiografica marxista anglofona, impregnata di un'idea del movimento storico generale come percorso direzionale da stadi premoderni verso la modernità. È questo che consentirebbe a Hobsbawm di nominare «arcaiche» o «primitive» le azioni di determinati gruppi sociali, attribuendo così di fatto «una sottesa unità strutturale (se non totalità espressiva) al processo processo storico e al tempo che rende possibile nel presente identificare alcuni elementi come anacronistici», collocare la condizione e la vita di alcune popolazioni in una sorta di «sala d'attesa della storia», ovvero «di trasformare la storia stessa in una versione di questa sala d'attesa, dal momento che siamo tutti diretti a una medesima destinazione, anche se qualcuno ci arriva prima e qualcun altro rimane meno moderno e quindi meno politico» (D. Chakrabarty, *Provincializing Europe*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2000, pp. 8-15 e *La storia subalterna come pensiero politico*, in «Studi culturali», n. 2, I, dicembre 2004, pp. 238-248)

poderoso esempio di un tale processo. Richiamo un noto passo di Carl Schmitt a descrivere gli effetti di senso indotti sul significato del lemma politica dal più imponente dispositivo di soggettivazione politica della modernità, lo Stato.

Per il linguaggio odierno, Stato è lo *Status* politico di un popolo organizzato su un territorio chiuso. [...] È raro trovare una chiara definizione del 'politico'. [...]. In generale 'politico' viene assimilato, in una maniera o nell'altra, a 'statale' o quanto meno viene riferito allo Stato. Allora lo Stato appare come qualcosa di politico, ma il politico come qualcosa di statale.⁴²

Si tratta degli esiti di una poderosa opera di accentramento del significato del politico intorno allo statale, che già Marx registrava nel 1843 scrivendo: «attenzione particolare una questione la suscita solo appena diventa questione politica, cioè o dal momento che può esservi connessa una questione ministeriale [...] l'essenza politica di una questione consiste insomma nel rapporto di essa ai diversi poteri dello Stato politico [...] *politico, cioè determinato dall'insieme dello Stato*».⁴³ A partire dal riferimento a questa coestensività che l'Ottocento vede stabilire fra il significato del politico e la dimensione del soggetto statale, vorrei concludere il presente paragrafo richiamando brevemente il modo in cui alcuni contemporanei hanno voluto interpretare la vicenda insurrezionale del 1831 attivando i medesimi dispositivi categoriali che si erano andati affermando per pensare il potere politico dello Stato moderno.

René Chateaubriand non nasconde il proprio disorientamento e sgomento alla «vista di questi operai che avevano cacciato una guarnigione, [...] sospeso le imposte, [...] che avevano fatto del prefetto il loro segretario, che dettavano condizioni ai fabbricanti, di questi operai che negoziavano, inviando

⁴² C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen* (1932); trad. it. *Il concetto di 'politico'*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, il Mulino, Bologna 1972, p. 103.

⁴³ K. Marx, *Kritik des Hegelschen Staatsrechts* (1843P, 1927, MEW I, pp. 201-333); trad. it. di G. della Volpe *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1963², p. 134. Come indicato in bibliografia, con la sigla MEW faccio riferimento a Marx-Engels, *Werke*, 43 Bd. und 1 Erg. Bd., Dietz Verlag, Berlin/DDR 1982-90, indicando l'anno di prima pubblicazione (preceduto nel caso delle opere postume dall'anno di stesura seguito dalla lettera P), poi il numero del volume e le pagine.

ambasciatori, trattavano da pari a pari con la monarchia di luglio».⁴⁴ E Jules Favre, avvocato dei *canuts*, afferma che il *tarif* era la loro propria *Charte*, abbattuta da un «colpo di Stato» che li aveva costretti a darsi un'organizzazione: «supponete che lo Stato sopprima gendarmi e polizia giudiziaria, ognuno difenderà la sua vita a mano armata [...]; ci si assocerà per essere più forti; e più l'associazione sarà numerosa e franca, meglio la sicurezza dei suoi membri sarà garantita. Gli operai non hanno fatto altra cosa. Diseredati di protezione legale, si sono intesi per vivere e resistere all'oppressione».⁴⁵ Nella prima grande storia delle *révoltes des canuts* pubblicata nel 1834 da Jean-Baptiste Monfalcon, uomo del *juste-milieu*, medico e storico, studioso della popolazione e pubblicista politico lionese,⁴⁶ si legge che «una delle più fatali conseguenze degli avvenimenti di novembre» fu quello di «fare degli operai lionesi una classe politica», nefasta conseguenza di

⁴⁴ Chateaubriand, *À Mm. les redacteurs de la Revue Européenne* cit., p. 4.

⁴⁵ J. Favre, *De la coalition des chefs d'atelier de Lyon* cit., pp. 12 e 19. Favre aggiunge poi che in questo semplice fatto «c'è una vasta e bella tesi che la filosofia ha recentemente posto ai suoi disquisitori, e che la sommossa inscriverà di forza all'ordine del giorno dei nostri legislatori» (p. 27).

⁴⁶ Jean-Baptiste Monfalcon (1792/3-1874) è convinto sostenitore della monarchia di Luglio e delle posizioni dei *fabricants* lionesi, decisamente avverso alle idee repubblicane ed egualitarie e alle coalizioni operaie, condanna però anche le tendenze autoritarie e conservatrici di alcuni uomini del *juste-milieu* e sostiene il carattere liberale e costituzionale del regime orleanista che auspica agire, pur con mano ferma nella repressione, in direzione di diritti e libertà moderne (cfr. *Histoire des insurrections de Lyon* cit., pp. 37-44, 146 e 155-161): «bisogna insegnare ai ricchi come possono diventare poveri e ai poveri come possono diventare ricchi; bisogna spezzare le barriere che li separano, insegnare ai proletari il rispetto della legge, senza il quale non c'è società possibile, e ispirare loro l'amore dell'ordine e del lavoro, senza il quale non c'è nessun mezzo d'acquisire e conservare la proprietà» (Ivi, p. 41). La formazione, l'intreccio di saperi che muove la scrittura e la riflessione di Monfalcon è rappresentativa di una certa figura di intellettuale dell'epoca. Egli è anzitutto un medico, lavora a lungo all'ospedale di Lione, e intreccia il sapere medico con la passione per la storia e lo studio della popolazione (nel 1823 scrive un *Essai pour servir à l'histoire des fièvres adynamiques et ataxiques*, nel 1826 *l'Histoire médicale des marais: et traité des fièvres intermittentes, causées par les émanations des eaux stagnantes*, nel 1827 un *Précis de bibliographie médicale*, nel 1837 *l'Histoire statistique et morale des enfants trouvés*, l'anno dopo le *Nouvelles considérations sur les enfants trouvés*, nel 1846 l'imponente *Traité de la salubrité dans les grandes villes; suivi de l'hygiène de Lyon*). Diviene bibliotecario della città di Lione e pubblica studi sulla storia urbana (scriverà nel 1846 un *Discours sur l'histoire de Lyon*, l'anno dopo le *Lettres à M. l'abbé Cattet sur l'histoire des guerres de religion à Lyon pendant le seizième siècle* e una *Histoire de la ville de Lyon*, fino ai nove volumi della *Histoire monumentale de la ville de Lyon* del 1866). Traduce inoltre in francese l'opera completa di Orazio (1834), è redattore capo del *Courrier de Lyon* fra 1832 e 1834, e membro dell'*Académie des sciences, belles-lettres et arts de Lyon*. La sua storia delle insurrezioni lionesi è una fonte particolarmente preziosa perché la sua analisi esibisce l'intreccio di sapere medico, storico e politico nell'analisi della società che è caratteristico del suo tempo e di cui cerco più avanti di indagare alcuni elementi.

«un ardore diabolico [nel] confondere la questione politica e la questione industriale». ⁴⁷ Per spiegare il processo attraverso il quale *gli* «operai lionesi» sono divenuti *una* «classe politica» – *la* classe operaia – Monfalcon attiva sostanzialmente i dispositivi categoriali – lo schema volontà-potere legale, e quello autore-attore – attraverso cui la vicenda rivoluzionaria aveva cercato di tradurre in istituzioni statuali i concetti del moderno contrattualismo:

questa grande e potente associazione dei tessitori [...] si era posta come un potere di fronte al potere legale, faceva dell'interesse di 80.000 individui un solo interesse, delle loro volontà una sola volontà e dava alla loro classe immensa l'unità di pensiero e di azione di un solo uomo. [...] La classe pressoché intera dei tessitori si era costituita in società deliberante e agente, [...] che procede, di fronte alle autorità legali, come un potere nuovo, fra tutti, il meglio obbedito. [...] L'associazione è un vero potere, e quello di cui gli ordini sono i meglio eseguiti. ⁴⁸

Propongo queste citazioni perché mi pare degno di nota rilevare come, indagando le reazioni di alcuni contemporanei all'avvenimento in cui gli storici riconosceranno la prima parola del moderno movimento operaio, si possa osservare che per interpretarlo essi istituiscono un parallelo con il potere politico e si trovano ad attivare i medesimi apparati categoriali con cui si è soliti pensare il più poderoso processo di soggettivazione politica del Moderno, lo Stato. «Classe operaia» è il nome che ha designato l'irrompere nella storia di un altro soggetto che ha varcato la frontiera del politico per andarsi a disporre accanto allo Stato moderno, in un processo i cui esiti Walter Benjamin descrive efficacemente, interpretando così nel 1921 la traduzione costituzionale della lotta di classe nel diritto di sciopero: «la classe operaia organizzata è oggi, accanto agli Stati, il solo soggetto giuridico a cui spetti un diritto alla violenza». ⁴⁹ La dialettica fra queste due soggettività lungo un significativo arco

⁴⁷ Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., p. 99.

⁴⁸ Ivi, pp. 2, 149 e 151.

⁴⁹ W. Benjamin, *Zur Kritik der Gewalt* (1921); trad. it. *Per la critica della violenza*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962, p. 10. Lo sciopero operaio viene qui interpretato come diritto alla violenza – sebbene soltanto rappresentata nella forma della «minaccia» – a partire da una riflessione tesa a mostrare il rapporto mimetico che lega la violenza e l'ordinamento giuridico dello Stato moderno, il carattere intrinsecamente violento del diritto: «ogni violenza è, come mezzo, potere che pone o che conserva il diritto. Se non

temporale della contemporaneità europea ha indotto una significativa ridefinizione di forme e confini del politico determinando quella che Carlo Galli chiama una «rivitalizzazione interna della spazialità politica moderna», costituendo, dopo la crisi di inizio Novecento, «una nuova legittimazione» che ha dato «nuova vita al gioco moderno delle spazialità del soggetto e dello Stato [...]». Pur restando artificiale (com'è ovvio nella modernità), lo Stato sociale cessava di essere 'vuoto' e liscio». ⁵⁰ Il «discorso» della classe operaia, ponendo, sia pure in maniera conflittuale, tale soggetto politico al fianco dello Stato moderno, ne ha determinato non pochi elementi, «incarnando» in una soggettività l'orizzonte normativo della democrazia e ridisegnando con ciò forme, ragioni e confini del politico. Il lavoro che la presente ricerca propone, con postura genealogica, su contenuti e significati politici dell'emergere storico del concetto di classe operaia inteso come formazione discorsiva, non ha l'intento di riproporre la validità di tale discorso nel presente, di «ricondere –

pretende a nessuno di questi due attributi rinuncia da sé ad ogni validità» (p. 16). La violenza è presente in ogni contratto giuridico, come risultato (nella minaccia della sanzione, nella pena) e come origine («rappresentata» nel potere che garantisce il contratto). Per dimostrare queste tesi Benjamin ricorre all'indagine di tutte quelle situazioni in cui alla violenza «è ancora permesso di manifestarsi anche secondo l'ordinamento giuridico attuale» (p. 9). Ciò si verifica nel *diritto di guerra*: la violenza bellica ha sempre lo scopo di creare una nuova situazione di diritto, una «pace» la cui finalità prima e originaria è la sanzione dei vinti. Il servizio militare obbligatorio è allora «l'obbligo dell'impiego universale della violenza come mezzo ai fini dello Stato» (p. 13). Il potere che *conserva* il diritto è poi quello che minaccia la violenza delle sanzioni, che trovano la propria forma originaria nella *pena di morte*, il cui potere conferisce al diritto la propria conferma più alta. La *polizia*, nel far rispettare la legge, conserva il diritto ma anche, in qualche modo, lo *pone* ogni volta che «interviene, 'per ragioni di sicurezza', in casi innumerevoli in cui non sussiste una chiara situazione giuridica» (p. 16), e anche il *parlamentarismo* manifesta il carattere violento dell'ordinamento giuridico statale nella ricerca costante e ossessiva del *compromesso* che è «pur sempre compreso nella mentalità della violenza, perché [...] anche se liberamente accettato, ha essenzialmente carattere coattivo» (p. 17). Il diritto di sciopero farebbe allora della classe operaia il solo soggetto al di fuori dello Stato cui è concesso un qualche diritto alla violenza, sebbene solo nella forma della minaccia tesa al mutamento dei rapporti giuridici, e riconosciuto dallo Stato al solo scopo di evitare maggiori violenze. «Il momento della violenza interviene, come ricatto, in un'omissione siffatta, quando essa ha luogo nella fondamentale disposizione a riprendere come prima l'azione interrotta a certe condizioni [...]. E in questo senso, secondo la concezione della classe operaia che è opposta a quella dello Stato, il diritto di sciopero è il diritto di usare la violenza per imporre determinati scopi» (p. 10). Un assunto in qualche modo restituito dal filosofo tedesco Peter Sloterdijk con la formula secondo cui se «è vero che la sovranità designa la capacità di minacciare in modo attendibile, allora i partiti dei lavoratori dipendenti e i sindacati occidentali raggiunsero i loro massimi effetti di sovranità attraverso la minaccia del diritto di sciopero» (*Zorn und Zeit. Politisch-psychologischer Versuch* [2006]; trad. it. *Ira e tempo. Saggio politico-psicologico*, Meltemi, Roma 2007, p. 258).

⁵⁰ C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 128-129.

per dirla con Foucault – il presente a una forma riconosciuta del passato che si suppone valida anche per il presente».⁵¹ Ma, al contrario, di sondare alcune caratteristiche del politico contemporaneo proprio a partire dal tramonto, dall'assenza di tale discorso (e dunque semmai di «lasciare agire il sapere del passato sull'esperienza e sulla pratica del presente»),⁵² di posizionarsi lungo il margine esterno che delimita gli ambiti del «politico» moderno, per osservarne, da lì, i confini, riconoscerne la forma e l'estensione, sondarne la tenuta e ricostruirne le ragioni presenti e passate, e quindi disporsi anche ad indagare quei vuoti che oggi sembrano intaccarne le frontiere e crescervi in forma di voragine.

3.2 Monsieur *Marx*

Senza dubbio anche la riflessione di Charles Fourier è stata «lavorata» dalla sua esperienza professionale nella manifattura lionese, ove è rimasto fino al 1828 maturandovi l'ostilità verso il mondo dei commercianti (la «pirateria sociale»). I riferimenti alla *fabrique* ricorrono nei due volumi de *La fausse industrie* (1835-36), ove le sollevazioni dei *canuts* sono indicate come una «guerra», conseguenza drammatica quanto inevitabile delle forme in cui è organizzata la società.⁵³ Come i saint-simoniani, pure Fourier vede nella sommosa un segnale importante ma ne rifiuta il carattere violento. La sua teoria delle piccole comunità produttive – le *falangi* raccolte in *falansteri* –

⁵¹ M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, trad. it. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 114.

⁵² *Ibid.*

⁵³ «Di tutte queste imposte la più pesante per l'autorità è il traffico di sofismo, le complicazioni che causa, le spese di polizia, le sommosse e spesso le guerre, come l'ultima di Lione», C. Fourier, *La fausse industrie morcelée, répugnante, mensongère, et l'industrie naturelle, combinée, attrayante, véridique, donnant quadruple produit*, Bossange, Paris 1835-1836, p. 324. Fourier sta qui enumerando gli inutili sprechi di entrate fiscali da parte dei pubblici poteri. Nel testo ritornano analisi e proposte di mezzi atti a sostenere l'industria lionese, si trovano riferimenti alle condizioni e abitudini dei *canuts* (pp. 289 e 367), e la commessa reale di stoffe disposta nel 1831 in seguito all'insurrezione viene più volte richiamata a rappresentare l'utilizzo irrazionale delle finanze pubbliche (pp. 11, 624 e 799-800).

deve forse qualcosa al sistema degli *ateliers* artigiani lionesi: il *Prospectus* de «*La Réforme industrielle ou le Phalanstère*», che – grazie in particolare all’attivismo di Victor-Prosper Considérant – a partire dal 1832 diffonde la dottrina fourierista annuncia che il giornale «ha per oggetto di provocare la sostituzione di un modo di lavoro votato all’incoerenza di sfruttamento che regna nelle culture, fabbriche e famiglie. Il mezzo che propone è lo stabilimento di una prima associazione di 2-300 famiglie che procuri risultati tanto vantaggiosi da indurre un’imitazione generale».⁵⁴ Se nel corso del 1832 si riconosce chiaramente la penetrazione del lessico sansimoniano nell’«*Écho de la fabrique*», a partire dall’agosto 1833 si assiste invece a un marcato riorientamento dell’organo dei tessitori verso il fourierismo. Le ragioni sono probabilmente da ricercare nel fatto che tale dottrina sembrava ai *canuts* insistere in modo più convinto sul lavoro, valorizzandone lo statuto e delineando l’orizzonte di una democrazia artigianale non priva di legami con le forme del mutualismo lionese.⁵⁵ La nascita nel 1835 a Lione di una cooperativa di consumo – il *Commerce véridique et social* – è certamente ispirata alle idee fourieriste.

«Era la sanguinosa dimostrazione dei vizi economici del regime industriale inaugurato nel 1789»: anche Louis Blanc nella sua *Histoire de dix ans 1830-1840* assegna all’insurrezione lionese «un carattere e una portata formidabili», definendola – è l’espressione che Victor Hugo riprenderà nei *Miserabili* – una «vera guerra servile» dispiegata dagli «schiavi dei tempi moderni», in cui «era facile scorgere quali tempeste il XIX secolo portava in seno».⁵⁶ Di grande rilievo è poi la relazione fra la *fabrique* lionese, l’esperienza associativa dei

⁵⁴ *La Réforme industrielle ou le Phalanstère, journal des intérêts généraux, de l’industrie et de la propriété, Prospectus général*. Questo settimanale del venerdì – animato dalla parola d’ordine dell’*association* – appare nel giugno 1832, cesserà le pubblicazioni nell’aprile 1834 per poi riprenderle con il titolo *La Phalange*. Insieme a Considérant svolge un ruolo importante nella sua redazione anche Jules Lechevalier, oltre a quelli di Fourier, si segnalano gli interventi di Charles Pecqueur.

⁵⁵ Sul tema cfr. L. Frobert, *Les Canuts ou la démocratie turbulente. Lyon, 1831-1834*, Tallandier, Paris 2009, pp. 213 sgg.

⁵⁶ «Non era, in realtà, né in nome di Enrico V o di Napoleone II, né per conto della repubblica che gli operai di Lione si erano sollevati. L’insurrezione, stavolta aveva un carattere e una portata ben altrimenti formidabili. Perché era la dimostrazione cruenta dei vizi economici del regime inaugurato nel 1789», era «una vera guerra servile; e la potenza che avevano dispiegato questi schiavi dei tempi moderni, lasciava facilmente indovinare quali tempeste il XIX secolo porti in seno» (Blanc, *Histoire de dix ans* cit., pp. 356-357).

canuts e la biografia e il pensiero di Pierre-Joseph Proudhon, che pare aver tratto spunti decisivi dal movimento mutualista lionese e dal sistema dei piccoli laboratori tessili: esiste un «rapporto omologico – sostiene Pierre Ansart – fra le evidenze fondamentali di Proudhon e l’universo morale di questi operai gestionali il cui modello tipico ci è dato dal *chef d’atelier* lionese, artigiano e operaio, indipendente e salariato». ⁵⁷ Proudhon vive e lavora a Lione fra il 1843 e il 1847, anni in cui ha modo di frequentare anche Parigi, ove incontra, fra gli altri, Michail Bakunin e, soprattutto, Karl Marx, con cui instaura un intenso scambio segnato dalla reciprocità. Da una parte pare infatti vi fosse l’esposizione dei principi dell’hegelismo ancora poco noti in Francia, dall’altra di quelli del «socialismo scientifico» di *Qu’est-ce que la propriété* (1840), che ebbe un’influenza importante sulla riflessione marxiana dei primi anni Quaranta: nella *Sacra famiglia* (1845) questo testo verrà definito un «manifesto scientifico» del proletariato francese scritto da un uomo interno a tale mondo (ma già nel 1847 la pubblicazione di *Misère de la philosophie* sancirà la rottura e aprirà il lungo conflitto politico di Marx con i proudhoniani). ⁵⁸

⁵⁷ P. Ansart, *Sociologie de Proudhon*, PUF, Paris 1967, p. 188, sul tema cfr. anche le pp. 59-66, 45-51, 141-182, e Id. *Proudhon et les canuts lyonnais*, in AA. VV. *Lyon et l’esprit proudhonien. Actes du colloque de Lyon des 6 et 7 décembre 2002*, Société Proudhon-Université solidaire, Lyon 2003. «Secondo Proudhon, la giustizia emana dai rapporti tra queste imprese e piccoli *ateliers* di artigiani e operai che si organizzano tra loro per resistere alla concorrenza. Esse faranno una forte impressione su di lui dal momento che osserverà l’organizzazione dei *Canuts* a Lione», B. Frère, *Une organisation politique libertaire est-elle possible?*, on line: <http://www.contretemps.eu/interventions/organisation-politique-libertaire-est-elle-possible>. E anche Fernand Rude mostra come talune formulazioni di Proudhon siano già «in germe in questo sindacalismo» (*Les révoltes des canuts* cit., p.117).

⁵⁸ Cfr. *infra* § 3.2 sull’influenza del proudhoniano *Qu’est-ce que la propriété* sulla riflessione marxiana del 1843, in questo testo si suole indicare un primo utilizzo del termine «socialismo scientifico». Già nel suo intervento sul «*Vorwärts!*» del 10 agosto 1844 (cfr. *infra* il presente §), Marx esprimeva un giudizio positivo su Proudhon. Dopo il nulla di fatto per la collaborazione agli *Annali franco-tedeschi*, nel 1846 Marx rivolge ancora a Proudhon la proposta di partecipare al Comitato comunista di corrispondenza istituito con Engels a Bruxelles, incontrando un nuovo rifiuto (cfr. lettera di Marx a Proudhon del 5 maggio 1846 e la risposta del 17 maggio, il carteggio restituisce efficacemente i temi del disaccordo che va maturando). La rottura fra i due è sancita dalla pubblicazione, a Parigi e Bruxelles, nel luglio 1847 di *Misère de la philosophie, Réponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon*, testo in cui Marx sottopone a una critica radicale le tesi del *Système des contradictions économiques ou philosophie de la misère* pubblicato da Proudhon l’anno precedente. Gli scontri fra Marx e i proudhoniani francesi segneranno tutta la prima fase di vita della Associazione internazionale dei lavoratori. Sui rapporti fra i due segnalo l’interpretazione di Fabio Frosini che imputa la rottura all’adesione di Proudhon a un modo «tedesco» di fare teoria che lo allontana dal concreto dispiegarsi dell’iniziativa politica (*Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità, politica*, DeriveApprodi, Roma 2009, pp. 91-95).

Nel 1843, adducendo motivi personali, Proudhon nega un suo contributo agli «Annali Franco-tedeschi», per realizzare i quali, in collaborazione col filosofo radicale e democratico Arnold Ruge, Marx si era stabilito a Parigi aprendo un passaggio fondamentale nella propria biografia intellettuale. Qui Marx termina la *Questione ebraica*, fondamentale messa a punto della sua critica della (teologia) politica, e redige poi il suo secondo pezzo per i «*Deutsch-französische Jahrbücher*», l'*Introduzione alla Critica della Filosofia del diritto di Hegel*: è qui che si assiste all'irruzione nel suo pensiero del concetto di *proletariato*. È a quest'altezza della biografia e dell'opera di Marx che si incontra il primo riferimento alla *révolte des canuts*. La sommossa dei tessitori slesiani di giugno 1844 è l'occasione di declinare sul concreto volgere della storia i dispositivi teorici su cui ha lavorato nel 1843, e di rendere pubblica la rottura con Ruge, che è intervenuto sul «*Vorwärts!*» stigmatizzando l'avvenimento.⁵⁹ A differenza di quanto vorrebbe quest'ultimo – risponde Marx sullo stesso giornale – gli interventi amministrativi dello Stato non possono risolvere i problemi sollevati dai tessitori: la critica marxiana della politica come sfera artificiale e separata si fa qui denuncia dello Stato, dell'amministrazione, dei partiti in quanto istituzioni *politiche* che fondano la loro esistenza sulla scissione del proprio ambito dalla sfera privata, dalla vita *sociale*, su cui sono quindi per definizione incapaci di agire se non alla paradossale condizione di eliminarle in quanto ambito separato. Obiettivo dell'intervento di Marx è rinvenire nella rivolta dei tessitori slesiani la prima grande iniziativa del proletariato tedesco, la prima parola in Germania di un movimento di lavoratori «allo stato embrionale», perciò – contro Ruge che la giudica un avvenimento locale privo di portata e di «anima» politica – si sforza di mostrarne gli elementi di maturità. A tale scopo propone di «paragonare la *prima configurazione*, l'*inizio* del movimento dei lavoratori francesi e inglesi, con il movimento *tedesco ora iniziato*», paragone che svela il vigore di quest'ultimo, immediatamente in grado di cogliere il carattere *sociale* del

⁵⁹ Il «*Vorwärts!*» era un giornale edito a Parigi in lingua tedesca destinato al pubblico degli immigrati dalla Germania. Gli articoli di Ruge vi compaiono il 24 e 27 luglio, quelli di Marx il 7 e 10 agosto 1844. La rottura fra i due si era consumata a marzo in seguito all'uscita degli *Annali*, quando le divergenze sulle prospettive della rivista e sul tema del comunismo si erano unite a un litigio sul poeta Herweg.

problema senza illudersi in una soluzione demandata esclusivamente alla politica. Non si può dire lo stesso riguardo alle «prime rivolte del proletariato francese», quelle in cui gli operai di Lione – sostiene Marx facendo evidentemente riferimento agli esiti della seconda insurrezione dei *canuts* del 1834 – finirono per schiacciare la propria iniziativa sulle tematiche repubblicane.⁶⁰ Rispetto ad esse l'insurrezione dei tessitori slesiani del 1844, ha un «carattere» più «teorico e consapevole», essa «comincia proprio laddove terminano le rivolte dei lavoratori francesi e inglesi», perché, esibendo la «classica vocazione» tedesca «per la rivoluzione sociale quanto è incapace di una rivoluzione politica», dimostra di avere «coscienza di quel che è l'essenza del proletariato».⁶¹

È dunque da questo confronto fra il movimento dei tessitori slesiani degli anni Quaranta e quello dei tessitori lionesi del decennio precedente – svolto a partire da una riflessione sulla distinzione fra sociale e politico e sull'«essenza» della nozione di proletariato – che si deve prendere le mosse. È per il momento importante notare che Marx – a differenza dei sansimoniani, di Fourier e Proudhon – avalla lo strumento della «rivolta industriale», la quale, per quanto parziale possa apparire, sarebbe in grado di porre il tema della scissione che il lavoro produce fra l'uomo e la sua stessa vita fisica e spirituale, fra l'uomo e la comunità umana.⁶² È questo il primo riferimento di Marx all'esperienza dei *canuts* (rimarrà anche quello più significativo dal punto di vista teorico): esso appare denso di significato ai fini della presente ricerca. In primo luogo per la costellazione concettuale che intorno a esso viene mobilitata, le cui coordinate possono sostanzialmente essere iscritte nel campo di tensione che si apre fra la nozione di popolo, quella di proletariato e gli elementi di un'interrogazione radicale sullo statuto del politico (ovvero le medesime categorie attraverso cui nei precedenti capitoli l'interpretazione dell'insurrezione lionese è stata analizzata nell'ambito di altri discorsi politici). Secondariamente è degno di

⁶⁰ K. Marx, *Kritische Randglossen zu dem Artikel «Der König von Preußen und die Sozialreform. Von einem Preußen»* (1844, in MEW, I, pp. 392-409); trad. it. *Glosse critiche in margine all'articolo «Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano»*, in Marx-Engels, *Opere*, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 218-222.

⁶¹ Ivi, p. 219.

⁶² Torno su questo tema all'inizio del § 3.4.

nota che questo intervento si collochi nel cuore della prima esperienza di Marx a Parigi. Comincio svolgendo alcune considerazioni su questo secondo elemento e rimando ai prossimi paragrafi l'indagine delle coordinate teoriche del primo. L'obiettivo, ripeto, è sondare la tenuta delle ipotesi avanzate nel precedente paragrafo di fronte al modo in cui questo autore sviluppa il concetto di classe attraversando e interpretando l'esperienza storica, politica e teorica francese.

Questo primo riferimento ai tessitori lionesi si colloca nell'estate 1844, fra la stesura della *Einleitung* alla critica del diritto pubblico hegeliano, pubblicata in febbraio sugli *Annali*, e quella degli *Ökonomisch-philosophischen Manuskripte*, terminati intorno a settembre. Categorie e nomi dispiegati lungo la traiettoria popolo-classe-proletariato-operai, la loro posizione reciproca all'interno di processi di significazione svolti all'interno di un'interrogazione sullo statuto del politico: rispetto a questi elementi, intorno ai quali si è finora svolta l'analisi di altri discorsi politici, si avanza qui l'ipotesi che sia possibile parlare, nell'ordine del discorso marxiano, di un «*momento*» francese del 1844. Con tale termine si vuole indicare una discontinuità nel modo in cui Marx utilizza e dispone le categorie oggetto della presente indagine, ovvero, con Sandro Chignola, «il determinarsi di una rottura [...] delle continuità, degli universali, attraverso i quali viene immaginato, forse letteralmente inventato [...] l'inverarsi di un senso». ⁶³ Osservando il movimento del pensiero di Marx nel decennio che va dal 1842 al 1852 (anno di pubblicazione del *18 brumaio di Luigi Bonaparte*) si propone cioè di considerare il momento francese del 1844 come una «piattaforma girevole» (termine in prestito da Habermas) che segna un mutamento di problematica rispetto all'oggetto della presente indagine, ossia alla costellazione semantico-linguistica popolo-classe-proletariato-operai,

⁶³ Chignola, *Il tempo rovesciato* cit., pp. 13-14. In questi anni, in questi mesi, il pensiero di Marx pare sottoposto a una pressione e a repentine accelerazioni che – a partire dalla pubblicazione a cavallo fra gli anni 1920 e 1930 di alcuni grandi inediti – hanno impegnato gli studiosi in un verace dibattito teso a individuare momenti di discontinuità, le rotture, ciò che Althusser definirà come «rottura epistemologica». L'operazione che qui si propone ha carattere assai più modesto: si tratta di verificare la possibilità di indicare in corrispondenza della riflessione svolta nel corso del 1844 una discontinuità nella riflessione marxiana rispetto all'insieme di termini, nozioni e categorie che la presente ricerca ha finora mobilitato lungo la traiettoria popolo-classe-proletariato.

al significato e alla posizione reciproca degli elementi che la compongono, al loro ruolo all'interno dell'eventuale operatività di un discorso di verità del politico. Rispetto a quest'ultima si cercherà di mostrare in corrispondenza del testo che confronta l'insurrezione slesiana e quella lionese un mutamento fra il modo in cui la problematica era posta nei testi precedenti e come lo sarà in quelli successivi. Prima di tale scritto, la *Einleitung* aveva determinato la brusca elisione dal discorso marxiano del concetto di popolo in favore di quello di *proletariato*. Dopo di esso, i *Manoscritti* segneranno l'avvento e una prima centralità della figura dell'*operaio*. Come sottolinea Étienne Balibar, è «incontro teorico ma anche incontro personale e vissuto»⁶⁴ quello di Marx nel 1844 con le nozioni di proletariato e di operai. Sui termini di questo «incontro» parigino si deve spendere ancora qualche parola.

Se avesse senso indicare le svolte concettuali del pensiero di un autore con delle date come si fa con i tornanti della storia, mi pare che l'11 ottobre 1843 dovrebbe segnare, per Marx, uno di questi passaggi. È il giorno in cui, insieme a Jenny in cinta, arriva a Parigi e si stabilisce al 23 di rue Vanneau, in una casa «in comune» con German Mäurer, dirigente della Lega dei giusti, e la famiglia Ruge. Qui lavora gli «Annali franco-tedeschi», rivista il cui progetto lo impegnava dalla fine dell'esperienza nella «Gazzetta renana», soppressa nel febbraio 1843 dalla censura.⁶⁵ Quest'ultima rendeva impossibile realizzare gli *Annali* in Germania, il trasferimento a Parigi è dunque frutto della decisione di collocarvi la redazione della rivista. Nella lettera indirizzata a Ruge poco prima

⁶⁴ É. Balibar, *La crainte des masses. Politique et philosophie avant et après Marx* (1997); trad. it. *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx*, Milano, Mimesis, 2001, p. 123.

⁶⁵ L'arrivo di Marx a Parigi l'11 ottobre 1843 è indicato come data di arrivo di Marx a Parigi in una lettera che, questo stesso giorno, Julius Fröbel (direttore della *Literatisches Comptoir*, la casa che edita gli *Annali*) scrive a Oppenheim, cfr. anche la lettera a Feuerbach del 3 ottobre 1843, in cui Marx si dichiara in procinto di partire e indica il suo indirizzo di destinazione a Parigi, ove sarà anche corrispondente della «Gazzetta di Colonia». La gran parte delle informazioni biografiche indicate in queste pagine provengono dai lavori di Auguste Cornu: fino al maggio 1844: *Karl Marx et Friedrich Engels. Leur vie et leur oeuvre (1818/1820-1844)* [1955]; trad. it. *Marx e Engels dal liberalismo al comunismo*, Feltrinelli, Milano 1971, e fra maggio 1844 e febbraio 1845 *Karl Marx et Friedrich Engels leur vie et leur oeuvre. Tome III Marx à Paris*, PUF, Paris 1962. Fra i testi biografici vanno ricordati i pionieristici lavori di F. Mehring (*Karl Marx, Geschichte seines Lebens* [1918]; trad. it. *Vita di Marx*, Rinacita, Roma 1953), e di D. B. Rjazanov (trad. it. *Marx ed Engels: lezioni tenute al corso di marxismo dell'Accademia socialista di Mosca nel 1922*, Samonà e Savelli, Roma 1969).

di partire, Marx espone lo stato d'animo con cui si accinge a questa esperienza nella «nuova capitale del mondo nuovo», dove vuole dar vita a un «centro di raccolta per le menti realmente operose e indipendenti», perché «da tempo il mondo possiede il sogno di una cosa di cui non ha che da possedere la coscienza, per possederla realmente»:⁶⁶ nell'estate 1844 per essa adotterà il nome di comunismo. La scelta di Parigi è certo favorita dalla massiccia presenza di un potenziale pubblico di immigrati tedeschi, ma essa ha anche uno statuto teorico, testimoniato dall'insistenza di Marx affinché gli *Annali* non fossero più solo tedeschi, ma *franco-tedeschi*.⁶⁷ Così nell'invitare Feuerbach a collaborare al progetto insiste sulla «necessità d'una alleanza scientifica franco-tedesca» di cui questi era stato uno dei primi promotori.⁶⁸ È bene ricordare da ora il peso che nella riflessione marxiana degli anni Quaranta esercita lo schema della «triarchia europea», in particolare nella formulazione di Moses Hess, che immaginava una sorta di divisione dei compiti nel processo di trasformazione sociale fra i popoli inglese, tedesco e francese, assegnando a quest'ultimo il terreno della «vera politica».⁶⁹

Il primo e unico, doppio, numero degli *Annali* pubblica, nel febbraio 1844, parte del carteggio che Marx, Ruge, Bakunin e Feuerbach avevano intrattenuto sul progetto della rivista. Oltre ai loro (escluso Feuerbach che alla fine declina), compaiono interventi di Engels, Hess, Herweg, Bernays, Heine e gli atti del processo a Jacoby per un testo del 1841. Falliscono però tutti i tentativi di avere contributi di intellettuali francesi: al di là delle specifiche motivazioni di

⁶⁶ Lettera di Marx (da Kreuznach) a Ruge (a Dresda) del settembre 1843 (in MEW, I, pp. 337-346); trad. it. in *Annali franco-tedeschi. Deutsch-französische Jahrbücher*, a cura di G. M. Bravo, Edizioni del Gallo, Milano 1965, pp. 79-83.

⁶⁷ Cfr. in part. la lettera di Marx (da Colonia) a Ruge (a Dresda) del 13 marzo 1843 (in MEW, XXVII, pp. 416 sgg.).

⁶⁸ Lettera di Marx (da Kreuznach) a Feuerbach (a Bruckberg) del 3 ottobre 1843 (in MEW, pp. 419-421), trad. it. in Marx-Engels, *Opere*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 379.

⁶⁹ In *Die europäische Triarchie* del 1841, Hess (nel 1842 condirettore della *Rheinische Zeitung*) attaccava l'astrattezza dei Giovani hegeliani, rivendicando una filosofia dell'azione di matrice hegeliana ma orientata verso una critica della proprietà privata e dell'«aristocrazia del denaro». Questo testo annunciava una nuova rivoluzione che avrebbe dovuto prendere piede in Inghilterra, dove lo sviluppo economico aveva reso più evidenti le contraddizioni *sociali*, dopo che la Germania, con la Riforma e la filosofia tedesca, aveva indicato la via della liberazione spirituale e la Francia rivoluzionaria di quella politica e dei costumi. Tale riflessione sui «popoli» inglese francese e tedesco influenza il pensiero di Marx e lo segna in maniera importante nel corso degli anni Quaranta.

ognuno,⁷⁰ interessa sottolineare la loro generale diffidenza nei confronti della prospettiva anti-religiosa degli *Annali*⁷¹ (vero motore della riflessione marxiana nel 1843).⁷² Oltre a Proudhon, proposte di collaborazione erano state rivolte al cattolico Félicité-Robert de Lamennais, fondatore nel 1830 del giornale «*L'Avenir*», e ad Alphonse de Lamartine, che già nel 1831 aveva esposto sulla «*Revue Européenne*» i suoi principi di *Politique rationnelle* che indicavano nella morale di origine cristiana il fondamento di una legittima azione politica votata alla libertà e all'uguaglianza.⁷³ E poi, ai già citati Pierre Leroux, Étienne Cabet, Victor Considérant e Louis Blanc. Quest'ultimo contesta ai redattori degli *Annali* di essere atei legati al materialismo del diciottesimo secolo, in Francia superato e largamente rifiutato. Ho cercato nel precedente capitolo di restituire alcune coordinate di tale atteggiamento nei confronti di dottrine considerate responsabili dei debordamenti seguiti alla vicenda rivoluzionaria, postura che conduceva a poggiare la politica sulla morale allo scopo di rifondare il legame sociale nella società individualizzata degli uguali. Per questo i movimenti socialisti sorti in Francia all'indomani del 1830 condividono marcate coloriture religiose, rivendicano la filiazione con la tradizione cristiana, e tendono a presentarsi come il «vero cristianesimo» tradito dalla chiesa. Così Leroux si era allontanato dal liberalismo per aderire alla religione sansimoniana,⁷⁴ il fourierismo di Considérant, dopo la morte del maestro nel 1837, interpretava i falansteri anche come riconciliazione – «*Harmonie*» – dell'uomo con Dio e l'universo,⁷⁵ Cabet rivendicava esplicitamente per il suo movimento lo statuto

⁷⁰ Leroux e Proudhon declinarono avanzando motivi personali, Lamennais discusse a lungo con i promotori, ma alla fine si riservò di vedere il primo numero della rivista.

⁷¹ Cfr. G. M. Bravo, *Introduzione a Annali franco-tedeschi* cit., pp. 7-26. Gli *Annali* si proponevano invece di liberare i tedeschi dall'oppressione politica e i francesi da quella religiosa

⁷² Cfr. *infra* § successivo.

⁷³ A. de Lamartine, *Lettre à M. le rédacteur de la Revue Européenne sur la politique rationnelle*, in «*Revue Européenne*», tome I, Paris 1831, pp. 125-143. Una sintesi estremamente chiara ed efficace sulle posizioni degli autori francesi citati nel presente paragrafo è V. Collina, *Le democrazie nella Francia del 1840*, D'Anna, Firenze 1990.

⁷⁴ Leroux (su cui cfr. anche *supra* § precedente) si allontana poi nel 1831 dal movimento sansimoniano denunciando la deriva verso un nuovo «dispotismo papale» e contrapponendovi la «democrazia religiosa».

⁷⁵ Di qui il rifiuto della prospettiva rivoluzionaria e delle agitazioni operaie in nome della «politica larga e pacifica» che dal 1843 Considérant propugna nel giornale «*Démocratie pacifique*».

di discepoli di Gesù e del suo vangelo,⁷⁶ e la nozione di comunismo emergeva in Francia in prima battuta a partire da quella di comunione. Si è visto, soprattutto nel primo capitolo, il rilievo del tema della morale politica nell'interpretazione della *révolte des canuts*, e le tonalità mistiche che coloravano l'utilizzo di categorie come quella di popolo nel discorso repubblicano. Questa sarà sottoposta a una critica verticale nei testi marxiani sul quarantotto, e lungo tutti gli anni Quaranta Marx ed Engels dispiegano una tenace opposizione agli orientamenti religiosi dei movimenti degli operai francesi e degli artigiani tedeschi, contrapponendo, come noto, alle nervature religiose di alcuni concetti, la loro fondazione scientifica.⁷⁷

A Parigi, fra agosto e settembre 1844, Marx frequenta Engels, incontro suggellato dalla pubblicazione della *Die heiligie Familie* contro la sinistra hegeliana raccolta intorno alla «*Allgemeine Literatur-Zeitung*» dei fratelli Bauer.⁷⁸ Le pagine che in questo testo dedica all'analisi dei *Mystères de Paris* di Eugène Sue – romanzo d'appendice che nel 1842-43 aveva suscitato una clamorosa attenzione fra le masse urbane – affrontando le varie questioni in esso presenti, da quella femminile alla criminale, testimoniano l'attenzione di Marx verso la realtà sociale parigina in cui si immerge.⁷⁹ Così anche la

⁷⁶ Nel 1846 Cabet pubblicherà *La vrai Christianisme suivant Jésus-Christ*.

⁷⁷ Cfr. anche la polemica del 1846 contro Kriege e il comunismo sentimentale e la battaglia condotta fra giugno e dicembre 1847 in seno alla Lega dei Comunisti per la modifica dello statuto e la rimozione dei riferimenti religiosi.

⁷⁸ K. Marx, F. Engels, *Die heiligie Familie. Kritik der kritischen Kritik. Gegen Bruno Bauer und Konsorten* (1845, in MEW, II, pp. 7-223); trad. it. *La sacra famiglia. Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, in Id, *Opere*, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1972. Terminato nel novembre 1844, il testo fu pubblicato alla fine di febbraio 1845. In realtà al novembre 1842 risale il primo incontro fra i due, a Colonia, dove Engels era di passaggio per andare in Inghilterra (credendolo ancora vicino ai «Liberi», Marx gli riserva un'accoglienza fredda). Alla fine di agosto 1844 Engels percorre il viaggio a ritroso fermandosi a Parigi per incontrare i collaboratori del «*Vorwärts!*» e Marx in particolare, che lo attendeva dopo avere apprezzato i suoi interventi sugli *Annali: La situazione dell'Inghilterra* (recensione a *Past and present* di T. Carlyle) e soprattutto l'*Abbozzo di critica dell'economia politica*, che molti anni dopo Marx definirà «geniale» indicandolo come motivo di inizio del loro carteggio (*Prefazione cit.*, p. 6).

⁷⁹ Nei personaggi popolari dei *Mystères de Paris* Marx ritrova traccia delle questioni sociali che essi segnalano per svelare la ristrettezza della visione del mondo di Sue, animata, piuttosto che da una tensione «umana», dalla «brutalità cristiana» di una «ipocrisia religiosa» che serve a mascherare la completa sudditanza nei confronti del regime borghese: «il mezzo miracolo con il quale Rodolfo opera tutte le sue redenzioni e tutte le sue cure miracolose, non sono le sue belle parole, ma il suo *denaro contante*» (Marx, Engels, *La sacra famiglia cit.*, p. 224). Questa polemica verso il riformismo filantropico, sentimentale e socialiseggiante di

recensione per il «*Gesellschaftspiegel*» di un testo di Peuchet sul suicidio, in cui loda la «superiorità» della critica francese della società, meritevole di indagare, con impareggiata originalità e «un immediato calore di vita», «tutte le zone e le forme delle relazioni odierne». ⁸⁰ Nella capitale francese Marx frequenta i circoli operai, le società segrete e la Lega dei giusti, animata da immigrati e profughi tedeschi in gran parte artigiani. ⁸¹ Il portato teorico di questi incontri vissuti è efficacemente restituito in un passaggio dei *Manoscritti economico-filosofici*:

Quel movimento, che nel *pensiero* sappiamo già come tale che sopprime se stesso, nella realtà percorrerà un processo molto aspro e lungo. [...] Quando *operai* comunisti si riuniscono, il loro scopo è innanzitutto la dottrina, la propaganda, ecc. Ma al tempo stesso acquistano con ciò un nuovo bisogno, il bisogno della società, e quel che appare un mezzo diventa uno scopo. Questo movimento pratico lo si vede nei suoi risultati più splendidi quando si osservano degli *ouvriers* socialisti francesi riuniti. Fumare, bere, mangiare, etc. non sono ivi mezzi di unione o associativi: la società, l'unione, la conversazione, che la loro società ha per scopo, bastano loro, la fraternità umana non è una frase, ma la verità presso di loro, e la nobiltà dell'umanità ci splende incontro

Eugène Sue tornerà all'indomani della rivoluzione del '48 quando la sinistra lo sceglierà come candidato a Parigi.

⁸⁰ Marx recensisce il capitolo LVIII dedicato al suicidio e le sue cause del testo di J. Peuchet *Mémoires tirés des archives de la police de Paris, pour servir à l'histoire de la morale et de la police depuis Louis XVI jusqu'à nos jours* (6 voll. Levasseur, Paris 1838). «La critica francese della società possiede almeno in parte il grande pregio di aver riscontrato le contraddizioni e l'innaturalità della vita moderna non soltanto in rapporto alla situazione di classi particolari, ma in rapporto a tutte le zone e le forme delle relazioni odierne, e di averne parlato inoltre con un immediato calore di vita, una ricca visione del contenuto, una finezza da gente di mondo e un'audace originalità di spirito, quali invano si cercherebbero in ogni altra nazione. Si confrontino ad esempio le esposizioni critiche di Owen e Fourier, quando trattano della vita di relazione per farsi un'idea di tale superiorità dei francesi» (trad. it. in Marx-Engels, *Opere*, Editori Riuniti, vol. IV, Roma 1972, pp. 546).

⁸¹ Ancora nella lettera a Ruge del settembre 1843 Marx dichiarava l'atteggiamento con cui intendeva affrontare l'esperienza francese: «nulla ci impedisce quindi di collegare la nostra critica alla critica politica, alla partecipazione politica, perciò alla lotta *reali*, e di identificarle con esse» (in *Annali franco-tedeschi* cit., p. 80). Di qui l'immediata attenzione verso la realtà politica e sociale francese, verso il popolo e le sue lotte passate e presenti. La pionieristica e ancora oggi importante ricerca di Auguste Cornu sulla biografia umana e intellettuale di Marx, non ha dubbi nell'affermare l'importanza di questo primo incontro con la realtà sociale parigina: «il suo contatto diretto e attivo [...] con la visione del nuovo mondo rivelatogli da Parigi, dettero un profondo e rapido impulso allo sviluppo del suo pensiero» (*Marx e Engels* cit., p. 582).

da quelle figure indurite dal lavoro.⁸²

È a Parigi che Marx fa suo il tema dell'emancipazione operaia, esprime la propria adesione politica al comunismo sull'onda di esperienze e motivi che qui incontra e attraversa, come testimoniano le parole che nell'agosto 1844 indirizza a Feuerbach:

Avrebbe dovuto assistere ad una delle assemblee degli *ouvriers* francesi, per poter credere alla freschezza virginale, alla nobiltà che promana da questi uomini induriti dal lavoro [...] la storia prepara fra questi «barbari» della nostra società civilizzata l'elemento pratico dell'emancipazione dell'uomo.⁸³

L'utilizzo della dicotomia barbarie/civilizzazione per parlare degli *ouvriers* francesi richiama le strategie discorsive già osservate in seguito all'insurrezione lionese nel discorso dei dottrinari, strategie che si è qui supposto cristallizzarsi nel tornante 1831-32 e poi permanere nel dibattito pubblico fino alla rottura quarantottesca. Come noto, il confronto di Marx con François Guizot non ha a che fare solo con il decreto di espulsione che quest'ultimo, allora ministro degli esteri, gli commina nel febbraio 1845 in seguito alle insistenze prussiane, e con il riferimento al «quartetto» papa-zar-Metternich-Guizot che apre il *Manifesto*.⁸⁴ Si tratta anche di un incontro teorico foriero di importanti conseguenze. A Parigi Marx approfondisce i suoi studi sulla Rivoluzione, progetta un testo sulla Convenzione, e abbozza il piano di uno scritto sullo Stato costruito su mezzo secolo di storia francese immergendosi nella lettura dei testi di Thierry, Mignet, Thiers, Guizot,⁸⁵ verso

⁸² K. Marx, *Ökonomisch-philosophischen Manuskripte aus dem Jahre 1844* (1844P, 1932, in MEW, XL, pp. 465-567); trad. it. di G. della Volpe *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili* Editori Riuniti, Roma 1963², p. 148, pp. 242-243.

⁸³ Lettera di Marx a Feuerbach dell'11 agosto 1844 (in MEW, XXVII, pp. 425-428); trad. it. in Marx-Engels, *Opere*, vol. III cit., p. 385 (*corsivi miei*). «Anche il proletariato inglese fa progressi giganteschi, ma gli manca quel carattere aperto alla cultura dei francesi. Ma non mi è lecito dimenticare di sottolineare i meriti teorici degli artigiani tedeschi in Svizzera, a Londra e Parigi. Solo che l'artigiano tedesco è ancora troppo artigiano» (*ibid.*).

⁸⁴ Cfr. *supra* l'introduzione al Secondo capitolo. In seguito alla pubblicazione degli *Annali* il governo prussiano aveva cominciato a premere su Guizot perchè espellesse i redattori dal territorio francese.

⁸⁵ Cfr. C. Mazauric, *Histoire de la Révolution française et la pensée marxiste*, PUF, Actuel Marx Confrontation, Paris 2009. L'indice dello scritto sullo Stato comincia con un capitolo intitolato *Storia della nascita dello Stato moderno ovvero la Rivoluzione francese*,

cui matura un debito che egli stesso non esiterà a dichiarare in una nota lettera del 1852 a Joseph Weydemeyer, ove, contestando le posture di alcuni democratici scrive:

Costoro farebbero meglio a prendere conoscenza della letteratura borghese prima di abbaiare contro chi ne è l'antagonista. Questi signori per esempio dovrebbero studiare le opere storiche di Thierry, Guizot, John Wade ecc., per informarsi sulla passata «storia delle classi». [...] non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi [...]. Quando le opinioni che noi oggi diffondiamo a proposito delle classi, saranno diventate banali, quel villano [Heinzen] le proclamerà con grande fracasso.⁸⁶

Si notino in proposito le parole che Guizot spendeva tre anni prima a commento della recente vicenda rivoluzionaria: «quando si sarà definitivamente ben riconosciuto e ammesso che le classi diverse che esistono fra noi, e i partiti politici che gli corrispondono, sono degli elementi naturali profondi della società francese, si sarà fatto un grande passo».⁸⁷ D'altra parte nei corsi guizotiani sulla *civilisation* troviamo più di una formula che ai nostri orecchi evoca immediatamente il materialismo storico di Marx: «una società non si dissolve che perché una nuova società fermenta e si forma nel suo seno».⁸⁸ Poiché l'accostamento che la presente ricerca propone fra questi due autori non ha lo scopo di misurare forme e dimensioni dell'«influenza» che i lavori storici del primo hanno esercitato sulla formazione della concezione

prosegue con *La proclamazione dei diritti dell'uomo e la Costituzione dello Stato*, e poi ancora *Lo Stato rappresentativo e la Chartre* (trad. it. in Marx-Engels, *Opere*, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 658).

⁸⁶ Lettera di Marx (da Londra) a Weydemeyer (a New York) del 5 marzo 1852 (in MEW, XX, xx, pp. xx), trad. it. in Marx-Engels, *Opere*, vol. XXXIX lettere 1852-1855, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 535-536 e 537.

⁸⁷ Guizot, *De la démocratie en France* cit., p. 97.

⁸⁸ Guizot, *Histoire de la civilisation en France*, tome I cit., p. 251. Nel primo libro del *Capitale* Marx sosterrà che «una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dar corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza» (K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie* [1867, in MEW il libro primo è il *Band XXIII*]; trad.it. di D. Cantimori, *Il capitale Libro primo*, introduzione di M. Dobb, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 958)

classista del secondo, non intrattengo ulteriormente il lettore su alcune clamorose prossimità,⁸⁹ rimandando alla consistente letteratura marxiana sul tema, dai lavori di Plekhanov⁹⁰ fino al citato testo in cui Dardot e Laval parlano addirittura di un «quasi plagio» che Marx ed Engels operano nelle prime righe del *Manifesto* costretti dalle urgenze della lotta.⁹¹ Si tratta di un libro – *Marx, prénom: Karl* – teso a leggere l’opera marxiana analizzando la tensione che in «ogni testo» si instaura fra l’oggettivismo della *logique du capital* da una parte e la *logique stratégique de l’affrontement* della guerra di classe dall’altra: rispetto a questa seconda «logica» – su cui, è bene chiarirlo, la presente indagine su un Marx «politico» e pre-quarantottesco si concentra – Dardot e Laval lavorano a svelare il decisivo ruolo svolto da Thierry e Guizot, e, poi, da Saint-Simon e i suoi discepoli, «traghettatori» verso il socialismo della problematica degli storici liberali⁹² (nel 1844 Marx legge anche l’*Exposition*

⁸⁹ È certo degna di nota la clamorosa prossimità fra alcune formulazioni di Guizot nella settima lezione della storia della civilizzazione europea analizzata nel precedente capitolo, e certi passaggi dell’*Ideologia tedesca* o del *Manifesto*. Non rileva tuttavia misurare tali prossimità ai fini della presente indagine, che si propone invece di valutare la «compatibilità» delle ipotesi che, a partire dall’analisi del frammento di storia francese 1831-32, ho avanzato sul significato e le forme dell’emergere storico del concetto di classe operaia rispetto al modo in cui due autori sembrano «adoperare» il concetto di concetto di classe per analizzare la società e la vicenda storica francese.

⁹⁰ G. Plekhanov, *Les premières phases d’une théorie: la lutte des classes*, Id. *Essai sur le développement de la conception moniste de l’histoire*, e Id. *Les historiens français de la Restauration* in Id. *Oeuvres philosophiques*, tomi I e II, éditions du progrès, Paris 1974. Sul tema si veda anche R. Fossaert, *La théorie des classes chez Guizot et Thierry*, in «*La Pensée*», gennaio-febbraio 1955, B. Reizov, *L’Historiographie romantique française 1815- 1830*. In ambito italiano si segnala in particolare il lavoro di L. Dal Pane, *Intorno alle origini del materialismo storico*, in «Giornale degli economisti e anali di economia», 1, 1939, (*I. Stein e Marx* e *2. Considerant e Marx*, pp. 424-444, e *3. La dottrina della lotta delle classi*, pp. 874-885), e 3, 1941 (*4. La concezione storica di Agustin Thierry* pp. 71-83), E. Cantimori Mezzomonti, *Introduzione* a K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Einaudi, Torino 1948.

⁹¹ Dardot, Laval, *Marx, prénom: Karl* cit., p. 229. «Un testo di battaglia, e il *Manifesto* è tale, riunisce un fascio di fatti, di formule e di idee destinate a rafforzare il carattere performativo della sua enunciazione stessa» (p. 57). All’inizio del testo viene indicato il modo in cui il termine «plagio» deve essere inteso: «non siamo nel registro della proprietà ma in quello della trasformazione. Questo lavoro di produzione, assimilazione, e di trasformazione, è anche quello della produzione di un soggetto. Altrimenti detto, bisogna anche pensare questo processo di scrittura come un processo di soggettivazione» (p. 30).

⁹² Ivi, p. 238. «Non è incongruo considerare Marx in persona come uno dei discepoli più compiuti del maestro» Saint-Simon (p. 45), scrivono Dardot e Laval sottolineando come Marx abbia attinto dalla teoria sansimoniana alcuni enunciati decisivi inerenti la teoria della storia e della società per poi non abbandonarli mai più (sul debito teorico di Marx nei confronti di Saint-Simon e dei suoi discepoli cfr. in part. pp. 43-62 e 238-241).

della dottrina sansimoniana).⁹³ È bene infine ricordare che il concetto marxiano di «classe» prende forma in questo primo soggiorno parigino da un'intersezione fra la nozione storico-giuridica hegeliana di *Stände*, quella storico-politica guizotiana di *classes* e le *class* mutate dall'analisi economica di Smith e Ricardo,⁹⁴ secondo traiettorie efficacemente restituite da Tullio de Mauro in uno studio che mostra la rivoluzione semantica indotta da tale snodo nella «vita» di questa parola in tutta Europa.⁹⁵

Termino qui questo sommario tentativo di restituire alcune coordinate di quello che ho chiamato il *momento francese del 1844* per usarlo come «piattaforma girevole» nell'osservare forme e movimento della costellazione linguistico-concettuale dispiegata lungo la traiettoria popolo-classe-proletariato-operai nella riflessione di Marx e nel suo, eventuale, discorso di verità del politico. Il prossimo paragrafo intende dunque indagare, a partire dall'interpretazione marxiana dell'insurrezione lionese, posizione reciproca e significato di tali categorie prima e durante questo «momento», analizzando in particolare il processo di sostituzione della nozione di popolo con quella di proletariato, la funzione che in essa svolge il concetto di classe e la forma con

⁹³ O almeno, nella biblioteca parigina di Marx era presente copia della citata *Exposition de la Doctrine de Saint-Simon* nella terza edizione del 1831.

⁹⁴ De Mauro, *Storia e analisi semantica di 'classe'* cit., pp. 216, 219-223: «quando Marx, dopo gli anni del giovane hegelismo, conclusosi (o maturatosi) nel '43 [...], abbandonata la Germania si recò a Parigi, nel cuore intellettuale e politico dell'Europa, la sinonimia tra *Klasse* e *Stand* non determinò, ma certo favorì il processo di unificazione fra le idee hegeliane sullo *Stand*, che dominavano la sua mente, le idee degli economisti e le idee sulle *classes sociales* esposte dagli storici e dai rivoluzionari francesi. [...] Gli *Stände* hegeliani erano realtà storiche e giuridiche; la *classes* di Guizot erano realtà storiche e politiche: a questi concetti Marx cercò di dare rigore scientifico: l'analisi economica di Quesnay, di Smith, e soprattutto di Ricardo gli si offerse come lo strumento per guadagnare questo rigore [...] Questo è certamente uno dei motivi per cui Marx, pur attribuendo alle classi la stessa realtà che avevano gli *Stände* hegeliani, e pur negando esplicitamente che esse potessero essere concepite come classi funzionali alla maniera degli economisti, preferì parlare non di *Stand* ma di *Klasse* [...]. D'altro canto egli, pur usando talvolta *Klasse* nella accezione funzionale, legò al termine le possibilità sintagmatiche di *Stand*, consolidando così gli usi già apparsi in Guizot: la classe nasce e cresce, prende coscienza di sé, crea ed utilizza la ricchezza o ne defrauda altre classi, vince e sottomette, avanza e vince, domina. Nel *Capitale*, come noto, manca una precisa definizione della 'classe', ma dall'uso che Marx fece del termine è sufficientemente chiaro che egli la concepì come una consapevole realtà i cui membri sono legati dalla coscienza di un fine comune, il potere politico».

⁹⁵ «Con la diffusione dei testi marxiani, la nuova accezione, storica e politica, di *classe* si è diffusa e stabilita in tutte le lingue d'Europa: essa, da fatto linguistico individuale, frutto d'un particolare modo d'assumere ai fini espressivi un patrimonio dato, è divenuta un fatto di lingua, funzionalità stabilmente connessa a una parola di cui tutti ci serviamo indipendentemente da ogni distinzione intellettuale e politica» (Ivi, p. 224).

cui quest'ultimo interviene in prima battuta nell'itinerario marxiano. Il paragrafo successivo cercherà di sondare la possibilità di osservare, a partire dal 1844, l'operatività di un discorso di verità del politico nella riflessione marxiana per farne la lente attraverso cui, successivamente, analizzare i testi sul quarantotto francese.

3.3 Bürgerliche Gesellschaft

Nel 1834 lo «storico ufficiale» delle insurrezioni lionesi – Monfalcon –⁹⁶ lamentava il «malessere dei tempi» per dire come la questione da industriale fosse divenuta politica:

l'insurrezione di Lione del novembre 1831 e quella appena conclusa, non sono due avvenimenti isolati [...] sono due parti di un medesimo fatto. Ma durante i trenta mesi di intervallo tra l'una e l'altra, la questione non si è presentata sotto lo stesso volto. All'inizio puramente industriale, essa è divenuta poco a poco industriale e politica, e il malessere dei tempi ha voluto che essa prendesse infine pressoché esclusivamente il carattere di un affare di partito.⁹⁷

La disposizione della relazione fra questioni politiche e sociali nell'ordine del discorso dei tessitori lionesi è la griglia che dieci anni dopo anche Marx adotta per interpretare le *révoltes des canuts*:

Quanto più evoluto e generale è l'intelletto *politico* di un popolo, tanto più il *proletariato* – almeno all'inizio del movimento – consuma le sue forze in insensate, inutili sommosse soffocate nel sangue. [...] Gli operai di Lione credevano di perseguire unicamente scopi politici, di essere soltanto i soldati della repubblica, mentre in verità erano soldati del socialismo. Così il loro intelletto politico rese loro oscure le radici della miseria sociale, così esso falsò la loro conoscenza dei loro scopi reali, così

⁹⁶ Così lo definisce Riot-Sarcey (*Le réel de l'utopie* cit., p. 183).

⁹⁷ Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., p. 1.

il loro *intelletto politico* ingannò il loro *istinto sociale*.⁹⁸

La lettura si riferisce agli esiti complessivi delle due insurrezioni,⁹⁹ ma ciò che interessa qui evidenziare è che in essa ritroviamo intatti gli elementi finora mobilitati per svolgere l'analisi delle strategie discorsive attivate intorno all'avvenimento del 1831. Ritroviamo un accostamento delle nozioni di popolo e proletariato istruita utilizzando come prisma il politico – la contrapposizione fra «*intelletto politico*» e «*istinto sociale*». Rimando al prossimo paragrafo l'indagine di questo secondo elemento, e procedo a osservare significato e relazione reciproca dei concetti di popolo e proletariato in questo segmento della riflessione marxiana, o meglio il processo attraverso cui l'irruzione del secondo determina la brusca elisione del primo, e – come nell'ordine dei discorsi politici già considerati – il ruolo che in esso svolge la «mediazione» affidata alla nozione di classe.

Sebbene il *popolo* non svolga alcun ruolo concettualmente rilevante nel pensiero di Marx complessivamente considerato,¹⁰⁰ esso non è tuttavia affatto

⁹⁸ Marx, *Glosse critiche* cit., pp. 221-222.

⁹⁹ L'insurrezione lionese del 1834 è legata in maniera diretta e lineare al percorso associativo che ha animato quella del 1831, essa tuttavia ha la propria scintilla in una legge nazionale sulle associazioni, e vede quindi una naturale saldatura con la lotta propriamente politica portata avanti dai repubblicani. La rivolta del 1834 inoltre si estende a Parigi, ove si conclude con un drammatico massacro degli insorti e dà vita a un processo che avrà grande eco, soprattutto per il duro trattamento riservato – a differenza del 1831 – agli imputati. Su questa seconda insurrezione lionese cfr. in part. R. J. Bezucha, *The Lyon uprising of 1834. Social and political conflict in the Early July Monarchy*, Harvard University Press, Cambridge 1974, studio che lavora a mettere in discussione – a partire da un'indagine delle continuità che segnano l'industria tessile di Lione dalla fine dell'*Ancien régime* agli anni 1830 – la classica partizione fra rivolta industriale del 1831 e rivolta politica del 1834, ricostruendo la genesi di quest'ultima all'interno di un'indagine particolarmente attenta alle concrete forme del tessuto produttivo e del mondo del lavoro lionese, la tesi è che «complessivamente, l'insurrezione di Lione del 1834 può essere vista come un punto di riferimento nello sviluppo della violenza collettiva [...], la concentrazione protoindustriale e la cosciente organizzazione della comunità dei lavoratori lionesi rivelano che questa è stata la prima insurrezione moderna nella storia europea» (p. ix). Dello stesso autore si veda anche *The Revolution of 1830 and the City of Lyon*, in Merriman, *1830 in France* cit. e *The French Revolution of 1848 and the Social History of Work*, in «Theory and Society», 12, 4, luglio 1983.

¹⁰⁰ Ed è anzi vero che questo autore contribuisce in maniera importante a mettere in discussione il peso e il significato che tale categoria era andata acquistando nel pensiero dell'Ottocento. Basti qui notare che tra i dizionari marxiani da me consultati il lemma *popolo* (*Volk, people, people*) è presente solo in F. Papi (dir.), *Dizionario Marx-Engels* (Zanichelli, Bologna 1983) e in W. Buchenberg, *Karl-Marx-Lexikon* (VWF, Berlin 2009). E non si trova invece in: A. Barjonet, *Vocabolario dei termini marxisti* (Coines, Roma 1974); T. Bottomore, *A dictionary of marxist thought* (Blackwell, London 1983); G. Duménil, M. Löwy, E. Renault, *Les 100 mots du marxisme* (PUF, Paris 2009), W-F. Haug (dir.), *Historisch-Kritisches*

assente né marginale in tutta una prima fase della sua opera, appunto, fino al 1844. «La libertà di stampa [...] rappresent[a] la voce schietta, l'immagine palese dello spirito storico del popolo»: ¹⁰¹ le parole che Marx utilizza nel proprio esordio da giornalista del maggio 1842 segnano il punto di partenza, un concetto di *Volk* cui gli scritti di questi mesi consegnano un ruolo assolutamente centrale, assumendolo hegelianamente in una dimensione unitaria, organica, olistica, corpo collettivo portatore di propria razionalità, eticità e volontà, soggettività nazionale produttrice di cultura, una «comunità storica» che «esprime nella stampa il suo spirito». ¹⁰² Si è già fatto cenno alla soppressione della «Gazzetta renana» nel febbraio 1843: Marx si ritira allora a Kreuznach, immergendosi in letture di carattere eminentemente storico-politico, da Machiavelli a Montesquieu a Rousseau. ¹⁰³ Se ne avvertono gli echi nel manoscritto *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (redatto nell'estate 1843 ma rimasto inedito fino al 1927) ¹⁰⁴ che, in tutta l'opera

Wörterbuch des Marxismus (Argument Verlag, Hamburg 2001, ma l'opera arriva solo alla lettera J); G. Labica (dir.), *Dictionnaire critique du marxisme* (PUF, Paris 1982); E. Mascitelli (a cura di), *Dizionario dei termini marxisti* (Vangelista, Milano 1977); E. Renault, *Le vocabulaire de Marx* (Ellipses, Paris 2001); J. Russel, *Marx-Engels dictionary* (Greenwood, Westport 1980). Come contributi specifici sul tema posso poi segnalare soltanto gli articoli J. Gertler, *Zur Bedeutung der Kategorien Volk und Nation in den frühen Schriften von Karl Marx und Friedrich Engels*, in «Forschungen zur osteuropäischen Geschichte», 20, 1973, e P. Chaskiel, *De Rousseau à Marx: les métamorphoses du peuple*, in «Hermès», 42, 2005.

¹⁰¹ K. Marx, *Debatten über Preßfreiheit und Publikation der Landständischen Verhandlungen* (1842, MEW I, pp. 28-77); trad.it. *Dibattiti sulla libertà di stampa e sulla pubblicazione delle discussioni alla Dieta*, in *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Einaudi, Torino 1975, pp. 84 e 108. Nel 1841, dopo il periodo berlinese, Marx è rientrato in Renania, e qui si muove fra Treviri, Bonn e Colonia.

¹⁰² Ivi, p. 84. In queste espressioni sarebbe lecito riconoscere l'influenza della Scuola storica del diritto di Friedrich Carl von Savigny, i cui corsi Marx aveva seguito a Berlino e le cui tracce passeggiere si riconoscono nella lettera al padre del 10 novembre 1837. Si deve tuttavia ricordare l'ostilità già maturata da Marx nei confronti di questa scuola, sancita poi dall'articolo contro Gustav Hugo pubblicato il 9 agosto 1842 (*Das philosophische Manifest der historischen Rechtsschule*, MEW I, pp. 109-147; trad. it. *Il manifesto della scuola storica del diritto*, in *Scritti politici giovanili* cit., pp. 157-169). In questo testo compare già una sorta di anticipazione dello schema della triarchia europea che segna tutta la riflessione marxiana degli anni Quaranta: «la filosofia di Kant è da considerare la teoria tedesca della Rivoluzione francese» (p. 162).

¹⁰³ Gli appunti di questi mesi riguardano in particolare: *Il contratto sociale* di Rousseau, *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu, *I discorsi* di Machiavelli e diverse opere storiche inerenti la Rivoluzione francese (Marx si reca a Kreuznach per raggiungere la fidanzata Jenny che a breve sposerà). Sui *Quaderni di Kreuznach* cfr. E. Screpanti, *Marx dalla totalità alla moltitudine (1841-1843)*, Collana del dipartimento di economia politica, Siena 2011, pp. 99-144.

¹⁰⁴ Si tratta di una dettagliata analisi dei §§261-313 dei *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel inerenti lo Stato; 131 fogli di manoscritto di cui probabilmente sono andati persi i

marxiana, rappresenta il momento in cui più ampio spazio viene dedicato al discorso sul popolo e sul suo rapporto con il diritto e lo Stato.¹⁰⁵ Esso presenta una riflessione sul concetto di sovranità popolare (*Volkssouveränität*) e dispiega lo sforzo di pensare il nesso fra popolo e costituzione politica (*politische Verfassung*) intorno all'idea di una democrazia radicale e non rappresentativa. Contrapponendo alla critica hegeliana del concetto rousseauviano di sovranità popolare,¹⁰⁶ il discorso democratico della volontà generale, Marx afferma che il *popolo* è il dato reale esistente che precede lo stesso concetto di Stato, e che deve dunque essere inteso come il fondamento della costituzione e del potere legislativo: «come non è la religione che crea l'uomo, ma è l'uomo che crea la religione, così non la costituzione crea il

primi quattro sui §§257-260 che costituivano l'inizio della trattazione hegeliana su *Lo Stato*, della quale Marx svolge anzitutto una critica *filosofica* alla *logica* che la presiede. L'essenza della critica marxiana riguarda la «sostantificazione» dell'idea – l'«ipostasi» secondo la terminologia dell'avolpiana: il procedimento che considera la realtà, il soggetto reale, come determinazione (*Bestimmung*), predicato, prodotto dell'idea astratta. Così la «razionalità del reale» altro non è che la sua possibilità d'esser dissolto in elementi logico- astratti: Hegel non indaga la «*logica del corpo politico*», ma vuole piuttosto dimostrare la propria logica attraverso il corpo politico, dare «*alla sua logica un corpo politico*» (p. 28). Tale inversione (*Umkehrung*) di soggetto e predicato, di reale e astratto, non è tuttavia priva di importanti conseguenze politiche, conducendo ad assumere lo stato presente delle cose come la verità dell'idea. Dopo la prima pubblicazione del manoscritto nel 1927, si dovrà attendere il 1950 per la prima traduzione italiana, ad opera di Galvano della Volpe. Questo studioso e la sua «scuola» lavoreranno poi al riconoscimento di un importante rilievo di questa *Critica* nella biografia intellettuale marxiana, indicandovi il punto di definitiva rottura con la filosofia hegeliana e l'apertura di alcune tematiche destinate a segnare tutta l'opera di Marx. L'affermazione della scientificità del marxismo, le categorie di «ipostasi» e di «astrazione determinata» segnano il lavoro di della Volpe e dei suoi allievi, fra i quali si deve citare Lucio Colletti (fra i testi di della Volpe cfr. *La libertà comunista* del 1946, *La logica come scienza storica* del 1950 e *Rousseau e Marx* del 1957). Su questa fase dell'opera marxiana si vedano, in ambito italiano, anche i più recenti lavori di F. S. Trincia e R. Finelli, in particolare *Critica del soggetto e aporie dell'alienazione. Saggi sulla filosofia del giovane Marx* (1982).

¹⁰⁵ Si può averne un'idea, per il periodo 1842-51, con un colpo d'occhio sulla voce *Volk* nel lessico che R. Guastini propone in appendice a *Marx: dalla filosofia del diritto alla scienza della società. Il lessico giuridico marxiano (1842-1851)*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 521-522. Guastini sottolinea come nella lettura di Marx il diritto pubblico hegeliano «ha necessariamente il risultato che *acriticamente* viene assunta un'*empirica* esistenza come la reale verità dell'idea» (p. 51), si tratta cioè della «struttura logica di un'ideologia politica» (p. 148): è il *conservatorismo* che per Marx segna tutta la concezione hegeliana del diritto e dello Stato ed è sintetizzato nell'apologia della costituzione attuale fondata sulla centralità politica della proprietà fondiaria tramandata secondo il principio del maggiorasco.

¹⁰⁶ «Il popolo, considerato *senza* il suo monarca e senza l'organizzazione necessariamente e immediatamente connettiva della totalità, è la moltitudine informe», rimane solo un'«astrazione indeterminata», G. W. F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts* (1821); trad. it. di F. Messineo *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari 1972, pp. 279-280.

popolo, ma il popolo la costituzione». ¹⁰⁷ È all'altezza del rapporto fra *popolo* e *sovranità*, fra *popolo* e *poteri dello Stato* che Marx si sforza di svelare le incongruenze dello *Staatsrecht* hegeliano e di porre il *Volk* al centro della *politische Verfassung*. Questo popolo, fondamento reale della sovranità statale, è protagonista della politica e soggetto delle trasformazioni storiche, come mostra la riflessione sulla Rivoluzione francese svolta nella *Questione ebraica* (il primo dei due scritti di Marx per gli *Annali*): la *Dichiarazione* del 1791 è il proclama di un «popolo» che «inizia appena a liberarsi, ad abbattere tutte le barriere tra i differenti membri del popolo». ¹⁰⁸ Si tratta di un concetto inteso come *figura della totalità*, un «popolo-genere» espressione della «specie umana», corpo omogeneo latore dell'interesse pubblico, agente collettivo dotato di propria razionalità e volontà. Screpanti parla di un «popolo quale soggetto olistico potenzialmente razionale della politica [...] corpo collettivo portatore di un'eticità», ¹⁰⁹ Abensour lo definisce un «*demos totale*» di origine metafisica. ¹¹⁰ Gareth Stedman Jones fa riferimento di costruire intorno ad esso la combinazione fra umanesimo feuerbachiano e socialismo francese. Così l'attenzione tributata nella *Kritik* al tema della proprietà privata segnalerebbe il peso della lettura del Proudhon del *Qu'est-ce que la propriété* e di scritti di Pierre Leroux e Victor Considerant. E nell'analisi che la *Judenfrage* propone della Rivoluzione francese sarebbe poi possibile trovare traccia

¹⁰⁷ Marx, *Opere filosofiche giovanili*, p. 41. «È necessario che [...] il reale sostegno della costituzione, il popolo, diventi il principio della costituzione. [...] Il potere legislativo ha fatto [...] le grandi rivoluzioni organiche generali [...] precisamente perché il potere legislativo è stato il rappresentante del popolo, della volontà generale» (pp. 69-70).

¹⁰⁸ K. Marx, *Zur Judenfrage* (1844, in MEW I, pp. 347-377); trad. it. di M. Tomba in B. Bauer, K. Marx, *La questione ebraica*, manifestolibri, Roma 2004, p. 195. *Zur Judenfrage* è il titolo con cui furono pubblicate sui «*Deutsch-französische Jahrbücher*» le recensioni di Marx a due scritti di Bruno Bauer che criticavano l'emancipazione ebraica in quanto legittimazione politica di interessi religiosi particolari. Sulla polemica contro le posizioni di Bauer e del suo circolo Marx ritorna diffusamente sia nella *Sacra famiglia* che nell'*Ideologia tedesca*. Allievo di Hegel e animatore dei Giovani hegeliani a Berlino, Bauer viene prima trasferito a Bonn e poi destituito dall'insegnamento accademico per le sue posizioni di critica religiosa. Marx lo frequenta e ne viene influenzato durante il periodo berlinese, ma matura la rottura con il suo circolo dei «Liberi» già nel 1842 (cfr. le lettere del novembre-dicembre di Meyen e Bauer a Marx, i due si frequenteranno ancora a Londra nell'inverno 1855-56).

¹⁰⁹ E. Screpanti, *Marx dalla totalità alla moltitudine (1841-1843)*, Collana del dipartimento di economia politica, Siena 2011, pp. 60 e 63.

¹¹⁰ M. Abensour, *La Démocratie contre l'État. Marx et le moment machiavélien* (2004); trad. it. *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*, Cronopio, Napoli 2008, p. 137.

dell'interpretazione di Louis Blanc, che nell'*Organisation du travail* la leggeva come processo di edificazione di una società ad immagine e somiglianza della borghesia.¹¹¹

Se la riflessione del 1843 è dunque significativamente segnata dal riferimento a un concetto di popolo che Marx pare aver mutuato da una parte dal linguaggio hegeliano, e dall'altra dal pensiero politico democratico, è però vero che questo tornante registra uno dei suoi esiti più importanti nel fatto di sancire il «primato» della nozione di *società civile*, che, come figura forte della totalità, si pone di fronte a quella di popolo producendone un primo svuotamento di valore costitutivo. Tale spostamento si determina in forza di ciò che si suole chiamare la fase marxiana di «*critica della politica*» per indicare il combinato teorico di *Kritik e Judenfrage*,¹¹² che – nel ribaltamento dell'edificio giuridico-politico hegeliano e nell'analisi degli esiti della grande Rivoluzione – determina la centralità del concetto di *bürgerliche Gesellschaft*.¹¹³ La critica marxiana della politica prende infatti piede dallo sforzo di svelare il carattere illusorio della *Vermittlung*, della, con Carlo Galli, «mediazione teologico-politica hegeliana»,¹¹⁴ vale a dire la frattura fra Idea e realtà storica esattamente all'altezza dell'architrave su cui era poggiato tutto lo *Staatsrecht* hegeliano, il rapporto fra Stato e società civile: mostrando cioè che «lo Stato non risiede nella, ma fuori della società civile» e i due ambiti appaiono spesso come «*armate nemiche*».¹¹⁵ Attraverso la messa in opera dei dispositivi di critica

¹¹¹ G. Stedman Jones, *Introduction* a K. Marx, F. Engels, *The Communist Manifesto*, Penguin, London 2002, pp. 110 sgg.

¹¹² Su questa fase del pensiero marxiano in quanto peculiare riflessione sulla politica, il riferimento è anzitutto a É. Balibar, C. Luperini, A. Tosel, *Marx et sa critique de la politique* (Maspero, Paris 1979). Un'efficace rassegna delle interpretazioni di questa fase marxiana accompagnata da originali tesi sulle sue connotazioni anarchiche è B. Bongiovanni, *L'universale pregiudizio. Le interpretazioni della critica marxiana della politica* (la salamandra, Milano 1981).

¹¹³ La traduzione letterale è «società borghese», tuttavia *bürgerliche Gesellschaft* ha qui ancora un significato del tutto analogo al modo in cui viene usato da Hegel, come ambito specificamente moderno separato dallo Stato: è giusto perciò tradurlo e intenderlo come «società civile».

¹¹⁴ C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 2010², p. 35.

¹¹⁵ Marx, *Opere filosofiche giovanili* cit., pp. 62-63: «il più profondo in Hegel è che egli sente come una contraddizione la separazione di società civile e società politica. Ma il falso in lui è ch'egli si appaga dell'apparenza di questa soluzione e la spaccia per la cosa stessa» (p. 87).

della religione – mutuati non solo dal Feuerbach di *L'essenza del cristianesimo* (1841) e delle *Tesi provvisorie per la riforma della filosofia* (1843), ma anche dalle letture spinoziane del periodo berlinese –¹¹⁶ l'unità dialettica della sintesi hegeliana non è solamente confutata, ma rovesciata nei suoi termini costitutivi, svelando un'asimmetria radicale in cui la società civile, l'ambito dei bisogni privati e del mercato, determina e sovraordina la dimensione della vita politica statale, ponendosi come suo presupposto e fondamento ultimo: non è il «cittadino» dello Stato politico ma l'uomo della società civile il vero latore dei predicati, la «realtà» che precede l'«idea». L'uomo concreto per farsi soggetto della politica deve operare una scissione, spogliarsi di tutte le determinazioni sociali concrete e proiettarsi nella figura astratta del *citoyen*, «membro immaginario di una sovranità fantastica».¹¹⁷ La *Kritik* svela dunque, nel *citoyen*, la dimensione politica fondata dalla sovranità statale moderna come forma di *alienazione*: la *Judenfrage* prosegue tale lavoro conducendo la critica fin dentro la *società civile*, il «luogo» in cui l'uomo, politicamente libero, effettivamente vive, e indagandone la realtà concreta, quella del *bourgeois*, per indicare l'orizzonte della *emancipazione umana*. Vengono qui analizzati esiti e significati della grande Rivoluzione per mostrare come l'*homme* delle Dichiarazioni del 1791 e del 1793 non sia altro che il membro della società civile, i cui diritti alla libertà, alla proprietà, all'uguaglianza, alla sicurezza si riassumono nel diritto a godere liberamente della proprietà privata: «non l'uomo come *citoyen*, bensì l'uomo come *bourgeois* viene considerato l'uomo vero e proprio. [...] la vita politica si dimostra essere un puro mezzo, il cui

¹¹⁶ Sul rapporto di Marx a Spinoza cfr. «*Cahiers Spinoza*», I, 1977 (in particolare gli interventi di Rubel, *Marx à la rencontre de Spinoza*, e di Matheron, *Le Traité Théologico-Politique vu par le jeune Marx*), Abensour, *La democrazia contro lo Stato* cit. e l'*Introduzione* di B. Bongiovanni a K. Marx, *Quaderno Spinoza 1841*, Bollati Boringhieri, Torino 1987. Gli appunti spinoziani del giovane Marx consistono in un vero e proprio «montaggio» di 160 estratti dal *Tractatus*, che ne sconvolge l'ordine, depurandone alcuni aspetti e valorizzandone altri fino a far intuire il tentativo di adattare il testo spinoziano all'attualità del suo tempo. L'influenza di Spinoza emerge soprattutto nella critica della religione, fondamentale dispositivo motore del pensiero di Marx, e, nella *Kritik* si manifesta nella proposta di una democrazia non rappresentativa che si dilata fino a dissolvere lo Stato. Sui *Quaderni di Berlino* e il loro rilievo nella biografia intellettuale marxiana cfr. Screpanti, *Marx dalla totalità alla moltitudine* cit., pp. 33-56.

¹¹⁷ Marx, *La questione ebraica* cit., p. 184. Nella *kritik* la condizione del cittadino veniva definita «vita aerea [...] eterea regine della società civile» (*Opere filosofiche giovanili* cit., p. 93).

scopo è la vita della società civile».¹¹⁸

Con un movimento che allo stesso tempo si colloca nel solco e indica la direzione di un mutamento di paradigma caratteristico del suo secolo – e di cui egli stesso sottolineerà nel 1859 il rilievo nella propria biografia intellettuale –¹¹⁹ Marx chiama da ora il concetto di *bürgerliche Gesellschaft* a svolgere un ruolo sempre più cruciale, sottoponendolo anche a un processo di dilatazione che gli farà progressivamente perdere, esplicitamente o implicitamente, il connotato civile/borghese. Jürgen Habermas conferisce a questo passaggio del 1843 un rilievo tale da andare a determinare «d’ora innanzi l’interpretazione che la filosofia della prassi offre della modernità» intorno alla prospettiva di un’«autorganizzazione della società che supera la scissione fra l’uomo pubblico e quello privato».¹²⁰ È dunque in prima battuta come figura della totalità che il concetto di popolo viene, ancorché solo implicitamente, svuotato di valore costitutivo di fronte a quello di società civile – all’interno del quale potrà agire l’elemento parziale delle classi. Si è visto come il *bourgeois*, l’uomo reale, il vero latore dei predicati sia infatti il membro della società civile, si potrebbe allora sostenere che la sua astratta rappresentazione nella figura del *citoyen* sia il membro del popolo, che si mostra ora come concetto *soltanto politico*, opaca rappresentazione del primo ambito di cui è però

¹¹⁸ Marx, *La questione ebraica* cit., pp. 193-196: sono i diritti dell’uomo egoista che trascorre la sua vita materiale nella moderna società civile, «principio realizzato dell’individualismo».

¹¹⁹ Nella prefazione a *Per la critica dell’economia politica* del 1859, tornando sulla *Kritik* del 1843, Marx scrive: «la mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per sé stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell’esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l’esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di ‘società civile’; e che l’anatomia della società civile è da cercare nell’economia politica» (K. Marx, *Vorwort a Zur Kritik der Politischen Ökonomie* (1859, MEW XIII, pp. 7-11), trad. it. *Prefazione a Per la critica dell’economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1971³, pp. 4-5).

¹²⁰ J. Habermas, *Der philosophische Diskurs der Moderne. Zwölf Vorlesugen* (1985); trad. it. *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 54. La tesi è che, avendo Hegel fondato il problema della modernità in quanto epoca che per prima si concepisce come tale e pone la questione dell’autoaccertamento della propria normatività, oggi «noi persistiamo ancora in quella condizione di coscienza che i giovani hegeliani hanno prodotto quando si distanziarono da Hegel» (*ibid.*). La prospettiva marxiana di ricomporre Stato e società civile riproporrebbe l’idea di una totalità etica fondata «piuttosto nella prassi del soggetto produttore che nella riflessione di un soggetto conoscente» (p. 65). Con «filosofia della prassi» Habermas intende non soltanto tutte «le diverse versioni del marxismo occidentale [...], bensì anche le varietà radicaldemocratiche del pragmatismo americano (G.H. Meade, J. Dewey) e della filosofia analitica (Ch. Taylor)» (p. 64 n.1).

incapace di restituire l'intrinseca pluralità e complessità. È importante sottolineare il ruolo che in proposito può aver giocato il punto di vista elaborato da Lorenz von Stein in una ricerca del 1842 sul socialismo francese che ebbe grande eco nella sinistra tedesca, e la morfologia delle cui categorie appare, nonostante la differente prospettiva, più simile a quella marxiana rispetto alla concettualità, per così dire, «misticheggiante» o «soltanto politica» di alcuni socialisti francesi o del discorso repubblicano-sociale indagato nel primo capitolo.¹²¹ All'interno di quest'ultimo ho cercato di evidenziare anche la tensione fra tutto e parte che costituisce la nozione stessa di popolo: tensione che è momento decisivo di tutto il pensiero marxiano, lo scuote e ne determina numerosi spostamenti, ivi compreso quello che ora pare «esternalizzarla» dal popolo verso la polarità società-classi. Secondo un movimento restituito in modo particolarmente efficace in questo passaggio della *Einleitung* del 1844 – l'*Introduzione alla Critica della filosofia del diritto di Hegel*, il secondo pezzo scritto a Parigi per gli *Jahrbücher*:

In Francia ogni *classe del popolo* è politicamente idealista. [...] la funzione di emancipatore passa dunque successivamente [...] alle differenti *classi del popolo*.

In Germania, invece, [...] nessuna *classe della società civile* ha il bisogno e la capacità dell'emancipazione universale, finché non sia obbligata dalla sua situazione immediata, dalla necessità materiale, dalle sue stesse catene.¹²²

Il tema della «necessità materiale», il passaggio del discorso attraverso il filtro dei «bisogni»,¹²³ contribuisce a far sì che questa *Einleitung* segni lo

¹²¹ Grande influenza ebbe su Marx e altri pensatori della sinistra tedesca la pubblicazione alla fine del 1842 del libro di Lorenz von Stein *Sozialismus und Communismus des heutigen Frankreich* (Socialismo e comunismo nella Francia contemporanea), che esprimeva, fra l'altro, la concezione del proletariato come prodotto storico della società moderna. Sulla ricezione di quest'opera in Germania dopo la sua pubblicazione, ma anche per una corposa rassegna delle interpretazioni del rapporto fra il pensiero di Stein e quello di Marx cfr. F. De Sanctis, *Crisi e scienza. Lorenz Stein alle origini della scienza sociale*, Jovene, Napoli 1976.

¹²² K. Marx, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung* (1844, MEW I, pp. 378-391); trad. it. di A. Chiarloni *Introduzione a Critica della filosofia del diritto di Hegel*, in *Annali franco tedeschi. Deutsch-französische Jahrbücher*, Edizioni del Gallo, Milano 1965, p. 140 (*corsivi miei*, nel testo non c'è il capoverso e in corsivo sono le parole: *politicamente idealista, emancipatore, immediata, materiale e stesse catene*).

¹²³ «La teoria si realizza in un popolo soltanto nella misura in cui essa costituisce la realizzazione dei bisogni di tale popolo», Ivi, p. 136.

svuotamento della nozione di popolo anche in quanto attore politico della trasformazione, rimuovendo la centralità finora assegnatagli in favore della figura più nettamente parziale della *classe*. Come nei testi precedenti, lo svolgimento del discorso pare qui assegnare al «popolo» il decisivo ruolo di soggetto dell'emancipazione, salvo alla fine vederlo «inciampare» sul suo ingombrante erede, il *proletariato*.¹²⁴ Marx introduce qui un concetto di rivoluzione pensato sul modello del 1789 come processo in cui «una determinata classe», in quanto *parte* della società civile, «intraprende, partendo dalla propria *situazione particolare*, l'emancipazione generale della società», il «momento» – accelerazione del tempo storico – in cui essa da *parte* diviene *tutto*, «fraternizza e si confonde con la società in generale, s'identifica con essa».¹²⁵ Afferma Jean Hyppolite che «questa introduzione indica l'inizio di una evoluzione del pensiero di Marx. Costituisce un primo manifesto comunista»:¹²⁶ dopo aver svelato, nel dispositivo di critica della politica, il carattere illusorio della totalità etica hegeliana, la frattura fra Idea e realtà storica, l'interrogazione su quale «classe della società civile ha il bisogno e la capacità dell'emancipazione universale»,¹²⁷ pone ora – è questa una delle discontinuità del 1844 – il tema della «leva» che consenta di volgersi verso l'universale realizzando l'unità di pensiero e pratica. Marx la «scopre» nella *negatività propria del proletariato*:

¹²⁴ Ivi, p. 126. Al soggetto popolo – nel duplice senso di assoggettato al dominio e necessario protagonista della propria liberazione – Marx guarda nel ribadire la centralità della critica della *religione*, «*oppio* del popolo», «felicità illusoria del popolo», la cui soppressione «è il presupposto della sua vera felicità». L'ennesima polemica contro la Scuola storica del diritto parla di «carne tagliata dal cuore del popolo». E i «popoli moderni» sono il riferimento di una riflessione sulla miseria politica del presente tedesco che impegna direttamente il tema del processo direzionale della storia: «se nego la situazione tedesca del 1843, mi trovo, secondo la cronologia francese, appena al 1789 [...]. Anzi la storia tedesca vanta un movimento che nessun popolo all'orizzonte della storia ha avuto prima e che nessuno potrà imitare. Noi infatti abbiamo condiviso le restaurazioni dei popoli moderni senza dividerne le rivoluzioni. Abbiamo subito la restaurazione in primo luogo perché altri popoli osarono tentare la rivoluzione, e poi perché altri popoli subirono una controrivoluzione» (p. 127).

¹²⁵ Ivi, p. 138: «viene sentita e riconosciuta come la *rappresentante universale* di tale società, un momento nel quale le sue esigenze e i suoi diritti sono diritti ed esigenze della società stessa».

¹²⁶ J. Hyppolite, *Études sur Marx et Hegel* (1955); trad. it. *Saggi su Marx e Hegel*, Bompiani, Milano 1965, p. 127. Secondo Hyppolite questo testo «costituisce un primo manifesto comunista» e la sua lettura è indispensabile alla corretta comprensione del *Capitale* (pp. 127 e 115).

¹²⁷ Marx, *Introduzione* cit., p. 140.

Una classe che sia la dissoluzione di tutte le classi, una sfera che, per la sua sofferenza universale, possieda carattere universale e non rivendichi un *diritto particolare*, perché non ha subito un *torto particolare*, bensì l'*ingiustizia di per sé, assoluta*, [...] una sfera infine che non possa emancipare se stessa senza emanciparsi da tutte le altre sfere della società, emancipandole di conseguenza tutte [...]. Questa decomposizione della società, in quanto classe particolare, è il *proletariato*.¹²⁸

Negatività, dissoluzione, esclusione radicale: questi i termini attraverso cui il concetto di proletariato fa irruzione nel lessico marxiano, a Parigi dodici anni dopo che Blanqui lo aveva «professato» di fronte alla corte d'assise della Senna. «Ciò che forma il proletariato, infatti, non è la povertà *sorta naturalmente*, ma quella *prodotta artificialmente*, non è la massa di uomini oppressa meccanicamente dal peso della società, ma la massa risultante dall'*acuta dissoluzione* della società»: ¹²⁹ come Blanqui, anche Marx pone l'accento sul meccanismo di esclusione che «produce» e trasforma il povero in proletario. Ma se nel 1832 tale esclusione ineriva anzitutto la dimensione dei dritti politici, in questa *Einleitung* essa riguarda la proprietà privata, di cui il proletariato rappresenta la negazione in quanto figura specificamente e squisitamente moderna, figlia dell'industrializzazione (si può anche qui far cenno all'influenza di Stein).¹³⁰ Al di là di questa, pur fondamentale, differenza, interessa qui sottolineare come il proletariato intervenga in prima battuta nel discorso marxiano come figura della negatività e dell'esclusione. Non a caso Rancière – nella sua interpretazione della soggettivazione proletaria degli anni 1830-40 come «eterologia», logica dell'altro, identificazione con chi è designato come escluso – cita questo brano di Marx per convocare le parole di Blanqui del 1832 a rappresentare l'idea di una «classe che si dichiara nella semplice invocazione dell'illimitatezza del suo numero [...] una collettività

¹²⁸ Ivi, p. 141.

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ «Il proletariato comincia a costituirsi in Germania solo attraverso l'irrompente industrializzazione; ciò che forma il proletariato [...] non è la povertà *sorta naturalmente*, ma quella *prodotta artificialmente*» (*Ibid.*). Su Stein cfr. *supra*, nota xxx.

incontabile, impossibile da identificare».¹³¹ Il filosofo francese propone dunque di «rinnovare il significato» di questa formula giovane-marxiana per contrapporre a un'idea della lotta di classe come «classificazione» di individui che condividono un certo numero di proprietà comuni, «il lavoro dell'emancipazione [che] è provare instancabilmente, con la parola e l'azione, l'inermità di ogni discorso e di ogni pratica fondata sulla divisione delle classi».¹³²

Il movimento che nel 1844 determina l'elisione del popolo dal discorso marxiano vede irrompere una nozione di proletariato enunciata ancora in assenza delle categorie di lavoro salariato, capitale, rapporti di produzione, mera figura dell'esclusione dalla proprietà privata. Il proletariato è una classe solo nella misura in cui esaudisce la ricerca di una classe che sia la «dissoluzione» di tutte le classi, di una «classe della società civile che non sia una classe della società civile».¹³³ La classe viene convocata a svolgere un lavoro di «decomposizione», di «dissoluzione» della società civile, di decostruzione e negazione del discorso che la ordina. Oltre al criterio dell'esclusione dalla proprietà, a definire il proletariato è solo la sua missione rivoluzionaria: più che di un concetto si tratta dell'«invenzione» di un corpo in cui incarnare l'unità di teoria e pratica per intraprendere il cammino verso l'universale non più nel cielo della speculazione ma nella materialità della storia: «la filosofia trova nel proletariato le sue armi *materiali*».¹³⁴ Dopo la fase di «critica della politica», l'irruzione del proletariato è anche – questa l'ipotesi che qui si propone di seguire – l'invenzione della leva attraverso cui riportare la politica dentro la società civile, conferire senso politico all'analisi sociale. «Per la sua missione rivoluzionaria, per la missione inscritta nel suo essere – scrive Miguel Abensour – questa classe fuoriesce decisamente da una localizzazione e da una determinazione sociologica. Nuova figura della

¹³¹ Rancière, *Le parole della storia* cit., p. 139: «una classe che non è più una classe ma 'la dissoluzione di tutte le classi'. La formula, come sappiamo, è del giovane Marx. Ma è possibile rinnovarne il significato separandolo dalle immagini di decomposizione che egli vi associa».

¹³² Rancière, *La scène révolutionnaire et l'ouvrier émancipé* cit., p. 62.

¹³³ Marx, *Introduzione* cit., p. 141.

¹³⁴ *Ibid.*: «la filosofia non può realizzarsi senza l'eliminazione del proletariato, il proletariato non può eliminarsi senza la realizzazione della filosofia».

negatività storica [...], il proletariato appare come la classe per cui il sociale, il suo essere sociale, è indissociabile dal politico, dal suo essere politico».¹³⁵ Il combinato disposto nel 1843 da *Kritik e Judenfrage* ha condotto Marx a collocare il centro della propria riflessione in corrispondenza di un nuovo continente, la società civile, che è anzitutto politicamente liscio, indifferente, spolicizzato dalla monopolizzazione statale delle funzioni della sovranità. «La rivoluzione politica *soppressa*» – questa l'interpretazione che la *Questione ebraica* propone di 1789 – «il *carattere politico della società civile*»¹³⁶ spezzandola nelle sue parti costitutive elementari, gli individui, le cui determinazioni sociali particolari non esibiscono più alcuna politicità e non vengono perciò intaccate dal processo rivoluzionario, rappresentandone anzi l'essenza reale, il «fondamento naturale». Vorrei dunque provare a ripercorrere il percorso che dal 1844 conduce fino agli scritti sul quarantotto francese cercando di rinvenire nello svolgimento del pensiero marxiano lo sforzo di svelare il debordare della politica dalla sfera statale della sovranità a quella della società, di mostrare *la politicità dell'esistenza sociale*, di rendere politicamente striata la società civile vergando nel suo seno confini, linee e traiettorie di politicità. Un'operazione critica rispetto all'apparato linguistico e semantico del politico moderno, tesa a rivelare la politicità di alcune espressioni della vita collettiva negate dalla poderosa operazione ideologica che permette la scissione del politico in quanto ambito separato dell'esistenza umana. «Denunciando le differenti forme di questa negazione del politico – Scrive Emanuel Renault – la critica afferma dunque la politicità di quello che sembra non politico».¹³⁷ Si vuole insomma sostenere, con Sandro Mezzadra, che quella marxiana è «una politica che incorpora al proprio interno l'elemento che la eccede e ne mostra continuamente il limite».¹³⁸ Il concetto di classe, di proletariato, l'«invenzione» della classe operaia, sono gli «arnesi» fondamentali di tale operazione, quelli che permettono di denunciare l'ineffettualità sociale di alcuni elementi fondamentali del lessico politico

¹³⁵ Abensour, *La democrazia contro lo Stato* cit., p. 142.

¹³⁶ Marx, *La questione ebraica* cit., p. 197.

¹³⁷ E. Renault, *Le vocabulaire de Marx*, Ellipses, Paris 2001, p. 45.

¹³⁸ S. Mezzadra, dispense del corso «*Le frontiere della cittadinanza*» a. a. 2012-13.

moderno, e quindi di cancellarli, riscriverli e tradurli. Gli strumenti che consentono di disporre la griglia ermeneutica attraverso cui fondare la politicità di alcuni concetti senza farli passare attraverso la «mediazione» falsante del linguaggio politico-statuale.

È questa traccia che vorrei provare a seguire per andare in cerca nella riflessione marxiana di un discorso di verità del politico scritto attraverso le nozioni che ruotano intorno a quella di classe, in grado di condurre fino ai testi sul quarantotto francese, da leggere dunque non tanto come estemporaneo ritorno sul politico messo tra parentesi dopo la critica del 1843, ma in quanto esito di tale riflessione.¹³⁹ «Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi si trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione»:¹⁴⁰ questa formula del *Diciotto brumaio* è solitamente chiamata a dare plastica rappresentazione dell'irriducibile ambiguità del politico marxiano, su cui, prima di procedere nella direzione indicata, è utile qualche sintetica osservazione. Da una parte per chiarire che ogni sforzo di analisi del politico marxiano è necessariamente scelta parziale che valorizza uno specifico versante di quella che spesso appare un'indecidibile oscillazione. Dall'altra per mostrare la prossimità, in Marx, fra la riflessione sul politico e quella sulla vicenda storica francese.

Il momento della rottura irrompe nella storia quando una classe conquista

¹³⁹ Si ricordi che nei testi di Marx sul quarantotto francese si è soliti indicare il luogo maggiore della sua riflessione specificamente politica. «Non è vero [...] che non esiste un pensiero politico di Marx; è vero invece che questo pensiero politico è tutto fuori [...] dalla critica marxiana dell'economia politica. [...] Troviamo il suo pensiero politico nelle opere storiche (e non a caso), lo troviamo nell'attività pratica», M. Tronti, *Sull'autonomia del politico*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 67. «Marx ha proposto nel 1845 a un editore tedesco il progetto di un'opera in due volumi che si sarebbe intitolata *Critica della politica e dell'economia politica*. [...] Considerando questo titolo e questo progetto di lavoro, i numerosi scritti politici di Marx (anche solo pensando a quelli che riguardano la Francia) [...] possono legittimamente apparire come la realizzazione, proseguita per tutta la vita, del progetto del 1845», Abensour, *La democrazia contro lo Stato* cit., p. 146. «La riflessione politica di Marx è contenuta non solo nelle sue opere maggiori, ma anche negli scritti sulla storia politica della Francia», B. Accarino, voce *Marx* in Esposito, Galli, *Enciclopedia del pensiero politico* cit., p. 515.

¹⁴⁰ K. Marx, *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte* (1852, MEW VIII, pp. 111-207); trad.it. di P. Togliatti *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma 1974², p. 44.

«quell'audacia rivoluzionaria che getta in faccia all'avversario questa sfida: *io non sono nulla e dovrei essere tutto*»:¹⁴¹ nella *Einleitung* Marx richiama i termini di Sieyès per scrivere la missione del proletariato. Il riferimento alla grande Rivoluzione è motore fondamentale del pensiero di Marx lungo tutti gli anni Quaranta, i mutamenti nella sua interpretazione modellano e riflettono il polisemico e inafferrabile concetto di politica, oscillando fra l'idea di una rivoluzione della società civile borghese (che sarà l'interpretazione «marxista») e quella di una rivoluzione del politico che non cessa di riaprirsi e dispiegare le proprie conseguenze.¹⁴² Nella *Questione ebraica* la Rivoluzione è il «*momento*» in cui «lo Stato politico viene generato con violenza dalla società civile»: da qui l'arco temporale in cui 1789 viene dispiegandosi è sottoposto – in particolare attraverso la nozione di *rivoluzione permanente* – a una progressiva dilatazione che abbraccia prima la fase del Terrore,¹⁴³ e poi, nella *Sacra famiglia*, anche il primo Impero e alla Restaurazione, finché solo la rivoluzione di Luglio avrebbe sancito nello Stato politico «l'espressione ufficiale» della potenza esclusiva della borghesia.¹⁴⁴ Nel *18 brumaio* la grande

¹⁴¹ Marx, *Introduzione* cit., p. 139.

¹⁴² «La 'teoria critica' del 1844 ci appare come la teoria di una rivoluzione politica sul modello di quella del 1789-94, ma con questa differenza: invece del 'popolo' incontriamo [...] il 'proletariato'», scrive George Lichtheim per descrivere quella marxiana come una «concezione socio-politica che si ispira all'esperienza storica della rivoluzione francese» e al giacobinismo (*Marxism. An Historical and Critical Study* [1969]; trad. it. *Il marxismo*, Il Mulino, Bologna 1971, p. 107). Utile per indagare il multiforme carattere delle analisi marxiane della Rivoluzione francese è il testo di F. Furet *Marx et la Révolution française* (1986), in particolare la seconda parte curata da L. Calvié che presenta e commenta 31 brani marxiani sulla vicenda rivoluzionaria. Si vedano in merito anche gli importanti lavori di Bruno Bongiovanni, *Le repliche della storia. Karl Marx tra la Rivoluzione francese e la critica della politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, e *Democrazia, dittatura, lotta di classe. Appunti su Marx e la rivoluzione francese*, in «Studi Storici», 4, 1989, pp. 775-802.

¹⁴³ Marx, *La questione ebraica* cit., p. 186. La fase del *terrore* è il tentativo della vita politica di schiacciare, appropriarsi, rendersi dominante rispetto alle altre sfere della vita civile, di farsi essa stessa vita reale, *dichiarando permanente la rivoluzione*. lo schema della rivoluzione permanente verrà successivamente assunto come modello prima, nella vicenda quarantottesca dell'iniziativa del proletariato (che «va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo [...]. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe») e e in seguito, nei *Grundrisse*, della stessa dialettica del capitale (che «attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione»).

¹⁴⁴ Ovvero «la consacrazione politica dei suoi interessi materiali», K. Marx, F. Engels, *Die heilige Familie. Kritik der kritischen Kritik. Gegen Bruno Bauer und Konsorten* (1845, MEW II, pp. 7-223); trad. it. *La sacra famiglia. Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, in Id., *Opere* cit., vol. IV, p. 138: «Napoleone è stato l'ultima lotta del *terrorismo rivoluzionario* contro la *società civile*, proclamata anche questa dalla rivoluzione e contro la

Rivoluzione diviene condizione di intellegibilità del secondo Impero bonapartista, ove la smisurata crescita del potere esecutivo risulta possibile solo in forza dell'accentramento prodotto dalla «prima rivoluzione francese, a cui si poneva il compito di spezzare tutti i poteri indipendenti di carattere locale», e trasformare ogni interesse comune in oggetto dell'attività di governo.¹⁴⁵ L'oscillazione nell'interpretare la Rivoluzione francese riflette fedelmente quella inerente la dimensione del politico. «Marx non ha mai potuto rendere stabile il suo discorso riguardo il concetto di politica», scrive Balibar parlando di una *contraddizione permanente*, incertezza onnipresente che «attraversa ognuno dei suoi concetti e delle sue tesi fondamentali».¹⁴⁶ L'insolubile rompicapo del rapporto fra l'iniziativa dei soggetti e il corso della storia è la carne di tale contraddizione: la soluzione non smette di oscillare fra oggettività e soggettivismo, eteronomia e autonomia della trasformazione proletaria, secondo lo schema bifronte per cui «le circostanze fanno gli uomini non meno di quanto gli uomini facciano le circostanze». L'espressione «interventi realmente storici della politica nella storia»¹⁴⁷ restituisce

sua politica», una lotta condotta rimpiazzando «la rivoluzione permanente con la guerra permanente».

¹⁴⁵ «Ogni interesse comune fu subito staccato dalla società e contrapposto ad essa come interesse generale, più alto, strappato all'iniziativa individuale dei membri della società e trasformato in oggetto di attività del governo. [...] Tutti i rivolgimenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla. I partiti che successivamente lottarono per il potere considerarono il possesso di questo enorme edificio dello Stato come il bottino principale del vincitore», Marx, *Il 18 brumaio* cit., p. 206. In seguito al golpe bonapartista «la macchina dello Stato si è talmente rafforzata di fronte alla società borghese [...] che lo Stato sembra esser diventato completamente indipendente», (ivi, pp. 206-207). Un processo di «concentrazione della sovranità del politico nello Stato»: questo il prevalente che Bruno Bongiovanni enuncia ripercorrendo le interpretazioni marxiane della grande Rivoluzione (*L'universale pregiudizio* cit., p. 71). Un punto di vista che non sarebbe probabilmente dispiaciuto al Tocqueville di *L'Ancien régime et la Révolution*, e sui cui Marx tornerà anche nello scritto del 1871 sulla Comune di Parigi in cui afferma che in Francia «dopo ogni rivoluzione che segnava un passo in avanti nella lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello Stato risultava in modo sempre più evidente. La rivoluzione del 1830, che fece passare il potere dai grandi proprietari ai capitalisti, lo trasferì dai più lontani antagonisti degli operai ai loro antagonisti diretti», K. Marx, *Der Bürgerkrieg in Frankreich. Adresse des Generalrats der Internationalen Arbeiterassoziation* (1871, MEW XVII, pp. 313-365); trad. it. di P. Togliatti in *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 77-78.

¹⁴⁶ Balibar, *La paura delle masse* cit., pp. 127 e 95.

¹⁴⁷ K. Marx, F. Engels, *Die Deutsche Ideologie. Kritik der neuesten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten* (1845-46P, 1932, MEW III, pp. 9-530); trad. it. di F. Codino *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi*

efficacemente il carattere essenzialmente «temporale» – o «temporaneo», «intermittente» – del politico marxiano, che emerge anzitutto come un problema di «ritmo» della storia, la cui «lentezza» pare continuamente agitare la riflessione di Marx.¹⁴⁸

3.4 La scrittura sociale del politico

«Il proletariato tedesco è il *teorico* del proletariato europeo, così come il proletariato inglese ne è l'*economista* e il proletariato francese il *politico*»:¹⁴⁹ Marx utilizza lo schema della triarchia europea – ponendo il proletariato ove finora si trovava il riferimento ai tre popoli – per istruire nel 1844 il confronto fra l'insurrezione slesiana e quelle lionesi.

Quanto l'intelletto *politico* sia incapace di scoprire la fonte della miseria sociale lo abbiamo già dimostrato [...] Poichè esso pensa nella forma della politica, scorge il fondamento di tutti i mali nella *volontà* e tutti i mezzi per rimediarsi nella *violenza* e nel *rovesciamento* di una *determinata* forma di Stato. Dimostrazione: le prime rivolte del proletariato *francese*. Gli operai di Lione.¹⁵⁰

Se 1789 – la rivoluzione (soltanto) politica – denunciava la separazione dei cittadini francesi dalla comunità statale, la «rivolta industriale» dei tessitori

rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti, Editori Riuniti, Roma 1967², p. 33. Nell'*Ideologia tedesca* la «liberazione reale» è talvolta attuata esclusivamente «*da*» condizioni storiche («la schiavitù non si può abolire senza la macchina a vapore»), dallo sviluppo oggettivo delle forze produttive, e talaltra possibile solo a condizione che si dia «la formazione di una massa rivoluzionaria che agisce rivoluzionariamente» (pp. 15 e 31). Tale ambivalenza si manifesta nel modo più chiaro all'altezza della polisemia che il verbo *entrare* assume se riferito al rapporto dei soggetti con la storia: «individui determinati che svolgono un'attività produttiva secondo un modo determinato entrano in questi determinati rapporti sociali e politici», cosicché «l'organizzazione sociale e lo Stato risultano costantemente dal processo della vita di individui determinati» (p. 12).

¹⁴⁸ Il politico marxiano appare in buona sostanza come il *momento* in cui l'oggettivo del processo economico viene ribaltato nel soggettivo della trasformazione proletaria, in cui la *Praxis* intreccia, rovesciandolo, il «processo» storico: ciò fa sì che esso appaia e scompaia, sembri balenare e inabissarsi nell'interpretazione marxiana della storia. Si potrebbe dire che se in Marx la storia non è mai la politica nel lungo periodo talvolta la politica può essere la storia nel breve periodo.

¹⁴⁹ Marx, *Glosse critiche* cit., p. 219.

¹⁵⁰ Ivi, p. 221.

denuncia una separazione, un isolamento ben più «universale», quello che il lavoro induce fra il lavoratore e la comunità umana: «una *rivolta* contro di esso, è tanto più infinita quanto più infinito è l'*uomo* rispetto al *cittadino* e la *vita umana* rispetto alla *vita politica*». Solo nel suo essere sociale la rivoluzione si trova «dal punto di vista della totalità», perché incarna la «protesta dell'uomo contro la vita disumanizzata», perché sua materia è «la *vita stessa*, la vita fisica e spirituale, la moralità umana, l'attività umana, l'umano piacere, l'essenza *umana*».¹⁵¹ Emerge qui (come nei citati brani sulle riunioni degli *ouvriers* francesi)¹⁵² la traccia di una riflessione su *un'altra politica*, che rivendichi un'istanza diversa da quella del potere, dopo che, si potrebbe dire, *Kritik* e *Judenfrage* hanno provato la non-verità sociale del politico statale. Per provare a descrivere le coordinate di tale riflessione si può adesso riprendere lo scarto concettuale dal popolo al proletariato allo scopo di indagare il ruolo che in esso svolge un'interrogazione sul politico articolata ora lungo la traiettoria *critica-Praxis-rivoluzione*, e, per questa via, osservare anche il modo in cui nel 1844 irrompe nel lessico marxiano un altro dei «nomi» attorno a cui si è andata organizzando la presente indagine: il lemma *operai*.

«Se nego la situazione tedesca del 1843, mi trovo, secondo la cronologia francese, appena al 1789»: la *Einleitung* indaga la situazione politica tedesca, il «passato» della condizione dei popoli moderni, osservandola nello specchio di quella francese, emblema della loro condizione «presente».¹⁵³ Dall'inizio del testo è il «popolo» il soggetto chiamato a rompere l'incantesimo del passato sul

¹⁵¹ Ivi, pp. 222-223. Per «lacerare il *tessuto* di errori» – concentrati nella denuncia della mancanza di «anima politica» nella rivolta dei tessitori – che Ruge esibisce nella sua concezione di sociale e politico, Marx afferma che «ogni rivoluzione dissolve la *vecchia società*; in questo senso è *sociale*. Ogni rivoluzione rovescia il *vecchio potere*; in questo senso è *politica*» (p. 223). «La rivolta *industriale*, perciò può essere *parziale* fin che si vuole, essa racchiude in sé un'anima universale; la rivolta *politica* può essere universale finché si vuole, essa cela sotto le forme *più colossali* uno spirito *angusto*» (p. 222). Traspare l'aderenza all'umanesimo feuerbachiano e la prossimità ai *Manoscritti economico-filosofici* che in questo stesso periodo vengono redatti e in cui è Marx stesso a dichiarare il proprio debito intellettuale definendolo l'autore della più significativa «rivoluzione teoretica» dopo Hegel.

¹⁵² Cfr. *supra* § 3.2.

¹⁵³ Marx, *Introduzione* cit., p. 127: «la storia tedesca vanta un movimento che nessun popolo all'orizzonte della storia ha avuto prima e che nessuno potrà imitare. Noi infatti abbiamo condiviso le restaurazioni dei popoli moderni senza dividerne le rivoluzioni. Abbiamo subito la restaurazione in primo luogo perché altri popoli osarono tentare la rivoluzione, e poi perché altri popoli subirono una controrivoluzione».

presente: compito della *critica* è di «insegnare al popolo ad *aver paura* di se stesso, per dargli *coraggio*». ¹⁵⁴ Ma è proprio questa nozione di «critica» che va ora a determinare la repentina elisione del popolo dall'intero orizzonte di Marx (come egli stesso chiarisce nel 1847 scrivendo: «il popolo, o meglio il proletariato – per usare l'espressione precisa al posto di quella generica e vaga»). ¹⁵⁵ In Germania il lavoro della critica ha da svolgere un doppio movimento. Da una parte deve realizzare (*verwirklichen*) la «filosofia speculativa del diritto, questa *immagine* astratta e deformata dello Stato moderno, la cui realtà rimane un al di là [...] del Reno». ¹⁵⁶ Dall'altra, e nello stesso tempo, deve negare la filosofia tedesca del diritto, lo Stato moderno che essa ha pensato e altri popoli hanno costruito: realizzandola deve operarne la soppressione (*aufheben* nel senso hegeliano di sopprimere superando).

Essendo nemica dichiarata del modo precedente della coscienza politica *tedesca*, la critica della filosofia speculativa del diritto non si esaurisce in se stessa ma in *compiti*, la cui soluzione non è data che da un unico mezzo: la *prassi*. ¹⁵⁷

L'interrogazione sullo statuto della critica determina l'avvento della categoria di *Praxis*, attraverso la quale si va da ora scrivendo il discorso marxiano di verità del politico, e la cui unica forma «all'*altezza umana*» – vale a dire in grado di realizzare l'emancipazione *non solo politica* ma universale – porta il nome di *rivoluzione*. Il sentimento della critica è l'«indignazione», suo compito è mutare le condizioni intellettuali che determinano la comprensione di un'epoca, perciò assume la stessa forma dell'attività pratica con cui gli uomini trasformano questa stessa epoca: non si risolve nella speculazione ma

¹⁵⁴ Ivi, pp. 129-130. La critica deve «rendere ancora più dura l'oppressione reale, aggiungendovi la consapevolezza di essere oppressi».

¹⁵⁵ «Non il popolo di cui parla Federico Guglielmo, [...] ma il popolo reale, i proletari, i piccoli contadini e la plebe», K. Marx, *Der Kommunismus der «Rheinischen Beobachters»* (1847, MEW IV, pp. 191-203), trad. it. *Il comunismo della «Rheinischen Beobachters»*, in Marx-Engels, *Opere cit.*, vol. VI, pp. 236 e 247 (si tratta di un articolo pubblicato sulla «*Deutsche-Brüsseller-Zeitung*» contro quello che il *Manifesto* definirà il «socialismo feudale» di matrice aristocratica).

¹⁵⁶ Marx, *Introduzione cit.*, pp. 133-134.

¹⁵⁷ Ivi, p. 134: si deve operare il supramento/soppressione «della filosofia avutasi finora, della filosofia in quanto tale» (p. 133).

necessariamente deborda sul terreno della lotta contro il mondo esistente.¹⁵⁸ Di qui uscirà la *filosofia marxista* come, con Karl Löwith, «una teoria immediatamente pratica», ove «la filosofia in quanto tale si supera, entra nella prassi della non-filosofia presente».¹⁵⁹ Di qui maturerà anche il distacco da Feuerbach, il cui materialismo indaga sì la realtà piuttosto che l'idea, ma si limita a nominare *genericamente* la contraddizione del fondamento mondano senza cogliere l'uomo come «prodotto storico» nella dimensione essenziale dei rapporti sociali. Ecco nelle *Thesen über Feuerbach* l'adagio «i filosofi hanno soltanto diversamente *interpretato* il mondo; si tratta di *trasformarlo*»,¹⁶⁰ e quello dell'*Ideologia tedesca* «la rivoluzione è la forza motrice della storia, anche della storia della religione, della filosofia e di ogni altra teoria».¹⁶¹ *Critica-Praxis-rivoluzione*: questa la traiettoria concettuale che muove la sostituzione della nozione di popolo con quella di proletariato e lungo la quale deve essere cercato il discorso marxiano di verità del politico.

Il «piano dell'opera», il significato della critica, era già scritto nella «lettera di intenti» inviata a Ruge prima di partire per Parigi: «ciò che dobbiamo attuare, e cioè la *critica radicale di tutto ciò che esiste*» consiste in un lavoro di «auto-chiarificazione (filosofia critica) del nostro tempo in relazione alle sue lotte e ai suoi desideri. [...] Si tratta di una *confessione*, non d'altro. Per farsi perdonare le sue colpe, l'umanità non ha che da dichiararle per ciò che esse sono». Si può dunque leggere la concezione marxiana della critica come un *discorso di verità*, teso a «rendere il mondo consapevole di sé», a «*spiegargli*

¹⁵⁸ La svolta sta tutta in questa piccola ma dirompente «scoperta»: «la teoria si trasforma in forza materiale [*materiellen Gewalt*] non appena penetra tra le masse». Di qui la necessità della prassi rivoluzionaria, perchè «l'arma della critica non può sostituire la critica delle armi, la forza materiale non può essere abbattuta che dalla forza materiale» (p. 134).

¹⁵⁹ K. Löwith, *Von Hegel zu Nietzsche* (1941); trad. it. *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, Einaudi, Torino 1974, pp. 150-151.

¹⁶⁰ K. Marx, *Thesen über Feuerbach* (1845P, 1888, MEW III, pp. 5-7); trad. it. in Marx-Engels, *Opere cit.*, vol. V, p., p. 5: è nei rapporti sociali che «l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero» (p. 4).

¹⁶¹ Marx, Engels, *L'ideologia tedesca cit.*, p. 30. Qui la riflessione sullo statuto della critica si traduce in proposta epistemologica generale: «con la rappresentazione della realtà la filosofia autonoma perde i suoi mezzi d'esistenza. Al suo posto può tutt'al più subentrare una sintesi dei risultati più generali che è possibile astrarre dall'esame dello sviluppo storico degli uomini» (p. 14).

le proprie azioni». ¹⁶² Ed essendo l'uomo – al contrario di quanto sostiene Hegel – ¹⁶³ assai più materiale che spirituale, tale discorso non si limita a denunciare l'alienazione riconducendo la forma estraniata a quella reale, la sua essenza alienata al soggetto, ma fa della critica un'energia pratica che agisce nella storia per ricomporre tale scissione. La critica è dunque un dispositivo di verità, lavora a rimuovere il velo che occulta il reale, ed essendo la prassi la sua necessaria forma attuale, si può, con Fabio Frosini, riconoscere «la ridefinizione del concetto di 'verità' in termini di 'praxis'», e interpretare il «concetto di praxis come processo costitutivo di verità». ¹⁶⁴ «Diremo che la critica è lettura. Il testo che essa esamina è quell'esperienza il cui soggetto è l'umanità [...]. La funzione della critica è dire o leggere – secondo la metafora scelta – la contraddizione, di dichiararla per ciò che essa è», scriveva Jacques Rancière nel suo contributo al collettaneo althusseriano *Lire le Capital*, ove si sforzava di mettere a fuoco la nozione di critica del 1844 definendola come «elaborazione del linguaggio in cui si esprime l'esperienza umana». ¹⁶⁵ Il procedimento della critica nei *Manoscritti economico-filosofici 1844* viene analizzato come un lavoro di «traduzione» delle leggi economiche, dei termini dell'economia classica, in quelli del discorso critico antropologico che vi

¹⁶² Lettera di Marx a Ruge, in *Annali cit.*, pp. 80-83. La critica è già qui *Praxis*: «non si spaventa né di fronte ai risultati ai quali perviene né di fronte al conflitto con le forze esistenti».

¹⁶³ Nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* il concetto di *critica* viene messo ulteriormente a fuoco rileggendo la *Fenomenologia dello spirito* hegeliana.

¹⁶⁴ F. Frosini, *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, DeriveApprodi, Roma 2009, pp. 22 e 43: la verità/*praxis* corrisponderebbe dunque «alla potenza di affermare praticamente, mondanamente, in modo immanente la dignità e il valore di un modo di essere del mondo contro tutti gli altri» (p. 22). «Teoria e pensiero si differenziano essenzialmente: il pensiero appartiene alla pratica, non alla teoria», e la critica emerge come «principio di unità [...] della filosofia e della politica», (pp. 52 e 31).

¹⁶⁵ J. Rancière, *Le concept de critique et la critique de l'économie politique. Des «Manuscripts» de 1844 au «Capital»* (1965); trad. it. *Critica e critica dell'economia politica. Dai «Manoscritti del 1844» al «Capitale»*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 28-29 e 43. Rancière interpreta il concetto marxiano di critica sostenendo che nel periodo 1842-45 essa viene tematizzata e rappresenta «il concetto centrale» della riflessione di Marx. Il testo che la critica è chiamata a leggere sarebbe costituito dalle contraddizioni che segnano lo sviluppo dell'esperienza umana. Naturalmente il debito teorico e il legame che in questo periodo Marx esibisce nei confronti di Feuerbach fanno sì che sia l'uomo, l'umanità l'oggetto centrale della lettura della critica e che quest'ultima possa definirsi tale nella misura in cui coglie dietro le contraddizioni l'esistenza dell'alienazione, vale a dire la proiezione da parte dell'uomo dei predicati che lo riguardano su un oggetto esterno che gli diviene estraneo e si pone in quanto vero soggetto facendo dell'uomo il suo oggetto.

ritrova l'essenza umana non alienata.¹⁶⁶ Sia per il momento sufficiente prendere nota di questa definizione della critica come «lettura», «elaborazione del linguaggio», «traduzione» per osservare ora il significato con cui il lemma operai fa il suo ingresso nella riflessione marxiana dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, e l'eventuale operatività in essi di un discorso di verità del politico.

Cifra fondamentale di questo testo è lo sforzo di declinare il dispositivo di «critica della politica» sull'economia politica. Attraverso la categoria di alienazione – della quale la «produzione» viene ora assunta a «legge generale», di cui «religione, famiglia, Stato, diritto, morale, scienza, arte etc. sono soltanto particolari modi» –¹⁶⁷ Marx rintraccia un rapporto isomorfo fra il processo di lavoro e la forma politica moderna: la medesima versione profana dell'alienazione religiosa realizzata nel potere politico statale che si separa e si pone al di sopra dell'esistenza sociale degli individui, si dà nella produzione capitalista di merci, entità divenute indipendenti e ostili in cui l'uomo aliena la propria forza creatrice. Emerge così un'immane opera di spoliticizzazione del sociale: la sovranità statale, garantendo l'istituto della proprietà privata, permette l'alienazione del lavoro operaio nel dispositivo di scambio con il salario, e allo stesso tempo consente di occultare la politicità di tale scambio regolato giuridicamente dalle istituzioni autorizzate dalla sovranità, e codificato dall'economia cui, proprio in forza di tale spoliticizzazione, si può attribuire lo statuto di scienza: siamo sulla soglia del concetto di *ideologia*, e il progetto di critica dell'economia politica è inaugurato.¹⁶⁸ È nei *Manoscritti* che

¹⁶⁶ «La critica è la traduzione, la tavola delle anfibologie è il dizionario», ivi, p. 43. Con «anfibologia» Rancière designa il procedimento di «trasposizione» delle leggi economiche in leggi antropologiche, dei termini dell'economia politica in quelli di un discorso critico antropologico che li riporta alla dimensione umana non alienata.

¹⁶⁷ Marx, *Opere filosofiche giovanili* cit., p. 226: «l'alienazione religiosa come tale si produce soltanto nel dominio della coscienza, dall'interno dell'uomo, ma l'alienazione economica è l'alienazione della vita reale». È in quest'opera che, per la prima volta dal 1842, il popolo è pressochè assente (se si escludono le citazioni da altri autori che in ogni caso, da economisti, usano assai più il termine «popolazione»), non solo come luogo concettuale ma anche come semplice lemma (fa parziale eccezione l'utilizzo del termine al plurale, «popoli», che Marx sembra aver preso in prestito dalla temperie in cui si è formato senza poi più abbandonarlo).

¹⁶⁸ Il testo fu pubblicato per la prima volta solo nel 1932. Oltre alla consueta diade Feuerbach-Hegel, riferimenti certi per quest'opera sono *Il movimento della produzione* di W. Schulz, lungamente citato nelle prime pagine, *L'essenza del denaro* di M. Hess, ma a anche il

Marx dichiara la propria adesione politica al comunismo «in quanto *effettiva* soppressione della *proprietà privata* quale *autoalienazione dell'uomo*»,¹⁶⁹ negazione della negazione, istanza che abolisce il carattere alienato del lavoro e riporta alla loro qualità umana le relazioni estraniare e oggettivate nei rapporti di produzione e scambio.¹⁷⁰

La questione della «traduzione» del linguaggio politico si trova qui esplicitamente tematizzata: «l'*eguaglianza* non è altro che il tedesco Io=Io, tradotto in forma francese, cioè politica. L'*eguaglianza* come *fondamento* del comunismo è la sua fondazione *politica*, ed è lo stesso che se il tedesco giustificasse il comunismo in quanto concezione dell'uomo quale *generale autocoscienza*».¹⁷¹ Marx «sta lavorando sul crinale tra filosofia, religione e politica, traducendo il linguaggio della religione e della filosofia in quello della

suo *La filosofia dell'azione* (pubblicato nel 1843 sulla rivista «Ventun fogli dalla Svizzera») e gli articoli di Engels sugli *Annali: La situazione dell'Inghilterra* (recensione a *Past and present* di T. Carlyle) ma soprattutto l'*Abbozzo di critica dell'economia politica* che molti anni dopo Marx definirà «geniale» indicandolo come il motivo di inizio del loro carteggio (*Prefazione* cit., p. 6). Nei quaderni parigini si trova traccia delle voraci letture degli economisti inglesi e francesi, in particolare J. B. Say, F. Skarbek, D. Ricardo, J-R. Mac Culloch, A. L. C. Destut de Tracy, J. Lauderale, F. List, H-F. Osiander, P. de Boisguillebert, J. Law e F. Buret.

¹⁶⁹ Marx, *Opere filosofiche giovanili* cit., p. 225. In questa seconda parte, *Proprietà privata e comunismo*, del terzo manoscritto, Marx analizza rapidamente le teorie dei più rilevanti teorici socialisti francesi: Proudhon, Fourier, Saint-Simon, Cabet.

¹⁷⁰ È esplicito fin dall'introduzione il magistero esercitato da Feuerbach su questi scritti, evidente nella centralità del concetto di alienazione e del riferimento all'uomo e all'umanità: «la critica positiva in genere, dunque anche la critica positiva tedesca dell'economia politica, deve la sua vera fondazione alle scoperte Feuerbach [...], gli unici scritti, dalla *Fenomenologia* e dalla *Logica* di Hegel in poi, nei quali è contenuta un'effettiva rivoluzione teoretica» (Marx, *Opere filosofiche giovanili* cit., p. 148). Ciò che interessa sottolineare è la coestensività fra questa dimensione umana e quella sociale: «esistenza *umana*, cioè *sociale*». Il comunismo è pertanto «ritorno completo, consapevole [...] dell'uomo per sé quale uomo *sociale*, cioè uomo umano». E ancora: «la *società* è la compiuta consustanziazione dell'uomo con la natura, la vera resurrezione della natura, il realizzato naturalismo dell'uomo e il realizzato umanismo della natura [...] la mia *propria* esistenza è attività sociale, e però ciò che io faccio da me lo faccio da me per la società e con la coscienza di me come ente sociale [...] È da evitare innanzitutto di fissare la 'società' come un'astrazione di fronte all'individuo. L'individuo è *ente sociale*» (pp. 228-230). Proprio su questo punto Marx insiste con Feuerbach scrivendogli nell'agosto 1844: «lei ha – non so se di proposito – fornito al socialismo una base filosofica e i comunisti hanno subito interpretato in tal senso questi lavori. L'unità dell'uomo con l'uomo, che si fonda sulla differenza reale degli uomini, il concetto del genere umano calato dal cielo dell'astrazione sulla terra reale cosa è se non il concetto della *società!*» (Lettera di Marx a Feuerbach dell'11 agosto 1844, in Marx-Engels, *Opere* cit., p. 384). Nei *Manoscritti* si osserva poi anche la collocazione in posizione sempre più centrale del concetto di *Praxis*, anche a scapito di quello di alienazione, destinato ad esaurire il proprio valore costitutivo in corrispondenza del progressivo congedo da Feuerbach.

¹⁷¹ Marx, *Opere filosofiche giovanili* cit., p. 242: «in Germania l'*autocoscienza*, in Francia l'*eguaglianza* perché [domina] la politica».

politica», scrive Fabio Frosini, invitando a leggere i testi di questo periodo «come campo di battaglia linguistico, come riqualificazione semantica di termini variamente utilizzati e disponibili». ¹⁷² A questo orizzonte mi pare si possa ascrivere anche il lavoro intorno alla nozione di operaio svolto nei *Manuskripte*. «Siamo partiti dai presupposti dell'economia politica. Abbiamo accettato il suo linguaggio» e «le sue parole»: ¹⁷³ a differenza di quanto avverrà in seguito, Marx non mette in discussione i concetti dell'economia politica, ma indaga il significato che essa gli conferisce per sottoporlo al lavoro della critica. È questo il caso della nozione di operaio:

L'economia politica non conosce, dunque, l'operaio disoccupato, l'uomo-operaio che si trova fuori da questo rapporto di lavoro. Il ladro, il mariuolo, il mendicante, il disoccupato, l'affamato, il lavoratore miserabile e delinquente, sono *figure* che non esistono *per essa* economia politica, bensì solo per altri occhi, per quelli del medico, del giudice, del becchino, del birro etc.; come fantasmi fuori del suo regno. ¹⁷⁴

Come lo Stato politico considera l'uomo solo nell'astratta figura del *citoyen*, così il «linguaggio dell'economia politica» fa con colui che lavora, riducendolo a un «individuo a cui toglie ogni concretezza per fissarlo come capitalista o operaio». Quest'ultimo è nell'economia politica il nome del processo attraverso cui il lavoratore è «mentalmente e fisicamente abbassato a una macchina, e da uomo diventa un'astratta attività e un ventre», ma, si chiede Marx, «che senso ha, nello svolgimento dell'umanità, questa riduzione della maggior parte di essa a lavoro astratto?». ¹⁷⁵ Lo schema dell'alienazione religiosa uomo/Dio viene qui proiettata sul rapporto fra l'operaio e il prodotto – «*résumé*» della sua attività, oggetto esterno ove aliena la propria essenza e che gli diviene estraneo,

¹⁷² Frosini, *Da Gramsci a Marx* cit., p. 50.

¹⁷³ Marx, *Opere filosofiche giovanili* cit., p. 193.

¹⁷⁴ Ivi, p. 209. «L'economia politica considera soltanto come *lavoratore* il *proletario*, cioè colui che, senza capitale e senza rendita fondiaria, vive puramente del suo lavoro, e di un lavoro unilaterale, astratto. [...] Non lo considera come uomo, nel tempo in cui non lavora; ma lascia questa considerazione alla giustizia criminale, ai medici, alla religione, alle tabelle statistiche, alla politica e agli sbirri dell'accattonaggio [...] il *lavoro* compare nell'economia politica soltanto nella figura dell'attività di guadagno» (p. 159).

¹⁷⁵ Ivi, pp. 246, 155-156 e 159.

«potenza indipendente» e ostile –¹⁷⁶ e fra l'operaio e il suo lavoro – anch'esso merce altrui in cui aliena la propria forza creatrice in cambio di un salario che è mero mezzo «affinchè *la razza dei lavoratori non muoia*».¹⁷⁷ Il discorso dell'economia politica «*oculta l'alienazione che è nell'essenza del lavoro*»,¹⁷⁸ *operaio* è il nome che in tale linguaggio indica ciò che il linguaggio della critica chiama uomo.

Come il proletariato, così anche la figura dell'operaio irrompe nella riflessione marxiana in prima battuta in termini di negatività, antitesi della ricchezza e della proprietà privata, nome della forma più generale dell'alienazione. Non siamo ancora di fronte a positività, a concetti definiti attraverso la messa a punto dei predicati che li qualificano, ma a elementi determinati per opposizione, «leve», strumenti che permettono di decomporre

¹⁷⁶ Ivi, p. 197. Vale la pena di riportare per esteso, almeno in nota, il modo in cui Marx definisce e interpreta la miseria operaia (la quale a suo avviso «consegue dunque dalla *essenza* dell'odierno lavoro stesso», p. 159) perchè si tratta nei fatti del suo primo intervento su ciò che allora in Francia si andava definendo come «questione sociale» per andare a occupare il centro del dibattito politico degli anni Quaranta, e perchè vi si avverte la lettura del testo di Buret su cui mi soffermo nel prossimo capitolo. «Evitiamo di trasferirci come l'economista politico, quando vuole spiegarsi, in un inventato stato originario. [...] Noi partiamo da un fatto economico, *attuale*. L'operaio diventa tanto più povero quanto più produce ricchezza, quanto più la sua produzione cresce in potenza e estensione. L'operaio diventa una merce tanto più a buon mercato quanto più crea delle merci. Con la *messa in valore* del mondo delle cose cresce in rapporto diretto la sua svalutazione del mondo degli uomini. Il lavoro non produce soltanto merci; esso produce se stesso e il lavoratore come una *merce*, precisamente nella proporzione in cui esso produce merci in genere. Questo fatto non esprime nient'altro che questo: che l'oggetto, prodotto dal lavoro, prodotto suo, sorge di fronte al lavoro come un *ente estraneo*, come una *potenza indipendente* dal produttore. Il prodotto del lavoro che si è fissato in un oggetto, che si è fatto oggettivo: è l'*oggettivazione del lavoro*. [...] Quanto più l'operaio lavora tanto più acquista potenza il mondo estraneo, oggettivo, ch'egli si crea di fronte, e tanto più povero diventa egli stesso, il suo mondo interiore, tanto meno egli possiede. Come nella religione. Più l'uomo mette in Dio e meno serba in se stesso. L'operaio mette nell'oggetto la sua vita, e questa non appartiene più a lui, bensì all'oggetto. Ciò che è il prodotto del suo lavoro, esso non lo è. Quanto maggiore dunque questo prodotto, tanto minore è egli stesso. L'*espropriazione* dell'operaio nel suo prodotto non ha solo il significato che il suo lavoro diventa un oggetto, un'*esterna* esistenza, bensì che esso esiste *fuori di lui*, indipendente, estraneo a lui, come una potenza indipendente di fronte a lui» (Ivi, pp. 194-195). Rancière nota come Marx osservi l'impoverimento dell'operaio, la pauperizzazione economica svelandola come la traduzione nello «specchio» dell'economia politica dell'alienazione umana, la manifestazione dell'alienazione dell'operaio nel suo prodotto. «La pauperizzazione (economica) è divenuta l'alienazione (antropologica)» (*Critica e critica dell'economia politica* cit., p. 37).

¹⁷⁷ Ivi, p. 210. Un lavoro «barbarico», «bestiale», forzato, costrittivo, che nega l'operaio, non è soddisfazione di un bisogno ma mezzo di soddisfarlo, il lavoro non è dell'operaio, ma di un altro. «Quanto più è raffinato il suo oggetto e tanto più è imbarbarito l'operaio, e quanto più è potente il lavoro e tanto più è impotente diventa l'operaio» (ivi, p. 196).

¹⁷⁸ Ivi, p. 196.

linguaggi e discorsi altrui, in operazioni semantiche che hanno effetti immediatamente politici. «L'intera servitù umana è coinvolta nel rapporto dell'operaio alla produzione, e tutti i rapporti di servitù sono soltanto modificazioni e conseguenze di questo rapporto», ne «consegue [...] che l'emancipazione della società dalla proprietà privata eccetera, dalla servitù, si esprime, nella forma *politica* dell'*emancipazione operaia*», che non riguarda solo l'operaio, poiché in essa «è implicita la generale emancipazione umana».¹⁷⁹ Se nella *Judenfrage* la Rivoluzione francese veniva analizzata come modello di un'emancipazione «soltanto politica», troviamo ora la proposta di un'altra interpretazione del significato dell'emancipazione politica, che diviene generale nella misura in cui si fa negazione della negatività propria dell'operaio in quanto figura universale dell'alienazione. Essa prende il nome di comunismo, «movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente», «azione» specifica del proletariato che «sopprime il *lavoro* e abolisce il dominio di tutte le classi insieme con le classi stesse»,¹⁸⁰ secondo la celebre formula dell'*Ideologia tedesca*. L'ipotesi che qui si propone è che a partire da questo manoscritto – redatto con Engels «a Bruxelles, dove ero emigrato in seguito a un decreto di espulsione del sig. Guizot», ma abbandonato fino al 1932 alla sola «rodente critica dei topi» –¹⁸¹ la nozione di classe funzioni compiutamente come strumento per riscrivere il politico tracciando dentro la società linee, confini, traiettorie di politicità, e imbastendo così un'operazione critica sull'intero impianto del lessico politico moderno.

Come noto, in questo testo Louis Althusser ha voluto indicare la «*rottura epistemologica*» corrispondente alla fondazione marxiana di una teoria scientifica della storia.¹⁸² Emanuel Renault parla del passaggio dalla critica

¹⁷⁹ Ivi, pp. 204 e 203.

¹⁸⁰ Marx, Engels, *L'ideologia tedesca* cit., p. 29.

¹⁸¹ Marx, *Prefazione* cit., pp. 4 e 6.

¹⁸² La pubblicazione di *Pour Marx* di Louis Althusser (La Découverte, Paris 1965) determina l'inizio di un importante scarto dentro il marxismo francese rispetto al profilo hegeliano, umanista e/o esistenzialista che esso, da Kojève a Sartre, aveva assunto da alcuni decenni. Althusser muove alla ricerca della *differenza specifica* della filosofia di Marx, delle discontinuità con la precedente coscienza filosofica, rinvenendo la «rottura epistemologica» – «il mutamento avvenuto nella problematica teorica, contemporaneo alla fondazione di una nuova disciplina scientifica» tale da segnare l'inizio di una nuova concezione della filosofia – all'altezza dell'*Ideologia tedesca*. La specificità di questo lavoro consiste nel tentativo di

della politica a una critica *sociologica* della politica,¹⁸³ Maximilien Rubel della fondazione di una «scienza della società di orientamento pragmatico e antispeculativo», «sociologia critica le cui premesse sono i fatti più evidenti».¹⁸⁴ È ancora il lavoro svolto sul concetto di *bürgerliche Gesellschaft* a giocare un ruolo decisivo:

La forma di relazioni determinata dalle forze produttive esistenti in tutti gli stadi storici finora succedutisi, e che a sua volta le determina è la *società civile*. [...] Questa società civile è il vero focolare, il teatro di ogni storia, e si vede quanto sia assurda la concezione della storia finora corrente, che si limita alle azioni dei capi e di Stati e trascura i rapporti reali.¹⁸⁵

Lo scarto fondamentale consiste nel fatto che la società non è più intesa hegelianamente come sfera privata specificamente moderna separata dallo Stato e formata da individui indipendenti: essa è invece pensata ora come composta da classi sociali il cui antagonismo è la verità del politico colta al di qua della sua traduzione falsante nel linguaggio delle istituzioni statuali.¹⁸⁶ Ed

applicare la filosofia marxista a Marx, provando a rileggere tutta la sua opera attraverso «una teoria marxista della natura differenziale delle formazioni teoriche e della loro storia, ossia una teoria della storia epistemologica, che è poi la filosofia marxista stessa» (pp. 25-32). Con i suoi allievi Althusser dà vita a una «scuola» destinata a segnare potentemente il dibattito marxista, essa trova la propria più celebre espressione nella pubblicazione dell'opera collettanea *Lire le Capital* (2 vol., Maspero, Paris 1965), nella prima edizione compaiono i contributi di Althusser, J. Rancière, P. Macherey, É. Balibar, R. Establet.

¹⁸³ Cfr. Renault, *Le vocabulaire de Marx*, cit., pp. 43-45.

¹⁸⁴ M. Rubel, *Karl Marx. Essai de biographie intellectuelle*, Marcel Rivière et C., Paris 1971, pp. 245 e 178. Rubel ha ripercorso questi sviluppi ipotizzando che, a un certo punto, l'antropologia feuerbachiana si sia rivelata inservibile nell'indagine della società civile, e che perciò si sia dato lo scarto verso la «concezione materialistica della storia», che egli definisce come «sociologia pragmatica e storica», p. 149.

¹⁸⁵ Marx, Engels, *L'ideologia tedesca* cit., p. 26.

¹⁸⁶ La nozione di società civile è sottoposta a una dilatazione storica (il *Manifesto* si proporrà di parlare della «storia di ogni società esistita fino a questo momento», dall'antica Roma, alla *feudalen Gesellschaft*, fino alla *moderne bürgerliche Gesellschaft*) che continua tuttavia a convivere con l'altro significato, che designa la forma specificamente moderna – *bürgerliche* nel senso di «borghese» – delle relazioni sociali: «il termine società civile sorse nel secolo diciottesimo, quando i rapporti di proprietà si erano già fatti strada fuori del tipo di comunità antico e medioevale. La società civile come tale comincia a svilupparsi con la borghesia; tuttavia l'organizzazione sociale sviluppatasi immediatamente dalla produzione e dagli scambi, la quale forma in tutti i tempi la base dello Stato e di ogni altra sovrastruttura idealistica, continua ad essere chiamata con lo stesso nome» (Marx, Engels, *L'ideologia tedesca* cit., p. 66). «Marx coglie la pretesa 'civil society' come 'bourgeois society': una società che poggia sulla contrapposizione delle classi, una società nella quale il borghese esercita il suo dominio economico, e per ciò stesso politico e culturale, sulle altre classi sociali», K. Korsch, *Karl Marx* (1938), trad. it. Laterza, Bari 1970, p. 10.

è tale antagonismo politico a costituire e muovere l'esistenza delle classi sociali: «i singoli individui formano una classe solo in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe».¹⁸⁷ È attraverso questa messa a punto del rapporto classi/società che Marx va adesso definendo la propria posizione nei confronti dei concetti attraverso cui la filosofia ha cercato di dar nome alla politica in età moderna. A differenza di quanto vorrebbero i teorici del contrattualismo, «l'unione che si è avuta finora» non era affatto volontaria, ma «necessaria», fondata dalle condizioni sociali materiali, da forze produttive e rapporti di produzione. La legge e il diritto hanno origine non dalla «libera» «volontà generale», ma nella trama reale della divisione del lavoro e delle diverse forme della proprietà.¹⁸⁸ Per comprendere la formazione dello Stato non si deve dunque ricorrere alle categorie di contratto e volontà, legge e sovranità, ma si deve guardare piuttosto alla moderna proprietà privata e all'esistenza politica delle classi, di cui quella egemone *traduce* il proprio dominio nelle istituzioni statuali. L'essenza del potere, non risiede nello Stato, ma nel *potere sociale*, la «forza produttiva moltiplicata che ha origine attraverso la cooperazione dei diversi individui», che però si erge poi di fronte ad essi come una potenza estranea, «un potere che è diventato sempre più smisurato e che in ultima istanza si rivela come *mercato mondiale*».¹⁸⁹ Di questo potere sociale il «potere politico» non è altro che la *rappresentazione*, la forma «apparente» di cui tuttavia una classe che voglia rendersi dominante deve appropriarsi per poter *rappresentare* il proprio interesse come universale. «Tutte le lotte nell'ambito dello Stato» sono dunque le *forme illusorie* «nelle quali vengono condotte le lotte reali delle diverse classi».¹⁹⁰ L'intento di Marx è eliminare tale mediazione della rappresentazione politico-statuale e cogliere

¹⁸⁷ Marx, Engels, *L'ideologia tedesca* cit., p. 48.

¹⁸⁸ Si noti che la volontà generale nella *Kritik* era, classicamente, il dispositivo teorico su cui poggiare la centralità politica del popolo, e adesso invece è nulla più che un'«illusione giuridica» (ivi, p. 68). Lo Stato è ora «la forma di organizzazione che i borghesi si danno per necessità [...], al fine di garantire reciprocamente la loro proprietà e i loro interessi» (pp. 57 e 67).

¹⁸⁹ Ivi, pp. 24 e 28.

¹⁹⁰ Ivi, pp. 55 e 23. L'interesse collettivo che nella società si contrappone all'interesse dei singoli è stato illusoriamente rappresentato come interesse generale, universale, e «imbrigliato» «sotto forma di Stato», «comunità illusoria» ma pur sempre fondata «sulla base di legami esistenti» (pp. 23-24).

il significato politico che emana direttamente dalla società: Balibar parla perciò del problema di pensare una «politica senza ideologia politica, cioè senza un discorso sullo Stato».¹⁹¹

Misère de la philosophie specifica tale prospettiva: «società», ora spesso *sans phrase*, è qui definita come l'insieme dei «rapporti sociali basati sull'antagonismo delle classi», antagonismo che organizza l'intero sistema di produzione e di scambio. «Il potere politico è precisamente riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società civile»: la politica appare adesso compiutamente in termini di trascrizione del sociale, e Marx intende coglierla al di qua della sua traduzione nel linguaggio dello Stato.¹⁹² La nozione di proletariato consente di svolgere tale operazione perché incarna lo snodo in cui la teoria dello sfruttamento intreccia quella politica della rivoluzione: «di tutti gli strumenti di produzione, la più grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa».¹⁹³ Dentro il rapporto economico di capitale, di fronte al capitale, la classe operaia è in sé già immediatamente forza politica contro il capitale, la posizione sociale nel rapporto di produzione è già posizionamento politico e necessita solo di una traduzione nei termini della coalizione e della lotta, che dispongono in discorso politico quella «vera guerra civile» che è la contesa sul salario. «Il rapporto di lavoro (come rapporto di sfruttamento) è immediatamente economico e politico», scrive ancora Balibar, è la «duplice caratteristica del rapporto di produzione che ne conferma la natura

¹⁹¹ Balibar, *La paura delle masse* cit., p. 105.

¹⁹² K. Marx, *Misère de la philosophie. Réponse à la «Philosophie de la misère» de M. Proudhon* (1847, l'opera fu scritta in francese, la versione tedesca è in MEW IV, pp. 63-182); trad. it. di F. Rodano *Miseria della filosofia. Risposta alla filosofia della miseria del signor Proudhon*, Editori Riuniti, Roma 1971³, p. 67. È l'antagonismo fra le classi a determinare anche il sistema di produzione e con esso lo scambio individuale, non a caso, è solo qui che troviamo i primissimi spunti di definizione del concetto di classe. Frosini rintraccia in questo testo un peculiare «approccio genealogico e costruttivo» che interpreta la storia in modo strutturalmente politico come scontro fra le classi, in cui solo l'affermarsi dell'*egemonia politica* di una classe determina il mutamento storico, «riscrivendo» e «traducendo» in lingua diversa tutta una molteplicità di fattori e circostanze che trovano la propria unificazione solo sul piano politico: la genesi del capitalismo sarebbe pertanto «un processo politico e solo in quanto tale [...] un processo economico» (*Da Gramsci a Marx* cit., pp. 98-104).

¹⁹³ Marx, *Miseria della filosofia* cit., p. 146. «Gli scioperi hanno sollecitato regolarmente l'invenzione e l'applicazione di nuove macchine. Le macchine erano [...] l'arme che usavano i capitalisti per abbattere le ribellioni del lavoro specializzato» (p. 141): la politica delle lotte operaie si fa linguaggio separato, non smette invece di abitare il rapporto economico di capitale, fino a determinare talvolta linee e traiettorie del suo sviluppo.

indistintamente ‘economica’ e ‘politica’, o piuttosto, *nè economica né politica*, nel senso che queste categorie hanno nell’ideologia borghese». E parla in proposito di una *frontiera* «a un tempo immaginaria nelle sue giustificazioni e affatto reale nei suoi effetti» che lo Stato moderno deve continuamente riprodurre per funzionare come strumento di comando della classe dominante, e in forza della quale «la condizione proletaria, le rivendicazioni proletarie sono subito percepite, nello spazio dell’ideologia dominante come ‘non-politiche’, anche se, per ottenere questo risultato occorre dispiegare tutto un arsenale di mezzi e di sforzi statali».¹⁹⁴ La produzione della soglia che delimita gli ambiti di verità del politico escludendo le questioni del lavoro e dello sfruttamento è una funzione fondamentale del dominio borghese, che si legittima attraverso l’ideologica spolticizzazione dei rapporti sociali. Pare dunque possibile leggere alcuni elementi della riflessione marxiana di questi anni indagandola anche nei termini di una radicale messa in questione di tale soglia attraverso un lavoro di risignificazione politica di alcuni comportamenti collettivi e sfere dell’esistenza sociale. La politicità di quest’ultima viene colta direttamente nel suo emanare dall’antagonismo delle classi sociali, prima della traduzione nel linguaggio del potere politico, rintracciando nella storia l’istantaneità, la coestensività di movimento economico e movimento politico, di «*evoluzioni sociali*» e «*rivoluzioni politiche*».¹⁹⁵ «La lotta di classe contro classe è una lotta politica [...]. Non si dica che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non vi è mai movimento politico che non sia sociale nello stesso tempo»:¹⁹⁶ così le ultime pagine di *Miseria della filosofia* presentano le coordinate di un’iniziativa di riscrittura sociale del politico che nel *Manifesto* istituisce l’unità di società, storia e politica:

La storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classi.

¹⁹⁴ Balibar, *La paure delle masse* cit., pp. 132, 133 e 134.

¹⁹⁵ Così un mutamento delle forze produttive è necessariamente coevo al mutamento della classe rivoluzionaria in senso conservatore, come lo sono la crescita economica dell’industria moderna alla crescita politica del proletariato rivoluzionario che si coalizza («perché fare delle coalizioni non è forse fare politica?») e quest’ultima al superamento del carattere utopico delle sue dottrine, Marx, *Miseria della filosofia*, pp. 147, 104, 105, 141 e 107.

¹⁹⁶ Ivi, pp. 145 e 146.

[...] Ma ogni lotta di classi è lotta politica.¹⁹⁷

Non si tratta semplicemente di affermare la politicità delle lotte operaie, ma di ritrovare la verità del politico al di qua della sua enunciazione – ideologica perché occulta gli antagonismi sociali che muovono il corso della storia – nel linguaggio delle istituzioni statuali, rimuovendo così la mediazione falsante fra la parola e la cosa operata dal lessico politico moderno. Si può allora, con Gaetano Rametta e Maurizio Merlo, rintracciare nella riflessione che Marx imbastisce dal 1843 «un’operazione critica rispetto all’intero assetto della filosofia politica moderna»,¹⁹⁸ tesa in ultima analisi a frantumare l’assetto dicotomico pubblico/privato garantito dal potere moderno che, sotto la metafisica idealista della sovranità, agisce come nuova forma e funzione di una disuguaglianza che consente il dominio dell’uomo sull’uomo. Obiettivo di Marx tuttavia non pare – vi tornerò nell’ultimo paragrafo – tanto di abolire la frontiera che delimita gli ambiti di verità del politico, affermare che «tutto è politico», che il sociale è in sé la verità del politico, quanto di ridislocarla dentro la società, rendendo quest’ultima politicamente striata. La *politicizzazione del lavoro operaio* attraverso il dispositivo della lotta di classe è il congegno teorico che consente questa operazione, gettando le basi affinché accanto allo Stato moderno si ponga la classe operaia come soggettività storico-politica. Un’«invenzione» destinata a segnare la storia dei successivi 150 anni, e a condurre il riconoscimento della politicità di alcuni comportamenti collettivi operai (come gli scioperi) fin dentro le costituzioni democratiche occidentali.

Mi pare che proprio tale riflessione sul politico, proprio l’articolazione di questo discorso di verità del politico, possa essere convocata a rendere conto della posizione che Marx matura verso i pensatori e movimenti socialisti

¹⁹⁷ K. Marx, F. Engels, *Manifest der kommunistischen Partei*, (1848, MEW IV, pp. 459-493); trad. it. di A. Labriola *Manifesto del partito comunista*, Newton, Roma 1994, pp. xxx e xxx.

¹⁹⁸ «Ivi compreso quel pensiero della *volontà generale* che, da Rousseau ai giacobini era comunque rimasto incluso all’interno di una problematica della sovranità e del potere come forme di attuazione dell’unità politica», G. Rametta, M. Merlo, *Potere e critica dell’economia politica in Marx*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma 2009³, p. 364.

francesi richiamati all'inizio presente capitolo. Nel *Manifesto* si fa riferimento a sansimoniani e fourieristi rimproverando loro di obliterare il terreno del politico, di mettersi «in cerca di una scienza sociale, delle leggi sociali» senza riuscire a scorgere «dalla parte del proletariato nessuna spontaneità storica, nessun movimento politico che gli sia proprio», intendendolo solo come la «classe dei sofferenti», e dunque rigettando «qualsiasi azione politica», levandosi «accanitamente contro qualunque movimento politico dei lavoratori». *Socialismo e comunismo utopici* sono tali perché si concentrano esclusivamente sul sociale senza comprendere né agire il carattere antagonista del lavoro dell'emancipazione, l'«organizzazione del proletariato in classe».¹⁹⁹ Nei testi sul quarantotto francese tali posizioni si traducono nel sostegno alla posizione dei blanquisti e nella condanna dei socialisti che spingono il proletariato verso «*esperimenti dottrinari, banche di scambio e associazioni operaie, cioè a un movimento in cui rinuncia a trasformare il vecchio mondo coi grandi mezzi collettivi che gli sono propri, e cerca piuttosto di conseguire la propria emancipazione alle spalle della società, in via privata, entro i limiti delle sue meschine condizioni d'esistenza, e in questo modo va necessariamente al fallimento*».²⁰⁰ Il citato testo di Dardot e Laval lavora a mostrare alcuni fondamentali debiti che Marx ha maturato nei confronti di Saint-Simon e dei suoi discepoli, ma mi pare che proprio sulla considerazione del terreno politico sia possibile scorgere uno scarto fondamentale.²⁰¹ L'idea di un coordinamento funzionale in cui dalla spontanea divisione del lavoro secondo il principio di capacità emerge la selezione dei migliori chiamati a governare razionalmente questa impresa solidale di industriali, questo Stato divenuto una semplice «associazione di lavoratori» restituisce i tratti della forclusione del politico dalla prospettiva sansimoniana che punta a sostituire l'amministrazione delle cose al governo degli uomini. Ora, come nota Abensour a partire dalla *Kritik* del 1843, «Marx non intende annunciare che l'amministrazione delle cose sostituirà il governo degli uomini, ma affermare –

¹⁹⁹ Marx, Engels, *Il manifesto* cit., p. 45. L'organizzazione del proletariato in classe è «il lungo lavoro necessario, che si forma poco per volta» e a cui gli utopisti vorrebbero surrogare «una organizzazione della società tutta nuova di sana pianta».

²⁰⁰ Marx, *Il diciotto brumaio* cit., p. 60.

²⁰¹ Cfr. *supra*, § 3.1.

coi Francesi moderni – che l'avvento della democrazia significa la scomparsa dello Stato politico».²⁰² Se è possibile rintracciare un discorso marxiano di verità del politico, pare insomma assai arduo pensarlo nei termini di una coestensività col sociale che elide il terreno dell'antagonismo e del conflitto politico.

È sulla scia di questo ragionamento che vado ora a considerare l'analisi della società francese proposta da Marx negli scritti sulla vicenda quarantottesca, cercando di mostrarli come sforzo di declinare sul concreto volgere della storia questo discorso di verità del politico che utilizza il dispositivo di classe per tradurre concetti e nozioni del lessico politico moderno riscrivendo dentro il sociale linee, traiettorie e confini di politicità. Si è detto che la frattura del quarantotto rappresenta al tempo stesso il margine esterno e l'orizzonte della presente ricerca perché si suppone che in essa, nell'intersezione di una serie di avvenimenti di differente natura, sia possibile riconoscere una prima e provvisoria affermazione, o «evenemenzializzazione», di quel regime di verità – la politicità del lavoro operaio – che si è lavorato a mostrare in quanto oggetto della formazione discorsiva che prenderà il nome di classe operaia e di cui si è cercato di rintracciare i tratti di un'emergenza in corrispondenza del tornante 1831-32. Convocando Marx – l'autore che più ha contribuito all'elaborazione e valorizzazione del concetto di classe operaia nel pensiero politico moderno – a svolgere la funzione di «volano» verso tale margine esterno, si intende sondare la tenuta di queste ipotesi nel modo in cui egli si fa testimone e interprete della realtà sociale francese. Non si tratta pertanto di andare alla ricerca della «verità» del concetto di classe in un segmento della riflessione marxiana (sarebbe comunque difficile conseguire un'indicazione univoca), di sforzarsi di mostrare, contro l'interpretazione «marxista», la prevalenza della configurazione politico-discorsiva di tale nozione rispetto a quella socio-economica, né di stabilire in che misura essa sia una parola d'ordine militante, una categoria sociologica, un concetto politico

²⁰² Abensur, *La democrazia contro lo Stato* cit., p. 20.

e/o una congiuntura storica.²⁰³ Ci si propone qui, più semplicemente, di valutare se nella traduzione in testo che la «macchina Marx» opera della sua esperienza, diretta o indiretta, della società francese sia possibile reperire conferma dell'ipotesi avanzata sul funzionamento e significato dell'emergere storico della nozione di classe operaia nella Francia pre-quarantottesca. In *Die Klassenkämpfe in Frankreich* – raccolta di quattro pezzi scritti nel corso del 1850 per la «*Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue*» – e nel *Der 18te Brumaire des Louis-Napoleon* – pubblicato fra maggio e luglio 1852 sulla rivista newyorkese «*Die Revolution*» – si va pertanto in primo luogo a interrogare l'eventuale operatività di un discorso di verità del politico, di ciò che ho chiamato un lavoro di traduzione o riscrittura sociale di alcuni concetti del lessico politico moderno, per poi osservare la funzione che in esso svolgono le nozioni che ruotano intorno al concetto di classe.

3.5 Lotte in Francia.

Forzando, piegando l'itinerario teorico marxiano alle esigenze espositive della presente indagine si potrebbe affermare che, come la «critica della politica» imbastita nel 1843 sostiene l'interpretazione della *révolte des canuts*, che è coeva a un mutamento di problematica nella concezione del politico. Così, fatte le debite – siderali – proporzioni, l'indagine della vicenda quarantottesca in Francia potrebbe essere letta non come l'estemporaneo ritorno sul terreno del politico messo fra parentesi in seguito alla critica del 1843, ma in quanto declinazione sul concreto volgere della storia della riflessione sullo statuto del politico imbastita a partire dal 1844 attraverso i concetti di critica e *Praxis*, in uno snodo, quello del 1848-52, che marca il più notevole spostamento dell'intera biografia teorica e politica di Marx.

Come nella vita privata si fa distinzione tra ciò che un uomo pensa

²⁰³ Cfr. F. Jameson, *Representing Capital. A Reading of Volume One*, Verso, London 2011, pp. 7 sgg.

e dice di sé e ciò che dice e fa in realtà, tanto più nelle lotte reali della storia si deve far distinzione fra le frasi e le pretese dei partiti e il loro organismo reale e i loro interessi, tra ciò che essi si immaginano di essere e ciò che in realtà sono.²⁰⁴

Così il *18 brumaio* indica la prospettiva attraverso cui leggere la distinzione fra legittimisti e orleanisti smascherando il «titolo politico del loro dominio»,²⁰⁵ ma questo brano indica in realtà la postura che orienta tutta l'interpretazione marxiana del quarantotto francese. Come noto, essa fa esplicito riferimento alle metafore teatrali della tragedia e della commedia, e si propone di scrivere gli avvenimenti «smascherandone» gli attori, dicendo la loro identità reale occultata sotto la forma e il lessico del politico statale: criticando il «nome» per fare emergere la «cosa». Si tratta di rileggere gli avvenimenti rimuovendo continuamente «questa apparenza superficiale che nasconde la *lotta di classe*»,²⁰⁶ verità del politico che muove ogni singolo snodo della vicenda rivoluzionaria, pur mascherata nella forma illusoria dei partiti e delle istituzioni. Come si vede, una volta rimossi i riferimenti feuerbachiani sostituendoli con le classi e la prassi della loro lotta, ritroviamo intatto l'orizzonte della scrittura della critica come compito politico che Marx enunciava nel 1844. In questo senso *Le lotte di classe in Francia e Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* possono essere letti come svolgimento di tale progetto piuttosto che digressione, o ritorno, sul terreno specificamente politico. Ai fini della presente indagine si tratta, ripeto, di scrutare in tali scritti l'operatività del lavoro di trascrizione sociale del politico e il ruolo che in esso svolge la nozione di classe per sondare la possibilità di ritrovare nel modo in cui la *machine Marx* traduce in testo la realtà francese tracce delle ipotesi avanzate analizzando il tornate 1831-32.²⁰⁷

²⁰⁴ Marx, *Il 18 brumaio* cit., p. 94.

²⁰⁵ Questa distinzione in effetti indica già la difficoltà di svolgere l'analisi utilizzando la nozione di classe borghese come univoco riferimento a una struttura sociale. Nell'opposizione fra rendita fondiaria e capitale finanziario che a loro volta si trovano in conflitto con la piccola borghesia si trova già disattivato lo schema binario della lotta di classe.

²⁰⁶ Marx, *Il 18 brumaio* cit., p. 92.

²⁰⁷ Si tratta di leggere i testi sul quarantotto francese anche come testi, appunto, storici e politici, vale a dire che in essi Marx cerca anche di restituire la storia di una vicenda che conosce bene, in cui si sente coinvolto anche per averla attraversata due volte di persona, nel 1848 e nel 1849.

Buona parte dell'interpretazione marxiana si organizza intorno all'impetosa denuncia del clamoroso fallimento delle strategie dei repubblicani (in particolare del «*National*» di cui nel primo capitolo ho analizzato l'interpretazione dell'insurrezione lionese),²⁰⁸ vittime di linguaggi e concetti, mutuati dalla retorica della grande Rivoluzione e dalla teoria politica moderna, di cui sono incapaci di riconoscere l'ineffettualità sociale e l'inefficacia politica. Gli istituti della repubblica rappresentativa che prendono forma dopo la rivoluzione di febbraio sono l'oggetto degli strali di Marx poiché essi servono, con Guastini, al «più vasto consenso sociale che il dominio borghese, per il loro tramite ottiene (o sembra ottenere), dando alla volontà della borghesia appunto il crisma di 'legge', di 'volontà generale' del popolazione nella sua interezza».²⁰⁹ L'Assemblea nazionale costituente svolge la mera funzione di «tradurre in linguaggio politico» («la borghesia non ha re») la vecchia divisa del terzo stato («il denaro non ha padrone»): la costituzione repubblicana doveva semplicemente «elaborare questa *forma*», «il resto [...] era opera di terminologia»²¹⁰. Così il «*cretinismo parlamentare*» – «malattia che relega quelli che ne sono colpiti in un mondo immaginario e toglie loro ogni senso, ogni ricordo, ogni comprensione del rozzo mondo esteriore» –²¹¹ è esattamente l'incapacità di comprendere la realtà del potere sociale che le istituzioni rappresentative traducono in linguaggio politico separandolo dalla società e consegnandogli un profilo ideologico di neutralità. Ecco perché, rispetto alla rivoluzione delle istituzioni politiche di febbraio, l'insurrezione operaia di giugno «è la rivoluzione *brutta*, la rivoluzione ripugnante, perché al posto della frase è subentrata la cosa».²¹² Si può dunque, seguendo l'indicazione di Frosini, leggere questi testi anche come un «campo di battaglia

²⁰⁸ Cfr. *supra* § 1.4.

²⁰⁹ Guastini, *Marx: dalla filosofia del diritto alla scienza della società* cit., p. 369.

²¹⁰ K. Marx, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848-1850* (1895, in MEW, XXII, pp. 509-527); trad. it. *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, a cura di G. Giorgetti, Editori Riuniti, Roma 1970⁴, pp. 159-161: Marx indica qui nella repubblica la forma più autentica del dominio della borghesia: si tratta perciò di «sbattezzare il calendario cristiano per farlo repubblicano, cambiare san Bartolomeo in san Robespierre».

²¹¹ Marx, *Il 18 brumaio* cit., p. 157.

²¹² Ivi, p. 140.

linguistico»,²¹³ in cui vengono punto su punto criticati i concetti e la retorica responsabili dello scacco delle strategie democratico-repubblicane. Cosicché fra gli effetti della grande rivolta del proletariato parigino, Marx annovera anche la svolta semantica in forza della quale «rivoluzione significava dopo giugno: *rovesciamento della società borghese*, mentre prima di febbraio aveva significato: *rovesciamento della forma dello Stato*». ²¹⁴ È possibile chiamare a rappresentare l'insieme di tale operazione la critica che Marx dispiega sul concetto di popolo, astratto strumento politico-linguistico che occulta la verità degli antagonismi di classe.²¹⁵

Agendo sul piano collettivo la stessa funzione/finzione che gli scritti di «critica della politica» avevano demandato, sul piano individuale, al *citoyen*, il popolo svolge la fondamentale funzione ideologica di mediazione fra l'astratta unità della sovranità statale e la realtà di una società divisa in classi antagoniste, realizzando di quest'ultima un'illusoria rappresentazione unitaria.²¹⁶ Democratici, repubblicani, radicali mostrano la loro subalternità esattamente nello scambiare questa illusione ottica, questa finzione linguistica con la realtà sociale dell'antagonismo politico fra le classi. È questo strabismo la causa della loro disfatta, tanto alle urne – ove «invece del popolo *immaginario*, le elezioni trassero alla luce del giorno il popolo *vero*, cioè i rappresentanti delle diverse classi in cui esso si divide» –²¹⁷ quanto nel tentativo insurrezionale del 13 giugno 1849 – ove «come avviene di solito nelle grandi azioni democratiche, i capi avevano la soddisfazione di poter accusare il loro 'popolo' di diserzione e il popolo aveva la soddisfazione di poter accusare i suoi capi di averlo gabbato». ²¹⁸ La critica dell'illusione ottica che la nozione di popolo induce nelle interpretazioni politiche dei democratici è il perno di

²¹³ Frosini, *Da Gramsci a Marx* cit., p. 45.

²¹⁴ Marx, *Le lotte di classe in Francia* cit., p. 147.

²¹⁵ Marx ritorna in questi scritti sul concetto di popolo dopo averlo sostanzialmente ignorato in seguito al suo svuotamento concettuale nel 1843-44.

²¹⁶ Ecco la tagliente ironia con cui Marx utilizza (fra virgolette) il termine «rappresentante del popolo», ove la rappresentanza è rappresentazione atta a celare la realtà della sua oppressione («*ver- und zertreten*» rappresentare e opprimere, scriverà nel testo sulla Comune del 1871, K. Marx, *Der Bürgerkrieg in Frankreich. Adresse des Generalrats der Internationalen Arbeiterassoziation* [1871, MEW XVII, pp. 313-365]; trad. it. di P. Togliatti in, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1977², p. 92).

²¹⁷ Marx, *Le lotte di classe in Francia* cit., p. 133.

²¹⁸ Marx, *Il 18 brumaio* cit., p. 102.

una critica generale del lessico e della concettualità organizzati intorno al moderno Stato rappresentativo.

I democratici [...], con tutto il resto della nazione che li circonda, costituiscono il *popolo*. Ciò che essi rappresentano è il *diritto del popolo*; ciò che li interessa è l'*interesse del popolo*. Essi non hanno dunque bisogno, prima di impegnare una lotta, di saggiare gli interessi e le posizioni delle diverse classi. [...] Se poi, all'atto pratico, i loro interessi si rivelano non interessanti e la loro forza un'impotenza, la colpa è di quegli sciagurati sofisti che dividono il *popolo indivisibile* in diversi campi nemici.²¹⁹

Naturalmente lo strumento di questa critica, la «cosa» contrapposta all'astratto «nome» del popolo, è il concetto di classe, in cui fin dalle prime pagine de *Le lotte di classe in Francia*, Marx indica il principale dispositivo attraverso cui intende interpretare la vicenda quarantottesca: «tutte le classi della società francese furono gettate di colpo nella cerchia del potere politico».²²⁰ L'insurrezione «operaia» di giugno 1848 è la prima vera grande traduzione politica della guerra civile che si svolge dentro il rapporto di produzione, dello scontro fra il potere sociale borghese, «riassunto», «tradotto», «rappresentato» nel potere politico statale, e l'istanza sovversiva di carattere proletario.²²¹ E tuttavia lo schema di scontro di classe bipolare, esposto nel *Manifesto*, sembra poi continuamente sgretolarsi tra le mani di Marx nell'indagine della vicenda francese. Nel *18 brumaio* si assiste infatti, ancora con Balibar, a «una vera e propria decomposizione del concetto di

²¹⁹ Ivi, p. 104. «Dopo la sconfitta del 1849 – ricorderà Engels – non condividemmo in nessun modo le illusioni della democrazia volgare. Questa contava su una vittoria rapida, decisiva, una volta per tutte, del 'popolo' sugli 'oppressori'; noi su una lunga lotta, dopo l'eliminazione degli 'oppressori, tra gli elementi contraddittori che si celvano precisamente in questo 'popolo'», F. Engels, *Einleitung zu K. Marx, Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848-1850* (1895, in MEW, XXII, pp. 509-527); trad. it., *Introduzione alla prima ristampa del 1895*, in K. Marx, *Le lotte di classe in Francia* cit., p. 51.

²²⁰ Marx, *Le lotte di classe in Francia* cit., p. 107.

²²¹ Pare adattarsi assai bene a questo frangente l'asserzione di Habermas secondo cui «Marx postula un movimento sociale, molto prima che esso potesse assumere un aspetto storicamente comprensibile nel movimento europeo dei lavoratori» (*Il discorso filosofico della modernità* cit., p. 62). In effetti su giugno 1848 Marx sembra agire una potente operazione di «nominazione» per imporre nel concreto volgare della storia la griglia ermeneutica di politicizzazione del lavoro operaio (sulla eterogenea composizione di giugno sia dal lato dell'insurrezione che della repressione cfr. Gossez, *Diversité des antagonismes sociaux vers le milieu du XIXe* cit.).

classe [...]. Non solo esplodono in una serie di suddivisioni gli schemi a ‘due classi’ o a ‘tre classi’, ma, soprattutto, si affaccia l’idea sorprendente secondo cui le situazioni di crisi (e le rivoluzioni) sono quelle in cui le classi si decompongono in quanto gruppi sociali definiti da ‘interessi’ semplici e distinti, suscettibili di trovare un’espressione o una rappresentazione politica dirette». Da tale «decomposizione» della nozione di classe (si noti che questo studioso riprende il termine che nel 1844 descriveva l’essenza della classe proletaria), Balibar deduce che la polarizzazione rivoluzionaria non sorgerebbe direttamente dall’esistenza delle classi, ma da processi più complessi «la cui materia prima è fatta di movimenti, di pratiche e di ideologie di massa». ²²² Si tratta di un elemento approfondito anche nel citato lavoro di Dardot e Laval, in cui si sostiene che il periodo 1848-52 rappresenta per Marx una «vera sfida posta alla dialettica», e agli stessi schemi interpretativi del *Manifesto*, di cui alcuni elementi si troverebbero a essere quasi rovesciati. «Un’altra interpretazione» viene qui opposta allo schema classico che legge le lotte operaie come effetto del movimento economico: a «dominare» la lettura marxiana della vicenda quarantottesca sarebbe una «linea di pensiero» che «fa dipendere dalla lotta la produzione stessa delle classi. [...] Le classi non preesistono alla lotta che sono chiamate a combattere, esse si costituiscono nel loro rapporto reciproco. [...] La lotta genera i combattenti, costringe le forze in lotta a definirsi, a trovare la loro identità, la loro forma politica, il loro discorso». ²²³ La tesi è insomma che, assai più del movimento del capitale e delle evoluzioni economiche, sia l’accelerazione del conflitto sociale a dare forma evidente, riconoscibile alle classi sociali, le quali paiono sempre emergere in prima battuta dall’antagonismo all’iniziativa di altri gruppi. Dardot e Laval sottolineano che Marx pare qui applicare lo schema secondo cui il processo di concentrazione del capitale genera l’antagonista che lo distruggerà al meccanismo di accentramento statale del potere esecutivo del secondo Impero destinato a suscitare e rafforzare l’antagonismo proletario (è la marxiana negazione della negazione *à la française*, cioè politica). Su questo

²²² Balibar, *La paura delle masse* cit., p. 136.

²²³ Dardot, Laval, *Marx, prénom: Karl* cit., pp. 247 e 261-262.

terreno mi permetto una brevissima digressione muovendo dall'analisi del testo marxiano verso quella storica per richiamare ancora l'importante ricerca sulla formazione del movimento operaio francese di William H. Sewell, *Work and Revolution in France*. Facendo riferimento all'analisi della centralizzazione politica del Tocqueville de *L'Ancien régime et la Révolution*, questo studioso ha messo in rilievo la sfasatura fra il lento e tardivo andamento dello sviluppo economico francese, e i ritmi battenti delle lotte, che paiono sintonizzati non sul lungo corso delle strutture economiche, ma sul rapido e intermittente scandirsi degli eventi politici: sarebbero in ultima analisi questi – e in particolare la rivoluzione di luglio 1830 – la vera determinante cui guardare per studiare la nascita del movimento operaio in Francia.²²⁴ Vale la pena di richiamare in proposito anche la ricerca di Charles Tilly sull'insurrezione operaia del giugno 1848, svolta in esplicito dialogo con l'interpretazione marxiana e tesa a evidenziare il ruolo di provvedimenti e iniziative governative ostili alle organizzazioni di mestiere di ispirazione democratica e socialista nel determinare il corso dell'intera vicenda rivoluzionaria lungo il periodo 1846-52.²²⁵

²²⁴ Sewell, *The Language of Labor from the Old Regime to 1848* cit.

²²⁵ C. Tilly, L. Less, *Le peuple de Juin 1848*, in «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*», 5, 1974, pp. 1061-1091. L'analisi del profilo e della composizione degli insorti di giugno 1848 viene svolta a partire dalla contestualizzazione dell'evento all'interno di una ricostruzione del livello generale di mobilitazione (numero di incidenti violenti che coinvolgono almeno 50 persone) negli anni 1846-1852, si sottolinea poi nella vicenda quarantottesca il legame fra le agitazioni operaie e i provvedimenti del governo ostili alle organizzazioni di mestiere di ispirazione democratica e socialista. Avendo indicato nel giugno 1848 il «margine esterno» della presente ricerca, ed avendolo già incontrato come importante termine di paragone, spendo ancora qualche parola sull'interpretazione propostane da Tilly e Less. Lo strumento centrale dell'analisi è la lista degli 11.722 processati e di coloro che furono poi condannati per l'insurrezione. Tali dati vengono analizzati domandandosi se giugno 1848 rappresenti «un prolungamento di quel tipo di insurrezione urbana che apparve nel 1789» (p. 1062) oppure, come suggerito da Marx, un punto di discontinuità. Tilly e Less propendono per questa seconda ipotesi mostrando che sono ora le industrie strutturate in unità produttive più grandi a fornire la più significativa concentrazione di insorti. «Le manifestazioni di primavera e la lotta finale del 1848 non ripeterono semplicemente le grandi giornate del 1789-1795. I problemi posti e gli attori erano cambiati. Le sezioni e i *sans-culottes* avevano fatto spazio a delle società di mestiere, a dei meccanici e degli operai edili appartenenti a una forza lavoro sempre più proletarizzata. La contestazione in Francia si modernizzava» (p. 1091). Si sottolinea la massiccia partecipazione degli operai edili, del metallo e del cuoio all'insurrezione, e l'apparentemente scarso ruolo giocato dalle «classi pericolose» così come dai *clubs* politici (espressione di strati sociali più elevati). Anche Remi Gossez nel 1956 (*Diversité des antagonismes sociaux vers le milieu du XIXe* cit.) aveva ampiamente fatto ricorso alle medesime fonti, affiancandovi anche un'indagine della composizione delle forze schierate sul versante della repressione (in particolare le guardie nazionali), giungendo però a

Le rivoluzioni proletarie criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi [...] delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad essi.²²⁶

Questo passaggio del *Diciotto brumaio* è degno di nota almeno sotto due punti di vista. In primo luogo si vede il terreno della lotta politica, degli avvenimenti, imporsi come spazio obbligato di verifica degli assunti teorici: di qui la posizione di Marx nella vicenda rivoluzionaria, ove prende le distanze dai vari capi e «sistemi» del socialismo – impegnati in dissertazioni teoriche e in vari, politicamente subalterni, «*esperimenti dottrinari*» –²²⁷ per aderire alla parola d'ordine della «rivoluzione in permanenza», indicando, in ragione della pratica politica, nei blanquisti i portabandiera del proletariato parigino.²²⁸ Il «nome di Blanqui» è quello che «la borghesia stessa ha inventato» per designare il comunismo: gli attori reali della vicenda storica – è questo il secondo elemento – emergono sempre dalla contrapposizione, dall'antagonismo, dal gesto dell'avversario che li fa «levare», «sorgere» gli uni «di fronte» agli altri.

Il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito

conclusioni parzialmente differenti e cercando di mostrare come gli antagonismi esplosi nell'insurrezione di giugno fossero irriducibili alla sola e semplice dualità borghesia-proletariato.

²²⁶ Marx, *Il 18 brumaio* cit., p. 52.

²²⁷ Ivi, p. 60.

²²⁸ «Mentre la lotta dei diversi capi socialisti tra di loro rivela che ciascuno dei cosiddetti sistemi non è altro che la pretenziosa sottolineatura di uno dei punti della trasformazione sociale a preferenza degli altri, il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la borghesia stessa ha inventato il nome di Blanqui. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali», Marx Marx, *Le lotte di classe in Francia* cit., pp. 268-69.

rivoluzionario.²²⁹

Ancora emerge il tema della «velocità» della storia, il cui ritmo ha a che fare *in primis* con forme e intensità gli antagonismi politici, vero motore del «costituirsi» e palesarsi delle classi sociali. Motore in grado di determinare radicali alterità nella natura stessa del tempo, che può farsi «turbine di movimento [...] drammatico flusso e riflusso di passioni» in cui «le diverse classi della società francese erano costrette a calcolare le epoche del loro sviluppo a settimane, come prima le avevano contate a mezzi secoli»,²³⁰ oppure, al contrario, «storia senza avvenimenti, una evoluzione la cui unica molla sembra essere il calendario e che stanca per la ripetizione costante degli stessi momenti».²³¹ È dunque dal momento che impongono agli attori reali del mutamento storico, le classi, di formarsi e palesarsi sul terreno dello scontro che «*le rivoluzioni sono le locomotive della storia*».²³² Le vicende di piccola borghesia e contadini sono emblematiche non solo della decomposizione dello schema di polarizzazione a due classi, ma a anche della difficoltà di pensare le caratteristiche delle classi sociali, la struttura dei loro interessi e bisogni, al di qua della dimensione politica dello scontro, delle alleanze, della produzione di tattiche, discorsi, strategie e linguaggi:²³³ «il corso della rivoluzione aveva con tanta rapidità fatto maturare la situazione, che i riformisti d'ogni tinta, le pretese più modeste delle classi medie, erano forzati a stringersi attorno alla bandiera

²²⁹ Ivi, p. 89.

²³⁰ Ivi, p. 208. «In questo turbine di movimento, in questa tormentosa inquietudine storica, in questo drammatico flusso e riflusso di passioni, speranze, delusioni rivoluzionarie: si tratta qui del periodo che va dal 14 ottobre 1848 – data di revoca dello stato d'assedio proclamato in seguito all'insurrezione operaia di giugno – fino alla farsa insurrezionale dei democratici piccolo-borghesi del 13 giugno 1849.

²³¹ Marx, *Il 18 brumaio* cit., p. 87. «Passioni senza verità, verità senza passione, eroi senza azioni eroiche, [...]. Se mai epoca della storia è stata dipinta in grigio su grigio è ben questa»: Marx parla ora del periodo «della repubblica costituzionale o parlamentare», compreso fra l'elezione dell'Assemblea legislativa del 29 maggio 1849 e il colpo di Stato del 2 dicembre 1851.

²³² Marx, *Le lotte di classe in Francia*, p. 260.

²³³ «Così parlavano i socialisti in opuscoli, in calendari, in pubblicazioni d'ogni genere. Questo linguaggio diveniva più comprensibile al contadino grazie agli scritti contrari del partito dell'ordine, che a sua volta si indirizzava a lui, e colle rozze esagerazioni, con l'interpretazione e con la rappresentazione brutale degli intendimenti e dei concetti socialisti, trovava il vero tono adatto al contadino», Ivi, p. 259.

del partito sovversivo estremo».²³⁴ I contadini compongono «la classe più numerosa della società francese [...] la massa del popolo francese», ma, nella misura in cui l'isolamento reciproco impedisce loro di rappresentare collettivamente i propri interessi, «essi non costituiscono una classe», ma una «semplice somma di grandezze identiche».²³⁵ Sono una «massa», un segmento sociale numericamente egemone che, pur esprimendosi nel linguaggio del potere politico attraverso il voto, a causa dell'isolamento che impedisce loro un'iniziativa collettiva sul terreno politico della lotta, non si costituiscono in quanto classe, a meno di arrivare a riconoscere i propri interessi come contrapposti a quelli della borghesia e quindi di istituire un'alleanza con il «proletariato urbano» come «dirigente».²³⁶ È ancora il terreno politico della lotta l'ambito in cui la classe si istituisce e rende intellegibile. «Capire cosa la classe operaia è non si può se non si vede *come essa lotta*», scrive Mario Tronti.²³⁷ E la stessa borghesia si costituisce al singolare solo unendo gruppi e istanze differenti nel momento in cui si tratta di battersi contro il comune nemico proletario, in un conflitto politico che determina bruschi e paradossali esiti. Come quello del secondo Impero, che realizza una situazione di dominio della borghesia in cui lo Stato politico pare sovrastare completamente la società civile borghese, la quale era stata «spinta dalla sua stessa situazione di classe [...] a rendere irresistibile il potere esecutivo che le era ostile».²³⁸ E a sua volta,

²³⁴ Ivi, p. 266.

²³⁵ Marx, *Il 18 brumaio* cit., pp. 207, 209 e 208. «Nella misura in cui milioni di famiglie vivono in condizioni economiche tali che distinguono il loro modo di vita, i loro interessi e la loro cultura da quelli di altre classi e li contrappongono ad esse in modo ostile, esse formano una classe. Ma nella misura in cui tra i contadini piccoli proprietari esistono soltanto legami locali e la identità dei loro interessi non crea tra di loro una comunità, una unione politica su scala nazionale e una organizzazione politica, essi non costituiscono una classe. Sono quindi incapaci di far valere i loro propri interessi nel loro proprio nome», pp. 208-209.

²³⁶ Ivi, pp. 214-215.

²³⁷ M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966, p. 200. Si tratta di un testo che insiste molto sul carattere politico ben prima e più che socioeconomico del concetto di classe: «il sociologo comincia a leggere il *Capitale* dalla fine del III libro e interrompe la lettura quando si interrompe il capitolo sulle classi. [...] Ma il capitolo sulle classi non è rimasto a caso incompleto», ivi, p. 228.

²³⁸ «Ma l'interesse materiale della borghesia francese è precisamente legato nel modo più stretto al mantenimento di quella grande e ramificata macchina statale. Qui essa mette a posto la sua popolazione superflua; qui essa completa, sotto forma di stipendi statali, ciò che non può incassare sotto forma di profitti, interessi, rendite e onorari. D'altra parte il suo interesse politico la spingeva ad aumentare di giorno in giorno la repressione, cioè i mezzi e il personale del potere dello Stato. [...] Così la borghesia francese era spinta dalla sua stessa situazione di

sostiene Marx, è proprio la smisurata crescita di quest'ultimo a determinare, per antagonismo, la ripresa della rivoluzione, che ora «se lo pone di fronte come unico ostacolo per concentrare contro di esso tutte le sue forze».²³⁹ È l'inimicizia politica il filtro che determina il processo rivoluzionario, che conferisce ritmo politico al divenire storico: «la controrivoluzione aveva violentemente centralizzato, aveva cioè predisposto il meccanismo della rivoluzione».²⁴⁰ Pare insomma di poter sostenere che nell'analisi marxiana del quarantotto francese le classi sociali, non sembrano emergere da una struttura socio-economica data, ma costituirsi invece dentro processi dispiegati anzitutto sul terreno politico dell'antagonismo e del conflitto. Pare cioè che, differentemente da alcune formulazioni del *Manifesto*, nella lettura degli avvenimenti quarantotteschi in Francia sia possibile cogliere il funzionamento della nozione di classe anzitutto all'altezza della dimensione politico-discorsiva, ove essa agisce anche come strumento per decostruire il lessico politico della sovranità e dello Stato e operarne una riscrittura in grado di «striare» politicamente la società civile. Il dispositivo di classe permette cioè di tradurre e riscrivere le frontiere del politico dentro il sociale, ove le classi si costituiscono, si organizzano e lottano disegnando il profilo di un'altra politica che non è però coestensiva all'intera società, al mero insieme delle classi sociali e della loro lotta.

Attraverso il volano dell'interpretazione istruitane da Karl Marx, siamo dunque giunti – con il presente capitolo – a toccare il momento che dall'inizio si è dichiarato rappresentare al tempo stesso l'orizzonte e il margine esterno della presente ricerca: la rottura quarantottesca. Pensando questo autore anche come una sorta di «macchina» che traduce in testo la propria esperienza, diretta

classe, da un lato, ad annientare le condizioni di esistenza di ogni potere parlamentare, e quindi anche dei suo proprio, dall'altro lato a rendere irresistibile il potere esecutivo che le era ostile», Marx, *Il 18 brumaio* cit., p. 114.

²³⁹ È qui una delle più celebri formule marxiane. «La rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo [...] prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo rovesciare. Ora che ha raggiunto questo risultato, essa spinge alla perfezione il *potere esecutivo*, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione. E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: Ben scavato, vecchia talpa!», ivi, p. 205.

²⁴⁰ Marx, *Le lotte di classe in Francia* cit., p. 264.

e indiretta, della realtà francese, sono dunque andati in cerca nei suoi testi sul quarantotto di un concetto di classe che funziona e agisce anzitutto sul terreno politico-discorsivo, di una nozione la cui «fisionomia» sia cioè in grado di confermare le ipotesi avanzate all'inizio del presente capitolo a partire dall'interpretazione sansimoniana dell'insurrezione del 1831 intorno alla possibilità di considerare l'emergere della nozione di classe come una formazione discorsiva che ha per oggetto le frontiere del politico. Si è d'altra parte svolto riguardo all'itinerario marxiano, la medesima operazione proposta nei capitoli precedenti sul discorso repubblicano e quello dottrinario: si è cercato di ritrovare l'operatività di un *discorso di verità del politico* a partire dall'interpretazione della *révolte des canuts* e da quello che ho chiamato il momento francese del 1844. Un discorso che non intende, una volta denunciata nel 1843 la non-verità del politico statuale, inscrivere la verità nel sociale affermando che il sociale è il politico, che tutto è politico, ma che ho cercato di mostrare nei termini di un lavoro di risignificazione politica di alcune sfere collettive dell'esistenza sociale, svolto utilizzando il concetto di classe come strumento di una traduzione, o trascrizione di elementi del lessico politico moderno. Mi pare che si possa chiamare a rappresentare plasticamente i tratti di una tale postura teorica in particolare l'utilizzo marxiano della nozione di *Lumpenproletariat*. Questa rappresenta infatti un segmento del sociale radicalmente impolitico, posto cioè al di là della frontiera del politico che Marx intende riscrivere dentro la società. Posizione esemplificata già nel *Manifesto*, ove il sottoproletariato (questa l'usuale traduzione italiana) è presentato come una classe (risultante dalla «putrefazione passiva degli strati infimi della società esistente») che può indifferentemente prestarsi tanto al corso della rivoluzione che alle manovre della reazione.²⁴¹ Se è possibile rintracciare dal «momento francese del 1844» un discorso marxiano di verità del politico che

²⁴¹ Marx, Engels *Il manifesto* cit, p. 28. Si noti che il termine era già stato usato da Engels ed è presente nell'*Ideologia tedesca* ma solo con riferimento all'antica Roma. Per una disamina dei diversi utilizzi di questa categoria cfr. anzitutto H. Raymond, *Marx et Engels devant la marginalité: la découverte du lumpenproletariat*, in «*Romantisme*», 59, 1988, pp. 5-17, e poi: H. Draper, *The concept of the lumpenproletariat in Marx and Engels*, in «*Economies et Sociétés*», 6, 12, 1972, pp. 285-312, voce *Lumpenproletariat* in G. Labica (dir.) *Dictionnaire historique et critique du marxisme*, cit., p. 525-26, P. Vercauteren, *Les Sous-prolétaires. Essai sur une forme de paupérisme contemporain*, Bruxelles 1970.

intende non affermare che il sociale è in sé la verità del politico, ma – istituendo il concetto di classe come griglia ermeneutica che consente di leggere la politicità del sociale – fondare la politicità di alcuni comportamenti collettivi operai (coalizioni, scioperi, rivolte etc.), allora si può chiamare a rappresentare tale discorso la radicale impoliticità del *Lumpenproletariat*, che definisce un ambito di attitudini, comportamenti, soggetti posti al di fuori della frontiera concettuale del politico una volta che questa è stata ridislocata, trascritta dentro il sociale. Leggendo i testi sul quarantotto come sforzo di declinare sul concreto volgere della storia tale discorso di verità del politico, non è un caso che proprio qui Marx si trovi a dover fare un uso sempre più ampio del termine *Lumpenproletariat*, chiamandolo a rendere conto dei due eventi di maggior rilievo dell'intera vicenda 1848-52, l'insurrezione operaia di giugno e il colpo di stato bonapartista: tornerò diffusamente nel prossimo capitolo su questo elemento.

È ora possibile domandarsi quale sia il *nome* del soggetto intorno a cui Marx costruisce la propria interpretazione della vicenda quarantottesca, e svolgere perciò una breve disamina della posizione reciproca di nozioni e significanti dispiegati lungo la traiettoria popolo-classe-proletariato-operai. Si è già osservato l'esaurimento del valore costitutivo del primo termine, e tuttavia il lemma popolo continua a ricorrere – in particolare prima e durante le giornate di febbraio 1848 e poi nella farsa insurrezionale di giugno 1849 – per designare la presenza sulla scena di un corpo collettivo, «soggetto politico di una lotta in funzione democratica»,²⁴² che rimane però attore solo generico, astratto, in qualche modo passivo. Presenza che cede il posto a «proletariato» e «operai» quando – come nei mesi successivi la rivoluzione di febbraio – le classi si dispongono sul terreno della lotta.²⁴³ Ma qual è la posizione reciproca di questi due termini?

²⁴² Chiodi, voce *popolo*, in Papi, *Dizionario Marx-Engels* cit., pp. 291-292.

²⁴³ In *Le lotte di classe in Francia*, l'espressione popolo, presente prima e durante la rivoluzione di febbraio, scompare in seguito a favore di proletariato e operai e poi riappare nella descrizione della farsa insurrezionale di giugno 1849 (è il «popolo» che rumoreggia dai marciapiedi, è al «popolo» che viene impedito di fare barricate, è il popolo a rappresentare una soggettività che non produce politica).

Il governo si pose all'opera. Al principio del febbraio 1850, provocazioni del *popolo* con l'abbattimento degli alberi della libertà. Invano. [...] Il governo fece sì che il 24 febbraio venisse ignorato dal *popolo*. Il *proletariato* non si lasciò provocare a nessuna sommossa, perché aveva l'intenzione di fare una rivoluzione. Senza lasciarsi turbare dalle provocazioni del governo [...] il comitato elettorale, interamente sotto l'influenza degli *operai*, presentò tre candidati per Parigi. [...] Era una coalizione generale contro la borghesia e il governo, come nel febbraio. Ma questa volta il *proletariato* era la testa della lega rivoluzionaria.²⁴⁴

Il generico e astratto riferimento al «popolo», lascia il posto al «proletariato» non appena si dà uno scontro politico, oppure al corpo vivo degli «operai» quando si tratta di descrivere il dipanarsi concreto degli avvenimenti. «Durante tutto il 13 giugno, il proletariato mantenne lo stesso atteggiamento di scettica osservazione, e attese una battaglia seria, irrevocabile [...]. Gli operai parigini avevano imparato alla scuola sanguinosa del giugno 1848».²⁴⁵ «*Operai*» sono la carne viva, gli uomini che si battono nelle strade: «*proletariato*» è il *nome* collettivo che essi assumono quando si presentano come soggettività storica che agisce e formula rivendicazioni sul terreno della politica, soggettività chiamata anche a dispiegare il complesso gioco delle «alleanze» di classe. «Una massa di 20 mila operai marciò sull'Hotel de Ville al grido di: *Organizzazione del lavoro!*», i soggetti concreti della lotta, sulla scena politica prendono collettivamente il nome di *proletariato*: «Raspail si recò all'Hotel de Ville in nome del proletariato parigino».²⁴⁶ «Il carattere particolare della merce forza-lavoro si presenta, dopo il giugno del '48 nel suo essere, sul terreno politico, proletariato», scrive Mario Tronti, affermando che «da questo momento il discorso su lavoro e forza-lavoro, sul valore e sul capitale, s'incasta definitivamente con l'analisi politica dei movimenti degli

²⁴⁴ Marx, *Le lotte di classe in Francia* cit., pp. 269-271, corsivi miei.

²⁴⁵ Ivi, p. 220: «La repubblica di Febbraio fu conquistata dagli operai con l'aiuto passivo della borghesia. I proletari si consideravano a giusto titolo come i vincitori di Febbraio»,

²⁴⁶ Ivi, pp. 110 e 107: «gli operai questa volta erano decisi a non tollerare una mistificazione come quella del luglio 1830 [...] Louis Blanc e Albert, avevano la missione di scoprire la terra promessa, di annunciare il vangelo e di intrattenere il proletariato parigino», pp. 106 e 111.

operai». ²⁴⁷

Il nome del soggetto di cui Marx narra e interpreta la vicenda negli scritti sul quarantotto francese è quello di «proletariato», serve a scrivere atti collettivi con cui il corpo plurale degli «operai» interviene sul terreno della politica costituendosi *perciò* in classe. «Il proletariato decimato per giunta dal colera, cacciato fuori da Parigi in massa ragguardevole dalla disoccupazione». ²⁴⁸ è anche il nome di un fenomeno urbano che Marx ha «incontrato» nel 1844 conoscendone la configurazione migrante drammaticamente legata alle dinamiche demografiche della capitale francese. Proletariato è dunque la forma lessicale maggiore di questi testi, che lo utilizzano insieme al nome plurale operai per indicarne azioni e pratiche politiche collettive: in questo senso ritroviamo ricorrenze e significati non troppo dissimili da quelli osservati nell'ordine dei discorsi indagati al primo capitolo, cui la «macchina Marx» parrebbe aderire anche per quanto riguarda la scarsa incidenza, in questi scritti, del sintagma «classe operaia». Come noto, gli anni 1850-60 vedranno il ribaltamento di tale rapporto. A separare i primi tre testi delle *Lotte di classe in Francia* dall'ultimo e dal *18 brumaio* c'è l'estate 1850, durante la quale Marx si convince della chiusura del ciclo rivoluzionario, del fatto che «una nuova rivoluzione non è possibile se non in seguito a una nuova crisi». ²⁴⁹ Sono probabilmente anche gli enigmi dispiegati dalla vicenda quarantottesca a orientarlo, da ora, a tentare la fondazione di una teoria scientifica della trasformazione sociale: è la critica dell'economia politica, che vedrà, in

²⁴⁷ «Da questo momento, nessuno che si richiami al punto di vista operaio di Marx può più dividere tra loro questi due livelli», Tronti, *Operai e capitale* cit., pp. 161-162.

²⁴⁸ Marx, *Le lotte di classe in Francia* cit., p. 220. E nel *18 brumaio* scrive: «ai quattro milioni di poveri (compresi i bambini, etc.) di poveri ufficialmente riconosciuti, di vagabondi, di delinquenti e di prostitute che conta la Francia, si devono aggiungere cinque milioni che si trascinano sull'orlo dell'abisso e vivono in campagna oppure si trasferiscono continuamente, coi loro stracci e coi loro bambini, dalla campagna alle città e dalle città alla campagna» (p. 215, è questa massa di popolazione nomade che viene esclusa dal suffragio con la restrizione nel 1850).

²⁴⁹ Marx, *Le lotte di classe in Francia* cit., p. 286. L'ultimo articolo, di novembre 1850, di questa raccolta si chiude annunciando la quiete «sino a che le condizioni economiche stesse abbiano un'altra volta raggiunto il punto di sviluppo in cui un nuovo scoppio mandi all'aria tutti quanti questi partiti in eterno conflitto, insieme con la loro repubblica costituzionale» (p. 305). Tale spostamento coincide, fra l'altro, con l'apertura di una polemica nella Lega dei comunisti contro il volontarismo dei seguaci di Willich, che Marx attacca con le parole già citate in esergo: «i democratici hanno fatto della parola 'popolo' una parola sacra, voi fate lo stesso con la parola 'proletariato' e come per i democratici, anche per voi le parole sostituiscono i fatti».

particolare con la pubblicazione primo libro del *Capitale*, l'elisione del riferimento al proletariato in favore di quello alla «classe operaia».²⁵⁰ «Il *proletariato* delle prime opere di Marx – forza dissolutrice del vecchio mondo – è diventato qui *classe operaia*, potenza sociale», scrive ancora Tronti.²⁵¹ Il *Capitale* è un testo sulla classe operaia, industriale, le cui caratteristiche sono anche frutto di un netto spostamento dell'attenzione dalla vicenda storica francese verso quella inglese e di una più marcata messa «in dissolvenza» del, pur sempre indecidibile, politico: si tratta perciò di una nozione in parte differente da quella sull'emergenza della quale si è qui cercato di sviluppare alcune ipotesi. Saranno quegli apparati categoriali a contribuire in maniera decisiva al modo in cui il concetto di classe operaia verrà pensato lungo il segmento più ampio della sua esistenza. E anche a dar forma all'interpretazione che la storiografia del movimento operaio proporrà dell'insurrezione lionese in termini di «origine».

3.7 Da Marx al marxismo: il nome e l'avvenimento

«Il proletariato cittadino suonò la campana a martello a Lione»: queste le parole con cui il primo libro del *Capitale* (1867) fa cenno all'avvenimento del 1831 per marcare il momento in cui, nel dibattito economico sulla ripartizione del plusvalore fra reddito e accumulazione di capitale, suona «l'ora dell'economia volgare» e viene spazzata via la tematica della divisione dell'accumulazione fra capitalista industriale e proprietario fondiario.²⁵² Il

²⁵⁰ Sull'elisione della categoria di proletariato dalla critica marxiana dell'economia politica cfr. la lettura proposta da Balibar, *La paura delle masse* cit., pp. 123 sgg.

²⁵¹ Tronti, *Operai e capitale* cit., p. 199. Tronti parla qui dello scritto sulla comune di Parigi, ove tuttavia l'utilizzo del termine classe operaia in luogo di proletariato rimanda probabilmente anche allo scontro politico con proudhoniani e blanquisti.

²⁵² Marx, *Il capitale* cit., libro I, pp. 652-653: «la dotta contesa [...] ammutoli con la rivoluzione di luglio. Poco dopo il proletariato cittadino suonò la campana a martello a Lione, e il proletariato agricolo in Inghilterra fece spiccare il volo al 'gallo rosso'. Al di qua della Manica imperversava l'owenismo, al di là il sansimonismo e il fourierismo. Era suonata *l'ora dell'economia volgare*» (quest'ultima richiama il tema dell'«astinenza» che il capitalista dovrebbe praticare sul reddito per dedicarsi completamente all'accumulazione di capitale).

riferimento ritorna poi in un breve scritto politico, il *Rapporto del Consiglio generale* che Marx redige per il quarto congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori convocato a Basilea nel settembre 1869. Vi fa il punto della situazione ripercorrendo i recenti episodi di «guerriglia» fra capitale e lavoro in diversi paesi europei, il ruolo che vi ha giocato l'Internazionale, e quello che le hanno attribuito polizia, governi e giornali ministeriali. «Poco dopo il massacro di Ricamarie, la danza delle rivolte economiche veniva aperta a Lione dai tessitori della seta, in maggioranza donne»: si tratta di un conflitto che ha visto il prezioso intervento dei membri dell'Internazionale, in grado di conquistare all'associazione migliaia di nuovi aderenti «fra quell'eroica popolazione che più di trent'anni fa scrisse sulla sua bandiera il motto del moderno Proletariato: *'Vivre en travaillant ou mourir en combattant!'*».²⁵³

Che l'autore del *Capitale* abbia scorto nel drappo nero che sventolava sopra le barricate di novembre 1831 il *motto* del proletariato moderno, contribuirà certamente a guadagnare all'avvenimento l'attenzione degli storici. Ma sarà soprattutto la riflessione di Friedrich Engels a mediarne (come per molti altri temi) successive interpretazioni nell'ambito del movimento operaio e socialista, consegnandogli, con l'*Antidürring* del 1878, una specifica posizione nel «divenire-scienza» del materialismo storico e un significato più univoco rispetto alle polisemiche allusioni marxiane, a partire dall'affermazione che «nel 1831 a Lione era avvenuta la prima sollevazione di operai».²⁵⁴ Al novembre lionese viene qui attribuito un ruolo fondamentale all'interno di quella genealogia del materialismo storico in quanto scienza proposta all'inizio del testo intrecciando, a partire dal XVI secolo, grandi esperienze storico-politiche e avvenimenti del pensiero. Da Thomas Münzer ai livellatori a

²⁵³ K. Marx, *Report Of the Fourth Annual Congress Of the International Working Men's Association, held at Basle, in Switzerland* (1869, il testo viene a breve tradotto in tedesco, *Bericht des Generalraths der Internationalen Arbeiter-Association an den IV, allgemeinen Congress in Basel*, in *MEW*, XVI, pp. 370-382), on line: <http://www.marxists.org/archive/marx/iwma/documents/1869/basle-report.htm#n16>. È infine degna di nota la lettera a Bernstein del 25 ottobre 1881, in cui Engels sostiene che Marx ritenesse un'assurdità teorica la rivendicazione di un *tarif*, di un *minimum* salariale.

²⁵⁴ F. Engels, *Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft* (1878); trad. it. *Antidürring*, Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 32.

Babeuf, dagli illuministi agli utopisti, una funzione maggiore è assegnata in questa vicenda al tornante segnato da Hegel con la dialettica storica. Di qui il rilievo dell'accento posto sul periodo e sulle ragioni che inducono il superamento del suo carattere idealista. «Si erano verificati dei fatti storici che determinarono una svolta decisiva nella concezione della storia»: sono l'insurrezione lionese del 1831 e l'iniziativa cartista del 1838-42 in Inghilterra. Essi sarebbero stati determinanti nel rovesciamento materialista della dialettica storica che avrebbe indotto la risoluzione della filosofia nella «scienza positiva della natura e della storia»: «i nuovi fatti costrinsero a sottoporre ad una nuova indagine tutta la storia precedente e si vide allora che tutta la storia precedente era la storia della lotta delle classi, che queste classi sociali che si combattono vicendevolmente sono di volta in volta risultati dei rapporti di produzione e di scambio, in una parola dei rapporti *economici* della loro epoca; che quindi di volta in volta la struttura economica della società costituisce il fondamento a partire dal quale si deve spiegare in ultima analisi tutta la sovrastruttura».²⁵⁵ Il significato conferito all'avvenimento in questa autorevole interpretazione contribuirà di fatto a mediane le successive all'interno di una cornice che assume la rivoluzione industriale – sviluppo della grande industria e dominio politico della borghesia – come fondamentale motore di discontinuità storica cui riferire la configurazione delle prime iniziative del moderno movimento operaio.²⁵⁶

Nel 1880 Paul Lafargue scrive sulla Comune di Parigi accostandola all'insurrezione del 1831, e indica in quest'ultima la prima espressione della lotta di classe proletaria, e la prima iniziativa autonoma ed esclusiva della classe operaia (attribuzione che segna molte interpretazioni successive).²⁵⁷

²⁵⁵ *Ibid.*

²⁵⁶ «La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia si presentava in primo piano nei paesi più progrediti d'Europa, nella stessa misura in cui in quei paesi si sviluppavano da una parte la grande industria e dall'altra il dominio politico che la borghesia aveva di recente conquistato», *Ibid.*

²⁵⁷ «*L'Égalité*», 2 giugno 1880, p. 2 (si tratta dell'organo del Partito operaio francese). «La rivoluzione del 18 marzo [1871] non ha avuto, come il sollevamento lionese del 1831, il carattere esclusivo di una lotta di classe – ed è là l'onore eterno della popolazione operaia di

Sono anni in cui nel pensiero – con il contributo di molti dei «giganti» del XIX secolo – si è saldamente affermato il primato di un universale – la «società», progressivamente spogliata della connotazione civile/borghese – attraverso cui disporre e dare coerenza alla gran parte delle immagini del mondo e delle relazioni fra individui e gruppi: è questo, per dirla con Gianluca Bonaiuti, l'«oggetto cognitivo» elaborato dalla filosofia politica moderna allo scopo di «risolvere l'enigma della coesistenza umana per mezzo di società commerciali», la «metafora» dominante «nel designare l'essere insieme degli uomini in un elemento comune».²⁵⁸ Un mutamento di paradigma che segna l'Ottocento, e che Maurizio Ricciardi restituisce affermando che «se un tempo la creazione dello Stato artificiale era stata considerata il presupposto necessario per la fuoriuscita dallo stato di natura, ora la riconosciuta centralità del concetto di società diviene l'antefatto logico per comprendere il dissolvimento della condizione naturale di tipo comunitario».²⁵⁹ Società è anche il termine deputato a «nominare l'insieme di tensioni, contraddizioni e problemi che derivano dalla ricaduta delle idee di libertà e uguaglianza», rimarca Sandro Chignola, proponendo un contributo alla storia di tale concetto orientato a far emergere come – lungo un segmento del XIX secolo – esso sia andato configurandosi come «specifico campo di relazioni intermedie tra individuo e Stato» che deve essere non soltanto governato ma anche *prodotto*.²⁶⁰ La forza delle determinazioni sociali va comunque apparendo sempre più assiomatica: in quanto sistema di relazioni quasi-naturali che gli individui intessono tra di loro, la società *esiste*, rappresenta in modo convincente e definitivo l'oggetto originario e unitario intorno a cui si vanno riorganizzando scienze e concetti sociali. Le varie rappresentazioni di tale universale – figura egemone della totalità di cui concettualizzare i principi di unità e di coerenza strutturale fra gli elementi che ne sono *parte* – sono

Lione, di avere per prima sollevato la bandiera della lotta proletaria: *vivre en travaillant ou mourir en combattant*» (*Ibid.*).

²⁵⁸ G. Bonaiuti, *Il dilemma del parassita. Uno studio sul concetto di «società»*, in «Fenomenologia e società», 3, 2008, pp. 49-50.

²⁵⁹ M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, eum, Macerata 2010, pp. 59-60.

²⁶⁰ S. Chignola, *Fragile cristallo* cit., pp. 11-15.

generalmente concordi nel far giocare al suo interno l'elemento, parziale, delle *classi*. E tutto l'insieme di fenomeni solitamente rubricati alla voce «seconda rivoluzione industriale», le trasformazioni che intervengono nelle forme dell'accumulazione e nella composizione tecnica di lavoro e capitale, l'immagine omogenea che risulta dalla concentrazione di manodopera in grandi stabilimenti industriali, sostengono l'iniziativa di chi lavora a conferire al concetto di *classe operaia* attributi che gli consegnano una configurazione e un significato ben più unitari rispetto al passato.²⁶¹ E ne fanno la rappresentazione in cui buona parte del mondo del lavoro agevolmente si riconosce, secondo un processo, si badi bene, che, lungi dal rispondere alla lineare «naturalità» delle determinazioni economiche, è figlio anche di un poderoso sforzo di accentramento delle identità e soggettività popolari intorno alla figura forte della classe operaia industriale.

È infatti in questi ultimi decenni dell'Ottocento che si assiste in Francia – anche in seguito alla disfatta politica della Comune di Parigi – all'emergere e al progressivo consolidarsi di quel complesso di istituzioni ed esperienze politiche, sociali e di pensiero che, organizzandosi intorno all'obiettivo della costruzione di partiti e confederazioni sindacali su scala nazionale, prende il nome di *movimento operaio*, rivendicando con esso il titolo di portatori, rappresentanti e promotori degli *interessi* propri della classe operaia.²⁶²

²⁶¹ Si deve sottolineare come in Francia sia possibile distinguere solamente molto tardi nell'Ottocento lo sviluppo del cosiddetto «modo di produzione capitalistico industriale». La rete ferroviaria non ha alcuna consistenza significativa prima del secondo Impero (prima del 1857 in particolare), la popolazione agricola continua a lungo ad essere assolutamente predominante (il 75% della popolazione francese vive nelle campagne nel 1850, il 68% nel 1880), ancora nel 1880 la produzione industriale, pur essendo in trent'anni aumentata significativamente, è estremamente ridotta rispetto a quella di Inghilterra e Germania (1,3 milioni di cavalli-vapore contro 7,6 e 5,1 milioni; 19,4 milioni di tonnellate di carbone contro 147 e 59,1 milioni; 3,8 milioni di tonnellate di acciaio contro 25,1 e 12 milioni). Generalizzando si può sostenere che è solo nell'ultimo ventennio del XIX secolo e in corrispondenza con l'allargamento dell'impero coloniale che in Francia la grande industria comincia ad assumere una qualche consistenza all'interno di un tessuto produttivo ancora egemonizzato dalle piccole e medie aziende artigiane e in un quadro economico dominato dall'agricoltura da una parte e dai capitali finanziari dall'altra (cfr. M. L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea. Dalla restaurazione a oggi*. Loescher, Torino 1990, pp. 333-338 e 398-409; e W. Abendroth, *Sozialgeschichte der europäischen Arbeiterbewegung* [1965]; trad. it. *Storia sociale del movimento operaio europeo*, Einaudi, Torino 1971, pp. 35-36).

²⁶² Nel 1871 l'Associazione internazionale dei lavoratori promulga una risoluzione in cui suggerisce agli operai dei paesi industrializzati la costituzione di partiti politici su scala nazionale. Si devono aspettare gli anni 1880 affinché in Francia prendano qualche consistenza

Svolgere questa funzione, ambire a farlo in maniera esclusiva, significa anche poter reclamare e avocarsi la conoscenza di questi interessi e del segmento sociale che li esprime. A partire da questa esigenza si organizza nell'ambito del movimento operaio ciò che potremmo chiamare un *sapere* per indicare tutta una serie di enunciati e scelte teoriche, di studi, proposizioni e pratiche discorsive che – senza rivendicare lo statuto di dottrina, disciplina o discorso scientifico – trovano tra loro dei principi di coordinazione, coerenza e subordinazione, e che – per quanto di natura anche estremamente differente –²⁶³ hanno la comune caratteristica di essere situati, di provenire cioè da soggetti che collocano la propria parola nell'ambito della classe operaia (organizzata). Rispetto a quest'ultima, il movimento operaio ambisce a una sorta di isomorfismo, rivendica un'aderenza che si suole misurare nella breve distanza che separa l'«in sé» dal «per sé», cosicché la classe operaia è allo stesso tempo l'oggetto del discorso e il soggetto in nome del quale si aspira a parlare: questo sapere si vuole dunque *sapere della classe operaia su se stessa*. Indagarlo significa anche misurare il modo in cui il movimento operaio ha «inventato» e «prodotto» la classe operaia non meno di quanto si sia dato il processo inverso.

Il *sapere della classe operaia su se stessa* produce effetti di verità che sono oggetto di lotte politiche. Esso dispiega lo spazio all'interno del quale si può schierarsi per parlare dell'oggetto in questione, si tratta di un sapere in cui il gesto della conoscenza è coestensivo al prendere posizione: riconoscere interessi e composizione delle classi operaie nazionali significa

le iniziative in tal senso dei vari Jules Guesde (principale promotore nel 1879 del *Parti Ouvrier Français*), Lafargue, Brousse, Allemane, Vaillant e, più tardi, Jaurès; nel 1905 le più importanti esperienze trovano unificazione nella *Section française de l'Internationale ouvrière*. Solo nel 1884 la legge Waldeck-Rousseau sopprime definitivamente il divieto di coalizione, cosicché nel 1886 nasce la *Fédération National des Syndacats*, del 1895 è poi l'iniziativa unitaria della *Confédération générale du travail*. Le leggi del 1894 e del 1898 sulle assicurazioni sociali per il settore minerario e la protezione contro gli infortuni rappresentano i primi importanti risultati del movimento operaio francese, raggiunti nonostante i difficili rapporti fra la componente partitica e quella sindacale. Una sintesi storica efficace e comparata, per quanto talvolta datata nelle interpretazioni, è quella di W. Abendroth, *Storia sociale del movimento operaio europeo* cit., pp. 51-62 (in questo testo la lettura dell'insurrezione lionese oscilla fra l'espressione degli ultimi rigurgiti dei movimenti di resistenza alla meccanizzazione [p. 16] e l'espressione dei «primi grandi scioperi» della «classe operaia francese» [p. 25]).

²⁶³ Una posizione particolare deve essere in questo ambito conferita al *diritto del lavoro*, rispetto al quale si potrebbe indagare la relazione reciproca fra il suo accedere allo statuto di «disciplina» e il formarsi di questo campo di *sapere*.

immediatamente poter indicare l'opzione politica che gli è conforme. E, in ragione dell'intimo rapporto che la problematica del soggetto sempre intrattiene con quella dell'*origine*, il sapere *storico* della classe operaia su se stessa – la *storiografia del movimento operaio* (e socialista) – assume presto una posizione di rilievo in tale ambito. Così, ad esempio, Jean Jaurès, negli anni in cui le sue posizioni si vanno affermando dentro il movimento operaio francese, si occupa di dirigere e pubblicare i tredici tomi della *Storia socialista della Francia contemporanea*.²⁶⁴ Dire la verità storica sulla classe operaia significa riconoscerne la provenienza per poterne distinguere più chiaramente i contorni, il profilo e saper misurare la portata delle sfide del presente.²⁶⁵ È a tutto questo campo di sapere e alle diverse opzioni che vi intervengono che si devono adesso riferire analisi e letture di novembre 1831. Per motivi di spazio, di opportunità e di interesse, l'intento dell'indagine che vado adesso a svolgere non è tuttavia ricostruire come tali lotte si siano riflesse e abbiano prodotto differenti interpretazioni dell'avvenimento lionese, è invece rinvenire alcuni denominatori teorici che sembrano essere comuni a tali differenti opzioni.²⁶⁶

²⁶⁴ J. Jaurès (dir.), *Historie socialiste 1789-1900*, J. Rouff, Paris 1901-1903. È soprattutto dopo la mancata rielezione a deputato nel 1898 che Jaurès lavora all'opera, per completarla poi in corrispondenza della partecipazione alla fondazione del *Parti socialiste français* e al ritorno alla Camera come vicepresidente dell'assemblea e capo del gruppo socialista che sostiene il governo Combes (1902). Scriverà sei dei tredici tomi (quelli inerenti la Rivoluzione, la guerra franco-tedesca e le conclusioni), gli altri autori sono G. Deville, P. Brousse, G. Renard, A. Thomas, C. Andler, L. Dubreuilh, J. Labusquière È. Fournière. È opera di quest'ultimo il settimo volume, *Le règne de Louis-Philippe 1er 1830-1848*, che al terzo capitolo tratta dell'insurrezione del 1831 senza conferire particolare significato all'avvenimento (pp. 142-163). Nel 1904 Jaurès fonda poi il quotidiano *L'Humanité* di cui è direttore fino al 1914, quando un nazionalista lo uccide per punire le sue posizioni pacifiste.

²⁶⁵ Si deve comunque sottolineare che le prime *storie* «delle classi lavoratrici», «delle condizioni degli operai», «dei lavoratori» appaiono in Francia nella seconda metà dell'Ottocento non nell'ambito del nascente movimento operaio, ma di quello sforzo di dare forma a una conoscenza scientifica del sociale di cui parlo nel terzo capitolo. Si tratta principalmente di inchieste commissionate da istituzioni o da privati, mi limito qui a richiamare *l'Histoire des classes ouvrières en France* (Hachette, Paris 1867) di Émile Levasseur che gli vale l'elezione a membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche in seguito alla premiazione dell'opera da parte di tale istituzione. Nel secondo tomo (*Depuis 1789 jusqu'à nos jours*) si legge: «l'insurrezione di Lione è, durante questa agitata epoca [i primi anni della monarchia di Luglio], la sola presa d'armi che abbia avuto per occasione e per unica bandiera una questione di lavoro» (p. 9).

²⁶⁶ Rimando a J. Rancière, *The Myth of the Artisan Critical Reflections on a Category of Social History*, in «International Labor and Working-Class History», Vol. 24, 1983, pp. 11-13 per una riflessione su come la storiografia francese del lavoro si sia sviluppata essenzialmente in quanto «forma indiretta di discorso politico» agita da fazioni interne al movimento operaio, e per un'analisi delle declinazioni di tale discorso e delle sue conseguenze storiografiche.

Mi pare che la storiografia francese del movimento operaio dei primi decenni del XX secolo si orienti a interpretare novembre 1831 anzitutto in quanto punto di comparsa sul palcoscenico politico pubblico della *nuova questione sociale operaia*. È il caso del lavoro di Octave Festy sul movimento operaio all'inizio della monarchia di Luglio (1908): «fino all'insurrezione di Lione, vale a dire fino al mese di novembre 1831, la questione operaia, sotto la sua forma economica o la sua forma politica, non si era dunque imposta né all'attenzione dei poteri pubblici, ma neanche, in generale, all'attenzione degli operai»;²⁶⁷ opinione sottoscritta da Édouard Dolléans, che la cita nella prima grande storia del movimento operaio francese (1936).²⁶⁸ Nell'avvenimento del 1831 si tende insomma a rilevare in primo luogo – per dirla con Michelle Riot-Sarcey – il momento in cui «la questione operaia, problema di filantropi e moralisti, faceva la sua entrata in politica».²⁶⁹

Nell'ambito dell'opzione avanzata dai bolscevichi all'interno del movimento operaio internazionale si può riconoscere la medesima interpretazione, ma essa viene qui tinta anche di una sfumatura più soggettiva. L'attenzione tributata in Urss alla prima *révolte des canuts* si deve probabilmente ai riferimenti presenti nell'opera di Marx ed Engels, ma anche all'articolo in cui, nel 1913, Lenin segnala sulla *Pravda* il novembre 1831 come rappresentazione emblematica del primo dei «due grandi periodi» del

Rancière osserva in particolare i primi anni del Novecento, avanzando la tesi che siano state le componenti indebolite o sconfitte sul piano della battaglia politica interna a sviluppare un maggiore protagonismo sul terreno della storiografia. Per sostenere alcune sue posizioni (cfr. infra § 1.2.5) fa riferimento all'importante testo di Maxime Leroy, *La coutume ouvrière. Syndicats, bourses du travail, fédérations professionnelles, coopératives, doctrines et institutions* (Giard & Brière, Paris 1913).

²⁶⁷ O. Festy, *Le mouvement ouvrier au début de la monarchie de juillet (1830-1834)*, Cornely, Paris 1908, p. 79 (sul novembre 1831 cfr. pp. 90-120). Cfr. anche O. Festy, *L'insurrection de Lyon en 1831* in «*Annales des sciences politiques*», 25, 1910, pp. 85-104.

²⁶⁸ É. Dolléans, *Histoire du mouvement ouvrier* cit., tome I 1830-1871, p. 69 (sul novembre 1831 cfr. pp. 57-69). Il giudizio di Festy viene citato e condiviso nonostante si sottolinei anche il carattere «puramente corporativo» della rivolta di operai che continuano a proclamare la loro fedeltà alla monarchia di Luglio (p. 67). I tre volumi di quest'opera che copre il periodo 1830-1953 fanno di Édouard Dolléans (1877-1954) pioniere e figura di spicco nella storiografia francese del movimento operaio (cfr. anche É. Dolléans et G. Devohe, *Histoire du travail en France. Mouvement ouvrier et législation sociale* [1953], Tome 1er Des origines à 1919. Consultare inoltre J. M. Thompson, Lévy-Schneider, Alazard, Duatacq, Cfr. inoltre Daniel Halévy cit. in Rude p. 8).

²⁶⁹ Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie* cit., p. 190.

movimento socialista e democratico.²⁷⁰ È fra il 1928 e il 1937 che l'Accademia sovietica delle scienze e l'istituto Marx-Engels di Mosca promuovono la pubblicazione di due studi sul tema. Il primo – una «storia della classe operaia in Francia» dalla fine dell'Impero all'insurrezione lionese – è dello storico Evgenij Viktorovič Tarle, e l'ultimo capitolo verrà tradotto e pubblicato in Francia sulla *Revue marxiste*:

In questa insurrezione gli operai non erano, come nel corso della rivoluzione di luglio, i principali partecipanti, ma i soli, non dei gregari, ma degli iniziatori; le loro parole d'ordine non erano ricevute, ma gli appartenevano in proprio. La prima generazione dei socialisti, e tra loro Marx, Engels, Proudhon e Blanqui, aveva senza sosta sentito nella sua giovinezza il ricordo e le eco di questa prima battaglia rivoluzionaria puramente operaia: l'insurrezione lionese del 1831 costituisce una svolta nella storia della classe operaia, non soltanto in Francia, ma nel mondo intero. Si è detto che l'operaio russo dopo il 9 febbraio 1905 e prima del 9 febbraio sono due uomini diversi, che non si assomigliano neppure. Si può dire altrettanto dell'operaio francese prima e dopo l'insurrezione lionese [...] un tornante nella storia della classe operaia non solamente francese ma di tutto il mondo.²⁷¹

Si ritrova il senso delle parole con cui già Lafargue indicava nell'avvenimento del 1831 la prima iniziativa autonoma della classe operaia

²⁷⁰ V. I. Lenin, *August Bebel* in «*Severnaja Pravda*», num. 6, 8 agosto 1913; trad. it in Id., *Opere complete*, tomo 19 marzo-dicembre 1913, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 267: «si possono distinguere due grandi periodi nella storia della social-democrazia internazionale. Il primo periodo è il periodo in cui nascono le idee socialiste e i primi germi della lotta de classe del proletariato. La lotta lunga e tenace fra le numerosissime dottrine socialiste e le sette. Il socialismo cerca la sua strada, cerca se stesso. La lotta di classe del proletariato, che appena comincia a distinguersi dalla massa generale del 'popolo', ha il carattere di scoppi isolati, come la sommossa degli operai tessili di Lione. Anche la classe operaia in questo periodo sta appena cercando la sua strada». Ma cfr. anche Nikolai Gavrilovič Tchernichewsky, *Monarchie de juillet*, 1860.

²⁷¹ E. V. Tarle, *L'insurrection ouvrière de Lyon*, in «*La Revue Marxiste*», 2, marzo 1929, p. 133. Tarle era membro dell'Accademia delle scienze dell'Urss, il suo studio (*Rabotchii klass vo Frantsii v pervye vremena machingo proizvodstva ot kontsa Imperii do vosstaniia rabotchike v Lione*, la cui trad. it. sarebbe «La classe operaia in Franca all'inizio della produzione meccanizzata, dalla fine dell'Impero all'insurrezione degli operai a Lione») viene pubblicato nel 1928 a Mosca dall'Istituto Marx-Engels, il capitolo pubblicato in francese, l'ultimo, riguarda appunto l'insurrezione di novembre. Fernand Rude scrive: «è la prima volta che uno storico ha messo in rilievo in maniera tanto netta l'importanza mondiale' della sollevazione dei canuts» (*L'insurrection lyonnaise de novembre 1831. Le Mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832*, prefazione di È. Dolléans Domat-Montchrestien, Paris 1944, p. 33).

francese. Giudizio ribadito nel 1937 da F. Potemkine nella sua ricerca sulle insurrezioni lionesi del 1831 e 1832.²⁷²

La constatazione dell'attenzione tributata in Urss alla *révolte des canuts*, motiverà e incoraggerà il lavoro di Fernand Rude, lo storico che, dopo aver pubblicato nel centenario dell'insurrezione un primo studio sul tema, vi lavorerà per oltre mezzo secolo, recando il contributo più importante alla conoscenza dell'avvenimento.²⁷³ È infatti un soggiorno in Russia che – oltre ad allontanarlo dall'ortodossia marxista-leninista collocandolo da ora nell'ambito di quella tradizione eretica del movimento operaio che è il sindacalismo rivoluzionario –²⁷⁴ aggiunge importanti elementi alle ricerche per la sua tesi di dottorato, la quale – pubblicata nel 1944 con il titolo *L'insurrection lyonnaise de novembre 1831. Le Mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832* – rappresenta ancora oggi la monografia più completa e il riferimento indispensabile per ogni studio sul tema. Si tratta di un lavoro votato anzitutto allo sforzo di consegnare dignità propria e autonomia storica all'avvenimento,

²⁷² Il lavoro di F. Potemkine, *Lioniske vosstania 1831 i 1834* («le insurrezioni lionesi del 1831 e 1834»), viene pubblicato a Mosca nel 1937 dall'Accademia delle scienze dell'Urss. Qui l'insurrezione del 1831 è indicata come: «uno degli avvenimenti più importanti della storia del movimento operaio in Europa occidentale» (cit. in Rude, *L'insurrection lyonnaise de novembre 1831* cit., p. 36).

²⁷³ Fernand Rude (1910-1990), giovane studioso e militante comunista, in occasione del centenario dell'insurrezione ne scrive su «*L'Humanité*» e pubblica la monografia *L'insurrection ouvrière à Lyon de 1831* (Bureau d'éditions, Paris 1931, firmato con lo pseudonimo di Pierre Froment, il libro verrà poi tradotto in russo da A. Molok), in cui valorizza, con impostazione ortodossa, gli elementi di anticipazione rispetto ai futuri sviluppi del movimento operaio e socialista. Fra 1933 e 1935 soggiorna in Russia: avendovi conosciuto le purghe staliniane, al rientro in Francia lascia il partito comunista e aderisce alla CGT e alla corrente di sinistra del Partito socialista, pubblica ancora articoli sui *canuts* sulle riviste «*La Révolution de 1848*» e «*Revue historique*». Nel 1944, dopo aver partecipato alla resistenza, discute la tesi di dottorato, pubblicata col titolo *L'insurrection lyonnaise de novembre 1831. Le Mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832* (cit.). Insegna poi a Grenoble, accentua il suo profilo libertario e continua a scrivere sui *canuts*, pubblicando *C'est nous les canuts* (1953, cito qui la seconda edizione, Maspero, Paris 1977) e *Le Mouvement ouvrier à Lyon* (Fédérop, Lyon 1977, testo divulgativo sul movimento operaio lioneso nel corso di oltre un secolo). Nel 1979 è «consigliere storico» per la realizzazione del film tv *Charles Clément, canut de Lyon* (prodotto da Antenne 2 con la regia di R. Kahane). L'ultimo lavoro sui *canuts* è del 1982, *Les révoltes des canuts* (cit.). Su Rude cfr. C. Latta, *Fernand Rude (1910-1990)*, in «*Revue d'histoire du XIXe siècle*», 1990; M. Moissonnier, *Fernand Rude* in *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, ed. ouvrières, Paris 1914-39; L. Frobert, «*L'historien s'engage comme le partisan*»: *Fernand Rude et les révoltes des canuts*, postfazione a Rude, *Les révoltes des canuts* cit.

²⁷⁴ Posizione che evidentemente motiva e orienta il suo lavoro di storico verso la prosecuzione di studi tesi a valorizzare l'esperienza dei *canuts* in quanto espressione originaria di un movimento operaio autonomo, spontaneo, di matrice rivendicativa e insurrezionalista, da opporre alla configurazione più «politica» e «verticale» figlia del terzinternazionalismo.

chiudendo ogni possibilità di leggersi una rivolta della fame, impolitica e priva di consapevolezza, da rubricare al «da sempre» dei tumulti alimentari. Rude rintraccia e valorizza perciò i tratti di impegno e maturità politica dei *canuts* servendosi di un vasto diorama di fonti che consente di soffermarsi sulla concreta esperienza, sui nomi e sui «volti» dei protagonisti, sulle peculiarità del tessuto lionese. La scelta di ricostruire la genesi dell'insurrezione a partire dal 1827 – dalla nascita del primo mutualismo *canut* – svolge la funzione di marcare una discontinuità col passato e consente di scorgere nella vicenda del 1831 «una società di resistenza dallo spirito realmente moderno, analogo ai sindacati contemporanei». ²⁷⁵ La frattura con il vecchio apre immediatamente la possibilità del nuovo, di segnare l'irruzione di una nuova soggettività, consegnando all'insurrezione di novembre lo statuto di «punto finale di un periodo e punto di partenza di un altro», ²⁷⁶ con il conseguente corollario di metafore ostetriche a lungo care alla storiografia marxista. ²⁷⁷

in questi giorni di febbre, niente era ancora maturo, certo, ma *tutto era in germe*. [...] Il sindacalismo era in germe con il Mutualismo [...] un «partito politico dei lavoratori» era in germe con i Volontari del Rodano [...].

I grandi storici liberali della Restaurazione, come Augustin Thierry e Guizot, avevano messo in luce solo l'«antagonismo sociale dei Franchi e dei Galli» [...]. Ora, le Tre Gloriose erano appena arrivate a consacrare la disfatta dei «Franchi» e il trionfo dei «Galli» che una scissione si produceva nei ranghi dei vincitori. Una terza casta antagonista faceva la sua apparizione armi alla mano. Dietro la fase borghese dell'evoluzione umana, si poteva già intravedere una fase proletaria. [...] Gli avvenimenti di Lione hanno nutrito della loro sostanza le idee essenziali del materialismo storico. [...] Non è esagerato dire che questo movimento è una delle più importanti tappe, una 'cerniera', della storia sociale del nostro paese e anche della storia universale. ²⁷⁸

Rude è il grande storico delle lotte dei tessitori lionesi, contribuisce in

²⁷⁵ Rude, *L'insurrection lyonnaise de novembre 1831* cit., p. 43.

²⁷⁶ Ivi, p. 22.

²⁷⁷ Sul tema cfr. i riferimenti nell'introduzione di Dardot e Laval, *Marx, prénom: Karl* cit.

²⁷⁸ Rude, *L'insurrection lyonnaise de novembre 1831* cit., pp. 736-739, agevolmente si riconosce il debito verso le tesi proposte da Engels nell'*Antidürring* (cfr. *supra*).

maniera decisiva a statuire il rilievo di novembre 1831 e ad affermare la tesi che si debba datare ai primi anni 1830 la nascita del movimento operaio francese. «La rivolta dei *canuts* è entrata nella leggenda dorata del socialismo», può affermare – una decina d’anni dopo la pubblicazione della sua opera maggiore – in *C’est nous les canuts*, ribadendo ancora un’interpretazione di matrice engelsiana: «la lotta di classe tra proletari e borghesi appariva sul primo piano della scena in uno dei paesi che decidono la sorte d’Europa e del mondo», e così «la base del materialismo storico era gettata. [...] Una nuova filosofia della storia andava nascendo e doveva rovinare la vecchia concezione idealista».²⁷⁹ Impostazione confermata – pur mutando il rilievo dei diversi fattori che compongono l’avvenimento – fino all’ultimo testo del 1982, in cui nelle *révoltes des canuts* si indica lo snodo in cui «una forza sociale nuova, la classe operaia, da classe ‘in sé’ si afferma in classe ‘per sé’».²⁸⁰

Nel 1958 lo storico capo dei comunisti francesi, Maurice Thorez, designa novembre 1831 come il «primo intervento sulla scena della storia dei proletari in quanto classe».²⁸¹ Tale pare la cifra fondamentale dell’interpretazione che la

²⁷⁹ Rude, *C’est nous les canuts* cit., pp. 253 e 225. La risonanza e notorietà dell’avvenimento («una cerniera storica, punto finale di una evoluzione e nuovo punto di partenza», p. 260) vengono accostate a quelle della Comune di Parigi. Questo testo si limita a sintetizzare i risultati della precedente opera, l’unica differenza significativa riguarda l’ultima parte inerente, appunto, la risonanza storica dell’avvenimento.

²⁸⁰ Rude, *Les révoltes des canuts* cit., p. 187. Con questo ultimo libro sul tema, Rude ribadisce il primato del rilievo da conferire all’insurrezione del 1831 («la prima grande battaglia operaia» [p. 8] e «uno dei primi modelli di guerriglia urbana» [p. 168]) e al mutualismo (punto di passaggio dall’associazione corporativa a un sindacalismo di spirito moderno) all’interno della vicenda politica e sociale dei *canuts*, nella quale si sforza ancora di mostrare «*le bouillonnement des idées nouvelles*», di valorizzare cioè gli elementi anticipatori dei futuri sviluppi del movimento operaio e delle teorie socialiste («genesì del socialismo, sintesi delle dottrine saint-simoniane, fourieriste e neobabouviste, di una mistica sociale e repubblicana e della pratica operaia [...], creazione di un diritto, di una filosofia della storia e di un ideale nuovo» [p. 188]). «Quindici anni prima dell’appello di Marx, l’idea è là e praticamente la formula», afferma, ad esempio, commentando l’articolo di un *canut* (p. 114). Particolare attenzione viene dedicata al proclama dello stato maggiore provvisorio del 23 novembre 1831 (cfr. *supra* § precedente), in cui si indicano alcuni elementi che saranno della teoria rivoluzionaria di Marx e di Blanqui e di alcune misure prese dalla Comune nel 1871. La pubblicazione di questo testo era stata anticipata nel 1980 dall’articolo *Lyon en 1830-1834. Aux origines du syndicalisme et du socialisme* (in «Romantisme», 28-29, 1980): l’esperienza dei *canuts* è qui «formazione della terminologia, abbozzo della teoria e della strategia del movimento operaio francese» (p. 237).

²⁸¹ Maurice Thorez (1900-1964) fu segretario del Partito comunista dal 1930 al 1964 e membro del governo francese fra 1945 e 1947. Il testo citato è una lettera indirizzata a Maurice Moissonier e da questi pubblicata all’interno del suo *La révolte des canuts. Lyon, novembre*

storiografia francese del movimento operaio offre dell'insurrezione ancora lungo i primi decenni del secondo dopoguerra: essa è manifestazione storica di una nuova soggettività collettiva del lavoro e – allo stesso tempo e perciò – «rivelazione della questione sociale», come scrive Georges Lasserre nell'*Histoire du syndicalisme ouvrier*.²⁸² Una lettura insomma che non smette di esibire qualche debito verso le tesi di Engels: l'avvenimento lionese mostra, secondo Jean-Pierre Aguet, «la lenta evoluzione delle masse operaie parallela allo sviluppo industriale», ma anche l'importanza «delle forme rivoluzionarie che era capace di prendere la rivendicazione operaia»,²⁸³ e Jacques Droz sottolinea, con l'*Histoire Générale du socialisme*, la sua importanza nel far «maturare i socialisti della nuova generazione» imprimendo un'accelerazione a teorie ancora vaghe e astratte.²⁸⁴ L'*Histoire du mouvement ouvrier français* (1968) di Jean Bron pone invece l'accento su un altro elemento che mi sembra particolarmente importante: il ruolo di Lione 1831 nel rivelare alla borghesia il carattere potenzialmente antagonista di un mondo operaio ancora

1831 (éditions sociales, Paris 1974[2], p. 13), testo in cui afferma: «Lione apre in novembre 1831 l'era delle grandi lotte operaie del XIX secolo» (p. 16).

²⁸² G. Lasserre, *Histoire du syndicalisme ouvrier*, Partie I *Jusqu'en 1914*, Domat-Montchrestien, Paris 1949-50, p. 56: l'insurrezione «ha avuto un'enorme importanza storica, non solamente in Francia, ma anche in tutta l'Europa, perchè essa era la rivelazione della questione sociale a una borghesia che, fino a quel momento, non dubitava della sua esistenza». Ma la svolta riguarda anche l'evoluzione soggettiva del movimento operaio: «è verso il 1830 che le idee cambiano nella classe operaia, [...] gli operai si rivolgono più direttamente contro i padroni e, nello stesso tempo, contro l'autorità», ed è a partire dalla vicenda lionese che «i lavoratori hanno sentito la loro solidarietà» (pp. 56-57).

²⁸³ J-P. Aguet, *Contribution à l'histoire du mouvement ouvrier français: Les grèves sous la Monarchie de Juillet (1830-1847)*, Droz, Genève 1954, p. 47. Vengono qui ancora una volta evidenziati il parallelo con i cartisti inglesi e la capacità dell'insurrezione di rivelare «l'importanza capitale delle questioni sociali»; si sottolinea inoltre come «in numerosi scioperi che si produrranno dopo quello di Lione, ritroveremo la parola d'ordine dei combattenti lionesi 'vivere lavorando o morire combattendo', perchè l'insurrezione degli operai in seta restò un evento significativo che aveva colpito l'insieme del popolo e di cui il ricordo si trasmise nella lunga tradizione delle lotte operaie e sociali» (*ibid.*).

²⁸⁴ J. Droz (dir.), *Histoire générale du socialisme*, Tome I *Des origines à 1875*, Presses Universitaires de France, Paris 1972, p. 361. «Che dei lavoratori abbiano potuto in tre giorni – le loro tre gloriose – rendersi padroni di una città come Lione, ecco che brutalmente, mette in luce degli antagonismi che fino ad allora i teorici affrontavano da un punto di vista astratto o che consideravano come secondari rispetto al confronto fra quelli che Saint-Simon aveva chiamato 'gli industriali' e 'gli oziosi', 'les abeilles' e 'les frenelons'» (*ibid.*). Negli anni Settanta si segnala anche la pubblicazione dell'opuscolo di J. Perdu, *La révolte des canuts 1831-1834*, Spartacus, Paris 1974.

sostanzialmente sconosciuto e in costante espansione.²⁸⁵

Mi sono attardato sul modo in cui la storiografia novecentesca del movimento operaio ha conferito significato al novembre 1831 per indagare adesso ragioni e caratteristiche di tale gesto teorico che pare orientato anzitutto a inscrivervi un'*origine* (iscrizione compiuta nell'ambito di ciò che ho chiamato un sapere per indicare il carattere situato di enunciati che si vogliono formulati all'interno del campo largo della classe operaia organizzata).²⁸⁶ La problematica dell'*origine* convoca la possibilità di una rappresentazione bipolare del vecchio e del nuovo, di far emergere un punto di rottura, di discontinuità, di dispiegare e ordinare il campo dei *non più*, permettere ai *soltanto adesso* di manifestarsi per dischiudere lo spazio dei *da ora* che designano l'irruzione di una soggettività. La *révolte des canuts* è allora anzitutto comparsa sul palcoscenico storico della nuova questione sociale, figlia legittima e dolorosa di quel mastodontico movimento storico di discontinuità che ha nome rivoluzione industriale, come lo sono l'emersione e lo sviluppo della classe operaia e delle sue lotte. La cifra di questa interpretazione pare dunque essere quella di ascrivere l'insurrezione degli artigiani lionesi della seta direttamente alla «classe operaia», di cui sarebbe la prima iniziativa autonoma.²⁸⁷ Indagare un'*origine* ha spesso lo scopo di

²⁸⁵ J. Bron, *Histoire du mouvement ouvrier français*, Tome I *Le droit à l'existence du début du XIXe siècle à 1884*, Éditions ouvrières, Paris 1968, p. 61. Questa «prima grande insurrezione operaia» per la borghesia «designa soprattutto un nuovo pericolo: fino ad allora in effetti la classe dirigente aveva avuto soprattutto a che fare con delle sommosse contadine, delle *jacqueries* [...]. Adesso essa comincia a rendersi conto che il nemico è altrove, in questo mondo operaio poco conosciuto e perciò inquietante, i cui effettivi crescono ogni giorno nella misura in cui si moltiplicano le fabbriche e i profitti industriali» (pp. 65-66).

²⁸⁶ La comprensione che – fino e oltre la metà del XX secolo – la storiografia del movimento operaio ha offerto del novembre 1831 è complessa e poliforme, irriducibile a un'interpretazione e un significato univoci, e ha saputo cogliere e analizzare molti e differenti aspetti dell'avvenimento (in particolare con il lavoro di Rude). Nonostante ciò, ho qui provato a mostrare una tendenza piuttosto evidente e trasversale che consiste nel consegnare a questo evento lo stigma di una sorta di atto di nascita, battesimo politico, prima parola della moderna classe operaia.

²⁸⁷ Tale attribuzione si dà attraverso l'iscrizione di una doppia discontinuità. La prima riguarda l'ambito dei *non più*: si deve anzitutto lavorare a mostrare l'alterità dell'iniziativa degli operai lionesi rispetto alla scia senza fine delle sommosse della fame che avevano accompagnato e seguito la costruzione dei mercati nazionali quasi ovunque in Europa. Anche i tumulti alimentari, come la *révolte des canuts*, erano un gesto autonomo dei ceti subalterni, ma di carattere «pre-politico», privo di consapevolezza, pressochè irrazionale, e comunque

ricercarvi indizi e tracce della natura del soggetto: registrando al novembre 1831 l'atto di nascita, la prima parola politica della classe operaia, la storiografia del movimento operaio mette allora in moto tutta una meccanica tesa a ritrovare nell'avvenimento il presente che già cercava di farsi strada, tutto il «ciò che già c'era» di un'immagine esattamente adeguata a se stesso, una razionalità storica in cui è il punto finale a render conto e dare significato al principio. È la «sovranità del presente nel racconto» della storia:²⁸⁸ all'avvenimento-origine viene consegnato un destino – il movimento operaio organizzato – intorno a cui i diversi elementi vengono ora disposti e acquistano senso e intelleggibilità storica. Così nel mutualismo dei *canuts* si rintracciano i tratti del sindacalismo operaio, la vicenda del *tarif* diviene, a seconda dell'opzione politica che la interpreta, l'articolazione di una moderna piattaforma di lotta, di uno sciopero industriale, o di una *grève insurrectionnelle*, negli articoli de «*L'Écho de la fabrique*» e nei proclami degli insorti si ritrovano tracce e anticipazioni di quelle che saranno le teorie socialiste «mature», e via dicendo. La discontinuità introduce la possibilità del presente nella storia, ed è dall'attualità che si tesse ora la trama di un tessuto di continuità ideale che conduce a ritroso fino al 1831. Una *teleologia* della classe operaia organizzata che conferisce «direzione» alla storia, strappa l'avvenimento alla sua singolarità per inscrivere in una curva evolutiva che conferisce significato agli eventi che la compongono ed elide le deviazioni accidentali.

Se mi soffermo sull'analisi di un gesto storiografico di matrice essenzialmente politica e oggi legittimamente consegnato agli archivi del modernariato non è per denunciarne i limiti, ma, al contrario, perché proprio tale interpretazione di novembre 1831 mi ha spinto a collocare qui il principio della presente ricerca. Interrogare le modalità con cui le istituzioni che della

incommensurabile perché al di là dello spartiacque storico della rivoluzione industriale. Dall'altra parte si tratta di evidenziare la discontinuità rispetto alle precedenti vicende rivoluzionarie (1789 e 1830) in cui era stata la borghesia il titolare dell'iniziativa storica: novembre 1831 è l'emergere del *da ora* della possibilità di un'iniziativa autonoma della classe operaia cosciente dei propri interessi.

²⁸⁸ J. Rancière, *Les mots de l'histoire. Essai de poétique du savoir* (1992); trad. it. di Y. Melaouah, *Le parole della storia*, il Saggiatore, Milano 1994, p. 28.

classe operaia si volevano isomorfe rappresentanti hanno riconosciuto il battesimo e la matrice del proprio discorso, potrebbe infatti indicare un itinerario attraverso cui sondare non solo alcune caratteristiche proprie a tale discorso, ma anche il modo in cui esso ha mediato e contribuito alla definizione del concetto stesso di classe operaia. Temi su cui mi limito per adesso a nominare due suggestioni. Pare in primo luogo degna di nota la circostanza per cui il discorso del movimento operaio riconosce la propria prima espressione in corrispondenza di una presa di parola extradiscorsiva, dispiegata attraverso il linguaggio della violenza della rivolta. Si può scorgervi i tratti di un'autointerpretazione nei termini di una strategia e pratica di *civilizzazione della violenza*, rappresentazione che prendo in prestito (rimaneggiandola), fra gli altri, da Étienne Balibar²⁸⁹ e da Mario Tronti,²⁹⁰ e di cui vi è traccia già in una riflessione engelsiana del 1895.²⁹¹ Oltre a chiamare in causa la dicotomia civilizzazione/barbarie (che grande rilievo ha nel tornante 1831-32), ciò suggerisce la possibilità di utilizzare le categorie analitiche attraverso cui il pensiero politico moderno interpreta il concetto di violenza – e la sua relazione con quello di potere – per indagare alcune vicissitudini del discorso del

²⁸⁹ Cfr. in part. É. Balibar, voce *Gewalt*, in W-F. Haug (dir.), *Historisch-Kritisches Wörterbuch des Marxismus*, Vol. V *Gegenöffentlichkeit bis Hegemonialapparat*, Argument Verlag, Hamburg 2001. Se ne trova traduzione francese, insieme ad altri sei importanti interventi sul tema, in Id., *Violence et civilté. Wellek Library Lectures et autres essais de philosophie politique*, Galilée, Paris 2010. Si sottolinea come la lotta di classe non possa che tendere verso l'orizzonte di una confrontazione ultima, necessariamente violenta, fra le forze antagoniste, ma nella quale la violenza di parte proletaria alluderebbe alla necessità stessa di un suo superamento (pp. 263-266). Tornerò su questi testi nel corso del prossimo capitolo.

²⁹⁰ M. Tronti, *Noi operaisti*, DeriveApprodi, Roma 2009: «La lotta di classe operaia è stata civilizzazione della guerra. [...] Ecco perché, entro la loro [degli operai] tutto sommato breve apparizione simbolica – da poco prima la metà dell'Ottocento a poco dopo la metà del Novecento – la funzione intellettuale che si è sintonizzata sul loro punto di vista, ha avviato un processo al tempo stesso di specializzazione e di politicizzazione: la buona conoscenza per una migliore produttività del conflitto. [...] Organizzare il conflitto e al tempo stesso civilizzarlo. Fare in modo che l'eccedenza necessaria del pensiero per capire non si trasformi in una trappola di parole che fatalmente porti ad un cattivo agire. [...] Operai e capitale: una guerra, anzi un'età delle guerre. [...] una guerra 'messa in forma', civilizzata, combattuta sotto il modello dello *jus publicum europaeum*. La regolazione del conflitto, abbandonata a livello di politica internazionale, venne conservata sul terreno delle politiche nazionali. [...] La lotta di classe è stata guerra civilizzata, non guerra civile, sempre, tranne quando è stata assunta nello stato d'eccezione della costruzione del socialismo in un paese solo, o quando è stata piegata a una risposta obbligata alla soluzione totalitaria capitalistica» (pp. 17 e 79-80).

²⁹¹ F. Engels, *Einleitung* zu K. Marx, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848-1850* (1895, in MEW, XXII, pp. 509-527); trad. it. di P. Togliatti, *Introduzione a Marx, Le lotte di classe in Francia* cit., pp. 39-85, in part. 71 e sgg.

movimento operaio e della nozione di classe operaia (tema su cui mi soffermo nel prossimo capitolo). Si possono poi richiamare le parole con cui nel 1962 Eric J. Hobsbawm, sottolineando il carattere domestico della *fabrique*, afferma che «gli arcirivoluzionari *canuts* di Lione non erano neppure lavoratori salariati ma una forma di piccoli padroni [*small masters*]²⁹² per rilevare come – nonostante l'economicismo che a lungo ha orientato il discorso della storiografia del movimento operaio – l'iscrizione di un'origine in corrispondenza di novembre 1831 si dispieghi esclusivamente sul terreno politico-discorsivo dell'iniziativa dei *canuts*, lasciando completamente in ombra quello della composizione tecnica e sociale dell'industria lionese. La titolarità della prima parola politica della moderna classe operaia viene così attribuita a figure professionali sostanzialmente estranee alle categorie attraverso le quali siamo abituati a pensare il concetto di classe operaia.

²⁹² E. J. Hobsbawm, *The Age of Revolutions. Europe 1789-1848* (1962), Abacus, London 1977, p. 152. «Gli esempi più evoluti di tali 'mondi di lavoro' in questo periodo erano probabilmente ancora quelli delle industrie domestiche. Come la comunità dei lavoratori della seta lionesi, i sempre-ribelli *canuts* che si sollevarono nel 1831 e 1834» (p. 260).

Quarto Capitolo

I «nuovi barbari»: un'interpretazione sociale del politico.

La vostra società non è una società, *ma un'accozzaglia di esseri che non si sa come chiamare, [...] un parco, un gregge, un ammasso di bestie umane.*

F. de Lamennais, *Le Pays et le Gouvernement*

Alexis de Tocqueville ricorderà la rottura del giugno 1848 scrivendo: «non fu, a dire il vero, una lotta politica (nel senso che abbiamo dato fino allora a questa parola), ma un combattimento di classe, una specie di guerra servile».¹ Ritroviamo la medesima espressione – *guerra servile* – utilizzata da Louis Blanc e da Victor Hugo per dare nome all'insurrezione lionese del novembre 1831.² «Il preteso diritto del lavoro, tanto discusso nel 1848 – scrive Sant-Marc Girardin –, fece la sua prima apparizione nel 1831 a Lione».³ Si tratta di un parallelo esplicitamente proposto nel giugno 1848 sulla «*Neue Rheinische Zeitung*» da Friedrich Engels (pur attribuendo il motto della prima *révolte des canuts* alla seconda):

La rivoluzione di giugno – scrive nell'articolo *Der 23 Juni* – offre lo spettacolo di una lotta accanita, come Parigi, come il mondo non l'aveva ancora vista. [...] gli operai del 23 giugno lottano per la loro esistenza, la patria ha perduto per loro ogni significato. [...] La storia offre solo due momenti che presentano qualche somiglianza con la lotta che probabilmente si conduce ancora in questo momento a Parigi: la guerra degli schiavi romani e l'insurrezione lionese del 1834. Anche la vecchia parola d'ordine di Lione 'vivere lavorando o

¹ A. de Tocqueville, *Souvenirs* (1851); trad. it. *Ricordi*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 141: «gli insorti combatterono senza grido di guerra, senza capi, senza bandiere, e tuttavia con una mirabile coesione e un'esperienza militare che sorprese i più vecchi ufficiali. Quel che del pari la distinse fra tutti gli eventi del genere succedutisi da noi negli ultimi sessant'anni, è il fatto che essa ebbe lo scopo non di cambiare la forma di governo, ma di alterare l'ordine della società» (*ibid.*). Tocqueville definisce l'insurrezione operaia di giugno 1848, «la più grande e la più singolare che vi sia stata nella nostra storia e forse in qualsiasi altra»: il carattere di rottura è indicato nel fatto che essa non aveva per oggetto la forma di governo, ma l'«ordine della società».

² Cfr. *supra* §§ 1.1 e 3.2.

³ S.-M. Girardin, *Souvenirs et réflexions politiques d'un journaliste*, Michel Lévy Frères, Paris 1859, p. 143.

morire combattendo' è risorta all'improvviso dopo quattordici anni ed è stata scritta sulle bandiere.⁴

Non rileva ai fini della presente indagine sondare consistenza e tenuta di tale parallelo. Ciò che qui interessa è invece pensare il campo di tensione e di problemi che si è aperto fra i due avvenimenti immaginando il tornante 1831-32 come l'affiorare di una problematica, e la vicenda quarantottesca come la rottura di un'evidenza che segna un avvenuto mutamento in tale problematica. Si è cercato di mostrare come al primo estremo sia possibile osservare l'entrata in campo di un insieme di nomi e nozioni, la cristallizzazione di tutta una serie di regimi discorsivi dentro i quali, attraverso i quali e contro i quali, la nozione di classe operaia andrà istituendo il proprio regime di verità. A partire dall'interpretazione che dell'insurrezione lionese del 1831 è stata proposta nell'ordine di differenti discorsi politici – misurandovi l'operatività di una riflessione sullo statuto del politico e la funzione in essa svolta da significanti e concetti che ruotano intorno alla nozione di classe – si è lavorato sulla possibilità di riconoscere nell'emergere del concetto di classe operaia una formazione discorsiva che ha per oggetto una messa in discussione della soglia che delimita gli ambiti di verità del politico. Si propone qui di scorgere nella vicenda quarantottesca la prima e provvisoria «evenemenzializzazione» del regime di verità di tale formazione discorsiva: una prima affermazione dello *statuto politico del lavoro operaio*, che si determina nell'intersezione di avvenimenti ed enunciati di differente natura, dalla costituzione di febbraio 1848⁵ alla rivolta di giugno,

⁴ F. Engels, *Der 23. Juni*, in «*Neue Rheinische Zeitung*» Nr. 28 vom 28, Juni 1848 (in MEW, V, pp. 118-122); trad. it. *Il 23 giugno*, in Marx-Engels *Opere*, vol. VII, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 127-128: «quello che distingue la rivoluzione di giugno da tutte le rivoluzioni fatte finora è l'assenza di ogni illusione, di ogni entusiasmo. [...] La 'Marsellaise' e tutti i ricordi della grande Rivoluzione sono spariti. Popolo e borghesi presagiscono che la rivoluzione nella quale entrano è più grande di quella del 1789 e 1793. [...] La rivoluzione di giugno è la rivoluzione della disperazione, e si combatte con il rancore silenzioso, con il cupo sangue freddo della disperazione; gli operai sanno che conducono una lotta per la vita o la morte», segue la cronaca militare dello scontro. È Engels che in questi giorni riporta e commenta le notizie della battaglia provenienti da Parigi, il 29 giugno sarà la volta di Marx con l'articolo *La rivoluzione di giugno*.

⁵ La costituzione della Seconda repubblica è considerata la prima costituzione giuslavorista, alla cui stesura partecipano anche operai, e nella cui discussione ha svolto un ruolo maggiore il tema del «diritto al lavoro», conducendo alla formula finale del «diritto all'assistenza» (che afferma comunque il dovere della Repubblica di procurare lavoro ai cittadini «nei limiti delle sue risorse»). L'art. IV del preambolo riconosce comunque *le Travail* come «base» della Repubblica (insieme a *Famille, Propriété e Ordre public*). Gli artt. VII e VIII affermano il dovere e il diritto al lavoro, l'art. 13 del secondo Chapitre recita: «La Constitution garantit aux citoyens la liberté du travail et de l'industrie. La société favorise et encourage le développement du travail par l'enseignement primaire gratuit, l'éducation professionnelle, l'égalité de rapports, entre le patron et l'ouvrier, les institutions de prévoyance et de crédit, les institutions agricoles, les associations

dalla commissione del Lussemburgo agli *ateliers nationaux*, dai *clubs* operai alla pubblicazione del *Manifesto*. Una volta disposti a riconoscere nel confine che separa «sociale» e «politico» – o meglio nella produzione della soglia che conferisce significato a quest’ultimo definendo le condizioni di verità cui gli enunciati devono rispondere per vedersi riconosciuti interni di tale ambito – la frontiera mutevole e labile che per un importante segmento dell’Ottocento è oggetto di conflitti che ne ridefiniscono forme e ragioni, si può scorgere nel tornante quarantottesco la legge singolare di un’apparizione, l’irruzione di una singolarità storica: la politicità del lavoro operaio.

«Se esistono certezze per la storia, il senso degli avvenimenti del 1848 ne fa parte»,⁶ scriveva nel 1956 Rémi Gossez indicandovi l’affermazione di una «struttura» della società francese destinata a permanere. Giovanna Procacci interpreta tale passaggio come il momento in cui «la lettura morale cede il passo ad un’interpretazione sociale della miseria».⁷ «Non si può parlare di un movimento nazionale degli operai animati dalla coscienza di classe che nella primavera 1848. Ciononostante gli anni 1830-1834 spiccano come il periodo più importante a livello dell’apertura concettuale», quelli in cui si crea «lo spazio intellettuale, linguistico e organizzazionale», afferma William H. Sewell.⁸ «Strutture», «interpretazione sociale», «coscienza di classe», «mentalità», nozioni che hanno attraversato questa indagine, la quale osserva tuttavia il medesimo oggetto secondo un’altra prospettiva: a partire dal problema della nominazione storica di soggetti che una serie di avvenimenti, di parola ed extradiscorsivi, hanno fatto, all’indomani della rivoluzione di Luglio, irrompere al centro dell’ordine del discorso politico aprendo lo spazio dell’affiorare di strutture concettuali della lunga durata. Da una parte dunque – intorno al frammento 1831-32 – l’entrata in scena nel dibattito politico di nomi e categorie con cui i

volontaires, et l’établissement, par l’Etat, les départements et les communes, de *travaux publics* propres à employer les bras inoccupés; elle fournit l’assistance aux enfants abandonnés, aux infirmes et aux vieillards sans ressources, et que leurs familles ne peuvent secourir».

⁶ Gossez, *Diversité des antagonismes sociaux vers le milieu du XIXe* cit., p. 439: «in Francia una struttura sociale si è affermata e si è d’accordo nell’osservare che la struttura presa allora dalla società francese rimane ancora la sua fisionomia presente».

⁷ Procacci, *Governare la povertà* cit. p. 21. «L’analisi si orienta piuttosto verso la ricerca di soluzioni alternative al diritto; contro il giuridico sembra possibile interpretare la povertà come un problema morale. Quando però la rivoluzione del 1848 mette di nuovo in scena una miseria popolare interamente imputata al lavoro e che reclama nuovi diritti, [...], di origine questa, dichiaratamente antiliberal»

⁸ «Gli avvenimenti del 1830-1834 danno alla mentalità degli operai una forma distinta e durevole che persiste fino al 1848 e ben al di là», Sewell, *La confraternité des prolétaires*, p. 667.

contemporanei si sforzano di designare avvenimenti e figure sociali emergenti, dall'altra – in corrispondenza della rottura quarantottesca – l'affermazione di un regime di verità, di un differente statuto semantico di tali nomi e categorie, come efficacemente restituito dal «demobiografo» della Parigi di prima metà ottocento Louis Chevalier:

Da quel momento [il 1848] in poi sarà impossibile giudicare e descrivere il proletariato come in passato; durante quelle giornate l'operaio assume ai propri occhi e a quelli altrui un'identità nuova, un diverso valore, un diverso significato e addirittura un altro aspetto. Solo allora i sistemi sociali si trasformeranno in fatti, diventando opinione e condizionando gli atteggiamenti; allora, e solo allora, diventeranno, da un punto di vista storico, una realtà, e meriteranno di essere descritti, giacché si fonderanno, o meglio si amplificheranno in un pensiero collettivo che costituirà un fatto storico.⁹

Come noto, questo fatto/pensiero storico/collettivo avrà nome «classe operaia». Dalla seconda metà dell'Ottocento quest'ultima istituisce un campo unitario all'interno del quale *gli* operai diventano *classe*, assumendo così un «diverso significato» che statuisce l'impossibilità di «descrivere il proletariato come in passato». Schematizzando si potrebbe parlare del passaggio dal proletariato come figura della pura esclusione sociale e politica che abbiamo incontrato nel discorso di Blanqui e anche in quello di Marx, al suo divenire classe-della-società per il tramite della figura forte del lavoro operaio. Nel corso dei precedenti capitoli si è cercato di osservare, intrecciando storia e teoria, questo processo come una formazione discorsiva che ha per oggetto le frontiere del politico, e l'affermazione del cui regime di verità determinerà il manifestarsi di una soggettività che per alcuni decenni va a porsi accanto allo Stato politico condizionandone sensibilmente alcuni meccanismi di funzionamento. Si è dunque letto anzitutto un processo di *soggettivazione* articolato sul terreno discorsivo. Il presente capitolo intende osservare l'altro versante del processo: la «classe operaia» come lavoro di *oggettivazione* rispetto alla molteplicità di forme di vita proletarie e comportamenti collettivi popolari nella città di prima metà Ottocento. Vale a dire rispetto ad alcuni elementi che andranno a costituire ciò che si potrebbe chiamare il «fuori» della classe operaia, dimensione che il presente capitolo vorrebbe indagare chiamando a rappresentarla la metafora dei «nuovi barbari» nel

⁹ Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose* cit., p. 163. Solo «dopo la rivoluzione del 1848 in modo definitivo le classi popolari parigine non vengono più definite 'plebaglia'», p. 119.

frammento 1831-32 e la nozione marxiana di *Lumpenproletariat* nel 1848. Comincerò considerando ancora – nel prossimo paragrafo – questo secondo momento per poi volgere nuovamente lo sguardo al primo margine della presente indagine. Nello svolgere questa indagine faccio ancora riferimento alle indicazioni di Johan Wallach Scott sul metodo con cui osservare processi storici attraverso l'uso del linguaggio. Scott ha indagato in particolare il carattere sessuato di quel *making of the working class* che ha strutturato identità, rivendicazioni e rappresentazioni di interessi e bisogni della classe operaia anche attraverso la differenziazione rispetto a quel «fuori» costituito dall'universo femminile.¹⁰ Il genere – le tematiche ad esso legate – rappresenta il primo, il più rilevante e clamoroso, *fuori* della classe operaia, a lungo relegato nell'impolitico da questa formazione discorsiva che ha travolto e riscritto le frontiere del politico. E si potrebbe analizzare il ruolo svolto, in questo *Gender politics of class formation*, dal processo di «utopizzazione», ad esempio, dei discorsi sansimoniani sull'uguaglianza di genere. Ma l'intento di questo capitolo è di natura differente: si tratta di considerare e analizzare altri «fuori» per opposizioni ai quali il discorso della classe operaia è andata costituendo il proprio regime di verità. Nel primo paragrafo analizzo alcuni ambiti e problematiche che ipotizzo essere «fotografati» dall'utilizzo marxiano dell'espressione *Lumpenproletariat* per interpretare il tornante quarantottesco rappresentando una problematica che si è venuta cristallizzando proprio a partire dal tornante 1831-32. Cerco in seguito di restituire la disordinata pluralità di traiettorie di pensiero e di conflitto, il vasto diorama di antagonismi sociali che segna questo frammento di storia per osservare come, a

¹⁰ «La categoria universale di classe, come l'universale categoria di lavoratore, assicura la sua universalità attraverso una serie di opposizioni. [...] Se guardiamo da vicino ai 'linguaggi di classe' del diciannovesimo secolo troviamo che essi sono costruiti con, in termini di, riferimento alla differenza sessuale», Scott, *Gender and the Politics of History* cit., p. 60. Il carattere sessuato di tale *making of the working class* consegna le donne ad una condizione di invisibilità che può assumere le caratteristiche o dell'essere implicitamente sottintese nella categoria di classe operaia che si intende universale nonostante il suo carattere sessuato, o dell'apparire come un'eccezione che turba poiché avanza rivendicazioni differenti da quelle egemoni in tale *Gender politics of class formation*. È il caso delle sarte parigine a cui è dedicato il saggio *Work Identities for Men and Women: The Politics of Work and Family in the Parisian Garment Trades in 1848* ove si sottolinea come differenti interpretazioni della propria esperienza professionale vadano a strutturare lotte e piattaforme differenti secondo il genere dei lavoratori. Se i sarti avanzavano rivendicazioni contro il lavoro domestico legate alla loro professionalità, capacità, alla loro attività nei laboratori artigiani, le sarte non ponevano problemi riguardo il luogo di lavoro ma sull'abbassamento del prezzo del prodotto cercando di promuovere accordi collettivi, le opposizioni di genere strutturavano i programmi di lotta intendendo in maniera differente le opposizioni lavoro/famiglia, casa/laboratorio, madre/produttore, secondo le differenti interpretazioni dell'esperienza di lavoro. Si sottolinea la distinzione fra rivendicazioni dei sarti uomini e delle cucitrici, sottolineando come le opposizioni di genere strutturano differenti programmi e rivendicazioni dei lavoratori evidenziando anche i conflitti interni ai lavoratori.

partire da esso, la nozione di classe operaia emerge non solo come formazione discorsiva che su tale pluralità si innesta e agisce come potente strumento di unificazione e politicizzazione aprendo un poderoso processo di soggettivazione, ma anche in quanto dispositivo di messa in ordine e governo di tale vasta pluralità. Da questo punto di vista il presente capitolo ritorna sull'esperienza del liberalismo dottrinario come punto di intersezione fra una teoria della società e la dimensione storica e politica del regime di luglio, ove osservare anche un lavoro di studio e oggettivazione delle figure operaie nell'ambito di una razionalità politica che si sforza di «produrre il sociale» come oggetto di governo.

4.1 Il «fuori» della classe operaia

Si è visto come nell'analisi della società francese che Marx svolge negli scritti sulla vicenda quarantottesca si assista a una «decomposizione» del concetto di classe inteso come sistema di riferimento a un insieme dato di interessi, bisogni e posizioni socioeconomiche, che impone costantemente di verificare il funzionamento e lo stesso costituirsi di tale concetto ad un'altezza politico-discorsivo. Questo elemento consente a mio avviso di leggere anche il sempre più importante utilizzo che Marx si trova a fare del termine *Lumpenproletariat* – che si è ipotizzato qui svolgere la funzione di riscrivere dentro il sociale la frontiera oltre la quale non è più dato rinvenire alcuna politicità – fino a farne strumento di intellegibilità dei due più importanti avvenimenti dell'intera vicenda rivoluzionaria: l'insurrezione di giugno 1848 e il golpe bonapartista. Nella prima la borghesia riesce ad avere la meglio solo scagliando contro gli operai quel segmento sociale

che in tutte le grandi città forma una massa nettamente distinta dal proletariato industriale, nella quale si reclutano ladri e delinquenti di ogni genere [...] gente senza un mestiere definito [...] diversi secondo il grado di civiltà della nazione cui appartengono [...] Facilmente influenzabili per l'età giovanile [...] questi elementi erano perfettamente capaci tanto delle più grandi azioni eroiche e della più esaltata abnegazione, quanto dei più volgari atti di banditismo e della

più sordida venalità.¹¹

Dimensione urbana, prossimità al mondo della delinquenza, volatilità del rapporto con il lavoro: questi in prima battuta¹² i principali attributi di un sottoproletariato che emerge qui tanto come il segmento più marginale del proletariato, quanto come insieme di attitudini e comportamenti. Il termine *Lumpenproletariat* sembra poi sottoposto anche a una dilatazione semantica che gli consente di spiegare fenomeni differenti, va dalla nozione tedesca di *Pöbel* a quella francese di *bohème*, e finisce per designare assai meno un segmento sociale che un insieme di «condotte», di cui pare emergere anzitutto l'*impoliticità* e l'attitudine delinquenziale: «il sottoproletariato, sia esso nobile o plebeo».¹³ Così nel lavoro marxiano di smascheramento delle classi celate dietro i nomi dei differenti partiti, la vittoria di Luigi Bonaparte «ha messo al potere il sottoproletariato, guidato dal capo della Società del 10 dicembre». Quest'ultima è lo strumento della vittoria bonapartista, e raccoglie tutto il *Lumpenproletariat* parigino, che è ora definito la feccia, la «schiuma di tutte le classi», composta da «volponi in dissesto, dalle risorse e dalle origini equivoche; [...] avventurieri corrotti, feccia della borghesia, [...] vagabondi, soldati in congedo, forzati usciti dal bagno, galeotti evasi, birbe, furfanti, lazzaroni, tagliaborse, ciurmatori, bari, ruffiani tenitori di postriboli, facchini, letterati, sonatori ambulanti, straccivendoli, arrotini, stagnini, accattoni, in una parola, tutta la massa confusa, decomposta, fluttuante, che i francesi chiamano la bohème».¹⁴

¹¹ K. Marx, *Le lotte di classe in Francia* cit., p. 127. La borghesia riesce a uscire vittoriosa dalla sfida lanciata dagli operai nel giugno 1848 solo dispiegando la strategia che consiste nell'«*opporre una parte dei proletari all'altra*», vale a dire scagliando contro gli insorti i 24 battaglioni della guardia mobile composti di uomini fra 15 e 20 anni.

¹² Si tratta del primo articolo delle *Lotte di classe in Francia*, scritto all'indomani dell'insurrezione di giugno 1848.

¹³ Marx, *Il 18 brumaio* cit., p. 122: Luigi Bonaparte «come bohémien e come principe sottoproletario, aveva [...] il vantaggio di poter condurre la lotta con mezzi volgari» (p. 148). «L'aristocrazia finanziaria, nelle sue forme di guadagno come nei suoi piaceri, non è altro che la riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese [...]. Nel 1847 sulle scene più elevate della società francese pubblicamente rappresentati gli stessi spettacoli che regolarmente conducono il sottoproletariato nei bordelli, nei ricoveri di mendicizia e nei manicomi, davanti al giudice, al bagno e alla ghigliottina, il popolo gridava» (Marx, *Le lotte di classe in Francia*, p. 96). Ho cercato sopra di restituire i processi di scomposizione cui il concetto di classe va incontro negli scritti sulla vicenda quarantottesca francese: si può forse riferire a tale ordine di problemi il fatto che in essi Marx si trovi a ricorrere a più riprese a questa nozione.

¹⁴ Marx, *Il 18 brumaio* cit., pp. 199 e 133: «con questi elementi a lui affini, Bonaparte aveva costituito il nucleo della Società del 10 dicembre. 'Società di beneficenza', in quanto i suoi membri, al pari di Bonaparte, sentivano il bisogno di farsi della beneficenza alle spalle della nazione lavoratrice. Questo Bonaparte, che si erige a capo del sottoproletariato; che soltanto in questo ambiente ritrova in forma di massa gli interessi da lui personalmente perseguiti, che in

La mancanza di sua permanenza nel complesso dell'opera di Marx, l'assai scarso valore euristico e teorico di tale concetto (ammesso che di concetto si possa parlare), oltre ai possibili giudizi derivanti dal suo utilizzo marxiano, gli sono valsi ben poca attenzione da parte degli studiosi. Esso può tuttavia acquistare qui un qualche interesse se si cerca di piegarlo ai fini della presente ricerca, per almeno due motivi. Il primo lo si è già detto nel capitolo precedente: tracciando nel sociale una frontiera oltre la quale non è dato rilevare alcuna politicità, l'insieme di soggetti, attitudini e comportamenti rubricati al nome di *Lumpenproletariat* esemplificano ciò che ho chiamato discorso marxiano di verità del politico come progetto di traduzione e trascrizione dei confini del politico dentro la società. In secondo luogo vorrei proporre di interpretare il significativo ricorso che Marx fa a questa espressione nell'analisi quarantottesca della società francese richiamando ancora la metafora della «*machine Marx*» proposta da Dardot e Laval, e allargandone il significato dalla lettura e trasformazione dei testi anche al vissuto e all'esperienza politica. Si è già fatto cenno a come il primo soggiorno parigino abbia indotto Marx a frequentare i circoli operai e a interessarsi anche a tematiche legate alla marginalità, al rapporto fra subalterni e penalità, con l'analisi e il commento dei *Misteri di Parigi* di Sue e della ricerca di Peuchet sugli archivi di polizia.¹⁵ Il ricorrente riferimento al *Lumpenproletariat* nei testi sulla Francia quarantottesca potrebbe allora rappresentare non solamente uno strumento che consente di svolgere l'operazione teorica sulle frontiere del politico di cui ho cercato di restituire le coordinate, ma anche la «fotografia» di una problematica che Marx «trova», assimila e traduce declinando sulla sua nozione di proletariato la classica distinzione francese fra *peuple* e *populace*.¹⁶ L'affermazione secondo cui il sottoproletariato forma «una massa nettamente distinta dal proletariato industriale», più che una constatazione sarebbe allora la

questo rifiuto, in questa feccia, in questa schiuma di tutte le classi riconosce la sola classe su cui egli può appoggiare senza riserve» (p. 133).

¹⁵ J. Peuchet, *Mémoires tirés des archives de la police de Paris, pour servir à l'histoire de la morale et de la police depuis Louis XVI jusqu'à nos jours*, 6 voll. Levasseur, Paris 1838.

¹⁶ Si è già detto come vi sia traccia nella prima esperienza a Parigi di Marx della lettura dei testi storici di Adolphe Thiers, nella cui *Histoire de la Révolution française*, (t. IV, p. 166-168) si legge: « Depuis ces temps où Tacite la vit applaudir aux crimes des Empereurs, la vile populace n'a pas changé. Toujours brusque en ses mouvements, tantôt elle élève l'autel de la patrie, tantôt elle dresse des échafauds et n'est belle et noble à voir que lorsqu'entraînée par les armées, elle se précipite sur les bataillons ennemis. Que le despotisme n'impute pas ses crimes à la liberté car sous le despotisme, elle fut toujours aussi coupable que sous la république ; mais invoquons sans cesse les lumières et l'instruction pour ces barbares pullulant au fond des sociétés, toujours prêts à les souiller de tous les crimes à l'appel de tous les pouvoirs et pour le déshonneur de toutes les causes».

rappresentazione di un lavoro di opposizione e differenziazione che ha tutta una storia, teorica nell'itinerario marxiano – la politicizzazione dei comportamenti operai in opposizione alla volatile impoliticità di quelli marginali e criminali –, ma anche pratica nel processo di formazione di quello che si chiamerà *mouvement ouvrier*. L'ipotesi è dunque che il concetto di classe operaia come formazione discorsiva che ha per oggetto le frontiere del politico vada affermando il proprio regime di verità anche attraverso un lavoro di differenziazione nei confronti dell'impoliticità della delinquenza. Circostanza che consente di discostarsi ora dal testo marxiano, dal «nome» quarantottesco *Lumpenproletariat*, e volgersi ancora alla «storia», al tornante 1831-32, all'entrata in campo delle forze, delle razionalità, tattiche e strategie politico-discorsive dentro, attraverso e contro le quali, si andrà determinando – nel campo di tensione che conduce fino al 1848 – l'emergenza del regime di verità del concetto di classe operaia.

La relazione reciproca fra classi lavoratrici e pericolose, fra militatismo operaio e il poliforme universo della marginalità urbana è certamente complesso e plurale, così come il processo che conduce a ciò che Marx chiama una «netta distinzione» sembra in Francia tutt'altro che lineare e frutto di dinamiche mai univocamente decidibili; pare tuttavia possibile distinguere un significativo mutamento fra il frammento 1831-32 e il momento della rottura quarantottesca. Se nello scontro di giugno 1848 fra gli operai insorti e la guardia mobile, si possono scorgere i contorni di un'avvenuta divaricazione, è d'altra parte vero che all'indomani della rivoluzione di Luglio ritroviamo una qualche incidenza dei temi legati alla penalità nell'ordine del discorso politico di alcuni movimenti emergenti, e anche gli elementi di una, pur sempre ambigua e ambivalente, prossimità fra attivismi proletari e «illegalismi popolari». Ritengo sia possibile indicare nel tornante 1831-32 due avvenimenti che determinano le condizioni di possibilità di tale processo di opposizione e differenziazione. Il primo è la legge di riforma del codice penale e del codice di procedura criminale, uno dei grandi provvedimenti della monarchia di Luglio, la cui discussione impegna la Camera dei deputati nei giorni immediatamente successivi l'insurrezione lionese:¹⁷ affermando la generalità della pena della detenzione, sancendo distinzioni fra reati politici e comuni, e introducendo le circostanze attenuanti, questa riforma organizza le condizioni necessarie a oggettivare il mondo della criminalità

¹⁷ La discussione ha luogo fra 25 novembre e 7 dicembre 1831, la riforma passa con 212 favorevoli e 34 contrari, la legge verrà poi licenziata e promulgata il 28 aprile 1832.

distinguendolo più nettamente dagli altri segmenti popolari, e apre la strada al dibattito sul lavoro carcerario che lungo gli anni Quaranta pare aver costituito un motivo maggiore di contrapposizione fra operai e detenuti di diritto comune. Il secondo avvenimento è la rimozione – il 4 febbraio 1832 – della ghigliottina da Place de Grève, ove dal quattordicesimo secolo si consumava quel pubblico spettacolo delle esecuzioni che, richiamando grandi masse della popolazione urbana, era venuto a costituire un momento di spontanea solidarietà fra le classi lavoratrici e quei membri, in fin dei conti, della loro stessa «razza» colpiti, talvolta ingiustamente, dalla violenza, spesso eccessiva, dell'autorità.¹⁸

La riforma penale abolisce pene corporali quali la gogna, la berlina, la marca, toglie la pena di morte per nove casi di reato,¹⁹ sopprime la mutilazione del pugno, riduce la detenzione per debiti e numerose altre pene, introduce una distinzione fra quelle politiche e quelle di diritto comune, attenua la recidiva e contrae la deportazione in favore della detenzione, che diventa pena generale per i reati che non prevedono la morte. Le circostanze attenuanti sono elemento importante di questa riforma, che le qualifica «indefinibili e illimitate», consentendo al giudice di ridurre arbitrariamente la pena prevista dalla legge sulla base di elementi – quali la provenienza sociale o l'estrema miseria – inerenti biografia, condotta e profilo dell'imputato.²⁰ Quest'ultimo è oggetto di una forma di individualizzazione antropologica: viene considerato, osservato e studiato nel suo profilo di «delinquente» prima e al di là del reato. Sono anni in cui l'ordine del discorso politico è significativamente attraversato dal proliferare di progetti, studi, appelli su temi legati alla penalità. È nel marzo 1832 che rientrano in Francia i due giovani magistrati cui il governo aveva commissionato un'indagine sul sistema penitenziario del paese – gli Stati Uniti – che aveva compiutamente realizzato il moderno principio della pura e semplice privazione della libertà come forma generale della pena.²¹ Alla fine dell'anno Alexis de Tocqueville e Gustave

¹⁸ Le esecuzioni avvenivano storicamente in pieno pomeriggio: la ghigliottina viene ora trasferita alla barriera di Saint-Jacques, dove esse avranno luogo all'alba o dopo il tramonto.

¹⁹ Complotto senza attentato, falsa moneta, contraffazione dei sigilli di stato, certi incendi involontari, furto con circostanze particolarmente aggravanti.

²⁰ Fra le cause più frequenti delle circostanze attenuanti è possibile citare: la buona condotta precedente al reato, la cattiva educazione ricevuta, l'età, il pentimento, i moventi che lo hanno fatto agire, le passioni che lo hanno mosso, l'ascendente esercitato su di lui da un complice, la sua ignoranza della legge, la miseria estrema, la mancanza di premeditazione eccetera, cfr. art. 463 in E. Garçon, *Code pénal annoté. Première édition*, Paris 1901.

²¹ Vi si confrontavano il regime cellulare del «sistema di Filadelfia» e quello più «comunitario» della prigione di Auburn: la missione governativa affidata a Tocqueville e Beaumont consisteva nella loro indagine.

de Beaumont pubblicano la loro memoria *Du système pénitentiaire aux États-Unis et de son application en France*, conducendo nel vivo il dibattito sulla prigione cellulare, che vedrà contrapporre la loro concezione del carcere come strumento di «difesa della società» orientato al modello cellulare a quello, più «filantropico» di Charles Lucas. Fino alla legge sull'internamento cellulare del 1847 di cui relatore sarà Tocqueville, che, per sostenere il «sistema di Filadelfia», scrive: «ciò che conduce quasi tutti gli uomini al crimine è la pigrizia. Non ci sono molti ladri tra i buoni operai». ²² L'opposizione fra delinquente e operaio, la produzione e organizzazione della frontiera che rende possibile distinguere e separare nettamente il povero ma onesto lavoratore dal marginale tendenzialmente criminale, non rappresenta evidentemente solo uno strumento di intellegibilità dell'emergere del «discorso» della classe operaia, ma anche e soprattutto una preoccupazione centrale nella razionalità di governo della questione sociale, nelle inchieste sociali, nelle trasformazioni del diritto del lavoro e della penalità negli anni 1830-40.

Tematiche legate alla penalità paiono tutt'altro che assenti nell'ordine del discorso politico di alcune associazioni operaie e repubblicane all'indomani della rivoluzione di Luglio. Ad esse i dirigenti della *Société des amis du peuple* conferiscono un grande rilievo nelle arringhe pronunciate di fronte alla corte che li processa nel gennaio 1832. «Il codice penale è stato redatto esclusivamente nell'interesse di un potere dispotico e barbaro», ²³ afferma Raspail, che, come presidente della Sap, fa della «lotta contro le iniquità del nostro sistema penitenziario» ²⁴ e del sostegno ai detenuti una delle principali attività dell'associazione, ²⁵ e che al tema dedicherà i due volumi delle sue *Lettres sur les*

²² Lettera di Tocqueville a Langlois, in «*Moniteur universel*» del 1 ottobre 1838; trad. it. in A. de Tocqueville, *Scritti note e discorsi politici 1839-1852* a cura di A. Coldagelli, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 138. L'argomento rimanda al fatto che il «sistema di Filadelfia» impone ai carcerati, la necessità di lavorare. «È d'altra parte una questione grande e difficile quella di sapere fino a che punto conviene che lo Stato, servendosi dei criminali che gli si affidano, diventi industriale e istituisca una concorrenza spesso rovinosa con l'industria degli operai onesti e liberi» (p. 141). Il tema del lavoro carcerario impegnerà effettivamente giornali e associazioni operaie nel corso degli anni Quaranta.

²³ *Société des Amis du peuple, Au peuple*, in Id., *Procès des quinze*, cit., p. 44. Il diritto del procuratore di decretare la carcerazione prima del giudizio viene definita «questa barbarie della nostra legislazione» (*ibid.*), e più avanti viene affrontato il tema della condizione dei detenuti carcerari accusando il potere di barbarie: «nello stato incompleto della nostra civilizzazione la prigione sembra corrompere anche l'uomo più onesto».

²⁴ Raspail, *Les Avenues de la République* cit., p. 154.

²⁵ Ogni membro della Sap poteva prendere in carico alcune famiglie di detenuti facendosene avvocato e precettore dei bambini, e si organizzavano raccolte fondi per i prigionieri repubblicani, la società provvedeva inoltre a procurare avvocati ai più poveri.

prisons de Paris.²⁶ Sebbene questo campo di problemi sia sostanzialmente assente in Saint-Simon e Fourier (ma non in Louis Blanc e Proudhon), si deve poi sottolineare il rilievo che ad esso conferirà nel discorso fourierista Victor Considérant dopo la morte del maestro, facendo della polemica antipenale uno dei grandi argomenti della «*Phalange*». Al tema delle relazioni fra militante operaio e mondo della criminalità Jacques Rancière ha dedicato numerose pagine de *La nuit des prolétaires*, componendo ritratti di proletari che si fanno ladri per fuggire il rigore della propria sorte, e indagando il rapporto fra il mondo della «manifattura ove soffrono i mercenari, privati dei mezzi o della forza per affrancarsi», e quello della «prigione che rinchioda quelli che si sono perduti lungo i cammini della libertà».²⁷ Nel racconto di queste vicende emerge con un certo rilievo una lettera proletaria *Agli operai che costruiscono prigioni cellulari* senza rendersi conto che innalzano sepolcri per i loro simili, che «costruiscono contro se stessi quelle celle spaventose, perché è la loro razza che nutre il mostro».²⁸ Dagli scritti proletari Rancière ricava la figura del criminale come agente singolare di una protesta globale che rappresenta il popolo dal versante dell'odio invece che da quello della sofferenza, e che riguarda l'impossibilità fatta al proletario di un'esistenza all'altezza delle sue facoltà e vocazioni, ma rintraccia anche la condanna di un ribelle mancato che ha ceduto alla febbre del consumo e della merce. Emerge insomma un rapporto poliforme e ambivalente, diviso fra il disgusto dei militanti condannati a subire in prigione la promiscuità con una popolazione degenerata, e il legame mitologico con il grande criminale che sfida la società e finisce da questa pubblicamente condannato e ingiustamente ucciso sulla pubblica piazza. Cosicché fino al febbraio 1832 le pubbliche esecuzioni paiono un momento questa ambigua relazione veniva prevalentemente a dislocarsi sul terreno della solidarietà. E la stessa ricerca di Louis Chevalier è in ultima analisi una storia del processo che – a partire da un legame intimo e profondo, da un sostanziale isomorfismo nelle rappresentazioni e autorappresentazioni – muove

²⁶ F-V. Raspail, *Réforme pénitentiaire. Lettres sur les prisons de Paris*, 2 voll., Tamisey et Champion, Paris 1839.

²⁷ Rancière, *La nuit des prolétaires* cit., p. 97. Molti lavori di *new social history*, a partire da *The crowd in history* di Rudé, si erano sforzati di sottolineare come la composizione sociale delle sommosse pre-quarantottesche (la « folla pre-industriale ») vedesse una presenza irrilevante di quelle che Louis Chevalier definisce *classes dangereuses* e una netta predominanza di « capifamiglia e cittadini onesti, certo di umile condizione e spesso disoccupati, ma tra i quali ladri, vagabondi, prostitute, la feccia della società insomma, aveva nel complesso un peso insignificante » (Rudé, *La folla nella storia* cit., pp. 216 e 219). Rancière, sceglie di affrontare diversamente il tema cui dedica buona parte del capitolo *Le chemin de ronde*.

²⁸ Rancière, *La nuit des prolétaires* cit., p. 100.

verso la divaricazione fra *classes dangereuses* e *classes laborieuses* nella progressiva declinazione di queste ultime al singolare classe operaia: «Il radicale rovesciamento della posizione dei lavoratori che a partire dalla seconda metà del XIX secolo si opera gradualmente nei fatti e nelle idee». Ma «il nuovo e trionfante concetto dell'operaio adorno di ogni virtù [...] cui persino l'opinione borghese dovrà allinearsi e per cui professerà il massimo rispetto – sarebbe completamente inspiegabile se non riconoscessimo l'importanza di questo vecchio convincimento borghese condiviso dalle classi popolari stesse»²⁹ intorno alla prossimità e all'intimo legame di mondo criminale e mondo operaio.

«La posizione reciproca del proletariato e della plebe urbana dovrebbero essere studiati»,³⁰ scrive Michel Foucault, che con il termine plebe pare alludere non tanto a un segmento sociale quanto a un insieme di attitudini e comportamenti, in qualche modo a una *forma di vita*: «non esiste 'la' plebe, c'è 'della' plebe. C'è nei corpi e nelle anime, negli individui, nel proletariato e nella borghesia».³¹ Il filosofo francese ha lavorato sull'emergere del concetto di *delinquenza* nel «momento in cui la percezione di un'altra forma di vita viene ad articolarsi su quella di un'altra classe»: ³² proprio il rapporto fra l'emergere del concetto di classe come formazione discorsiva in grado di organizzare identità collettive, e le forme di vita urbane di prima metà Ottocento, il lavoro che il primo viene a svolgere sulle seconde, è l'argomento che il presente capitolo intende affrontare. La seconda parte di *Sorvegliare e punire* si conclude domandando quale razionalità politica abbia fatto sì che in un breve arco di tempo, nonostante la generale diffidenza dei riformatori nei confronti delle disfunzioni sociali indotte dalla prigione, quest'ultima si sia potuta affermare come la forma generale della punizione legale dopo l'abolizione dei supplizi.³³ Dopo la poderosa prestazione

²⁹ Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose* cit., p. 508: «le classi popolari [...] accettano e condividono l'opinione che le concerne e riconoscono la condizione che gli si attribuisce [...] non solo inferiore e umiliante ma virtualmente criminale».

³⁰ M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison* (1975); trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, p. 317.

³¹ M. Foucault, *Pouvoirs et stratégies*; trad. it. *Poteri e strategie*, in «aut aut», 164, 1978, p. 25: la plebe è quel qualcosa che sfugge in certo modo alle relazioni di potere, «nel corpo sociale, nelle classi, nei gruppi, negli individui stessi», perciò «assumere questo punto di vista della plebe, che è quello dell'inverso e del limite rispetto al potere, è quindi indispensabile per fare l'analisi dei suoi dispositivi».

³² Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., p. 277.

³³ Foucault ripercorre gli argomenti dei riformatori che lavoravano a sostituire la brutalità dei supplizi con altre forme di castigo, manifestando però una generale diffidenza nei confronti del dispositivo carcerario e delle sue conseguenze sul perpetuare le attitudini criminali, e si conclude pertanto domandandosi «in quale modo la detenzione, così visibilmente legata a quell'illegalismo

sul concetto di disciplina,³⁴ Foucault riprende tale domanda interpretando la razionalità politica della grande riforma penitenziaria di primo diciannovesimo secolo – che sposta il diritto di punire dalla vendetta del sovrano alla «difesa della società» e induce la «colonizzazione» delle pene da parte della prigione – attraverso il problema della gestione di ciò che chiama «illegalismi». L'affermarsi, nel giro di vent'anni, del principio della detenzione per ogni reato importante che non merita la morte sarebbe anche una risposta strategica all'intreccio di illegalismi di differente natura, alla contiguità che si andava producendo fra alcuni di essi e alcuni discorsi politici. A un certo punto, sostiene Foucault, «gli illegalismi popolari si sviluppano secondo nuove dimensioni: quelle portate avanti da tutti i movimenti che, dagli anni 1780 fino alle rivoluzioni del 1848 intersecano i conflitti sociali, le lotte contro i regimi politici, la resistenza al movimento di industrializzazione, gli effetti delle crisi economiche».³⁵ Fra tali pratiche illegali vengono sottolineate quelle operaie, sempre più estese in seguito alla legislazione restrittiva contro le associazioni operaie della Francia post-rivoluzionaria, cosicché, da una parte il vagabondaggio operaio incrocia sempre più spesso la delinquenza comune, e dall'altra si ha uno «sviluppo della dimensione politica degli illegalismi», indotta anche dalla dialettica fra lotte operaie e discorso politico repubblicano. «Tutta una serie di illegalismi si iscrive nelle lotte [...] essi sono stati sufficientemente precisi da servire come supporto alla grande paura nei confronti di una plebe che si ritiene criminale e sediziosa insieme al mito della classe barbara immorale e fuorilegge che, dall'Impero alla monarchia di Luglio, ossessiona il discorso dei legislatori, dei filantropi o degli studiosi della vita operaia».³⁶ In questo contesto la prigione avrebbe avuto

denunciato perfino nel potere del principe, ha potuto, e in così poco tempo, divenire una delle forme più generali dei castighi legali?», (*Sorvegliare e punire* cit. p. 131). «In meno di vent'anni, [...] il principio, così chiaramente formulato alla costituente, delle pene scientifiche, adeguate, efficaci, che siano, in ciascun caso, lezione per tutti, è divenuto il principio della detenzione per ogni infrazione importante, quando non merita la morte. A quel teatro punitivo sognato nel secolo XVIII, e che avrebbe giocato essenzialmente sullo spirito dei giustiziandi, si è sostituito il grande apparato uniforme delle prigioni, la cui rete di immensi edifici sta per estendersi su tutta la Francia e l'Europa», p. 126.

³⁴ In sostanza Foucault afferma che la prigione è in grado di funzionare come un apparato di sapere riferito a ogni singolo individuo delinquente, strumento di trasformazione dell'individuo. Questa individualizzazione serve cioè all'assoggettamento, attraverso l'esercizio di un potere totale che si avviluppa su di lui, di un soggetto obbediente aperto e disposto a ricevere l'esercizio del potere: la prigione «pone in opera dei processi di addestramento del corpo» (ivi, p. 143).

³⁵ Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., p. 301.

³⁶ Ivi, pp. 301-302. «Questa dimensione politica degli illegalismi diverrà insieme più complessa e più marcata nei rapporti tra il movimento operaio ed i partiti repubblicani nel secolo XIX, nel passaggio dalle lotte operaie (scioperi, coalizioni proibite, associazioni illecite) alla

l'effetto di creare, ritagliare e isolare una particolare forma di illegalismo, la *delinquenza*, consentendo di usarla strumentalmente contro gli altri illegalismi popolari.³⁷ Il carcere trasforma l'individuo in delinquente, istituisce la delinquenza come campo di sapere-potere, contribuisce a formare tutta «una zoologia delle sottospecie sociali, una etnologia delle civiltà dei malfattori», e consente così di «erigere la barriera che avrebbe dovuto separare i delinquenti dagli strati popolari».³⁸ È qui che Foucault, alludendo all'«utilizzazione politica dei delinquenti», richiama il *18 brumaio* di Marx facendo riferimento al lumpenproletariato bonapartista.³⁹ Il processo di distinzione/opposizione fra classi lavoratrici e classi pericolose, finora osservato dal punto di vista del processo di soggettivazione politica operaia, può adesso essere osservato dall'altro versante semantico della nozione di soggetto: all'interno di una strategia di assoggettamento, come dispositivo di governo delle forme di vita urbane di un proletariato poliforme e tumultuante. La necessità di mettere ordine fra gli illegalismi popolari, di istruire distinzioni all'interno dei segmenti popolari urbani e dei loro comportamenti collettivi sediziosi è elemento determinante della razionalità di governo del regime di Luglio: si tratta di isolare la delinquenza come campo di sapere-potere da usare contro gli altri segmenti popolari, ma anche di oggettivare la figura operaia come dispositivo di governo delle forme di vita

rivoluzione politica. In ogni caso, all'orizzonte di queste pratiche illegali – e che si moltiplicano sotto legislazioni sempre più restrittive – si profilano lotte propriamente politiche [...]. D'altra parte, attraverso il rifiuto della legge o dei regolamenti, si riconoscono facilmente le lotte contro coloro che li stabiliscono, conformemente ai propri interessi: [...] è proprio contro il regime della proprietà fondiaria – instaurato dalla borghesia approfittando della rivoluzione – che si è sviluppato tutto un illegalismo contadino [...]; è contro il nuovo regime dello sfruttamento legale del lavoro, che si sviluppano gli illegalismi operai all'inizio del secolo XIX: dai più violenti, come spaccare le macchine, ai più duraturi, come costituire associazioni, fino ai più quotidiani, come l'assenteismo, l'abbandono del lavoro, il vagabondaggio, le frodi sulle materie prime, sulla quantità e qualità del lavoro finito. Tutta una serie di illegalismi si iscrive nelle lotte, e in esse si ha coscienza di affrontare nello stesso tempo la legge e la classe che questa legge ha imposta. [...] abbiamo potuto assistere, negli ultimi anni del secolo XVIII, alla ricostruzione di certi legami o allo stabilirsi di nuove relazioni [...] perché le nuove forme del diritto [...] moltiplicavano le occasioni di infrazioni, e facevano passare dall'altra parte della legge molti individui [...]; è sullo sfondo anche di una legislazione o di regolamenti molto pesanti [...] che si è sviluppato il vagabondaggio operaio che incrociava spesso la delinquenza comune. Tutta una serie di pratiche [...] sembrano ora riannodarsi tra loro per formare una nuova minaccia» (pp. 300-302).

³⁷ «l'opposizione strategica passa tra gli illegalismi» popolari e la delinquenza, che differenziandosene viene a «pesare» su di essi, *ivi*, pp. 305-307.

³⁸ Foucault, *Sorvegliare e punire* cit. pp. 277, 279 e 315. Due momenti vengono chiamati a rappresentare l'avvento di quella razionalità penale di cui *Sorvegliare e punire* traccia le genealogie: il giugno 1837, quando la vettura cellulare subentra alla catena dei forzati (che univa il cammino verso la prigione a un cerimoniale da supplizio: la sua descrizione segna alcune delle pagine più vivide dei *Miserabili*), e il gennaio 1840, l'apertura ufficiale della colonia penale di Mettray.

³⁹ *Ivi*, pp. 308 e 309.

urbane. Su questo terreno si può misurare il punto di incontro fra la strategia di soggettivazione del discorso nascente del socialismo e la razionalità di governo liberale, fra la lettura della vicenda quarantottesca in Francia proposta da Marx e quella di Tocqueville. Nel frammento 1831-32 questa razionalità politica prende forma in tattiche discorsive che possono essere riassunte nell'opposizione fra la figura del buon operaio e quella del barbaro, pura esteriorità, in qualche modo anticipazione guerriera e minacciosa di quello che sarà il più innocuo nome del *Lumpenproletariat*.

Si è detto che l'emergenza del concetto di classe operaia come formazione discorsiva, ovvero il processo di soggettivazione politica del lavoro, può essere inteso come un poderoso processo di riscrittura delle frontiere del politico che avviene anche attraverso un lavoro di significazione svolto attraverso la differenziazione/opposizione all'impoliticità di altre questioni che vanno da quelle di genere a quelle legate agli illegalismi e alla penalità. È possibile pensare tale processo di soggettivazione come l'altro versante di un processo di oggettivazione delle figure operaie che funziona come dispositivo di governo delle forme di vita proletarie che abitano minacciosamente lo spazio urbano. Oggettivazione, costituzione di un campo di sapere-potere che istruisce anch'esso una sorta di politica del «fuori» esemplificata dall'irrompere della metafora dei «nuovi barbari» nel dibattito pubblico, dispositivo discorsivo di cui vorrei nelle prossime pagine indagare razionalità, condizioni di emergenza, modalità, forme e significati. Per esaminare l'irruzione di questo nome nell'ordine del discorso politico si può ora tornare sul terreno del concreto volgere della storia nel frammento 1831-32.

4.2 Lo spazio politico della grande paura.

Gli uomini del regime di Luglio – si è cercato di mostrarlo nel secondo capitolo – si sforzano di terminare la rivoluzione vergando le frontiere del politico in corrispondenza del perimetro tracciato dalle istituzioni fondate dalla *Charte* anche attraverso un lavoro di opposizione alla impoliticità delle passioni e dei comportamenti popolari. L'emergere di una soggettività storico-politica del lavoro

avvierà – a partire dalla rottura quarantottesca che archivia la monarchia orleanista – un poderoso lavoro di riscrittura di tali frontiere anche svolgendo un’operazione di differenziazione rispetto a una pluralità di questioni, forme di vita e comportamenti collettivi relegate nell’impoliticità, fra questi si è nel precedente paragrafo indagato la dimensione degli illegalismi e della delinquenza. Si può ora svolgere un’ultima considerazione su quest’ultimo elemento per introdurre l’oggetto del presente paragrafo: una ricognizione di carattere storico su alcuni elementi che nel frammento 1831-32 compongono il mosaico di tale vasta pluralità. La prima caratteristica che Marx introduce per descrivere il lumpenproletariato è un elemento di ordine, per così dire, «spaziale»: è la sua presenza «in ogni grande città». Un elemento costitutivo del *Lumpenproletariat*, della delinquenza, delle nuove forme di marginalità che emergono nella prima metà dell’Ottocento è il suo intimo legame con l’ambiente urbano, in cui si radicano fino al punto di andare a costituirne una sorta di attributo. Così il discorso del movimento operaio sarà, a partire da Marx, anzitutto una *politica del tempo* – della durata della giornata lavorativa, del salario/orario, ma anche dei tempi di «maturazione» della storia, a fronte dell’impoliticità delle contraddizioni che attraversano lo spazio urbano, specchio della più generale spolicizzazione della dimensione *spaziale* nella vicenda politica dello Stato moderno.⁴⁰

Nel frammento di storia qui in esame questo tipo di problematiche pareva tuttavia essere disposto diversamente: le trasformazioni dello spazio urbano sembrano infatti rappresentare un elemento che attraversa il dibattito sulla nascente questione sociale. La risposta del regime di Luglio alla *révolte des canuts* riguarda anzitutto due ordini di provvedimenti: da una parte l’annullamento dei libretti operai (che analizzerò più avanti), dall’altra una misura di ordine spaziale, la messa in atto del progetto fortificazione di Lione, un sistema di forti edificati a breve distanza e un’enorme caserma costruita sulla place des Bernardines che pare di fatto dividere il sobborgo della Croix-Rousse dalla città.⁴¹ La realizzazione di

⁴⁰ Cfr. Galli, *Spazi politici* cit.

⁴¹ Ufficialmente il progetto, celermente realizzato sotto la guida del generale Fleury, ha scopi militari di difesa dai soldati stranieri, data la posizione strategica e quasi di confine della città. Al classico sistema del muro di cinta continuo viene preferito il più duttile dispiegamento a breve distanza di forti: in due anni ne vengono costruiti cinque. Fra questi ha particolare rilievo la «caserma che è pressoché una cittadella» costruita sulla place des Bernardines che segna il confine fra la città e la Coix-Rousse, cui si accede da qui attraverso la montée des Bernardines. Questa fortificazione ha sostanzialmente l’effetto di costituire una dinamica e mobile ma assai efficace frontiera interna fra la città e il suo più grande sobborgo operaio. De Francesco svolge la propria ricerca sottolineando il rilievo dell’ambiente urbano rispetto alle problematiche ora richiamate (si

questo sistema di difesa militare accende immediatamente un vivace dibattito poiché esso viene interpretato come uno strumento di marginalizzazione degli strati popolari e di difesa dal pericolo operaio più che da quello straniero. «Sì, l'autorità, piazzando intorno a Lione una linea formidabile di difesa, ha pensato al nemico interno tanto quanto ai sardi e agli austriaci», scrive Monfalcon restituendo efficacemente i termini della discussione, «sì, il suo sistema di fortificazione porta l'influenza dei ricordi di novembre fortemente impressi».⁴² Quasi contemporaneamente prende forma l'infuocato dibattito sulle nuove fortificazioni di Parigi, che vede ben presto gli elementi tecnici della difesa militare lasciare il posto a una discussione che legge la forma stessa della città come strumento e rappresentazione dell'emarginazione del popolo.⁴³ «La questione aveva rapidamente acquistato – fatto estremamente significativo – un'enorme importanza simbolica», sottolinea Pierre Rosanvallon, «le prime discussioni sulla costruzione di fortezze sparse per proteggere Parigi infiammano, sin dal 1833, l'immaginazione popolare».⁴⁴ Il tema delle fortificazioni urbane restituisce con particolare chiarezza l'emergere della percezione della città come spazio di pericolo aleatorio che – nell'intersezione di determinanti politiche, sociali e biologiche – pare emanare direttamente dalle nuove forme di vita popolari. L'articolazione di frontiere che solcano ora lo spazio urbano dall'interno

chiude «l'epoca in cui si considerava la struttura urbana in sé al riparo dal male che invece premeva alle sue porte», (*Il sogno della repubblica* cit., p. 251). Nell'introduzione De Francesco dichiara esplicitamente che la sua ricerca ha preso forma dall'«interesse per la funzione della città, per la sua precipua caratteristica di nucleo che riassume in sé sia le forme che le fasi dello sviluppo collettiva della società» nell'ottica di una *histoire totale*, richiamando un convegno del 1977 ove veniva sottolineato che «gli storici avevano ormai conseguito un discreto grado di conoscenza delle città in epoca moderna, ma che altrettanto non si poteva dire di quelle modificate in seguito alla rivoluzione industriale» (p. 9). De Francesco fa ruotare tutta la sua analisi intorno all'osservazione della trasformazione di uno specifico segmento urbano del centro di Lione, osservato attraverso le mappe e i censimenti. La nascita del mito delle *classes dangereuses* è certamente associata in maniera decisiva al fenomeno migratorio, ma De Francesco invita a leggere, più che nell'immigrazione, nella stessa struttura urbana le cause di tale emergenza: «conviene sottolineare come – nei fatti e non nelle parole – l'immigrazione fosse sì un motivo di turbamento dell'ordine sociale, che trovava però favorevoli condizioni all'interno della stessa struttura urbana» (p. 243). «L'impressione è che nel corso del primo Ottocento si siano precisate o create 'ex nihilo' delle sacche urbane dove proliferava il fenomeno delinquenziale, [...] la linea di demarcazione tra gruppi laboriosi e pericolosi si presenta dunque sfumata, di difficile interpretazione» (pp. 253-254).

⁴² «E quella della previsione di un nuovo attacco a mano armata degli operai contro le nostre istituzioni», Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon*, p. 115.

⁴³ Cfr. in particolare l'opuscolo della Société des droits de l'homme, *Les fortifications de Paris*, Paris 1833, e anche F. Lammenais, *Le pays et le gouvernement*, Paris 1840, pp. 62 sgg.

⁴⁴ Rosanvallon, *La rivoluzione dell'uguaglianza* cit., p. 267: «tra il 1833 e il 1834 il dibattito sulle fortificazioni di Parigi ravviva periodicamente la sensazione di emarginazione del popolo, nutrendola di immagini forti. In un primo tempo, la questione era di natura meramente tecnica», ma ben presto il popolo «teme l'erezione di nuove bastiglie suscettibili di bombardare la capitale. Si parla allora di 'fortificazioni liberticide'».

conferisce coordinate fisiche e materiali a quella che ho chiamato una politica del «fuori», consente di misurare i termini concreti di un lavoro di segmentazione, perimetrazione, oggettivazione delle forme di vita proletarie, i cui comportamenti tumultanti danno vita alla grande paura nei confronti di una plebe urbana il cui disordine dell'esistenza sociale pare debordare continuamente sul terreno dei disordini politici. Le forme di vita popolari, la morfologia della marginalità, i comportamenti collettivi dello spazio urbano francese di prima metà ottocento vivono una radicale mutazione che si è soliti attribuire in primo luogo al fenomeno delle migrazioni interne. Una massa di popolazione in eccesso la cui esistenza pare esibire un'intima solidarietà con sommosse, tumulti, illegalismi, delinquenza, ma anche epidemie, insalubrità di uno spazio urbano che diviene ambiente di paure e diffidenze che giocano un ruolo decisivo nell'indurre iniziative amministrative di studio, tese a oggettivare la figura operaia isolandola da altre forme di vita urbana in quanto misura di riduzione del rischio. Torno dunque al frammento 1831-32 allo scopo di restituire questa pluralità, questo disordine su cui la formazione discorsiva che prenderà nome di classe operaia si innesta e agisce come dispositivo di soggettivazione e politicizzazione, ma anche di messa in ordine e disciplinamento nell'ambito di una razionalità di governo che si sforza di istituire il sociale come oggetto di governo, campo di sapere-potere.

Comportamenti e attitudini popolari all'indomani della rivoluzione di Luglio mettono ben presto in discussione le aspettative di conciliazione e ordine di cui essa era stata investita, conferiscono sfumature nuove ai motivi apocalittici e alle suggestioni di dissoluzione sociale dando vita a una lunga scia di tumulti che il ministro dell'istruzione Montalivet definisce un «pericolo che minacciava la società intera».⁴⁵ Le Tre gloriose contribuiscono anzitutto ad alimentare speranze di un miglioramento delle condizioni del lavoro e il settembre 1830 vede un'imponente ondata di scioperi (e la nascita dei primi, seppur effimeri, giornali operai).⁴⁶ Si deve notare che tali iniziative non devono essere interpretate,

⁴⁵ M-C. B. de Montalivet, *Fragments et souvenirs*, tome I 1810-1832, Calmann-Lévy, Paris 1899, p. 300. «Sovreccitare tutte le passioni e sconvolgere tutti gli interessi»: questo effetto delle giornate di Luglio divenne, secondo Montalivet, un «pericolo che minacciava la società intera», perché le passioni popolari «si tradussero pressochè immediatamente al di fuori in agitazione degli spiriti e in disordini pubblici» (pp. 300 e 303).

⁴⁶ De «*L'Artisan. Journal des classes labourieuses*» escono quattro numeri (26 settembre-17 ottobre 1830), il «*Journal des Ouvriers*» dura ventiquattro numeri (19 settembre e 12 dicembre)

utilizzando categorie attuali, come «lotte operaie», ma si iscrivono piuttosto nell'ambito degli «illegalismi», data la legislazione contro scioperi, associazioni e coalizioni di lavoratori che si era costituita in Francia a partire dalle leggi Le Chapelier del 1791.⁴⁷ Lo storico Alain Faure, in uno studio teso a mostrare la straordinaria intensità dell'iniziativa operaia nel 1830-34, sottolinea come queste «lotte» assumessero sovente la forma di cortei intimidatori o boicottaggi di *ateliers*, distruzione delle macchine, manifestazioni di ostilità verso gli immigrati che lavoravano per salari più bassi.⁴⁸ «Era la sommossa costantemente sospesa,

così come «*Le Peuple, journal général des ouvriers, rédigé par eux-mêmes*» (30 settembre-10 novembre).

⁴⁷ Isaac Le Chapelier, avvocato e deputato di Rennes agli Stati generali, fu fondatore del *club* dei Foglianti e sostenitore di una monarchia costituzionale censitaria, poi ghigliottinato nel 1794 con l'accusa di essere un agente dell'Inghilterra. La legge da lui proposta fu votata all'unanimità dalla Costituente il 14-17 giugno 1791. Questa legge, promulgata anche in risposta al moltiplicarsi, in un periodo di forte oscillazione dei prezzi, delle mobilitazioni di lavoratori per la fissazione di *tarifs*, proibisce di ricostituire le corporazioni, vieta gli scioperi e le coalizioni, ammette riunioni di cittadini «di uno stesso stato» solo a condizione che non prendano deliberazioni inerenti i loro comuni interessi. L'articolo 1 recita: «l'annientamento di ogni specie di corporazione di cittadini dello stesso stato è una delle basi fondamentali della costituzione francese». L'articolo 2 vieta le coalizioni: «gli operai e *compagnons* di una qualsiasi arte, non potranno, dal momento che si troveranno insieme, né nominare presidenti, né segretari, né *syndics*, tenere dei registri, prendere decisioni o deliberare, formare dei regolamenti sulle loro pretese comuni». L'articolo 4 dichiara «incostituzionali, attentatorie alla libertà e alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, e nulle di fatto» tutte le deliberazioni e convenzioni fra «cittadini legati alle medesime professioni, arti e mestieri [...] tendenti a rifiutare di concerto, o a non accordare che a un prezzo determinato il soccorso della loro industria o del loro lavoro». L'articolo 8 dichiara sedizioso «ogni attruppamento composto di artigiani, operai, *compagnons*, giornalieri o istigato da essi contro il libero esercizio dell'industria e del lavoro». La legge del 12 aprile 1803 sulla regolamentazione del lavoro nelle manifatture e nei laboratori rinnova poi il divieto di coalizione e disciplina il *libretto operaio* che verrà istituito nel dicembre dello stesso anno (legge 22 germinale dell'anno XI, cfr. *infra* § 4.5). L'articolo 1781 del codice civile (21 marzo 1804) sancisce che la parola del padrone prevale in tribunale su quella dell'operaio in caso di contesa sul salario. L'articolo 415 del codice penale del 1810 punisce il delitto di coalizione al fine di sospendere o impedire collettivamente il lavoro con una pena da uno ai tre mesi di carcere per i partecipanti e dai due ai cinque anni per i promotori (fra il 1825 e il 1852 vengono pronunciate più di 11.000 condanne in merito). Le agitazioni operaie dei primi anni della monarchia di Luglio saranno una delle cause della legge del 10 aprile 1834 che rafforza le sanzioni contro le associazioni e contribuisce a provocare in aprile la seconda *révolte des canuts*. Tale quadro giuridico continua a vigere per molti decenni, finché la legge Ollivier del 25 maggio 1864 abolisce il delitto di coalizione e la legge Waldeck-Rousseau del 21 marzo 1884 legalizza i sindacati abrogando la legge Le Chapelier. Su quest'ultima cfr. H. Burstin, *Un itinerario legislativo: le leggi Le Chapelier del 1791*, in Id. (a cura di), *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, Guerrini, Milano 1990. Un contributo originale alla storia del diritto del lavoro in Francia è quello di Jacques Le Goff, *Du silence à la parole. Droit du travail, société, État (1830-1989)*, Calligrammes/La digitales, Quimper 1985.

⁴⁸ A. Faure, *Mouvements populaires et mouvement ouvrier à Paris (1830-1834)*, in «*Le mouvement social*», 88, luglio-settembre 1974, pp. 51-92: si sottolinea anzitutto come questi primissimi anni della monarchia di Luglio siano teatro di lotte «la cui violenza e profondità non ebbero equivalente [...] che sotto l'una e l'altra Comune». Nei quattro anni considerati Faure rileva come l'autunno segni sempre un picco delle mobilitazioni operaie (novembre in particolare) e lo imputa alla importante presenza di manodopera migrante che arrivava in primavera per tornare nei dipartimenti all'inizio dell'inverno (il fenomeno riguarda in particolare gli operai edili). Il biennio 1832-33 segna rispetto a quello precedente una ripresa dell'attività economica, e dall'analisi dei dati Faure conclude che la crisi economica rappresentava un freno considerevole

come la tempesta, sopra la società», scrive Levasseur, autore per l'Accademia delle scienze morali e politiche di una delle prime *Storie delle classi operaie*.⁴⁹ Ben presto anche la politica estera – le cause della Polonia, del Belgio e dell'Italia – diviene oggetto agitazioni, cortei e disordini.⁵⁰ Il tema della guerra contro le monarchie assolute è centrale nel discorso politico repubblicano, e segmenti della popolazione urbana cominciano a considerarlo una via per porre rimedio alla disoccupazione dilagante, partecipando in massa alle iniziative internazionaliste: la manifestazione del 17 settembre 1831 davanti al ministero degli esteri grida *Du pain ou la guerre!*, saldandosi così alla mobilitazione dei tessitori contro l'introduzione di macchine tagliatrici.⁵¹ Dopo anni di silenzio imposto, le società repubblicane vivono il proprio rinascimento in un fermento permanente: la vicenda del giovane genio matematico Evariste Galois rappresenta efficacemente la penetrazione dei *clubs* repubblicani fra gli studenti, in particolare del

alle mobilitazioni e che lo sciopero era un «movimento di prosperità», rispetto ad altre forme di lotta operaia come la distruzione delle macchine, le azioni contro le assunzioni clandestine, l'ostilità verso i lavoratori immigrati, il boicottaggio di *ateliers* attraverso il rifiuto di lavorarvi, i cortei a fini intimidatori, la rivendicazione di diminuzione della giornata di lavoro (questa è anche oggetto di numerosi scioperi degli operai pagati a giornata e non a cottimo). I motivi di sciopero in questi anni sono: le rivendicazioni salariali (la fissazione di un *tarif su minimum* anzitutto), il rifiuto delle macchine, il malfunzionamento del pubblico collocamento. Il cuoio e la metallurgia sono i settori di avanguardia delle lotte. Riferimenti indispensabili sugli scioperi di questi anni sono anche: O. Festy, *Le mouvement ouvrier au début de la monarchie de juillet (1830-1834)*, Cornély, Paris 1908, J-P. Aguet, *Contribution à l'étude du mouvement ouvrier français. Les grèves sous la Monarchie de Juillet (1830-1847)*, Droz, Genève 1954.

⁴⁹ É. Levasseur, *Histoire des classes ouvrières en France depuis 1789 jusqu'à nos jours*, Hachette, Paris 1867, p. 9. Questa opera gli vale l'elezione nel 1868 a membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche (vi sostituisce Duchatel), e rappresenta il seguito di quella pubblicata otto anni prima, *Histoire des classes ouvrières en France depuis la conquête de Jules César jusqu'à la révolution* (Guillaumin, Paris 1859). Ciò testimonia l'attenzione che l'Accademia delle Scienze morali e politiche rivolge, fin dalla sua riscostituzione alla fine del 1832 allo sforzo di oggettivare le nuove figure sociali del lavoro (cfr. *infra* § 4.4). Levasseur sottolinea come in questi anni l'insurrezione lionese rappresenti il solo significativo conflitto violento che ha per oggetto il lavoro.

⁵⁰ All'indomani della rivoluzione la minaccia di una nuova guerra da parte delle potenze firmatarie dei trattati del 1815 pesa sulla Francia (tali trattati impegnavano solidamente le potenze firmatarie a mantenere in Francia il governo della branca anziana dei Borbone), e secondo Odilon Barrot, capo della cosiddetta opposizione dinastica, «fra le masse, il sentimento del pericolo sussisteva sempre e vi manteneva una esaltazione» perenne (M. C. Odilon Barrot, *Mémoires posthumes*, tome I, Charpentier et C., Paris 1875, p. 245). Il silenzio del regime orleanista sull'insurrezione polacca duramente repressa dallo zar di Russia, sull'indipendenza del Belgio che l'Olanda nega sostenuta dalle potenze conservatrici, sulla politica papale in Italia contro patrioti che reclamavano l'intervento francese, causano manifestazioni e disordini in particolare in marzo, aprile e settembre 1831.

⁵¹ Il primo giugno 1831 era stata fondata la *Société philanthropique des ouvriers tailleurs de Paris*, e nello stesso periodo manifestazioni contro l'introduzione delle macchine erano state organizzate a Nantes, Saint-Étienne, Bordeaux, Le Havre. Fra il 7 e il 17 settembre i licenziamenti seguiti all'introduzione di macchine tagliatrici danno vita a dieci giorni di mobilitazione degli operai tessili, una manifestazione di 1.500 lavoratori dà vita a violenti scontri.

politecnico,⁵² in un'attività che – unendo ora alle manifestazioni internazionaliste e celebrazioni politiche le iniziative sociali nei *faubourgs* in fermento per la crisi economica – vede una prima saldatura fra questi *milieux* e gli strati popolari urbani. È proprio questo elemento, la sopravvenuta prossimità fra il discorso politico repubblicano e gli illegalismi del proletariato urbano che i pubblicisti ministeriali denunciano nell'insurrezione parigina di giugno 1832, e come nefasta conseguenza dell'insurrezione lionese del 1831:

Tutto quello che la *populace* di una grande città ha di più abietto, si è riunito intorno alla sua bandiera [del «partito» repubblicano]; esso ha reclutato aderenti nel fango della società, lo si è visto piazzare fra i suoi ranghi forzati liberati, e fare collette a profitto di individui condannati al bagno per furto con scasso, così come in alcuni dipartimenti esso è stato sorpreso marciare dietro a un uomo che portava il sigillo dell'infamia. [...] queste idee repubblicane non le comprendo e non le concepisco più dopo l'insurrezione di Lione e le giornate di giugno a Parigi. [...] Mi stupisco che quei repubblicani che sono uomini di pensiero e di ordine, siano tanto ciechi da non vedere che gente gli va dietro [...] una torcia di miserabili, l'obrobrio e la feccia delle grandi città.⁵³

La rimozione della ghigliottina dalla Place de Grève nel febbraio 1832 ha poi certo a che fare con la volontà di arrestare i comportamenti collettivi popolari che prendevano forma in occasione delle pubbliche esecuzioni, di chiudere la lunga scia di «sommosse da patibolo» che da alcuni decenni segnavano la vita urbana di Parigi, fino a rappresentare – insieme ai tumulti alimentari causati dalle oscillazioni del prezzo del pane – una delle forme più tipiche delle agitazioni popolari. A esse, alla «paura politica di fronte all'effetto di questi rituali ambigui», Michel Foucault attribuisce un peso decisivo nella razionalità che conduce a

⁵² Evariste Galois (1811-1832) morì in duello a soli vent'anni e fu uno dei più grandi matematici moderni, autore di un importantissimo lavoro sulla risolubilità delle equazioni. Cacciato dalla Scuola normale per la sua fervente passione repubblicana che lo porta a trascorrere in carcere la maggior parte dell'ultimo anno e mezzo della sua vita. Arrestato per aver brindato al re con un coltello in mano e indossando abusivamente l'uniforme dell'artiglieria della guardia nazionale in occasione della celebrazione repubblicana del primo anniversario della rivoluzione di Luglio, testimonia da prigioniero al processo della Sap. Il suo funerale alla fine di maggio 1832 era stato scelto dai repubblicani come occasione per sollevare Parigi, ma la cosa verrà poi rimandata alle esequie del generale Lamarque. I *Mémoires* delle grandi figure repubblicane, da Raspail a Alexandre Dumas dedicano numerose pagine a ricordare la romantica figura di questo giovanissimo genio incompreso. Anche la cerimonia repubblicana tesa a piantare alberi della libertà in occasione dell'anniversario della presa della Bastiglia aveva dato, sempre nel 1831, luogo a tafferugli un giovane verrà condannato il 27 novembre 1831 a sei mesi di reclusione per aver gridato *vive la république*).

⁵³ Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., pp. 146-148.

forme di «castigo senza supplizio»,⁵⁴ e Peter Linebaugh, studiando però la Londra settecentesca, ha lavorato a mostrare le esecuzioni al Tyburn come «l'evento centrale nel conflitto urbano fra le classi».⁵⁵ Insomma, gli effetti della massiccia partecipazione della popolazione urbana a questo genere di pubblici rituali pare aver svolto un ruolo determinante nella razionalità del provvedimento del 1832. «‘Stammi a sentire’, ribatté Gavroche. ‘Non bisogna mai più piagnucolare per nulla. Avrò io cura di voi; e vedrai come ci si diventerà. D'estate, andremo alla Ghiacciaia, con Navet, un mio compagno, faremo il bagno nella darsena [...] E poi vi condurrò a teatro [...] E poi andremo a veder ghigliottinare. Vi farò vedere il boia [...] ci divertiremo meravigliosamente!».⁵⁶ nei *Miserabili* la ghigliottina è ricordata fra i grandi riti popolari della vecchia Parigi. All'indomani del suo trasferimento Victor Hugo scrive allora: «a Parigi si torna ai tempi delle esecuzioni segrete [...] perché si ha paura, perché si è vigliacchi [...] Lasciate Place de Grève per la barriera di Saint-Jacques, la folla per la solitudine, il giorno per il crepuscolo. Non fate più con sicurezza ciò che fate. Voi vi nascondete, ecco cosa vi dico!».⁵⁷ La nozione di «paura» pare in effetti cogliere un sentimento diffuso e dominante verso forme di vita e comportamenti collettivi che il peso

⁵⁴ Questa «paura» è dunque possibile «incarnarla» in razionalità politica ricorrendo ancora all'interpretazione foucaultiana della grande riforma della penalità come tattica generale di assoggettamento che utilizza la *delinquenza* in quanto campo di sapere-potere da usare contro la saldatura fra illegalismi popolari, lotte politiche e forme di vita operaie. Fra questi momenti di «saldatura», Foucault conferisce particolare rilievo a quelle «piccole ma innumerevoli» agitazioni spontanee «nate intorno alla pratica punitiva», in cui il popolo, «attirato ad uno spettacolo fatto per terrorizzarlo, può coagulare il suo rifiuto del potere punitivo, e talvolta la sua rivolta» in forme di inversione violenta della apparecchiatura penale. «Lo spavento dei supplizi accendeva in effetti focolai di illegalità [...] La solidarietà di tutto uno strato della popolazione con quelli che noi chiameremmo piccoli delinquenti – vagabondi, falsi mendicanti, poveri infidi, borsaioli, intercettatori, spacciatori – si era manifestata con una certa continuità: la resistenza ai picchetti di polizia, la caccia agli informatori, gli attacchi contro la ronda notturna o gli ispettori lo testimoniavano. Ora era proprio la rottura di questa solidarietà che stava per divenire l'obiettivo della repressione penale e di polizia. [...] Ed i riformatori del secolo XVIII e XIX non dimenticheranno che le esecuzioni, in fin dei conti, al popolo non facevano paura. Uno dei primi loro gridi fu per chiederne la soppressione», Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., pp. 67, 64 e 69.

⁵⁵ P. Linebaugh, *The London Hanged. Crime and Civil Society in the Eighteenth Century*, Verso, London-New York 2006, p. XIX. Tyburn era il luogo delle pubbliche esecuzioni capitali. In un dialogo critico con le tesi del testo di Foucault, questo libro, attraverso una lettura del significato politico della pubblica esecuzione come ripristino e rinnovo del contratto sociale e dei crimini puniti come eminentemente attacchi alla proprietà, lavora a mettere a fuoco il complesso ruolo della criminalità urbana nel processo di formazione della *working class*, sostenendo la tesi che, nella Londra settecentesca, le pubbliche esecuzioni rappresentassero il luogo del conflitto urbano fra le classi. rivendicazione.

⁵⁶ Hugo, *I miserabili* cit., p. 883.

⁵⁷ V. Hugo, *Preface* alla seconda edizione (1832) di *Le dernier jour d'un condamné* (1829), Gosselin, Paris 1832, on line: <http://www.gutenberg.org/ebooks/6838>. «Ma voi veramente credete di dare l'esempio quando sgozzate miserabilmente un pover'uomo nell'angolo più deserto dei *boulevards* esterni? In Place de Grève, in pieno giorno, ancora passi; ma alla barriera di Saint-Jacques! Ma alle otto del mattino!».

delle migrazioni rende sempre radicati nello spazio urbano. All'indomani della rivoluzione di Luglio la proposta di legge tesa all'abolizione della pena di morte in materia politica viene interpretata come una manovra per salvare i ministri di Carlo X a giudizio: il 17 ottobre a Vincennes la folla cerca di strapparli alle forze dell'ordine e le agitazioni si ripetono a dicembre in occasione del processo.⁵⁸ Nel marzo 1832 la folla caccia per alcuni giorni l'esercito da Grenoble, dopo che questo era intervenuto per interrompere un *charivari*, sfilata in maschera in cui si dileggiavano il re e il governo.⁵⁹

«Si può dire che a quell'epoca la società sembrava procedere verso una completa disorganizzazione», si legge nei *Souvenirs* di Montalivet,⁶⁰ «mai si è lavorato con tanto ardore al rovesciamento di un governo e alla dissoluzione della società», annota sul suo diario l'ambasciatore austriaco Apponyi,⁶¹ registrando un regime discorsivo particolarmente in voga per nominare attitudini e comportamenti collettivi delle masse popolari dopo la rivoluzione del 1830. La *società* è l'oggetto di questo discorso che pare assumerla come un organismo minacciato dal virus dei comportamenti collettivi delle plebi urbane. L'«*Écho de la fabrique*» parla di «uomini della paura, che vedono sempre le masse pronte a saccheggiare tutto e la società pronta a dissolversi». ⁶² È come se, dei motivi apocalittici indagati nel secondo capitolo individuandone la matrice nella riflessione sul disordinato fluire

⁵⁸ Viene contestata in particolare la decisione che a giudicarli fosse la Camera dei pari.

⁵⁹ L'11 marzo 1832 a Grenoble la popolazione celebra *la Dimanche des brandons*, una sorta di continuazione del carnevale. Sfilano maschere rappresentanti il re, il capo del governo e alcuni ministri: su ordine del prefetto la polizia ferma il corteo e ordina alcuni arresti. La folla allora chiama un *charivari*, manifestazione notturna davanti la prefettura che viene violentemente attaccata dall'esercito. La mattina seguente il popolo di Grenoble costringe quest'ultimo ad allontanarsi dalla città per due giorni. L'avvenimento produce un certo dibattito nel paese, anche per l'energica risposta del governo (che dà vita all'espressione «*conduite de Grenoble*»). Cfr. *Trois journées de Grenoble: relation des evenemens qui se sont passés a Grenoble pendant les journées des 11, 12 et 13 mars 1832*, Impr. de Viallet, Grenoble 1832, *Déclaration des habitants de Grenoble au sujet des troubles de mars 1832 qui ont éclaté dans leur ville*, S. l. n. d., 1832, e C. Breunig, *Casimir Perier and the «Troubles of Grenoble», March 11-13, 1832*, in «French Historical Studies», Vol. 2, No. 4, 1962, pp. 469-489.

⁶⁰ Montalivet, *Fragments et souvenirs* cit., p. 313. «Il ministero di Casimir Perier ebbe a subire più di ottanta processi di stampa imposti da appelli incessanti alla rivolta contro le leggi; più di quaranta giornate di disordini pubblici e di sommosse, i tentativi di sei complotti delle frazioni legittimista, repubblicana, bonapartista separate o riunite, e tre insurrezioni» (p. 381). A tutto ciò Montalivet aggiunge «che il socialismo, che aveva fatto la sua apparizione nei clubs politici dal mese di settembre 1830, continuava e sviluppava la sua opera sotto diversi nomi, saint-simoniani, falansteriani, icariani etc.; che il partito repubblicano cominciava a trincerarsi nelle società segrete; che il partito legittimista di azione si preparava alla lotta a Parigi, nell'Ovest e al Sud [...]; che il partito bonapartista cominciava a mostrarsi e aveva già un organo di stampa» (p. 330).

⁶¹ R. Apponyi, *Vingt-cinq ans à Paris, 1826-1850. Journal du comte Rodolphe Apponyi*, t. II 1831-1834, Plon, Paris 1913, p. 91.

⁶² «*Écho de la fabrique*», 20 novembre 1831, p. 1.

della vicenda storica successiva a 1789,⁶³ fosse in atto una trascrizione, per così dire, «biologica», nel senso che essi vengono ora incarnati nelle forme di vita e nei comportamenti di segmenti della popolazione urbana. Una determinante di particolare rilievo in tale spostamento pare rappresentata dalla scia di sommosse anticlericali che attaccano simboli e luoghi di culto. Il 13 febbraio 1831 una funzione religiosa celebra l'anniversario dell'omicidio del duca di Berry: mossa da voci di un complotto legitimista, la folla interrompe il rito e devasta la chiesa di Saint-Germain-Auxerrois. Il giorno dopo, l'arcivescovato di Parigi viene saccheggiato e raso al suolo, seguono agitazioni anticlericali anche nelle province.⁶⁴ «l'empietà ridente della gioventù delle *écoles* – scrive Louis Blanc – si maritava alla rude licenza del popolo».⁶⁵ L'avvenimento ha un forte impatto emotivo, e induce il re alla nomina del nuovo governo guidato da Casimir Périer e decisamente votato alla «resistenza».⁶⁶ In novembre nomina il nuovo prefetto di Parigi, Gisquet, che è però presto al centro di sospetti perché la «*Revue des deux mondes*» gli imputa di aver architettato l'incendio delle torri di Notre-Dame, cospirazione repubblicana di cui i giornali inglesi avevano dato notizia già due giorni prima che accadesse.⁶⁷ «sotto Babeuf, il popolo fiutava Gisquet», ironizza Victor Hugo, «erano appena trascorsi venti mesi dalla rivoluzione di Luglio e

⁶³ Cfr. *supra* secondo capitolo § 2.1.

⁶⁴ A Reims, dove era stato incoronato Carlo X, fu attaccato l'arcivescovo e rovesciate croci, a Nancy profanazioni, a Orléans, Chartres, Nevers, Bourges, Noirt, Narbonne, Tolosa, attacchi alle chiese, precedono la devastazione della chiesa di Saint-Germain l'Auxerrois, seguita poi da nuovi disordini a Lille, Nîmes, Arles, Perpignan, Angoulême.

⁶⁵ Louis Blanc imputa le cause del tumulto alla concorso di una «folla sempre avida di rumore» e di «agitatori ministeriali», *Histoire de dix ans* cit., pp. 260-265.

⁶⁶ «Bisogna tener presente come l'ordine, il governo, le istituzioni, le persone fossero sotto attacco», scrive Rémusat per giustificare le energiche misure del nuovo ministero, la cui vocazione all'ordine pubblico non sembra però produrre gli effetti sperati (Rémusat, *Mémoires de ma vie* cit., p. 529). Un'energica azione della forza pubblica è certamente iniziativa significativa di questo ministero. Charles Didier pubblica sulla «*La Revue Encyclopédique*» un articolo sui dottrinari in cui scrive «ci si domanda perché questa guarnigione nuova in una città già in pace e ben controllata da una guarnigione permanente di trentamila soldati e da una guardia municipale a piedi e a cavallo, e da ottantamila guardie nazionali. Ci si domanda in virtù di quale legge si fa di una città un campo di battaglia» (Ch. Didier, *Les doctinaires et les idées*, in «*La Revue Encyclopédique*», vol. 55 1832, p. 351). L'ambasciatore austriaco annota il 14 dicembre 1831 sul suo diario: «ecco dunque più di novemila uomini per controllare Rouen al posto di 1.500, 60.000 per Parigi e i sette dipartimenti che formano la divisione, 45.000 per la Vandea e 26.000 per Lione, in tutto 140.000 uomini di truppa, senza parlare di 80.000 guardie nazionali per mantenere l'ordine. Questa notte, si è saccheggiata una manifattura di carta nel faubourg Saint-Antoine. C'è stato del tumulto nel Faubourg Saint-Marceau; questa mattina son stati richiesti non so bene quante vetture per trasportare gli *émeutiers* fermati» (Apponyi, *Vingt-cinq ans à Paris* cit., p. 89).

⁶⁷ «Non so quante pagine Gisquet pretenda di occupare nella storia di Francia con la cospirazione delle torri di Notre-Dame», scrive Janin, domandando come si debba concepire il fatto che il *Times* ha riportato in Inghilterra cronaca dell'evento «quarantotto ore prima che il crimine sia consumato!» («*Revue des Deux Mondes*», Tome I, vol. I, 1831, pp. 274-275).

l'anno 1832 s'era aperto con un aspetto d'imminente minaccia». ⁶⁸ In febbraio viene sventata una cospirazione – detta della *rue de Prouvaires* – contro la famiglia del re ordita dai legittimisti, ⁶⁹ che mantengono in uno stato di perenne agitazione alcune province del sud e la Vandea. ⁷⁰ Un'attività che condurrà al tentativo di sollevazione del 5 e 6 giugno 1832, svolta con una propaganda che non esita a cercare la saldatura con il malcontento popolare e certe sue forme di illegalismo, come più volte denuncia il «*Journal des débats*». «I nemici del governo nazionale cercano di sfruttare a loro profitto la miseria delle classi povere, ed approfittare del pretesto delle imposte per diffondere il malcontento e l'irritazione fra il popolo. [...] dei manifesti sono stati attaccati e diffusi in gran numero durante la notte [...] essi contengono queste parole: *è vietato pagare le imposte*. [...] Senza dubbio mezzi tanto miserabili rimangono senza effetto sulla classe operaia di una città devota all'ordine, ma lasciano un segno sugli spiriti di campagna più facili a scuotere. Un foglio legittimista che si pubblica nel paese contiene anche in ciascun numero degli appelli al popolo. [...] Non stupisce che Noirt divenga focolaio di intrighi: questa città è alle porte della Vandea». ⁷¹ Vediamo già emergere l'argomento che fa della classe operaia un dispositivo di «ordine» nel campo della «miseria delle classi povere».

Il ricorrere delle metafore mediche, di espressioni quali «malattia sociale» o «ultimo giorno della società» testimoniano efficacemente i caratteri di questo

⁶⁸ Hugo, *I miserabili* cit., pp. 776 e 773.

⁶⁹ Cfr. P. Barthélemy, H. Gisquet, *Cour d'assises, conspiration de la rue des Prouvaires, audience des 12 et 13 juillet 1832*, Cordier, Paris 1832. Chateaubriand ne fornisce una descrizione nei suoi *Mémoires*, dicendola animata da anacronistici sostenitori della «terza restaurazione». Alcune decine di uomini intendevano introdursi verso la mezzanotte al Louvre e da lì penetrare nei palazzi reali, ove sarebbe stata in corso una festa e uccidere Luigi-Filippo e la sua famiglia. Chateaubriand approfitta allora per scrivere alla duchessa di Berry (madre di Enrico V) una lettera in cui afferma «la pubblicità del pensiero distruggerà l'influenza delle società segrete; è l'opinione pubblica che adesso opererà in Francia ciò che le congregazioni occulte compivano presso i popoli non ancora emancipati. [...] La civilizzazione ha fatto troppi progressi perché scoppi una di queste guerre intestine dai grandi risultati, risorsa e flagello dei secoli allo stesso tempo più cristiani e meno illuminati», *Mémoires d'outre-tombe* cit., tome V, p. 247.

⁷⁰ La duchessa du Berry, rientrata segretamente da alcuni mesi in Francia, scatena una disperata insurrezione legittimista nelle regioni della Francia occidentale, è il punto culminante di alcune sollevazioni che si ripetono da settimane, Nelle province del sud e dell'ovest i mesi di aprile e maggio avevano visto scontri fra i legittimisti e l'autorità fra cui si segnala in particolare il tentativo di sollevare Marsiglia la notte del 30 aprile, ma anch'essa viene facilmente repressa dall'esercito in poco più di un giorno. Cfr. I. de Saint-Armand, *La duchesse de Berry en Vendée, à Nantes et à Blaye*, Dentu, Paris 1893, A. de Courson, *Le dernier effort de la Vendée (1832)*, Emile-Paul, Paris 1909, Id., *L'insurrection de 1832 en Bretagne et dans Le Bas-Maine*, Emile-Paul, Paris 1910, L. Morival, *Le légitimisme en Vendée, 1830-1840. Actions, organisations, répressions*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 22, 2001, T. Rouchette, *La folle équipée de la duchesse de Berry. Vendée, 1832*, Centre vendéen de recherches historiques, 2004.

⁷¹ «*Journal des débats*», 11 dicembre 1831.

«prendere corpo» popolare delle preoccupazioni più tipiche dell'epoca (oltre che dell'egemonia del sapere medico-igienista sulle nascenti scienze sociali). Più di ogni tumulto e comportamento sedizioso, sarà l'epidemia di colera dell'aprile 1832 ad affermare tali percezioni e razionalità discorsive, attivando retoriche e linguaggi clamorosamente simili a quelli che rispondono alla *révolte des canuts*: miseria e rivolta sono contagiose tanto quanto l'epidemia, è «la morbosità della città popolare – scrive Rancière – che fa circolare alla stessa velocità i miasmi del colera e quelli dell'insurrezione». ⁷² Così all'indomani della rivolta lionese il quotidiano le «*Le temps*» metteva in guardia sul fatto che «i movimenti degli operai sono contagiosi», ⁷³ e nella sua incessante polemica contro i redattori del «*Journal des débats*», Armand Carrel denuncia nei loro editoriali «questa maniera di comprendere la società», plasticamente rappresentata dal riferimento ai nuovi barbari, «trasposta dagli avvenimenti di Lione alle circostanze della terribile malattia che sconvolge Parigi». ⁷⁴

Il 29 marzo 1832 le autorità proclamano la presenza a Parigi del morbo che nel solo mese successivo farà 12.733 morti. Nella popolazione urbana si diffonde il timore che la malattia sia uno strumento del governo e dei ceti abbienti per eliminare parte di quell'umanità in eccesso che non esitano a definire barbara per indicarne la pericolosità sociale. Diversi uomini vengono linciati e uccisi perché sospettati di essere avvelenatori di cibi e acque pubbliche, anche i medici vengono presi di mira e gli ammalati rifiutano il ricovero in ospedale. Alle tecnologie di sicurezza che investono la città rispondono tumulti popolari. La sera del primo aprile e quella successiva i 1.800 *chiffonniers* (straccivendoli) insorgono contro le nuove misure igieniche: l'ulteriore turno serale di pulizia urbana li priva infatti degli unici mezzi del loro sostentamento, rafforzando i sospetti che la borghesia voglia utilizzare l'epidemia per «assassinare il popolo». Uguali timori fanno sì che il medesimo primo di aprile un prigioniero trovi la morte nel carcere di Sainte-Pélagie durante una rivolta scoppiata a causa delle condizioni sanitarie nella prigione e immediatamente appoggiata dall'intervento esterno dei repubblicani allo scopo di provocare un'evasione. ⁷⁵ L'epidemia attiva strategie discorsive che

⁷² Rancière, *La Nuit des prolétaires* cit., p. 83.

⁷³ «*Le Temps*», 26 novembre 1831.

⁷⁴ «*Le National*», 15 aprile 1832.

⁷⁵ Chevalier sostiene che sia difficile pensare che il colera del 1832, nell'esperienza tragica della profonda disuguaglianza sociale di fronte alla morte, non abbia in qualche modo contribuito

per molti versi riprendono quelle che attivate in seguito all'insurrezione lionese di novembre: è come se si trattasse delle due differenti facce di una medesima «malattia sociale», di un medesimo contagio con la barbarie. Contagio con i popoli barbari della valle del Gange da cui il colera ha cominciato la sua corsa nel 1817 e contagio con i migranti interni dei sobborghi operai, considerati in qualche modo portatori biologici e morali della malattia. Si assiste perciò all'esodo in massa dei ceti abbienti da uno spazio urbano divenuto ambiente di rischio e pericolo aleatorio. «Mia madre si è finalmente decisa a lasciare Parigi; cinque persone erano già morte all'angolo della via che abitiamo»⁷⁶ scrive il 10 aprile Tocqueville a Beaumont, testimoniando del vero e proprio esodo che in pochi giorni, a migliaia, spinge fuori dalla città coloro che hanno i mezzi per allontanarsene. Le teorie mediche del contagio e dell'isolamento e gli spietati provvedimenti amministrativi tesi a salvare il salvabile raccontano tanto quanto gli scritti dei polemisti borghesi i sentimenti e la paura delle classi possidenti nei confronti di una nuova specie umana che nel giro di mezzo secolo si è insediata nello spazio urbano fino a raddoppiarne la popolazione e mutarne radicalmente la forma, rendendola a tratti irrecognoscibile.⁷⁷

Di colera muoiono il capo del governo Perier e l'uomo simbolo dell'opposizione repubblicana, il generale Lamarque. Così – mentre i legittimisti sollevano la Vandea e i sansimoniani celebrano il proprio ritiro nella comunità di Menilmontant –⁷⁸ i funerali di quest'ultimo sono l'occasione scelta dai repubblicani per scatenare la più imponente insurrezione degli anni della monarchia di Luglio.⁷⁹ Il 6 giugno, dopo due giorni di battaglia, un pugno di insorti resiste ancora strenuamente asserragliato dentro il Cloître Saint-Merry: è la barricata narrata da Hugo nei *Miserabili*, dove il piccolo Gavroche trova la morte, si suole indicarvi la prima volta tanto dell'utilizzo dell'artiglieria contro il popolo,

alla progressiva consapevolezza delle disuguaglianze *nella vita*, alla formazione della coscienza di classe del proletariato parigino (*Classi lavoratrici e classi pericolose* cit.).

⁷⁶ A. de Tocqueville, *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 1984, tomo IV, p. 115.

⁷⁷ Così lo spazio urbano interviene in questo tornante storico come significativa determinante tanto nel discorso medico che in quello politico.

⁷⁸ Cfr. *supra* terzo capitolo § 3.1.

⁷⁹ Cfr. *Procès des vingt-deux accusés du cloître Saint-Méry; événements des 5 et 6 juin 1832; suivi de pièces justificatives. (23-31 octobre)* Rouanet, Paris 1832. Thomas Bouchet è autore di numerose ricerche sul tema: *La barricade des Misérables*, in A. Corbin, J-M. Mayeur, *La barricade - Actes du colloque organisé les 17, 18 et 19 mai 1995 par le Centre de recherches en histoire du XIXe siècle et la Société d'histoire de la révolution de 1848 et des révolutions du XIXe siècle*, Sorbonne, Paris 1997, *Le roi et les barricades, une histoire des 5 et 6 juin 1832*, Seli Arslan, Paris 2000, *Histoire d'un cheminement vers l'oubli, 1832-1862*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 47, 1, 2000, pp. 113-130.

quanto del drappo rosso da parte degli insorti.⁸⁰ La battaglia del 5-6 giugno lascia sul terreno 150 morti fra gli insorti e altrettanti fra le fila dell'esercito, e spinge il «partito della resistenza» a proclamare a Parigi uno stato di assedio che durerà fino al 29 giugno al prezzo di oltre 1.500 arresti.⁸¹ «Non credo – scrive Henri Heine – si sia combattuto più coraggiosamente alle Termopili che all'entrata delle piccole vie Saint-Merri e Aubry-le-Boucher [...] I pochi che non soccomberono non domandarono la grazia [...] corsero, il petto scoperto, davanti ai loro nemici e si fecero fucilare»:⁸² scintilla e fattezze di questa insurrezione rendono assai difficile non scorgervi una linea di continuità diretta con l'epidemia di colera, non ritrovare nella sua genesi, forme ragioni – in filigrana dietro motivazioni e proclami repubblicani – l'azione di antagonismi preesistenti nello spazio urbano che l'epidemia ha contribuito a esasperare e che esibiscono la piena solidarietà di profili biologici, politici, sociali, economici nel dispiegarsi dei conflitti sociali. Louis Chevalier, intrecciando statistiche demografiche e analisi delle grandi opere letterarie, si è sforzato di mostrare come in questa Parigi il politico popolare risultasse in ultima analisi «sempre la pura e semplice somma di una serie di scossoni di altra natura»,⁸³ che derivano dall'intreccio dinamico e variabile di fattori che vanno dall'economico fino alle rappresentazioni sociali costruite da opinione e senso comune. Solamente quando il proletariato parigino sarà stato decimato dal colera e il ciclo economico potrà riprendere fiato, gli antagonismi, per così dire, «biologici» cedono il passo a quelli economici e politici con la grande ondata di scioperi del 1833 e poi l'insurrezione del 1834.

Pauperismo, proletariato, salario, educazione, penalità, prostituzione, destino della donna, ricchezza, miseria, produzione, consumo, ripartizione, scambio, moneta, credito, diritto del capitale, diritto del lavoro, tutte queste questioni s'andavan moltiplicando al di sopra della società, formando uno strapiombo terribile. [...]

Taluni pensatori meditavano, mentre il suolo, ossia il popolo, attraversato dalle correnti rivoluzionarie, tremava sotto di essi con non so quali vaghe scosse epilettiche [...]

Tutto questo fermento era pubblico, si potrebbe quasi dire naturale. L'insurrezione imminente preparava il suo uragano con calma, in faccia al governo; e nessuna singolarità mancava a quella crisi ancor

⁸⁰ E. Hazan, *L'invention de Paris. Il n'y a pas de pas perdus*, Seuil, Paris 2002, pp. 314-319.

⁸¹ Lo stato d'assedio verrà a breve invalidato nei fatti da una sentenza della Corte di cassazione che giudicherà i tribunali militari incompetenti a giudicare gli insorti: la misura verrà formalmente revocata il 29 giugno.

⁸² Heine, *De la France* cit., p. 217.

⁸³ Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose* cit., p. 18.

sotterranea, ma già percettibile. I borghesi parlavano tranquillamente agli operai di quanto si stava preparando; si diceva: ‘come va la sommossa?’ col tono in cui si sarebbe detto: ‘come sta vostra moglie?’ [...] Mentre una battaglia [l’insurrezione repubblicana di giugno] ancora politica andava preparandosi [...] mentre la gioventù, le società segrete, le scuole, in nome dei principi e la classe media, in nome degli interessi, stavano per cozzare fra loro, per ghermirsi e per atterrarsi [...], nel più profondo delle insondabili cavità di quella vecchia Parigi miserabile, nascosta sotto lo splendore della Parigi felice e opulenta, si sentiva brontolare sordamente la cupa voce del popolo. Voce spaventosa e sacra.⁸⁴

Les misérables restituisce con la vivida forza della lingua letteraria e romantica il disordinato fermento sociale e intellettuale che segna questo frammento di storia. Profili e conflitti sociali «epilettici» perché appaiono e scompaiono sull’onda di un complesso, multiforme, indecidibile campo di problemi agitati da figure sociali che prepotentemente vengono ad abitare il dibattito pubblico mostrando tutta la propria reticenza a essere iscritte nei confini classici che disegnano la, pur ambigua e polisemica, nozione di popolo. È quello «strapiombo terribile» che il «moltiplicarsi di questioni» provenienti da «cavità insondabili» forma *sopra* la società attraverso un movimento, che appare allo stesso tempo «epilettico» e «quasi naturale»: difficile rappresentare con maggior forza espressiva l’irriducibile *pluralità* di traiettorie di azione e di pensiero, di conflitto e di confronto, su cui quel discorso, quella formazione discorsiva, che si chiamerà «classe operaia» si viene a innestare e ad agire come dirompente dispositivo di unificazione di identità e forme di vita popolari intorno alla figura forte del lavoro operaio, alla produzione discorsiva e alla politicizzazione dei suoi interessi e bisogni. Ma anche dispositivo di oggettivazione, di assoggettamento, di «messa in ordine» e governo di forme di vita e comportamenti collettivo. Nel secondo capitolo si è cercato di mostrare come la formula *terminare la rivoluzione* costituisca la lente attraverso la quale è possibile leggere il periodo in questione in termini di unità problematica, e come il liberalismo dottrinario che si sforza di edificare un’ossatura teorica per il regime di Luglio interpreti questa problematica attraverso la strategia di circoscrivere saldamente il politico in corrispondenza del perimetro tracciato dalle istituzioni fondate dalla Carta, sbocco radioso del corso della *civilisation* che apre la possibilità della conciliazione intorno all’universale delle classi medie. Si è visto perciò anche come la scia di tumulti che seguono la

⁸⁴ Hugo, *I miserabili* cit., pp. 770, 780, 1031.

monarchia di Luglio rappresentino molto di più che un semplice problema di ordine pubblico: essi incarnano una pressione popolare sul politico il continuo debordare di quest'ultimo, che mette in discussione il buon esito della vicenda storica francese. Al contrario di quanto ipotizzato dal discorso liberale classico lo spazio fra lo Stato e gli individui non è vuoto, e si devono dispiegare dispositivi in grado di oggettivare il suo disordine per ripiegarlo su forme meno minacciose: l'oggettivazione della figura dell'*ouvrier*, il concetto di classe operaia è anche questo. Vorrei dunque riprendere in mano il discorso del liberalismo dottrinario per analizzare alcuni elementi di questa strategia di oggettivazione della figura dell'operaio, attraverso cui rendere meno minacciose le attitudini tumultuanti della nuova umanità insediatasi nella città ottocentesca. All'opposto della direzione intrapresa in precedenza, propongo qui di iniziare dal «fuori», che mi pare magistralmente esemplificato da quella figura dei «nuovi barbari» con cui i *milieux* governativi rispondono all'insurrezione lionese. Questo avvenimento è ancora una volta forse il più esemplificativo, perché esso attiva le strategie discorsive dispiegate anche di fronte agli elementi di cui al presente paragrafo, ma allo stesso tempo opera la contrapposizione fra la figura antisociale de barbaro e quella del buon operaio. «Sono state commesse devastazioni e crudeltà degne di orde barbare, noi vogliamo attribuirle non agli operai in seta stessi ma a un ammasso della più vile canaglia accorsa da ogni lato fattasi ausiliaria degli operai solo nella speranza di un saccheggio generale»,⁸⁵ scrive il *Journal des débats* nell'editoriale del giorno precedente a quello celebre sui nuovi barbari.

4.3 Una società da difendere

Ritorniamo a osservare l'insurrezione lionese attraverso la lente utilizzata nei primi due capitoli: gli effetti discorsivi, i nomi e le categorie che essa attiva nel dibattito di interpretazione che oppone «*Le National*» al «*Journal des débats*».

Ci stupiamo della specie di soddisfazione e sicurezza che il governo e i suoi amici trovano nel dire: l'insurrezione non è per nulla politica»: la critica che, il 27 dicembre 1831, il «*National*» muove al regime di

⁸⁵ «*Journal des débats*», 7 dicembre 1831, p. 1.

Luglio restituisce efficacemente i termini del problema affermando che un'insurrezione sociale di tale portata «è la più triste prova che la società e il governo non si assomigliano per niente; che il governo è pressochè uno straniero nel paese che è chiamato a reggere».⁸⁶

Dalla deplorabile catastrofe di Lione – scrive il «*Journal des débats*» il primo dicembre 1831 – una controversia assai strana si rinnova ogni mattina. Gli uni dicono: l'avvenimento non ha niente di politico; è una scossa popolare che non attacca il governo. [...] Gli altri ripetono, con una soddisfazione mal nascosta: l'avvenimento è peggio che *politico*, è *sociale*! [...] Noi traiamo altre conclusioni. [...] Questo governo [...] è il difensore legale della società; può agire quando ne ha bisogno, con tutta la forza che gli è confidata.⁸⁷

Come si vede l'«evacuazione dal politico» che si è osservata emergere come prevalente nelle strategie discorsive che i *milieux* dottrinari attivano di fronte all'insurrezione lionese non pare tradursi in una mera iscrizione all'ambito del *sociale*, ma tenda piuttosto a situare l'avvenimento anche al di fuori di esso, a una dimensione di paradossale exteriorità alla società stessa. L'artificiale separazione del politico da quest'ultima è infatti generalmente considerata un pericoloso retaggio delle teorie del secolo precedente, e si visto che i dottrinari si sforzano di pensare la monarchia di Luglio come il regime in grado di terminare la rivoluzione facendo del governo un operatore dinamico immerso dentro la società, che in essa si riflette e, in qualche modo, le assomiglia.⁸⁸ Piuttosto che attribuire gli impolitici avvenimenti lionesi al dominio della società, si deve realizzare la loro «evacuazione» dal sociale come lo si fatto dal politico. Per mettere in atto tale operazione – per riuscire a presentare come corpi estranei alla società degli

⁸⁶ «*Le National*», 27 dicembre 1831, p. 1: «il governo si rallegra di non dover cominciare una guerra di partiti [...] ciò che va a fare è più grave, più più difficile, più pericoloso, per lui e per noi. Va a cominciare una guerra di classi; che non si sbaglia, è peggio di una guerra politica».

⁸⁷ «*Journal des débats*», 1 dicembre 1831, p. 1: i sostenitori del carattere *sociale* dell'avvenimento argomenterebbero che esso «denuncia l'ostilità e la forza delle classi inferiori. E' l'inizio di una guerra intestina tra possessori e lavoratori; è il primo atto di una grande riforma della proprietà che coinvolgerà ben presto il governo e che al momento lo marchia d'impotenza». È ancora l'«identità» fra società e governo a legittimare l'azione di quest'ultimo: «Quando gli interessi sono identici tra la proprietà del gran numero e il governo, l'ordine sociale può ancora essere violentemente agitato; ma è invincibile».

⁸⁸ assegnare l'insurrezione di Lione all'ambito separato del sociale, significherebbe riconoscere una mancanza nella politica della monarchia orleanista che si vuole designare come potere di tipo nuovo in grado di terminare la rivoluzione realizzando l'armonia e il più compiuto intreccio di governo e società. «La società non si lascerà minacciare impunemente. Che essa sappia bene, d'altra parte, che il governo non le mancherà», comunicazione di Perier alla Camera il 25 novembre, in JDD 26 novembre 1831, p. 3. Nel suo discorso di insediamento il 18 marzo 1831 Perier aveva detto «È di ordine legale e di potere che la società ha bisogno» (cit. in Montalivet, *Scouvenirs* cit., p. 348).

avvenimenti che evidentemente si producono nel suo seno – vengono attivate due strategie discorsive complementari e intrecciate. Da una parte la metafora medica della *malattia*, della piaga, di un virus che penetra nel corpo sociale, discorso che riflette una concezione organicista della società e anticipa alcuni argomenti che verranno utilizzati in occasione dell'epidemia di colera del 1832. Dall'altra, considerando la società borghese in termini di civilizzazione, si produce la riattivazione della figura dei *barbari* che era stata centrale nel discorso storico-politico della teoria della guerra delle razze.

La rivolta lionese, così come la scia di tumulti rappresentata al precedente paragrafo, non sono un fenomeno «sociale», ma una negazione del sociale, una sorta di residuo storico: Il «*Journal des débats*» parla di «disordine anti-sociale», di «attentato contro la società»,⁸⁹ per il ministro dell'istruzione Montalivet si tratta di un evento che «mette in pericolo le basi stesse di tutto l'ordine sociale»,⁹⁰ secondo Chateaubriand esso «mina le fondamenta della società»,⁹¹ ricorrono i riferimenti all'anarchia e anche all'«ultimo giorno della società». ⁹² «Un attentato contro la società è il più grande attentato contro il potere [...]. Che la fiducia pubblica si aggiunga alla forza del potere; che la società sostenga quelli che la difendono», dice il capo del governo introducendo il dibattito alla Camera,⁹³ che vede il deputato Tracy parlare della rivolta come sintomo di «queste cause profonde di malattia che travagliano la società»,⁹⁴ e che licenzierà un atto di appoggio al governo del re per «affermare principi sacri sui quali riposa l'esistenza

⁸⁹ Editoriali «*Journal des débats*», 27 e del 28 novembre 1831 («che il governo trovi obbedienza e la società protezione. Non è ancora arrivato il tempo, che se ne dica, in cui la proprietà dev'essere rovesciata in nome della libertà, e in cui la spoliazione costituirà l'uguaglianza»). E poi «*Journal des débats*», 29 novembre, p. 1: «è esaltando la generosità di queste vittorie antisociali che si eccita il popolo che vive del suo lavoro a tentare delle lotte disastrose che non gli portano che degli sterili elogi e delle assai inutili simpatie».

⁹⁰ Montalivet *Souvenirs* cit., p. 362. Per il nuovo prefetto del Rodano Gasparin la rivolta scuote «le fondamenta dell'ordine sociale», Cit. in «*Journal des débats*», 6 dicembre, p. 2.

⁹¹ Chateaubriand, *Lettre* cit., p. 5.

⁹² Monfalcon, *Histoire* cit., p.120. «l'ultimo giorno della società sarà quella in cui si arriverà a dimostrare che essa si compone di due classi necessariamente nemiche; quelli che hanno qualcosa e quelli che non hanno niente»(p.38). E ancora: «la società, scandalosamente oltraggiata dalla più odiosa delle insurrezioni»(103).

⁹³ Comunicazione di Périer alla camera del 17 dicembre 1831, in «*Journal des débats*», 18 dicembre 1831. Périer 17 dicembre alla camera: «questa insurrezione, veramente antisociale, non ha cionostante alcun carattere di cospirazione politica. Questa circostanza non ne diminuisce la gravità. [...] L'unanimità e i poteri dello Stato, l'attiva energia dell'amministrazione dello Stato non oermette alcuna seria inquietudine». «Aussi, Messieurs, ce n'est pas nous qui ferons des question de ministère de questions qui intéressent la société, toute la société(15)»

⁹⁴ *Moniteur Universel*, 21 dicembre 1831.

stessa della società». ⁹⁵ François Guizot interviene nel dibattito con il già citato intervento in cui afferma: «siamo oggi in presenza di questa doppia difficoltà, di un governo da costruire e di una società da difendere». ⁹⁶ Accanto al processo di evacuazione dal politico, «difendere la società» è la parola d'ordine, la razionalità discorsiva attraverso cui gli uomini della monarchia di Luglio interpretano e rispondono all'insurrezione lionese e alla scia di tumulti che seguono l'instaurazione del regime di Luglio. Essa dice di una specifica concezione della società, non dato storico quasi naturale che descrive l'esistenza in comune degli uomini, ma ambito che il potere deve non solo governare, ma anche produrre, e rispetto al quale è dunque possibile immaginare un «fuori», per rappresentare il quale emerge la riattivazione del nome e della figura dei barbari sottoposta a un processo di risemantizzazione. Quando Guizot, chiamato a incarichi ministeriali, deve abbandonare la cattedra di storia, quest'ultima viene affidata al giornalista liberale Saint-Marc Girardin, ⁹⁷ che l'8 dicembre 1831 pubblica sul «*Journal des*

⁹⁵ L'indirizzo della Camera al re sui fatti di Lione, approvato il 26 novembre 1831 recita: «la sicurezza delle persone è stata violentemente attaccata; la proprietà è stata misconosciuta nel suo principio; la libertà dell'industria minacciata di distruzione; la voce dei magistrati non è stata ascoltata. Bisogna che questo disordine cessi al più presto, bisogna che tali attentati siano energicamente repressi. Siamo felici, Sire, di offrirvi a nome della Francia il concorso dei deputati per ristabilire la pace ovunque ella sia disturbata, soffocare tutti i germi di anarchia, affermare i principi sacri sui quali riposa l'esistenza stessa della società, mantenere l'opera gloriosa della rivoluzione di luglio, e assicurare ovunque forza alla giustizia e rispetto alla legge» (cit. in «*Journal des débats*», 27 novembre, p.3, Blanc *Histoire de dix ans* cit., p. 356-357).

⁹⁶ *Moniteur universel* 22 dicembre 1831. Il avait commencé en disant : «Messieurs, ce n'est pas la première fois qu'avant-hier nous avons été accusé, mes amis et moi, de méconnaître le sens, la grandeur et la portée de la révolution de juillet». poi : «c'était le Ministère du 13 mars qui était chargé de fonder le Gouvernement et de défendre la société; c'est sous cette bannière qu'il a été institué»

⁹⁷ Saint-Marc Girardin (1801-1873), svolge a Parigi studi letterari, ma il suo liberalismo costringe lontano dall'Università fino al 1826, quando entra come professore al liceo Louis-le-Grand, nel 1827 riceve un importante premio per il suo *Eloge de Bossuet*. Nel 1828 debutta al *Journal des débats* (con cui collaborerà per 45 anni) con un importante e vivace articolo sui fatti della Rue-Saint Denis, dove Villèle, in seguito alla sconfitta elettorale che aveva segnato il successo dei liberali, aveva fatto sparare sulla folla. Da questo momento è ardente la sua polemica contro il governo della restaurazione e contro i gesuiti. Nel 1827 viaggia in Italia e Germania, ove si lega a Hegel e Gans (sul quale pubblicherà un testo nel 1844). Nel 1830 aderisce convintamente alla rivoluzione di Luglio e viene immediatamente nominato professore di storia alla Sorbona in sostituzione di Guizot, ma a breve si sposterà alla cattedra di letteratura, i suoi corsi ricevono un grande successo di pubblico. Nel 1835 viene eletto alla Camera dei deputati, ove rimane fino al 1848. «En politique, comme journaliste et comme député, raillé complètement au gouvernement, il se constituait l'avocat de la bourgeoisie, au profit de laquelle il prétendait que la révolution de 1830 avait été exclusivement faite contre les prétentions des masses» (*Grand dictionnaire universel du XIXe siècle, Français, historique, géographique, littéraire, artistique, scientifique etc.*, Tomo XIV, Slatkine, Genève-Paris 1982, pp. 76-77). Come giornalista fu il grande oppositore del democraticismo di Armand Carrel (direttore del *National*). Dopo esser stato il relatore del progetto di legge sull'istruzione secondaria di Guizot, nel 1837 è nominato membro del consiglio dell'istruzione pubblica. I suoi articoli sul *Journal des débats* e sulla *Reue des deux mondes* gli varranno nel 1844 la nomina all'Académie Française. Ministro per un solo giorno, quello precedente la rivoluzione di febbraio 1848, sarà costretto ai margini della politica sia durante la

débats» il noto editoriale del citato al principio del primo capitolo:

La nostra società commerciale e industriale ha la sua piaga come tutte le altre società. Questa piaga, sono i suoi operai [...] Le concorrenze commerciali hanno oggi l'effetto che avevano in altri tempi le migrazioni di popoli. La società antica è morta, perché i popoli si sono mossi nei deserti del nord, e si sono scontrati gli uni agli altri, finché via via, vennero a cadere sull'impero romano. Oggi i Barbari che minacciano la società non sono nel Caucaso né nelle steppe tartare; sono nei sobborghi delle nostre città manifatturiere. [...] Non si tratta qui né di repubblica né di monarchia, si tratta della salute della società.⁹⁸

Si vede giocare l'elemento medico (la «piaga», la «salute» della società) insieme al motivo storico-politico dei barbari – centrale nella storiografia che leggeva la formazione della nazione francese in termini di guerra delle razze – sottoposto a un processo di risignificazione che lo rende idoneo a designare alcune forme di vita proletarie, e quella condizione nomadica, migrante, chiamata nel dibattito pubblico a incarnare tutti i mali della nascente questione sociale. L'ipotesi che qui si propone è Girardin utilizzi il significante barbari anzitutto per strutturare per opposizione la figura del buon operaio, dell'umile ma onesto lavoratore, per il quale si occupa di tracciare il sentiero dell'integrazione a venire. Nessun diritto politico né armi della guardia nazionale a chi non possiede nulla, ma istruzione e civilizzazione dei proletari attraverso un progressivo accesso alla proprietà, una riduzione delle «barriere» che separano le differenti classi.⁹⁹ Qualche mese dopo – nel pieno dell'epidemia di colera – Girardin ritorna sulle polemiche suscitate dal suo editoriale: «non è insultare nessuna porzione della specie umana paragonarla ai Barbari: è dire solamente che questa porzione è fuori della società attuale». Il paragone serve dunque a mettere a tema come «fare entrare in questa società» – attraverso «un'ammissione regolare e graduale» – coloro che oggi per essa sono un «pericolo», una «piaga dolorosa» a causa della «superfettazione degli operai», della «crescita indefinita della loro classe per

seconda repubblica che durante il Secondo impero, a cui si oppone in maniera moderata ma costante. Nel 1871 verrà di nuovo eletto in parlamento ove assumerà una posizione di rilievo nel centrodestra opponendosi alla repubblica e a Thiers.

⁹⁸ «*Journal des débats*», 8 dicembre 1831, p. 1.

⁹⁹ «Nessun diritto politico fuori della proprietà e dell'industria, ma che chiunque possa agevolmente arrivare all'industria e alla proprietà. [...] Tutto ciò che faciliterà la divisione della proprietà e dell'industria sarà salutare alla società moderna», *ibid.*

l'emigrazione perpetua degli uomini della campagna nella manifatture». ¹⁰⁰ Il lavoro degli operai nelle *fabriques* è necessario affinché la società non «languisca, si fermi, muoia», e allora per la sua «salute», per il suo «riposo», si deve riuscire a far sì che coloro che, per le proprie sofferenze, oggi le stanno di fronte come «nemici», appunto come barbari, questa «popolazione proletaria che vive di giorno in giorno», ne diventi parte: si tratta, anzitutto – con l'educazione, la moralizzazione, il «noviziato della proprietà» – di «cercare di consolidare, in qualche modo, questa *population flottante*». ¹⁰¹ La riattivazione della figura dei barbari incarna l'aggettivo *flottante*, e pare dunque svolgere la funzione di strutturare identità e categorie sociali attraverso una rappresentazione discorsiva che funziona anzitutto per opposizione: «cercavo, nel 1832, come facilitare all'operaio l'accesso alla proprietà [...] contavo evidentemente – scrive Girardin nel 1858 – sugli sforzi individuali, sull'intelligenza e l'economia degli operai, sulla loro buona condotta» ¹⁰² La riattivazione e risemantizzazione del motivo storiografico dei barbari è dunque ora figura dell'alterità radicale, l'abitante di un paradossale «fuori» della società che serve precisamente a evocare il suo opposto: la categoria sociale dell'operaio onesto e laborioso. Prima di analizzare quest'ultima vorrei svolgere qualche osservazione sui riferimenti che permettono di tracciare le coordinate di questo fuori. «La *Civilisation* disconosce i Selvaggi e i Barbari, e così conosce se stessa», scrive Pierre Michel, che al tema ha dedicato un'imponente ricerca tesa a mostrare tanto la pregnanza della ricorrenza barbara nel pensiero francese di primo Ottocento, quanto un «*processus de clichage*», quel «*glissement*» ¹⁰³ che all'inizio degli anni 1830 fa emergere la figura dei nuovi barbari interni accampati alle porte delle città manifatturiere. Ipotizzando dunque che l'alterità radicalmente impolitica e antisociale di tale figura funzioni come rappresentazione in negativo delle virtù del buon operaio che si cerca di oggettivare all'interno del plurale disordine delle forme di vita proletarie, si può ora domandarsi attraverso quali riferimenti venga prodotta l'immagine di questa alterità.

Come scrive lo stesso Girardin, si tratta di un'immagine mutuata direttamente

¹⁰⁰ «*Journal des débats*», 18 aprile 1832, p. 1.

¹⁰¹ «*Journal des débats*», 8 dicembre 1831 e 18 aprile 1832.

¹⁰² Girardin, *Souvenirs* cit., p. 160.

¹⁰³ Michel, *Les barbares* cit., pp. 75, 53 e 95: «è la solita difficoltà a pensare l'altro altimenti che il *medesimo-altrimenti*» (p. 94).

dal lungo lavoro e dibattito di quella storiografia francese¹⁰⁴ analizzata da Michel Foucault nel corso cui ha dato il nome «*Bisogna difendere la società*» per indicare un mutamento nella teoria della guerra delle razze che nel diciottesimo secolo enuncia la necessità di lottare «contro tutti i pericoli biologici di quell'altra razza» che non è più quella venuta da altrove che, nella lettura degli stessi Thierry e Guizot, «per un certo tempo ha trionfato e dominato, ma è invece quella che, in permanenza e incessantemente, si infiltra nel corpo sociale, o piuttosto si riproduce incessantemente all'interno e a partire dal tessuto sociale. [...] O ancora: a partire da una razza, la riapparizione del suo proprio passato».¹⁰⁵ Foucault interpreta le diverse razionalità che si confrontavano nel discorso storiografico francese del diciottesimo secolo anche come diversi «modelli di filtraggio del barbaro», differenti prospettive riguardo a quali elementi rigettare e quali promuovere in quella figura del grande barbaro introdotta e valorizzata in particolare dalla storiografia nobiliare di Boulainvilliers contro quella del «selvaggio» propria al discorso del contrattualismo e dell'economia politica.¹⁰⁶ La storiografia liberale borghese di primo Ottocento che scrive la genealogia della grande Rivoluzione traducendo la guerra delle razze in lotta di classi si sarebbe organizzata anche a partire da una ripresa della distinzione, elaborata da Bréquigny e Chapsal, fra la cattiva barbarie germanica e quella buona delle originarie libertà galliche. «La dimensione politica non della barbarie, ma dei Barbari, è la libertà», scrive ancora Pierre Michel, secondo cui le coordinate fondamentali della costruzione di questo «mito romantico» sarebbero «la dialettica della barbarie e della civilizzazione, e il legame paradossale di barbarie e libertà».¹⁰⁷ Nella storiografia di Guizot la barbarie rimanda fundamentalmente a una situazione in cui prevale l'individualità e in cui dunque ancora non esiste società, il regno di una libertà generale che si esercita soprattutto per il tramite

¹⁰⁴ «Già da tempo tutte le idee sui Barbari sono cambiate. I Barbari del quarto e quinto secolo non sono più delle specie di mostri scatenati un bel giorno sulla terra. L'invasione dei Barbari è il rinnovamento del mondo, ed essa concorre, con l'insediarsi del cristianesimo, a fondare una nuova civilizzazione di cui noi siamo eredi e depositari. Da tempo già i Goti, gli Eruli, i Franchi, sono riabilitati nella storia», Girardin, *Souvenirs* cit., p. 156.

¹⁰⁵ Foucault, *Bisogna difendere la società* cit., p. 58. «Appare allora l'idea di una guerra intestina come difesa della società contro i pericoli che nascono all'interno del suo stesso corpo e dal suo stesso corpo», p. 187.

¹⁰⁶ Foucault sottolinea la radicale differenza rispetto a quella del selvaggio della figura del barbaro, che non esiste se non in rapporto a una storia e a una civilizzazione che cerca di distruggere e/o appropriarsi, ma che è allo stesso tempo portatrice di certe libertà e diritti originari da rivendicare.

¹⁰⁷ Michel, *Les barbares* cit., pp. 31 e 23.

della forza, ma dalla quale nasceranno le libertà moderne.¹⁰⁸ Di queste ultime, della libertà codificata e morale del proprietario, del capofamiglia, Augustin Thierry pare sostanzialmente rappresentare l'*avatar* descrivendo usi e costumi dei comuni della Gallia medioevale.¹⁰⁹ Il corso della civilizzazione, che realizza il sempre più armonico equilibrio fra ragione e realtà, uomo sociale e morale, ordine intellettuale e reale, e rende giustizia al fatto della conquista conciliando, in seguito alla Rivoluzione, i due popoli in una sola nazione, ridisloca la matrice della libertà dal passato a un presente in cui essa non si esercita più per il tramite della forza, ma con quello della proprietà, in grado finalmente di dare soddisfazione a quello spirito di indipendenza che fondava l'antica libertà barbara, matrice e origine di quella moderna, ma rispetto alla quale Guizot invita i suoi studenti a non nutrire nostalgie.¹¹⁰ La libertà dell'uomo guerriero si è tradotta in quella codificata del proprietario,¹¹¹ della quale tuttavia in questo discorso storico il barbaro è in qualche modo rappresentante. Di fronte al ritorno della guerra nella società, si fa ricorso a uno strumento classico che la storiografia francese aveva utilizzato per leggere quest'ultima – sarebbe ciò che Foucault chiama «la riapparizione, a partire da una razza, del suo proprio passato» –,¹¹² ma su di esso si deve allo stesso tempo operare un sensibile slittamento semantico per renderlo atto a designare le nuove forme di vita proletarie e non più le antiche libertà borghesi. Attraverso quali riferimenti si opera lo slittamento dalla figura storica dei barbari, primi portatori delle libertà moderne, verso quella dei nuovi barbari

¹⁰⁸ Al contrario della prospettiva liberale individualista tradizionale, per Guizot, la barbarie è la predominanza dell'individualità. Il movimento della civilizzazione produce un tipo nuovo, l'individuo sociale.

¹⁰⁹ Quella degli antichi Galli era la «libertà di andare e venire, di vendere e di comprare, di essere padroni a casa propria, di lasciare i propri beni ai figli [...] la sicurezza personale, la sicurezza quotidiana, la facoltà di acquisire e conservare», A. Thierry, *XIV lettre sur l'histoire de France*, cit., p. 158.

¹¹⁰ Nella prima lezione dell'*Histoire de la civilisation en France*, Guizot invita così i suoi studenti a non avere rimpianti per le «grandi virtù dell'uomo che hanno brillato nei tempi che chiamiamo barbari», virtù di energia e di coraggio cui la maggior perfezione della civilizzazione impone di manifestarsi sotto altre forme passando attraverso l'ordine intellettuale, di provare di essere nella ragione. Guizot écrit: «le dévouement et l'énergie [...], les grandes vertus de l'homme qui ont brillé dans les temps qui nous appellons barbares [...] l'état actuel de la civilisation impose» à «ces grandes facultés de notre nature [qui] se sont souvent déployés un peu au hasard, d'une manière irreflexive, sans s'inquiéter beaucoup du motif [...] Elles seront désormais tenues d'avoir raison; la légitimité des motifs et l'utilité des résultats seront exigées de leurs actes. Sans doute, c'est un pis de plus que la nature humaine aura à soulever pour se déployer dans sa grandeur. [...] L'énergie et le dévouement se puiseront à d'autres sources, se manifesteront sous d'autres formes. [...] Les mêmes progrès qui nous imposent cette nécessité nous fourniront de quoi suffire» (Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., I, pp.25-26).

¹¹¹ È il rapporto alla proprietà della terra che permette alle popolazioni barbare di entrare in un tempo nuovo in cui la libertà non ha più necessità di essere praticata attraverso la forza.

¹¹² Foucault, «*Bisogna difendere la società*» cit., p. 49.

metaforici dell'internesterno sociale? Dove articolare il processo di significazione di questo dispositivo discorsivo una volta venuta meno la possibilità e l'opportunità di poggiarlo sul terreno della storia?

L'ipotesi che qui si propone è che tale spostamento nella figura chiamata anche a costruire per opposizione la rappresentazione della condotta dell'umile ma onesto lavoratore, a fare del lavoro il dispositivo di moralizzazione e di messa in ordine della questione sociale, si operi attraverso una trascrizione dallo storico al biologico dell'immagine del barbaro che rimanda ora a un ambito propriamente razziale. Immagine che viene adesso accostata a quella del selvaggio, non più il selvaggio metaforico del contratto e dell'economia politica, ma le popolazioni selvagge delle colonie, alla radicale alterità di un'idea di razza che pare ora rimandare a categorie biologiche prima che ad una comunità storica, etnica e linguistica. I nuovi barbari accampati nei sobborghi manifatturieri rappresentano un'umanità che, nel suo essere antisociale, è *ipernaturale*, la natura colta allo stato bruto, la memoria di una libertà mai socializzata, la cui descrizione vede l'alleanza del vocabolario morale e di quello naturale. Figure la cui descrizione rimanda anzitutto a rifiuto del lavoro e della proprietà, libertinaggio, pigrizia, insalubre esistenza urbana, e poi – naturalmente e innanzitutto – mobilità e nomadismo (retaggio del *compagnonnage*). Elementi che, con un progressivo spostamento dalla storia all'etnologia, richiamano – è questo l'alto elemento fondamentale della trascrizione che qui si analizza – le caratteristiche della cattiva barbarie germanica, spesso descritta da vizio, sporcizia, promiscuità, nomadismo, violenza, comunione di donne e di beni, ostilità al lavoro e alle regole, passione della distruzione. Nell'*Histoire de la civilisation en France*, Guizot si domanda, data l'esiguità di fonti, come descrivere gli elementi essenziali dei popoli germanici che invasero il territorio francese.

Non conosco che un mezzo di arrivare a rappresentarsi con qualche verità lo stato sociale e morale delle *peuplades* germaniche: è di paragonarle alle *peuplades* che, nei tempi moderni, su differenti punti del globo, nell'America settentrionale, nell'interno dell'Africa, nell'Asia del nord sono ancora a un grado di civilizzazione pressappoco simile, e conducono pressappoco la stessa vita. Essi diventano per noi come uno specchio davanti al quale si rivela e dove si riproduce l'immagine degli antichi Germani. Io ho intrapreso un lavoro di questo genere [...] e sarete stupiti della rassomiglianza dei costumi dei

Germani e di quelli dei Barbari più moderni.¹¹³

Ibridando il discorso storico con un'etnologia comparata, Guizot presenta ventuno elementi di paragone, sono soprattutto inerenti l'ordine morale e il ruolo delle donne nel consesso sociale. E se riprendiamo l'intervento di Saint-Marc Girardin, vediamo come essi convochi un'altra figura accanto ai barbari del Caucaso e delle steppe tartare dar nome all'avvenimento lionese:

Ogni fabbricante vive nella sua *fabrique* come il coltivatore delle colonie in mezzo ai suoi schiavi, uno contro cento; e la sedizione di Lione è una specie di insurrezione di Santo-Domingo.¹¹⁴

Tematiche che percorrono dai primi numeri le pagine del giornale dei tessitori lionesi da prima di questo editoriale. L'«*Écho de la fabrique*» accusa i commercianti di ritenere l'operaio «simile al servo delle colonie»,¹¹⁵ e si fa riferimento al Dey di Algeri (nel 1830 è iniziata la conquista dell'Algeria) per indicare come più umano dei *fabricants* l'uomo che si è soliti ritrarre come «un barbaro [...] un bevitore di sangue, selvaggio quanto il leone che abita i deserti sui quali regna».¹¹⁶ «Bisogna tornare indietro dodici secoli per trovare in un altro ordine di fatti qualcosa di simile a questo, allorché i barbari imponevano tributi agli imperatori»:¹¹⁷ anche René Chateaubriand fa suo il riferimento ai barbari per designare l'avvenimento lionese e in *Voyage en Amérique* paragona l'indigenza

¹¹³ Guizot, *Histoire de la civilisation en France* cit., I, p. 199.

¹¹⁴ «*Journal des débats*», 8 dicembre 1831, p. 1.

¹¹⁵ «*Écho de la fabrique*», 13 novembre 1831, p. 5. E già l'«*Écho de la fabrique*» del 6 novembre, parlando del percorso rivendicativo sul *tarif* aveva attivato la contrapposizione popolo/barbari: «parlando già ora della decisione di organizzarsi per reclamare il *tarif* presso le autorità «non fu un sollevamento di barbari [...]: fu lo slancio di un popolo forte, ma generoso, che reclamava il suo diritto» (p. 3).

¹¹⁶ «*Écho de la fabrique*», 20 novembre 1831, p. 3: «ecco l'umanità dei nostri uomini civilizzati!». Una settimana più tardi si legge: «gli uomini del bancone [...] sembrano voler far rimpiangere il buon tempo della servitù» (27 novembre, pp. 2-3). Sul numero del 4 dicembre si descrive l'attitudine dei commercianti, dopo la fissazione del *tarif*, nei confronti degli operai: «li si tratta da *canaille*», con «minacce degne di cannibali», «passeremo sotto silenzio mille altri fatti di questo genere più atroci e più barbari» (p. 2).

¹¹⁷ Chateaubriand, *Lettre aux rédacteurs de la Revue Européenne* cit., p. 4. In questo articolo Chateaubriand dice che le differenze di proprietà assomigliano sempre di più alle differenze di ceto e che pertanto anch'esse sembrano destinate a scomparire, che la differenza di reddito sembrerà un giorno uguale a quelle di casta. E profetizza una società del livellamento totale e della mediocrità «Verrà un tempo in cui non si concepirà che vi fu un ordine sociale in cui un uomo contava un milione di reddito, mentre uno non aveva di che pagare la sua cena. [...] quando si sarà alla divisione uguale della proprietà e dell'intelligenza [...] nessun grande movimento potrà più formarsi [...] quando le emulazioni e le passioni saranno spente nella dolce mediocrità del focolare domestico [...] allora la società gioirà di una felicità incomparabile. Dio grazie! Io mi sarò slavato fra i morti dei giorni cattivi» (ivi, p. 8).

delle tribù indiane a quella dei proletari francesi.¹¹⁸ All'inizio degli anni Quaranta Luois Blanc ricorda la vicenda dei *canuts* parlando di «una razza a lungo asservita», considerata «come una razza inferiore e degradata»,¹¹⁹ e la pionieristica e imponente ricerca di Eugène Buret sulla condizione delle classi lavoratrici concentra l'insieme degli elementi finora richiamati nella sua descrizione della «vita selvaggia nel cuore della civilizzazione» e di quella miseria che «impone i vizi dello schiavo e del barbaro»:

L'estrema miseria rigetta le popolazioni che colpisce nella vita selvaggia [...] i miserabili assomigliano a queste bande sassoni che, per fuggire al giogo della conquista normanna, andranno a nascondere sotto gli alberi delle foreste la loro nomade indipendenza. [...] L'incertezza dell'esistenza è il primo tratto di somiglianza che avvicina il povero al selvaggio. [...]

Questa inquieta mania di movimento e oziosità pareva essere uno dei tipi conservati della vita libera del selvaggio [...] La mendacità è il vagabondaggio dell'uomo adulto: è un ritorno premeditato verso la barbarie.¹²⁰

La stabilità di un lavoro è l'unica medicina al disordine di forme di vita proletarie che nella loro indolenza richiamano l'antica barbarie, ma le cui caratteristiche di novità inducono anche rappresentati attraverso il riferimento ai popoli selvaggi delle colonie per incarnare la figura di un'alterità radicale che ha i tratti biologici di un'altra razza umana.

Chiamo ancora, un'ultima volta, a rappresentare tale prospettiva la storia delle insurrezioni lionesi di Jean-Baptiste Monfalcon, tanto perché essa rappresenta la fonte più ricca e consistente sul tema (Riot-Sarcey parla dello «storico ufficiale»

¹¹⁸ «Salvare il mondo da un'inondazione di nuovi barbari», scriveva Chateaubriand già all'indomani dell'apocalisse rivoluzionaria (cit. in Pierre Michel, *Les barbares* cit., pp. 63 e 213).

¹¹⁹ Blanc, *Histoire de dix ans* cit., pp. 354 e 345. «Gli operai in seta di Lione non erano solamente piegati sotto il giogo della miseria, erano vittime dei più ingiusti spregi. Coloro che essi arricchiavano li guardavano come una razza inferiore e degradata. L'orribile tributo che sollevavano sulla loro gioventù e sulla loro salute, le abitazioni malsane e le fatiche eccessive dell'*atelier*, non facevano che fornire nuove armi al disprezzo, e la designazione ingiuriosa di *canuts* riassumeva tutte le forme del loro malore. Quali pensieri dovevano occupare la veglia ardente di questi proscritti della civilizzazione moderna, quando, spesso nel mezzo della notte, alla luce di un lume ardente in uno stanzino infetto, i loro telai battevano per l'ozioso che dormiva placidamente?» (p. 345).

¹²⁰ E. Buret, *De la Misère des classes laborieuses en Angleterre et en France : de la nature de la misère, de son existence, de ses effets, de ses causes, et de l'insuffisance des remèdes qu'on lui a opposés jusqu'ici, avec les moyens propres à en affranchir les sociétés*, Paulin, Paris 1840, Livre II, pp. 1-8.

di tali rivolte),¹²¹ quanto per il profilo dell'autore, medico e storico, studioso della popolazione e della città, convinto sostenitore dei commercianti, del *juste-milieu* e del regime di Luglio, ma anche della necessità di rendere proprietari i proletari.¹²² Nel testo il dottor Monfalcon procede anzitutto a un'analisi della «costituzione fisica ordinaria» dei *canuts*: membra inferiori spesso deformate di cui si vede traccia nell'andatura, cosicchè anche nei giorni i festa quando l'«abito sembra confonderli con gli altri cittadini, li si riconosce ancora dallo sviluppo irregolare del corpo», segnato da «una tinta pallida, membra gracili o gonfiate dai succhi linfatici, carni molli e colpite d'atonìa, e una statura in generale al di sotto della media [...] andatura incerta e completamente priva di grazia».¹²³ È poi la volta delle «abitudini morali»: la domenica e il lunedì «essi consumano in piaceri di ogni natura il salario del lavoro della settimana intera. La libertà di costumi è grande fra loro» e se ne segnala l'estrema originalità e trivialità del gergo.¹²⁴ Vengono infine osservate le «influenze igieniche» per constatare il carattere «malsano» dei sobborghi operai lionesi: strade strette e case basse, sovraffollate, senza illuminazione, da cui «esala abitualmente un odore acido, che dipende [...] dai miasmi che muovono sotto le immondizie contenute in grande quantità nelle case» ove respira un troppo «grande numero d'individui dei due sessi e di tutte le età».¹²⁵ E lo sguardo medico deborda anche sull'analisi sociale: «il *compagnonage* è la piaga della *fabrique* [...] Sono il flagello dei *maîtres*».¹²⁶ Nel narrare la vicenda insurrezionale, Monfalcon lavora a confutare le tesi della stampa repubblicana analizzate nel primo capitolo che sottolineavano la condotta degli insorti dal punto di vista del coraggio, dell'operatività di una morale politica, dell'ordine mantenuto nella città dopo la cacciata delle autorità: contro di esse si tratta di dar prova degli atti compiuti da «miserabili operai a cui il furore non

¹²¹ Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie* cit., p. 183.

¹²² Su biografia e studi di Jean-Baptiste Monfalcon cfr. *supra* § 3.1, nota XX.

¹²³ Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon* cit., p. 26: «I giovani delle campagne vicine a Lione che arrivano in questa città per abbracciare la professione di tessitore di stoffe di seta non tardano a perdere la loro freschezza e pinguitudine».

¹²⁴ Ivi, pp. 27-28: il *canut* aveva inoltre un'intelligenza «eccessivamente limitata [...]: l'abitante delle contrade selvagge possedeva un più gran numero di idee e sapeva combinarle più abilmente di lui. C'era una notevole singolarità nella trivialità del suo linguaggio, che consisteva nel senso che egli dava a certe parole distorte nel modo più bizzarro dalla loro accezione ordinaria» (p. 27).

¹²⁵ Ivi, pp. 29-30. Si tratta di una descrizione estremamente tipica della miseria operaia che ritroveremo nella letteratura e nelle inchieste sociali degli anni Quaranta, e di cui vi è traccia anche nell'«*Écho de la fabrique*» (cfr. ad esempio il numero dell'1 gennaio 1832, p. 2).

¹²⁶ Ivi, p. 32: «questi operai sono, in generale, uomini ai quali l'incapacità o i difetti di condotta, non ha permesso di riunire il ben minimo capitale necessario per diventare *chef d'atelier*».

lascia più niente di umano». Come prova di tale «barbarie» viene convocato anzitutto il ruolo giocato da donne e bambini nella rivolta. Questi ultimi mostrano «il più grande sprezzo del pericolo, e talvolta un totale disprezzo della vita» («come un bambino o come un barbaro – scrive Sandro Chignola –, seconda metafora che traduce, nell'Ottocento francese, la marginalità del proletario alla civiltà borghese, i quali letteralmente non conoscono il *valore* della vita»),¹²⁷ le donne sono invece rappresentate come «vere e proprie furie» che si occupano di finire i nemici feriti: «i dragoni [...] caduti da cavallo sono spesso sgozzati da donne e bambini. Mai guerra di Beduini fu più atroce».¹²⁸ La barbarie è poi naturalmente la presenza in battaglia di *gens sans aveu*.¹²⁹ uno dei ribelli sparava dal suo nascondiglio «circondato di *filles de joie* e di miserabili della feccia del popolo che incitavano i combattenti con le loro esortazioni e imprecazioni. A ogni colpo andato a segno la folla batteva le mani con una gioia barbara».¹³⁰ Ma a incarnare la presenza nella *révolte des canuts* quella «moltitudine forsennata e barbara» si agita «contro la società» perché «non può e non vuole comprenderla», plebaglia peggiore degli Algochini e degli Irochesi, selvaggi americani ebbri «dell'odore di sangue»,¹³¹ Monfalcon richiama un elemento su tutti:

Mostrerò questo orribile [*hideux*] negro, questo Stanislas, che sceglieva dal ponte Morand le sue vittime, con l'occhio infuocato, la bocca schiumante, le braccia insanguinate, lanciando un grido barbaro e saltando di gioia ogni volta che il suo piombo [...] rovesciava un drago o un artigliere della guardia nazionale¹³²

La presenza del *negro Stanislas* – arrestato nel corso della rivolta – viene più volte convocata nelle cronache e rappresentazioni che fogli governativi e pubblicitari ministeriali fanno dell'insurrezione lionese, parlando anche di «razze straniere», «cannibali»: il colore emerge così come il vettore più efficace per costruire una rappresentazione binaria che da politico/impolitico arriva fino a

¹²⁷ Chignola, *Fragile cristallo* cit., p. 448.

¹²⁸ Monfalcon, *Histoire* cit., pp. 81, 74, 33, 82, 71. Si deve notare che, per esprimere il proprio radicale dissenso nei confronti delle sentenze di assoluzione, Monfalcon utilizza il termine concettualmente opposto a quello di barbarie: «uomini che si nominerà sediziosi in qualsiasi stato in cui si sarà stato un primo elemento di civilizzazione» (p. 119).

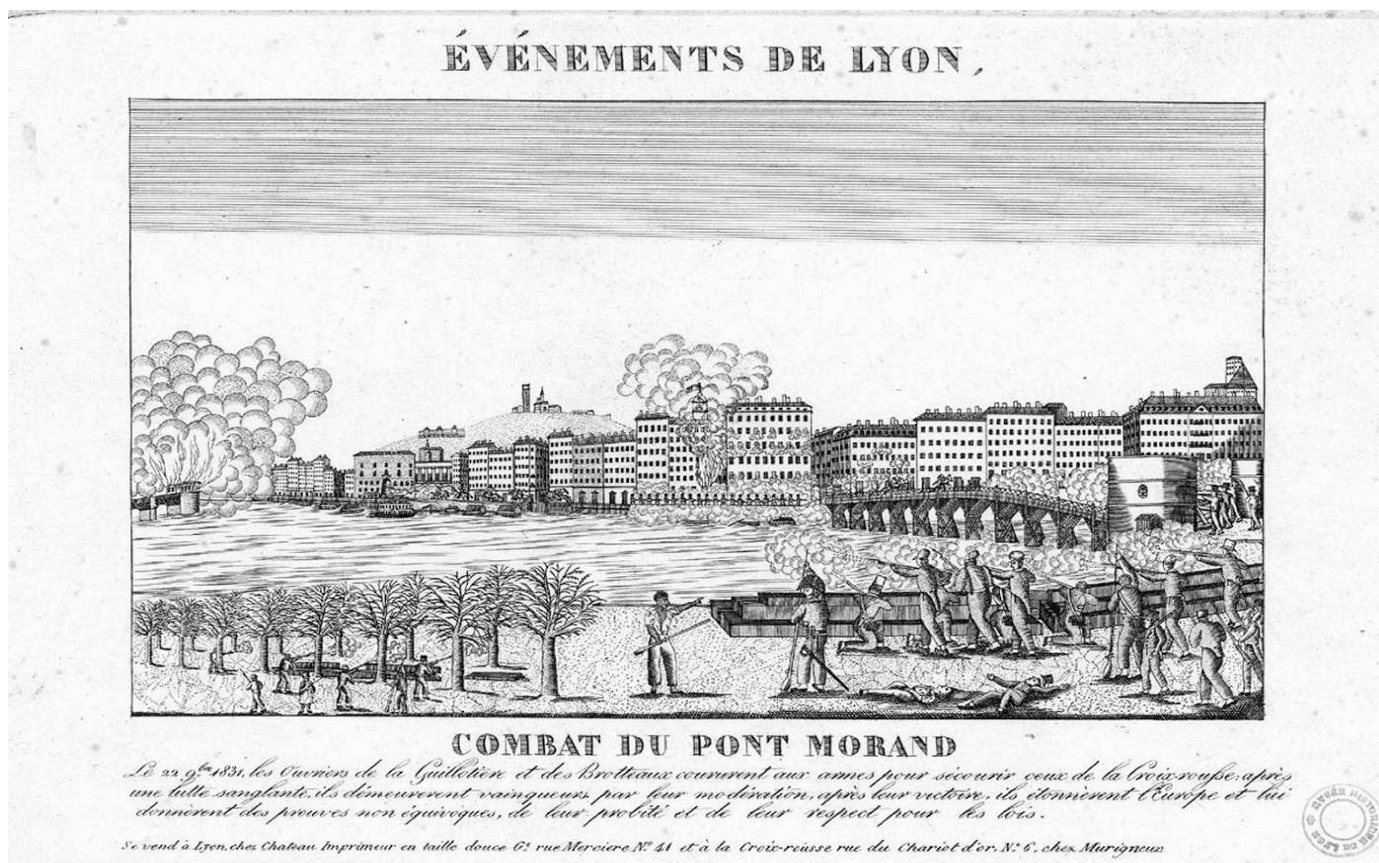
¹²⁹ Ivi, p.84: questo termine sarà ripreso da Marx per descrivere il *Lumpenproletariat* scagliato contro gli operai insorti nel giugno 1848. Invece dei coraggiosi e generosi operai lodati dai repubblicani, Monfalcon una «moltitudine» che combatteva ben nascosta dietro le porte delle proprie case o dai tetti.

¹³⁰ Ivi, p. 124.

¹³¹ Ivi, p. 148.

¹³² Ivi, p.82.

dentro/fuori la società. Proprio tale figura può probabilmente essere riconosciuta al centro della più celebre (e l'unica rimasta nota) raffigurazione degli avvenimenti di novembre 1831, la tela anonima *Le combat du pont Morand*.¹³³



L'epidemia di colera del 1832 attiverà strategie discorsive particolarmente simili ad alcune di quelle che hanno risposto all'insurrezione lionese di novembre: è come se si trattasse dei due differenti volti di una medesima «malattia sociale», di uno stesso contagio con la barbarie. Contagio con i popoli barbari della valle del Gange, ove il colera ha cominciato la sua corsa nel 1817, e contagio con i migranti interni dei sobborghi operai, considerati in qualche modo portatori biologici e morali della malattia. Lo studio di questa epidemia sembra insomma poter rappresentare una lente particolarmente preziosa attraverso scui scorgere una matrice, per così dire, biologico-razziale della storia e della nozione di lotta di classe, restituendo il profilo biologico delle traiettorie lungo le quali si dispiegavano gli antagonismi di classe.

«La modernizzazione della storia e questa etnologia comparata [...]

¹³³ La tela è oggi custodita al museo Gadagne. L'originale è stato digitalizzato su Gallica: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b84147608>.

impongono uno stereotipo razziale del Barbaro», sostiene Pierre Michel.¹³⁴ «Le classi popolari sono considerate selvagge, barbare, nomadi [...] e queste parole esprimono il carattere essenzialmente razzista dell'antagonismo sociale della Parigi di quegli anni»: è questa una delle tesi fondamentali della ricerca di Louis Chevalier che per prima ha lavorato a restituire e interpretare consistenza e significato di questi significanti nello spazio urbano francese pre-quarantottesco, sostenendo che «in termini di razza» sono «esposte» non solo la condizione delle classi popolari, ma anche le stesse rivolte e gli antagonismi sociali.¹³⁵ È possibile riconoscere i termini di ciò che in «*Bisogna difendere la società*» Foucault chiama «il grande rovesciamento dallo storico al biologico, dal costituente al medico nel pensiero della guerra sociale»?¹³⁶

Grande importanza viene qui attribuita a questa prima metà dell'Ottocento, ma riesce alla fine a parlarne ben poco. Ciò che ripete due volte è che in questi anni, attraverso la mediazione della storiografia borghese, si produce ciò che egli chiama un «*embranchement* (biforcazione) essenziale», una doppia trascrizione della guerra delle razze. Da una parte una trascrizione francamente biologica, che si opera ben prima di Darwin, una trascrizione propriamente «razzista» (attraverso cui si darà poi l'iscrizione del razzismo nei meccanismi di funzionamento dello Stato), evoluzionista, a cui questa genealogia foucaultiana si interessa maggiormente. Dall'altra parte la trascrizione che va a operarsi a partire dal tema e dalla teoria della guerra sociale, che tende a eliminare tutti i riferimenti al conflitto fra razze per definirsi come lotta di classe. Queste ultime pagine hanno avevano anche l'intento di avanzare qualche suggestione a partire da cui si potrebbe misurare la possibilità che, nel frammento di storia che ho analizzato, il discorso storico-politico della guerra, benchè già avviato verso la biforcazione tra razzismo e lotta di classe, continui a funzionare facendo agire la relazione e l'intreccio fra la nozione classe e quella di una razza che dal terreno storico-politico (comunità etnico-linguistica) muove in maniera marcata verso la biologia in ragione di una molteplicità di fattori che vanno dall'egemonia medico igienista sulla nascente scienza sociale indotta dal trama del colera, all'esperienza coloniale in Algeria appena iniziata.

¹³⁴ Michel, *Les Barbares* cit., p. 95: «déjà le processus de clichage est à l'œuvre, dans la recherche de la couleur locale, ou, dirait-on plus volontier, dans le réleve ethnographique».

¹³⁵ Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose* cit., pp. 526 e 464.

¹³⁶ Foucault, «*Bisogna difendere la società*» cit., p. 187.

4.4 Sovranità e società

Nel corso del secondo capitolo¹³⁷ ho cercato di restituire una sorta di «spirito del tempo» che, segnato da una percezione di instabilità e da motivi apocalittici, presiede al pensiero e alla formazione e trasformazione dei concetti nella Francia degli anni 1820-30. Provo adesso brevemente a tracciare alcune coordinate teorico-politiche di questa temperie che consentono di riconoscere un certo numero di problematiche che marciano tutto il pensiero di questo periodo, dando vita a ciò che si può definire una «comunità problematica»,¹³⁸ un «momento teorico-politico» del liberalismo francese della Restaurazione in grado di attivare un «un dispositivo di argomentazione non assegnabile».¹³⁹

Da Benjamin Constan a Saint-Simon, da Royller-Collard a Chateaubriand, da Mme de Stael a Comte a Guizot, si guarda l'esperienza francese da 1789 a 1815 osservando che l'ordine politico è riuscito ad affermarsi solo attraverso regimi dispotici. Costruire intellegibilità di questa vicenda storica è ora la condizione per poter dichiarare conclusa la rivoluzione e dispiegare il progetto di governo di una libertà che produce individuazione, spolticizzazione e isolamento e di un processo democratico considerato tendenza irresistibile al livellamento delle differenze fra gli esseri umani.¹⁴⁰ Tutti i debordamenti del periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario vengono attribuiti a ciò che è ormai un vero spettro: i dogmi della volontà e della sovranità di diritto. La riflessione della Restaurazione e dei primi anni della monarchia di Luglio è generalmente segnata dal tentativo di liberarsi da tutte le prospettive costruttiviste del politico rompendo l'artificiale separazione fra società e politica, secondo le modalità che nel secondo capitolo sono state esaminate nell'esperienza del liberalismo dottrinario. La sfida è ora, contro Rousseau, di pensare il legame sociale sotto un'altra forma che quella del contratto e della sovranità. Si tratta di aderire ai principi di 1789 in quanto movimento dell'uguaglianza civile respingendo tanto il ritorno a una visione

¹³⁷ Cfr. § 2.1 *L'angelo della storia*.

¹³⁸ Cfr. Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 45.

¹³⁹ Chignola, *Il tempo rovesciato* cit., p. 14.

¹⁴⁰ *Ibid.*

organica della società di ordini, quanto i debordamenti politici che, separandosi artificialmente dal movimento sociale attraverso l'idea di sovranità di diritto, hanno condotto al Terrore, funzionando allo stesso tempo da matrice del dispotismo napoleonico. Prospettiva efficacemente restituita dalle parole che Chateaubriand pronuncia alla Camera all'indomani della rivoluzione di Luglio: «Non esiste sovranità assoluta da nessuna parte; la libertà non deriva dal diritto politico, come si supposeva nel diciottesimo secolo».¹⁴¹

A segnare l'apertura di questo campo di problemi si può convocare anzitutto *Les effets de la terreur* (1796) di Benjamin Constant e la sua riflessione che conduce fino al celebre intervento del 1819 sulla libertà dei moderni: l'esperienza rivoluzionaria e quella napoleonica lo hanno condotto a invocare una sfera individuale della libertà radicalmente indisponibile al potere della sovranità.¹⁴² È proprio la sconsiderata estensione del concetto di sovranità anche alle classi non dotate di capacità politica e di interessi da difendere responsabile del terrore rivoluzionario:¹⁴³ si tratta di liberarsi di tale deleterio principio artificiale, di tale approccio costruttivista del politico e, al tempo stesso, assumere i principi del 1789, accettare il fatto che la Rivoluzione ha aperto un nuovo stato sociale del mondo (il termine è di Tocqueville), un'epoca radicalmente nuova della politica europea. Il problema condiviso diviene dunque quello di pensare il rapporto fra potere politico e società al di fuori dello schema, del «fantasma», della sovranità: di pensare il politico, contro Rousseau, liberandosi dalla centralità della nozione di

¹⁴¹ Chateaubriand, discorso alla Camera del 7 agosto 1830 "(Archives parlementaires, II serie, tomo 63, pp. 85-87) «prima di offrire la corona a un individuo qualunque, è bene sapere in quale specie di ordine politico noi costituiremo l'ordine sociale. Stabiliremo una repubblica o una monarchia? [...] La repubblica rappresentativa è forse lo stato futuro del mondo, ma il suo tempo non è arrivato». Poi la «sovranità del popolo» viene definita «scempiaggine della antica scuola, che prova che, dal punto di vista politico, i nostri vecchi democratici non hanno fatto più progressi dei veterani della *royauté*» e afferma che la libertà «viene dal diritto naturale, ciò che fa che essa esista in tutte le forme di governo, e che una monarchia può essere libera e molto più libera di una repubblica».

¹⁴² Benjamin Constant (1767-1830). di origine protestante, insieme a Mme de Staël difende la repubblica condannando radicalmente il giacobinismo. È il vero padre della dottrina liberale francese durante la Restaurazione dopo aver avuto un ruolo fra il personale politico del direttorio (ma non riuscì a farsi eleggere fra i cinquecento), tribuno sotto il consolato (epurato nel 1802), e autore dell'«Atto addizionale» di Napoleone durante i cento giorni. Durante la Restaurazione risponde alla brochure *la monarchie selon la charte* di Chateaubriand con il suo *De la doctrine qui peut réunir les partis en France*, è difensore ostinato della borghesia censitaria, condanna la politica degli ultras (giacobini bianchi) e pubblicista di successo. Eletto deputato nel 1819 sta con il partito degli indipendenti ma non fa opposizione cieca al governo di centro, rieletto nelle elezioni successive. Aderirà immediatamente al regime di Luigi-Filippo, che lo nomina presidente di sezione al consiglio di Stato. Un'immensa folla commossa accompagna i suoi funerali nel dicembre 1830.

¹⁴³ Donzelot, *L'invention du social*, Fayard 1984, p. 22.

volontà. Il problema di quello che è percepito come un processo di sgretolamento della società viene attribuito all'esorbitante ruolo che rispetto ad essa ha assunto lo Stato, svuotando ogni spazio intermedio fra sé e gli individui, processo di cui è considerata responsabile la penetrazione delle teorie, fomentatrici d'odio verso la società, di Rousseau, alla cui critica sistematica proprio Saint-Marc Girardin dedicherà un importante corso accademico nel 1848. «L'ordine sociale, si è convinti, deve essere da ora compreso secondo un modo biologico e non più meccanico»,¹⁴⁴ scrive Pierre Rosanvallon, di cui vale la pena di citare per esteso la considerazione di un elemento costitutivo dell'unità problematica che definisce questo periodo. «Critica della sovranità del popolo in quanto essa è, soprattutto, consacrazione del fatto del numero nella vita politica. È il numero che inquieta. In questa paura del numero si radicano tutte le evocazioni della decomposizione sociale. Immagine di una società inafferrabile, puro magma umano, totalmente serializzata. Visione della folla rivoluzionaria incontrollabile, della massa indistinta e imprevedibile, mostro senza viso e senza contorni, fundamentalmente irrapresentabile perchè grado zero dell'organicità. Il numero, forza barbara e immorale che non può che distruggere. Si pensa di poter scongiurare questo spettro respingendo l'idea della sovranità del popolo, per finirla con l'oscillazione fra l'uno e l'informe, la tirannia personale o diffusa di cui essa è gravida».¹⁴⁵ Chiudere la rivoluzione non rinnovandone gli errori, produrre uno scarto sostanziale e rispetto alle teorie dei *philosophes* del XVIII secolo obliterando definitivamente il codice costituente di sovranità e volontà, governare per mettere ordine, organizzare un'analisi scientifica della società, rifondare il legame sociale nel tempo nuovo aperto dalla rivoluzione pensando un nuovo senso condiviso delle gerarchie sociali attraverso una nuova morale pubblica e principi come quello di capacità: questo il campo di problemi che permette di parlare al singolare di un movimento nel pensiero politico francese ascrivibile in particolare agli anni 1820. «Un profondo effetto di risonanza tra logiche e testi, tra aporie e

¹⁴⁴ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 18.

¹⁴⁵ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., pp. 76-77: «Il problema principale dei pubblicisti dell'inizio del XIX secolo è così di produrre la rappresentazione sociale e di pensare il legame sociale sotto un'altra forma che quella del contratto. Sono tutti, da questo punto di vista, fundamentalmente anti-rousseauviani». «L'abbondante letteratura pubblicata durante questi primi anni della Restaurazione è segnata da una preoccupazione centrale: fare uscire la politica dal dominio delle passioni per farla entrare nell'età della ragione; sostituire all'alea della volontà le regolarità di un ordine scientifico. È la ragione per cui si critica da ogni parte il dogma della sovranità del popolo, accusato di aver autorizzato i debordamenti della Rivoluzione, cercando la via di un governo razionale e di un politica scientifica», *ivi*, p. 20.

punti di inceppo, tra interi blocchi di senso» in grado quasi di anonimizzare i singoli autori, scrive Sandro Chignola affermando che in questo laboratorio di una specifica versione *à la française* del liberalismo che ha preso forma durante la restaurazione sia possibile riconoscere una consapevolezza assai più vivida «rispetto a processi che disegnano il quadro di una modernità postsovrana, di quanto sia dato rinvenire in molti classici della filosofia»: è «l'archivio della politica *impura* del liberalismo governamentale francese». ¹⁴⁶

Proprio su quest'ultimo punto è possibile distinguere una specificità dell'esperienza dottrinarica che, pur collocandosi nel solco della strategia liberale tracciato da Benjamin Constant, segnano uno scarto riguardo al tema del governo e del suo rapporto con la dimensione della società, che pare non configurare come un «vuoto» lo spazio fra individui e Stato. «È una cultura politica imbricata in una pratica di governo che si deve afferrare, ciò che si chiama in Italia una 'cultura di governo'», ¹⁴⁷ scrive Rosanvallon, e Chignola parla di «governo» come «autentica via di fuga dal circuito logico che la modernità politica sottende tra sovranità e rappresentanza». ¹⁴⁸ Rispetto al liberalismo classico, i dottrinari rifiutano l'individualismo ereditato dal XVIII secolo, rifiutano l'idea di un individuo isolato e provvisto di diritti naturali che precede la società. Secondo André Jardin essi rappresentano un «liberalismo extra-muros», un'eresia che modernizza la chiesa del liberalismo francese sforzandosi di «dare un'ossatura dogmatica all'empirismo del regime» di Luglio: ¹⁴⁹ si è già detto di come il loro pensiero possa essere indagato solo attraverso la sua iscrizione nella politica di quest'ultimo, il termine «orleanismo» è infatti usato per designare l'iscrizione politica, di governo, della sensibilità liberale. Così, Françoise Mélonio descrive Guizot come il «rappresentante di questo liberalismo minimo di coloro che privilegiano il bene pubblico rispetto all'autonomia dell'individuo». ¹⁵⁰

«Il problema della politica era allora questo: creare un *libéralisme gouvernemental*», scrive Charles de Rémusat richiamando il periodo 1817-1819

¹⁴⁶ Chignola, *Il tempo rovesciato* cit., pp.13-15.

¹⁴⁷ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 266.

¹⁴⁸ Chignola, *Il tempo rovesciato* cit., p. 76.

¹⁴⁹ André Jardin, *Histoire du libéralisme politique. De la crise de l'absolutisme à la constitution de 1875*, Hachette, Paris 1985, p. 250.

¹⁵⁰ F. Mélonio, *Les libéraux français et leur histoire*, in S. Stuurman (réd.), *Les libéralismes, la théorie politique et l'histoire*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1994, p. 44.

per introdurre la di nascita del gruppo dei dottrinari.¹⁵¹ E descrivendo efficacemente lo sforzo comune di pensare il legame fra potere politico e società fuori e al di là degli schemi del contratto e della volontà, facendo della dimensione del governo, dell'azione di governo il punto di caduta e di traduzione della critica liberale alle teorie politiche del secolo precedente, alle retoriche della sovranità. Nella sua *Histoire intellectuelle du libéralisme* Pierre Manent indica in Guizot «l'autore che si è sforzato, nella maniera più netta e più ampia, di sbarazzare il liberalismo dalle abitudini di opposizione che lo trascinanvano e per così dire lo avvolgevano. Il liberalismo aveva vissuto da essere di opposizione; Guizot lo vuol rendere *governante*».¹⁵² Si è visto, nel secondo capitolo, come questo pensatore si sia sforzato a partire dal 1820 di indicare al regime della Restaurazione la necessità di non avere timore della società, di non considerarla come un nemico di cui diffidare, ma di cercare in essa i propri mezzi di governo: allo stesso modo egli contesta all'opposizione liberale la tendenza a considerarsi rappresentante della società contro il potere, a intendere quest'ultimo come terreno altrui, avversario. Così in *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* svolge una critica anche all'attitudine diffidente nei confronti del potere che emerge nelle teorie del *laissez-faire*, e di un'opposizione che si nutre solo di parole e critiche senza comprendere che «il governo è il suo scopo necessario».¹⁵³ Mi pare che nella riflessione guizotiana sul potere, sul rapporto fra società e governo, sia possibile rintracciare le coordinate teoriche fondamentali che permettono di attivare, di fronte alle agitazioni sociali dei primi anni della monarchia di Luglio, le strategie discorsive che ho chiamato di «evacuazione dal sociale» per fare riferimento a una condizione di paradossale esteriorità rispetto alla stessa dimensione della società.

¹⁵¹ Ch. de Rémusat, *Mémoires de ma vie*, t. I, Plon, Paris 1958, p. 324. Si legge poi: «questo partito che ho conosciuto così bene. Nasceva dunque allora. Si componeva di Royer e di Camille, a cui si aggiungeva Serre, allora silenzioso perchè presiedeva la Camera, e a cui si era riunito Beugnot, associazione che non durerà ancora che due anni. Fuori dalla Camera, Barante, Mounier, Guizot, passavano a giusto titolo per essere dello stesso partito. Si poteva anche contarvi Germain, allora prefetto di Sine-et-Marne; ma non bisogna ancora mettervi Broglie, che era fino ad allora dal lato puro di sinistra»(333-334).

¹⁵² P. Manent, *Histoire intellectuelle du libéralisme. Dix leçons*, Calman-Levy, Paris 1987, p. 202.

¹⁵³ Guizot, *des moyens* cit., p. 215: «non dite che non siete incaricati del governo. È vero che non l'avete oggi, ma pensate che chi lo ha oggi non lo deve conservare, Si lo perdono bisognerà che qualcuno lo prenda. [...] La politica non si nutre di critiche e di parole». «l'opposizione è tenuta ad avere un sistema e un avvenire. Essa non governa; essa è destinata a rimanere oziosa se il suo se essa non fa contro il ministero una lotta realmente «politica», essa «perderà allo stesso tempo queste arie rivoluzionarie e queste apparenze accademiche».

L'unico, mai pubblicato, sforzo di Guizot di disporre la propria riflessione sul terreno specificamente filosofico-politico è un manoscritto sostanzialmente teso alla critica dell'idea di sovranità, «non ci sono che governi»,¹⁵⁴ vi legge in un passaggio che restituisce un dato fondamentale dell'esperienza di pensiero dottrinario. Si tratta di un pensatore classicamente e autenticamente liberale per ciò che concerne la critica dei rischi di dispotismo insiti nel potere politico, nell'inopinata estensione del principio di sovranità di diritto, la cui condanna è una costante nella riflessione guizotiana. Essendo la sovranità per definizione unica e indivisibile, la sua attribuzione di diritto e definitiva a una figura, individuale o collettiva, ha, quale che sia la forma di governo, come conseguenza la fondazione di un potere assoluto che reca germi di dispotismo. Guizot, scrive Claude Lefort in *Libéralisme et démocratie*, «è stato uno dei più sottili analisti della dominazione politica e dei fondamenti che essa trova nella credenza collettiva [...] cerca di far uscire il giusto sentimento che si nasconde sotto l'illusione della sovranità di diritto: è che il potere non deve appartenere a nessuno».¹⁵⁵ Alla sovranità popolare (così come al diritto divino) contrappone pertanto il principio del «governo rappresentativo», che deve costantemente provare la propria legittimità e legittimazione, perché, si legge nell'*Histoire des origines du gouvernement représentatif*, «non attribuisce la sovranità di diritto a nessuno, tutti i poteri si agitano nel suo seno per la scoperta e la pratica fedele della regola che deve presiedere la loro azione».¹⁵⁶ È intorno ai concetti di potere e società sviluppati contro il dispositivo concettuale sovranista che egli produce uno scarto rispetto ad alcuni elementi classici del liberalismo.

Società e governo, questi due fatti si implicano l'un l'altro; non c'è più società senza governo di quanto non ci sia governo senza società. L'idea di società implica necessariamente l'idea di regola, di legge comune, vale a dire di governo. [...]

Questa coesistenza necessaria della società e del governo mostra l'assurdità dell'ipotesi del Contratto sociale. Rousseau pretende di mostrare gli uomini già riuniti in società, ma senza regola, e intenti a crearsene una, come se la società non presupponesse una regola che la faccia esistere. Se non v'è regola non ci può essere società; non vi sono che individui raggruppati e tenuti assieme dalla forza. Questa

¹⁵⁴ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 327: «Non ci sono che governi; e la sovranità essenzialmente distinta dal governo non saprebbe appartenergli».

¹⁵⁵ C. Lefort, *Libéralisme et démocratie*, in S. Stuurman (éd.), *Les libéralismes, la théorie politique et l'histoire*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1994, p. 12.

¹⁵⁶ Guizot, *Histoire du gouvernement* cit., I, p. 93.

ipotesi di un contratto primitivo, sola fonte legittima della legge sociale, riposa dunque sull'ipotesi di un fatto necessariamente falso e impossibile. [...]

L'idea di società implica dunque necessariamente un'altra idea, quella di governo; e l'idea di governo ne contiene necessariamente altre due, l'idea di una collezione di individui, e quella di un regola che è loro applicata.¹⁵⁷

Il condiviso riconoscimento della regola fonda la società comsì come, allo stesso tempo, il governo, che si istituiscono reciprocamente, senza dover passare attraverso il momento costituente di sovranità e volontà, e mantengono un rapporto di scambio continuo, una relazione di coimplicazione e interdipendenza. Contro il dominio delle passioni sulla politica indotto dalle teorie del secolo precedente, si tratta di liberarsi dall'utopia della fondazione, dalla problematica dell'«origine» del Politico: la società semplicemente *esiste*, prima degli individui, «il potere [...] non fa la società, la trova».¹⁵⁸ La critica all'idea della sovranità di diritto conduce Guizot a rompere con alcuni elementi fondamentali dell'intero apparato categoriale sviluppato dalla filosofia politica moderna, vale a dire, di fatto con, la generale distinzione fra Stato e società. Si è visto nel secondo capitolo che questo autore interpreta il potere politico, non come artificio ma in quanto traduzione delle superiorità naturali che organizzano il sociale e che le istituzioni devono impegnarsi – esercitando una funzione cognitiva, attivando un rapporto di comunicazione e autoriflessione costante – a riconoscere nella società. È su questa concezione «naturale» del potere che si devono spendere alcune parole per indagare i concetti di governo e società a partire dai quali è possibile indagare alcune strategie discorsive e, razionalità politiche e tattiche di governo dispiegate dalla monarchia di Luglio e inerenti l'oggetto della presente indagine.

Ho già fatto cenno al *pouvoir social* che Guizot definisce come la legge che regola le volontà individuali nelle loro relazioni sociali e allo stesso tempo la forza che fa rispettare questa legge, e che deve sussistere in permanenza affinché si dia

¹⁵⁷ F. Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif et des institutions politiques de l'Europe depuis la chute de l'empire romain jusqu'au XIVe siècle*, tome I, Didier, Paris 1880⁴, pp. 86-88. «Le gouvernement représentatif n'attribue la souveraineté de droit à personne» (p.93). Déjà en 1817 il avait écrit dans la revue qu'il avait fondé : «en théorie comme en fait, gouvernement et société ne sont point deux etres distincts [...] C'est un seul même être» (Archives philosophiques, politiques et littéraires, t.1, n.3, sept 1817, p. 278), il faut donc «constituer le gouvernement par l'action de la société et la société par l'action du gouvernement» (Archives philosophiques, politiques et littéraires, t. 2, n. 6, décembre 1817, p. 184).

¹⁵⁸ Guizot, *des moyens* cit., p. 105.

società.¹⁵⁹ Si tratta anzitutto di un potere che Guizot concepisce sul modello paterno perchè non necessita di un'attribuzione di diritto per venir riconosciuto legittimo, ma ha bisogno soltanto della capacità di ragione necessaria a riconoscerne la legittimità. Una ragione che non è legata, come in Kant o nei *philosophes*, all'autonomia della volontà, ma all'evidenza della regola stessa, che il corso della *civilisation* rende sempre più facilmente intellegibile a un numero sempre più vasto di individui. In secondo luogo, è – per utilizzare i termini di Pierre Rosanvallon – un potere che assomiglia assai più a un *flusso* che a uno *stock*.¹⁶⁰ Per argomentare contro la pena di morte in materia politica, contro l'inefficacia in termini di potere e di governo dell'eliminazione degli avversari, Guizot scrive nel 1822: «la potenza ha lasciato gli individui, le famiglie; è uscita dai focolari che abitava un tempo; si è diffusa nella società tutta intera; vi circola rapidamente, appena visibile in ogni luogo ma ovunque presente».¹⁶¹ La Rivoluzione, spezzando la divisione organica della società, spersonificandola in un quadro di uguaglianza civile, ha rotto l'autonomia del potere politico, che non deriva più dal diseguaglianze affermate giuridicamente e non risiede più semplicemente nella detenzione degli strumenti amministrativi, ma deve trovarsi incastrato nella dinamica sociale. «Il potere – si legge in *Des moyens de gouvernement et d'opposition* – è spesso preso da uno strano errore. Crede di bastare a se stesso, di avere la sua propria forza, la sua propria vita, non solamente distinte, ma indipendenti da quelle della società su cui si esercita».¹⁶² E invece, come si è visto sopra, il potere politico è destinato a non essere «vero», è votato al fallimento, finchè rimane separato da quel potere sociale costituito dalle influenze e superiorità che quotidianamente organizzano e governano il sociale: è la critica delle macchine politiche «esteriori». «Bisogna entrare dentro questa società che la rivoluzione ci ha fatto; bisogna sondarla fino in fondo, percorrerla in tutti i sensi» per trovarvi dispositivi di governo, perchè è solo la società che «possiede e produce essa stessa i suoi più sicuri mezzi di governo; li presta volentieri a chi sa maneggiarli, ma è a lei che bisogna rivolgersi per ottenerli. È vano pretendere di

¹⁵⁹ Guizot, *De la souveraineté* cit., p. 358, questo potere deve tendenzialmente andare a coincidere con il governo stesso, inoltre «il progresso morale della società consiste nel rendere meno frequente l'intervento del potere sociale, nella misura in cui i poteri individuali, vale a dire la ragione e la volontà dei cittadini, si affinano e progrediscono» (*ibid.*).

¹⁶⁰ Rosanvallon, *Le moment Guizot*, p. 57.

¹⁶¹ Guizot, *De la peine de mort en matière politique* cit., p. 262.

¹⁶² Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* cit., p. 106. «Cos'è il potere? Quando lo si è nominato non si è detto niente; non risiede in una parola», p. 43.

reggerla attraverso delle forze esteriori alle sue forze, con delle macchine stese sulla sua superficie ma che non hanno radici nelle sue viscere e non vi attingono il principio del loro movimento». ¹⁶³ All'obsolescenza delle macchine politiche esteriori (ivi comprese quelle del contrattualismo e della sovranità), Guizot oppone dunque l'instancabile ricerca di quelle «interiori», in grado di fondare un'arte di governo adeguata alla società fondata dalla Rivoluzione e agli interessi sociali di cui quest'ultima ha sancito la vittoria. Negli stessi corsi sulla storia del governo rappresentativo e della *civilisation* europea e francese, è possibile riconoscere l'esposizione della dinamica di un potere che di volta in volta si concentra nelle istituzioni di governo per rispondere alle necessità interne dello sviluppo sociale, ma viene che la società poi riassorbe e riprende quando il suo proprio mutamento è più rapido di quello di istituzioni ormai incapaci vivono di un movimento più lento. «Non si insisterà mai abbastanza – scrive Pierre Macherey – sul fatto che [Guizot] è anzitutto e principalmente uno storico della società». ¹⁶⁴ Distante da un liberalismo che ambisce a meccanismi di autoregolazione e autonomia della società civile rispetto a un potere politico da ridurre ai minimi termini, Guizot allude piuttosto alla necessità di pensare quest'ultimo come uno dei molti poteri che agiscono nel sociale, la cui estensione ed efficacia può e deve variare secondo la sua capacità di intrecciarsi e divenire cosa sola con la moltitudine dei poteri sociali.

È a partire da questa concezione di un potere indissociabilmente politico e sociale, pensato non sul modello di uno *stock* da assegnare, ma di un flusso dinamico, emerge una nozione di governo in quanto *relazione sociale*, dispositivo di regolazione di flussi, funzione che deriva direttamente dai bisogni della società, governo è il nome dell'incessante rapporto di comunicazione e scambio fra potere e società. Rosanvallon parla di un «operatore sociale dinamico» che svolge una «mediazione non separata», ¹⁶⁵ vale a dire che costituisce in potere politico le influenze e superiorità che attraversano il sociale senza passare attraverso il filtro separato della sovranità e rappresentanza statale, ma operando piuttosto un processo di comunicazione e scambio perenne di cui le elezioni sono un momento e una funzione. «Quando dico governo comprendo sotto questa parola i poteri di

¹⁶³ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France* pp. 106-107.

¹⁶⁴ Macherey, *Aux sources cit.*, p. 50.

¹⁶⁵ Rosanvallon, *Le moment Guizot*, pp. 55 e 71.

ogni genere che esistono nella società, dai poteri domestici che non escono dalla famiglia, fino ai poteri pubblici che sono posti alla testa dello Stato».¹⁶⁶ Una concezione «naturale» del potere che istituisce una continuità del lavoro delle influenze e della superiorità che va dai gruppi più piccoli – dalla «più dolce delle società», la famiglia – fino allo Stato, e induce pertanto uno scarto sostanziale rispetto all'idea dell'ordine politico come «artificio» che disabilita il rilievo e la pertinenza politica delle diseguaglianze naturali e fonda la moderna distinzione fra Stato e società civile. Scarto che ha anche la forma, di nuovo con Chignola, dell'«adozione di un registro sociologico che innesta la nozione di potere a tutti i circuiti d'azione in cui si esprime la vocazione societaria dell'uomo».¹⁶⁷ Alle retoriche della sovranità, Guizot contrappone pertanto una pragmatica del potere che abolisce di fatto la distanza fra Stato e società civile, e la funzione «costitutiva» del potere politico nei confronti di quest'ultima, negandone il carattere artificiale di frutto della volontà umana, individuale o collettiva. «Di qui – scrive Pierre Manent – egli rompe con tutta la tradizione della filosofia moderna», che fondava la distinzione fra Stato e società civile a partire dal ruolo politico fondatore della volontà.¹⁶⁸

Il potere non è più concepito come polo esterno al sociale, come artificio fondato dalla volontà: al codice costituente della sovranità di diritto subentra il principio di un governo che ha da essere continuamente costituito e verificato e che allo stesso tempo la costituisce attraverso la sua azione cognitiva, di riflessione e comunicazione: una società che è già «politica» senza dover passare attraverso la mediazione statale poiché è attraversata da flussi di potere che governano, e un potere che pertanto è sociale, incastrato nella società, prima di divenire politico.

¹⁶⁶ Guizot, *Histoire de la civilisation en France cit.*, t.III, p.272, cit. in ros, p. 48. Avant il avait dit : «s'il est vrai de dire que les gouvernements font les peuples, il n'est pas moins vrai de dire que les peuples font les gouvernements» (HGR, t.1, p.103)

¹⁶⁷ Chignola, *Il tempo rovesciato cit.*, p. 77: «la società produce la propria articolazione rappresentativa e, attraverso quest'ultima, il proprio 'governo'», p. 78. Chignola parla di un «codice autoriflessivo» in base a cui la società verifica la legittimità del governo e questo da parte sua riconosce i bisogni sociali, codice che disabilita «il quadro categoriale de pone fuori corso la nozione di volontà che agisce, per essa, da fondamento» (p. 82).

¹⁶⁸ P. Manent, *Histoire intellectuelle du libéralisme cit.*, p. 216: «ora, la distinzione fra la società civile e lo Stato suppone il ruolo politico fondatore della volontà: perchè lo Stato possa essere lo strumento della società, bisogna che abbia la sua fonte non nella natura – in questo caso sarebbe anch'egli naturale e la distinzione senza fondamento – ma nella sovranità della volontà, sola capace di dare esistenza a qualcosa che non ha la sua radice nella natura. Anche la critica radicale che Guizot indirizza alla divinizzazione moderna della volontà umana mette radicalmente in causa la distinzione tra la società civile e lo Stato».

Guizot pensa dunque la piena coestensività di governo e società, per lui sono «un solo e medesimo essere».¹⁶⁹ Ci si è già soffermati a lungo sul principio di capacità che è lo strumento che permette di realizzare tale isomorfismo, e si è detto di come ciò istituisca una teoria politica che non è più sociologicamente indifferenziata, ma costringe a sussumere l'analisi sociologica nello studio filosofico-politico del potere. In *De la peine de mort en matière politique* Guizot chiarisce efficacemente tale posizioni affermando che la società è la «forza generale» da cui viene la «forza» del governo. «Tutto lo richiama incessantemente verso la società» di cui il governo è il «rappresentante»: questa espressione deve essere qui intesa assai meno in termini di rappresentazione politica che di vera e propria rappresentazione fisica di una società rispetto alla quale il governo rivendica e ambisce all'isomorfismo. Pertanto accusando gli uomini della Restaurazione di non praticare una politica in grado di rappresentare i bisogni e la fisionomia reale della società francese, scrive loro: «se siete in armonia con la società, la società intera si concentra e contempla in voi», ma «nessuna legge può salvare» invece il governo che si separa dalla società. Tale ambizione e rivendicazione di isomorfismo è imbricata in una concezione organicista della società che ne intende il governo come la testa, il cervello, perché possiede l'intelligenza generale dei suoi bisogni.¹⁷⁰ Non a caso allora le fino al momento in cui il colera varcherà per la prima volta la frontiera francese, le pagine dei più autorevoli quotidiani e riviste saranno occupate dall'argomento che vuole la Francia immune dal morbo in ragione della sua superiore civilizzazione e organizzazione sociale (si ricordi che nei corsi del 1828-30 Guizot definiva la società come uno dei due elementi che compongono il concetto di *civilisation*). In *Des moyens de gouvernement et d'opposition* Guizot descrive il governo come «il capo della società; e quando la società crede questo capo legittimo, è in lui che viene a riassumersi e a manifestarsi la vita sociale».¹⁷¹ La rappresentanza capacitaria, la pubblicità dei dibattiti parlamentari, la libertà di stampa etc.

¹⁶⁹ Guizot, *Du conseil d'état*, 3 septembre 1818, p. 278 «en théorie comme en fait gouvernement et société ne sont point deux êtres distincts [...] C'est un seul et même être»(), il s'agit donc de «constituer le gouvernement par l'action de la société et la société par l'action du gouvernement»(cit. In Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., pp. 41-42).

¹⁷⁰ L'opinione pubblica sarebbe allora in qualche modo l'anima, un'intepenetrazione crescente di governo e società, che si rivelano costantemente l'uno all'altra attraverso il principio di capacità, ma anche, come si è visto, nella pubblicità dei dibattiti parlamentari e nella libertà di stampa.

¹⁷¹ Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition*: «è solo dal momento che lo stato morale e lo stato materiale della società sono in armonia, dal momento che, nel sistema del suo governo, essa vede le cause del suo benessere nello stesso tempo che essa ne gioisce [...] è solamente allora che il potere può promettersi vigore e sicurezza» (p. 86).

svolgono la funzione attraverso cui governo e società si rivelano costantemente e rendono sempre più omogeneo, conforme identico l'uno all'altra.

Pare dunque di poter rinviare a questa razionalità politica che pensa l'unità organica di governo e società anche le strategie discorsive con cui i *miliuex* governativi e dottrinari rispondono alla scia di tumulti popolari che segna il frammento di storia 1831-32 non solo sottolineandone l'impoliticità, ma puntando anche a una «evacuazione dal sociale», a iscriverli in un una sorta di paradossale exteriorità rispetto alla dimensione di una società organicamente intesa di cui il governo si pensa in quanto testa e rappresentante della salute generale. È il punto su cui anche l'ex presidente della *Société des amis du Peuple* Ulysse Trélat si sofferma nella sua autodifesa parlando delle agitazioni sociali a Parigi e Lione: «Secondo noi, un governo che afferra bene le tendenze della sua epoca è facile, perché non deve che applicarle. Quello al contrario che disconosce e rompe i bisogni attuali si consuma in sforzi vani. [...] Essendo ogni governo la testa della società, ci pare responsabile degli scarti che provoca, delle forze che perde».¹⁷²

4.5 Il «sociale» come sapere e tecnica di governo.

È nota la riflessione proprosta da Michel Foucault – nei corsi al Collège de France del 1977-78 e, soprattutto 1978-79 – intorno al concetto di società, alla sua emergenza in quanto «naturalità specifica dell'esistenza in comune degli uomini [...] campo specifico di naturalità propria dell'uomo», interpretandola come «ciò che il pensiero di governo, le nuove forme di governamentalità nate nel XVIII secolo fanno emergere come correlato necessario dello stato» che è dunque chiamato a gestirlo e assicurarlo. Processo coevo e legato alla rivendicazione di razionalità scientifica da parte degli economisti del XVIII secolo, alla presa in carico della gestione della «popolazione» nella sua naturalità da parte dello Stato, e determinante dello sviluppo delle varie «escatologie rivoluzionarie» della

¹⁷² Société des Amis du Peuple, *Procès des Quinze* pp. 107-108. « Associazione. In questa parola c'è il pensiero di tutta la nostra vita. Sì noi ci associamo per essere più forti e per fare acquistare a dei pensieri che sentiamo buoni e fecondi, l'autorità che deve assicurare il loro impero »111. « noi siamo fieri di agire per associazione e di appartenere a una scuola, quella della *sovranità del popolo*, forzata di lottare ancora dopo la rivoluzione di luglio »112.

società civile che punteranno a riassorbire in quest'ultima il potere dello Stato.¹⁷³ Non si tratterebbe dunque di «un'idea filosofica [...] piuttosto è il correlativo di una tecnologia di governo», che serve a rendere ques'ultimo più penetrante fornendo uno specifico oggetto alla sua azione. Non realtà, originaria e immediata, separata e distinta dallo Stato, costante storico-naturale che funge da opposizione alle istituzioni politiche, spazio di autonomia dei soggetti, ma «realtà transazionale» – vale a dire oggetto storico transitorio – e ambito di riferimento proprio di quella tecnologia governamentale moderna che prende il nome di liberalismo.¹⁷⁴ Si tratta di una radicale messa in discussione della tipica partizione di Stato e società civile intorno a cui si è andato organizzando l'intero assetto del pensiero politico moderno: a partire da tale suggestione diversi studiosi si sono rivolti a osservare il processo attraverso il quale il «sociale» è stato astratto in quanto oggetto di conoscenza, di politiche, di governo, le teorie e pratiche attraverso le quali si è costruito tale categoria e ci si è sforzati di rappresentare la società come soggetto originario ultimo. Vale la pena citarne alcuni. Jacques Donzelot ha prima studiato il ruolo dell'istituzione familiare, e delle trasformazioni del modo di concepirla dalla metà del diciottesimo secolo, come epicentro della «fabbricazione» del sociale, primo e privilegiato oggetto di tutta una serie di misure di *police* pubbliche e private,¹⁷⁵ e poi – in un testo titolato, appunto, *L'invention du social* – ha indagato – ma a partire dalla delusione quarantottesca delle aspettative salvifiche di una repubblica rivelatasi incapace di curare la questione sociale, di qui la necessità di inventare un dispositivo in grado di ridurre le passioni politiche: è l'invenzione del sociale come registro intermedio fra il civile e il politico.¹⁷⁶ Giovanna Procacci ha ripercorso da questo punto di

¹⁷³ M. Foucault, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*; trad.it. di P. Napoli, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 254-262.

¹⁷⁴ M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, trad. it. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 241 sgg.

¹⁷⁵ Donzelot, *La police des familles*, Minit, Paris 1977.

¹⁷⁶ J. Donzelot, *L'invention du social. Essai sur le déclin des passions politiques*. Fayard, Paris, 1984. Fino al 1848 la repubblica appariva come la soluzione di tutti i problemi, e per molti è considerata il solo modo di chiudere l'era delle rivoluzioni aperta nel secolo precedente. A partire dal 1848 si proclama la repubblica come malata di una malattia che si chiama questione sociale. L'analisi di Donzelot si sviluppa a partire da un'indagine della rivoluzione del 1848 e della velocità con cui si produce il conflitto fra l'Assemble nazionale e il popolo che la aveva eletta. Interrogandosi sulle *empasses* del 1848, i liberali le imputeranno all'esorbitante ruolo assunto dallo Stato rispetto alla società: il problema è che fra lo Stato e l'individuo non si trova più nulla (la colpa viene generalmente attribuita alle teorie rousseauviane). Insomma il testo colloca l'esplosione della questione all'indomani dell'istaurazione della repubblica del 1848 che prima si

vista l'emergere della questione sociale in Francia a partire dalle tensioni che essa portava alla luce all'interno della teoria liberale fra le sue basi egualitarie e la necessità fondare un ordine gerarchico delle diseguaglianze sociali, fra la figura dell'*homo oeconomicus* che agisce nel mercato mosso dal proprio interesse e quella del cittadino, del soggetto di diritto pienamente incluso nell'associazione politica statale, fra la povertà che esiste e il progetto di una società degli eguali. «Nasce così il *sociale*, un nuovo terreno di politiche, di istituzioni e di scienza», spazio intermedio e autonomo dall'economico e dal giuridico in grado di fornire una razionalità di governo dei problemi legati alla diseguaglianza, e dunque «strategia di *depoliticizzazione delle diseguaglianze* (rispetto alla ricchezza e rispetto all'autorità) che attraversano la società di eguali», oggetto di teorie e di pratiche che consente di «fare la società» e colmare la distanza che si era andata producendo fra la dimensione politica del governo e quella degli individui.¹⁷⁷ Così «il carattere politico del sociale non è un effetto aggiunto dalle lotte di cui è stato la posta in gioco: il sociale nasce come uno spazio politico, come il risultato di un progetto, che va lentamente precisandosi, di governare la società 'da vicino'». ¹⁷⁸ Questo complesso e plurale campo di riflessioni e problematiche – che trovano senz'altro nel periodo francese 1830-48 uno straordinario laboratorio di sperimentazione e approfondimento – viene qui convocato per essere interrogato da due specifiche prospettive fra loro intimamente connesse. Si tratta in primo luogo di sviluppare quale ipotesi sul se e quale rapporto esso intrattenga con

pensava dovesse risolvere tutti i problemi. Di qui la necessità di inventare un dispositivo in grado di ridurre le passioni politiche: è l'invenzione del sociale come registro intermedio fra il civile e il politico, invenzione sempre da ripetere a misura che la società evolve. François Ewald che ha proposto una sorta di genealogia del contratto sociale in quanto stato *sociale* che protegge (*Histoire de l'état providence*, Grasset, Paris 1996).

¹⁷⁷ Procacci, *Governare la povertà* cit., pp. 22-25. Il problema della povertà avrebbe rappresenterebbe «la società che emerge, con le sue leggi, non meno vincolanti di quelle economiche, che l'azione politica non può ignorare» (p. 14). Nasce così la «preoccupazione nuova circa il ruolo che possono assumere, o rifiutarsi di assumere, in un progetto sociale che li include per forza, perchè non può escludere nessuno», e Procacci sottolinea il ruolo che nella costruzione della cittadinanza francese hanno assunto la coscrizione obbligatoria e lo sforzo di legare il tema della povertà a quello del lavoro come strumento per realizzare quella fraternità promessa dalla rivoluzione. «Bisogna riuscire a distaccare l'analisi del politico dal tema giuridico della sovranità come da quello, istituzionale, dello stato, per riferirla piuttosto all'idea di un governo inteso come direzione delle condotte» (p. 22), creando uno spazio comune alla figura giuridica del cittadino e a quella dell'*homo oeconomicus*. Il concetto di società serve dunque a dispiegare pratiche sociali (di governo) che superano la logica degli interessi e/o diritti: il sociale si disegna dissociandosi progressivamente dall'economico e dal giuridico.

¹⁷⁸ Ivi, p. 25: «al contrario di quel che si pensava nel puntare sulla sua autonomia, il sociale ha risposto all'intento di 'fare la società', invece di lasciarla farsi da sola, autonomamente» (*ibid.*). La genealogia del sociale «porta alla luce una strategia di depoliticizzazione dei conflitti a lui legati, capace però di porre a sua volta realtà politica nuova», p. 26.

l'emergere della nozione di classe operaia nel senso che si è cercato di chiarire nel corso dei precedenti capitoli. Per svolgere tale operazione si può ancora una volta restringere il fuoco dell'indagine intorno al frammento 1831-32, ove, anche rispetto a questo campo di problemi – all'emergere del «sociale» come sapere e come tecnica di governo – è possibile datare due avvenimenti che svolgono un ruolo decisivo. L'epidemia di colera, estremamente rilevante nel rafforzare la concezione organicista del corpo sociale che presiede la nascita delle scienze sociali in Francia sotto l'egida di un sapere medico-igenista, e che consente di riattivare di fronte al flagello le medesime strategie discorsive cui si faceva ricorso in occasione dei tumulti popolari più sopra narrati. Cosicché la dicotomia barbarie/civilizzazione serve per interpretare tanto l'insurrezione lionese quanto l'invasione del colera a Parigi. E poi la riapertura su iniziativa di Guizot dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche, che sarà uno dei laboratori più importanti e fecondi di un nuovo approccio all'indagine del sociale, alla sua interpretazione secondo traiettorie medico-antropologiche, allo studio della società secondo una prospettiva fisiologica, attraverso anche un importante e per certi versi nuovo ricorso alla statistica che produce il progressivo accostamento delle scienze umane a quelle naturali.

«Il pauperismo si è venuto configurando come una *istituzione nazionale* ed è quindi inevitabilmente divenuto oggetto di una ramificata e assai estesa amministrazione, un'amministrazione la quale, però, *non ha più* il compito di eliminarlo, bensì quello di disciplinarlo ed eternarlo»,¹⁷⁹ scrive Marx nel citato articolo del 1844 sull'insurrezione dei tessitori slesiani. Vi si può già scorgere traccia del fatto che la necessità di farne oggetto di governo farà del pauperismo, della questione sociale il primo oggetto propriamente sociologico. La rivolta lionese, la scia di tumulti popolari che segue la rivoluzione di Luglio rende la tematica immediatamente stringente, impone di attivare strategie in grado di dissociare la questione sociale dalle forme di protesta in cui trova espressione, di istituirla come oggetto cognitivo di un sapere per arginare i suoi sempre più esuberanti debordamenti sul terreno delle passioni politiche, oggettivarla all'interno di tecniche di governo organizzate intorno a un'idea di società pensata

¹⁷⁹ Marx, *Glosse critiche all'articolo di un prussiano*, p. 213, si fa qui in realtà riferimento al caso inglese, «alla lezione generale che la *politica* Inghilterra ha tratto dal pauperismo». « Questa amministrazione ha rinunciato ad attivare la sorgente del pauperismo attraverso mezzi positivi; essa si accontenta di scavargli con poliziesca tenerezza la fossa, ogniqualvolta esso sgorga alla superficie del paese ufficiale».

secondo un modo non più «meccanico» ma biologico. Questa concezione organicista della società consente di rispondere tanto a questo ordine di problemi quanto a quelli più teorici trattati al precedente paragrafo: permette tanto di ripiegare la questione dei tumulti su un'origine intellettualmente e politicamente meno minacciosa, quanto di disattivare le concezioni costruttiviste, della sconosciuta dilatazione del concetto di sovranità, considerata responsabile dello scatenamento delle passioni politiche più deleterie. «Concependo la società organicamente costituita, porre la questione della sovranità era qualcosa di simile alla ricerca se non corpo umano la sovranità spetti al cervello, al cuore o allo stomaco, che son tutti egualmente necessari alla vita», scrive Adolfo Omodeo per mettere a fuoco tale problematica durante la Restaurazione e spiegando che «nel linguaggio dell'epoca [...] è sociale tutto ciò che mantiene fra gli uomini una naturale gerarchia».¹⁸⁰ Rosanvallon parla della «costituzione di una vita propria del sociale» in grado di affermare una «forma inedita del legame sociale» nella società degli eguali post-rivoluzionaria.¹⁸¹ La concezione della società come un tutto organico, il ricorrente parallelo con il corpo umano, consentono di far giocare nel dibattito politico-sociale la nozione di malattia, chiamata a designare e interpretare tutta una serie di disfunzioni fra cui, appunto, i tumulti popolari, e consentono di introdurre il discorso del sapere medico igienista. «Decisiva per questa egemonia dell'igenismo su questa prima analisi della questione sociale – scrivono Procacci e Szakolczai per spiegare *La scoperta della società. Alle origini della sociologia* – doveva rivelarsi la sua capacità di interpretare la questione drammatica delle epidemie, come l'epidemia di colera del 1832 a Parigi. Nel saturare lo spazio sociale, l'epidemia ne rivelava la non neutralità: la selettività sociale dell'epidemia, che colpiva soprattutto i più poveri, rendeva consapevoli che nello spazi sociale si potevano creare, o meno, le condizioni di un ordine».¹⁸²

¹⁸⁰ A. Omodeo, *Studi sull'età della Restaurazione* cit., p. 66 e 96. «Mai come nel primo trentennio del secolo XIX si parlò della società e della sua restaurazione dopo il crollo rivoluzionario, e delle diverse classi e della loro funzione e della politica degli interessi, sia aristocratici che rivoluzionari. Ma ad un'onestà e attenta filologia questi termini si presentano ancora spogli di ogni contenuto economico, han riferimenti meramente politici. Fan parte della teoria della classe dirigente. 'Società', nel linguaggio dell'epoca designa la forma che il consorzio umano assume al di fuori dello stato e di cui lo stato deve tener conto (si ricordi la formula dottrina di costituire lo stato secondo la società e di riformare la società secondo lo stato) [...]. Così pure il termine 'interessi': gl'interessi altro non sono che i diritti legittimi, secondo i dottrinari. [...] Manca il legame fra il concetto di classe e l'interesse economico », pp. 96 e 97.

¹⁸¹ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., pp. 40 e 39.

¹⁸² G. Procacci, A. Szakolczai, *La scoperta della società. Alle origini della sociologia*, Carocci, Roma 2003, p. 68.

Il trauma del colera induce in effetti la prima inchiesta pubblica ufficiale della storia di Francia, il *Rapport sur la marche et les effets du choléra morbus dans Paris*, commissionato dalla prefettura della Senna, firmato da Benoist de Châteauneuf ma redatta sulla base del lavoro di una commissione cui partecipano tutti i più grandi nomi della statistica, della medicina e della nascente figura di esperti della ricerca sociale, Parent-Duchatelet, Villermé, Villot, etc., e che dà vita a un lavoro in cui vengono ispezionate centinaia di proprietà e abitazioni (del 1832 è anche il primo tomo della *Statistique général de la France* gli *Annales d'hygiene publique* datano 1829, e si può ricordare il grande progetto di Guizot di inchiesta sull'applicazione della legge sull'istruzione del 1833).¹⁸³

In questo quadro la società non è dunque dominio separato da quello del potere politico, il sociale non è apolitico, si potrebbe al contrario parlare di una un'«interpretazione sociale del politico»,¹⁸⁴ perché è quest'ultimo che attraverso il sociale può essere liberato dal dominio delle passioni che si scatenano attorno alla volontà, al codice costituente della sovranità, e divenire pertanto governabile. Se la teoria politica liberale classica immaginava un vuoto fra Stato e individui, la sua prima iscrizione in azione di governo con l'esperienza dottrinarica pare sforzarsi di piénare questo vuoto con il «sociale» per renderlo governabile. Come già osservato nel secondo capitolo indagando il principio di capacità, a partire da questo intreccio, teorico e pratico, di governo e società, esercizio del potere politico e conoscenza del sociale appaiono sempre più indissociabili. Indagare e conoscere il sociale diviene per la politica strumento indispensabile a organizzare il meccanismo della rappresentanza capacitaria, comprendere e controllare un'«opinione pubblica» che in un sistema rappresentativo acquista rilievo

¹⁸³ L-F. Benoist de Châteauneuf, *Rapport sur la marche et les effets du choléra morbus dans Paris*, Paris 1834. In due soli mesi la sola Commissione del Lussemburgo ispeziona 924 proprietà, il rapporto finale consta di oltre 400 pagine. Sempre sul tema delle inchieste pubbliche ufficiali si deve poi ricordare che nel 1837 il prefetto Gasparin ordina un importante *Rapport au roi sur les hopitaux, ls hospices et les services de beinfaisance*. L'inchiesta sull'applicazione della legge sull'istruzione primaria del 1833 progettata da Guizot, il *Tableau de linstruction primaire* verrà realizzata dal ministro Villemain nel 1841 (sui metodi del progetto cfr. Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., pp. 258-260). Nel 1848 la Camera di commercio di Parigi pubblica l'importante rapporto *Statistique de l'industrie à Paris résultant de l'enquête faite par la Chambre de commerce pour les années 1847-1848* (sulla genesi e l'utilizzo che è stato fatto di questa fonte cfr. J. W. Scott, *A Statistical Representation of Work: La Statistique de l'Industrie a Paris, 1847-1848*, in Id. *Gender and the Politics of History*, Columbia University Press, New York 1988). Nell'ambito della produzione e pubblicazione di statistiche pubbliche ufficiali si deve invece notare che: quelle demografiche appaiono a partire dal 1821 (avranno l'effetto di rivelare per la prima volta l'ineguaglianza sociale davanti alla morte), nel 1827, sulla spinta di Guerry de Champneuf, erano stati pubblicati i numeri della giustizia criminale sui delitti e suicidi, la prima statistica industriale sarà del 1839, ma praticamente si limiterà a enumerare gli stabilimenti.

¹⁸⁴ Procacci, *Governare la povertà* cit., p. 23.

decisivo, prevenire e contenere le aleatorie disfunzioni del sociale, che vanno dai tumulti alle epidemie: l'uomo diviene per la politica oggetto di un'osservazione generale, che va dalle manifestazioni della sua volontà fino alla sua fisiologia e che serve anche a identificare criteri di esclusione nella società degli eguali. Uno snodo decisivo nell'articolazione di tale razionalità politica corrisponde all'iniziativa con cui Guizot riapre nel 1832 l'Accademia delle Scienze Morali e Politiche (Asmp), ove prenderanno forma le più imponenti e importanti «inchieste sociali», producendo, intorno allo sforzo di oggettivare il sociale in quanto campo di sapere, l'incontro tra scienze umane e naturali nel quadro di un approccio fisiologico allo studio della società. Il nome di *scienze morali e politiche* è rispetto a questo tema particolarmente significativo. Si è già più volte incontrato il tema dell'innesto della morale sul politico, del ricorso di quest'ultimo alla storia e alla morale in forza della diffidenza maturata nei confronti dei debordamenti delle teorie del secolo precedente considerate responsabili di tutti gli eccessi rivoluzionari. Il tema riguarda anche la nascente analisi della questione sociale e vi acquista un ruolo decisivo, che vorrei qui, ai fini della presente ricerca restituire attraverso la contrapposizione fra la figura dei nuovi barbari e l'oggettivazione di quella del buon operaio. Nell'emergere del «sociale» sembra infatti acquistare immediatamente un grande rilievo la necessità di distinguere un «buon sociale», la povertà umile e laboriosa, conseguenza necessaria del regime industriale, su cui intervenire, e il «cattivo sociale», le *classes dangereuses*, insieme criminali e sediziose, immorali e ribelli, oziose e pericolose. Così, rispetto alle *sociétés savantes* del secolo precedente l'Asmp disegna un mutamento di paradigma che la vede caricarsi del compito di diffondere meno i lumi che la moralità, organismo semi-ufficiale che, secondo un meccanismo tipico del liberalismo del tempo faceva appello alla ricerca privata tramite bandi e concorsi che spesso prevedevano la richiesta di indicare misure atte «a ristabilire una condizione di moralità».

L' *Académie des sciences morales et politiques* era stata istituita durante la Rivoluzione e poi soppressa da Napoleone nel 1803.¹⁸⁵ Su rapporto di Guizot,

¹⁸⁵ Fu fondata con la legge del 25 ottobre 1795 che organizzava l'Istituto Nazionale, di cui le scienze morali e politiche erano una delle tre classi, a sua volta divisa in sei sezioni (una denominazione senza precedenti nell'*Ancien régime*). Il 3 pluvioso dell'anno XI un provvedimento del governo porta le classi a quattro, ma fra essa non vi sono più le scienze morali e politiche (i cui membri vengono divisi fra le altre classi), soppressa in ragione delle sue tendenze repubblicane. Il 21 marzo 1816 un'ordinanza reale muta il nome «classe» in quello di «accademia». Su questa prima esperienza dell'accademia fra 1795 e 1803 cfr. Jules Simon, *Une Académie sous le Directoire*, Paris 1885.

allora ministro dell'istruzione pubblica, essa fu ristabilita con decreto reale del 27 ottobre 1832 che ne fissava i membri a trenta, più i corrispondenti e associati esteri, la divideva in cinque sezioni (filosofia, morale, diritto, economia e statistica, storia) e ne indicava le principali funzioni nel realizzare *mémoires* e bandire premi per ricerche.¹⁸⁶ Il regolamento redatto da Guizot affermava il principio dell'elezione fra pari a partire dalla conferma dei dodici antichi membri ancora vivi, fra cui Sieyès e Tayllerand.¹⁸⁷ Le sezioni di morale e diritto si occupano del dibattito sul sistema penitenziario e la prigione cellulare ospitando interventi di Lucas e Bérenger, ma la più attiva e rilevante è senza dubbio quella di economia politica. Al centro dei suoi sforzi vi è senza dubbio lo sforzo di definire, dare un volto, oggettivare le figure popolari del lavoro, tema su cui incarica immediatamente Villermé di svolgere un'accurata ricerca incarica immediatamente di un'accurata ricerca, e all'indomani della seconda rivolta

¹⁸⁶ Pare sia stato su consiglio e pressione di Victor Cousin che Guizot ha preso l'iniziativa. Questi si spende con cura nella redazione del progetto, costruendola con l'antico doyen Roederer (il decimo e ultimo articolo del decreto firmato da Luigi-Filippo e Guizot recita: «il ministro dell'Istruzione è incaricato dell'esecuzione dell'ordinanza»). I membri vengono portati da 12 a 30 e divisi in cinque sezioni, nominati a scrutinio segreto da ciascuna sezione, ha cinque associati esteri, e dei corrispondenti il cui numero non può superare 40. Le cinque sezioni, che più precisamente si chiamano: filosofia; morale; legge, diritto pubblico e giurisprudenza; economia politica e statistica; storia generale e filosofica. Cfr. Larousse, *gran dictionnaire ...* ... tomo I prima parte, p. 44, e soprattutto E. Seillière, *Une académie à l'époque romantique*, Leroux, Paris 1926. L'autore traccia le coordinate teorico politiche dell'Accademia insistendo sulla. «L'ASMP ricostituita dal governo di Luigi-Filippo credeva [...] la Francia definitivamente ingaggiata dalla monarchia costituzionale sincera nella carriera delle riforme misurate, progressive, ragionate e, perciò, durevoli che avevano sognato i più illuminati dei Costituenti, nel 1789. Gli toccò rendersi conto che il misticismo naturista, principale agente degli eccessi rivoluzionari, non era stato per nulla disarmato, che tendeva a riportare il paese ai metodi del governo del 1793» (p. 155).

¹⁸⁷ Per dare misura della trasversalità e del rilievo di questa istituzione è bene soffermarsi, almeno in nota, sui membri che la vanno a comporre. Sono ristabiliti i membri ancora vivi che ne facevano parte al momento della sua soppressione (Dacier, Daunou, Garat, Cessac, Merlin, Pastoret, Reinherd, Roederer, Sieyès, Tayllerand) i corrispondenti della classe poi divenuti membri dell'istituto (Destutt de Tracy, de Gerando), quattro nuovi membri eletti fra i membri dell'istituto, L'Accademia così costituita eleggerà poi gli altri sette membri, poi se ne eleggeranno altri sette, eleggerà poi un segretario e proporrà al ministro dell'istruzione le cinque sezioni in cui dividersi e il regolamento. Il 28 ottobre 1832 i soli cinque antichi membri in condizione di farlo (Roederer, Danou, Reinhar, Merlin, Gérando), si riuniscono e eleggono ancora: Cousin, Dupin *ainé*, Laborde, Naudet. Il 23 novembre una nuova riunione nomina (fra 63 candidati): Laromiguiere, Charles Dupin, Dunoyer, Bérenger, Bignon, Guizot, il Duca di Bassano. Il 29 novembre si completa con Broussais, Siméon, Villermé, Droz, Edwards, Charles Comte, Mignet. Il regolamento prevedeva poi cinque membri liberi: Feullet, Victor de Broglie, Carnot, Benoist de Cateneuf, Blondeau. E cinque associati stranieri: Lord Brougham, Ancillon, Livingston, Sismonde de Sismondi, Malthus. Gerando poi Mignet e poi (1837) Charles Comte sono nominati segretari. Della sezione di Economia politica, probabilmente la più attiva, faranno parte personalità quali Sieyès, Talleyrand, Charles Dupin, Villermé, Charles Comte, Faucher, Duchatel, Adolphe Blanqui, Laborde, Pellegrino Rossi, Michel Chevalier. A collaborare con la sezione di storia generale e filosofica troviamo Naudet, Amédée Thierry, Michelet, Thiers, Guizot, Mignet, fra gli stranieri c'è anche Savigny.

lione del 1834¹⁸⁸ metterà a concorso il tema della miseria operaia. L'inchiesta sociale sulle figure operaie è senza dubbio una delle grandi risposte che il regime di Luglio dispiega a fronte dei tumulti popolari che segnano i suoi primi anni, è la fase delle grandi «inchieste sociali» tese a disopacizzare il sociale, di cui l'Accademia sarà il grande laboratorio. Nel suo seno opereranno figure come Frédéric Le Play, dopo aver a lungo girato fabbriche e miniere, pubblicherà nel 1855 il fondamentale e innovativo lavoro di inchiesta e ricerca sociologica *Ouvriers européens*,¹⁸⁹ o come Adolphe Blanqui – economista fratello di Auguste che nel 1848 – verrà incaricato dall'Accademia di «constatare la situazione esatta» delle classi operaie all'indomani della rivoluzione realizzando una ricerca di grande interesse per gli storici del movimento operaio.¹⁹⁰ Le Play e Blanqui saranno ricordati anche come due instancabili viaggiatori nel portare avanti il loro lavoro di ricerca, «le agitazioni del 1831 e 1834 hanno fortemente contribuito a scatenare questo bisogno di inchiesta», scrive Rosanvallon, che aggiunge: «la tradizione del viaggio continua [...] ma cambia d'oggetto: sono dei viaggi interiori che si sente la necessità di fare. Come se ci fosse qualche cosa di estraneo straniero nel seno stesso del paese che si governa. La paura di una nuova irruzione dei barbari nelle profondità del sociale si coniugano per fare dell'inchiesta sociale uno dei pivots di una nuova governamentalità che si sta costruendo».¹⁹¹ Ma è bene andare con ordine per attenersi all'oggetto della presente indagine e introdurre i due autori cui interessa qui fare cenno, Villermé e Buret.

L'origine dell'inchiesta sociale è in Francia indissolubilmente legata al nome del barone d'Impero de Gerando, collaboratore dell'Accademia già prima della soppressione del 1803, amministratore linguista e pedagogo che si sforza di fare della filantropia una scienza empirica. Nel 1824 pubblica il fondamentale *Le*

¹⁸⁸ L'insurrezione stavolta si estende a Parigi ove il 16 aprile 1834 con il cosiddetto massacro della rue Transnonain.

¹⁸⁹ *Les ouvriers européens: étude sur les travaux, la vie domestique et la condition morale des populations ouvrières de l'Europe ; précédées d'un exposé de la méthode d'observation*, nonostante l'approccio decisamente conservatore questo studio è generalmente considerato sengare un racale punto di svolta nell'ambito dell'inchiesta sociologica sulla condizione operaia.

¹⁹⁰ A. J. Blanqui, *Des classe ouvrières en France pendant l'année 1848*, Paris 1849. Come 18 anni prima Villermé, Adolpe Blanqui, succeduto a J. B. Say sulla cattedra di economia politica al conservatorio delle arti e dei mestieri, ricevette nel 1848 la missione dell'Accademia di «constatare la situazione esatta» delle classi operaie. «Date le conseguenze del turbamento rivoluzionario, il potere esecutivo domanda all'accademia delle Scienze Morali e Politiche il suo concorso a ristabilire l'ordine morale», così comincia il testo, in cui Blanqui contro il socialismo ceca di dimostrare i miglioramenti che gli anni hanno visto nella condizione degli operai (citando a più riprese Villermé ma mai Buret, che è invece beraglio polemico).

¹⁹¹ Rosanvallon, *Le moment Guizot* cit., p. 261.

visiteur du pauvre, ove si sforza di tradurre sullo studio degli indigenti e delle «malattie morali» di cui soffre la società, i principi etnologici di osservazione partecipante in precedenza elaborati riguardo lo studio dei «popoli primitivi» (nel 1800 aveva pubblicato *Considérations sur les diverses méthodes à suivre dans l'observation des peuples sauvages* destinato ai membri di una spedizione scientifica nelle terre australi).¹⁹² È importante tenere conto di questo *incipit* che traduce sui segmenti popolari dell'interno i metodi per studiare i popoli «selvaggi», insistendo sulla necessità del contatto diretto fra osservatore e osservato, e di riprendere il linguaggio di quest'ultimo. Si tratta dunque in prima battuta di lavori di notabili filantropi cristiani – soprattutto amministratori, medici ed economisti – che proseguono nel solco delle ricerche del secolo precedente sul tema della mendicizia, e hanno quasi sempre contenuto prescrittivo o normativo, assumendo la postura di «medici della società» che ricercano nella morale un rimedio ai suoi mali.¹⁹³ Prigioni e ospizi sono spesso oggetto dell'indagine,¹⁹⁴ e la ricerca delle cause della miseria moderna viene talvolta ricondotta fino all'abolizione della schiavitù, come nella ricerca del 1834 di Villeneuve-Bargemont sul *pauperismo* in Francia ed Europa.¹⁹⁵ La ricerca di Michelle Perrot sul tema – *Enquêtes sur la condition ouvrière en France au XIXe siècle* – segnala che un primo impiego di quest'ultimo termine, recepito dagli inglesi, è segnalato nel 1823, e viene chiamato a indicare una condizione di indigenza permanente distinta per la sua forma più grave e patologica dalla semplice povertà.¹⁹⁶ In tale ambito «il vocabolario registra questa difficoltà cogliere la specificità della questione», a delimitare ulteriormente l'oggetto, difficoltà che, secondo Perrot, ha a che fare anzitutto, con la concezione organicista secondo cui il corpo sociale

¹⁹² J.-M. de Gérando, *Le visiteur du pauvre*, Colas, Paris 1820. Il testo aveva ricevuto dall'Accademia di Lione il premio badito sulla questione di «indicare i mezzi per riconoscere la vera indigenza e di rendere l'elemosina utile a coloro che la danno come a coloro che la ricevono».

¹⁹³ Cfr. Ad esempio M.-T. Duchatel, *La charité dans ses rapports avec l'état moral et le bien-être des classes inférieures de la société*, Mesnier, Paris 1829.

¹⁹⁴ Cfr. i lavori di Villermé del 1820 e 1829 che cito più avanti e B. Appert, *Rapport sur l'état actuel des prisons, des hospices et des écoles des départemens de l'Aisne, du Nord, du Pas-de-Calais et de la Somme, etc., suivi de considérations générales sur ces sortes d'établissements*, l'auteur, Paris 1824.

¹⁹⁵ A. de Villeneuve-Bargemont, *Économie politique chrétienne, ou Recherches sur la nature et les causes du paupérisme en France et en Europe, et sur les moyens de le soulager et de le prévenir*, Paulin, Paris 1834. Sul tema cfr. anche F.-E. Fodéré, *Essai historique et moral sur la pauvreté des nations*, Huzard, Paris 1825. «mentre Guizot cerca l'origine delle classi nella successione delle razze e vede nel Terzo stato il discendente dei Galli, numerosi autori imputano la nascita del proletariato all'abolizione della schiavitù o del servaggio», scrive Michelle Perrot, *Enquêtes sur la condition ouvrière en France au XIXe siècle*, Hachette, Paris 1972, p. 36.

¹⁹⁶ M. Perrot, *Enquêtes sur la condition ouvrière en France au XIXe siècle*, cit.

forma un tutto, la sua malattia proviene da un cattivo funzionamento globale: di qui il carattere enciclopedico dei libri sulla miseria in cui sono descritti tutti i mali sociali, trovatelli, orfani, indigenti, carcerati, malati, pazzi etc., «eroi di una stessa storia, capitoli classici, pressoché obbligatori, delle monografie della prima metà del secolo, dove si trovano vicine considerazioni demografiche, economiche, igieniche, morali».¹⁹⁷ Attraverso progressiva distinzione fra la miseria delle campagne e quella delle città si comincia piano piano a mettere a fuoco l'oggetto *ouvrier*, nome che appare nel titolo di un'inchiesta soltanto nel 1832, in *De la Misère des ouvriers et de la marche à suivre pour y remédier* di Bigot de Morogues, primo lavoro sulla condizione specificamente operaia (de Gerando, Villeneuve-Bargemont, Bigot de Morogues saranno i riferimenti maggiori di tutte le inchieste degli anni successivi).¹⁹⁸ È l'anno della ricostituzione dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche, la cui sezione di economia politica, come si è detto, si impegna da subito sul tema, promuovendo ricerche tese a ristabilire condizioni di moralità a fronte della scia di tumulti popolari e violenze sociali che segnano i primi anni 1830.¹⁹⁹ Proprio questi tumulti spingono l'Accademia ad affidare una grande inchiesta sulla condizione delle classi operaie a uno dei suoi più autorevoli membri, il medico Louis René Villermé, medico che negli anni 1820 aveva realizzato due studi sulle condizioni delle prigioni che rappresentavano una delle prime importanti applicazioni della statistica alle questioni igieniche.²⁰⁰ Ne risulterà la pubblicazione nel 1840 del celebre *Tableau*

¹⁹⁷ Perrot *Enquêtes sur la condition ouvrière en France au XIXe siècle*, cit., p. 11.

¹⁹⁸ P. M. S. baron Bigot de Morogues, *De la Misère des ouvriers et de la marche à suivre pour y remédier*, Uzard, Paris 1832. In questa inchiesta il lemma operai appare per la prima volta nel titolo e continuerà a competere con classi lavoratrici, proletari, lavoratori.

¹⁹⁹ Fra le primissime e poinieristiche inchieste sulla condizione operaia svolte in ambito operaio o socialista si devono ricordare, oltre ai già citati scritti di Agricol Perdiguier: una sintetica inchiesta sulla «situazione dei diversi stati» che appare già nel 1830 su «*l'Artisan*», poi Louis Blanc per scrivere l'«*Organisation di travail*» (1839) raccoglie informazioni da oltre 1.500 operai in 830 *ateliers*, nel 1840 «*l'Atelier, Journal adressé aux ouvriers par des ouvriers*», di ispirazione cattolica conduce la prima vera inchiesta operaia, fatta da operai per gli operai, il 3 novembre 1844 Ledru-Rollin lancia sul «*La Réforme*» la *Pétition des Travailleurs* affinché la Camera promuova un'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori (130.000 cittadini firmano la petizione ma non un solo deputato la sosterrà). Nel maggio 1848 la commissione lavoro dell'Assemblea Costituente ordina poi la fondamentale *Enquete sur le travail agricole et industriel*.

²⁰⁰ Loius René Villermé (1782-1863), dopo studi diviene nel 1823 membro dell'Accademia di medicina. Nel 1820 la prima inchiesta sulle prigioni che lo rende celebre e in cui domanda riforme umane e igeniche (*Des prisons telles qu'elles sont et telles qu'elles devraient être : par rapport à l'hygiène, à la morale et à la morale politique*). Nel 1829 scrive un secondo *mémioire* in cui constata l'alta mortalità dei cacerati (*Note sur la mortalité parmi les forçats du bagne*). Fu probabilmente il primo ad applicare i documenti della statistica alle questioni di igiene. Nel 1829 legge all'Accademia una memoria sul rapporto fra natalità, clima e stagioni. Nel 1832 viene inserito nella sezione di economia politica e di morale dell'Asmp. Ne realizza il primo *mémoire* – *La distribution del la population francaise par sex et par état civil* – e ne diviene il primo delegato

de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie, in cui molto spazio verrà dedicato ai *canuts* lionesi, per valutarne, appunto, lo stato «fisico» e «morale»:

ho seguito l'operaio dal suo laboratorio fino alla sua dimora. Vi sono entrato con lui, l'ho studiato in seno alla sua famiglia; ho assistito ai suoi pasti. Ho fatto di più; l'ho visto nei suoi lavori e nella sua vita domestica, ho voluto vederlo nei suoi piaceri, osservarlo nei luoghi delle sue riunioni. Là, ascoltando le sue conversazioni, immischiandomi talvolta, sono stato, a sua insaputa, il confidente delle sue gioie e dei suoi dolori, dei suoi rimpianti e delle sue speranze, il testimone dei suoi vizi e delle sue virtù.²⁰¹

Non rileva ai fini della presente indagine tanto l'analisi dei contenuti di questo importante studio, quanto delle sue conseguenze, anzitutto in termini di diritto del lavoro. Si deve ancora sottolineare l'insistenza sull'elemento morale di un'indagine che punta anzitutto a scindere «virtù» e «vizi» operai, osservati con sguardo conservatore da un medico che considera la corruzione dei costumi una determinante fondamentale nella produzione della miseria, si oppone alle coalizioni operaie e affida soprattutto allo spirito del fabbricante il miglioramento della sorte e della salute degli operai. Ciononostante, come scrive Hilde Rigaudias-Weiss, «la storia delle inchieste operaie tra 1830 e 1848 equivale alla storia di una riforma sociale».²⁰² La ricerca di Villermé si segnala non solo per

per lo studio delle condizioni operaie. Nel 1849 realizzerà uno studio sulle associazioni operaie e sarà eletto presidente dell'Asmp. Si pronuncia per il miglioramento delle condizioni della classe operaia ma contro ogni forma di loro associazione dei lavoratori.

²⁰¹ L. R. Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie* (1840), UGE, Paris 1971, p. 30. Il lavoro è frutto di lunghi giri interni alla Francia, molti dei quali svolti con Benoist de Chateuneuf, il *Tableau* rimarrà una delle più importanti pubblicazioni dell'Asmp.

²⁰² H. Rigaudias-Weiss, *Les Enquêtes ouvrières en France entre 1830 et 1848*, Préface de C. Bouglé, Elix Alcan, Paris 1936, p. 234. Viene qui sottolineato come siano state le agitazioni popolari all'indomani di 1830 a spingere l'Accademia delle Scienze Morali e Politiche all'inchieste operaie a fini di reazione: «sebbene figlia di due rivoluzioni essa divenne una istituzione conservatrice che difendeva lo Stato, ovvero la monarchia di Luglio contro i primi tentativi degli operai di realizzare le loro rivendicazioni economiche e sociali» (p. 25). Ciononostante Rigaudias-Weiss sostiene che le inchieste realizzate da Buret e Villermé per l'Asmp, condotte su un campo incomparabilmente più vasto rispetto alle precedenti, siano state fondamentali da una parte per la documentazione delle teorie sociali e socialiste e perchè daranno l'esempio delle inchieste operaie, dall'altra per le ripercussioni che hanno avuto sulla legislazione operaia, a partire dalla legge sul lavoro dei bambini del 1841, fino alle grandi leggi sugli scioperi, sui sindacati e sull'orario di lavoro degli anni 1860-1900. Dalla rivoluzione di Luglio gli operai lottano per il riconoscimento dei loro diritti economici nella società moderna. Essi domandano il miglioramento della loro condizione materiale aggravata sempre di più dal sistema industriale. L'inchiesta sociale che essi reclamano deve contribuire a diffondere la conoscenza delle loro condizioni di vita. La lotta per questa condizione preleminare di una riforma sociale è nei fatti la loro lotta per la riforma sociale stessa» (234). La tesi è che sia stata proprio l'attività sociale degli

l'utilizzo che dei suoi risultati verrà fatto nell'ambito delle teorie sociali e socialiste, ma anche per le sue ripercussioni pressochè immediate in termini di diritto del lavoro, con la legge del 1841 sul lavoro dei bambini,²⁰³ e, soprattutto, le leggi di riforma della normativa sul libretto operaio. Al tema Villermé aveva dedicato un capitolo della sua opera in cui attribuiva all'istituzione del *livret ouvrier* «il buon sistema di *police* che regge oggi le nostre manifatture(139) [...] il migliore di tutti i mezzi che sono stati immaginati per impegnare gli operai, predisporre la loro assunzione, moralizzarli, e avere una garanzia della loro fedeltà»(139-140), ma denunciava le distorsioni e le nefaste conseguenze di cui era portatrice il diritto accordato al datore di registrare sul libretto i debiti, di lavoro o denaro, contratti dall'operaio e di non restituire il libretto fino alla completa liquidazione. Di qui le riforme discusse durante la monarchia di Luglio e adottate all'inizio del secondo Impero. Prima di svolgere alcune osservazioni sul *livret ouvrier* è bene ricordare che la misura senza dubbio più importante con cui il governo risponde all'insurrezione di novembre 1831 – oltre all'annullamento dei *tarif* già contrattati e all'accelerazione della costruzione delle fortificazioni che solcheranno la città dall'interno – è l'annullamento di tutti i libretti dell'agglomerato lionese.

Una sorta di libretto operaio esisteva già nelle antiche corporazioni: nel 1791 la Rivoluzione lo aboliva in nome della libertà d'industria.²⁰⁴ Dopo il 18 brumaio, un rapporto del ministro degli Interni Chaptal lamenta la disposizione degli operai a violare gli impegni presi con i datori.²⁰⁵ Di qui lo studio del consiglio di Stato che,

operai ad avere provocato le inchieste di Villermé, Buret & c. fino a quella del 1848. «quando l'Asmp da l'ordine di una inchiesta a Villermé, nel 1839, e a Blanqui ainé nel 1848 è contro l'attività crescente del movimento operaio, contro l'influenza crescente delle idee socialiste che lo fa. È ugualmente sotto l'impressione delle prime lotte rivendicative degli operai che Buret scrive la sua» (p.235).

²⁰³ La legge sul lavoro dei bambini che viene approvata nel 1841 si applica solo alle manifatture con più di venti operai, limita l'età di lavoro a otto anni e impone il massimo di otto ore di lavoro fra otto e 12 anni, 12 ore fra 12 e 16 anni, e vieta il lavoro notturno al di sotto di 13 anni. Ma alla fine, contro il relatore della legge, sarà statuito che i controllori siano scelti fra i fabbricanti, e ciò renderà di fatto la legge inapplicata.

²⁰⁴ Cfr. H. Bernard, *Le livret ouvrier. Thèse pour le doctorat devant la Faculté de Droit de l'Université de Lyon*, Rousseau, Paris 1903. Antecedenti del libretto operaio si registrano nelle corporazioni medioevali, essi erano poi stati disciplinati da un provvedimento del consiglio di Stato reale del 1740, la cui disciplina era stata estesa da un editto di Turgot del 1776. È solo fra il 1791 e il 1807 che gli operai potranno liberamente entrare e uscire dagli *atelier* in cui lavorano.

²⁰⁵ «Decretando la libertà più assoluta dell'industria, l'Assemblea costituente non poteva prevedere le frodi. L'abitudine di violare gli impegni relativi al lavoro è divenuta così universale tra gli operai che non si può più contare sulla loro cooperazione; da dove risulta che i fabbricanti sono impediti nello stipulare intese di lavoro dalla paura di vedersi obbligati a rinunciarvi prima di averle consumate», cit. in Bernard, *Le livret ouvrier* cit., p. 11.

facendo riferimento al bene dell'industria e all'esercizio di una «*bonne police*»,²⁰⁶ conduce all'articolo 12 della legge 22 germinale dell'anno XI (1 dicembre 1803): «nessuno potrà [...] assumere un operaio, se non è provvisto di un libretto recante certificato di quietanza dei suoi impegni, rilasciato dal colui da cui se ne è andato» e rinvia a un regolamento amministrativo per le modalità di applicazione. È l'*Arrêté du 9 frimaire an XII* che sistematizza l'obbligatorietà del libretto che ora funge anche da passaporto da far vidimare dall'autorità o ogni cambio di residenza: «ogni operaio – recita l'articolo 3 – che viaggerà senza essere munito di un libretto vidimato sarà reputato vagabondo e potrà essere arrestato e punito come tale». Il libretto registra tutti i rapporti di lavoro e attesta il rispetto degli impegni presi verso il datore di lavoro, che non può assumere un operaio se non ha onorato debiti e oneri con quello precedente.²⁰⁷ Il libretto resterà in vigore fino al 1890, modificato, secondo i rilievi sui debiti di denaro e di lavoro contratti dall'operaio espressi nell'inchiesta condotta da Villermé con le leggi del 14

²⁰⁶ Cfr. J.-A. Chaptal, *De l'industrie française*, Antoine-Augustin Renouard, Paris 1819, p. 344.

²⁰⁷ Libretto gratuito rilasciato dal commissariato di polizia a Parigi, Lione e Marsiglia, dal sindaco nelle altre città e dal ministero degli Interni per i lavoratori stranieri, con l'indicazione dei dati dell'operaio e il nome del datore. Il libretto viene rilasciato su presentazione della licenza di apprendistato, su domanda del datore di lavoro, oppure su parola di due cittadini patentati della sua professione. Al momento della cessazione del rapporto di lavoro i datori devono registrare il congedo e il fatto che l'operaio ha onorato debiti e impegni, quest'ultimo per lasciare la città deve poi far vidimare il congedo dal sindaco e indicare il luogo ove vuole recarsi. L'operaio deve far scrivere il giorno della sua entrata in un nuovo lavoro, e se il padrone lo richiede lasciare nelle sue mani il libretto. Art. 7 l'operaio che avrà ricevuto anticipi sul salario, o contrattato l'impegno di lavorare un certo tempo, non potrà esigere il libretto che dopo aver onorato il suo debito o eseguito il suo lavoro. Il padrone può annotare sul libretto i debiti non pagati (art. 8). Le menzioni di debito sono trascritte dal vecchio libretto al nuovo. la mancanza del libretto era punita con una pena da uno a tre mesi secondo l'art. 217 del codice penale. Era prevista una multa verso ogni padrone che assumesse un operaio senza libretto e che non constatasse che questi aveva onorato tutti gli impegni e debiti con il padrone precedente. Era previsto infine che il libretto non potesse fare apprezzamenti sul lavoro o la condotta dell'operaio. La funzione era sostanzialmente quella di dare una stabilità alla relazione contrattuale con il padrone. Era nei fatti come un passaporto da far vidimare in tutte le località ove l'operaio cercava un lavoro e doveva indicare le date in cui aveva lavorato come dipendente, gli impegni e i debiti contratti con il padrone. cfr. M. Sauzet, *Le Livret obligatoire des ouvriers*, Paris 1890, Id., *Essai historique sur la législation du travail en France*, in «*Revue d'économie politique*», tome 7, VI, 1892, pp. 353-471, A. Plantier, *Le livret des ouvriers thèse de droit*, Paris 1900 e P. Cère, *Livret d'ouvrier, précédé d'un petit Manuel à l'usage des ouvriers*, Libraire du Conseil d'État, Paris 1853. Rappresenta un esemplare di libretto dopo la riforma del 1851 redatto dall'ex prefetto Cère: otto fogli numerati preceduti da un piccolo manualetto-glossario che contiene le voci e informazioni su: apprenti, apprentissage (contrat d'), assistance judiciaire, avances par le patron à l'ouvrier, bureaux de bienfaisance, caisse d'épargne, caisse de retraite, coalition, contestations, hospital et hospice, interdiction des séjours de Paris et de Lyon, livret, obligations réciproques de l'ouvrier et du patron, passe-ports, passe-ports avec secours de route, prud'hommes, réclamation des sommes dues, salaire, société de secours mutuel, travail des enfants, travail (durée du). Riproduzione originale e del libretto operaio e testo dell'*Arrêté du 9 frimaire an XII* si trovano sul web all'indirizzo: http://www.histoire-genealogie.com/article.php3?id_article=154

maggio 1851²⁰⁸ e 22 giugno 1854.²⁰⁹ «È principalmente una misura di *police*» sottolinea Alexandre Plantier:²¹⁰ peculiarità della norma è infatti di non prevedere una specifica sanzione penale per la mancanza di libretto, se non in forza dell'eventuale assimilazione al reato di vagabondaggio, essa pare inoltre aver avuto nel tempo e nello spazio una vigenza estremamente eterogenea e diversificata.²¹¹ Strumento di disciplina contrattuale dunque, di garanzia di una delle parti contraenti, come ha sottolineato il giurista Sauzet,²¹² ma anche e, come scrive Villermé, dispositivo che agisce sulla dimensione simbolica tracciando e registrando la laboriosità e moralità dell'operaio,²¹³ e soprattutto misura di *police*, di controllo degli spostamenti degli *ouvriers nomades*.²¹⁴ «Si ritrova qui il fantasma del vagabondo portatore di miasmi e disordine nella società», scrive Jacques Le Goff, che ha ripercorso la storia del diritto del lavoro in Francia dagli anni 1830 indicando nel libretto operaio una tecnologia giuridica che in questi anni punta soprattutto a fare installare in un luogo il lavoratore.²¹⁵ In questi anni la razionalità di governo liberale sarebbe orientata anzitutto a «separare il grano dal

²⁰⁸ Questa legge abolisce il diritto del datore di trattenere il libretto in caso di non rimborso degli anticipi, ma lo mantiene nel caso in cui l'operaio non abbia «terminato e consegnato» il suo lavoro, e ammette la scrittura degli anticipi sul libretto solo quando superiori a 30 franchi.

²⁰⁹ Questa legge sopprime completamente il diritto del datore di trattenere il libretto, vieta le annotazioni sui debiti. Ma estende il libretto anche alle donne e ai lavoratori a domicilio. Introduce inoltre una sanzione penale (da 1 a 5 giorni di prigione) sia per gli operai sprovvisti di libretto che per i padroni che li assumono. Sulle leggi del 1851 e 1854 (ma anche sulla normativa del *livret* più in generale) cfr. C. Arnaud, *Du livret d'ouvrier*, Camoin, Marseille 1856.

²¹⁰ Plantier, *Le livret des ouvriers* cit., p. 68. Sul tema cfr. S. L. Kaplan, *Réflexions sur la police du monde du travail (1700-1815)*, in «Revue historique», janvier-mars 1979, e J.-P. de Gaudemar, *L'ordre et la production. Naissance et formes de la discipline d'usine*, Dunod, Paris 1982.

²¹¹ La Corte di cassazione stabilisce che da un punto di vista giuridico l'assimilazione al in forza del solo *Arrêté du 9 frimaire an XII* è da considerarsi nulla, la norma aveva pertanto anzitutto una «dimensione simbolica», e pare fosse del tutto inapplicata nelle zone rurali, mentre a Parigi vi sono provvedimenti prefettizi per rafforzare i controlli. cfr. J.-P. Le Crom, *Le livret ouvrier au XIXe siècle entre assujettissement et reconnaissance de soi*, P. U. de Rennes, Rennes 2003, pp. 92-94. Viene qui sottolineato che gli operai parigini reputavano umiliante questa normativa che pareva di fatto accomunarli a potenziali delinquenti.

²¹² Sauzet, *Le Livret obligatoire des ouvriers* cit. e *Essai historique sur la législation du travail en France* cit.

²¹³ «Certificat honorable de sa moralité et de sa capacité», scrive Plantier, *Le livret des ouvriers* cit., p. 68.

²¹⁴ Le Crom, *Le livret ouvrier au XIXe siècle* cit., p. 92.

²¹⁵ J. Le Goff, *Du silence à la parole. Droit du travail, société, état (1830-1985)*, Calligrammes/La digitales, Quimper 1985, p. 41. Gli anni 1830 segneranno, secondo Le Goff, la «messa in opera di una tecnologia giuridica che è anzitutto una tecnologia dei corpi, del corpo dell'operaio, *sottomesso, protetto, atomizzato*» (p. 24). Viene poi sottolineato «il ruolo decisivo del sociale, del culturale, del simbolico, e, diciamo, del politico nel senso largo del termine, nella messa in opera di una strategia di mobilitazione della società attraverso il diritto del lavoro a due livelli: -a livello della società globale, a livello societale attraverso il suo ruolo nel modellare un nuovo spazio-tempo in rottura con l'antico spazio-tempo di tipo artigiano-rurale, -a livello dell'impresa attraverso il suo contributo all'instaurazione di un nuovo sistema di potere» (p. 26).

loglio, dissociare il 'buon sociale' dal 'cattivo' e dunque rinforzare il primo per meglio contenere il secondo».²¹⁶ Come si vede anche dalle tattiche discorsive che le autorità e la stampa locale attivano all'indomani dell'insurrezione lionese, il tema alla problematica del «nomadismo» operaio, particolarmente diffuso e racato in ragione delle tradizioni del *compagnage*, viene attribuito un peso decisivo, a cui è deve in parte essere rinviata anche la ripresa in chiave di attualità della figura storico-politica dei barbari. «Il tema della missione civilizzatrice impartita all'industria [...] è costante nella letteratura liberale dell'epoca, ugualmente abitata dall'immagine tenebrosa del 'barbaro' che si tratta di convertire ai suoi benefacenti liberatori», scrive ancora Le Goff, secondo cui «il 'barbaro' è l'operaio ancora mal *degagé* delle abitudini del passato e/o spaesato dalla mutazione in corso, è l'operaio instabile, e geograficamente e moralmente. L'instabilità geografica, il *nomadismo* [...], preoccupa tanto il mondo industriale perchè, oltre al suo carattere di seria minaccia per l'ordine pubblico, rappresenta un ostacolo grave allo sviluppo di un modo di attività che richiede imperiosamente *regolarità* e *stabilità*. [...] il diritto si mette all'opera per arginare il 'flagello'», da una parte con i regolamenti di officina che sanzionano duramente le assenze, dall'altra con l'interpretazione e applicazione della normativa sul libretto operaio.²¹⁷ Analoga la lettura svolta da De Francesco sul mondo del lavoro lionese prestando grande attenzione al rilievo del fenomeno migratorio e del nomadismo operaio figlio del *compagnonnage*. Questo studioso osserva l'attenzione che va progressivamente acquistando tale campo di problemi nell'ordine del discorso pubblico e quindi il mutamento nelle rappresentazioni di questo: «tramontato il regime corporativo che controllava i 'compagnonages', questi rappresentavano soltanto una perniciosa comunanza di vita, di interessi, di aspettative e mentalità, configurandosi, in definitiva, alla stregua di una perniciosa escrescenza dell'antico

²¹⁶ Ivi, p. 61, « Se il sociale esiste, meglio riconoscerlo e venire a patti con lui, piuttosto che ignorarlo con pericoloso candore [...] dicono i liberali più avvertiti» (*ibid.*). Il buon sociale sarebbe un modo di essere in comune nel quale le relazioni tra gli individui sono limitati a rapporti di pura esteriorità, sociale di addizione, di somma, in una visione in cui solo l'economico e il politico sono investiti del privilegio di realtà e di senso. Il sociale passa paradossalmente attraverso l'individualizzazione e assume i tratti di una sorta di privato allargato. «Calcato sul modello del privato ove l'individuo è re, precauzionalmente e fermamente tenuto a distanza della malignità del sociale politicizzato, del sociale pubblico, il 'buon' sociale liberale non è alla fine nient'altro che il ricettacolo neutro e l'emolliente dell'economico e del politico»: il sociale è trasparente, ma fino al punto di diventare invisibile (p. 64).

²¹⁷ Ivi, pp. 31-32.

mondo sul tessuto di quello nuovo».²¹⁸ L'art. 5 della delibera di Soult sui libretti operai riguarda in modo specifico i lavoratori migranti. «A parole [...] la causa di tutti i mali lionesi del primo Ottocento è l'immigrazione, ossia l'intervento massiccio di individui non abituati alle regole della vita [...]: la prova tangibile [...] sarebbe lo sviluppo del fenomeno delinquenziale».²¹⁹ Il rilievo del fenomeno migratorio pare in questi anni effettivamente decisivo, andando a ridisegnare il volto delle grandi città francesi sottoposte alla pressione di una verticale espansione demografica, agendo da volano su cui innestare le razionalità discorsive inerenti la criminalità e a partire da cui fare agire anche la figura dei nuovi barbari.²²⁰

Poco dopo la missione conferita a Villermé e all'indomani della seconda *révolte des canuts* che si era stavolta estesa anche alla capitale terminando con il «massacro» della rue Transonien, la sezione di economia dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche badisce un premio quinquennale di 5.000 per ricerche tese a «deterimante in cosa consiste e con quali segni si manifesta la miseria in diversi paesi e determinare le cause che la producono».²²¹ Nel 1840 verrà premiata la ricerca *De la Misère des classes laborieuses en Angleterre et en France* di Eugène Buret,²²² che colloca la sua ricerca in un quadro teorico di ampio respiro, che sostanzialmente rimanda all'ambito di quella che era allora chiamata

²¹⁸ De Francesco, *Il sogno della repubblica* cit., p. 252. De Francesco sottolinea come al fenomeno migratorio siano imputata una causa di disordine da parte delle autorità, ma come ciò non corrisponda in realtà al vero, almeno per quanto riguarda Lione: «se le autorità di polizia avevano buon gioco ad addossare la responsabilità del peggioramento del clima sociale agli immigrati, ciò non corrispondeva assolutamente al vero [...]. L'immagine sociale delle zone in esame appare così assai diversa dallo stereotipo presentato nei rapporti delle autorità pubbliche del primo Ottocento: anziché crocevia dell'immigrazione e settore dove più evidenti risultavano le nefaste conseguenze dell'arrivo massiccio dalle campagne», pp. 304 e 308.

²¹⁹ De Francesco, p. 241. La tesi di De Francesco è insomma che l'immigrazione funzioni da pretesto per un controllo sociale generale su tutto il mondo della povertà: «un controllo generalizzato su tutta la 'pauvreté', cui il fenomeno dell'immigrazione apportava un'ulteriore giustificazione, che non può, comunque, essere considerata determinante»(p.244).

²²⁰ La popolazione dell'agglomerato lionese era cresciuta di circa 80.000 abitanti in una quarantina di anni. Il fenomeno riguarda principalmente i *faubourgs*: se fra il 1790 e il 1846 l'aumento della popolazione lionese è di circa il 40%, quella della Croix-Rousse, di Vaise e della Guillotière quadruplicano o quintuplicano, aumento che diviene vertiginoso solo dal 1825 e fino al 1835 riguarda principalmente la Croix-Rousse (cfr. DF, pp. 273 ss.). EDF 6 novembre: «si dice [...] che oggi ci sono troppe braccia». EDF 11 dicembre «Quanto alla diminuzione del prezzo della manodopera [un commerciante] l'attribuisce in gran parte all'ammissione negli *ateliers* di un gran numero di stranieri alla città, al dipartimento, alla Francia stessa»(p.6).

²²¹ Cfr. G. Picot, *Concours de l'Académie : sujets proposés, prix et récompenses décernés, liste des livres couronnés ou récompensés, 1834-1900*, Institut de France - Académie des sciences morales et politiques, Paris 1901.

²²² E. Buret, *De la Misère des classes laborieuses en Angleterre et en France: de la nature de la misère, de son existence, de ses effets, de ses causes, et de l'insuffisance des remèdes qu'on lui a opposés jusqu'ici, avec les moyens propres à en affranchir les sociétés*, Paulin, Paris 1841.

«economia sociale», e si impegna a studiare in cosa consista la miseria distinguendola dalla mera povertà. Buret è discepolo dichiarato di Sismondi e ai risultati e metodi astratti dell'economia politica classica contrappone un metodo storico e sociale, uno studio della «fisiologia della società», scienza delle funzioni della vita in grado di cogliere la società nel suo funzionamento vivente, nei rapporti fra le classi sociali, in cui miseria e ricchezza si alimentano reciprocamente.²²³ Al contrario di quanto accaduto con l'inchiesta di Villermé, l'Amsp rimprovererà a Buret la sua prossimità alle teorie socialiste: Marx leggerà la sua ricerca a Parigi nel 1844, e se ne sente ampiamente le eco nei *Manoscritti economico-filosofici*, sia attraverso i riferimenti espliciti sia perché la figura dell'operaio e altri elementi già richiamati nello scorso capitolo paiono decisamente mutuati dal lavoro di Buret.²²⁴ Nel secondo libro dell'imponente lavoro di quest'ultimo, un capitolo è dedicato alla *rechute en sauvagerie* che sarebbe indotta dall'estrema miseria. Vi si legge che la passione operaia per il vagabondaggio, la «mania» per la mobilità e l'oziosità, sembrerebbero esser state conservate dalla «vita libera del selvaggio»,²²⁵ e il paragone viene poi esteso anche alle bande sassoni in fuga dalla conquista normanna. Buret denuncia l'incompatibilità con il «progresso della civilizzazione» delle «sofferenze e privazioni della miseria» che riportano allo «stato barbaro» uomini ormai respinti «al di fuori della società e della legge».²²⁶

«Bisogna dunque mettere i barbari al lavoro, questo lavoro per il quale, lungo la storia, e nel più profondo della loro natura, hanno manifestato una grande ripugnanza»,²²⁷ scrive Pierre Michel, restituendo efficacemente i tratti della razionalità politica che il presente capitolo ha cercato di ripercorrere. La produzione discorsiva di soggettività che intorno alla metà dell'Ottocento si

²²³ «Buret, a causa del suo metodo storico di ricerca, prende la miseria, rovescio della ricchezza, come un male transitorio della società capitalista come lo è stato lo schiavismo», nota Rigaudias-Weiss, *Les Enquêtes ouvrières en France entre 1830 et 1848* cit., p. 84.

²²⁴ Vi poi ancora traccia di Buret nei quaderni di appunti marxiani redatti a Bruxelles fra febbraio e giugno 1845, ma si trova citato solo nei *Manoscritti* del 1844. Per una disamina delle «ripercussioni» dell'opera di Buret sulle teorie di Marx e Engels cfr. Rigaudias-Weiss, *Les Enquêtes ouvrières en France entre 1830 et 1848*. pp. 134-157. «alcune parti della teoria sociale ed economica di Buret si ritrovano nelle idee principali delle teorie socialiste», sostiene questa studiosa (p. 114), che intende argomentare contro la tesi che sia stato Buret a ispirare il lavoro di Engels sulle classi lavoratrici in Inghilterra, sottolineando sia il carattere più artigiano e politicizzato degli operai inchiestati da Buret rispetto a quelli inglesi, sia il fatto che Engels legge *De la Misère des classes laborieuses en Angleterre et en France* solo nel 1845 su indicazione di Marx, e comunque non lo richiamerà mai esplicitamente.

²²⁵ Buret, *De la Misère des classes laborieuses* cit., livre II, p. 5.

²²⁶ Buret, *De la Misère des classes laborieuses* cit., livre II, pp. 1 e 2.

²²⁷ Michel, *Les barbares* cit., p. 215.

organizza intorno a una condizione di lavoro manuale – provocando una vera rivoluzione del significato del lemma *ouvrier* – emerge insomma come un processo complesso e ambivalente. La figura dell'operaio – questa nozione che tanti effetti di verità andrà dispiegando lungo i quasi 150 anni successivi – incarna in maniera particolarmente efficace il doppio significato della parola *soggetto*. Questo *nome* ha infatti dato vita nella *storia* allo stesso tempo a uno dei più poderosi processi di soggettivazione della modernità – in grado di travolgere e riscrivere frontiere e significato del politico – e a un imponente dispositivo di oggettivazione e assoggettamento intorno a cui è si va organizzando una razionalità di governo di nuove figure sociali, forme di vita e comportamenti collettivi rapidamente insediatisi al cuore della città ottocentesca. La produzione del soggetto operaio dispiega il campo in cui il discorso socialista dell'emancipazione incontra e intreccia la problematica liberale del governo che emerge dalla constatazione che fra l'individuo e lo Stato non vi è quello spazio vuoto supposto dalla teoria, ma una dimensione complessa e disordinata da governare attraverso la produzione di soggettività.

Bibliografia

1. Stampa

1.1 Quotidiani¹

«*Le Constitutionnel. Journal du commerce, politique et littéraire*»

(indipendente-governativo, 1815-1914, 11.240, copie 80f)

«*Le Figaro*»

(satirico, governativo ed ex-repubblicano, 1826-1854, 598 copie)

«*Gazette de France*»

(foglio serale legitimista, 1631-1915, 8.676 copie, 80f)

«*La Gazette des Tribunaux. journal de jurisprudence et des débats judiciaires*»

(cronaca giudiziaria, 1825-1955, 60f)

«*Le Globe*»

(sainsimoniano, 1824-1832, 2.072 copie, gratuito)

«*Journal des Débats politiques et littéraires*»

(orleanista e governativo, 1789-1944, 6.695 copie, 80f)

«*Le Moniteur universel*»

(organo ufficiale che riporta dibattiti parlamentari e atti ministeriali, 1811-1901, 920 copie)

«*Le National*»

(repubblicano, 1830-1851, 2.038 copie, 80f)

«*Le Temps. journal des progrès politiques, scientifiques, littéraires et industriels*»

(sinistra dinastica-opposizione orleanista, 4.644 copie, 1829-1842, 80f)

¹ Riporto i quotidiani da me consultati e citati nella tesi seguiti fra parentesi da orientamento politico, anno di fondazione e chiusura, numero di copie spedite ogni giorno nei dipartimenti, prezzo di vendita in franchi). Questi dati sono tratti dal *Tableau de tous les journaux politiques, scientifiques, industriels (...) qui se publient à Paris, classés par ordre alphabétique, indiquant l'adresse de leurs bureaux, les jours et époques qu'ils paraissent, leurs prix d'abonnement pour Paris, les départements et l'étranger, 1832* (Bnf, impr., in-fol., Q 25), e poi G. Feyel, *La diffusion nationale des quotidiens parisiens en 1832* (1954), in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1-3, 1987 e J.-P. Aguet, *Le tirage des quotidiens de Paris sous la Monarchie de Juillet*, in «Revue suisse d'Histoire», 62, 1960. Dalle fonti è possibile risalire solo al numero di copie dei quotidiani che ogni giorno vengono spedite nei dipartimenti, secondo Feyel tale numero tenderebbe più o meno a coincidere con il numero di copie distribuite a Parigi.

1.2 Riviste

«*L'artisan. Journal de la classe ouvrière*»

(giornale operaio del mercoledì e della domenica di breve durata, settembre-ottobre 1830)

«*La Caricature morale, politique et littéraire*»

(settimanale satirico repubblicano, 1830-1843)

«*La Mode. Revue du monde élégant*»

(settimanale legitimista, 1829-1862)

«*La Revue des deux mondes. recueil de la politique, de l'administration et des mœurs*»

(quindicinale politico-letterario liberale di respiro internazionale, 1829-)

«*La Revue européenne par les rédacteurs du Correspondant*»

(mensile cattolico, 1831-1835)

«*La Revue républicaine. Journal des doctrines et des intérêts démocratiques*»

(cinque volumi di approfondimento delle tematiche repubblicane pubblicati fra 1834 e 1835)

«*L'Écho de la farique. Journal industriel de Lyon et du département du Rhône*»

(settimanale organo del mutualismo dei tessitori lionesi, 1831-1835)

«*L'Européen. journal des sciences morales et économiques*»

(settimanale di opposizione, 1831-1838)

«*Le Phalanstère. Journal pour la fondation d'une phalange agricole et manufacturière, associée en travaux et en ménage*»

(settimanale fourierista 1832-1834)

«*Le Rénovateur*»

(settimanale legitimista, 1831-1835)

«*Revue de Paris*»

(settimanale letterario, 1829-1858)

«*Revue encyclopédique ou Analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la littérature, les sciences et les arts / par une réunion de membres de l'Institut et d'autres hommes de lettres*»

(trimestrale di approfondimento politico-letterario 1819-1835)

1.3 Letteratura sulla stampa francese della monarchia di Luglio

- J.-P. Aguet, *Le tirage des quotidiens de Paris sous la Monarchie de Juillet*, in «Revue suisse d'Histoire», 62, 1960
- G. de Broglie, *Histoire politique de la Revue des Deux Mondes de 1829 à 1979*, Perrin, Paris 1979
- I. Collins, *The government and the newspaper press in France, 1814-1881*, Oxford U. P. 1959
- T. Cragin, *Murder in Parisian streets: manufacturing crime and justice in the Popular Press, 1830-1900*, Bucknell University Press, 2006
- F. Erre, *Les discours politiques de la presse satirique. Étude des réactions à l'«attentat horrible» du 19 novembre 1832*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 29, 2004
- G. Feyel, *Une géographie nationale des grands courants d'opinion au début de la Monarchie de Juillet: la presse parisienne et des départements en 1832*, in «Histoire, économie et société», 1, 1985, pp. 107-13
- G. Feyel, *La diffusion nationale des quotidiens parisiens en 1832*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1-3, 1987
- L. G. Gauny, *Le Philosophe plebeien. Textes réunis par Jacques Rancière*, P. U. de Vincennes/La Découverte, Paris 1983
- E. de Girardin, *De la presse périodique au XIX^e siècle*, Desrez, Paris 1837
- E. Hatin, [Histoire politique et littéraire de la presse en France, Poulet-Malassis et de Broise, Paris 1859-1861](#)
- E. Hatin, [Bibliographie historique et critique de la presse périodique française ou Catalogue systématique et raisonné de tous les écrits périodiques de quelque valeur publiés ou ayant circulé en France depuis l'origine du journal jusqu'à nos jours, Firmin-Didot frères, Paris 1866](#)
- L. C. Jennings, *Slavery and the Venality of the July Monarchy Press*, in «French Historical Studies» Vol. 17, 4, 1992, pp. 957-978.
- C. Ledré, *La presse à l'assaut de la monarchie, 1815-1848*, Armand Colin, Paris 1960.
- G. Perreux, *La propagande républicaine au début de la Monarchie de Juillet*, Librairie Hachette, Paris 1930

Revue des deux mondes, *Cent ans de vie française a la Revue des deux mondes*,
Paris, Hachette 1929

G Weill, *Le Journal, Origines, évolution et rôle de la presse périodique*, La
renaissance, Paris

I. Collins, *The Government and the Press in France during the Reign of Louis-
Philippe*, in «The English Historical Review», 69, 271, 1954, pp. 262-282

2. Fonti

- A. d'Angeville, *Essai sur la statistique de la population française: considérée sous quelques-uns de ses rapports physiques et moraux*, impr. de F. Dufour, Bourg 1836
- Anonimo, *La vérité tout entière sur les empoisonnements. Cruautés exercées sur les malheureuses victimes. Sanglants excès de la fureur populaire*, Impr. de Chassaignon, Paris 1832
- R. Apponyi, *Vingt-cinq ans à Paris, 1826-1850. Journal du comte Rodolphe Apponyi*, t. II 1831-1834, Plon, Paris 1913
- F. Arago, *Lettre de M. Arago sur l'embastillement de Paris*, Extrait du «*National*», 21 juillet 1833
- P. de Barante, *La Vie politique de M. Royer-Collard, ses discours et ses écrits*, Didier, Paris 1851.
- P. de Barante, *Souvenirs du Baron de Barante de l'académie francais*, Calman-Levy, Paris 1894
- A. Baron (a cura di), *Histoire de Lyon pendant les journées des 21, 22 et 23 novembre 1831*, éd. A. Baron, Lyon 1832
- É. Barrault, *Religion saint-simonienne. Recueil de prédications*, Le Globe, 1832
- E. Barrault, M. Chevalier, C. Duveyrier, P. Enfantin, C. Lambert, L. Simon et T.I. Urbain, *Le livre nouveau des saint-simoniens : manuscrits (1832-1833)* a cura di P. Régnier, Du Lérot, 1992
- A. M. Barthélemy, *Justification de l'état de siège*, Perrotin, Paris 1832
- S. A. Bazard, *Religion saint-simonienne Discussions morales, politiques et religieuses qui ont amené la séparation qui s'est effectuée, au mois de novembre 1831, dans le sein de la Société saint-simonienne. Première partie*, Delaunay, Paris 1832
- A. Bazin, *L'Epoque sans nom. Esquisses de Paris (1830-1833)*, A. Mesnier, Paris 1833

- L. F. Benoiston de Châteauneuf, *Rapport sur la marche et les effets du choléra morbus dans Paris*, Imprimerie royale, Paris 1834
- E. Buret, *De la Misère des classes laborieuses en Angleterre et en France: de la nature de la misère, de son existence, de ses effets, de ses causes, et de l'insuffisance des remèdes qu'on lui a opposés jusqu'ici, avec les moyens propres à en affranchir les sociétés*, Paulin, Paris 1841
- Ch. Béranger, *Pétition d'un prolétaire à la Chambre des députés*, in «*Le Globe*», 3 febbraio 1831
- Ch. Béranger, *Pétition des ouvriers de Paris*, in «*Écho de la fabrique*», 59, 9 décembre 1832
- Ch. Béranger, *Religion saint-simonienne. Des républicains et du juste milieu*, Impr. de Éverat, Paris, 1832
- C. Bernard e P. Charnier, *Rapport fait et présenté à M. le président du Conseil des ministres, sur les causes qui ont amené les événements de Lyon, par deux chefs d'ateliers*, impr. de Charvin, Lyon [s. d.]
- F. Berriat Sant-Prix, *Commenaire sur la Charte constitutionnelle*, Videcoq, Paris 1836
- G. Biard, *L'ami du prolétaire, ouvrage destiné à vulgariser les principes généraux du saint-simonisme*, Biard, Paris 1832
- L. Blanc, *Organisation du travail*, in «*La revue du progrès*», Paris 1839.
- L. Blanc, *Histoire de dix ans 1830-1840* (1841), Société Typographique Belge, Bruxelles 1844
- L. A. Blanqui, *Textes Choisis*, prefazione e note di V. P. Volguine, Editions Sociales, Paris 1971.
- L. A. Blanqui, *Oeuvres*, Tome 1, *Des origines à la Révolution de 1848*, Presse Universitaire de Nancy, Nancy 1993
- J. Bodin, *Les six livres de la République*, Jacques Du Puys, Paris 1576
- H. Bonnias, *Procès des quinze. Défense du citoyen Henri Bonnias. Cour d'assises de la Seine. 12 janvier 1832*, Impr. de A. Mie, Paris 1832
- H. de Boulainvilliers, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, La Haye, Amsterdam 1727
- L. Bouvier-Dumolart, *Compte rendu des événements qui ont eu lieu dans la ville de Lyon au mois de novembre 1831*, Tenon, Paris 1832

- V. de Broglie, *Souvenirs du feu duc de Broglie 1785-1870 publiés par son fils le duc C.-J.-V.-A. de Broglie*, C. Lévy, Paris 1886
- V. de Broglie, *Écrits et discours*, Didier, Paris 1863
- É. Cabet, *Révolution de 1830, et situation présente (novembre 1833), expliquées et éclairées par les révolutions de 1789, 1792, 1799 et 1804, et par la Restauration*, Deville-Cavellin, Paris 1833.
- É. Cabet, *La république populaire*, Bureau du populaire, Paris 1833
- L. Canler, *Mémoires de Canler, ancien chef du service de Sûreté*, t. I, F. Roy, Paris 1882
- X. Carmes, *Le Comité des travaux historiques et scientifiques (histoire et documents)*, Paris 1886
- L. de Carné, *Du problème social au Dix-neuvième siècle*, in «*La Revue Européenne*», Tome 1, 1831
- F. R. de Chateaubriand, *A Mm. les rédacteurs de la Revue Européenne*, in «*La Revue Européenne*», tome II, num. IV, 1831.
- F. R. de Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe*, E. et V. Penaud frères, Paris [1848](#)
- F. R. de Chateaubriand, *La Monarchie selon la Charte*, in *Oeuvres complètes*, vol. VII., Ladvocat, Paris 1826
- M. Chevalier,² *Événements de Lyon*, impr. Éverat, Paris 1831.
- M. Chevalier, *Poursuites dirigées contre notre Père suprême Enfantin, et contre notre Père Olinde Rodrigues*, Éverat, Paris 1832
- M. Chevalier, *Religion saint-simonienne. L'ouvrier. Le propriétaire*. Impr. de Éverat, Paris 1832
- M. Chevalier, *Religion saint-simonienne. Le choléra morbus*, Éverat, Paris 1832.
- M. Chevalier, *Religion saint-simonienne. Fin du choléra par un coup d'État*, Éverat, Paris 1832.
- M. Chevalier, *A Lyon! 23 novembre 1832*, impr. de E. Duverger, Paris 1832.
- A. Colin, *Le cri du peuple*, impr. de Demonville, Paris 1831.
- P. F. S. Dermoncourt, *La Vendée et Madame*, Canel Guillot, Paris 1833

² Le pubblicazioni sansimoniane del 1831-32 sono archiviate in Bnf al nome di Michel Chevalier, che era direttore del «*Globe*» e amministratore dei beni sansimoniani.

- G. Despréaux, A. Beaumont, *Société des amis du peuple. Procès soutenu, au nom de cette société*, Rouanet, Paris 1832
- Ch. Didier, *Les doctinaires et les idées*, in «*La Revue Encyclopédique*», vol. 55, 1832
- A. Dumas, *Mes Mémoires*, tome V, Lévy, Paris 1863-84
- M. M. Dupin, C. Perrier, *Vengeance des Grenoblois. Publication dans Grenoble, à 3,000 exemplaires, des discours de MM. Dupin aîné et Casimir Périer sur les événemens des 11, 12 et 13 mars, prononcés dans les séances de la Chambre des Députés du 20 mars 1832* Banel, Paris 1832.
- M. J. Duval, *Note du préfet de l'Isère sur les événemens de Grenoble en mars 1832*, impr. de F. Allier, Grenoble 1832
- B. P. Enfantin, *Économie politique et politique: articles extraits du Globe* (1830-31), Au Bureau du Globe, Paris 1831.
- B. P. Enfantin, *Retraite de Menilmontant. Cérémonie du Dimanche 1er Juillet 1832, et récit de ce qui s'est passé les jours suivans. sic.] Ouverture des travaux du temple*, Paris 1832.
- B. P. Enfantin, *Retraite de Menilmontant, 6 juin 1832*, impr de Everat, Paris 1832.
- F. Engels, *Der 23. Juni*, in «*Neue Rheinische Zeitung*» Nr. 28 vom 28, Juni 1848 (in MEW, V, pp. 118-122);³ trad. it. *Il 23 giugno*, in Marx-Engels *Opere*, vol. VII, Editori Riuniti, Roma 1974.
- F. Engels, *Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft* (1878, in MEW, XX, pp. 1-303); trad.it. *Antidüring*, Edizioni Rinascita, Roma 1950
- F. Engels, *Einleitung zu K. Marx, Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848-1850* (1895, in MEW, XXII, pp. 509-527); trad. it. di P. Togliatti, *Introduzione a Marx, Le lotte di classe in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1970⁴
- J. Favre, *De la coalition des chefs d'atelier de Lyon, Babeuf*, Lyon 1833
- S. Flachet, *Religion saint-simonienne. Le choléra. Assainissement de Paris*, Impr.de Éverat, Paris 1832.
- C. Fourier, *La fausse industrie morcelée, répugnante, mensongère, et l'industrie naturelle, combinée, attrayante, véridique, donnant quadruple produit*, Bossange, Paris 1835-1836

³ Con la sigla MEW faccio riferimento a Marx-Engels, *Werke*, 43 Bd. und 1 Erg. Bd., Dietz Verlag, Berlin/DDR 1982-90, indicando l'anno di prima pubblicazione (preceduto nel caso delle opere postume dall'anno di stesura seguito dalla lettera P), poi il numero del volume e le pagine.

- H. Fournel, *Bibliographie saint-simonienne de 1802 au 31 décembre 1832*,
Johanneau, Paris 1833
- S-M. Girardin, *Souvenirs et réflexions politiques d'un journaliste*, Michel Lévy
Frères, Paris 1859
- G. Girette, *La civilisation et le choléra*, Hachette, Paris 1867
- H. Gisquet, *Mémoires de M. Gisquet, ancien préfet de police, écrits par lui-même*,
Marchant, Paris 1840.
- A. de Gobineau, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Didot, Paris 1853-1855
- F. Guizot, *Du gouvernement représentatif en France en 1816* (1816), in F. Guizot
Mélanges politiques et historiques, Calmann Levy, Paris 1881
- F. Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif et des institutions
politiques de l'Europe depuis la chute de l'Empire romain jusqu'au XIVe
siècle* (corso del 1820), vol. 1, Didier, Paris 1880⁴, vol. 2 Didier Paris 1851
- F. Guizot, *Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère
actuel*, Ladvocat, Paris 1820
- F. Guizot, *Supplément aux deux premières éditions Du gouvernement de la
France depuis la Restauration et du ministère actuel, par F. Guizot. Avant
propos de la troisième édition*, Ladvocat, Paris 1820.
- F. Guizot, *Des conspirations et de la justice politique* (1821), Fayard, Paris 1984
- F. Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la
France* (1821), introduzione di C. Lefort, Belin, Paris 1988
- F. Guizot, *De la peine de mort en matière politique* (1822), Fayard, Paris 1984
- F. Guizot, *Philosophie politique: de la souveraineté* (1822P), in F. Guizot,
Histoire de la civilisation en Europe, a cura di P. Rosanvallon, Hachette,
Paris 1985
- F. Guizot, voce *Elections, ou de la formation et des opérations des collages
électorales* nell'*Encyclopedie progressive* (1826), in F. Guizot, *Discours
académiques suivis de trois essais de philosophie littéraire et politique*,
Didier, Paris 1861
- F. Guizot, *Histoire générale de la civilisation en Europe depuis la chute de
l'Empire romain jusqu'à la Révolution française* (1828); trad it. di A. Saitta,
Storia della civiltà in Europa, Einaudi, Torino 1956

- F. Guizot, *Histoire de la civilisation en France depuis la chute de l'Empire romain* (1829), Masson, Paris 1851
- F. Guizot *De la démocratie dans les sociétés modernes*, pubblicato in forma anonima sulla «*Revue française*» del novembre 1837
- F. Guizot, *De la démocratie en France*, Plon-Masson, Paris 1849.
- F. Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, (1859), Laffont, Paris 1959.
- F. Guizot, *Histoire parlementaire de France. Recueil complet des discours prononcés dans les Chambres de 1819 à 1848 par M. Guizot*, Michel Lévy Frères, Paris 1863-64
- G. W. F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts* (1821); trad. it. Di F. Messineo *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari 1972.
- H. Heine, *Französische Zustände* (1832), trad. fr. *De la France*, Michel Lévy frères, Paris 1872.
- V. Hugo, *Le dernier jour d'un condamné* (1829), Gosselin, Paris 1832²
- V. Hugo, *Dicté après juillet 1830*, in Id., *Les chants du crépuscule* (1835), Cans et Cie, Bruxelles 1842.
- V. Hugo, *Correspondance*, t. I. 1814-1848, in *Oeuvres complète de Victor Hugo : Correspondance*, a cura di G. Simon, P Meurice., A. Michel, Paris 1947
- V. Hugo, *Les Misérables* (1862); trad. it. di R. Colantuoni *I miserabili*, Garzanti, Milano 1981
- V. Hugo, *Choses vues : Souvenirs, journaux, 1830-1846*, Gallimard, Paris 1972
- P. L. Imbert, *Les Catacombes de Paris*, Impr.de Poupart-Davyl, Paris 1867
- J. G. Janin, *Paris depuis la Révolution de 1830*, Hauman, Bruxelles, 1832
- A. Juchault, *Procès des quinze: défense du citoyen Alex Juchault. Cour d'assises de la Seine, janvier 1832*, impr.de A. Mie, Paris 1832.
- G. du M. de La Fayette, *Mémoires, correspondance et manuscrits du général La Fayette. Publiés Par sa famille*, Société Belge de Librairie, Bruxelles 1839
- J. Laffitte, *Mémoires de Laffitte (1767-1844)* Firmin-Didot et Cie, Paris 1932
- A. de Lamartine, *Lettre à M. le redacteur de la Revue Européenne sur la politique rationnelle*, in «*Revue Européenne*», tome I, Paris 1831
- A. de Lamartine, *Du droit du travail et de l'organisation du travail* (1844), in L. de Ronchaud (dir.), *La politique de Lamartine: choix de discours et écrits*

- politiques précédé d'une étude sur la vie politique de Lamartine*, Hachette, Paris 1878
- A. de Lamartine, *Mémoires politiques*, chez l'Auteur, Paris, 1863
- F. Lammenais, *Le pays et le gouvernement*, Paris 1840
- E. Lerminier, *Lettres philosophiques adressés à un Berlinois*, in «*Revue des deux mondes*», Paris 1832
- P. Leroux, *De la Philosophie et du Christianisme*, in «*Revue Encyclopédique*», Tome LV, Paris 1832
- É. Levasseur, *Histoire des classes ouvrières en France*, tome II *Depuis 1789 jusqu'à nos jours*, Hachette, Paris 1867
- J. Lions, *Précis historique, statistique et géographique de Lyon ancien et Lyon moderne jusqu'à ce jour, suivi des événemens des 21, 22 et 23 novembre 1831, ou la révolte des ouvriers en soie*, Lions, Lyon 1832
- C. Lucas, *De la Réforme des prisons, ou de la Théorie de l'emprisonnement, de ses principes, de ses moyens et de ses conditions pratiques*, Legrand, Paris 1836
- K. Marx, *Debatten über Preßfreiheit und Publikation der Landständischen Verhandlungen* (1842, MEW I, pp. 28-77);⁴ trad.it. *Dibattiti sulla libertà di stampa e sulla pubblicazione delle discussioni alla Dieta*, in K. Marx, *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Einaudi, Torino 1975
- K. Marx, *Debatten über das Holzdiebsthalgesetz* (1842, MEW I, pp. 109-147); trad it. *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna*, in K. Marx, *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Einaudi, Torino 1975
- K. Marx, *Kritik des Hegelschen Staatsrechts* (1843P, 1927, MEW I, pp. 201-333); trad. it. di G. della Volpe *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1963²
- K. Marx, *Lettera a Ruge del settembre 1843* (in MEW, I, pp. 337-346); trad. it. in *Annali franco-tedeschi. Deutsch-französische Jahrbücher*, a cura di G. M. Bravo, Edizioni del Gallo, Milano 1965.
- K. Marx, *Zur Judenfrage* (1844, in MEW I, pp. 347-377); trad. it. di M. Tomba in B. Bauer, K. Marx, *La questione ebraica*, Manifestolibri, Roma 2004

⁴ Con la sigla MEW faccio riferimento a Marx-Engels, *Werke*, 43 Bd. und 1 Erg. Bd., Dietz Verlag, Berlin/DDR 1982-90, indicando l'anno di prima pubblicazione (preceduto nel caso delle opere postume dall'anno di stesura seguito dalla lettera P), poi il numero del volume e le pagine.

- K. Marx, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung* (1844, MEW I, pp. 378-391); trad. it. di A. Chiarloni, *Introduzione a Critica della filosofia del diritto di Hegel*, in *Annali franco tedeschi. Deutsch-französische Jahrbücher*, a cura di G. M. Bravo, Edizioni del Gallo, Milano 1965.
- K. Marx, *Kritische Randglossen zu dem Artikel «Der König von Preußen und die Sozialreform. Von einem Preußen* (1844, in MEW, I, pp. 392-409); trad. it. *Glosse critiche in margine all'articolo «Il re di Prussia e la riforma sociale di un prussiano»*, in Marx-Engels, *Opere*, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1976.
- K. Marx, Lettera a Feuerbach dell'11 agosto 1844 (in MEW, XXVII, pp. 425-428); trad. it. in Marx-Engels, *Opere*, tomo III, Editori Riuniti, Roma 1976.
- K. Marx, *Ökonomisch-philosophischen Manuskripte aus dem Jahre 1844* (1844P, 1932, in MEW XL, pp. 465-567); trad.it. di G. della Volpe, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1963²
- K. Marx, *Thesen über Feuerbach* (1845 P, 1888, MEW III, pp. 5-7); trad. it. *Tesi su Feuerbach* in Marx-Engels, *Opere* vol. V, Editori Riuniti, Roma 1976
- K. Marx, F. Engels, *Die heilige Familie. Kritik der kritischen Kritik. Gegen Bruno Bauer und Konsorten* (1845, in MEW, II, pp. 7-223); trad.it. *La sacra famiglia. Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, in Marx-Engels *Opere*, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1972
- K. Marx, F. Engels, *Die Deutsche Ideologie. Kritik der neuesten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten* (1845-46P, 1932, MEW III, pp. 9-530); trad. it. di F. Codino, *L'ideologia tedesca Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Editori Riuniti, Roma 1967²
- K. Marx, *Misère de la philosophie. Réponse à la «Philosophie de la misère» de M. Proudhon* (1847, versione tedesca in MEW IV, pp. 63-182); trad. it. di F. Rodano *Miseria della filosofia. Risposta alla filosofia della miseria del signor Proudhon*, Editori Riuniti, Roma 1971³

- K. Marx, *Der Kommunismus der «Rheinischen Beobachters»* (1847, MEW IV, pp. 191-230); trad. it. *Il comunismo della «Rheinischen Beobachters»*, in Marx-Engels, *Opere*, Vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1976
- K. Marx, F. Engels, *Manifest der kommunistischen Partei*, (1848, MEW IV, pp. 459-493); trad. it. di A. Labriola, *Manifesto del partito comunista*, Newton Compton, Roma 1994
- K. Marx, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848-1850* (1850, MEW VII, pp. 9-107); trad. it. di P. Togliatti *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Editori Riuniti, Roma 1970⁴
- K. Marx, *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte* (1852, MEW VIII, pp. 111-207); trad. it. di P. Togliatti *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma 1974
- K. Marx, *Vorwort a Zur Kritik der Politischen Ökonomie* (1859, MEW XIII, pp. 7-11), trad. it. *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1971²
- K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie* (1867, in MEW il libro primo è il *Band XXIII*); trad. it. di D. Cantimori, *Il capitale Libro primo*, introduzione di M. Dobb, Editori Riuniti, Roma 1967.
- K. Marx, *Report Of the Fourth Annual Congress Of the International Working Men's Association, held at Basle, in Switzerland* (1869, in MEW, XVI, pp. 370-382), www.marxists.org/archive/marx/iwma/documents/1869/basle-report.htm#n16
- K. Marx, *Der Bürgerkrieg in Frankreich. Adresse des Generalrats der Internationalen Arbeiterassoziation* (1871, MEW XVII, pp. 313-365); trad. it. di P. Togliatti in *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- J. F. R. Mazon, *Événements de Lyon, ou les trois journées de novembre 1831*, Guyot, Lyon 1831
- L. S. Mercier, *Néologie ou Vocabulaire des mots nouveaux, à renouveler, ou pris dans des acceptions nouvelles*, vol. II, Moussard Maradan, Paris Anno IX (1801)
- A. Métral, *Description naturelle, morale et politique du choléra morbus à Paris*, Didot, Paris 1833
- J. Michelet, *Introduction à l'histoire universelle*, L. Hachette, Paris 1831.

- J. Michelet, *Histoire de la Révolution française* (1847-53), tome 1, Hetzel et C., Paris 1868
- H. G. R. Mirabeau, *États-Généraux, Séance du 16 juin. Replique*, in *Discours et opinions de Mirabeau*, tome I, Kleffer et Caunes, Paris 1820, p. 202.
- J. B. Monfalcon, *Histoire des insurrections de Lyon en 1831 et en 1834, d'après des documents authentiques*, Perrin, Lione 1834
- M.C. B. de Montalivet, *Fragments et souvenirs*, t. I 1810-1832, Calmann-Lévy, Paris 1899.
- M. C. Odilon Barrot, *Mémoires posthumes* tome I, Charpentier et C., Paris 1875
- A. Parent-Duchâtelet, *La prostitution à Paris au XIX siècle* (1836), Seuil, Paris 1981
- A. Pepin, *Les Barricades en 1832* Delaunay, Paris 1832
- A. Pepin, *Deux ans de regne 1830-1832* Mesnier, Paris 1833
- A. Perdiguier, *Le Livre du Compagnonnage*, Perdiguier, Paris 1839
- A. Perdiguier, *Mémoires d'un compagnon*, Perdiguier, Paris 1854
- C. Périer, *Communication faite au nom du gouvernement à la chambre des députés sur les troubles de Lyon par M. le président du conseil, ministre de l'intérieur* Imp.de E. Duverger, Paris 1831
- C. Périer, *Opinions et discours de M. Casimir Périer publiés par sa famille* introduction de C. de Rémusat, Paulin, Paris 1838
- E. Plagniol, *Défense du citoyen Eugène Plagniol, dans le procès des quinze, relatif à plusieurs écrits publiés par la Société des amis du peuple. Assises de janvier 1832. (12 janvier)*, Impr. de A. Mie, Paris 1832
- P. J. Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété? Ou Recherche sur le principe du droit et du gouvernement* (1840), Garnier Frères, Paris 1849
- P. J. Proudhon, *Solution du problème social*, Pilhes, Paris 1848.
- F. V. Raspail, *Défense et allocutions du citoyen Raspail, président de la Société des Amis du Peuple, aux assises des 10, 11 et 12 janvier 1832*, impr. de A. Mie, Paris 1832
- F. V. Raspail, *Réforme pénitentiaire. Lettres sur les prisons de Paris*, Tamisey et Champion, Paris 1839
- F. V. Raspail, *Extrait des ouvrages de F.-V. Raspail. Choléra*, impr. de R. Sézanne, Lyon 1854

- F. V. Raspail, *Les Avenues de la République. Souvenirs de F-V. Raspail sur sa vie et sur son siècle 1794-1878* a cura di Y. Lemoine e P. Lenoel, Hachette, Paris 1984
- F. Raymond, *Dictionnaire général de la langue française et vocabulaire universel des sciences, des arts et des métiers*, André, Paris 1832
- Ch. de Rémusat, *Du paupérisme et de la charité légale*, J. Renouard, Paris 1840
- Ch. de Rémusat, *Mémoires de ma vie*, Presentazione e note di C. H. Pouthas, Plon, Paris 1958-1960
- M. Rey-Dussueil, *Le Cloître Saint-Méry*, Dupont, Paris 1832
- R. Reynaud, *De la Société saint-simonienne, et des causes qui ont amené sa dissolution*, in «*Revue encyclopédique*», tome LIV, dicembre 1832
- J. Reynaud, *De la nécessité d'une représentation spéciale pour les prolétaires*, in «*Revue Encyclopédique*», tome LIV, aprile 1832
- E. Roch, *Paris malade: esquisses du jour*, Moutardier, Paris 1832
- H. de Saint-Simon, *Doctrine de Saint-Simon. Exposition. Première année, 1828-1829*, Au bureau de l'Organisateur, Paris 1831.
- G. Sand, *Histoire de ma vie* (1855), Vol. 8, Gallimard, Paris 1970
- A. Sirvin, *Les prisons politiques. Sainte-Pélagie*, Dentu, Paris 1869.*
- J. C. L. Sismonde de Sismondi, *Les colonies des anciens comparées à celles des modernes*, impr. Lador et Rambots, Paris 1837
- J. C. L. Sismonde de Sismondi, *Études de sciences sociales*, Treuttel et Wurtz, Paris 1837-1838
- Société des Amis du Peuple, *Manifeste de la Sap*, Auguste Mie, Paris 1830
- Société des Amis du Peuple, *La Société des Amis du Peuple à ses concitoyens*, Auguste Mie, Paris 1830
- Société des Amis du Peuple, *Au peuple*, Auguste Mie, Paris 1831
- Société des Amis du Peuple, *La voix du peuple*, impr. de David, Paris 1831.
- Société des amis du peuple, *Procès des quinze publié par la Société des amis du peuple*, Auguste Mie, Paris 1832
- Société des amis du peuple, *De la civilisation* Auguste Mie, Paris 1832
- Société des Amis du Peuple, *Discours du citoyen Desjardin*, Auguste Mie, Paris 1832

- E. Sue, *Les Mystères de Paris* (1842-1843); trad. it. *I misteri di Parigi*, Sugar, Milano 1965
- A. Thierry, *Première lettre sur l'histoire de France adressée au rédacteur du Courrier français* (1820), in A. Thierry, *Dix ans d'études historiques*, Just Tessier, Paris 1836
- A. Thierry, *Sur l'antipathie de race qui divise la nation française* (1820); in A. Thierry, *Dix ans d'études historiques*, Just Tessier, Paris 1836
- A. Thierry, *Lettres sur l'histoire de France*, M.Lacrosse, Bruxelles 1836.
- A. Thiers, *Discours parlementaires de M. Thiers*, Partie I, Lévy, Paris 1879-1889
- A. de Tocqueville, *Mémoire sur le paupérisme*, in *Mémoires de la Société académic de Cherbourg*, ed. Société académic de Cherbourg 1835
- A. de Tocqueville, G. de Beaumont, *Du système pénitentiaire aux États-Unis: et de son application en France* (1832), Gosselin, Paris 1845
- A. de Tocqueville, *Souvenirs* (1851); trad. it. *Ricordi*, Editori Riuniti, Roma 1971
- A. de Tocqueville, *Discours prononcé en 1852 à la Séance publique annuelle de l'Académie des Sciences morales et politiques*, http://www.asmp.fr/travaux/solemnelles/president/1852_tocqueville.pdf
- A. de Tocqueville, *Scritti, note e discorsi politici 1839-1852*, a cura di A. Coldagelli, Bollati Boringhieri, Torino, 1994
- A. de Tocqueville, *Antologia degli scritti politici*, a cura di M. L. Lanzillo, Carocci, Roma 2004.
- A. Transon, *Religion saint-simonienne. Affranchissement des femmes, prédication du 1er janvier 1832*, au bureau du "Globe", 1832. *
- F. Tristan, *L'Union Ouvrière*, Edition Populaire, Paris 1843.
- A. de Villeneuve-Bargemont, *Économie politique chrétienne, ou Recherches sur la nature et les causes du paupérisme en France et en Europe, et sur les moyens de le soulager et de le prévenir*, Paulin, Paris 1834
- L. R. Villermé, *Mémoires sur la mortalité en France, dans la classe aisée et dans la classe indigente*, in «Mémoire de l'Académie royale de Médecine», I, 1828.
- L. R. Villermé, *De la mortalité dans les divers quartiers de la ville de Paris*, in «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», III, 1830

- L. R. Villermé, *Des épidémies sous le rapports de l'hygiène publique, de la statistique médicale et de l'économie politique*, in «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», IX, 1833
- L. R. Villermé, *Note sur le ravage de choléra a Paris*, in «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», XI, 1834
- L. R. Villermé, *Tableau de l'état phisique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie* (1840), Etudes et documentations internationales, Paris 1989.
- Société des Amis du Peuple, *L Appel à l'opinion publique sur les émeutes des 14, 15, 16 et 17 juin 1831*, Aguste Mie, Paris 1831
- Déclaration des habitants de Grenoble au sujet des troubles de mars 1832 qui ont éclaté dans leur ville*, S. l. n. d., 1832
- Dictionnaire de l'Académie française. Sixième édition*, Firmin-Didot frères, Paris 1835
- Événements de Grenoble. Journées des 12 et 13 mars, et proclamations des autorités à leurs concitoyens*, Impr. de G. Rossary, Lyon 1832
- Instruction Populaire sur les principaux moyens a employer pour se garantir du Choléra-Morbus, et sur la conduite à tenir lorsque cette maladie se declare*, Paris 1832
- Procès complet des Saint-Simoniens, avec les portraits des accusés (27-28 août 1832)*, Paris B. Warée aîné, 1832
- Procès des Saint-Simoniens. Extrait de la "Gazette des tribunaux du 13 avril 1832"* Impr. de Pihan Delaforest, 1832
- Procès en la cour d'assises de la Seine les 27 et 28 août 1832*, la librairie saint simonienne, 1832
- Procès des vingt-deux accusés du cloître Saint-Méry; événements des 5 et 6 juin 1832; suivi de pièces justificatives. (23-31 octobre)* Rouanet, Paris 1832
- Trois journées de Grenoble: relation des évènements qui se sont passés a Grenoble pendant les journées des 11, 12 et 13 mars 1832*, Impr. de Viallet, Grenoble 1832

1. Letteratura

- W. Abendroth, *Sozialgeschichte der europäischen Arbeitbewegung* [1965]; trad. it. *Storia sociale del movimento operaio europeo*, Einaudi, Torino 1971
- M. Abensour, *Introduction a E. P. Thompson, La formation de la classe ouvrière anglaise*, Gallimard, Paris 1988
- M. Abensour, *La Démocratie contre l'État. Marx et le moment machiavélien* (2004); trad. it. *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*, Cronopio, Napoli 2008
- B. Accarino, voce *Socialismo* in Esposito, Galli, *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.
- J. P. Aguet, *Contribution à l'étude du mouvement ouvrier français. Les grèves sous la Monarchie de Juillet (1830-1847)*, Droz, Genève 1954
- M. Agulhon, *Working class and sociability in France before 1848*, in P. Thane, G. Crossick, R. Floud, *The power of the past. Essays for Eric Hobsbawm*, CUP, Cambridge 1984
- H. R. Allemagne, *Les Saint-Simoniens 1827-1837*, Gründ, Paris 1930
- L. Althusser, *Pour Marx*, La Découverte, Paris 1965.
- P. Ansart, *Sociologie de Proudhon*, PUF, Paris 1967
- P. Ansart, *Proudhon et les canuts lyonnais*, in AA. VV. *Lyon et l'esprit proudhonien. Actes du colloque de Lyon des 6 et 7 décembre 2002*, Société Proudhon-Université solidaire, Lyon 2003
- H. Arendt, *On violence*; trad. it. *Sulla violenza*, Guanda, Parma 1996
- P. Ariès, *Histoire des populations françaises*, Seuil, 1971.
- R. Baehrel, *La haine de classe en temps d'épidémie*, in «Annales (Economies, Sociétés, Civilisations)», VII, 1952, pp. 562-593.
- D. Bagge, *Les Idées politiques sous la Restauration*, PUF, Paris 1952

- É. Balibar, C. Luporini, A. Tosel, *Marx et sa critique de la politique*, Maspero, Paris 1979.
- É. Balibar, *La crainte des masses. Politique et philosophie avant et après Marx* (1997); trad. it. *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx*, Milano, Mimesis, 2001
- É. Balibar, voce *Gewalt*, in W-F. Haug (dir.), *Historisch-Kritisches Wörterbuch des Marxismus*, Vol. V *Gegenöffentlichkeit bis Hegemonialapparat*, Argument Verlag, Hamburg 2001.
- É. Balibar, *Violence et civilté. Weltek Library Lectures et autres essais de philosophie politique*, Galilée, Paris 2010
- J. Barzun, *The French Race: theories of its origin and their social and political implications prior to the revolution*, Columbia U. P., New York 1932.
- P. Bénichou, *Le Temps des prophètes, doctrines de l'age romantique*, Gallimard, Paris 1977.
- D. Beliveau, *Le droit à la rébellion: les femmes, le pain et la justice en France (1816-1847)*, in A. Corbin, J. Lalouette, M. Riot-Sarcey (a cura di), *Femmes dans la Cité (1817-1871)* Crânes, Créaphis, 1997
- W. Benjamin, *Zur Kritik der Gewalt* (1921); trad. it. *Per la critica della violenza*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, introduzione e traduzione di R. Solmi, Einaudi, Torino 1962
- W. Benjamin, *Parigi capitale del XIX secolo: i passages di Parigi*, in *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1982
- G. Bertier de Sauvigny, *La Conspiration des Légitimistes de la duchesse de Berry contre Louis-Philippe* Hatier, Paris 1950
- G. Bertier de Sauvigny, *La Revolution de 1830 en France*, Armand Collin, Paris 1972
- R. J. Bezucha, *The Lyon uprising of 1834. Social and political conflict in the Early July Monarchy*, Harvard University Press, Cambridge 1974
- R. J. Bezucha, *The French Revolution of 1848 and the Social History of Work*, in «Theory and Society», vol.12, n. 4, luglio 1983
- R. J. Bezucha, *The Revolution of 1830 and the City of Lyon*, in Merriman, *1830 in France*, New View Point, New York 1975

- J. Bilson, *A Darkened House: Cholera in Nineteenth-century*, Canada, Toronto 1980
- G. Bonaiuti, *Corpo sovrano. Studi sul concetto di popolo*, Meltemi, Roma 2006
- G. Bonaiuti, *Il dilemma del parassita. Uno studio sul concetto di «società»*, in «Fenomenologia e società», 3, 2008
- B. Bongiovanni, *L'universale pregiudizio. Le interpretazioni della critica marxiana della politica*, La Salamandra, Milano 1981
- B. Bongiovanni, *Le repliche della storia. Karl Marx tra la Rivoluzione francese e la critica della politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.
- B. Bogiovanni, *Democrazia, dittatura, lotta di classe. Appunti su Marx e la rivoluzione francese*, in «Studi Storici», 4, 1989
- R. Borderie, *La ville-siècle*, in «Romantisme», 83, 1994
- J. L. Bory, *La Révolution de Juillet*, Gallimard, Paris 1972
- T. Bouchet, *La barricade des Misérables*, in A. Corbin, J-M. Mayeur, *La barricade - Actes du colloque organisé les 17, 18 et 19 mai 1995 par le Centre de recherches en histoire du XIXe siècle et la Société d'histoire de la révolution de 1848 et des révolutions du XIXe siècle*, Sorbonne, Paris 1997.
- T. Bouchet, *Le roi et les barricades, une histoire des 5 et 6 juin 1832*, Seli Arslan, Paris 2000
- T. Bouchet, *Histoire d'un cheminement vers l'oubli, 1832-1862*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 47-1, 2000, pp.113-130
- P. Bourdelais, A. Dodin, *Visages du Choléra*, Belin, Paris 1987
- P. Bourdelais, J-Y. Raulot, *Une peur bleue. Histoire du choléra en France 1832-1854*, Payot, Paris 1987
- P. Bourdelais, J-Y. Raulot, M. Demonet, *La marche du choléra en France: 1832 et 1854*, in «Annales Histoire, Sciences Sociales», I, 1978
- N. Bourguinat, *Les Grains du Désordre, L'Etat Face aux Violences Frumentaires dans la Première Moitié du XIX Siècle*, EHESS, Paris 2002
- M. Bourset, *Casimir Perier. Un prince financier au temps du romantisme*, Publications de la Sorbonne, Paris 1994
- K. Bowie (a cura di), *La modernité avant Haussmann. Formes de l'espace urbain à Paris, 1801-1853*, Éditions Recherches, Paris 2001
- F. Bracco, *Louis Blanc dalla democrazia politica alla democrazia sociale 1830-1840*, Centro editoriale toscano, Firenze 1983

- G. M. Bravo, *Il socialismo prima di Marx*, Editori Riuniti, Roma 1974
- C. Breunig, *Casimir Perier and the «Troubles of Grenoble», March 11-13, 1832*, in «French Historical Studies», Vol. 2, N. 4, 1962
- A. Briggs, *Cholera and society in the Nineteenth Century*, in «Past and Present», 19, 1961
- G. de Broglie, *L'itinerario Guizot*, in M. Valensise (dir.), *François Guizot et la culture politique de son temps*, Gallimard, Paris 1991
- G. de Broglie, *Guizot*, Perrin, Paris 2002..
- J. Bron, *Histoire du mouvement ouvrier français*, Tome I, *Le droit à l'existence du debut du XIXe siècle à 1884*, Éditions ouvrières, Paris 1968.
- H. Burstin, *Un itinerario legislativo: le leggi Le Chapelier del 1791*, in Id. (a cura di), *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, Guerrini, Milano 1990
- B. Cacérés, C. Marker, *Regards sur le mouvements ouvrier*, Seuil, Paris 1951
- J.P. Calot, *Les polytechniciens et l'aventure saint-simonienne*, in «La Jaune et la Rouge», settembre et octobre 1964
- E. Cantimori Mezzomonti, *Introduzione a K. Marx, F. Engels, Manifesto del partito comunista*, Einaudi, Torino 1948
- J. C. Caron, *La Société des Amis du Peuple*, in «Romantisme», 28-29, 1980
- R. Castel, *Les Métamorphoses de la question sociale, une chronique du salariat*; trad. it *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Elio Sellino, Avellino 2007
- A. Castronovo, *La vedova allegra. Storia della ghigliottina*, Stampa alternativa, Viterbo 2009
- S. Catucci, *Introduzione a Foucault*, Laterza, Roma-Bari 2000
- A. Cavalli, voce *Classe* in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Il Dizionario di politica*, UTET, Torino 2004
- P. Cella Ristaino, *Il termine doctrinaire nella pubblicistica dell'Ottocento*, in «Il pensiero politico», 2, 1992, pp. 287-297.
- P. Cella Restaino, *Il termine représentation nei discorsi politici di Royer-Collard*, in «Il Pensiero politico», 1995
- D. Chakrabarty, *Provincializing Europe*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2000

- D. Chakrabarty, *La storia subalterna come pensiero politico*, in «Studi culturali», n. 2, I, dicembre 2004
- P. Chaskiel, *De Rousseau à Marx: les métamorphoses du peuple*, in «Hermès», 42, 2005
- F. Chauvaud, *Gavroche et ses pairs: aspects de la violence politique du groupe enfantin en France au XIXe siècle*, in «Cultures & Conflits», 18, 1995
- F. Chenet-Faugeras, *L'invention du paysage urbain*, in «Romantisme», 83, 1994
- J. J. Chevallier, *La pensée politique des doctrinaires de la Restauration*, in *Etudes et documents du Conseil d'Etat*, Paris 1964
- L. Chevalier *La Formation de la population parisienne au XIXè siècle*, PUF, Paris 1949
- L. Chevalier, *La population française pendant la première moitié du XIXe siècle*, in «Population», 4, 1955
- L. Chevalier (a cura di), *Le choléra la première épidémie du XIXe siècle*, Société d'histoire de la révolution de 1848 et des révolutions du XIXe siècle, La Roche-sur-Yon 1958
- L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses* (1958); trad. it. *Classi lavoratrici e classi pericolose*, Laterza, Roma-Bari 1976
- A. Clerici, *Contro l'uguaglianza, contro il privilegio. Il giovane Guizot e i suoi critici (1820-1821)*, in L. Scuccimarra, G. Ruocco, *Il governo del popolo*, vol. II. Viella, Roma 2012
- S. Chignola, *Fragile cristallo. Per la storia del concetto di società*, Editoriale Scientifica, Napoli 2004
- S. Chignola, a cura di, *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France 1977-1979*, Ombre corte, Verona 2006
- S. Chignola, *Il tempo rovesciato. La Restaurazione e il governo della democrazia*, il Mulino, Bologna 2011
- R. C. Cobb, *The Police and the People. French Popular Protest 1789-1820*, Oxford University Press, Oxford 1970
- W. Coleman, *Death Is a Social Disease: Public Health and Political Economy in Early Industrial France*, University of Wisconsin Press, Madison 1982
- L. Colletti, *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1969.
- V. Collina, *Le democrazie nella Francia del 1840*, D'Anna, Firenze 1990

- A. Cornu, *Karl Marx et la révolution du 1848*, PUF, Paris 1948
- A. Cornu, *Karl Marx et Friedrich Engels. Leur vie et leur oeuvre (1818/1820-1844)* [1955]; trad it. *Marx ed Engels dal liberalismo al comunismo*, Feltrinelli, Milano 1971.
- A. Cornu, *Karl Marx et Friedrich Engels leur vie et leur oeuvre. Tome III Marx à Paris*, PUF, Paris 1962
- L. Diez del Corral, *El liberalismo doctrinario*, Instituto des estudios politicos, Madrid 1945
- L. D. del Corral, *Tocqueville e la pensée politique des doctrinaires*, in AA. VV. *Alexis de Tocqueville, livre du centenaire*, Ed. du C.N.R.S., Paris 1960
- A. de Courson, *Le dernier effort de la Vendée (1832)*, Emile-Paul, Paris 1909
- A. de Courson, *L'insurrection de 1832 en Bretagne et dans Le Bas-Maine*, Emile-Paul, Paris 1910
- A. Craiutu, *Liberalism under siege. The political Thought of the French Doctrinaires*, Leington, Oxford, 2003
- J. Csergo, *Liberté, égalité, propreté. La morale de l'hygiène au XIXe siècle*, Albin Michel, Paris 1988
- J. Csergo, *Dualité de la nuit, duplicité de la ville*, in «Sociétés & Représentations», n. 4, 1997
- L. Dal Pane, *Intorno alle origini del materialismo storico*, in «Giornale degli economisti e anali di economia», 1, 1939
- P. Dardot, C. Laval, *Marx, prénom: Karl*, Gallimard, Paris 2012
- M. Dean, *Critical and effective histories. Foucault's method and historical sociology*, Routledge, London and New York 1994
- A. De Francesco, *Il sogno della repubblica. Il mondo del lavoro dall'Ancien Régime al 1848*, Franco Angeli, Milano 1983
- F. Delaporte, *Disease and Civilization, The Cholera in Paris, 1832*, introduzione di P. Rabinow, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge-London 1986
- S. Delattre, *Les Douze heures noires. La nuit à Paris au XIXe siècle*, Albin Michel, Paris 2000
- A. E. Demartini, *L'infamie comme oeuvre. L'autobiographie du criminel Pierre-François Lacenaire*, in «Sociétés & Représentations», 13, 2002

- T. De Mauro, *Storia e analisi semantica di 'classe'* (1958), in Id. *Senso e significato*, Laterza, Bari 1971
- F. De Sanctis, *Crisi e scienza. Lorenz Stein. Alle origini della scienza sociale*, Jovene, Napoli 1976
- H. Desbrosses, B. Peloille, G. Rault (dir.), *Le peuple. Figures et concepts entre identité et souveraineté*, F.X. de Guibert, Paris 2004
- V. Dini, voce *Classe* in R. Esposito, C. Galli, *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari 2005
- É. Dolléans, *Histoire du mouvement ouvrier*, vol. I 1830-1871, pref. di L. Febvre, Armand Collin, Paris 1936
- É. Dolléans, G. Dehove, *Histoire du travail en France. Mouvement ouvrier et législation sociale*, Tome I *Des origines à 1919*, Domat Montchresten, Paris 1955
- M. Dommanger, *Les idées politiques et sociales d'Auguste Blanqui*, Marcel Rivière et. C., Paris, 1957
- M. Dommanger, *Blanqui*, EDI, Paris 1970
- J. M. Donovan, *Magistrates and Juries in France 1791-1952*, in «French Historical Studies», Vol. 22, 3, 1999, pp. 379-420.
- J. Donzelot, *L'Invention du social.essai sur le déclin des passions politiques*, Paris, Fayard, 1984.
- J. Donzelot, *La police des familles*, Paris, les Éd. de Minuit, 2005
- E. Dorlin, *La Matrice de la race. Généalogie sexuelle et coloniale de la nation française*, La Découverte, Paris 2006
- H. L. Dreyfus, P. Rabinow, *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics* (1983); trad it. *La ricerca di Michel Foucault. Analisi della verità e storia del presente*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989
- J. Droz (dir.), *Histoire générale du socialisme*, Tome I *Des origines à 1875*, Presses Universitaires de France, Paris 1972.
- J.C. Drouin, *La répression de l'insurrection légitimiste de 1832 dans la région nantaise*, in *Actes du 97ème congrès national des sociétés savantes Nantes*, 1972
- E. Dupuy, *La vie d'Évariste Galois*, in «Annales scientifiques de l'É.N.S.», III serie, tomo 13, 1896

- G. Eley, *Is all the world a text?: from social history to the history of society two decades later* (1990), in G. M. Spiegel (dir.), *Practicing History: New Directions in Historical Writing*, Routledge, New York 2005
- F. Ewald, *L'État providence*, Grasset, Paris 1986
- A. Faure, *Mouvements populaires et mouvement ouvrier à Paris (1830-1834)*, in «Le Mouvement social», 88, 1974
- A. Faure, *Enfance ouvrière, enfance coupable*, in «Révoltes logiques», 13, 1981
- A. Faure, *Pages arrachées à l'histoire de la déportation politique au XIXe siècle*, in «Le Mouvement social», 161, 1992
- A. Faure, *Un peuple dans sa ville ou le cours d'une longue recherche*, in «Genèses», 42, 2001
- O. Festy, *Le mouvement ouvrier au début de la monarchie de juillet (1830-1834)*, Cornély, Paris 1908
- O. Festy, *L'insurrection de Lyon en 1831* in «Annales des sciences politiques», 25, 1910
- A. Fierro, *Histoire et dictionnaire de Paris*, Laffont, Paris 1996
- M. Fonteneau, *Du pouvoir constituante en France et del la révision constitutionnelle dans les Constitutions françaises depuis 1789*, Imprimerie Charles Valin, Caen, 1900
- R. Fossaert, *La théorie des classes chez Guizot et Thierry*, in «La Pensée», gennaio-febbraio 1955
- M. Foucault, *Naissance de la clinique* (1963), PUF, Paris 1963
- M. Foucault, *L'archéologie du savoir* (1969); trad. it. di G. Bogliolo *L'archeologia del sapere*, BUR, Milano 2011
- M. Foucault, *L'ordre du discours. Leçon inaugurale au Collège de France prononcé le 2 décembre 1970*, Gallimard, Paris 1971
- M. Foucault, *Nietzsche, la Généalogie, l'histoire* (1971); trad.it. di A. Fontana e P. Pasquino Nietzsche, *la genealogia, la storia*, in M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino 1977
- M. Foucault, *De l'archéologie à la dynastique*, intervista a S. Hasumi (1972), in M. Foucault *Dits et écrits*, tome II, Gallimard, Paris 1994
- M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison* (1975); trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976

- M. Foucault, *«Il faut défendre la société». Cours au Collège de France 1975-1976*; trad. it. *«Bisogna difendere la società»*, Feltrinelli, Milano 2009
- M. Foucault, *Intervista a Michel Foucault*, di A. Fontana e P. Pasquino, in Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino 1977
- M. Foucault, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*; trad.it. di P. Napoli, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005.
- M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, trad. it. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005
- M. Foucault, *Pouvoirs et stratégies*; trad. it. *Poteri e strategie*, in «aut aut», 164, 1978
- E. Fournière, *Le règne de Louis-Philippe 1er 1830-1848*, VII vol. di J. Jaurès (dir.), *Historie socialiste 1789-1900*, J. Rouff, Paris 1901
- L. Frobert, *L'historien s'engage comme le partisan: Fernand Rude et les révoltes des canuts*, postface à l'édition de 2007 de F. Rude, *Les révoltes des canuts*, La Découverte, Paris 2007
- L. Frobert, *Les Canuts ou La démocratie turbulente Lyon, 1831-1834*, Tallandier, Paris 2009
- L. Frobert, *L'Écho de la fabrique: naissance de la presse ouvrière à Lyon*, ENS Éditions, Lyon 2010
- F. Frosini, *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità, politica*, Derive Approdi, Roma 2009
- A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Einaudi, Torino 1972
- F. Furet *Marx et la Révolution française*, Flammarion, Paris 1986
- C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna 2001
- C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 2010
- P. Garcia, *Les régimes d'historicité: un outil pour les historiens? Une étude de cas: la «guerre des races»*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 25, 2002
- E. Garçon, *Code pénal annoté*. Première édition, Larose et Tenin, Paris 1901
- A. Geffroy, *L'Enfermé. Avec le masque de Blanqui*, Fasquelle, Paris 1897

- J. Godart, *L'ouvrier en soie, monographie du tisseur lyonnais. Etude historique, économique et sociale*, Bernoux & Cumin, Lyon-Paris 1899
- J. Godechot, *La presse ouvrière 1819-1850*, Bibliothèque de la Révolution de 1848, Essons 1966
- R. Gossez, *Diversité des antagonismes sociaux vers le milieu du XIXe*, in «*Revue économique*», 3, 1956
- R. Gossez, *Les ouvriers de Paris, I, L'organisation*, Bibliothèque de la Révolution de 1848 vol. 24, La Roche sur Yon, 1967
- J. Grandjonc, *Les étrangers a Paris sous la monarchie de Juillet et la seconde République*, in «*Population*», marzo 1974
- M. Gribaudi, *Forme, continuità e rotture nella Parigi della prima metà dell'Ottocento*, in «*Quaderni storici*», 2, 2007
- M. Griffo, *Sovranità e governo limitato in François Guizot*, «*Il Pensiero Politico*», 1, 2001
- R. Guastini, *Marx: dalla filosofia del diritto alla scienza della società. Il lessico giuridico marxiano (1842-1851)*, Il Mulino, Bologna 1974
- R. Guha, *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India* (1983), Duke University Press, Durham and London, 1999
- S. Guénenoun e J. H. Kavanagh, *Jacques Rancière: Literature, Politics, Aesthetics: Approaches to Democratic Disagreement*, in «*Substance*», 92, 2000
- J. Guilhaumou, *De peuple à prolétaire(s): Antoine Vidal, porte-parole des ouvriers dans L'Echo de la Fabrique en 1831-1832*, in «*Semen*», 25, 2008
- J. Habermas, *Der philosophische Diskurs der Moderne. Zwölf Vorlesugen* (1985); trad. it. *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Laterza, Roma-Bari 1987
- D. Halevi, *La jeunesse de Proudhon*, in «*Cahiers du Centre*», febbraio-marzo 1913
- C. Hamlin, *Cholera, the Biography*, Oxford University Press, Oxford 2009
- C. Harison, *The Rise and Decline of a Revolutionary Space: Paris' Place de Grève and the Stonemasons of Creuse, 1750-1900*, in «*Journal of Social History*», 34, 2000

- J. Harsin, *Barricades: the war of the streets in revolutionary Paris, 1830-1848*, Palgrave, New York 2002
- E. Hazan, *L'invention de Paris. Il n'y a pas de pas perdus*, Seuil, Paris 2002
- J. Heilbron, *The rise of social science disciplines in France*, in «Revue européenne de sciences sociales», XLII-129, 2004
- E. J. Hobsbawn, *Primitive Rebels. Studies in Archaic forms of Social Movements in the 19th and 20th Centuries*; trad. it. *Ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 2002
- J. Hyppolite, *Études sur Marx et Hegel* (1955); trad. it. *Saggi su Marx e Hegel*, Bompiani, Milano 1965
- F. Icher, *Le Compagnonnage*, Jacques Grancher, Paris 1989
- F. Icher, *Les compagnons du tour de France*, Éditions de La Martinière, Paris 2010
- N. Jakobowicz, *1830 Le peuple de Paris. Révolution et représentations sociales*, Collection Histoire, Presses universitaires de Rennes 2009
- A. Jardin, *Histoire du libéralisme politique. De la crise de l'absolutisme à la constitution de 1875*, Hachette, Paris 1985.
- A. Jardin, A. J. Tudesq, *La France des notables. Vol 1, L'évolution générale 1815-1848*, Éd. du Seuil, Paris 1988
- J. Jaurés (dir.), *Histoire socialiste 1789-1900*, J. Rouff, Paris 1901-1903.
- C. H. Johnson, *Communism and the Working Class before Marx: The Icarian Experience*, in «The American Historical Review», Vol. 76, 3, 1971
- C. H. Johnson, *Economic Change and Artisan Discontent: The Tailors' History 1800-1848*, in R. Price (ed.), *Revolution and Reaction: 1848 and the Second French Republic*, Barnes & Noble, New York 1975
- D. Johnson, *Guizot, Aspects of French History (1787-1874)*, Routledge, London 1963
- G. Jorland, *Une société à soigner. Hygiène et salubrité publiques en France au XIXe siècle*, Gallimard, Paris 2010
- D. Kalifa, *Les lieux du crime. Topographie criminelle et imaginaire social à Paris au XIXe siècle*, in «Sociétés & Représentations», 17, 2004
- D. Kalifa, *Crime et culture au XIXe siècle*, Perrin pour l'histoire, 2005
- A. Kershaw, *Storia della ghigliottina*, Feltrinelli, Milano 1960

- E. Keslassy, *Le libéralisme de Tocqueville à l'épreuve du paupérisme*, l'Harmattan, Paris 2000
- K. Korsch, *Karl Marx* (1938), trad. it. *Karl Marx* Laterza, Bari 1970
- O. Krakovitch, *Paris sur scène au XIX siècle*, in «*Sociétés & Représentations*», 1, 17, 2004
- C. J. Kudlick, *Disease, public health and urban social relations perceptions of cholera and the Paris environment, 1830-1850*, University of California, Berkeley 1988
- C. J. Kudlick, *Giving Is Deceiving: Cholera, Charity, and the Quest for Authority in 1832*, in «*French Historical Studies*», Vol. 18, 2, 1993
- C. J. Kudlick, *Cholera in Post-Revolutionary Paris. A Cultural History*, University Press of California, Berkeley 1996
- C. J. Kudlick, *Learning from cholera: medical and social responses to the first great Paris epidemic in 1832*, in «*Microbes and infection*», 1999
- L. Lacchè, *La libertà che guida il popolo. Le Tre Gloriose Giornate del luglio 1830 e le «Chartes» nel costituzionalismo francese*, il Mulino, Bologna, 2002.
- A. Lanza, *All'abolizione del proletariato! Il discorso socialista fraterno. Parigi 1839-1847*, Franco Angeli, Milano 2010
- G. Lasserre, *Histoire du syndicalisme ouvrier*, Partie I *Jusqu'en 1914*, Domat-Montchrestien, Paris 1949
- P. Leca, *Et le choléra s'abattit sur Paris 1832*, Albin Michel, Paris 1982
- S. Leclercq (a cura di), *Abécédaire de Michel Foucault*, Sils Maria, Mons 2004
- L. Ledermann, *Pellegrino Rossi, l'homme et l'économiste, 1787-1848*, Sirey, Paris 1929
- C. Lefort, *Libéralisme et démocratie*, in S. Sturman (dir.), *Les libéralismes, la théorie politique et l'histoire*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1994
- C. Lefort, *Introduction a F. Guizot, Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France*, Belin, Paris 2009
- G. Lefranc, *Histoire du travail et des travailleurs* (1957), Flammarion, Paris 1975
- J. Le Goff, *Du silence à la parole. Droit du travail, société, État (1830-1989)*, Calligrammes/La digitales, Quimper 1985

- Y. Le Marec, *Relire Thompson*, in «*Actes de la recherche en sciences sociales*», vol. 100, dic. 1993
- R. Le Mée, *Le choléra et la question des logements insalubres à Paris (1832-1849)*, in «*Population*», 1/2, 1998
- V. I. Lenin, *August Bebel*, in «*Severnaia Pravda*», num. 6, 8 agosto 1913; trad. it. in Id., *Opere complete*, tomo 19 marzo-dicembre 1913, Editori Riuniti, Roma 1967
- M. Leroy, *La coutume ouvrière. Syndicats, bourses du travail, fédérations professionnelles, coopératives, doctrines et institutions*, Giard & Brière, Paris 1913
- M. Leroy, *Histoire des idées sociales en France* vol. I, Gallimard, Paris 1954
- G. Lichtheim, *Marxism. An Historical and Critical Study* (1969); trad. it. *Il marxismo*, Il Mulino, Bologna 1971
- A. Lignereux, *1800-1859. Comment naissent les Rébellions* in «*Revue d'histoire du XIXe Siècle*», 35, 2007
- P. Linebaugh, *The London Hanged. Crime and Civil Society in the Eighteenth Century*, Verso, London-New York 2006
- N. Longmate, *King Cholera: the Biography of a Disease*, Hamish Hamilton, London 1966
- L. A. Loubere, *Louis Blanc. His life and his contribution to the rise of french jacobin-socialism*, Northwestern U. P., Evanston 1961
- K. Löwith, *Von Hegel zu Nietzsche* (1941); trad. it. *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, Einaudi, Torino 1974
- K. Löwith, *Meaning in History The Theological Implication of the Philosophy of History* (1949); trad. it. *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1972
- J. Lucas-Dubreton, *La grande peur du 1832 (le choléra et l'émeute)*, Gallimard, Paris 1932
- P. Macherey, *Aux sources des «rapports sociaux». Bonald, Saint-Simon, Guizot*, in «*Genèses*», 9, 1992
- P. Manent, *Histoire intellectuelle du libéralisme. Dix LeCons*, Calman-Levy, Paris 1987

- M. Marbe, *Étude historique des idées sur la souveraineté de 1815 à 1848*, L.G.D.J., Paris 1904
- B. Marchand, *Paris, Histoire d'une ville. XIXe-Xxe siècle*, Seuil, Paris 1993
- E. Mason, *Blanqui and communism*, in «Political Science Quarterly», 4, 1929
- S. Mastellone, *Storia ideologia d'Europa da Sieyes a Marx*, Santoni, Firenze 1974
- F. Mehring, *Karl Marx, Geschichte seines Lebens* (1918); tra d. it. *Vita di Marx*, Rinascita, Roma 1953
- M. G. Meriggi, *L'invenzione della classe operaia. Conflitti di lavoro, organizzazione del lavoro e della società in Francia intorno al 1848*, Franco Angeli, Milano 2002
- J. M. Merriman, *The margins of city life: explorations on the French urban frontier, 1815-1851*, Oxford University Press, Oxford 1991
- P. Michel, *Les barbares 1789-1848. Un mythe romantique*, P. U. de Lyon, Lyon 1981
- G. Milhaud, *De l'histoire au roman. L'insurrection de 1832*, in «Europe», 394-395, 1962
- J. C. Minler, *Les classes paradoxales*, in Id. *Les noms indistincts*, Seuil, Paris 1983
- M. Moissonier, *La révolte des canuts. Lyon, novembre 1831*, Editions sociales, Paris 1974²
- M. Moissonier, *Les Canuts. «Vivre en travaillant ou mourir en combattant!»*, Messidor Editions Sociales, Paris 1988
- M. Moissonier, *Des origines à 1920*, primo tomo di C. Willard (dir.), *La France ouvrière. Histoire de la classe ouvrière e du mouvement ouvrier français*, Éditions sociales, Paris 1993
- J. Y. Mollier, M. Reid, J. C. Yon (dir.), *Répenser la Restauration*, Nouveau Monde, Paris 2005
- M. Morabito, *Histoire constitutionnelle de la France (1789-1958)*, Montchrestien, Paris 2008
- L. Morival, *Le légitimisme en Vendée, 1830-1840. Actions, organisations, répressions*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 22, 2001
- R. J. Morris, *Cholera 1832. The Social Response to An Epidemic*, Chroom Helm, London 1976

- B. H. Moss, *The Origins of the French Labor Movement 1830-1914. The Socialism of Skilled Workers*, University of California Press, Berkeley 1976
- B. H. Moss, *Parisian Producers Association [1830-51]: The Socialism of Skilled Workers* in R. Price (ed.), *Revolution and Reaction*, London 1975
- B. H. Moss, *Producers' Associations and the Origins of French Socialism: Ideology from Below*, in «*The Journal of Modern History*», 48, 1, 1976
- E. L. Newman, *L'image de la foule dans la révolution de 1830*, in «*Annales historiques de la Révolution française*», gennaio-marzo 1980
- C. Nicque, *François Guizot, l'école au service du gouvernement des esprits*, Hachette, Paris 2000
- A. Nye, *Crime, madness and politics in modern France*, Princeton University Press, Princeton 1984.
- P. O'Brien, *L'Embastillement de Paris: The Fortification of Paris during the July Monarchy*, in «*French Historical Studies*», Vol. 9, 1, 1975
- M. C. O'Connor, *The Historical Thought of François Guizot*, The Catholic University of America Press, Washington 1955
- A. Omodeo, *Studi sull'età della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1970
- J. Ortega y Gasset, *Prologo para franceses a La rebelión de las masas (1930)*; trad it. *Prologo per i francesi a La ribellione delle masse*, Se, Milano 2001
- D. Palano, *Lo scandalo dell'uguaglianza. Alcuni appunti sull'itinerario teorico di Jacques Rancière*, in «*Filosofia politica*», 3, 2011
- G. Parenti, *Il pensiero politico di Blanqui*, ETS, Pisa 1976
- P. Pasquino, *Sur la théorie constitutionnelle de la monarchie de Juillet*, in M. Valensise (dir.), *F. Guizot et la culture politique de son temps*, Paris, Seuil, 1991
- J. Perdu, *La révolte des canuts 1831-1834*, Spartacus, Paris 1974
- A. F. Pery, *Le pouvoir constituant sous la monarchie de Juillet*, L.Boyer, Paris, 1901
- J. G. Perrot, *Les ombres de l'histoire. Crime et châtement au XIXe siècle*, Flammarion, Paris 2001
- A. Pessin, *Le mythe du peuple et la société française de XIXe siècle*, PUF, Paris 1992

- M. Pierrot, *Délinquance et système pénitentiaire en France au XIXe siècle*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 1, 1975
- M. F. Piguet, «*Contre-révolution*», «*guerre civile*», «*lutte entre deux classes*» : *Montlosier (1755-1838) penseur du conflit politique moderne*, in «Astérion», 6, 2009
- M. F. Piguet, *Désignation et reconnaissance: le concours pour «chercher un terme appellatif qui remplace celui de canut» dans L'Écho de la fabrique*, in L. Frobert, *L'Écho de la fabrique: naissance de la presse ouvrière à Lyon*, ENS Éditions, Lyon 2010
- P. Pilbeam, *The Emergence of Opposition to the Orleanist Monarchy, August 1830-April 1831*, in «The English Historical Revue», 334, 1970
- P. Pilbeam, *The 1830 Revolution in France*, Mac Millan, Basingstoke 1991
- D. H. Pinkey, *The Revolutionary Crowd in Paris in the 1830s*, in «Journal of Social History», 4, 1972
- D. H. Pinkey, *The french revolution of 1830*, Princenton University Press, Princenton 1972.
- D. H. Pinkney, *The Crowd in the French Revolution of 1830*, in «The American Historical Review», 1, 1974
- J. Piquemal, *Le choléra de 1832 en France et la pensée médicale*, in «Thales», X, 1959.
- R. Pollitzer, *Cholera, O.M.S.*, Genève 1960
- J. D. Popkin, *Press, Revolution, and Social Identities in France, 1830-1835*, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania 2002
- L. M. Porter, *The Present State of Nineteenth-Century French Studies*, in «The French Review», Vol. 75, 6, 2002
- R. W. Postgate, *The prisoner L. A. Blanqui*, in «Out of the Past» 1922
- C. H. Pouthas, *Les Élections de Guizot dans le Calvados, d'après des documents inédits*, Ambroise, Caen 1920
- C. H. Pouthas, *Guizot pendant la Restauration, préparation de l'homme d'État*, Plon-Nourrit, Paris 1923
- C. H. Pouthas, *Essai critique sur les sources et la bibliographie de Guizot pendant la restauration*, Plon-Nourrit, Paris 1923

- R. Pozzi, *Introduzione a F. Guizot, Storia della Civiltà in Francia*, Utet, Torino 1974
- M. Price, *The Perilous Crown. France between Revolutions 1814-1848*, Macmillan, London 2007
- G. Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Il Mulino, Bologna 1998
- J. Prudhommeaux, *Etienne Cabet et les Origines du Communisme Icarien*, La Laborieuse, Nîmes 1907
- C. Quertier, *1827-1934: de « journées » en « manifs », les Français protestent dans la rue*, in «Tracés. Revue de Sciences humaines», 5, 2004
- P. Rabinow, *French Modern: Norms and Forms of the Social Environment*, University Of Chicago Press 1995
- G. Rametta, M. Merlo, *Potere e critica dell'economia politica in Marx*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma 2009³
- J. Rancière, *Le concept de critique et la critique de l'économie politique. Des «Manuscripts» de 1844 au «Capital» (1965)*; trad. it. *Critica e critica dell'economia politica. Dai «Manoscritti del 1844» al «Capitale»*, Feltrinelli, Milano 1973
- J. Rancière, *Sur la théorie de l'idéologie. Politique d'Althusser*(1973); trad. it. di A. Chitarin, *Ideologia e politica in Althusser*, Feltrinelli, Milano 1974
- J. Rancière, *La nuova ortodossia di Louis Althusser*, in *Le Monde* settembre 1973, trad. it. in «aut aut», 138, 1973, pp. 73-77.
- J. Rancière A. Faure (dir.), *La parole ouvrière. Textes choisis et présentés par Alain Faure et Jacques Rancière* (1976), La fabrique, Paris 2007
- J. Rancière, *La nuit des prolétaires. Archives du rêve ouvrier*, Fayard, Paris 1981
- J. Rancière, *Le philosophe et ses pauvres* (1983), Flammarion, Paris 2007
- J. Rancière, *The Myth of the Artisan Critical Reflections on a Category of Social History*, in «International Labor and Working-Class History», 24, 1983
- J. Rancière, *Savoirs hérétique et émancipation du pauvre*, in AA.VV. *Les sauvages dans la cité. Auto-émancipation du peuple et instruction des prolétaires au XIXe siècle*, prefazione di J. Derrida e presentazione di J. Borreil, Champ Vallon, Seyssel 1985

- J. Rancière, *Le maître ignorant. Cinq leçons sur l'émancipation intellectuelle* (1987); trad. it. *Il maestro ignorante*, a cura di A. Cavazzini, Mimesis, Milano 2009
- J. Rancière, *La scène révolutionnaire et l'ouvrier émancipé (1830-1848)* (1988); in «Tumultes», 20, 2003
- J. Rancière, *Les mots de l'histoire. Essai de poétique du savoir* (1992); trad. it. di Y. Melaouah, *Le parole della storia*, il Saggiatore, Milano 1994
- J. Rancière, *Histoire des mots, mots de l'histoire*, intervista con M. Perrot e M. de la Soudière in «Communications», 58, 1994
- J. Rancière, *La Méésentente. Politique et philosophie* (1995); trad. it. e introduzione di Beatrice Magni, *Il disaccordo*, Meltemi, Roma 2007
- B. M. Ratcliffe, C. Piette, *Vivre la ville. Les classes populaires à Paris* (1ere moitié du XIX siècle), La Boutique de l'histoire éditions, Paris 2007
- H. Raymond, *Marx et Engels devant la marginalité: la découverte du lumpenproletariat*, in «Romantisme», 59, 1988
- F. Reboul, *Guizot et l'instruction publique*, in M. Valensise (dir.), *François Guizot et la culture politique de son temps*, Gallimard Le Seuil, Paris 1991
- P. Rebughini, *La violenza*, Carocci, Roma 2004
- W. M. Reddy, *The Rise of Market Culture. The Textile Trade and French Society, 1750-1900*, Cambridge University Press, Cambridge 1984
- P. Régnier, *Du côté de chez Saint-Simon: question raciale, question sociale et question religieuse*, in «Romantisme», 130, 4, 2005
- G. Remond, *Royer-Collard, son essai d'un système politique*, Sirey, Paris 1933
- E. Renault, *Le vocabulaire de Marx*, Ellipses, Paris 2001
- J. Revel, *Dictionnaire Foucault*, Ellipses, Paris 2001
- M. Revelli, A. Tarpino, *Folla e rivolta tra storia e scienze sociali*, in «Rivista di storia contemporanea», XII, 4, 1983
- A. Rey (dir.), *Dictionnaire historique de la langue française*, Le Robert, Paris 1992
- M. Ricciardi, *Linee storiche sul concetto di popolo*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», 16, 1990
- M. Ricciardi, voce *Popolo*, in R. Esposito, C. Galli, *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari 2005

- M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, EUM, Macerata 2010
- D. Rieger, *Ce qu'on voit dans les rues de Paris: marginalités sociales et regards bourgeois*, in «Romantisme», 59, 1988
- M. Riot-Sarcey, *Le réel de l'utopie. Essai sur le politique au XIXe siècle*, Alvin Michel, Paris 1998
- D. Roldan, *Charles de Rémusat: certitudes et impasses du libéralisme doctrinaire*, L'Harmattan, Paris 1999.
- P. Rosanvallon, *Le Gramsci de la bourgeoisie*, prefazione a F. Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, Hachette, Paris 1985
- P. Rosanvallon, *Le moment Guizot*, Gallimard, Paris, 1985
- P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France* (1992); trad. it. A. Michler *La rivoluzione dell'uguaglianza Storia del suffragio universale in Francia*, Anabasi, Milano 1994
- P. Rosanvallon, *La monarchie impossible. Les Chartes de 1814 et 1830*, Fayard, Paris 1994
- P. Rosanvallon, *Faire l'histoire du politique*, in «Esprit», febbraio 1995
- P. Rosanvallon, *Le Peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, (1998); trad. it. *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, Il Mulino, Bologna 2005
- P. Rosanvallon, voce Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France*, in F. Chatelet, O. Duhamel, É. Pisier, *Dictionnaire des oeuvres politiques*, Puf, Paris 2001
- P. Rosanvallon, *Pour une histoire conceptuelle du politique* (2003); trad. it. *Il Politico. Storia di un concetto*, Soveria Mannelli, Catanzaro 2005
- C. Rosenberg, *Cholera as a look of social analysis*, in «Comparative Studies in Society and History», 4, 1966
- A. Rosemberg, *Demokratie und Sozialismus, Zur politischen Geschichte der letzten 150 Jahre* (1938); trad. it. *Democrazia e socialismo. Storia politica degli ultimi centocinquanta anni (1789-1937)*, De Donato, Bari 1971
- T. Rouchette, *La folle équipée de la duchesse de Berry. Vendée, 1832*, Centre vendéen de recherches historiques, 2004
- J. Rougerie, *Le mouvement associatif populaire comme facteur d'acculturation politique à Paris de la révolution aux années 1840: continuité*,

- discontinuités*, in «Annales historiques de la Révolution française», 297, 1994
- M. Rousselet, *La magistrature sous la Monarchie de Juillet*, Sirey, Paris 1937
- E. Roux, *Le pouvoir constituant sous la Restauration*, Librairie indépendante, Paris, 1908
- M. Rubel, *Karl Marx. Essai de biographie intellectuelle*, Marcel Rivière et C., Paris 1971
- F. Rude, (pseud. P. Froment) *L'Insurrection ouvrière de Lyon de 1831*, Bureau d'éditions, Paris 1931
- F. Rude, *L'insurrection lyonnaise de novembre 1831. Le Mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832*, prefazione di È. Dolléans, Domat-Montchrestien, Paris 1944
- F. Rude, *C'est nous, les canuts*, Domat Montchrestien, Paris 1953
- F. Rude, *Le mouvement ouvrier à Lyon*, in «Revue de psychologie des peuples», 2, 1958
- F. Rude, *Le Mouvement ouvrier à Lyon*, Fédérop, Lyon 1977.
- F. Rude, *Lyon en 1830-1834. Aux origines du syndicalisme et du socialisme*, in «Romantisme», 28-29, 1980
- F. Rude, *Les révoltes des canuts (1831-1834)* (1982), La Découverte, Paris 2007
- G. Rudé, *The crowd in history 1730-1848* (1964), trad it. di M. Lucioni, *La folla nella storia 1730-1848*, Editori Riuniti, Roma 1984
- J. Rule, C. Tilly, *Political process in revolutionary France, 1830-1832*, in J. M. Merriman (a cura di), *1830 in France*, New Viewpoints, New York 1975
- I. de Saint-Armand, *La duchesse de Berry en Vendée, à Nantes et à Blaye*, Dentu, Paris 1893
- A. Saitta, *Introduzione a F. Guizot, Storia della civiltà in Europa*, Il Saggiatore, Torino 1973
- M. L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea. Dalla restaurazione a oggi*. Loescher, Torino 1990
- R. Sayre, M. Löwy, *Figures of Romantic Anti-Capitalism*, in «New German Critique», 32, 1984
- R. Sayre, M. Löwy, *L'insurrection des Misérables. Romantisme et révolution en 1832*, Editions Minard, Paris 1992

- J. W. Scott, *The Glassworkers of Carmaux. French Craftsmen and Political Action in a Nineteenth-Century City*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1974
- J. W. Scott, *Gender and the Politics of History*, Columbia University Press, New York 1988
- E. Screpanti, *Marx dalla totalità alla moltitudine (1841-1843)*, Collana del dipartimento di economia politica, Siena 2011
- L. Scuccimarra, *Il cuneo bonapartista. Governo delle élites e sovranità popolare in Francia agli albori del Secondo Impero*, in «Giornale di storia costituzionale» n. 12, II semestre 2006
- L. Scuccimarra, G. Ruocco (a cura di), *Il governo del popolo*, 2 voll., Viella, Roma 2012
- G. Sencier, *Le babouvisme après Babeuf*, Rivière, Paris 1912
- W. H. Sewell, *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848*, Cambridge University Press, Cambridge 1980
- [W. H. Sewell](#), *La confraternité des prolétaires: conscience de classe sous la monarchie de Juillet*, in «[Annales. Économies, Sociétés, Civilisations](#)», vol. [36](#), 4, 1981
- A. Siegfried, *Itinéraires de contagion. Epidémies et idéologies*, A. Colin, Paris 1960
- P. Simon, *L'élaboration de la Charte constitutionnelle de 1814*, Cornely, Paris 1906.
- P. Sloterdijk, *Zorn und Zeit Politisch-psychologischer Versuch* [2006]; trad. it. *Ira e tempo. Saggio politico-psicologico*, a cura di G. Bonaiuti, trad.it. di F. Pelloni, Meltemi, Roma 2007
- P. Smith, *Narrating the Guillotine: Punishment Technology as Myth and Symbol*, in «Theory Culture Society», 20: 27, 2003
- G. Sorel, *Réflexions sur la violence*; trad. it. *Riflessioni sulla violenza*, in *Scritti politici*, a cura di Roberto Vivarelli, UTET, Torino 1996
- A. B. Spitzer, *The Revolutionary Theories of Louis Auguste Blanqui*, Columbia University Press, New York 1957
- G. Stedman Jones, *From Historical Sociology to Theoretical History*, in «The British Journal of Sociology», vol. 27, 3, 1976

- G. Stedman Jones, *History: the poverty of empiricism* in R. Blackburn (ed.), *Ideology in Social Science*, London 1978
- G. Stedman Jones, *Languages of Class: Studies in English Working Class History, 1832-1982*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983
- G. Stedman Jones, *Introduction a K. Marx, F. Engels, The Communist Manifesto*, Penguin, London 2002.
- K. Stierle, *La Capitale des signes. Paris et son discours*, Éditions de la Maison des Sciences de l'homme, Paris 2001
- E. V. Tarle, *L'insurrection ouvrière de Lyon*, in «*La Revue Marxiste*», 2, marzo 1929
- L. Theis, *François Guizot*, Fayard, Paris 2008
- E. P. Thompson, *The making of the English working class*, Vintage books, New York 1963
- E. P. Thompson. *The Moral Economy* (1971); trad.it *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, et al. edizioni, Varese 2009
- P. Thureau Dangin, *Histoire de la Monarchie de Juillet (1883-1892)*, Plon, Paris, 1914
- C. Tilly, *Methods for the Study of Collective Violence*, in M. A. Levin, R. W. Conant (ed.), *Problems in the Study of community Violence*, Praeger, New York 1969
- C. Tilly, A. Snyder, *Hardship and Collective Violence in France, 1830 to 1960*, in «*American Sociological Review*», vol. 37, 5, 1972
- C. Tilly, L. Lees, *Le peuple de Juin 1848*, in «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*», 5, 1974
- C. Tilly, E. Shorter, *Strikes in France 1830-1968*, Cambridge University Press, New York 1974
- C. Tilly, L. Tilly e R. Tilly, *The rebellious Century 1830-1930*, Harvard University Press, Cambridge 1975
- C. Tilly, *From Mobilization to Revolution*, Random House, New York 1979
- C. Tilly, *The Contentious French* (1986); trad it. di F. Miele, *La Francia in rivolta*, Guida, Napoli 1990.
- C. Tilly, *The Politics of Collective Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 2003

- O. Tort, *La polémique royaliste suscitée par les écrits de Guizot pendant la Restauration*, in *François Guizot 1787-1874*, Passé-Présent, Harmattan, Paris 2010
- M. Toss, *Protesta sociale e territorio a Parigi (1830-1848)*, in «Storicamente», 6, 2010
- M. Tournier, *Le mot «Peuple» en 1848: désignant social ou instrument politique*, in «Romantisme», 9, 1975
- M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966
- M. Tronti, *Sull'autonomia del politico*, Feltrinelli, Milano 1977
- M. Tronti, *Noi operaisti*, DeriveApprodi, Roma 2009
- R. Tumminelli, *Etienne Cabet. Critica della società e alternativa di Icaria*, Giuffré, Milano 1981
- M. Valensise (a cura di), *François Guizot et la culture politique de son temps*, Gallimard Le Seuil, Paris 1991
- J. Vidalenc, *Louis Blanc (1811-1882)*, PUF, Paris 1948
- P. Vigier, *Paris pendant la Monarchie de Juillet*, Hachette, Paris, 1991
- M. Weber, *Politik als Beruf*; trad.it. *La politica come professione*, in M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, introduzione di D. Cantimori, Einaudi, Torino 1948
- E. L. Woodward, *Three Studies in European Conservatism: Metternich, Guizot, the Catholic Church in the Nineteenth Century*, Archon Books, Hamden 1963
- S. Žižek, *Die Revolution Steht Bervor. Dreizhen Versuche zu Lenin* (2002); trad. it. di F. Rahola *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Feltrinelli, Milano 2003.

4. «Mediagrafia»

4.1 Web

<http://gallica.bnf.fr/>

<http://aimable-faubourien.blogspot.com/>

<http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/>

<http://biosoc.univ-paris1>

<http://www.criminocorpus.cnrs.fr/>

http://www.criminocorpus.cnrs.fr/biblio/v3/b2.php?plan=6313&niv=4#niv4_6313

<http://www.histoiredevendee.com/ch39.htm>

<http://echo-fabrique.ens-lyon.fr/index.php>

<http://www.asmp.fr>

<http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/index.htm>

<http://www.guizot.com/fr/ouvrages-de-francois-guizot/>

http://www.histoire-image.org/pleincadre/index.php?i=419&id_sel=undefined

4.2 Film

Albicocco, *La ragazza dagli occhi d'oro* (La fille aux yeux d'or, 1961)

H. Calef, *I ribelli della vandeia* (Les chouans, 1947)

M. Carné, *Les Enfants du paradis*, (1945)

É. Chautard, *Le Chiffonnier de Paris* (1913)

C. Gallone, *La storia dei tredici*, (1917)

F. Girod, *Lacenaire* (1990)

R. Kahane *Charles Clément, canut de Lyon* (film tv Antenne 2, 1979)

D. Kurys, *I figli del secolo*, 1999 (con J. Binoche)

S. Nadejdine *Le Chiffonnier de Paris*, (1924)

J-P. Rappeneau, *Le Hussard sur le toit*, 1995 (con J. Binoche) (*)

D. Sirk, *A Scandal in Paris*, 1946 (con G. Sanders)

B. Noël, *Vidocq*, (1967)